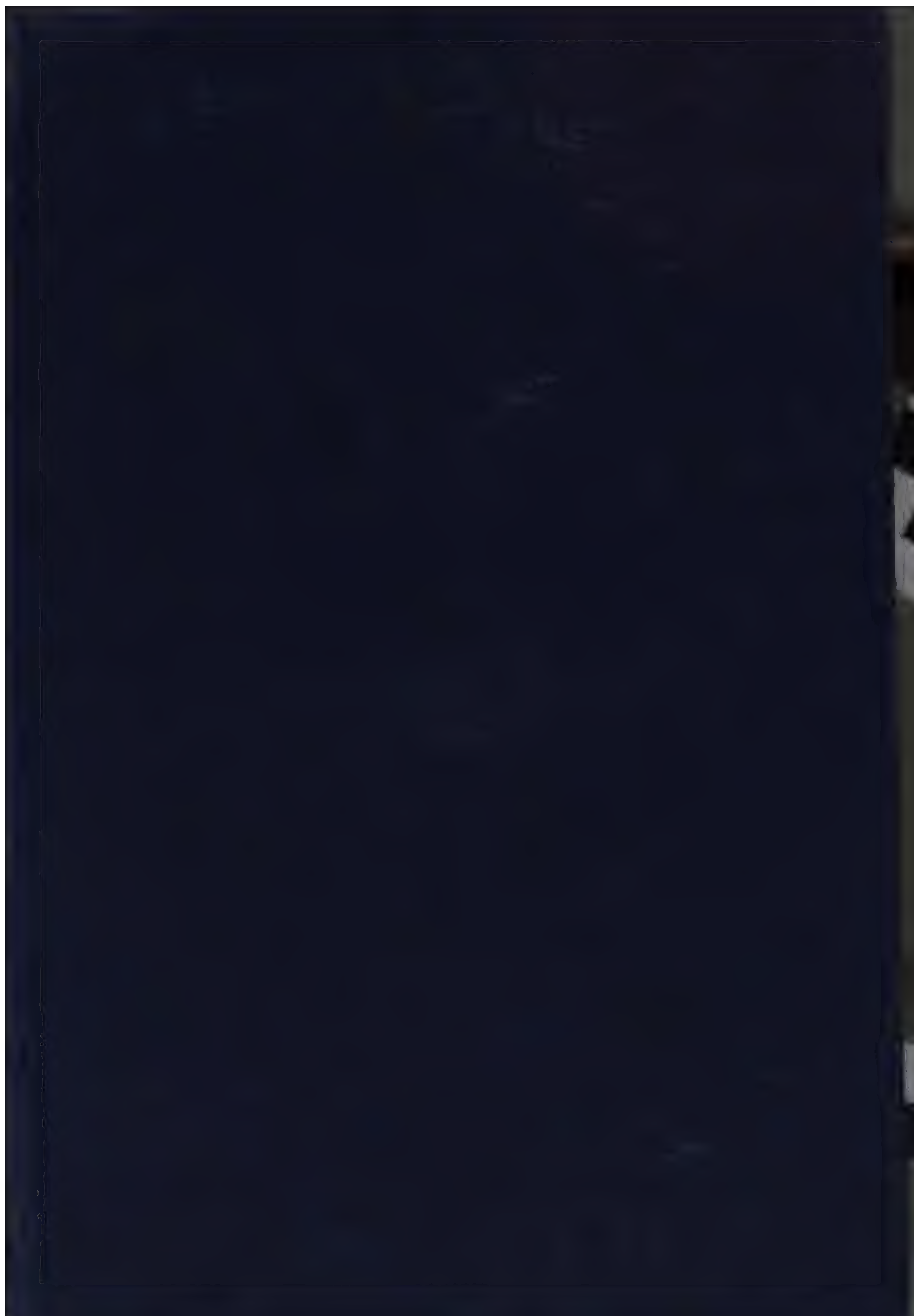





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

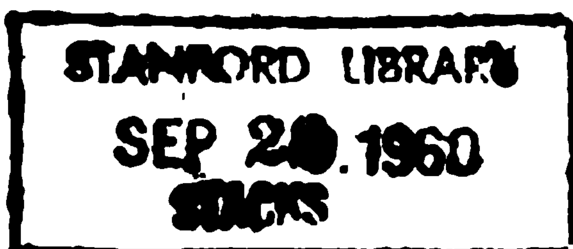
TOMO PRIMO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1855



CO' TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

PROGRAMMA

Colla dispensa XLV dell'*Archivio Storico Italiano*, ora da me data alla luce, che compie il IX volume dell'*Appendice*, vien chiusa quella collezione di monumenti, principalmente destinata a raccogliere e illustrare le memorie patrie del medio evo; riserbandomi soltanto, rispetto ai presenti Associati, di dar loro quanto più presto si possa, oltre all'indice generale, geografico, cronologico ed alfabetico di tutta la collezione (al quale indice pochi altri fogli precederanno, per allogarvi alcune cose da trovarsi necessariamente nella prima Serie), il compimento delle *Storie Pisane*, cioè le *Famiglie* ed i *Regesta dei Diplomi*, già promesso dal chiarissimo Bonaini, e sin qui ritardati per cagioni non dipendenti dalla sua nè dalla mia volontà.

La determinazione ch'io prendo di por termine alla raccolta suddetta, non devesi ad altro attribuire, fuorchè alla inevitabile difficoltà del perseverare nel disegno sin qui seguito, trattandosi di un'intrapresa che i tempi rendono assai gravosa quanto alle sue condizioni economiche. Un'opera di tal fatta, a cui non diè vita lo spirito di speculazione, ma l'amore della scienza soltanto, e il desiderio di far cosa utile e decorosa alla Toscana ed al rimanente della nazione, avrebbe d'uopo, come ognun vede, a prosperamente continuare, che potesse tra noi ravvivarsi l'amore dei forti studj, ora pur troppo tanto trascurati, e che tuttavia negli anni addietro

fece accogliere con tanta avidità, e in modo così soddisfacente pei valorosi Compilatori, i primi volumi da me pubblicati.

Ma se le odierne preoccupazioni degli spiriti, e le non prosperevoli qualità de'tempi, distolgono i più dagli studj storici propriamente detti, e dallo spendere per procurarsi non piccoli volumi come i già dati in luce dal 1842 in poi, oso tuttavia promettermi che ciò non debba avvenire quanto ad una nuova serie; la quale, e per la sua forma, e per la varietà degli argomenti trattati, e per la minor lunghezza dei documenti stessi o altri antichi scritti da contenervisi, e per non limitarsi in modo quasi esclusivo, come la precedente, alle memorie del medio evo, riuscirà di più generale importanza, e servirà, mentre stiamo in aspettazione di giorni migliori, a mantener vivo l'amore della scienza.

Mi sarebbe stato, d'altra parte, troppo doloroso lo interrompere affatto quelle relazioni costantemente amichevoli che ho avuto da tanti anni cogli egregi Compilatori dell'*Archivio Storico Italiano*, e con gli altri benevoli Cooperatori e Corrispondenti di esso.

Incoraggiato, adunque, dalle premure di molti rispettabili amici ed Associati, e dalla buona volontà di quelli fra i Compilatori predetti che hanno il tempo di dedicarsi ad un siffatto genere di fatiche, e di altri nostri Cooperatori e Corrispondenti, i cui nomi non sono ignoti ai lettori dell'*Archivio;* facendo altresì capitale della benevolenza di quegli Associati che rimasero fermi nel primo proposito, e ai quali rinnovo i miei sinceri ringraziamenti, sperando anche di vederne accresciuto il numero, quando non si tratti fuorchè di una spesa ben tenue e determinata; sono venuto nella risoluzione di dar principio ad una Nuova serie dell'Archivio Storico Italiano, la quale dal primo trimestre del 1855 in poi verrà pubblicata alle condizioni che seguono.

1.° L'associazione non sarà obbligatoria che per due volumi, da pubblicarsi in quattro dispense, ciascuna di pag. 240 circa, e possibilmente trimestrali, nel sesto, carta e caratteri del presente programma.

2.° Il prezzo dell'associazione sarà di paoli 36 (fr. 20) pei due volumi, da pagarsi soltanto alla consegna di ogni dispensa, cioè paoli 9 (fr. 5), e nulla anticipato.

3.° Chi alla comparsa della terza dispensa non avrà disdetta l'associazione, s'intenderà confermato in essa anche pel III.° e IV.° volume; e così di seguito.

4.° Il silenzio dei presenti Associati all'*Archivio* sarà considerato siccome adesione alla mia nuova proposta.

L'attento esame dei volumi della prima Serie che compongono la così detta *Appendice*, dimostra bastantemente come i Compilatori, seguitando ed ampliando anche il metodo che essi avevano adottato per essa *Appendice*, potranno continuare una rassegna di ciò che in Italia e fuori sarà capace di destare l'attenzione dei cultori delle scienze storiche.

Laonde io credo di poter con certezza promettere le cose seguenti.

Ogni dispensa si comporrà di quattro parti:

I. Documenti storici inediti, o divenuti rarissimi, risguardanti la storia specialmente d'Italia.

II. Memorie originali, dissertazioni ec. sopra argomenti illustrativi, o, come che sia, relativi ad essa storia.

III. Rassegna di opere italiane, e di quelle d'oltremonte, relative all'Italia per le scienze storiche e geografiche.

IV. Necrologie, corrispondenze, annunzj bibliografici ec.

Rinnuovo fin d'ora agli autori ed agli editori di cose storiche la preghiera di farmi pervenire sollecitamente almeno il programma delle loro pubblicazioni.

Tra le cose che mancano ancora all'Italia, si è certamente un bullettino bibliografico delle opere che in essa si stampano: a noi però giova sperare, che per quanto spetta alle scienze storiche, la nuova Serie che si annunzia potrà competentemente supplirvi. Perciò vogliamo dar nuova certezza che quegli autori o editori, i quali manderanno un esemplare delle cose da loro messe in pubblico, ne vedranno nella nostra collezione reso conto assai sollecitamente.

Ecco intanto i nomi di que'miei amici, già nella maggior parte Compilatori della prima Serie dell'*Archivio Storico*, dell'amorevole cooperazione dei quali potrò giovarmi ancora per l'avvenire, e che assumono più specialmente la cura della compilazione della nuova Serie.

Arcangeli, Prof. Ab. Giuseppe.

Bonaini, Prof. Cav. Francesco, Soprintendente dell'Archivio di Stato.

Canestrini Giuseppe.

Capei, Prof. Cav. Consigliere Pietro.

Capponi, Marchese Gino.

Guasti Cesare, addetto all'Archivio di Stato.

Milanesi Carlo, Ispettore dell'Accademia di Belle Arti.

Passerini, Cav. Luigi, addetto all'Archivio di Stato.

Polidori Filippo-Luigi.

Reumont (De), Barone Alfredo.

Tabarrini, Avvocato Marco.

Firenze, *Novembre* 1854.

G. P. Vieusseux, *Direttore-Editore.*

*Elenco delle altre Persone oltre i Compilatori ordinarii, le quali onorano già l'*Archivio Storico Italiano *coi loro lavori, o col promettere la loro cooperazione.*

In Toscana.

BIGAZZI (Pietro). — *Firenze.*

CENTOFANTI (Prof. Silvestro). — *Pisa.*

GALEOTTI (Avv. Leopoldo). — *Firenze.*

GENNARELLI (Avv. Achille). — *Firenze.*

MILANESI (Dott. Gaetano). — *Siena.*

MINUTOLI (Carlo). — *Lucca.*

MOISE (Cav. Filippo). Addetto all'Archivio di Stato. — *Firenze.*

MONZANI (Cirillo). — *Firenze.*

PALERMO (Cav. Francesco). Bibliotecario della I. e R. Palatina. — *Firenze.*

SALVAGNOLI (Avv. Vincenzo). — *Firenze.*

VANNUCCI (Prof. Atto). — *Firenze.*

VILLARI (Pasquale). — *Firenze.*

Fuori della Toscana.

AMARI (Michele). — *Parigi.*

BOCCARDO (Prof. Girolamo). — *Genova.*

BUFFA (Domenico). — *Genova.*

CANTÙ (Cav. Cesare). — *Milano.*

CIBRARIO (Cav. Luigi). — *Torino.*

COCCHETTI (Carlo). — *Rovate.*

CONESTABILE (Prof. Conte Giovan Carlo). — *Perugia.*

CORNET (Enrico). — *Vienna.*

D'ARCO (Conte Carlo). — *Mantova.*

FABRETTI (Prof. Ariodante). — *Torino.*

GAR (Tommaso). — *Trento.*

LAZARI (Dott. Vincenzo). Direttore del Museo Correr. — *Venezia.*

ODORICI (Federico). — *Brescia.*

PANTALEONI (Dott. Diomede). — *Roma.*

PROMIS (Prof. Carlo). — *Torino.*

RICOTTI (Prof. Cav. Ercole). — *Torino.*

ROMANIN (Samuele). — *Venezia.*

ROSA (Gabriele). — *Bergamo.*

SAGREDO (Conte Agostino). — *Venezia.*

SCARABELLI (Prof. Luciano). — *Genova.*

SCLOPIS (Conte Federico). — *Torino.*

TOMMASÈO (Niccolò). — *Torino.*

ZAMBELLI (Prof. Andrea). — *Pavia.*

Nelle successive dispense, a mano a mano che potrò esser cert della cooperazione d'altri distinti cultori delle scienze storiche loro affini, i nomi di essi verranno registrati e presentati al pub blico. Fin d'ora spero poterne accennare più d'uno; ma nessun mi biasimerà se indugio sino a tanto che le mie speranze non sa ranno state adempiute.

VIEUSSEUX.

ORDINAMENTA IUSTITIAE
COMMUNIS ET POPULI FLORENTIAE

ANNI MCCLXXXXIII

EX IPSO SCHEDIO

QUOD IN R. TABULARIO FLORENTINO ADSERVATUR

A FRANCISCO BONAINIO

EIUSDEM TABULARII PRAEFECTO

NOVITER EDITA

GLI

ORDINAMENTI DI GIUSTIZIA
DEL COMUNE E POPOLO DI FIRENZE

COMPILATI NEL 1293

E NUOVAMENTE PUBBLICATI

DA FRANCESCO BONAINI

SOPRINTENDENTE AL R. ARCHIVIO DI STATO

SOPRA L'ABBOZZO

CHE SI CONSERVA NEL MEDESIMO ARCHIVIO

PROEMIO



Molti certamente maraviglieranno che il massimo nostro annalista Lodovico Antonio Muratori, il quale mostra ad ogni incontro diligenza cotanto squisita nel narrare qualunque più minuto fatto nazionale, abbia passato sotto silenzio il maggiore rivolgimento cui mai soggiacesse la città di Firenze, ragguagliate tra loro tutte l'età della sua splendida storia. Perchè, mentre nei molto umili o, meglio dicasi, molto oscuri suoi esordi, niente offre nella forma del reggimento che distinguer la faccia dai rimanenti Municipi che più serbarono di tradizioni latine; col progredir dell'età, tanto per questa parte viene ad assumere d'individuale e di proprio, da doversi dire essere in lei pervenute (se lice usare questa espressione) all'apogeo della loro grandezza le forme popolari di governo: nella guisa che a Venezia potè alla perfine, più che in qualunque altra città, menare ogni vanto sul popolo la più severa e ristretta aristocrazia. Come portano talora le vicende umane, avvi singolare e molto osservabile contemporaneità nell'una e nell'altra rivoluzione: chè se i Veneti cronicisti riferiscono al 1296 la chiusura del maggior consiglio nella loro repubblica; al 1293 (1), antecedente di poco, il Compagni, il maggiore dei Villani (mi passo degli altri storici), concor-

(1) Il febbraio 1292 in cui i Cronisti pongono questa riforma popolare, come il gennaio in cui furono compilati i presenti Ordinamenti, tornano nello stile comune al 1293; poichè l'anno pe' Fiorentini mutava a' 25 di marzo. Giova notarlo, perchè i Documenti da noi allegati seguono l'antica maniera di computar l'anno; mentre nel nostro discorso si segue l'odierno stile.

demente assegnano il più essenziale mutamento per cui in Firenze s'ebbe il *secondo popolo.* Narrare cotal novità, una mutazione di stato memorabile sovra ogni altra, cagione di *molte e diverse sequele in male e in bene* (1), niuno certo mai si attenterebbe dopo che ne scrisse il Compagni, storico maraviglioso, e più che testimone di veduta; ond'è che, a raffigurarcela al pensiero come meglio farebbe duopo, consigliatamente qui ne vogliamo riferite le sue stesse parole. « Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo « alquanti anni in grande e potente stato. Ma i nobili e grandi « cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie a'popolani, con bat- « terli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e « mercatanti; tra'quali fu un grande e potente cittadino, savio, « valente e buon uomo, chiamato Giano Della Bella, assai ani- « moso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, se ne « fe capo e guida, e con l'aiuto del popolo, essendo nuovamente « eletto de'signori che entrarono a'dì 15 di febbraio 1292, e co'suoi « compagni; afforzarono il popolo: e al loro uficio de'priori ag- « giunsono uno colla medesima balía che gli altri, il quale chiama- « rono Gonfaloniere di giustizia (e fu Baldo Ruffoli, per sesto di « porta di Duomo), a cui fusse dato un gonfalone dell'arme del « popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti « armati colla detta insegna o arme, che avessono a essere presti « a ogni richiesta del detto gonfaloniere in piazza, o dove biso- « gnasse. E fecesi leggi, che si chiamarono Ordini della giustizia, « contro a'potenti che facessono oltraggi a'popolani: e che l'uno con- « sorto fusse tenuto per l'altro, e che i malificii si potessono pro- « vare per due testimoni di pubblica voce e fama. E deliberarono « che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti si « intendessono esser grandi; e che non potessono essere de'signori, « nè gonfaloniere di giustizia, nè de'loro collegi: e furono in tutto « le dette famiglie trentatrè » (2).

Chi dicesse che gli Ordinamenti di giustizia, dei quali qui sopra scriveva il nostro Dino, furono pei Fiorentini ciò che dura ad essere da tanti secoli per gl'Inglesi la Magna-Carta, più estorta che conceduta dalle mani di re Giovanni, porrebbe un paragone fecondo, per chi sappia ben addentro vedervi, di molto utili considerazioni.

(1) Gio. Villani, *Cronica*, VIII, 1.

(2) *Istoria Fiorentina;* Firenze, Manni, 1728; pag. 10 e 11.

A noi per altro si addice, a non dilungarci di troppo dal têma prefissoci, l'osservare più veramente come il popolo di Firenze (diverso in questo dal Veneziano, che rese perpetua la stessa legge dapprima temporaria sul gran Consiglio (1)) questo abbia avuto di proprio: che sebbene quant'altri geloso dell'autorità conquistata su i grandi nel 93, pure mai non ebbe posa in quella sua forma di governo, o perchè non mettesse temperanza bastevole nell'uso della vittoria, o perchè volendo esso vivere giusta le leggi, e i potenti a quelle comandare, non era possibile che capissero insieme (2).

Del testo degli Ordinamenti di giustizia, qual si ebbe nel 93, oltre alle cose dettene sparsamente nella sua cronaca dal Compagni, ne ha offerta una sommaria idea Giovanni Villani (3); tantochè la diligenza dei posteriori eruditi era molto vivamente invitata a spiarne la fortuna. E il padre Ildefonso da San Luigi credè avere rinvenuta la prima compilazione del 1293 (4), che sarebbe l'originale dettatura di Donato d'Alberto Ristori, di Ubertino dello Strozza e di Baldo Aguglioni, giureconsulti, i quali, secondo la notizia portanè da Dino (5), si adoperarono in siffatta bisogna. Anzi, il paziente erudito s'augurò ben meritare degli studi, mentrechè altri (siccome scrisse) attendeva a prepararne splendida edizione dottamente annotata, ponendone in pubblico, a corredo dell'Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani (il cui terzo volume stampavasi nel 1777), non pochi capitoli che ricavò dall'autentico di Santa Maria

(1) Leo, *Storia degli Stati italiani*, traduz. Loewe e Albéri; Firenze, 1842; tom. I, pag. 411.

(2) Machiavelli, *Ist. Fior.*, lib. II.

(3) Gio. Villani, loc. cit.

(4) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo IX, pag. 305.

(5) *Ist. Fior.*, pag. 11. — Di Donato di Alberto Ristori, delle sue arroganze e viltà d'animo, infine del supplizio cui soggiaceva, scrive il Compagni (*Ist. Fior.*, pag. 19, 45, 52). Lo stesso Cronista (loc. cit., pag. 58 e 59), menziona anche Ubertino dello Strozza come uno dei sindaci eletti nel 1304 per la parte de'cittadini intrinseci a riamicarli coi fuorusciti. Ma il più frequentemente nominato, anzi reso infame come falsario e distruttor di Firenze, in quella stessa Cronaca, è Baldo d'Aguglione, *il Villan d'Aguglione* di Dante. Tuttavolta Dino stesso ne confessò la perizia nelle leggi, qualificandolo *giudice sagacissimo*. Benvenuto da Imola poi ha su tal soggetto questo luogo notevole (*Comment. in Dantis Comoed. Parad.*, XVI, 56): « Iste, quem vocat *rusticum*, fuit quidam iurista, nomine Hubal- « dus de Aguglione, villa comitatus Florentiae, qui fuit magnus canis. Dicebat « se optime nosse Guelphos et Gibellinos; et fecit Librum de tam detestanda « materia, quem diu Florentini sequuti sunt ».

Novella e da altro testo a penna delle Riformagioni (1). Se bene o male ei s'apponesse nel giudicare dell'età delle due compilazioni che gli erano in pronto, non vuole qui chiedersi; e molto meno occorre il dire dell'altro testo degli Ordinamenti di giustizia venuto a luce nel 1778, come parte integrale del fiorentino Statuto che chiamano del Castrense (2). La ricerca letteraria intorno a cui or ci aggiriamo, chiede più veramente che non si passi sotto silenzio la seguente fatica del padre Vincenzío Fineschi domenicano in Santa Maria Novella, che solleticato dall'amore del suo elogiato ed antico confratello fra Remigio Girolami (3), ritentò il lavoro concepito, con-

(1) *Delizie degli eruditi toscani*, loc. cit.

(2) *Statuta Populi et Communis Florentiae publica auctoritate collecta, castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV*: Friburgi (Florentiae), 1778-81; vol. 3. Il primo volume, che contiene da pag. 407 a pag. 516 gli Ordinamenti di giustizia, manca veramente della data; ma il Moreni nella sua *Bibliografia* non dubitò di assegnare ai due primi volumi l'anno 1778.

(3) Secondo il padre Fineschi (*Mem. istor.* citate nella nota seguente, pag. 168-69), questo fra Remigio, di parte popolare, avrebbe esortati i cittadini a far pace con un pubblico sermone, dove mostrava *magnos et populares unum esse*. Non consuona peraltro quello che dice il Fineschi medesimo, che fra Remigio inculcasse come necessario, « per rimuovere ogni ingiustizia, ser« virsi de'nuovi Statuti della città », con le parole, *Et ideo omnis iniustitia removenda est a Statutis civitatis*; mentre è certo che i nuovi ordinamenti, ponendo il popolo sopra i magnati, non conferivano alla quiete pubblica. Le parole poi riferite dal Fineschi si trovano veramente in uno de'sermoni compresi nel Codice già di S. Maria Novella, segnato II, B, 5, ed ora nella Magliabechiana, che ha esternamente per titolo: *Fr. Remigii Florentini, Ord. Praed., Sermones de tempore, Prologi super totam Bibliam, et alia.* Ma è da osservare, che questo sermone porta il numero 3, e conseguentemente viene appresso a quello di numero 1, dinanzi al quale è la comune rubrica *Ad Priores Civitatis.* Or è indubitato che il sermone di numero 1 fu detto fra il dicembre e il febbraio 1293 (stile fiorentino); poichè confortando alla pace e intercedendo (come pare) nuovi soccorsi dal Comune per la costruzione di Santa Maria Novella, così ridicolosamente si noverano dall'oratore il gonfaloniere ed i priori di quel bimestre: « Unde bene vexillifer iustitie vocatur Lapus de Pace. Rogamus autem quod, « sicut statutum est per arbitros Communis, ita mandetur executioni, et super « hoc consilium habeatur. Venimus autem specialiter ad istud officium, quia « specialiter de vobis confidimus; ut ser Stephanus, idest norma, adiuvet regu« latos, et Iohannes faciat gratiam, et Iacobus Ianbullarius apponat bullam, et « ser Pinus firmet pice, et Lapus Talenti acceptet, et Fantinus Silimanni etiam « super hoc loquatur et non sileat, et Lapus de Pace omnia in pace deducat ». Vien naturale la considerazione, che se questo sermone fu detto un anno dopo la compilazione degli Ordinamenti, non si può ragionevolmente supporre che il

forme dicevamo, dal padre Ildefonso, coll'esibirne a stampa quel codice per intiero (1), che potè consultare nei plutei della Biblioteca del suo convento, e che di presente, dopo assai singolare fortuna, trovasi nella Magliabechiana (2). E' sembra però, che meglio che a soddisfare, valesse ad accendere la curiosità dei posteriori letterati; dacchè l'Emiliani Giudici, ad adornarne la sua Storia politica dei Municipi italiani (3), ora appunto stampata, stimava opportuno dar fuori il volgarizzamento degli Ordinamenti di giustizia fatto nel secolo decimoquarto; bel testo a penna del nostro Archivio di Stato. Il quale, come ricco tesoro di documenti non abbastanza esplorati, ci ha potuto, non ha guari, far lieti del ritrovamento dello stesso primitivo abbozzo degli Ordinamenti di giustizia del 93; che tale ce lo mostrano la scrittura del tempo, le molte rettificazioni, e le postille e le cancellature che da esso quasi riboccano.

sermone collocato per terzo fosse precedentemente recitato. Meglio è ritenere che venisse detto in occasione di persuadere a'popolari di mitigare l'asprezza delle leggi fatte contro a'grandi; « ed allora sonerebbero opportune le parole: *Et ideo omnis iniustitia removenda est a Statutis civitatis*; e le altre singolarmente, *magnos et populares unum esse*. E questa considerazione torrebbe fede alla poco autorevole asserzione dello stesso Fineschi, là ove dice che gli Ordinamenti di giustizia « furono emanati non senza consiglio del nostro Remigio, nel tempo « che risedeva de' Priori Monpuccio di Salvi di Chiaro Girolami suo nipote ». Ma basti di ciò.

(1) Fineschi, *Memorie istoriche che possono servire alle vite degli uomini illustri del Convento di Santa Maria Novella di Firenze dall'anno 1221 al 1320, arricchite di monumenti e illustrate con note.* Tomo I (ed unico). Firenze, Cambiagi, 1790.

(2) Il Codice è in foglio, membranaceo, rubricato, di carte scritte 33. In fine, di mano del presente bibliotecario della Magliabechiana, signor abate Tommaso Gelli, è questo ricordo: « Publicae Bibliothecae Malliabechianae ex legato « Aloisii de Poirot, Offic. Monet. Flor. praepositi, qui omnes suos Codd. Mss. « eidem Biblioth. legavit kal. decembr. MDCCCXXIV. — Ad Bibliothecam per- « tinens a 4 non. decembr. MDCCCXXV, quo traditus fuit cum aliis Codd. ». Di questo Codice mostrò aver notizia anche Lorenzo Mehus, trovandosene un breve ricordo a pag. CLXV della sua Vita di Ambrogio Camaldolense, premessa all'opera, *Ambrosii Traversarii aliorumque ad ipsum et ad alios de eodem Ambrosio latinae Epistolae;* Florentiae, 1759; in fol.

(3) Emiliani-Giudici, *Storia politica dei Municipj italiani;* Poligrafia italiana, 1853; in 8vo. — Gli *Ordinamenti di giustizia del Popolo e Comune di Firenze dal 1292 al 1324* stanno nell'Appendice, dalla pag. 303 alla 426.

I.

Prima compilazione, del gennaio 1293.

E' pare che questi Ordinamenti di giustizia fermati, come recan
memorie autentiche, ai 18 gennaio 1293 (1), fossero da prima scrit
a modo di provvisione: o, a più chiaramente significare il concet
nostro, che la deliberazione cui venne data in origine sì fatta form
cancelleresca, venisse dai tre dottori poco dianzi nominati ripres
in esame per foggiarla a modo di statuto, il quale richiedeva ch
le varie materie fossero contraddistinte da speciali rubriche. Nè ques
è gratuita conghiettura nostra, ma verità palpabile, che si dim
stra per le varie lezioni prima fermate, poi poste da banda: e ch
tuttavia, a non scemare del suo maggior pregio questa pubblic
zione dell'abbozzo primitivo degli Ordinamenti di giustizia, v
lemmo esibite ai luoghi debiti. Anzi, a porre i presenti come
cospetto dei tre giuristi, e fare che potessero quasi assistere a quel
loro conferenze, nelle quali dovettero porre a tortura gl'ingeg
sottilissimi per avvalorare col più squisito genere di cautele leg
il recente e grandioso conquisto de'popolari sopra i magnati, s
mammo acconcio introdurre nel testo medesimo, a far accorti
lettori delle postille o addizioni inseritevi, quegli asterischi che
tal uopo sogliono usarsi. Il che viene a dire con quanto di fedel
e di studio siasi per noi procurato di metterlo in luce: cosa ch
tanto ci è parsa essenziale, da prenderci appena la licenza di a
giungere, pel maggior comodo degli studiosi, le note numerali
ciascuna delle venti rubriche che ne difettavano, e che nel lo
insieme compongono lo statuto. E ciò tuttavia venne eseguito
cautamente, da togliere ogni occasione all'errore; perchè ques
parte supplita, va distinta pei consueti segni delle parentesi uncia
Tutto il disteso dello statuto non oltrepassa 31 faccia: ed il codi
è bambagino, in formato di piccolo foglio. La lettera è chiara qua

(1) L'abbozzo da noi pubblicato non ci dà che il mese di gennaio, nella pa
poi rifiutata; ma che gli Ordinamenti siano del 18 di quel mese si ricava da
compilazioni, e da una memoria che si trova nel Libro di Con
Appendice fra i Documenti di lettera B.

costantemente, cioè a dire anche laddove intermette di notare il principale scrittore, e vi subentra (per poco) altro in sussidio, conforme fummo cauti di avvisare ogni volta. Quello che sembra fuori d'ogni dubbiezza si è, che le rubriche fossero aggiunte quando già la scrittura era stata compiutamente distesa. Il testo lascia vedere inoltre certi spazi tra l'un capitolo e l'altro; che sono i ricorrenti dopo il terzo, il settimo, il quindicesimo, il diciannovesimo; uno de' quali si estende ad una faccia intiera. Bene è a dolere, che il manoscritto sia mutilo nel capo ultimo, con cui ponevasi suggello a questa prima e celebratissima compilazione degli Ordinamenti di giustizia del 1293; sebbene da quelle dei posteriori tempi facile sia il ricavare in che si sostanziasse quel poco che andò perduto.

Per meglio poi intendere questo prezioso Statuto, ci è parso bene l'andare ricercando studiosamente le consulte o consigli che in quel tempo furono resi dai cittadini chiamati a parte delle deliberazioni de' Priori. E il frutto delle nostre indagini vogliamo offerirlo, a modo di appendice, persuasi che sia per riuscire utile non meno che curioso sentire quasi la stessa parola di uomini il cui nome venne consacrato dalla storia, e soprattutto quella del sommo Alighieri (1).

II.

Afforzamento agli Ordinamenti, dell'aprile 1293.

« I maladetti giudici (scrive Dino Compagni) cominciarono a « interpetrare quelle leggi....; e diceano che dove il malificio si « dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dell'avversa- « rio; e impaurivano i rettori. E se l'offeso era ghibellino, e il « giudice era ghibellino: e per lo simile faceano i guelfi. Gli uo- « mini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per non ca- « dere nelle pene. Pochi malificii si nascondevano, che dagli av- « versari non fussono ritrovati: molti ne furono puniti secondo « la legge. E i primi che vi caddono, furono i Galigai: che alcuno « di loro fe uno malificio in Francia in due figliuoli d'uno nominato

(1) Le Consulte si conservano nell'Archivio centrale di Stato, sezione delle Riformagioni. — I luoghi per noi riportati riguardano le rubriche III, IV e XIII degli Ordinamenti, e stanno sotto le lettere C, D, E.

« mercatante che avea nome Ugolino Benivieni; che vennono a pa-
« role insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu ferito da quello
« de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gon-
« faloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro
« consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio
« seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso: perchè, se disfaceano
« secondo le leggi, il popolo dicea che erano crudeli, e che erano
« vili se non disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giustizia
« per tema del popolo. E intervenne che uno figliuolo di messer
« Buondelmonte avea commesso un malificio di morte, gli furono
« disfatte le case, per modo che dipoi ne fu ristorato.

« Molto montò il rigoglio de' rei uomini, perocchè i grandi ca-
« dendo nelle pene erano puniti: perocchè i rettori temeano le
« leggi, le quali voleano che con effetto punissono. Questo effetto
« si distendea tanto, che dubitavano, se l'uomo accusato non fusse
« punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa: il perchè
« niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si
« doleano delle leggi, e agli esecutori di esse diceano: Un caval corre,
« e dà della coda nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà
« di petto sanza malizia a un altro; o più fanciulli di piccola età
« verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbono però
« costoro per sì piccole cose essere disfatti?

« Giano della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande animo,
« era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava,
« e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia
« contro a'colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temeano
« di nascondere i malificii. I grandi cominciarono a parlare contro
« a lui, minacciandolo che non per giustizia, ma per fare morire i
« suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi; e dove si tro-
« vavano, minacciavano squartare i popolani che reggeano: onde
« alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani; i quali co-
« minciarono a inacerbire, e per paura e sdegno innasprirono le
« leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del po-
« polo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo:
« ed aveano gran seguito; e intorno a loro aveano molte schiatte
« che con loro si raunavano d'uno animo, e più artefici minuti con
« loro si ritraevano (1) ».

(1) *Ist. Fior.*, pag. 11, 12.

Che il Compagni sia in queste cose narratore esattissimo, ben soccorrono a rendercelo manifesto documenti autentici serbati nei patrii Archivi, dei quali cade adesso il far parola. Di questi sono, anzi tutto, le consulte tenute ai 10 di aprile nel Consiglio dei Cento, nell'altro speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, e finalmente in quello generale e speciàle del Capitano sunnominato e di quelle Capitudini stesse, per invigorire e far più saldi i recenti Ordini di giustizia (1). Che più? la nostra buona ventura ha voluto farci come racquistare il fin qui sconosciuto abbozzo originale della deliberazione vinta in cotal circostanza, onde resulta perspicuamente, che la relativa proposta degli ordini novelli, sancita ai 10 d'aprile, mosse dall'uficio dei Priòri e del Gonfaloniere di giustizia nell'antecedente dì nove. La parte dispositiva di cotal documento potrà per avventura non riuscir nuova, leggendosi referita nella compilazione degli Ordinamenti di giustizia fatta, conforme dimostreremo, nel 1295, e ch'è già a stampa; ma non pertanto è lecito augurarci, che la nostra scoperta sia per essere feconda di qualche utilità, valendo essa a togliere ogni dubbiezza sul tempo finora ignorato di questa addizione agli Ordini di giustizia, riferita male a proposito presso il padre Ildefonso al 1295 (2). A noi certo sorride il pensiero d'aver potuto tòrre di mezzo cotale errore, e che ci sortisse farlo con quella chiarezza di dimostrazione che troppo di rado in cose di tanta antichità è dato raggiungere. Del resto, perchè tacciano di modificazioni o addizioni fatte agli Ordini di giustizia cronicisti ed istorici fino al luglio del 1295, non per questo vorrà argomentarsi dal costoro silenzio che le cose rimanessero ferme dall'aprile dell'antecedente 93 fino a quel tempo ultimo, perchè dalle memorie che abbiamo ne resultano prove troppo contrarie. Le quali consistono nelle deliberazioni prese ne' soliti consigli agli 11 maggio, agli 11 e 12 agosto, e nell' 11 settembre 1293, all' intento di porre nuove conferme, o, se meglio piaccia, più stabili afforzamenti ai ridetti Ordini di giustizia (3).

(1) Vedi i Documenti sotto la lettera B.

(2) I capitoli che formano l'addizione dell'aprile 1293 si possono vedere saltuariamente nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IX, pagine 353, 354, 343, 343-45, 354, 354-55.

(3) Vedi i Documenti sotto la lettera B.

III.

Seconda compilazione, del luglio 1295.

Bene è da riflettere come di qui appunto discendessero effetti contrarii ai già sperati e voluti. Perchè, rinvigorire e far più severi gli Ordinamenti di giustizia fin da principio improntati di così esemplare acerbezza, valeva lo stesso quanto incitare i magnati a tutto osare per annullarli. Nè invero trapassò molto tempo che nuovi moti cittadineschi furono visti, de'quali in Giovanni Villani trovasi questa viva e fedel dipintura, che noi rechiamo nella sua integrità, per essere insieme parte di storia niente dubbia delle vicende incontrate nella Repubblica fiorentina dagli Ordini di giustizia. « A dì 6 del « mese di luglio l'anno 1295, i grandi e possenti della città di Fi- « renze veggendosi forte gravati di nuovi Ordini della giustizia fatti « per lo popolo, e massimamente di quello ordine che dice, che « l'uno consorto sia tenuto per l'altro, e che la prova della piuvica « fama fosse per duo testimoni; e avendo in sul priorato di loro amici, « sì procacciarono di rompere gli Ordini del popolo. E prima sì si « pacificarono insieme di grandi nimistà tra loro, spezialmente tra « gli Adimari e' Tosinghi, e tra' Mozzi e' Bardi: e ciò fatto, feciono « a certo dì ordinato raunata di gente, e richiesono i priori « ch'e' detti capitoli fossono corretti; onde nella città di Firenze fu « tutta gente a romore e all'arme, i grandi per sè a cavalli coverti, e « con loro seguito di contadini e d'altri masnadieri a piè in grande « quantità; e schierarsi parte di loro nella piazza di Santo Gio- « vanni, ond'ebbe la 'nsegna reale messer Forese degli Adimari; « parte di loro alla piazza a ponte, ond'ebbe la 'nsegna messer « Vanni Mozzi; e parte in Mercato Nuovo, ond'ebbe la 'nsegna mes- « ser Geri Spini; per volere correre la terra. I popolani s'armarono « tutti co'loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande nu- « mero; e asserragliarono le vie della città in più parti, perchè i « cavalieri non potessono correre la terra; e raunarsi al palagio « della Podestà, e a casa de' priori, che stavano allora nella casa « de' Cerchi dietro a San Brocolo: e trovossi il popolo sì possente « e ordinati di forza e d'arme e di gente; e diedono compagnia « a' priori, perch'erano sospetti, de' maggiori e de' più possenti e

« savi e popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i « grandi non ebbono niuna forza nè podere contra loro, ma il po- « polo avrebbe potuto vincere i grandi; ma per lo migliore, e per « non fare battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati di « buona gente dall'una parte all'altra, ciascuna parte si disarmò; « e la cittade si racquetò, sanza altra novità, rimagnendo il po- « polo in suo stato e signoria: salvo che, dove la prova della piu- « vica fama era per due testimoni, si mise fossono per tre: e ciò « feciono i priori contra volontà de' popolani; ma poco appresso si « rivocò, e tornò al primo stato. Ma pur questa novitate fu la ra- « dice e cominciamento dello sconcio e male stato della città di Fi- « renze che ne seguì appresso; chè da indi innanzi i grandi mai « non finarono di cercare modo d'abbattere il popolo a loro podere; « e' caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e « d'abbassare i grandi fortificando gli Ordini della giustizia; e fe- « ciono tòrre a' grandi le loro balestra grosse, e comperàle per lo « Comune; e molti casati che non erano tiranni e di non grande « podere, trassono del numero de' grandi, e misono nel popolo, per « iscemare il podere de' grandi, e crescere quello del popolo. E « quando i detti priori uscirono dello uficio, fur loro picchiate le « caviglie dietro e gittati de'sassi, perch'erano stati consenzienti a « favorare i grandi: e per questo romore e novitadi si mutò nuovo « stato di popolo in Firenze; onde furono capo Mancini e Maga- « lotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaioli e Cerretani, e più altri (1) ».

Egual narrazione, sebbene di gran lunga meno splendida, ne porge Marchionne di Coppo Stefani; il quale lasciava scritto « che i « grandi s'armarono per voler levare gli Ordini della iustizia », e che essi medesimi « non si videro seguire come credettero, e mezzani « furono, e corressesi in piccola parte li statuti della iustizia » (2). Nè il tempo o i successivi civili rivolgimenti fecero andar perduta la compilazione che allora dovette rinnovarsi, sendochè molto avventurosamente la si possieda nell'originale suo proprio, qual è il codice membranaceo già di S. Maria Novella, ora della nostra Magliabechiana; e che stampato prima solamente in parte dal padre Ildefonso (3), in seguito onninamente dal Fineschi (4), così si conchiude:

(1) Gio. Villani, *Cron.*, VIII, 12.

(2) *Istor. Fior.*, III, 208.

(3) *Delizie degli eruditi toscani*, tomo IX, pag. 305, 330, 342, 351, 353, 357.

(4) *Memorie*, ec., pag. 186-250.

« Explicit liber Ordinamentorum iustitie secundum hoc novum
« lumen compilatus, cum suis additionibus, declarationibus et no
« ordinamentis et capitulis reformatus, pro tranquillo et felici st
« Populi et Communis Florentie, ac etiam pro vera et iusta executi
« et observantia secundum ethimologiam nominis ipsorum Ordi
« mentorum iustitiae effectui mancipanda, sub anno Domini mi
« simo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, die
« mensis iulii. Feliciter. Deo gratias amen ». Io non ignoro ch
Fineschi attenendosi a questo stesso Codice, ha potuto prod
re altresì una successiva addizione fatta a' precitati Ordiname
nel 1297: ma questa appare condotta visibilmente da mano dive
da quella che trascriveva in origine sì fatto Codice [1].

Esistono pure i *nuovi ordini*, i quali secondo le citate par
del Villani dettero occasione all'inasprimento de' grandi che se
sentiron *gravati*. Sono essi del 3 agosto 1294 e del 31 marzo 12
e stanno come parte degli Ordinamenti rinnovati dopo il 1324
e in quelli posteriori del 1343 [3].

IV.

Nuovi afforzamenti, fino al 1324, che ci danno una Terza compilazione.

Nè sia chi accagioni di soverchia minutezza questi nostri
cenni, dacchè voglionsi dire oltremodo essenziali a tor via po
bilmente qualsivoglia ambiguità su questa primissima fonte del g
municipale fiorentino, principal fondamento al tempo stesso ad u
critica istoria, tanto desiderata, della costituzione interna di Firen
Nella quale come non posavano, secondochè avvertimmo di sop
ire e passioni terribili nel 1297; così si facean più feroci nel 98 i
mediatamente seguente, a talchè i priori rappresentanza del

1 L'addizione del 26 marzo 1297 sta nei Fineschi, op. cit., da pag. 250 a 2
Si ha pure nella compilazione posteriore al 1324 stanco Emiliani Giudici), d
rubrica 82 alla 86 inclusive; e nell'altra compilazione del 1343, dalla rubrica
alla 96 inclusive.

(2) L'addizione del 3 agosto 1294 è sotto la rubrica 80; l'altra sta fra le
e la 90 inclusive.

3 sotto le rubriche 87 e 88; e l'altra, fra le rubriche 70 e

polo) veggendosi mal sicuri nelle antiche case de'Cerchi a San Procolo, volevan fondato, quasi rócca inespugnabile, il superbo palazzo, poi di lor residenza, presso il terreno occupato altra volta dalle distrutte dimore degli Uberti (1). Piccolo e inefficace rimedio in quell' incredibile divampar di passioni tra popolari e magnati, e che crediamo inacerbite via via dall'opinione mal conceputa, che la pace nella città potesse addursi quando col rincrudire i già posti Ordinamenti, quando per lo contrario col ritenerli nella loro sostanza, rimessa solo alcuna parte di rigore. Dolorosa e compassionevole scena, resa infame per gli esigli e pel sangue, e su cui non veggiamo apparire che solo un'immagine consolatrice, quella altamente venerata di Dante. Il quale vien qui rammentato perchè le nostre ricerche furono così felici, da fruttarci il ritrovamento insperato di una consulta originale, onde appare manifesto che ai 13 di settembre 1301 l'Alighieri sorgeva per consultare sul da farsi, a fin di conservare in vigore gli Ordini di giustizia già posti, e gli Statuti del popolo. Che se il notaio mal diligente non serbò memoria del parere d'un tanto intelletto, cotal silenzio non ci toglie la possibilità di conchiuderne che Dante, sebben magnate di origine, pur nullameno in quella repubblica conturbatissima stimasse prudente il cedere alla comune necessità, la quale portava a favorire la conservazione, comunque si fosse, dello stato popolare (2). E che conformi pensieri si avessero in questa medesima età i migliori e i più prudenti fra i cittadini, quanto a noi, ne porgono indizio concludentissimo le consulte del 30 maggio e primo giugno 1303, tenutesi appunto per approvare alcuni capitoli aggiunti agli Ordinamenti menzionati le tante volte, e nelle quali il numero dei dissenzienti è piccolissimo, grande per lo contrario quello degli approvatori. Vero è che, per la guisa stessa che l'età presente più volte vide tornar vane le deliberazioni meglio unanimi dei parlamenti, quando fossero insidiati da tumulti di plebe o da congiure di perduti uomini; così in questo periodo della fiorentina storia intravenne che i rafforzati Ordini di giustizia riuscissero a nulla, o peggio tornassero perniciosi alla quiete pubblica, tantochè da essi appunto traesse la propria origine quella grande novità e battaglia cittadinesca che cadde nel febbraio del 1304, e di cui le cagioni egli effetti si narrano maravigliosamente in queste parole di Giovanni Villani.

(1) G. Villani, VIII, 26.
(2) Vedi i Documenti sotto la lettera B.

« Nel detto anno 1303, del mese di febbraio, i Fiorentini tra
« loro furono in grande discordia, per cagione che messer Corso
« Donati non gli parea essere così grande in comune come volea
« e gli pareva esser degno; e gli altri grandi e popolani possenti
« di sua parte nera, aveano presa più signoria in comune che a
« lui non parea: e già preso isdegno con loro, o per superbia o
« per invidia o per volere essere signore, si fece di nuovo una
« sua setta, accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano
« bianchi, dicendo che voleva si rivedessono le ragioni del Comu-
« ne, di coloro che aveano avuto gli ufici e la moneta del Comune
« ad amministrare: e feciono capo di loro messer Lottieri vescovo
« di Firenze, ch'era dei figliuoli della Tosa del lato bianco, con
« certi grandi contra i priori e il popolo; e combattèsi la città in
« più parte e più dì, e armarsi più torri e fortezze della città al
« modo antico, per gittarsi e saettarsi insieme: e in su la torre
« del vescovado si rizzò una manganella, gittando a' suoi contradii
« vicini. I priori s'afforzarono di gente e d'arme, di città e di con-
« tado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e bat-
« taglie furono loro date: e col popolo tennero la casa de' Gherar-
« dini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa
« de' Pazzi, e quella degli Spini, e messer Tegghia Frescobaldi col
« suo lato, e furono uno grande soccorso al popolo: e morinne mes-
« ser Lotteringo de' Gherardini d'uno quadrello a una battaglia
« ch'era in Porte Sante Marie. Altra casa de' grandi non tenne col
« popolo; ma chi era col vescovo e con messer Corso, e chi non
« gli amava si stava di mezzo. Per la qual dissensione e battaglia
« cittadina molto male si commise in città e contado di micidii e
« d'arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, sanza niuno
« ordine di signoria, se non chi più potea far male l'uno all'altro;
« ed era la città tutta piena di sbanditi e di forestieri e conta-
« dini, ciascuna casa colla sua raunata. Ed era la terra per gua-
« starsi al tutto, se non fossono i Lucchesi che vennero a Firenze
« a richiesta del Comune, con grande gente di popolo e cavalieri,
« e vollono in mano la questione e la guardia della città: e così
« fu loro data per necessità balìa generale, sicchè sedici dì signo-
« reggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro
« parte. E andando il bando per la città da parte del Comune di
« Lucca, a molti Fiorentini ne parve male, e grande oltraggio e
« soperchio: onde uno Ponciardo de' Ponci di Vacchereccia, diede

« d'una spada nel volto al banditore di Lucca quando bandiva; « onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma adoperarono « sì, che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono « disarmare, e misono in quieto la terra, chiamando nuovi priori « di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertade, senza « far nulla punizione de' misfatti commessi, se non chi ebbe il male « s'ebbe il danno » (1).

Fin qui il Villani. Dino Compagni poi scrive per questa guisa.

« I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, « ebbono gran balìa dal Comune. E molto si scopersono i grandi, « e voleano si rompessono le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il « numero de'signori. E nondimeno la parte de'grandi rimase in « gran superbia e baldanza. Accadde in quei dì, che il Testa Tor- « naquinci e un figliuolo di Bingeri suo consorto, in Mercato vec- « chio, ferirono e per morto lasciarono un popolano loro vicino; e « niuno ardia a soccorrerlo per tema di loro. Ma il popolo rassicu- « rato si crucciò, e coll'insegna della giustizia armati andarono a « casa i Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsono e disfe- « cionlo per la loro baldanza (2) ».

Ben chiarirebbero, a giudizio nostro, queste sole parole di Dino, che l'abbattimento de'grandi si rimase per parte dei popolari ad una mera speranza. Nè giova poi conturbare il pensiero colla ricordanza della scandalosa novità degli Adimari, del 5 agosto 1304 (3). Perchè a comprendere l'inefficacia degli Ordini di giustizia, e a farci intendere altresì la vera ragione dell'ulteriore e quasi estremo tentativo fatto per rafforzarli nel dicembre del 1306, meglio che le parole di cronisti ancorchè diligenti, varrà il testo medesimo dello Statuto dell'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia; magistrato forestiero che allora appunto s'istituì, perchè la legge contro i magnati fosse immanchevole.

« Però che poco sarebbe a fare le ragioni, se non fossono li ofi- « ciali i quali quelle difendessono, per lo difetto de'quali li Ordi- « namenti de la iustizia del populo di Firenze per lungo tempo « quasi infermi sono giaciuti; e ancora per le diverse tempestadi « di guerre, le quali da quinci a dietro ha sostenuto il populo di

(1) Gio. Villani, VIII, 68.
(2) Ist. Fior., pag. 58.
(3) G. Villani, VIII, 74.

« Firenze, per le quali è convenuto a la giustizia essere sotto alla « iniquitade; imperciò, per riformagione e fortezza de'detti Ordina- « menti de la iustizia, e per conservare la libertade del populo di « Firenze, ed a rompere la soperbia de l'iniqui, la quale tanto è « cresciuta, che più oltre, con occhi riguardando, non si puote « passare; per questa provveduta costituzione, provveduto è che « i segnori Priori e 'l Gonfaloniere de la giustizia, i quali sono al « presente nell'officio, possano e a loro sia lecito, sieno tenuti e « debbiano, il più tosto che potranno eleggere uno buono, valente « ed experto uomo forestiere in Executore degli Ordinamenti de « la giustizia del populo di Firenze, di quello luogo e parte de la « quale vorranno, ma non di Toscana; l'oficio del quale duri dal « die della accettagione a le calendi d'aprile proxime seguenti. Il « quale abbia uno giudice di legge, due notai, e venti masnadieri « overo berrovieri forestieri, sicome è detto . . . . E « giuri il detto Executore, e la detta sua famiglia, quello die nel « quale verrae a la città di Firenze, nella chiesa di Sampiero Sche- « raggio, overo ne la piazza de'Segnori Priori e del Gonfaloniere « de la giustizia, osservare e fare osservare tutti gli Ordinamenti de « la giustizia, e conservare e mantenere in libertade il populo di « Firenze, e difendere le persone miserabili e impotenti dalle 'ngiu- « rie de'grandi e potenti, e tutte e ciascune cose fare, e con ef- « fetto osservare, le quali spettano al suo oficio . . . . « Il quale Executore con ogni sollecitudine e studio sia tenuto e « debbia procurare e con effetto fare, che per li segnori Podestà « e Capitano del Comune di Firenze, e per loro iudici e famiglia, « li Ordinamenti de la iustizia sieno osservati e a compimento « mandati, in tutte e per tutte cose, sicome giacciono in ciascuna « parte di quelli, e li ordinamenti de le Compagnie de la città di « Firenze, e li ordinamenti e provisioni de le leghe del contado « e distretto di quello osservare e fare osservare. E se avenisse « alcuna execuzione doversi fare contra e averso alcuno overo al- « cuni grandi de la cittade, contado overo distretto di Firenze, « per cagione d'alcuno excesso, overo maleficio, il quale si com- « mettesse in persona overo cose d'alcuno popolare de la citta- « de, contado overo distretto di quello, ne'beni o de'beni di « quello grande; allora il detto Executore chiami i preposti delle « Compagnie, i quali fossono per lo tempo, e a loro proponga « e con loro deliberi quali Compagnie debbiano andare a quella exe-

« cuzione fare col detto Executore; e quelle le quali deliberato sarae « per lo detto Executore e per li proposti, una o più overo tutte « o la maggior parte di quelle dovere andare a quella execuzione, « incontanente il detto Executore sia tenuto di fare richiedere per « banditore overo per messo, a suono di campana del populo, che « a casa del detto Executore vadano e traggano armati tutti di quelle « Compagnie, e in simigliante modo vadano e traggano i predetti « preposti co le loro Compagnie. E che neuna Compagnia del sesto « nel quale si dovrae fare la execuzione, allora sia richiesta overo « chiamata, nè vada a quella execuzione se non per quello caso per « lo quale fossono chiamate overo andassono tutte le Compagnie a la « execuzione; e quelle chiamate e ragunate, il detto Executore co « la sua famiglia e co le dette Compagnie debbia andare personal- « mente al luogo dove si dovrà fare la execuzione nella città di « Firenze, borghi overo soborghi; e quindi non si parta d'infino a « tanto che la execuzione de la condannagione per la quale ande- « rae, fosse fatta e compiuta in tutte e per tutte cose, secondo « li Ordinamenti de la giustizia (1) ».

Noi portiamo opinione che, a somiglianza di ogni altra legge fiorentina di questo tempo, lo Statuto dell'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia fosse dapprima latinamente composto; ma per quanto si sappia, non conservasi di tale Statuto copia più antica (2) di questa che sta nel testo volgarizzato degli Ordinamenti di giustizia, stampato in molta parte dall'Emiliani Giudici (3). E che esso ci offra questa celebre compilazione qual'era dopo il 1324, e così che tutto il volgarizzamento non possa essere anteriore a questo tempo, già gli eruditi poteron conoscerlo da quanto ne fu stampato, ove la rubrica 92 reca un ordinamento dell'8 di agosto di quell'anno (4).

(1) Emiliani Giudici, *Storia politica dei Municipj italiani*, ec., *Appendice*; pag. 402 e seg.

(2) La più antica copia del testo latino l'abbiamo nei Codici che recano la compilazione degli Ordinamenti fatta nel 1343.

(3) Giace fra la rubrica 93 e la 115 inclusive.

(4) Stimiamo opportuno dare alcune notizie bibliografiche sulla parte tuttavia inedita di questo Codice che ha servito alla pubblicazione dell'Emiliani Giudici. La stampa comprende le prime 48 carte, e il Codice si compone di 75.

a) Cap. 116. « Riformagione et aprovagione d'ordinamenti di giustitia et adi- « tione nuovamente fatti, ec. » (11 d'agosto 1307, ind. 5.)

b) Cap. 117. Addizione del 28 maggio 1309, ind. 7.

c) Cap. 118. « Di pilgliare i grandi isbanditi e condannati, avuta prima la li- « cenza. » Mutilo.

V.

Quarta compilazione, del 1344.

Nel parlare di quella che noi abbiamo chiamata terza raccolta o compilazione degli Ordinamenti di giustizia, toccammo pure l'età (an. 1308) in cui ebbe luogo la congiura e la morte successiva di quel Corso Donati, che vide gran parte dei grandi seguitarlo nell'impresa audacissima; « perocchè odiavano i popolani pe' forti « Ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea « annullare (1) ». E così sempre usarono fare in Firenze, città fino ab antico sì discordevole, quanti adocchiavano insignorirsene; per cui non fa maraviglia vedere il popolo che di tratto in tratto non

d) « Qui si cominciano certi Statuti et ordinamenti che apertengono istretta« mente all'officio de' Segnori Priori de l'Arti et al Gonfaloniere della giustitia ad « osservargli et fargli osservare a vicario, podestà, capitano et Executore d'ordi« namenti di giustitia; i quali facendoli observare, è grande honore delle persone « de' detti Segnori Priori et del Gonfaloniere, et sì all'anima et sì al corpo, et stato « del Comune et del popolo di Firenze. Ne' quali Statuti sì si dà forma ragionevole « proveduta con grande deliberatione: et lo tenore di questi cotali Statuti et Ordi« namenti si è questo. In che modo gli uomini sbanditi et condannati si debiano « trarre et cancellarsi de' bandi et condannagioni. Come i pregioni si debbiano of« ferere. Che lo Executore ritruovi le ragioni del Comune di Firenze. Che lo Exe« cutore costringa et faccia ristituire alle vedove et pupilli et alli impotenti pos« sessioni et loro beni occupati per certi potenti et spetialmente grandi. Che li « Segnori Priori et Gonfaloniere sieno contenti del loro salario et honestamente si « portino nel loro officio, senza altrui presentare overo essere presentati. In che « feste gli Segnori Priori et Gonfaloniere debbiano offerere. Et partendosi da la « forma de' detti Statuti et Ordinamenti, allora li muove volontade et spetialitade « più tosto che ragione et bene di Comune. Et acciò che neuno de' detti Priori et « Gonfaloniere in de le predecte cose possa opporre et iscusarsi per ignoranza, il « religioso et honesto uomo frate Lorenzo, converso della Badia di Settimo, ca« marlingo della Camera dell'Arme del Palagio del popolo di Firenze, sì gli à fatti « recare in volgare, sì come di sotto si contiene: de' quali Statuti queste sono le « Rubriche ». Segue il rubricario. I capitoli sarebbero dieci; ma poc'oltre il principio dell'ottavo lo Statuto rimane mutilo.

e) Statuto come il precedente, ma con la data del marzo 1319. È assai più largo, come lo mostra l'esser diviso in trentuno capitoli. Il primo si avvolge intorno all'officio de' Priori e del Gonfaloniere della Giustizia. È intiero; ma il rubricario è mutilo del principio.

(1) Dino Compagni, *Ist. Fior.*, pag. 73.

solo vuol mantenuti in vigore gli ordini antichi, ma di nuove cautele gli afforza (1). Ma niuno ci presenta la storia, fra quei lusingatori dei grandi, nè più audace nè più sleale del Duca d'Atene (2). Bene è noto com'ei fosse dapprima incitato a romper gli Ordini della giustizia *per sodducimento e conforto* quasi di tutti i grandi di Firenze, spezialmente di quelli delle possenti case de' Bardi, Rossi, Frescobaldi, Cavalcanti, Bondelmonti, Adimari, Cavicciuli, Donati, Gianfigliazzi, Tornaquinci e Pazzi (3); e come ad essi s'accostassero, tra i popolari, i Peruzzi, gli Acciaioli, i Bonaccorsi, gli Antellesi e i loro seguaci, « per cagione e male stato delle loro compagnie, perchè il Duca gli sostenesse in istato, non lasciandogli rompere, nè « stringere a pagare i loro creditori (4) ». Ma Gualtieri, nella sera dei 7 settembre 1342, « saramentò in sul messale, che conserve« rebbe in sua libertà il popolo e l'uficio de' Priori, e gli Ordini della « giustizia (5) » : inutile promessa, perciocchè gridato signore a vita nella mattina seguente, « fu tolto per certi grandi il Gonfalone e il « libro degli Ordinamenti della giustizia sopra i grandi (6) ». Così questa fondamental legge della Repubblica fiorentina cadeva, senza che tornasse a rivivere dopo la cacciata dell'abbominevole tiranno, per la ragione manifestissima, che essendosi il felice evento operato per l'accordo di tutti gli ordini che seco addusse in principio l'accomunamento degli uffici, non poteva esser nella parte popolare tanto di vigoria da riprendere in un subito l'antica preponderanza. Se non che la concordia tra popolari e magnati non andò guari che si mutò in nimistà e dissensioni cotanto manifeste, da trascorrere gli uni e gli altri ad ostilità; le quali come riuscirono alla perfine alla vittoria del popolo, così, per necessaria conseguenza, fecer rivivere gli Ordini della giustizia, non senza però che lievemente fossero corretti. Di questo mutamento fece ricordo Giovanni Villani, che lo narrava con queste espresse parole.

(1) Dino Compagni, *Ist. Fior.*, pag. 73.
(2) Gio. Villani, *Cron.*, XII, 1. 3.
(3) Ivi, *Cron.*, XII, 3.
(4) Ivi, loc. cit.
(5) Ivi, loc. cit.
(6) Ivi, loc. cit. — Marchionne di Coppo Stefani (*Istor. Fior.*, VIII, 556) così s'esprime : « Fatte le predette cose, subito i Priori, che solieno sedere nel « luogo loro preminente del Palagio, furono messi nell'infimo luogo, cioè nella « Camera dell'Arme ; e preso il Gonfalone della giustizia, e l'Ordine d'esso uficio, e stracciato, e guasto ogni ordine ». Il Machiavelli dice chiaramente, che fu stracciato il Gonfalone.

« Riferma la città di Firenze a signoria del popolo, come detto « avemo, volendo il popolo rifare gli Ordini della giustizia contra i « grandi, i quali aveva annullati il Duca, e poi l'uficio de' quat- « tordici, com'è detto addietro; gli ambasciadori di Siena e quegli « di Perugia e 'l conte Simone, che a ogni nostra fortuna e peri- « colo ci aveano soccorsi e difesi, e col loro buono consiglio rifor- « mata la città a signoria del popolo, per amore e grazia de'loro « Comuni e di loro medesimi, e per bene e pacifico stato del po- « polo e comune, e contentamento in alcuna parte de' grandi che « voleano bene vivere, addomandarono al popolo due petizioni: l'una, « che i capitoli degli Ordini della giustizia, dov'era la rigida cru- « deltà, che i buoni uomini grandi consorti de' malfattori portassono « la pena de' loro malificii, si correggesse: l'altra, che certe schiatte « di grandi meno possenti e non malefichi si recassono ad essere « del popolo. Le quali petizioni furono esaudite in parte, come « diremo appresso, e fermate per li consigli dì 25 d'ottobre 1343. « Prima, dove diceva l'Ordine della giustizia, che dove il malfattore « de' grandi facesse malificio contro la persona d'uno popolano, « oltre alla sua pena, tutta la casa e schiatta pagasse al Comune « lire tremila; si corresse, che non toccasse se non a' suoi prossi- « mani propinqui, se non infino nel terzo grado per diritta linea; « e dove mancasse il terzo grado, toccasse al quarto; con patto, che « dove e quando rendessono preso il malfattore, o l'uccidessono, « riavessono dal Comune le lire tremila ch'avessono pagato. Tutti « gli altri Ordini della giustizia rimasono nel primo loro stato (1) ».

Delle cose narrate in questo luogo dal Cronista rimangono gli autentici documenti, ond'ebbe qualche sentore il padre Ildefonso (2): e a noi avvenne di trovarli (con la provvisione stessa dei 25 ottobre 1343, per cui gli Ordinamenti di giustizia eran chiamati a rivivere) in due codici membranacei, da capo a fondo esemplati forse contemporaneamente. Ed uno di essi è quel medesimo che al padre Ildefonso parve recare il testo della primitiva compilazione degli Ordinamenti del 1293 (3). Di questa che chiameremo compila-

(1) G. Villani, *Cron.*, XII, 23.

(2) *Delizie degli eruditi toscani*, XIII, 189, 305.

(3) Egli lo cita sotto il n.° 42 nell'Archivio delle Riformagioni; e veramente trovavasi nel volume 42 de' *Capitoli*, donde oggi è stato tolto per riporlo nella serie degli Statuti, dandogli per compagno l'altro già segnato di n.° 1 nella classe II, distinzione I.

zione quarta, a darne l'idea più compiuta che si possa, stimiamo prezzo dell'opera di qui soggiungere il rubricario.

I. (*An.* 1293, 18 *di gennaio.*) De sotietate, unione et promissione et iuramento Artium infrascripto ordinamento expressarum.

II. Quod promissiones, conventiones et posture, monopolia, obligationes et iuramenta per Artes non fiant nec observentur.

III. De electione et ofitio dominorum Priorum Artium.

IIII. De electione et offitio Vexilliferi iustitie et mille peditum.

V. De pena tractantium seu preces porrigentium super electione Potestatis, Capitanei, Priorum seu Vexilliferi iustitie.

VI. De penis impositis et ordinatis contra magnates offendentes populares.

VII. De pena magnatis capientis aliquem popularem.

VIII. De puniendo magnatem qui ceperit aliquem popularem contra suam voluntatem.

VIIII. De pena magnatis rapientis aliquam mulierem.

X. Quod Ordinamenta iustitie non habeant locum in offensionibus popularium se inmiscentium in rixis magnatum.

XI. Quod Ordinamenta iustitie non habeant locum in offensis factis per dominum vel dominam magnatem in famulum vel famulam.

XII. De penis magnatum inferentium violentiam, turbationem vel iniuriam in domibus vel terris vel possessionibus popularium.

XIII. De pena magnatis rem inmobilem in qua popularis fuerit consors ementis vel acquirentis.

XIIII. De iuribus non acquirendis per magnates in bonis inmobilibus popularium occasione fideiussionis, nisi certa solempnitate servata.

XV. De pena popularis per magnatem offensi vel iniuriati non denuntiantis iniuriam vel offensam.

XVI. De modo procedendi super falsis et calumpniosis accusationibus et denuntiationibus et falsis testibus.

XVII. De arbitrio Potestatis et Capitanei contra magnates verba iniuriosa dicentes.

XVIII. Quod magnates non accedant ad consilium domini Capitanei.

XVIIII. De accapto non faciendo per aliquem magnatem condempnatum.

XX. De satisdationibus magnatum civitatis et comitatus Florentie.

XXI. De satisdatione magnatum infra certum tempus facienda.

XXII. Quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis, vel non sodantibus, cogantur eorum proximiores satisdare.

XXIII. Quomodo magnates qui offenderent vel offendi facerent Priores vel Vexilliferum iustitie vel eorum notarium puniantur.

XXIIII. De exbannitis vel condempnatis non rebanniendis nisi certo modo.

XXV. De magnatibus qui condempnabuntur vel exbannientur pro offensis popularium non rebanniendis.

XXVI. De occupantibus possessiones et bona monasteriorum, clericorum vel hospitalium.

XXVII. Quod illi qui condempnabuntur pro baracteria quam conmicterent contra Commune Florentie de cetero non possint habere offitium a Communi Florentie.

XXVIII. De alienigenis non admictendis ad advocationes.

XXVIIII. Quod contra processus et sententias qui et que fierent auctoritate predictorum Ordinamentorum, non possit appellari vel de nullitate opponi.

XXX. Quod magnates teneantur pro coniunctis eorum condempnatis.

XXXI De deveto offitialium forensium.

XXXII. De sindicatu Priorum et Vexilliferi iustitie ac scribe ipsorum.

XXXIII. De compensatione non facienda alicuius condempnationis, et prohibitione facta Prioribus et Vexillifero iustitie.

XXXIIII. De generali conclusione et observatione predictorum Ordinamentorum.

XXXV De iuramento per Potestatem, Capitaneum, Priores et Vexilliferum super observatione Ordinamentorum iustitie prestando.

XXXVI. (*An.* 1293, 10 *d'aprile.*) Ordinamenta Iustitie ad fortificationem aliorum Ordinamentorum iustitie.

XXXVII. De restitutione vel emendatione non facienda de rebus et bonis devastatis per Executorem Ordinamentorum iustitie.

XXXVIII. De privilegio, beneficio et immunitate Vexilliferi iustitie.

XXXVIIII. De electione mille peditum, magistrorum et picconariorum et banderariorum, et de aliis ad predicta facientibus.

XL. Quod populares non vadant vel morentur, tempore alicuius rumoris, ad domum magnatum.

XLI. Quod magnates non sint de aliquo consilio domini Capitanei vel de Capitudinibus.

XLII. De consiliariis Vexilliferi iustitie eligendis et habendis.

XLIII. De familia domini Potestatis vel Capitanei habenda, pro distinguendis peditibus iustitie.

XLIIII. Quod inermes se non inmisceant cum peditibus Iustitie armatis, tempore rumoris.

XLV. Quod signa sextuum apponantur in banderiis peditum Iustitie.

XLVI. De quingentis peditibus eligendis in quinque plebatibus comitatus.

XLVII. Quod mille pedites per sextum eligantur.

XLVIII. De salario et remuneratione peditum comitatus.

XLVIIII. Quod ultra numerum duorum milium peditum Iustitie alii duo milia pedites ex popolaribus tantum civitatis Florentie eligantur.

L. Quod arcatores et balistarii habeant eorum insigna.

LI. Quod insigne sextuum dissimilentur.

LII. Quod numerus peditum defuntorum restauretur.

LIII. Quod apothece civitatis firmate teneantur die qua Vexillifer iustitie ibit ad aliquem locum pro suo offitio exercendo.

LIIII. Quod magnates die qua Vexillifer iustitie ibit ad aliquem locum pro suo offitio exercendo, non vadant ad locum in quo erit dictus Vexillifer.

LV. De deveto Priorum et Vexilliferi iustitie et arbitrorum.

LVI. De pena testium per populares contra magnates inductorum.
LVII. De treuguis per populares magnatibus prestandis.
LVIII. Quod capitula et ordinamenta dantia et concedentia privilegium et immunitatem Prioribus et Vexillifero et eorum notariis, observentur cum effectu.
LVIIII. Quod exbanniti a quocumque et quomodocumque impune possint offendi.
LX. De pena conmictentium falsitatem vel proditionem seu fraudem in custodia castrorum seu in offitiis Communis Florentie.
LXI. De terris et possessionibus et bonis comitum positis in comitatu Florentie allibrandis.
LXII. De licteris vel nunptiis non mictendis ad inimicos Communis Florentie.
LXIII. De pace cum inimicis Communis Florentie sine voluntate Communis non tractanda.
LXIIII. Quod fiant sindici populorum civitatis et plebatus comitatus, habentes plenum mandatum ad infrascripta.
LXV. Quod omnes populares a XVIII annis supra et a LXX infra faciant se scribi in sindicatibus populorum, exceptis magnatibus.
LXVI. Quod sindici populorum et plebatuum requisiti a populari offenso vel alia persona, cum hominibus populi seu plebatus quos secum voluerint, teneantur eos iuvare coram Potestate et Capitaneo, ita quod offensus remaneat et offensor puniatur.
LXVII. Quod sindici populorum et plebatuum sint de melioribus et potentioribus popularibus.
LXVIII. De observatione quarundam provisionum, declarationum et additionum noviter super Ordinamentis iustitie editarum, et de pena imposita contra non observantes eas.
LXVIIII. De generali conclusione et observatione predictorum Ordinamentorum.
LXX. (*An. 1295, ultimo di marzo.*) Incipiunt Ordinamenta iustitie edita circa ea que observari et fieri debent per Vexilliferum iustitie et pedites iustitie.
LXXI. De modo et forma quem et quam observare debent in eundo, stando et redeundo Vexillifer et banderarii et pedites iustitie.
LXXII. De hiis qui debent esse circa Vexilliferum iustitie, et qui precedere debent.
LXXIII. De ordine sextuum in eundo et redeundo pro executione fienda.
LXXIIII. Quomodo balistarii et gialdonerii et pavesarii debeant precedere banderias.
LXXV. De ordine qui observari debet per banderarios.
LXXVI. Qualiter debeant consignari per banderarios pedites sue banderie, et negligentes puniri.
LXXVII. De modo observando per pedites Iustitie in commedendo et bibendo.
LXXVIII. Quod pedites unius sextus non vadant ad postam alterius sextus.
LXXVIIII. Quod nullus qui non sit de peditibus Iustitie se immisceat ipsis peditibus.

LXXX. Quod in qualibet banderia sit unum scudettum de armis banderarii.
LXXXI. Quod Vexillifer iustitie examinet primo, quantum debeat destrui de bonis malefactoris.
LXXXII. Quod iudices causarum civilium die executionis non sedeant ad iura reddenda, set intersint executioni predicte.
LXXXIII. Quod milites Potestatis solicitent et curam habeant circa pedites Iustitie et destrutionem bonorum malefactoris.
LXXXIIII. Quod Vexillifer iustitie possit imponere penam peditibus eidem non obtemperantibus.
LXXXV. Quod Vexillifer iustitie habeat baliam tenendi secum prudentes viros in executione predicta.
LXXXVI. Quod quilibet banderarius habeat secum duos consiliarios et duos restringitores.
LXXXVII. (*An.* 1294, 3 *agosto.*) Incipiunt reformationes et provisiones contra magnates.
LXXXVIII. Quod consortes magnatum in certo gradu solvant condempnationem certo termino.
LXXXVIIII. (*An.* 1300, 10 *novembre.*) De eadem materia.
LXXXX. (*An.* 1306, 10 *marzo.*) Quod coniuncti magnatis condempnati cogantur solvere condempnationem, et inde condempnari et exbanniri debeant.
LXXXXI Quod magnates non ferant arma prohibita, nisi certo modo.
LXXXXII. (*An.* 1297, 24 *marzo.*) Quod infrascripta sint Ordinamenta iustitie, nec possint tolli vel interpetrari.
LXXXXIII. Qualiter magnates teneantur ad solvendum unus pro alio.
LXXXXIIII. Quod privilegia Priorum sint firma ubicumque scripta reperiantur in statutis vel reformationibus.
LXXXXV. (*An.* 1301, 30 *maggio.*) De non refirmandis offitialibus vel eligendis infra decennium.
LXXXXVI. Quod statuta loquentia de sindicatu regiminum observentur.
LXXXXVII. De renovando extimum de quadriennio in quadriennium.
LXXXXVIII. (*An.* 1306, 23 *dicembre.*) Provisiones circa electionem et offitium Executoris Ordinamentorum iustitie.
LXXXXVIIII. De electione, offitio et salario et familia et sindicatu dicti Executoris.
C. Quod Executor faciat executioni mandare condempnationes latas contra magnates.
CI. Quod Potestas et Capitaneus teneantur recipere accusationes et denuntiationes contra magnates clam et palam, et de modo et forma procedendi in eisdem.
CII. Quod ea que dudum pertinebant ad Vexilliferum iustitie, pertineant ad Executorem.
CIII. De pena peditum et gonfaloneriorum qui non fuerint reperti in loco executionis.
CIIII Quod Executor teneatur consignari et scribi facere Potestati et Capitaneo et eorum iudicibus familiam et equos et stipendiarios, et punire defectus.
CV. De pena Executoris permictentis magnates ingredi domum suam, et pena ipsius magnatis.

CVI. Quod Executor debeat sindicare Potestatem et Capitaneum et alios offitiales.
CVII. Quod Executor possit cognoscere de baracteriis, fraudibus et falsitatibus.
CVIII. De pena eligentis aliquem de sua stirpe ad aliquod offitium.
CVIIII. Quod Executor possit et debeat cognoscere de illicite acceptis ab offitialibus, et [de] modo cognoscendi.
CX. Quod Potestas teneatur dirui facere domos in quibus fuerit congregatio armatorum, et de pena conmictentis predicta.
CXI. Quod Executor denuntiet Potestati et Capitaneo ad petitionem cuiuscumque, quod observent statuta, ordinamenta, provisiones et reformationes, et quod magnates non intrent palatium Potestatis.
CXII. De pena exclamantis in consilio vel parlamento seu coadunatione, et facientis tractatum sine licentia Communis.
CXIII. De Consilio generali fiendo quolibet mense in domo Executoris.
CXIIII. De pena popularis qui interfuerit ubi tractaretur aliquid contra populum Florentinum.
CXV. De pena popularis sotiantis magnatem ad malleficium conmictendum.
CXVI. Quod predicta statuta vendicent sibi locum tantum ad futura.
CXVII. Conclusio generalis, quod predicta sint Ordinamenta iustitie.
CXVIII. (*An.* 1307, 21 *marzo.*) De deveto offitialium forensium.
CXVIIII. (*An.* 1310, 23 *dicembre.*) Alia reformatio continens
CXX. Quod oppositio contra magnates qui non satisdederint tempore retroacto, non admictatur si satisdederint tempore contento in dicta reformatione.
CXXI. (*An.* 1315, 9 *dicembre.*) De eodem.
CXXII. Quod nulla exceptio admictatur contra processum qui fieret contra magnatem offendentem popularem.
CXXIII. (*An.* 1319, 19 *gennaio.*) De deveto magnatum condempnatorum per Ordinamenta iustitie.
CXXIIII. Qualiter Executor procedat super instrumentis productis ad defensionem bonorum magnatum.
CXXV. (*An.* 1323, 12 *aprile.*) Qualiter procedatur contra consortes magnatum declinantium iurisdictionem Communis Florentie.
CXXVI. (*An.* 1330, 14 *giugno.*) Provisiones contra ferentes arma offensibilia.
CXXVII. (*An.* 1323, *ultimo di settembre.*) Contra offendentes Priores et Vexilliferum et gonfalonerios, et eorum privillegium armorum.
CXXVIII. De pena magnatis facientis congregationem.
CXXVIIII. De non admictendis exceptionibus magnatum contra testes populares.
CXXX. Quod condempnationes magnatum non possint eximi nisi per solutionem condempnationis.
CXXXI. Conclusio.
CXXXII. (*An.* 1331, 10 *maggio.*) De deveto offitialium et pena eorum qui procurant refirmari vel eligi ad idem vel aliud officium.
CXXXIII. (*An.* 1344, 8 *d'ottobre.*) Contra magnates recipientes potestariam vel offitium vel stipendium extra districtum Florentie (1).

(1) Questo capitolo fu pubblicato dal padre Ildefonso, *Delizie degli eruditi toscani*, XIII, 296-300.

cxxxiv. **De pena magnatis inmictentis ignem in res popularis, vel res per violentiam derobantis** (1).

cxxxv. **Correctio statuti seu ordinamenti positi sub rubrica: « Quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis, etc. »** (2).

cxxxvi. **Incipit provisio per quam cassa sunt omnia et singula facta et edita per fratrem Angelum episcopum florentinum, et etiam per Ducem Athenarum, contra Ordinamenta iustitie; et continet refortificationes Ordinamentorum iustitie, et quod ordinatur circa dictam materiam. Die xxv mensis octubris mcccxliii, ind. xii, in Consilio domini Capitanei et populi, etc., firmate fuerunt provisiones infrascripte, etc.; quarum tenor talis est** (3).

VI.

Quinta compilazione, *del* 1378.

I lettori avranno senza meno appreso per le cose finora espresse, come sia lungi da ogni nostro divisamento il presumere di trattare degli Ordini di giustizia a modo di storia, e come invece tutte le nostre sollecitudini siano circoscritte a commettere alle carte tal notizia bibliografica qual riuscir possa la più compiuta ed esatta possibilmente. Lo che portiamo fiducia varrà ad iscusarci appresso loro se ne richiamiamo l'attenzione ad un manoscritto (4), mutilo sì, ma pur ragguardevole, avvegnachè ci esibisca una miscellanea di provvisioni fermate contro i magnati in vari tempi. Ben è vero, che molto di buon grado ci rimarremmo dal far parola di qualunque di esse si trovi in questo numero e che porti scritta data anteriore al 1343, anzi di quelle stesse divulgate in cotale anno: bastando all'assunto presente il non tacere delle rimanenti, che vennero via via ad afforzare i primitivi Ordini di giustizia, e che spettano ai 13 agosto e agli 8 d'ottobre 1344, agli 11 e 12 giugno 1349, e finalmente ai 17 agosto 1351. Delle provvidenze su cui versa ciascuna di esse non gioverebbe far ricordanza speciale, tanto più che molto ci stringe il bisogno di venire ad una materia di maggior momento

(1) Pubblicato come il precedente, *loc. cit.*, pag. 300-1.

(2) Anche questo pubblicato, *loc. cit.*, pag. 302-5.

(3) Come i precedenti, *loc. cit.*, pag. 289-96.

(4) È un grosso Zibaldone che contiene provvisioni e frammenti di provvisioni dal 1274 al 1465; e conservasi nell'Archivio Centrale di Stato, fra le carte della Repubblica.

per il tema che ci occupa. Perciocchè, sia pure che la potenza dei grandi nel 43 provasse crollo fierissimo, e rimanesse come estinta; con questo ancora, che gli statuti che alle loro soverchierie e oltracotanze si opponevano avessero col seguitare de' tempi riferme sempre nuove: non pertanto vuol ritenersi che, nel 1354 seguente, l'ordine magnatizio si rivendicasse in autorità grandissima (1), e che nel 1358 di poco discosto fosse d'uopo ad infrenarlo por mano a quella provvisione molto decisa, onde si aggiunsero due di popolo ai capitani di parte guelfa, e si volle il voto concorde di tre popolari a vincere qualsiasi deliberazione (2). Ma non per questo lo stato ebbe riposo; perocchè invece ogni dì più, per gli umori interni e corrotti, le cose precipitavano a rovina estrema, tantochè non sembrava a qualunque prudente uomo nel 1378 vi fosse possibil rimedio ad addur sicurezza nella città, quando Salvestro d'Alamanno de' Medici, cui forte gravavano le inique ammonizioni della parte, propose quasi tentativo estremo e disperato, nell'assemblea pubblica ai 18 giugno, si richiamassero in vigore gli Ordini di giustizia (3). E il nostro manoscritto ha la domanda che venne porta nel dì seguente dai popolari ed artefici a questo stesso intento, e che riuscì ad una restituzione degli Ordinamenti solo per un anno (4): ma la rivoluzione cominciata una volta, e che si chiuse colla sommossa de'Ciompi (20 luglio), procedeva bene a gran passi, tantochè solo cinque giorni appresso era vinta una congenere deliberazione, dataci pur questa dal manoscritto che togliemmo ad esame; la quale statuiva che per il ventennio intiero che seguiterebbe, tornerebbero a rivivere e ad aver osservanza i predetti Ordini della giustizia, in quella stessa interezza che avevano nel 1354.

VII.

Compilazioni del secolo XV.

Noi confessiamo che le ricerche fin ora fatte negli Archivi che ci sono commessi, nulla ci fruttarono di nuove provvisioni attinenti

(1) Marchionne di Coppo Stefani, *Ist. Fior.*, IX, 665.

(2) M. Villani, *Cronica*, VIII, 32.

(3) Marchionne di Coppo Stefani, *Ist. Fior.*, X, 789. — Gino Capponi, *Tumulto dei Ciompi*; in Murat., *R. I. S.*, XVIII, 1105.

(4) Vedasi su di ciò, Marchionne di Coppo Stefani, *Ist. Fior.*, X, 790.

agli Ordinamenti di giustizia per tutto il tempo seguente, che sta tra il ricordato anno 1378 ed il 1400. Tuttavolta non par da tacere di due Statuti manoscritti del nostro Archivio di stato, senza dei quali riuscirebbe a gran lunga imperfetta ogni ulteriore trattazione istorica dell'argomento prefissoci, anzi la sua stessa disquisizione bibliografica; osservandosi come l'uno e l'altro porgano bella ed opportuna materia a parlare degli Ordinamenti di giustizia durante il secolo XV. Certo non hanno i due manoscritti onde si parla pari importanza; ma checchè sia di ciò, pensiamo possa riuscir utile il riconoscere nel più moderno pel tempo, che quei medesimi Ordinamenti di giustizia che Bartolommeo Volpi e Paolo da Castro modificavano ed inserivano nel generale Statuto di Firenze datoci per loro latinamente nel 1415, abbiansi fatti volgari, al modo stesso di tutto lo Statuto, circa quella medesima età. Che se tale avvertenza potesse mai tornar meglio gradita a filologi che a storici e giurisperiti, ben ci affidiamo che a' secondi riuscirà più profittevole il conoscere non essere stati il Volpi ed il Castrense coloro pe' quali primamente gli Ordini di giustizia vennero a formar parte dello Statuto generale del Comune. O fosse volere espresso di chi reggeva, od altrimenti individuale giudizio di Giovanni da Montegranaro; fatto è, che questo giureconsulto eletto nel 1408 a rivedere ed assettare lo Statuto della nostra Firenze, assegnò luogo nell'ultima parte di esso agli Ordinamenti di giustizia. Che se di questo non trovasi ricordo presso coloro che presero a scrivere, sia di proposito sia incidentemente, della giurisprudenza fiorentina, vuolsene chiamare in colpa il medesimo antico giurista; avvegnachè per aver tratto nella compilazione commessagli il troppo ed il vano, e per avere usato nello scrivere oscurità di parole niente comportabile, fece sì che quel suo Statuto incredibilmente voluminoso rimanesse senza pubblica sanzione, e perciò giacesse come ignorato nei nostri Archivi (1). Ed è perciò che non può sembrar vano il farlo conoscere, almeno in quella parte che attiene agli Ordini di giustizia, potendo (se non altro) ciò riuscire ad

(1) Vedasi intorno allo Statuto del Montegranaro il Salvetti, *Antiquitates Florentinae iurisprudentiam Etruriae illustrantes iuxta Statuti ordinem digestae* (Florentiae, 1777); pag. 53 e 54. Errò peraltro il Salvetti chiamando Bartolommeo il nostro giurista. — Il codice poi originale, in fol., membranaceo, scritto a due colonne, di carte 442, si conserva fra gli Statuti del Comune di Firenze, nell'Archivio Centrale di Stato, e porta in fine le sottoscrizioni dei due notari che ne furono gli amanuensi, e quella dello stesso Giovanni del fu Giorgio Marochino da Montegranaro.

una vera curiosità bibliografica: al che gioverà il soggiungere a questo luogo, quali si hanno testualmente, il breve proemio e l'intiero rubricario.

INCIPIT NONA COLLATIO DE ORDINAMENTIS IUSTICIE.

Ad laudem et reverentiam omnipotentis Dei et beate et gloriose virginis Marie, beatorum appostolorum Petri et Pauli, et beatorum Iohannis Baptiste, Zenobii, Victoris, Barnabe, et sancte Riparate, protectorum et gubernatorum Communis et populi Florentini, et tocius celestis curie triumphantis; amen. Et ad honorem et gloriam sacrosancte romane Ecclesie, et sanctissimi in Christo patris et domini, domini Alexandri divina providentia pape Quinti, Pisis creati, anno primo, et tocius collegii cardinalium: et ad exaltationem, gubernationem et manutentionem et augmentum Communis et populi Florentini et totius provintie florentine, et civium et popularium eiusdem. Et ad honorem et exaltationem et manutentionem et augmentum status popularis et Guelfi, et omnium civium popularium et guelforum civitatis predicte. Et ad honorem, triumphum et exaltationem et augmentum sacrosancte, victoriosissime et inconvincibilis Partis Guelfe civitatis predicte et totius eius teritorii. Ordinamenta, statuta et provisiones iustitie incipiunt, quorum observantia et executio Executori Ordinamentorum iustitie et aliis rectoribus forensibus et aliis quibuscumque civitatis predicte principaliter pertinet et spectat, prout in eis et quolibet eorum singulariter disponetur.

De offitio, potestate et balia Executoris Ordinamentorum iusticie.
De modo tenendo quando gravaretur aliquis officialis Communis Florentie ab aliquo etiam superiore non electo a Communi Florentie.
De offitio domini Executoris super observandis statutis De devetis domini Potestatis et Capitanei.
De inveniendis iuribus et iurisditionibus Communis Florentie, et balia Executoris super predictis.
Quod Executor Ordinamentorum iustitie non apponat clausulam Propter quod etc., nisi ut sequitur.
Quod vacante offitio Potestatis, Executor exercehat officia, et sibi presententur bapniti et delinquentes.
Quod magnas de civitate Florentie vel eius comitatu, civis civitatis Vulterrane offendens popularem Vulteranum, puniatur per Executorem Ordinamentorum iustitie.
Quod ambaxiatores Communis iurent et promictant coram Executore.
Quod rectores forenses inquirant si officiales eorum exercent officium ut debent.
De sindicatu officialium comitatus et districtus Florentie.
Vacante offitio iudicis gabelle Communis Florentie, Executor possit recipere satisdationes et promissiones officialium dicti Communis.
Quod Executor debeat sindicare Potestatem, Capitaneum populi, et alios officiales Communis Florentie.

Vacante officio Executoris, Potestas sindicare debeat officiales forenses et cives qui deberent per Executorem sindicari, et alia facere que incomberent officio dicti Executoris.
Quod dominus Executor sindicare debeat Dominos Priores et Velisiferum iustitie, et eorum notarium.
Quod Domini Priores et Velisifer iustitie, Potestas, Capitaneus et Executor iurent observare Ordinamenta iustitie.
Quod Executor fieri faciat executiones sententiarum latarum contra magnates.
Quod Executor possit cognoscere de barattariis, fraudibus et falsitatibus.
Quod Executor debeat cognoscere de illicite acceptis ab officialibus et contra recipientes offitia Communis indebite, et de modo cognoscendi.
Quod Executor denuntiet Potestati et Capitaneo observantiam Ordinamentorum.
Quod ea que pertinebant ad Velisiferum iustitie circa certas executiones, pertineant ad Executorem.
De Consilio fiendo quolibet mense in domo Executoris.
De arbitrio Executoris contra populares qui interfuerint ubi tractaretur aliquid contra populum Florentinum.
Quod Velisifer iustitie faciat observari Ordinamenta iustitie.
De societate, unione et promissione et iuramento Artium et artificum septem maiorum Artium, et scioperatorum, et quatuordecim minorum.
Quod fiant sindici populorum civitatis et plebatuum comitatus ad promictendum infrascripta.
Sindici predicti, requisiti a populari offenso vel alio, teneantur eum iuvare coram Potestate vel Capitaneo.
Quod conventiones, posture et monopolia non fiant per Artes.
Qui intelligantur magnates.
Quod comites Guidones, comites Alberti et Ubertini tractentur ut magnates.
De modo tenendo per Dominos Priores et Velisiferum iustitie quando eis exponeretur querela per aliquem offensum.
De causis propter quas populares possunt fieri magnates; de modo tenendo, et etiam de magnate faciendo supra magnatem, qualiter procedi debeat.
Quod dicte petictiones possint dari notario Dominorum vel colaterali Potestatis.
De modo et forma faciendi magnates coniunctos illorum qui homicidium commisserint in platea Dominorum vel Mercato novo.
Quando et qualiter et propter quod fiant magnates consanguinei comitatini occidentis civem.
Quod popularis commitatinus, adherens se brighe alterius, possit fieri magnas.
Quod offendentes Dominos et Collegia sint magnates.
Existentes in consorteria in comitatu a sex supra offendentes cives, efficiuntur magnates omnes, nisi etc.
Quomodo et qualiter descendentes offendentis aliquem de Collegiis possint fieri magnates.
Quomodo coniunti eorum qui fuerint condempnati quod fecerint contra statum et non servaverint confinia, possint fieri magnates.
Licet quis fuerit factus magnas, dicta deliberatio non facit indicium ad crimen.
Qualiter et propter quod magnates iniuriam facientes popularibus fiant supra magnates.

Infrascripte sunt domus nobilium et potentum qui debent securare pro magnatibus et nobilibus sicut alii magnates, ut infra proximo capitulo De securitatibus ab eis prestandis continetur.
De securitatibus prestandis a magnatibus.
Licet non fuerit servata forma supra tradita in satisdationibus prestandis per magnates, tamen sic intelligatur facta prout supra dicitur.
De pena magnatum reducentium pro magnate aliquem de aliqua domo de qua non censeatur.
Quod omnes magnates, licet non reperiantur supra descripti, tamen teneantur satisdare; et pro eis teneantur eius coniuncti.
Quod oppositio contra magnates quod non satisdederint tempore debito quando admitatur; et de satisdatione infra certum tempus tunc fienda, et de magnatibus ideo condempnatis.
Quod pro magnatibus se excusantibus vel defendentibus a sodamentis vel non sodantibus, cogantur eorum proximiores satisdare.
De conservando indempnes fideiussores magnatum.
Domini Priores et Velisifer possint eligere approbatores fideiussorum.
Magnates nil solvant pro sodamentis vel aprobationibus, et fideiusores eorum habeantur pro idoneis.
Quod hii qui fuerunt ad offitium prioratus aut scribatus eorum aut velisifferatus societatum, et non satisdederint ut magnates, sint populares.
De non faciendo magnates populares, nisi obtineatur per tres partes Collegiorum.
Quod magnates facti populares mutent arma.
Quod magnates teneantur pro domicellis et masnaderiis eorum armatis ac si satisdedissent pro eis de armis.
Quod magnates non ferant testimonium contra populares, sine consensu Dominorum Priorum.
Quod magnates die quo Velisiffer iustitie ibit ad aliquem locum pro suo offitio exercendo, non vadant ad locum in quo erit dictus Velisiffer.
Quod magnates et prohibiti esse de societate, tempore rumoris non seperent se ab eorum domibus.
Quod tempore rumoris nullus popularis sit vel vadat ad domum magnatum.
Quod tempore rumorum nullus de magnatibus vadat vel sit ad domum alterius magnatis.
Quod magnates cum masnaderiis armatis non vadant extra populum eorum ad exequias mortuorum.
Quod magnates de diversis domibus non conveniant ad malleficia conmittenda.
Quod magnates infrascripta malleficia conmittentes non stent in quarterio eorum consortum.
Quod magnates non acquirant prope aliquem pontem per centum quinquaginta brachia.
Quod nullus magnas possit acquirere in castro Gelli.
Quod magnates possint intrare palatia.
Quod nullus de magnatibus civitatis, comitatus vel districtus Florentie, emat vel alio titulo querat partem rei inmobilis alterius, inrequisito consorte.
De magnatibus et aliis occupantibus possessiones et bona monasteriorum et similium.

Quod comites et magnates qui occupaverunt possessiones aliquorum a secundo exitu Guelforum compellantur ad restituendum.

De iuribus non acquirendis per magnates in bonis inmobilibus popularium occasione fideiussionum, nisi certa solempnitate servata.

Quod magnates habentes previlegium subeant onera pro bonis acquisitis post privilegium.

De treuguis per populares magnatibus prestandis.

Quod magnates teneantur pro coniunctis eorum condempnatis.

Quod consortes magnatis in certo gradu solvant condempnationem certo termino.

Qualiter intelligantur coniuncti magnatum, ut unus teneatur pro altero.

Qualiter magnates teneantur ad solvendum unus pro alio.

Qualiter procedatur contra consortes magnatum declinantium iurisditionem Communis Florentie.

De accusationibus non fiendis a magnatibus.

Quod Potestas et Capitaneus teneantur recipere accusationes et denuntiationes contra magnates clam et palam, et de modo et forma procedendi in eisdem.

Contra processus et sententias contra magnates vigore Ordinamentorum iustitie non possit appellari vel de nullitate opponi.

Quod nulla exceptio admittatur contra processum qui fieret contra magnatem offendentem popularem.

De non admittendis exceptionibus magnatum contra testes populares.

Quod Ordinamenta iustitie non habeant locum in offensionibus popularium se inmiscentium in rixis magnatum.

Quod Ordinamenta iustitie non habeant locum in offensionibus factis per dominum vel dominam in famulum vel famulam.

De pena popularis per magnatem offensi vel iniuriati non denunciantis iniuriam vel offensam.

De modo procedendi super falsis et calumpniosis accusis, denuntiationibus et falsis testibus.

Quomodo magnates qui offenderent vel offendi facerent Priores et Velisifferum iustitie vel eorum notarios, puniantur.

Contra offendentes Priores et Velisifferum et Gonfalonerios et eorum privilegium armorum.

De destruendis domibus ecclesiarum et aliorum in quibus fierent congregationes, et de puniendis eas facientibus.

De pena magnatis facientis congregationem vel conspirationem contra statum.

De pena exclamantis in consilio vel parlamento, et facientis tractatum.

De pena magnatis capientis popularem causa redimi faciendi.

De pena magnatis tenentis popularem in privato carcere.

De pena magnatis rapientis aliquam mulierem.

De penis impositis contra magnates offendentes populares occidendo vel vulnerando, et de modo procedendi.

De pena magnatis habentis inimicitias euntis ad invitatam sine licentia Dominorum.

De pena magnatis iniuriantis verbis Dominos vel offitiales, et de pena dicentis verba iniuriosa alicui in aliquo Consilio.

De pena magnatis mictentis ignem in rem popularis, et derobantis res popularium.

De pena popularis sociantis magnatem ad malefitium conmictendum.
De pena magnatis recipientis offitium vel stipendium extra districtum Florentie.
Magnates non ferant arma defensibilia, nisi satisdederint.
De pena impedientis Executorem Ordinamentorum iustitie, seu pedites societatum tempore alicuius rumoris, et de pena facientis congregationem contra populum Florentinum.
De emendatione non facienda de bonis devastatis pro executione Ordinamentorum iustitie.
Quod condempnationes magnatum non possint tolli, nisi per solutionem condempnationis.
De magnatibus exbampnitis non rebampniendis.
De accapto non faciendo per aliquem magnatem condempnatum.
De pena sociantis magnatem et exbampnitum vigore Ordinamentorum iustitie.
Quod exbampniti a quocumque et quomodocumque possint impune offendi.
De exbampnitis non rebandiendis, et magnatibus non offerendis.
Qualiter Executor procedat super instrumentis productis ad defensionem magnatum.
Quod nobiles comitatus sint sub iurisditione illius officialis in cuius territorio habitant quo ad quedam.
Quod magnates non accedant ad consilium domini Capitanei.
Quod magnates non sint de consilio aliquo domini Capitanei vel de Capitudinibus.
De deveto officii Priorum et Velisifferi iustitie et arbitrorum.
De deveto magnatum condempnatorum per Ordinamenta iustitie.
Quod illi qui condempnabuntur pro barataria quam conmitterent contra Commune Florentie non possint habere officium a Communi Florentie.
De certis officiis prohibitis magnatibus.
Infrascripta sunt officia ad que possunt assummi et etiam prohibentur magnates.
De deveto magnatum ab offitiis ad que possunt assummi.
De tamburo fiendo et ponendo in domo Executoris, in quo mittantur cedule continentes offensiones facte per magnates contra populares.
Contra populares intamburatos non procedatur, nisi occasione officii in quo fuerit.
In offitiis exterioribus ad que admittuntur magnates non concurrant plures eodem tempore.
De deveto offitialium forensium, et pena eorum qui procurant refirmari vel eligi ad idem vel aliud offitium durante deveto.
Quod privilegia Priorum sint firma, ubicumque scripta reperiantur in statutis vel reformationibus.
De compensatione non facienda alicuius condempnationis et prohibitione facta Prioribus et Velisiffero iustitie.
De observatione Ordinamentorum iustitie, et quod ceteris prevaleant.
De accusationibus non fiendis a magnatibus.
Qualiter procedatur contra magnates et alios iniuriantes possessiones alterius.
De modo procedendi contra magnates.

VII

Queste notizie, sebbene aride in apparenza, avranno se non altro il pregio d'essere improntate di quella modestia e diffidenza di noi medesimi, onde debbe distinguersi qualunque ardisca proporre, anche in parte, cose non più dette; e quegli poi, che voglia per istituto scrivere alcuna cosa de' fatti istorici di Firenze. Perchè avendo avuto questa città sulle altre italiane la sorte invidiabile di possedere storici solennissimi e scrittori politici maravigliosi e forse unici, è prudente evitare con essi qualunque più lontano confronto. Ed i secondi di tali scrittori vengono principalmente nominati, perchè poco brigandosi di astratte speculazioni difficilmente comprovate dagli eventi successivi, amarono meglio applicare i severi pensamenti a curare le strane ferite della patria, primo di tutti, seppure non erriamo, per questo genere di nobilissima carità, Donato Giannotti. Il cui nome non è qui fortuitamente ripetuto, ma perchè è nostra opinione che a compiere ciò che sarebbe a narrarsi sulle ulteriori vicende degli Ordini di giustizia niente meglio profittar possa, quanto il ridurci in memoria tutto il suo mirabil capitolo quarto del libro primo della Repubblica di Firenze (1), che giudicheremmo degnissimo nel presente argomento di venir ricopiato parola a parola, non conoscendosi per noi nè più vero nè più eloquente compendio delle cagioni e dei fatti pei quali accadde che questa nostra Repubblica di Firenze nel secolo XV cessasse di essere alla perfine conturbata dalle gare antiche tra popolari e magnati.

(1) Donato Giannotti, *Opere politiche e letterarie*, collazionate sui manoscritti e annotate da F.-L. Polidori, ec., Firenze, 1850, tom. 1, pag. 80-98.

ORDINAMENTA IUSTITIAE

COMMUNIS ET POPULI FLORENTIAE

ANNI MCCLXXXXIII (1)

SANCTI SPIRITUS NOBIS ADSIT GRATIA. AMEN.

Ad honorem, laudem et reverentiam domini nostri Iesu Christi, et beatissime Virginis Marie matris sue, et beati Iohannis Battiste, et sancte Reparate, et beati Zenobii, sub quorum vocabulo et patrocinio florentina Civitas gubernatur; et aliorum Sanctorum et Sanctarum Dei et ad honorem, * exaltationem * (2), fortificationem et augmentum regiminum domini Potestatis, et domini Defensoris, et Capitanei, et offitii dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie; nec non ad veram et perpetuam concordiam et unionem, conservationem et augmentum pacifici et tranquilli status Artificum et Artium, et omnium popularium, et etiam totius Communis et civitatis et districtus Florentie (3).

(1) *Il manoscritto non porta verun titolo*

(2) *Le parole racchiuse dagli asterischi sono per lo più d'altra mano, scritte negl' interlinei o ne margini.*

(3) *Lezione rifiutata*: concordiam et unionem Artificum et Artium et omnium popularium civitatis Florentie, et ad conservationem et augmentum boni et pacifici et tranquilli status ipsorum Artificum et Artium, et omnium et singulorum popularium, et totius Communis Florentie.

Infrascripta sunt ordinamenta que, merito et non sine causa, ORDINAMENTA IUSTITIE de cetero nuncupentur (1).

De societate, unione, promissione et iuramentis Artium in infrascripto Ordinamento expressis. Rubrica [I].

Quum illud perfectissimum approbatur quod consistit ex omnibus suis partibus (2), et omnium iudicio comprobatur; ideo per predictos dominos Potestatem, Defensorem et Capitaneum, Priores Artium, et Sapientes; auctoritate, bailia et vigore iamdictis; ordinatum et provisum est, quod xij Maiores Artes, videlicet:

Ars iudicum et notariorum;
Ars mercatorum Callismale;
Ars campsorum;
Ars lane;
Ars mercatorum porte S. Marie;
Ars medicorum et spetiariorum;
Ars pellipariorum;
Ars becchariorum;
Ars calzolariorum;
Ars fabrorum;
Ars magistrorum lapidum et lignaminum;
Ars rigatteriorum, et omnes alie infrascripte Artes civitatis Florentie, que sunt hec, scilicet:
Ars vinateriorum;
Ars albergatorum maiorum;
Ars vendentium (3) salem, oleum et caseum;

(1) *L. r.*: Infrascripta sunt provisiones et ordinamenta que, merito et non sine causa, ORDINAMENTA IUSTITIE de cetero nuncupentur; cum debita et solempni provisione et deliberatione, et pro evidenti Reipublice utilitate, et necessaria causa, per dominos Priores Artium, et sapientes et bonos viros ad hec habitos, sub felici nomine, edite et edita; et, secundum quod infra in ipsorum Ordinamentorum fine patet aperte, acceptata, approbata et solempniter confirmata: tempore regiminis nobilium virorum, domini Tebaldi de Bruxatis de Brixia Potestatis, et domini Conradi de Soricina Defensoris Artificum et Artium, Capitanei et Conservatoris pacis civitatis et Communis Florentie: sub annis Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secundo, inditione sexta, de mense ianuarii.

(2) *L. r.*: in omnibus partibus.

(3) *L. r.*: illorum qui vendunt.

Ars galligariorum grossorum;
Ars coraczariorum et spadariorum;
Ars clavaiuolorum et ferraiuolorum novorum et veterum;
Ars coregiariorum et tavolaciariorum et scudariorum;
Ars lignaiolorum grossorum, et
Ars fornariorum;

que vexilla habent (1) et habere solent * a Communi Florentie a quinque annis citra *; et artifices ipsarum Artium, quarum et quorum presidio certum est civitatem et Commune Florentie defensari; debeant et teneantur, sindicos ydoneos et sufficientes, instructos ad omnia et singula infrascripta constituere legiptime, infra tempus rectoribus sive consulibus cuiuslibet ipsarum Artium per dominum * Defensorem et * Capitaneum (2) prefigendum: * quod facere teneantur de presenti mense ianuario in quo sumus *: silicet, quelibet ipsarum Artium unum de Arte sua. Qui sindici, cum pleno et sufficienti mandato, compareant et comparere debeant coram domino Capitaneo et Defensore civitatis Florentie, cum eorum sindicatibus penes ipsum dominum Defensorem et Capitaneum remansuris; et curent, libro corporaliter tacto, prout dictus dominus Capitaneus eisdem sindicis et cuilibet eorum deferre voluerit sacramentum: et etiam dicti sindici sibi ad invicem promictant façere et curare, quod Artes, quarum sunt et erunt sindici, et homines ipsarum Artium, facient et observabunt aliis Artibus * predictis * et hominibus Artium ipsarum, bonam, puram et fidelem sotietatem et compagniam; et quod simul ad invicem erunt unanimes et concordes circa honorem et defensionem et exaltationem et pacificum et tranquillum statum dominorum Potestatis, Capitanei et Defensoris (3), et offitii dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, et Artium et artificum civitatis et comitatus Florentie, et totius Populi florentini: et (4) iurabunt etiam et promictent dicti sindici sibi ad invicem facere et curare ita et taliter, quod Artes, quarum erunt sindici, et homines ipsarum Artium, obedient dominis (5) Potestati, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero iustitie in

(1) *L. r.*: *Dopo* de mense ianuarii, *cominciava*: Statutum et provisum est, quod omnes et singule infrascripte Artes civitatis Florentie, que vexilla habent, etc.

(2) *L. r.*: Capitaneum et dominos Priores Artium.

(3) *L. r.*: Defensoris Artium.

(4) *L. r.*: et quod.

(5) *L. r.*: dictis dominis.

omnibus et per omnia que ad honorem predictorum dominorum, et exaltationem et defensionem et bonum et pacificum statum Communis, Populi et Artium et artificum dicte civitatis pertinebunt et spectabunt (1). Et quod (2) etiam prebebunt dicte Artes et * vexilliferi et * homines ipsarum Artium, et dabunt consilium, auxilium, adiutorium et favorem dominis (3) Potestati, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero iustitie, quotiens et quando expediens fuerit, vel requisiti fuerint a predictis, pariendo et obediendo, cum armis et sine armis, eisdem et cuilibet eorum, pro eorum (4) offitiis liberaliter, viriliter et favorabiliter exequendis, et pro infrascriptis Ordinamentis, et eis que continentur in eis, et quolibet ipsorum, inviolabiliter observandis et effectualiter adimplendis. Qui etiam iurent et promictant inter se ad invicem, ut est dictum, quod dicte Artes et homines ipsarum Artium se ad invicem defendent et iuvabunt pro manutenendis et defendendis ipsorum iustitia et iure, ita et taliter, quod ab aliquo vel aliquibus non graventur vel opprimantur indebite. Et quod si quis magnas vel potens civitatis vel comitatus Florentie sive districtus gravaret vel molestaret aliquam ex dictis Artibus, vel aliquem ex artificibus ipsarum Artium in persona vel rebus; rectores sive consules Artis de qua fuerit talis gravatus, teneantur et debeant ad requisitionem et voluntatem talis gravati vel iniuriati, seu alterius pro eo predicta petentis et requirentis; et etiam, si expedierit, rectores et consules omnium ipsarum Artium; accedere quando et quotiens opus fuerit ad presentiam dominorum Potestatis, Capitanei, Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, * et cuiuslibet eorum *, vel alterius cuiuslibet officialis Communis Florentie; et exponere gravamen sive iniuriam vel offensam tali artifici illatam, et petere et supplicare et effectualiter procurare, quod ipsa regimina et * quodlibet eorum et quilibet * officiales cum effectu et celeritate provideant et faciant, quod tale

(1) *L. r.* : dicte civitatis viderint convenire.

(2) *Lezione cominciata a scrivere, e poi cancellata, nel margine inferiore dalla mano stessa che supplisce nel testo le parole da noi racchiuse fra asterischi:* Et quod vexilliferi suarum Artium, cum hominibus ipsarum Artium, comitativam et sequimentum facient et parabunt, cum armis vel sine armis, ad mandatum dominorum Potestatis, Capitanei, Priorum et Vexilliferi iustitie, vel alterius eorum....

(3) *L. r.*: ipsis dominis.

(4) *L. r.*: a predictis dominis, vel aliquo eorundem, pro eorum, etc.

gravamen et iniuria cesset et sibi non fiat, et quod in suo iure et libertate servetur, et quod realiter et personaliter puniatur secundum excessus qualitatem talis magnas seu potens qui predictum gravamen, offensam vel iniuriam intulisset aut inferri fecisset; salvis semper in omnibus suprascriptis et infrascriptis, honore et reverentia dominorum (1) Potestatis, Capitanei, Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, et Communis Florentie. Qui etiam sindici expresse renuntient omnibus et singulis sotietatibus et compagniis, coniurationibus, promissionibus et obligationibus et sacramentis, quas et que actenus dicte Artes, vel earum alique, seu ipsarum vel alicuius earum sindici, quandocumque vel qualitercumque inter se ad invicem et vicissim fecissent, promisissent vel inyvissent quocumque modo vel causa. Et promictant inter se ad invicem solempniter, nullas coniurationes, promissiones, obligationes vel posturas, vel conventiones aut iuramenta facere vel servare inter se; nisi * hanc presentem * sotietatem et compagniam, sacramentum et unionem universalem inter omnes ipsas Artes, ut predicitur, inyendam. Et quod predicta omnia et singula promictant dicti sindici et quilibet eorum pro sua Arte, cuius erit sindicus, attendere et observare et attendi et observari facere ab hominibus sue Artis cum effectu; ad penam et sub pena librarum mille florenorum parvorum: que pena totiens commictatur et exigi possit et debeat per dominum Defensorem et Capitaneum pro Communi Florentie quotiens contra predicta vel aliquod predictorum fieret, vel predicta omnia et singula effectualiter, ut dictum est, non fuerint observata. Et quod in predictis et de predictis omnibus dominus Defensor et Capitaneus possit et teneatur inquirere, et culpabiles repertos punire eo modo quo sibi videbitur; ita quod predicta omnia et singula sortiantur effectum et inviolabiliter observentur. * Que omnia scilicet iuramenta, promissiones et obligationes fiant per predictos sindicos in omnibus et per omnia, modo predicto, in consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitanei et Capitudinum xij Maiorum Artium *.

(1) *L. r.* : dictorum dominorum.

Quod promissiones. conventiones. posture et monopolia. obligationes et iuramenta per Artes non fiant vel observentur (1). **Rubrica** [II].

Item ordinatum et provisum est. quod omnes promisiones et conventiones. posture et monopolia et pacta et obligationes * et * iuramenta. que facta et facte essent actenus per aliquam Artem seu aliquas Artes civitatis Florentie. seu sindicos. consules vel rectores aut homines ipsarum Artium (2) vel alicuius eorum. cum scriptura vel sine scriptura. et instrumenta inde confecta, sint cassa et vana et nullius valoris. Et quod quelibet ipsarum Artium, et sindici et rectores et homines earum. ab ipsis talibus pactis, promissionibus. conventionibus. posturis. monopoliis. obligationibus et iuramentis sint et esse debeant penitus absoluti. Et quod decetero aliqua ipsarum Artium (3). vel sindicus. rector seu consules vel homines ipsarum Artium. vel alicuius earum. non audeant vel presummant aliqua pacta, promissiones vel posturas vel monopolia aut iuramenta facere. inyre vel exercere publice vel secrete, cum scriptura vel sine scriptura. aliqua de causa que dici vel excogitari posset. cum aliqua vel aliquibus ex ipsis Artibus (4) vel sindicis seu rectoribus earum, * vel alicuius earum *: nisi ut supra dictum est in proxime precedenti ordinamento. Et qui contra faceret vel facere actentaret, condempnetur et puniatur per dominum Capitaneum et Defensorem: Ars que contra faceret. in libris mille florenorum parvorum: et quelibet persona que sindicum vel procuratorem faceret vel constitueret ad predicta. in libris L florenorum parvorum: et sindicus seu procurator qui sindicatum vel procurationem ad predicta acceptaret vel aliqualiter exerceret; et etiam quilibet alius qui tanquam capitaneus seu dominus, sub quocumque vocabulo diceretur. in predictis se immisceret: pena capitis puniatur. ita quod moriatur: et notarius qui de predictis conficeret instrumentum. puniatur in libris quingentis florenorum parvorum (5): et rectores seu consules facientes consulatus vel

(1) *L. r.*: observentur; et quod casse et cassa sint ille et illa, vel.....
(2) *L. r.*: homines dictarum Artium.
(3) *L. r.*: aliqua dictarum Artium.
(4) *L. r.*: ex predictis Artibus.
(5) *L. r.*: parvorum: quam condempnationem si infra decem dies a die con-[illegible] solveret manus amputetur eidem.

rectorio nomine contra predicta vel aliquod predictorum, vel etiam procurantes, et quilibet eorum, condempnetur in libris quingentis florenorum parvorum, et quotiens. Et quod dominus Defensor et Capitaneus in predictis et quolibet predictorum habeat arbitrium inquirendi et investigandi * et procedendi secrete et palam * contra omnes qui contra predicta vel aliquod predictorum facerent vel facere modo aliquo attentarent secrete vel palam, ut sibi videbitur; et condempnandi et puniendi quos invenerit culpabiles in penis predictis, et plus et minus, considerata qualitate Artis et personarum et delicti; et ipsas condempnationes cum effectu exigendi. Et quod dominus Capitaneus presens, post approbationem et publicationem horum ordinamentorum, * infra xv dies *; et quilibet alius Capitaneus et Defensor qui pro tempore fuerit, infra quindecim dies ab introitu sui regiminis; precise teneatur et debeat in generali consilio eiusdem domini Defensoris corporaliter ad sancta Dei evangelia facere iurare consules sive rectores ipsarum Artium, quod predictum ordinamentum in qualibet sui parte inviolabiliter observabunt, et contra ipsum nullo modo facere attentabunt, sed contra facientes denuntiabunt domino Capitaneo supradicto.

De electione et offitio dominorum Priorum Artium.
Rubrica [III].

Item volentes in electione et offitio et circa electionem et offitium dominorum Priorum Artium, pro artificibus, Artibus et popularibus, ac etiam pro republica utiliter providere; provisum et ordinatum est, considerata forma capituli Constituti domini Capitanei de electione Priorum loquentis, * quod futurorum Priorum Artium electio modo et forma infrascriptis de cetero celebretur: videlicet *, quod dominus Defensor et Capitaneus civitatis Florentie, cum conscientia et voluntate dominorum Priorum Artium, in loco quo ipsis Prioribus videbitur, per unam diem ante exitum Priorum qui pro tempore fuerint, * vel prius si dominis Prioribus videbitur *, convocari faciat Capitudines duodecim Maiorum Artium, et illos sapientes et bonos viros * artifices *, quos et quot ipsi domini Priores Artium ad hoc eligere voluerint et habere. Et in presentia ipsorum dominorum Priorum, predictus dominus Defensor et Capitaneus, coram ipsis Capitudinibus et sapientibus proponat et consilium petat, quo modo et qua forma electio futurorum Priorum Artium; qui

sint et esse debeant sex numero, unus videlicet de quolibet sextu, pro duobus mensibus tunc futuris; fieri et celebrari debeat pro Communi predicto. Et secundum modum et formam a dictis Capitudinibus et sapientibus ibidem ordinandam, ipsorum futurorum Priorum electio, ante quam ipse Capitudines et sapientes de ipso loco secedant, in presentia dominorum Capitanei et Priorum, sub felici nomine celebretur et fiat. Illi igitur sex qui secundum modum et formam, ut predicitur, providendam tunc eligentur, sint et esse debeant pro Communi Florentie Priores Artium et artificum civitatis predicte per duos menses tunc futuros (1), initiandos die xv mensis quo celebrabitur et fiet electio antedicta. Sicque quolibet anno, singulis duobus mensibus, predicto tempore, super electione Priorum facienda, proponendo semper quo modo et forma in ipsa electione procedendum sit, de cetero observetur et fiat (2). Primo, in qualibet electione ipsorum futurorum Priorum, ante quam super ea aliquid proponatur vel fiat, sorte dirempto et terminato in quo sextu primo, et in quo sextu secundo, et sic de ceteris sextibus, ipsa electio debeat celebrari; et subsequenter per predictas Capitudines et sapientes corporali iuramento prestito de bona et utili forma et modo ipsius electionis Priorum consulenda et ordinanda, nec non de bona et utili electione Priorum facienda pro Artibus, artificibus et popularibus et etiam pro Communi Florentie, secundum formam super ipsa electione traditam, de illis solummodo personis quas cognoverint et putaverint fore magis ydoneas et sufficientes ad huiusmodi prioratus offitium exercendum; et de non nominando vel eligendo seu vocem dando alicui qui preces porrexerit vel porrigi fecerit ut in ipso prioratus officio eligatur, nisi verisimiliter (3) presummeretur quod tales preces porrecte et facte fuerint fictitie, eo quod talis nollet eligi in Priorem (4). Illi (5) autem qui nominabunt seu in scriptis dabunt illos quos voluerint in Priores eligi, teneantur et debeant * nominare et in scriptis dare de prudentioribus, melioribus et legallioribus

(1) *L. r.*: pro duobus mensibus tunc futuris, etc.

(2) *Vedansi i Documenti riferiti sotto la lettera* C.

(3) *L. r.*: verisimile.

(4) *L. r.*: eo quod nollet aliquis eligi in priorem.

(5) *Scrisse*: Illi autem qui nominati fuerint et in scriptis dabuntur ut Priores eligantur; *e poi, cancellate le parole* nominati, etc., *seguitò a scrivere*, nominabunt seu, etc.

artificibus civitatis Florentie continue artem exercentibus, dummodo non sint milites; et debeant etiam * declarare et exprimere pro qua Arte ipsos et quemlibet eorum nominabunt et dabunt, et ipsos et quemlibet eorum pro ea Arte quam vere exercuerint, nominare et dare solummodo teneantur. Et si contigerit aliquem vel aliquos nominari et in scriptis dari * per dictos electores * pro artifice duarum vel plurium Artium (1); tunc, antequam in ipsa electione procedatur, in dicto consilio provideatur et terminetur pro qua Arte talis vel tales reducti pro pluribus Artibus debeant remanere. Et ut in electionibus ipsorum futurorum Priorum, debita convenientia et condecens equalitas observetur, aliquis (2) ex capitudinibus duodecim Maiorum Artium vel ex sapientibus ad hoc vocatis, vel aliquis qui sit de domo sive casato alicuius qui ipsius electionis tempore fuerit in prioratus offitio, vel aliquis qui quomodocumque fuisset in ipsius prioratus offitio infra tempus duorum annorum tunc proxime preteritorum, vel aliquis qui continue Artem non exerceat, vel aliquis miles, non possit nec debeat modo aliquo eligi vel esse in dicto offitio prioratus, nec etiam possint eodem tempore eligi vel esse duo vel plures Priores de una (3) et eadem Arte. Et si contra predicta ipsorum Priorum vel alicuius eorum fieret electio, non valeat nec teneat; immo dominus (4) Defensor et Capitaneus eam revocare et revocari facere proprio iuramento omnimode teneatur: et omnia ordinamenta et capitula que huic provisioni et ordinamento quomodolibet contradicerent vel obstarent, sint cassa et irrita in quantum in hiis contradicerent vel obstarent. Facta autem dicta electione predicto modo, dominus (5) Defensor et Capitaneus, prima die introitus offitii ipsorum Priorum, summo mane (6), in consilio sive contione ubi vexillum Iustitie dabitur, ante ipsius vexilli dationem, iurare faciat Priores noviter electos eorum offitium solicite legaliter ac fideliter exercere, secundum quod eis dictum computari fecerit iuramentum. Et nullus ex Prioribus qui secundum dictam formam electus fuerit, renuntiare

(1) *L. r.*: pro pluribus Artibus.

(2) *L. r.*: nullus.

(3) *L. r.*: nec etiam possint in uno prioratus offitio esse vel eligi duo vel plures Priores ex sex Prioribus de una, etc.

(4) *L. r.*: dictus dominus.

(5) *L. r.*: dictus dominus.

(6) *L. r.*: et Capitaneus die sequenti, summo mane, etc.

possit vel debeat offitio iamdicto, modo aliquo seu causa. Quic autem per ipsos sex Priores et Vexilliferum iustitie, vel salten quinque ex eis, in ipso prioratus officio provisum, deliberatu firmatum fuerit, valeat et teneat ac si factum et provissum per omnes predictos Priores et Vexilliferum. Et ipsi Priores o cum Vexillifero Iustitie insimul morari, stare, dormire et co dere debeant in una domo ubi voluerint, et quam viderint a rem pro eorum offitio commodius exercendo. Et nullus ex civ vel comitatu Florentie possit vel audeat cum dictis Prioribu Vexillifero iustitie, vel altero eorum, loqui; nisi solum qu dicti Priores cum Vexillifero omnes, vel maior pars eorum, st et sederent in publica audiencia (1). Et in omnibus et singulis eorum offitium fideliter, continue, honeste et honorabiliter exe dum, formam capitulorum Constituti domini Capitanei, de e offitio et observantia eorum offitii loquentium, proprio iuram et inviolabiliter debeant observare. Electionem quoque eorum tarii et scribe et sex nuntiorum, iamdicti domini Priores Artiu Vexillifer Iustitie faciant et facere possint * de illis personis prout et secundum quod eisdem dominis Prioribus et Vexil videbitur convenire et utile fore pro Communi, ac etiam pro e offitio utiliter exercendo: qui notarius et scriba dominorum Pri * et Vexilliferi * solummodo devetum habeat in dicto offitio unum annum; non obstantibus in predictis, vel aliquo predicto aliquibus statutis seu ordinamentis, vel consiliorum reformation in predictis vel aliquo predictorum quomodolibet contradicent vel obstantibus quoquomodo.

De electione et offitio Vexilliferi iustitie, et mille peditum.
Rubrica [IV].

Item provisum est, quod decetero ea die qua eligentur do Priores Artium, dominus Defensor et Capitaneus, et domini Pr qui pro tempore fuerint, convocent coram se capitudines du cim Maiorum Artium in loco quo predicti domini Priores volue et etiam duos probos viros pro quolibet sextu per ipsos dom

(1) *Da* Et ipsi Priores *fin qui, il testo è scritto da mano diversa, come le seguenti parole, poi cancellate*: ad audiendum omnes qui sua negotia v eisdem exponere.

Priores eligendos; qui post iuramentum ab eis prestitum de infrascripta electione legaliter facienda, eligant et nominent ad brevia sextum de quo esse debeat Vexillifer infrascriptus (1): quo sextu nominato, eligant sex probos viros populares * artifices * de sextu predicto, et demum de ipsis sex fiat per eos secretum scrutinium; * dummodo capitudines et sapientes electi, qui fuerint de sextu in quo ipsius Vexilliferi electio fieri debebit, non intersint scruptinio predicto, nec in eo vocem habeant *: et qui plures voces habuerit, sit Vexillifer iustitie pro duobus mensibus, incipiendis ea die qua novi Priores suum initiabunt offitium. Et sit talis Vexillifer de maioribus popularibus artificibus civitatis Florentie, et qui pacificum et tranquillum statum diligat puro corde, et qui non sit de magnatibus (2) civitatis predicte. Et habeat dictus Vexillifer offitium et vocem inter Priores sicut unus ex Prioribus, et cum eis moretur et comedat et dormiat prout et sicut Priores morantur et faciunt; et valeat et teneat id quod fiet per quinque ex eis, computata persona Vexilliferi inter Priores predictos: et non possit esse talis Vexillifer de aliqua domo vel casato unde esset aliquis ex Prioribus cum quibus morari debet, vel unde esset aliquis ex Prioribus qui tempore ipsius electionis fuerint in offitio prioratus. Qui Vexillifer, una cum Prioribus, possit et debeat visitare dominos Potestatem et Capitaneum, et eos inducere debeat et ortari quod omnibus iustitiam reddant, et malefactores puniant prout delicti qualitas suadebit: debeat etiam ipsos ortari et inducere, quod ipsorum regimina exerceant solicite et attente, ita et taliter quod pacificus et tranquillus status civitatis Florentie conservetur. Cuius offitium duret duobus mensibus: quibus finitis, alterius Vexilliferi de alio sextu fiat electio, supradicto modo et forma; qui moretur cum dictis dominis Prioribus, ut dictum est, et idem offitium habeat; et duobus mensibus duret eius offitium. Et sic de singulis duobus mensibus deinceps in perpetuum observetur et fiat; ita tamen quod in quolibet anno ipsius Vexilliferi electio in quolibet sextu semel celebretur et fiat, donec omnium sextuum numerus compleatur. Qui Vexillifer divietum habeat per unum annum a die depositionis sui offitii. Et debeat habere dictus Vexillifer, et secum tenere in domo dominorum Priorum, quoddam magnum vexillum

(1) *L. r.*: Vexillifer iustitie.
(2) *L. r.*: magnatibus et potentibus.

de bono et solido zendado albo, cum una Cruce magna rubea in medio per totum vexillum extensa (1): qui Vexillifer habeat et habere debeat a Communi Florentie, pro suo salario et omnibus suis expensis duorum mensium, quolibet die solidos x florenorum parvorum tantum, * comunicandos cum salario dominorum Priorum *. Quod vexillum dari debeat per dominum Capitaneum in publica contione, in presentia dominorum Priorum (2) veterum et novorum, * sub felici nomine, dicto Vexillifero, ea die qua dicti domini novi Priores eorum initiabunt offitium *, in loco quem domini Priores elegerint; convocatis etiam illis quos ipsi domini Priores voluerint. Quod vexillum portetur ad domum Priorum (3) Artium, et ibidem teneatur, ut dictum est. * Duo autem vexilla magna, que appellari solent Vexilla iustitie, penitus deinceps sint cassa; et MM etiam pedites qui deputati erant ad sequendum dicta duo vexilla, etiam sint cassi deinceps *. Vexilla vero Artium civitatis Florentie non sint cassa, sed dari debeant prorsus artificibus civitatis Florentie, tempore et modo consueto (4). Qui Vexillifer * iustitie * habeat, expensis Communis Florentie, et teneat in domo dominorum Priorum pro Communi dictum vexillum, centum pavenses seu scutos vel targias, et centum elmos seu cappellos de ferro pictos de insignis vexilli Iustitie, * et centum lanceas *, et vigintiquinque balistas cum quadrellis et aliis fornimentis necessariis (5): quod vexillum et que arma custodire teneatur et debeat, et ipsa integre consignare successori suo per publicum istrumentum. Et quod quolibet anno, dicto mense februarii (6), domini Capitaneus, Priores et Vexillifer predicti, quam citius poterunt, eligant seu eligi faciant, * per quemcumque modum viderint convenire *, M pedites * ex popularibus seu artificibus * civitatis Florentie, qui sint amatores pacifici et tranquilli status civitatis Florentie: qui sic electi, iurent trahere ad domum dominorum Priorum et dicti Vexilliferi, tempore cuiuslibet rumoris, et etiam quotienscumque fuerint requisiti per nuntium vel sonum campane, vel bannum; et sequi Vexilliferum qui tunc in offitio erit, et stare et morari cum eo, et omnia alia et

(1) *Vedasi il Documento sotto la lettera* D.
(2) *L. r.*: dominorum Potestatis et Priorum, etc.
(3) *L. r.*: dominorum Priorum.
(4) *L. r.*: tempore quo dari debent vexilla Societatum.
(5) *Vedasi il Documento sotto la lettera* D.
(6) *L. r.*: Et quod de dicto mense februarii, etc.

singula effectualiter observare que pro honore et defensione ac etiam exaltatione Communis et populi Florentini mandabuntur eisdem per dominos Potestatem, Capitaneum, vel per dominos Priores et Vexilliferum supradictos. Et debeant trahere et venire ad dictum palatium * sive domum * muniti omnibus armis, et etiam sine armis, prout precipietur eisdem. Qui mille pedites habeant et habere debeant pavesem, targiam sive scutum signatum signo vexilli Iustitie; et cum aliis armis opportunis trahere (1) et sequi, ut dictum est, ad defensionem et statum pacificum et tranquillum Communis et populi Florentini; * sub pena librarum XXV florenorum parvorum pro quolibet eorum et qualibet vice, et plus et minus ad voluntatem domini Capitanei *.

De penis impositis et ordinatis contra magnates offendentes populares. Rubrica [V].

Ordinatum est etiam et provisum, quod si aliquis de magnatibus (2) civitatis vel districtus Florentie * quomodocumque * interficeret vel interfici faceret, seu vulneraret vel vulnerari faceret aliquem popularem civitatis vel comitatus Florentie, ita quod de ipsis vulneribus seu vulnere mors sequeretur; dominus Potestas ipsum talem magnatem (3) facientem seu fieri facientem tale maleficium, et quemlibet eorum tam facientem quam fieri facientem, condempnet in capite; et capud ei et eis faciat amputari, ita quod moriatur, si in fortiam Communis Florentie pervenerit: et nihilominus eorum et cuiusque ipsorum bona omnia debeat et teneatur facere devastari et destrui; et eis destructis et devastatis, publicentur Communi Florentie, et ad Commune Florentie faciat pervenire. Si vero in fortiam Communis Florentie tales malefactores non pervenerint, nihilominus pena capitis condempnentur; ita quod si aliquo tempore pervenerint in fortiam Communis Florentie, capud amputetur ei vel eis, ita quod moriantur: et omnia eorum bona devastentur et destruantur; et eis devastatis, perveniant in Communi Florentie. Et nihilominus fideiussores talis magnatis et malefactoris, qui pro ipsis malefactoribus fideiussissent apud Com-

(1) *L. r.*: habere debeant arma omnia signata signo Iustitie; et cum eis trahere, etc.
(2) *L. r.*: magnatibus vel potentibus.
(3) *L. r.*: magnatem seu potentem.

mune Florentie, compellantur et compelli debeant per dominum Potestatem solvere Communi Florentie illam quantitatem pecunie pro qua fideiussissent pro ipsis magnate et malefactore, vel altero eorum; et quod talis fideiussor pro ipsa quantitate pecunie quam solveret, habeat regressum in bonis talis malefactoris devastatis et destructis, facta diligenti extimatione (1) de talibus bonis; et illud quod superfuerit de talibus bonis perveniat in Communi Florentie.

Si vero aliquis magnas vulneraret seu vulnerari faceret, cum aliquo genere ferramenti seu armorum, aliquem popularem civitatis vel comitatus Florentie in vultu ita quod sanguis exiret de ipso vulnere, vel in aliquo membro ita quod de ipso membro debilitatus remaneret; si in fortiam Communis Florentie pervenerit tam faciens quam fieri faciens, per Potestatem condempnetur in libris MM florenorum parvorum (2). Quam condempnationem si non solveret infra decem dies * a die condempnationis *, amputetur ei manus dextra ita quod separetur a brachio. Si vero non venerit in fortiam Communis, per dictum dominum Potestatem in libris duobus millibus condempnetur: et si aliquo tempore in fortiam Communis Florentie pervenerit, et infra decem dies ipsam condempnationem non solverit, amputetur ei manus ita quod a brachio separetur omnino. In quo casu, scilicet si non venerit in fortiam Communis, bona omnia ipsius talis magnatis non venientis destruantur et devastentur, et devastata deveniant (3) in Communi: et nichilominus fideiussores illius qui non pervenerit in fortiam Communis, compellantur et compelli debeant per dominum Potestatem solvere Communi Florentie illam quantitatem pecunie pro qua fideiussissent pro eis apud Commune Florentie; habituri regressum in bonis sic devastatis pro quantitate quam solverit, facta tamen extimatione dictorum bonorum, ut dictum est; et residuum bonorum remaneat apud Commune Florentie. Salvo quod si fideiussores talis condempnati solverint infra decem dies a die condempnationis computandos, * integre * dictam condempnationem. Bona talis condempnati * existentia extra civitatem, burgos et suburgos civitatis Florentie * non devastentur vel publicentur; et regressum habeant dicti fideiusso-

(1) *L. r.*: examinatione.

(2) *Furono qui aggiunte in margine le seguenti parole*: infra x dies a die commissi maleficii, quando ad dicti domini Potestatis noticiam pervenerit computandos. *Ma poi vennero cancellate.*

(3) *L. r.*: destruantur, et devastata deveniant, etc.

res, ut dictum est solventes, in bonis talis condempnati; et nichil amplius tales fideiussores, ratione sue fideiussionis, solvere compellantur * ipsa de causa, scilicet si solverint dicto Communi integram quantitatem pro qua fideiussissent, ut dictum est *.

Si vero aliquis magnas civitatis vel comitatus Florentie vulneraret * vel percuteret *, vel vulnerari * vel percuti * faceret aliquem popularem civitatis vel comitatus Florentie cum aliquo genere armorum, ita quod sanguis exiret ex vulnere, nec mors fuerit secuta, nec etiam vulnus fuerit illatum in vultu, nec membri debilitatio inde fuerit subsecuta; in hoc casu condempnetur * per dominum Potestatem * in libris mille florenorum parvorum pro quolibet vulnere * seu percussione *: et si sanguis non exiret, in libris quingentis florenorum parvorum, tam faciens quam fieri faciens. Et si vacuis manibus percuteret vel percuti faceret ipsum popularem, condempnetur in libris trecentis florenorum parvorum, si in fortiam Communis Florentie pervenerit; et si non pervenerit in fortiam Communis, condempnari debeat in dictis quantitatibus, ut dictum est; et eorum bona debeant devastari, et eis devastatis perveniant in Commune: et nichilominus eorum fideiussores qui pro eis vel aliquo eorum fideiusserint Communi Florentie, compellantur solvere Communi Florentie usque in dictas quantitates, si pro tanta quantitate fideiussores extitissent; et si non fideiusserint pro tanta, pro ea quantitate pro qua fideiusserint solvere compellantur: habituri regressum in bonis eius pro quo solverint, usque in illam quantitatem quam solverint. Salvo quod si fideiussores talis condempnati condempnationem factam solverint infra decem dies, bona talis condempnati non devastentur vel publicentur, sed regressum habeat talis fideiussor adversus talem condempnatum et bona eius usque in quantitatem quam solverit pro eodem. Et in omnibus predictis casibus non prosit aliqua pax que redderetur ab aliquo dicto tali offendenti * vel offendi facienti *, vel condempnato vel alteri pro eo recipienti quandocumque. Et sufficiat probatio in predictis omnibus, et quolibet predictorum, contra ipsos magnates facientes et fieri facientes, et quemlibet eorum, maleficia supradicta vel aliquod eorum, per testes probantes de publica fama, et per sacramentum offensi si viveret: et si non viveret, per sacramentum filii vel filiorum suorum, si filium vel filios haberet; et si filium vel filios non haberet, vel si haberet filium vel filios, et essent minores quatuordecim annis, per

sacramentum patris vel fratris offensi, vel alterius proximioris in gradu, si patrem vel fratrem non haberet. Et quod talis magnas etiam si solveret condempnationem de eo factam, nichilominus infra quinquennium non habeat aliquod offitium vel beneficium vel honorem a Communi vel pro Communi Florentie.

Et in predictis omnibus et singulis dominus Potestas habeat liberum arbitrium inquirendi et investigandi et cognoscendi, et teneatur et debeat ipsa malleficia et quodlibet eorum investigare, et condempnare contra facientes ut dictum est, infra quintam diem post conmissum malleficium et postquam denuntiatum ei fuerit vel ad eius notitiam pervenerit; scilicet maleficia mortis et vulneris in vultu et debilitationis membri: quod si non faceret, cadat et privatus sit a regimine sue potestarie. Alia vero maleficia supra specificata teneatur inquirere et punire infra octo dies postquam ei denuntiatum esset vel ad eius notitiam pervenisset: quod si non faceret, perdat de suo salario libras quingentas florenorum parvorum (1). Et si infra dicta tempora dominus Potestas predicta executioni non mandaverit, ut est dictum; post ipsos terminos, dominus Defensor et Capitaneus ipsa malleficia teneatur inquirere et punire, postquam ei denuntiatum esset vel ad eius notitiam pervenisset, modo predicto, infra alios quinque dies; scilicet malleficia mortis et vulneris vultus et debilitationis membri. Alia vero malleficia predicta infra octo dies, ut dictum est: quod si non faceret et negligens fuerit, in predictis tribus casibus, scilicet mortis, vulneris vultus et debilitationis membri, sit privatus sua iurisditione et offitio capitanie; et in aliis casibus perdat de suo salario libras quingentas florenorum parvorum. Et si dicta malleficia punita non fuerint per dominum Potestatem, ut dictum est, apotece omnes artificum civitatis Florentie stare et teneri debeant clause et firmate per omnes artifices civitatis Florentie. Et quod interim nullum laborerium fiat, sed ipsi artifices armati et muniti stent et permaneant donec predicta omnia effectui demandentur, ut supra dictum est; sub pena librarum XXV florenorum

(1) *Giunta scritta nel margine, e poi cassata, per traslocarla più sotto.* Salvo quod domino Tebaldo nunc Potestati Florentie, toto tempore sue potestarie, si ea infra tempora et terminos suprascriptos investigare et cognoscere et punire non potuerit, liceat etiam post dictos terminos in predictis malleficiis procedere, et ea punire modo predicto et investigare.

parvorum, aufferenda per dominum Capitaneum contrafacienti: et contra omnes et singulos artifices predicta non servantes, dominus Capitaneus habeat merum et purum arbitrium in inquirendo, cognoscendo et puniendo. Et Vexillifer iustitie teneatur et debeat cum effectu facere et procurare quod predicta et quodlibet predictorum effectui demandentur infra tempus et tempora suprascripta, sub pena librarum ducentarum florenorum parvorum eidem Vexillifero auferenda per dominum Capitaneum. * Hoc tamen salvo et specialiter addito, quod domino Tebaldo de Bruxatis nunc Potestati Florentie (1), si predicta malleficia investigare et inquirere non poterit, et magnates ea conmictentes seu conmicti facientes non punierit infra predictos terminos, ut dictum est; liceat (2) post dictos terminos de predictis inquirere, investigare et punire, ut dictum est: dummodo predicta effectui mandet infra tempora sibi per Statuta Communis assignata (3); ita quod idem dominus Tebaldus presens Potestas in aliquam penam non incidat predictorum, si predicta fecerit infra terminum in Statutis contentum *.

Et ut temeraria audatia illorum qui talia conmictere non formidant sicut expedit refrenetur, * et pro honore regiminis domini Potestatis (4), et pro libertate et bono statu popularium conservando *; provisum et ordinatum est, quod si contigerit aliquem ex magnatibus civitatis vel comitatus Florentie conmictere vel conmicti facere aliquod maleficium in personam alicuius popularis civitatis vel comitatus Florentie, ex quo malleficio mors sequatur, vel faciei vituperatio ex enormi vulnere, seu membri abscissio, ita quod ipsum membrum a reliquo corpore separetur; * dominus Potestas (5) civitatis Florentie teneatur et debeat proprio sacramento incontinenti sine dilatione aliqua, cum ad ipsius notitiam pervenerit dictum maleficium fore commissum, de conscientia Vexilliferi iustitie, facere pulsare ad martellum campanam suam, et banniri facere publice per civitatem, quod dicti M pedites electi, armati concurrant, et ire sine mora festinent ad domum dicti Vexilliferi. Et incontinenti ipse Vexillifer iustitie, una cum predictis

(1) *L. r.*: toto tempore sui regiminis.
(2) *L. r.*: liceat impune etiam, etc.
(3) *L. r.*: in casibus antedictis.
(4) *L. r.*: Capitanei.
(5) *L. r.*: Defensor et Capitaneus Artium et artificum.

peditibus, armatus, et cum vexillo Iustitie, ad domum sive palacium domini Potestatis (1) vadat. Et tunc dictus dominus Potestas (2) mictat et mictere teneatur et debeat, omni ecceptione et dilatione remotis (3), unum vel plures ex iudicibus seu militibus suis, cum illis ex suis familiaribus quos voluerit, cum dictis vexillifero et peditibus *, viriliter (4) et potenter ad domos et bona talis magnatis conmictentis vel conmicti facientis malleficium aliquod ex proxime predictis; et ipsas domos et bona in civitate, burgis et subburgis Florentie existentia funditus et radicitus destruere et devastare, seu destrui et devastari totaliter facere, antequam a loco discedant ubi erunt posita dicta bona. In aliis vero ceteris malleficiis suprascriptis per magnates in populares ut predicitur conmissis, ex quibus mors seu membri a reliquo corpore separatio vel faciei ex enormi vulnere vituperatio * non sequeretur *, pro quibus bona dictorum magnatum (5) iamdicta malleficia conmictentium vel conmicti facientium destrui et devastari deberent secundum modum prescriptum, illud idem observetur et fiat per dictos * dominum Potestatem (6) et Vexilliferum et pedites et familiam Potestatis post decem dies elapsos a die condempnationis facte de tali malefactore magnate ipsa maleficia vel eorum aliquod conmictente vel conmicti faciente; nisi infra decem dies predictos dicta condempnatio fuerit Communi Florentie integraliter exsoluta *. Et semper cum dictus Vexillifer (7) ibit cum dictis familia Potestatis (8) et peditibus ad dicta bona destruenda, ut dictum est; vexilliferi omnium suprascriptarum Artium, cum hominibus suarum Artium, esse et stare debeant armati et parati ad accedendum ad domi-

(1) *L. r.*: Capitanei.

(2) *L. r.*: Capitaneus.

(3) *L. r.*: et debeat, sine aliqua dilatione.

(4) *L. r.*: Et ut temeraria audatia etc. refrenetur; dictus Vexillifer iustitie, si contigerit aliquem ex magnatibus etc., ita quod ipsum membrum a reliquo corpore separetur; teneatur et debeat incontinenti, sine dilatione, armatus, cum vexillo Iustitie et cum dictis mille peditibus armatis, et ipsi pedites cum eo sequi, et cum aliquo vel aliquibus ex familiaribus domini Potestatis, ire viriliter, etc.

(5) *L. r.*: malefactorum magnatum.

(6) *L. r.*: dominum Capitaneum et Potestatem et eius iudicem.

(7) *L. r.*: dictus dominus Capitaneus.

(8) *L. r.*: cum dictis Vexillifero, familia Potestatis, etc.

num (1) Capitaneum viriliter et potenter, et ad ipsius mandata in omnibus obediendum, sicut de ipsius domini Capitanei voluntate ac mandato processerit *.

De penis magnatum inferentium violentiam, turbationem vel iniuriam in domibus, terris vel possessionibus popularium. Rubrica [VI].

Item provisum et deliberatum est, quod si aliquis de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie per violentiam domos, terras vel possessiones alicuius popularis civitatis vel comitatus Florentie occuparet seu invaderet, puniatur et condempnetur per dominum Defensorem et Capitaneum in libris mille florenorum parvorum, et quotiens; et domos et terras et possessiones sic occupatas seu invasas faciat restitui, cum fructibus inde perceptis et qui percipi potuerunt, infra decem dies postquam hoc ad notitiam domini Capitanei pervenerit. Si vero talis magnas turbaret, molestaret seu iniuriaret, seu turbari, molestari vel iniuriari faceret quocumque modo domos, terras vel possessiones alicuius popularis civitatis vel districtus Florentie, vel interdiceret inquilinis seu colonis vel laboratoribus huiusmodi popularium ne habitarent vel colerent ipsas domos, terras vel possessiones; infra decem dies post quam hoc ad notitiam dicti domini Defensoris et Capitanei pervenerit, condempnetur per dictum dominum Defensorem et Capitaneum Communi Florentie * in libris D florenorum parvorum *, et quotiens. Et quod talis magnas a tali molestia, turbatione et iniuria omnino desistat, et nichilominus ad restitutionem dampnorum tali iniuriato et molestato condempnetur. Et credatur et stetur in quolibet predictorum casuum sacramento iniuriati seu molestati, et sui laboratoris seu inquilini sive coloni, vel sacramento ipsius iniuriati vel molestati, cum duobus testibus probantibus de publica fama. In quibus omnibus casibus dictus dominus Defensor et Capitaneus habeat purum et liberum et merum arbitrium investigandi, inquirendi, cognoscendi et procedendi contra tales magnates invasores, occupatores, violatores seu iniuriantes, et puniendi et condempnandi ut dictum est, cum accusa et sine accusa, sicut eidem domino Capitaneo placuerit et visum fuerit (2).

(1) *L. r.*: ad ipsum dominum

(2) *Dalle parole* seu inquilini *fino a qui, è scritto da quella stessa mano che continuò a scrivere altra volta, come abbiamo opportunamente notato.*

De pena magnatis rem inmobilem in qua popularis fuerit consors, ementis vel acquirentis. Rubrica [VII].

Item provisum et ordinatum est quod capitulum Constituti domini Defensoris et Capitanei, quod est sub Rubrica: Quod nullus de magnatibus emat vel alio titulo acquirat partem rei inmobilis alterius, inrequisito consorte; et incipit: Statutum et ordinatum est, quod nullus de magnatibus, etc.; per dominum Potestatem et per dominum Capitaneum et quemlibet eorum effectualiter et totaliter debeat observari. Et si contigerit quod de cetero aliquis ex magnatibus fecerit vel fieri fecerit quomodolibet contra formam ipsius Capituli contra aliquem popularem, seu in re vel parte rei immobilis alicuius popularis civitatis vel comitatus Florentie; condempnetur talis magnas contra predicta faciens per dominum Potestatem vel Capitaneum, in libris D florenorum parvorum, * et quotiens *; et nichilominus cogatur ipsam rem inmobilem acquisitam vel emptam seu conductam contra formam dicti Capituli, et eius possessionem restituere populari predicto, et renuntiare iuri acquisito, et cetera omnia facere secundum quod in ipso Capitulo plenius continetur.

De pena popularis per magnatem offensi vel iniuriati, non denunciantis iniuriam vel offensam. Rubrica [VIII].

Item provisum et ordinatum est, quod in omnibus et singulis supradictis casibus, quilibet qui offenderetur, teneatur et debeat denuntiare domino Potestati ea que ad ipsius officium spectant, et domino Defensori ea que ad suum officium pertinent; videlicet, filius vel filii mortui seu occisi, si maior vel maiores fuerint XIIII (1) annis; vel si minores essent, eorum tutores; et si tutores non haberent, eorum fratres; et si fratres non haberent, eorum propinqui; infra tertiam diem post conmissum maleficium in civitate Florentie: si vero conmissum fuerit in comitatu, infra decem (2) dies: sub pena librarum centum florenorum parvorum, per dominum Potestatem vel Capitaneum auferenda ei qui contra fecerit. Et si viveret vulneratus vel offensus in persona, teneatur denun-

tiare seu denuntiari facere Potestati iniuriam sibi factam in tertiam diem, si offensus vel vulneratus fuerit in civitate, burgis vel subburgis civitatis Florentie; si vero in comitatu, infra decem dies: sub pena librarum L florenorum parvorum, eidem per dominum Potestatem auferenda, et quotiens. Illi vero quibus iniuria, violentia seu molestia illate essent in possessionibus, domibus seu terris, seu eorum laboratoribus, inquilinis seu colonis, teneatur denuntiare domino Defensori infra XV dies post talem iniuriam et violentiam et molestiam factam sive illatam; sub pena librarum L florenorum parvorum, eidem qui contra fecerit per dominum Capitaneum auferenda. Et nichilominus predicta omnia et singula maleficia predicti domini Potestas et Capitaneus teneantur inquirere et investigare et punire eorum arbitrio, ut predictum est.

De accapto non faciendo per aliquem magnatem condempnatum.
Rubrica [IX].

Item provisum et firmatum est, quod nullus de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie, qui condempnatus esset vel condempnaretur deinceps, possit vel debeat, occasione condempnationis de ipso facte vel fiende, petere vel peti facere ab aliquo cive vel comitatino Florentie aliquam pecuniam vel aliquod accattum, vel aliquid aliud accipere in pecunia vel rebus pro ipsa condempnatione de ipso facta, vel occasione ipsius condempnationis: et talis magnas qui contra fecerit, puniatur per dominum Potestatem vel Capitaneum in libris D florenorum parvorum; et qui pro eo iret pro ipso accattu, et pro eo reciperet seu peteret, vel qui dicto magnati vel alii pro eo dicta de causa aliquid dederit vel miserit, condempnetur in libris C pro quolibet et quotiens. Et in predictis et contra predictos sufficiat probatio per publicam famam. Et dicti dominus Potestas et Capitaneus, et quilibet eorum, teneantur et debeant quandocumque condempnaverint aliquem ex magnatibus, inquirere et investigare quocumque modo voluerint de predictis; et contra predictos et super hiis debeant ponere et habere exploratores sive denuntiatores secretos, qui explorent et inquirant et denuntient, eo modo quo viderint convenire, omnes illos qui fecerint contra predicta vel aliquod predictorum. Et fiant duo tambura, quorum unum stet in palatio domini Potestatis, sub loggia noviter facta; et aliud tamburum, in palatio domini Defensoris, in loco

publico et aperto: in quibus tamburis sit licitum cuilibet mictere cedulam continentem illos tales (1) qui fecerunt contra predicta vel aliquod predictorum * in presenti ordinamento contenctorum *. Et dominus Potestas et Defensor, et quilibet eorum, contra tales magnates dantes et recipientes, sive dari et recipi facientes, habeant liberum arbitrium investigandi et inquirendi predicta, et puniendi contra facientes ut dictum est. Et si alie cedule de aliis factis in dictis tamburis micterentur, pro nichilo habeantur.

De alienigenis non admictendis ad advocationes faciendas.
Rubrica [X].

Item statutum et ordinatum est, ad hoc ut domini Potestas et Capitaneus possint liberius et absque suspitione, reprensione vel corruptione ipsorum, offitia exercere; et ne quibusdam Artibus civitatis Florentie immisceantur alienigene vel homines male fame; quod omnes et singuli qui diffamati sunt, vel qui publica laborant infamia de baratteriis, vel qui baratterias faciunt vel conmictunt seu conmicti faciunt, amoveantur et repellantur procul a palatiis dominorum Potestatis et Capitanei, aliorumque officialium Communis Florentie; et quod coram eis comparere non possint vel debeant, vel coram eis morari vel stare; et quod etiam possint confinari, prout placuerit eisdem dominis vel alteri eorum, et eos condempnare ad eorum libitum et voluntatem. Et quia alienigene et qui non sunt oriundi de civitate vel districtu seu comitatu Florentie tales baratterias et corruttelas frequenter conmictunt et conmictere consueverunt, ac etiam corrumpere officiales Communis Florentie, ut iam didicimus ab experto; que omnia redundant in dampnum et detrimentum popularium et artificum Communis Florentie, et in vituperium et dedecus et abbominationem regiminis Communis Florentie, et etiam bonorum et honorabilium hominum Artium civitatis Florentie, quarum Artium tales alienigene se esse fatentur: provisum et ordinatum est, quod nullus alienigena, vel qui non sit oriundus de civitate vel comitatu Florentie, possit officium advocationis exercere in civitate Florentie, aliqua ratione vel causa, vel conmissionem recipere per se vel per interpositam personam, vel consilia reddere super aliqua questione vel causa, vel ministe-

(1) *L. r.*: illos tales magnates.

rium (1) aliquod, vel patrocinium vel officium prebere vel exercere coram aliquo officiali Communis Florentie in aliqua causa vel questione. Et quod dictus dominus Potestas et Capitaneus, et quilibet eorum, et ipsorum iudices et officiales, et ceteri officiales Communis Florentie, non patiantur tales alienigenas coram se advocare vel postulare, nec eisdem possint sive debeant aliqua consilia, seu aliis pro eis recipientibus, conmictere vel conmicti facere. Et si conmissa fuerint, non valeant, et sint cassa et vana omnia et singula capitula Statutorum Communis vel populi Florentie que in aliquo predicto ordinamento contradicerent vel quomodolibet obviarent in aliqua sui parte. * Salvo tamen et reservato, quod hoc presens ordinamentum in aliqua sui parte non preiudicet nec locum habeat in aliquo vel aliquibus notariis, seu contra aliquem vel aliquos notarios, cui vel quibus hactenus per consilia (2) dicti Communis concessum vel ordinatum esset ipsum vel ipsos posse exercitium et artem notarie et alia facere et exercere in civitate seu comitatu Florentie, secundum ipsorum consiliorum tenorem et formam (3): cui concessioni vel ordinamento in favorem dictorum notariorum factis, per predicta non intelligatur esse in aliquo derogatum * (4).

Quod illi qui condemnabuntur pro barateria quam conmicterent contra Commune Florentie, de cetero non possint offitium habere a Communi. Rubrica [XI].

Item, quod quicumque deinceps fuerit condempnatus pro aliqua baratteria quam conmicteret vel faceret contra Commune Florentie in aliquo offitio Communis Florentie, vel occasione custodie alicuius castri seu castellanie, de cetero non habeat vel habere possit aliquod beneficium vel offitium a Communi vel pro Communi Floren-

(1) *Dalla metà di questa parola fino al termine del Capitolo ricomparisce quella stessa mano che abbiamo altra volta notata.*

(2) *L. r.*: solempnia consilia.

(3) *L. r.* : consiliorum continentiam et tenorem.

(4) *Lezione variante, poi cancellata:* Salvo et reservato quod predictum ordinamentum non preiudicet alicui notario, quantum ad suum officium notarii, cui per solempnia consilia Communis Florentie actenus concessum fuit posse officium notarie exercere, et alia que eidem actenus fuerint concessa per dicta consilia.

tie; * de (1) quo offitio vel benefitio possit aliquod salarium vel utilitatem sive premium consequi vel habere *.

De magnatibus qui condempnabuntur vel exbannientur pro offensis popularium, non rebanniendis. Rubrica [XII].

Item, ad hoc ut malefactores, de quibus supra facta est mentio, cum effectu penis debitis comprimantur; provisum et ordinatum est, quod nullus de magnatibus qui aliqua ex causis suprascriptis * in predictis ordinamentis vel aliquo eorum contentis, de ceptero * fuerit condempnatus vel exbannitus, possit * vel debeat * eximi vel cancellari de banno vel condempnatione Communis Florentie pretextu * alicuius * pacis, vel aliqua alia ratione, beneficio, privilegio vel iure vel causa, nisi integraliter solverit condempnationem * seu condempnationes * de eo factas; et pretextu * vel occasione * pacis vel privilegii vel beneficii vel aliqua alia ratione, iure vel causa, * condempnatio seu * condempnationes de eo facte differri, retardari vel impediri non possint quominus executioni mandentur in persona et rebus ipsius exbanniti sive condempnati. Hoc etiam expresse addito, quod si quis * magnas * fuerit condempnatus in amputatione capitis propter aliquod malleficium quod conmiserit in personam alicuius popularis, ex quo secundum formam predictorum ordinamentorum * vel alicuius eorum * caput sibi debeat amputari, non possit redimi per aliquam pecuniam vel aliquem alium modum quin capud amputetur eidem (2).

De exbannitis vel condempnatis non rebanniendis, nisi certo modo. Rubrica [XIII].

Item provisum et ordinatum est, quod nullus exbannitus vel condempnatus in persona vel rebus (3) possit eximi de bannis vel condempnationibus Communis Florentie, vel de ipsis cancellari, pretextu, causa vel ratione alicuius privilegii sive beneficii, vel aliqua

(1) *Dalla parola* de *sino alla fine, è dell'altra solita mano.*

(2) *Secondo la lezione prima, qui continuava il seguente Capitolo con le parole:* Et quod nullus bannitus, etc., *senz'avere particolare rubrica.*

(3) *L. r.*: pro aliquo ex dictis malleficiis in persona alicuius popularis conmisso.

alia ratione vel causa, nisi in casibus specialiter et nominatim expressis in capitulo Constituti Communis Florentie, quod est sub Rubrica: De exbannitis rebanniendis; et incipit: Quicumque, etc.; vel in casibus expressis et specificatis in capitulo Statuti domini Defensoris, quod est sub Rubrica: De exbannitis rebanniendis, etc.; et quod in aliis casibus omnibus qui nominatim et specialiter in dictis capitulis non continentur, domini Potestas et Capitaneus, et ipsorum et utriusque ipsorum iudices et officiales (1), nullam petitionem recipiant vel conmictant, nec aliquos exbannitos vel condempnatos cancellari faciant vel permictant de bannis et condemnationibus ipsorum, nisi in casibus qui in dictis Capitulis specialiter exprimuntur: ad penam librarum quingentarum florenorum parvorum pro quolibet qui contra fecerit, et quotiens. In qua pena quicumque conmiserit tales petitiones condempnari debeat per sindicos qui sindicabunt eosdem. Salvo (2) tamen et expresso, quod nichilominus illi omnes et singuli qui actenus per Commune Florentie oblati et a carceribus per viam oblationis relaxati fuerint, ac etiam omnes et singuli qui per ipsum Commune de cetero offerentur et per viam oblationis a carceribus relaxabuntur, licite et impune possint et debeant eximi et cancellari de bannis et condempnationibus de quibus et pro quibus oblati et, ut dictum est, relaxati a carceribus fuerunt vel fuerint in futurum; non obstantibus antedictis vel aliquo predictorum: et hoc si constiterit (3) oblationes huiusmodi factas vel faciendas, factas esse legiptime secundum formam capitulorum Constituti vel reformationum solempnium consiliorum Communis et domini Defensoris. Hoc etiam in hiis addito et expresse proviso, quod nullus de magnatibus civitatis vel comitatus Florentie, * qui de cetero per Commune Florentie condempnatus vel exbannitus fuerit pro aliquo maleficio vel offensa facto vel facta in persona vel rebus alicuius popularis *, possit vel debeat quomodolibet offerri seu a carceribus dicti Communis per viam oblationis relaxari, statutorum vel reformationum alicuius consilii beneficio vel favore (4).

(1) *L. r.*: officiales, et etiam domini Priores qui pro tempore fuerint.

(2) *Così veniva pur cominciato questo periodo*: Salvo tamen quod predicta que continentur et scripta sunt in hoc presenti ordinamento, non vendicent sibi locum nec extendantur....

(3) *L. r.*: et hoc si secundum formam huiusmodi oblationis iam facte vel fiende constiterit, etc.

(4) *In ordine alle oblazioni di cui parla il presente Capitolo, si vedano i Documenti sotto la lettera* E.

Quod magnates non accedant ad consilium domini Capitanei. Rubrica [XIV].

Item * ordinatum est et provisum *, quod aliquis ex magnatibus civitatis Florentie non possit vel debeat aliqua de causa ire seu accedere ad consilium domini Capitanei, postquam dominus Capitaneus fuerit in loco in quo consilium celebrari debebit, absque expressa licentia vel mandato domini Capitanei vel offitii dominorum Priorum Artium; et ad penam librarum xxv florenorum parvorum pro quolibet eorum, et qualibet vice, ipsi magnati per dominum Capitaneum pro Communi Florentie auferenda.

De arbitrio Potestatis et Capitanei contra magnates verba iniuriosa dicentes. Rubrica [XV].

Item, quod si quis ex magnatibus civitatis vel comitatus Florentie presumpserit dicere vel proferre aliqua verba iniuriosa seu continentia superbiam et arrogantiam contra dominos Potestatem, Capitaneum, Priores Artium et Vexilliferum Iustitie, vel aliquem seu aliquos ex eisdem, et in eorum vel alicuius eorum (1) presentia et conspectu; que verba redundare videantur in detractionem et dedecus regiminis et offitii predictorum vel aliquorum sive alicuius eorum; possit dominus Potestas vel dominus Capitaneus talem magnatem ad confinia mictere et tenere extra civitatem * et comictatum * Florentie, ubi et pro tempore quo sibi placuerit, et ipsum punire et condempnare ipsorum arbitrio et voluntate; inspecta persone, verborum et superbie qualitate. Et illud idem facere possint de quocunque qui in aliquo consilio, quod fieret per dominum Potestatem vel per dominum Capitaneum aut per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, verba iniuriosa et turpia dixerit contra aliquem in dictis consiliis vel eorum aliquo existentem.

(1) *L. r.*: vel alicuius seu aliquorum.

De iuribus non acquirendis per magnates in bonis immobilibus popularium occasione fideiussionis, nisi certa solempnitate servata. Rubrica [XVI].

Item provisum et ordinatum est, ad hoc ut magnates bona popularium indebite non rapiant vel usurpent, quod si aliquis magnas civitatis vel comitatus Florentie sit vel fuerit in posterum obligatus, pro aliquo populari * civitatis vel comitatus Florentie *, Communi Florentie, vel alicui universitati, vel etiam alicui singulari persone, pro aliqua fideiussione vel promissione vel quocumque alio obligationis nomine; et oportuerit talem magnatem solvere, et solverit dicto Communi vel universitati aut singulari persone aliquam pecunie quantitatem pro dicto populari pro quo fideiusserit, vel se alio modo ut dictum est obligaverit: non possit vel debeat deinceps talis magnas qui solverit pro dicto populari, ut dictum est, ratione alicuius iuris vel actionis quod vel quam acquireret contra talem popularem vel eius bona ratione talis solutionis, accipere vel adipisci per se vel alium auctoritate propria, vel alicuius rectoris, iudicis vel officialis Communis et civitatis Florentie, aliquam tenutam seu possessionem in bonis et super bonis immobilibus quibuscumque dicti talis popularis, nisi servatis modis et ordine infrascriptis; videlicet: quod postquam solverit talis magnas pro tali populari, ut dictum est, infra decem dies a die solutionis huiusmodi computandos, teneatur et debeat ipse magnas dicto populari pro quo solverit denuntiare et ei notum facere sive fieri et denuntiari facere in persona per publicum instrumentum (1), qualiter pro eo solverit totam quantitatem pecunie, et quod sibi debeat satisfacere, de pecunia quam pro eo solverit, et etiam de expensis legitimis, necessariis et oportunis quas (2) fecerit occasione solutionis predicte. Et si dictus popularis personaliter inventus non fuerit, possit fieri talis denuntiatio et notificatio publice et palam domui, ecclesie et vicinis, et tribus ad minus ex proximioribus consanguineis vel consortibus popularis predicti. Et si dictus popularis vel alter pro eo dictam quantitatem * pecunie * pro eo sic solutam cum expensis legitimis et necessariis, ut dictum est,

(1) *L. r.*: et publice et palam.
(2) *L. r.*: quas pro eo.

dicto magnati vel alii pro eo recipienti solverit et restituerit vel solvi et restitui fecerit, sive depositum apud aliquem mercatorem legalem pro solvenda dicta pecunia fecerit vel fieri fecerit infra x dies a die huiusmodi denuntiatiónis computandos; teneatur (1) et debeat dictus magnas per se vel alium dicto tali populari vel alii pro eo recipienti reddere omnia instrumenta, iura et actiones que vel quas habuerit contra eundem popularem vel bona et in bonis huiusmodi popularis, et ei * vel alteri pro eo * finem facere * vel fieri facere * solempnem de omni eo quod adversus dictum popularem et super bonis dicti popularis petere vel exigere posset ratione talis solutionis, fideiussionis, iuris et actionis.

Et dictus magnas, si sibi non fuerit satisfactum ut dictum est infra predictos x dies, possit et sibi liceat impune et libere uti omni suo iure super bonis et in bonis talis popularis, secundum formam iuris et Statutorum Communis et populi Florentie. Et si contigerit talem magnatem post ipsos decem dies in bonis et super bonis talis popularis aliquam tenutam vel possessionem acquirere vel habere, vel ipsa bona emere a quocumque occasione predicta; teneatur et debeat ipse magnas predicta bona et tenutam sive possessionem et iura dictorum bonorum reddere et restituere libere et expedite eidem populari vel eius propinquioribus sive consortibus, si infra unum mensem initiandum a die ultima predictorum decem dierum dicto magnati restituere voluerint et integraliter solverint ipsi vel aliquis eorum pecuniam quam * dictus magnas * pro dicto populari solvisset, cum expensis legitimis, ut est dictum; * vel etiam depositum fecerint vel fieri fecerint, de dicta pecunia et expensis restituendis dicto tali magnati, apud sufficientem mercatorem *.

Et si aliquis ex predictis magnatibus contra predicta vel aliquod predictorum fecerit vel fieri fecerit, puniatur et condempnetur per dominum Potestatem vel dominum Capitaneum in libris D florenorum parvorum pro qualibet vice (2). Et nichilominus teneatur et de facto et effectualiter compellatur talis magnas per predictos dominos Potestatem vel Capitaneum predicta bona et tenutam et possessionem predictorum bonorum dicto populari, vel alii pro eo recipienti, reddere, dimictere et restituere, et omni iuri renuntiare quod

(1) *L.r.*: solverit et restituerit infra x dies predictos, teneatur, etc.
(2) *L.r.*: pro quolibet eorum et qualibet vice.

acquisivisset in bonis et super bonis dicti popularis, ut dictum est; sub pena superius denotata, eidem magnati per dominum Potestatem vel Capitaneum auferenda.

De rebus inmobilibus popularium a Communi non emendis per magnates. Rubrica [XVII].

Ordinatum est etiam et provisum, quod nullus ex magnatibus civitatis vel comitatus Florentie possit vel debeat emere * vel emi facere, vel aliquo alio modo adquirere vel aquiri facere * a Communi Florentie aliquam rem inmobilem, * vel aliquod ius super ea *, alicuius popularis, ratione vel occasione alicuius condempnationis facte * vel fiende * de ipso populari per aliquod regimen civitatis Florentie (1), nisi secundum formam traditam in precedenti ordinamento (2). Salvis tamen capitulis Constituti in eo casu quo conceditur et licitum est consortibus alicuius condempnati partem talis condempnati redimere.

De satisdationibus magnatum civitatis et comitatus Florentie. Rubrica [XVIII].

Item, pro multis fraudibus evitandis que per quamplures magnates et nobiles civitatis et comitatus Florentie conmictuntur co-

(1) *La prima compilazione alla parola* Florentie *continuava come appresso:* nisi primo talis magnas requisiverit vel requiri fecerit publice et palam consortes talis condempnati, si consortes habuerit; et si consortes non habuerit, duos vel tres de proximioribus consanguineis ipsius popularis ex parte patris; et eis notificaverit quod possessiones talis popularis condempnati velit emere a Communi, si predicti consortes vel consanguinei eas emere noluerint: et si dicti consortes vel consanguinei dictas possessiones dixerint se velle emere a Communi pro iusto pretio, non possit talis magnas tales possessiones infra xv dies emere, a die denuntiationis huiusmodi computandos. Et si dicti consortes vel consanguinei quibus dictus magnas denuntiaverit, ut est dictum, dictas possessiones non emerint a Communi ut dictum est, tunc dictus magnas possit impune et libere emere possessiones huiusmodi pro iusto pretio a Communi, et cum omni iure acquirere et habere et libere possidere. Et si aliquis ex magnatibus contra predicta fecerit vel aliquod predictorum, possit et debeat condempnari per dominum Potestatem vel Capitaneum in libris cc florenorum parvorum; et nichilominus teneatur tales possessiones emptas contra predictam formam restituere, et expeditas dimittere tali populari vel consortibus suis vel consanguineis supradictis.

(2) *L. r.*: ordinamento; nisi dictus magnas fuerit consors talis condempnati.

tente circa satisdationes et sodamenta que per eos fiunt et fieri debent per formam et secundum formam Capituli Constituti Communis Florentie positi sub Rubrica. De securitatibus prestandis a magnatibus civitatis Florentie; et incipit Ut in effrenata precipue magnatum, etc.: provisum et ordinatum est, quod omnes et singuli * legittimi et naturales, sive naturales tantum, sive qui vulgo bastardi appellantur *, de domibus et casatis scriptis et expressis in dicto capitulo Constituti, a XV annis supra et a LXX infra, omnino teneantur et debeant et per dominum Potestatem effectualiter compellantur ad promictendum, sodandum et cum bonis et sufficientibus fideiussoribus satisdandum Communi Florentie, seu alicui officiali dicti Communis pro ipso Communi, de quantitate et omnibus et singulis in dicto Capitulo contentis, et secundum ipsius Capituli continentiam et tenorem: non obstante quod ipsi vel aliquis eorum de dictis domibus et casatis, vel aliquo eorum, sint artifices seu artem vel mercantiam exerceant vel exercuerint. Salvo tamen et expresse proviso, quod si reperiretur aliqua ex dictis domibus et casatis de quibus supra dicitur, de qua seu quo omnes et singuli de ipsa domo seu casato a quinque annis proxime preteritis citra, et per dictum tempus V annorum, quomodocumque et quacumque de causa se excusaverint seu exenti vel liberi seu immunes fuerint ab huiusmodi sodamento et satisdatione, * vel non compulsi fuerint infra predictum tempus satisdare *, secundum formam dicti capituli Constituti, seu fuerint et steterint absque dicto sodamento et satisdatione faciendis per tempus iam dictum; ipsi omnes (1) de huiusmodi domo et casato, vel aliquis eorum, ad predictam satisdationem et sodamentum predictum faciendum seu prestandum, deinceps aliquo tempore nullo modo teneantur, vel quomodolibet compellantur seu compelli possint vel debeant per aliquod regimen vel officialem dicti Communis, non obstante quod talis domus et casatum scriptum sit in dicto capitulo Constituti Communis: et insuper ipsi omnes et singuli de huiusmodi domo et casato in omnibus et singulis et quoad omnia et singula habeantur, teneantur et tractentur solummodo pro popularibus, nec pro magnatibus in aliquo habeantur, teneantur vel tractentur modo aliquo seu causa: non obstante Capitulo Constituti domini Capitanei, posito

(1) L. r. secundum formam dicti Capituli Constituti, qui omnes et singuli, etc.

sub Rubrica, Qui debeant appellari et intelligantur nobiles et magnates; et incipit: Itèm, ut de potentibus, etc.; vel aliquo alio statuto vel ordinamento quomodolibet contradicente: reservato etiam et proviso, quod si videbitur offitio dominorum Priorum Artium qui pro tempore fuerint, quod aliquis seu aliqui ex domibus et casatis que, ut predicitur, sodare et satisdare tenentur et debent, essent insufficientes et impotentes propter paupertatem ad securandum et satisdandum de quantitate in dicto Capitulo contenta; ipsi domini Priores, non obstantibus antedictis, possint eisque liceat providere et determinare et deliberare quantitatem et super quantitate de qua huiusmodi qui eisdem dominis Prioribus insufficientes et impotentes ut dictum est videbuntur, sodare et satisdare teneantur et debeant Communi iamdicto: possint etiam ipsi domini Priores, eisque liceat, providere et deliberare super promissionibus quas facere teneantur illi qui dictas promissiones satisdationes et sodamenta fecerint, secundum quod eisdem dominis Prioribus videbitur convenire. Quicquid autem per ipsos dominos Priores Artium super hiis ut predicitur sibi conmissis provisum, determinatum et deliberatum fuerit, valeat et teneat et effectualiter observetur; non obstantibus aliquibus capitulis Constituti domini Capitanei vel Communis Florentie, seu aliquibus ordinamentis in predictis vel aliquo predictorum aliqualiter contradicentibus vel eisdem repugnantibus quoquomodo. * Salvo quod supra dicitur de hominibus et personis domorum sive casatorum que satisdare non debeant ut dictum est, locum non habeat in hominibus et personis qui sive que sunt vel fuerint rebelles Communis Florentie a dictis v annis citra *.

De occupantibus possessiones et bona monasteriorum, ecclesiarum vel hospitalium. Rubrica [XIX].

Item, cum occasione ecclesiarum et possessionum ad ecclesias pertinentium multa scandala oriantur et in preteritum orta fuerint, ex quibus maxime ratione magnatum posset dissensionis nasci materia; idcirco provida deliberatione provisum et ordinatum est, quod si aliquis et maxime ex magnatibus aliquas possessiones vel bona vel etiam res pertinentes ad aliqua monasteria, ecclesias vel hospitalia occupaverit seu detinuerit indebite et iniuste, et maxime existentibus questionibus de dictis ecclesiis, monasteriis vel

hospitalibus inter aliquos clericos qui dicant se ius habere in dictis ecclesiis, monasteriis vel hospitalibus, vel de bonis dictarum ecclesiarum aliquem contractum fecerint vel receperint in preiudicium dictarum ecclesiarum; dominus Capitaneus habeat et habere debeat plenum arbitrium et potestatem inquirendi et procedendi contra tales occupatores seu detentores talium bonorum vel rerum, et etiam conpellendi tales occupatores vel detentores ad restitutionem faciendam talium bonorum et rerum dictis ecclesiis vel possessoribus dictarum ecclesiarum, dummodo de voluntate sui episcopi dicte ecclesie possesse vel quasi possesse fuerint per illos qui reperiantur dictas ecclesias possidere; et etiam punire possit quoslibet tales occupatores vel detentores bonorum et rerum, nisi ad suum mandatum restituerint ea et eas possessoribus supradictis; et talia instrumenta inde confecta cassare et revocare, prout ei secundum iustitiam videbitur convenire.

De pena tractantium seu preces porrigentium super electionem Potestatis, Capitanei, Priorum seu Vexilliferi iustitie. Rubrica [XX].

Item provisum et ordinatum est, quod nulla Ars nullique consules vel rectores alicuius Artis, aut aliqui alii cuiuscumque conditionis existant, audeant vel presumant de cetero in aliquo loco convenire vel se invicem congregare ad tractandum seu procurandum vel providendum de habendo, eligendo seu eligi procurando aliquem vel aliquos in Potestatem vel Capitaneum seu Priores Artium aut Vexilliferum iustitie civitatis Florentie, nec preces super hiis porrigere vel porrigi facere pro aliquo vel aliquibus occasione predicta. Possint tamen illi qui ad predictos rectores seu officiales eligendos debito modo et ordine electi seu vocati fuerint, die et loco quo convenerint pro huiusmodi electionibus vel aliqua earum faciendis, debita provisione et solempni deliberatione ordinare et firmare de huiusmodi electionibus et qualibet earum faciendis et ad utilitatem dicti Communis salubriter celebrandis, iuxta formam Statuti domini Capitanei seu Communis Florentie, vel reformationum solempnium Consiliorum super hiis edendarum. Si quis autem aliter vel contra formam predictam super predictis vel aliquo predictorum tractatum seu ordinationem fecerit aut procuraverit, vel preces porrexerit vel porrigi fecerit, in libris C florenorum par-

vorum pro quolibet contrafaciente et quotiens Communi Florentie per dominum Potestatem vel Capitaneum condempnetur; et in qualibet predictarum electionum huiusmodi electores corporaliter ad sancta Dei Evangelia iurare teneantur de bona et utili electione pro Communi Florentie facienda, remotis odio, amore, pretio et precibus et qualibet humana gratia.

Quod contra processus et sententias qui et que fient auctoritate predictorum Ordinamentorum non possit appellari vel de nullitate opponi. Rubrica [XXI].

Item, ne in predictis excessibus vel aliquo predictorum in inquirendo, investigando, procedendo, precipiendo, condempnando et puniendo, alicuius exceptionis (1) sive protelationis obstaculum valeat interponi; ordinatum est, quod si per dominos Potestatem vel Capitaneum aliquis processus, inquisitio aut preceptum sive condempnatio facta fuerit contra aliquem vel alicui vel de aliquo ex predictis conmictente vel conmicti faciente contra predicta vel aliquod predictorum, non possit a tali inquisitione, processu, sententia vel precepto, punimento sive condempnatione appellari, sive de nullitate opponi vel quomodolibet contradici; set talis processus, inquisitio, preceptum sive condempnatio valeat, teneat et plenam obtineat firmitatem: non obstante quod in predictis vel aliquo predictorum iuris vel Statutorum solempnitas non fuerit observata; set executioni mandentur et mandari debeant per predictos (2), nec etiam possit vel debeat per dominum Potestatem vel Capitaneum vel aliquem ex suis officialibus fieri aliquà conmissio de predictis; et si fieret, non valeat: non obstante aliquo capitulo Constituti Communis vel domini Capitanei (3), quod loqueretur quod predicti officiales vel alter eorum deberent conmictere (4) ad petitionem alicuius aliquas questiones.

(1) *L. r.*: cavillationis.

(2) *Questo Capitolo è scritto fin qui da quella solita mano che talvolta ha supplito l'altra che generalmente scrisse i presenti Ordinamenti.*

(3) *L. r.*: Constituti domini Potestatis, Communis vel populi Florentie.

(4) *L. r.*: facere et conmictere.

De generali conclusione et observatione predictorum Ordinamentorum Iustitie. Rubrica [XXII].

Provisum etiam et ordinatum est, quod omnia et singula predicta Ordinamenta et provisiones debeant observari et prevaleant et prevalere debeant omnibus aliis statutis, ordinamentis, reformationibus et provisionibus hactenus factis vel fiendis deinceps per Commune Florentie vel per Consilia Communis vel Populi Florentie; et quod non possint tolli vel removeri vel absolvi vel prorogari vel diminui aliquo modo, ratione vel causa; nec possit teneri consilium publicum vel occultum, nec deliberari per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, quod sit utile teneri consilium super absolutione vel prorogatione, suspensione sive diminutione predictorum Ordinamentorum vel alicuius eorum. Et quod dominus Potestas et dominus Capitaneus, vel aliquis eorum, non possit vel debeat tenere aliqua consilia propter que predicta Ordinamenta vel aliquod eorum tollantur, suspendantur, corrigantur vel prorogentur seu diminuantur. Et si contra fieret per ipsos Dominos vel aliquem eorum, perdat de suo salario, Potestas vel Capitaneus qui contrafecerit, libras M florenorum parvorum, quas camerarii qui pro tempore fuerint ei retinere de predicto suo salario teneantur, et ei non solvere ullo modo; et nihilominus talis Potestas vel Capitaneus contra faciens, a suo regimine et officio sit privatus. Et Priores et Vexillifer qui contra facerent, et quilibet Consiliarius qui contra predicta arengaverit (1), condempnentur in libris quingentis florenorum parvorum. Et quilibet alius qui contra faceret, in libris III^{c} florenorum parvorum; et ex nunc * prout ex tunc * pro condempnatis habeantur, et insuper sint infames. * Et quod omnia capitula Constituti Communis Florentie et domini Defensoris, et omnia alia capitula et ordinamenta facta et fienda, que essent contraria predictis, sint cassa in quantum obstarent vel contradicerent predictis Ordinamentis vel alicui eorumdem *. Salvo quod capitula Constituti Communis et domini Capitanei de predictis vel aliquo predictorum loquentia, in eo quod non contradicunt predictis provisionibus et ordinamentis, in sua inlesa permaneant firmitate. Hoc specialiter

(1) *L.r.*: et quilibet alius qui contra predicta vel aliquod predictorum faceret vel arengaret.

expresso et etiam intellecto, quod si in ipsis capitulis Constituti Communis vel domini Defensoris conmictentibus predictos excessus vel aliquem eorum maior seu gravior pena esset imposita (1), quam in prescriptis provisionibus et ordinamentis contineatur, seu (2) . .

. . . .

. . . .

(1) *L. r.*: apposita, quam in predictis ordinamentis et provisionibus seu bre...

(2) *Qui finisce il nostro Manoscritto.*



DOCUMENTI



(A)

Afforzamento agli Ordinamenti di giustizia, dell'aprile 1293 (1).

In Dei nomine, amen. Ad honorem, laudem et reverentiam domini nostri Ihesu Christi et beate Virginis Marie matris sue, et beati Iohannis Batiste, et beate Reparate: sub quorum patrocinio Florentina civitas gubernatur: et aliorum Sanctorum et Sanctarum Dei: et ad honorem et exaltationem regiminum (2) dominorum Potestatis, Capitanei et Defensoris, Priorum Artium et Vexilliferi iustitie: et ad pacificum et tranquillum statum Populi et totius Communis Florentie: et ad fortificationem et augmentum felicium Ordinamentorum iustitie pro tranquillitate Populi et Communis Florentie editorum. Sub annis Incarnationis Domini nostri Ihesu Christi M. IIc. lxxxxiii, indictione vi, die xa intrante mense aprilis.

Per consilium c virorum Communis Florentie, mandato nobilis viri domini Corradi de Sorricina de Mediolano, Defensoris artificum et Artium, Capitanei et conservatoris pacis civitatis Florentie, * precona convocatione *, in ecclesia Sancti Petri Scradii more solito congregatum; et subsequenter per Consilia speciale et generale domini Defensoris et Capitanei et Capitudinum duodecim Maiorum Artium civitatis Florentie, die prescripta, mandato eiusdem domini Defensoris et Capitanei, * ut predicitur * in dicta ecclesia congregata: et postmodum in eisdem anno et indictione, die xia eiusdem mensis aprilis, per Consilium generale IIIc et speciale LXXXXa virorum et Capitudinum Artium predictarum, precona voce et campane sonitu, mandato nobilis viri domini Te-

(1) Vedasi il *Proemio*, §. II.

(2) *L. r.* : et ad honorem et fortificationem et augmentum regiminum, etc.

baldi de Bruxiatis de Brixia, civitatis et Communis Florentie Potestatis, in ipsius Communis palatio more solito congregatum: factis propositionibus et reformationibus in iam dictis Consiliis, et ipsis consiliis celebratis, * super infrascriptis *, debito modo et ordine, post debitam provisionem et deliberationem super infrascriptis per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie solempniter factam; provisum, obtentum et firmatum fuit: quod infrascripta ordinamenta et provisiones per offitium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie edita et edite ad augmentum et pro augmento et fortificatione Ordinamentorum iustitie, et pro bono et pacifico statu Populi et Communis Florentie, plenissimam auctoritatem et firmitatem obtineant, predictorum Consiliorum auctoritate et vigore; et quod in hiis omnibus et singulis procedatur et effectualiter observetur et fiat in omnibus et per omnia, * absolutis et correctis statutis et ordinamentis in hiis quomodolibet contradicentibus *, prout et secundum quod in * predictorum consiliorum reformatione, in actis ipsorum consiliorum publice scriptis per Bonsignorem olim Gueczi dictorum consiliorum scribam, et etiam in * ipsis infrascriptis ordinamentis et provisionibus plenius et latius est expressum. Quorum ordinamentorum et provisionum tenor talis est.

Die VIIII mensis aprilis.

In Dei nomine amen. Per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie, solempniter celebrato inter eos scrutineo, etc., pro evidenti Reipublice utilitate, infrascripta omnia et singula provisa, deliberata et ordinata fuerunt; providentes et deliberantes, etiam utile fore pro Communi Florentie super hiis omnibus et singulis infrascriptis teneri et fieri omnia consilia oportuna, ac etiam super absolutione et correctione omnium Statutorum et Ordinamentorum domini Capitanei et Communis Florentie in hiis vel aliquo eorum quomodolibet contradicentium; et hoc cum manifeste pateat, ea omnia fore utilia pro Communi predicto. Quorum ordinamentorum et provisionum tenor talis est.

In primis, quia populariter credi debet et sine aliqua dubitatione teneri, quod omnes et singuli processus et executiones facti et facte actenus, et de cetero fiendi et fiende per Vexilliferos iustitie vel aliquem eorum, seu eorum vel alicuius eorum mandato, vel ipso Vexillifero existente in aliquo loco cum vexillo Iustitie pro executione Ordinamentorum iustitie, vel alicuius eorum, facienda iusta et recta intentione, pro bono, pacifico et tranquillo statu populi et Communis Florentie, facta et facte sunt et fient in futurum, ad hoc ut populares civitatis Florentie in eorum iustitia et tranquillitate conserventur et crescant, et in ea aliquatenus non ledantur; quod quidem ad commune bonum totius civitatis noscitur pertinere: et ideo provisum et ordinatum est, quod a Communi

Florentie, seu ab aliquo regimine seu offitio * vel offitiali * civitatis Florentie, vel a Vexillifero iustitie qui fuit vel pro tempore fuerit, seu ab aliqua alia persona, nullo iure, modo vel causa petatur aut peti possit vel debeat aliqua emendatio vel restitutio pro aliquo dampno dato vel facto, dando vel fiendo (1) in aliquibus seu de aliquibus domibus, edifitiis, bonis et rebus quomodocumque destructis et vastatis seu deterioratis, aut destruendis, vastandis vel deteriorandis modo et tempore predicto. Et quod regimina et offitia Communis Florentie non possint vel debeant aliquam personam audire que peteret aliquam emendationem vel restitutionem sibi fieri de predictis vel predictorum occasione, vel aliquam petitionem * super his * admictere vel deliberare: et si contra fieret, non valeat ipso iure.

Item provisum et ordinatum est, quod Vexillifer iustitie qui nunc est, et qui fuerint in dicto offitio in futurum, habeant et habere debeant a Communi et populo et pro Communi et populo Florentie omne privilegium, benefitium et immunitatem quod et quam per formam et secundum formam statutorum et ordinamentorum domini Capitanei et Communis Florentie habent Priores Artium civitatis Florentie, ita quod Vexilliferi et Priores vicissim simili privilegio, immunitate et benefitio decorentur; salvo et excepto quod que in Ordinamento iustitie loquente de electione Vexilliferi (2) continentur circa devetum et tempus deveti ipsius Vexilliferi, * et circa alia omnia in ipso Ordinamento descripta *, in sua permaneant firmitate.

Item, ad fortificationem, augmentum et conservationem felicium Ordinamentorum iustitie actenus editorum, provisum et ordinatum est, quod ultra numerum mille peditum, de quorum electione in dictis Ordinamentis iustitie mentio habetur (3), alii mille pedites boni et probi, et C L magistri de lapide et lignamine, et L piconarii fortes et robusti cum bonis picconibus, habeantur et sint, * et per illos quos domini Priores Artium et Vexillifer iustitie ad hoc habere voluerint, eligantur *. Qui omnes quando et quotiens, per nuntios vel per bannum, preceptum vel bannitum fuerit, seu ad sonum campane vel alio quocumque modo vocati fuerint, ire et traere debeant ad Vexilliferum iustitie cum armis et sine armis, secundum quod preceptum fuerit vel bannitum; et omnia et singula facere et observare teneantur et debeant, ad que observanda et facienda tenentur alii mille pedites de quibus supra dicitur (4): sub

(1) *L. r.*: dampno seu vasto datis vel factis, dandis vel fiendis.

(2) *L. r.*: Vexilliferi iustitie et aliorum.

(3) *L. r.*: mille peditum qui eligi et haberi debent secundum formam ipsorum Ordinamentorum.

(4) *L. r.*: mille pedites qui secundum formam Ordinamentorum iustitie, ut predicitur, debent eligi et haberi.

pena librarum xxv florenorum parvorum, et plus vel minus arbitrio domini Capitanei, cuilibet contrafacienti auferenda et Communi Florentie applicanda. Et ut predictorum omnium peditum electio et cerna per universam civitatem sicut convenit sortiatur et fiat, ex ipsis II^m peditibus, in sestu Ultrarni III^c, et in sestu Sancti Petri Scradii alii IIII^c, et in quolibet aliorum sestuum III^c eligantur et habeantur: quorum omnium peditum, * magistrorum et picconariorum * electio fiat tempore quo (1) fieri debet electio dictorum M peditum eligendorum et habendorum secundum formam Ordinamentorum iustitie actenus editorum. Et ut predicti II^m pedites et C L magistri et L picconarii, ut supra dicitur eligendi et habendi, quotiens fuerit oportunum, * melius convenire valeant et * ad Vexilliferum iustitie ferventius traere et accedere debeant, pro quibuslibet C peditibus in quolibet sestuum detur et pro Communi assignetur una banderia * coloris albi cum cruce vermilia *, uni videlicet ex hiis peditibus cui videbitur, et secundum quod videbitur dominis Prioribus Artium ex Vexillifero iustitie qui pro tempore fuerint. Predictis insuper C L magistris et L picconariis detur et assignetur pro Communi una banderia, sub qua et cum qua dicti magistri et picconarii convenire et trahere debeant cum securibus, picconibus et aliis (2) instrumentis ad predicta necessariis (3). Ipsi autem omnes (4) banderarii * bene muniti, et quilibet eorum *, cum peditibus, * magistris et picconariis * qui sunt vel erunt deputati ad conveniendum et traendum cum talibus banderiis (5), accedere et traere * teneantur et * debeant quotiens et quando oportunum fuerit et quomodocumque vocati fuerint cum ipsis banderiis viriliter et potenter ad Vexilliferum iustitie iamdictum, et dicto Vexillifero in omnibus obedire. Et quotiens fiet electio (6) predictorum peditum, * magistrorum et picconariorum *, fiat electio dictorum banderariorum per dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie. Et etiam * tunc * sub qualibet banderia deputentur illi C pedites, quos ipsi domini Priores et Vexillifer iustitie cum sapien-

(1) *L. r.*: fiat modo et forma et tempore quibus, etc.

(2) *L. r.*: cum qua similiter ire et traere debeant cum securibus, manariis et picconibus et aliis, etc.

(3) *Il periodo che comincia con* Predictis, *e qui termina, nella prima compilazione era collocato dopo le parole che ora compiono il paragrafo; e dopo le parole* ad predicta necessariis, *coerentemente alla lezione espunta, continuava:* ad dictum similiter ire et traere debeant; *quindi cancellate le suddette parole, riscriveva e continuava:* dicti magistri et picconarii convenire et trahere debeant ad Vexilliferum antedictum, sub pena iamdicta cuilibet contrafacienti per dominum Capitaneum auferenda. Quorum magistrorum et picconariorum banderarius per Priores et Vexilliferum iustitie eligatur.

(4) *L. r.*: Qui omnes.

(5) *L. r.*: tali banderia.

(6) *L. r.*: Et tempore electionis.

tibus (1), si quos ad hec habere voluerint, crediderint et congnoverint melius et facilius posse cum ipsa banderia convenire et trahere (2).

Si vero contingerit aliquem dictorum banderariorum modo predicto non ire et trahere ad Vexilliferum antedictum, talis banderarius per dominum Capitaneum Communi Florentie in libris IIIc florenorum parvorum, et plus vel minus suo arbitrio, condempnetur; quam condempnationem idem dominus Capitaneus facere teneatur omnino, et eam effectualiter exigere pro Communi. Salvo tamen quod si aliquando domino Potestati et Vexillifero iustitie videbitur, quod omnes predicti pedites, magistri et picconarii non deberent traere et accedere ad dictum Vexilliferum, possint providere super convocanda minori quantitate peditum, magistrorum et picconariorum, secundum quod considerata qualitate negotii viderint convenire, dummodo ad minus M pedites, sine magistris et picconariis, * quacumque de causa contingerit ipsos debere congregari *, faciant convocari secundum formam Ordinamentorum iustitie. Et quando congregatio predictorum quacumque de causa fieret, dominus Defensor et Capitaneus teneatur et debeat mictere tres * ad minus * ex notariis suis cum Vexillifero iamdicto ad consignandum illos pedites, magistros et picconarios qui vocati fuerint ad predicta. Et ex illis peditibus, magistris et picconariis qui in dicta consignatione tunc inventi non fuerint, dominus Defensor et Capitaneus teneatur et debeat, omni occasione et dilatione cessante, facere condempnationes modo predicto, infra X dies proximos post consignationem predictam, nisi legittima et sufficiens defensio * infra dictos decem dies * facta fuerit per eosdem. Que quidem defensio solummodo per familiam domini Capitanei recipiatur, et non per alios. Magistris vero et picconariis iamdictis qui * vocati fuerint et * traxerint, ut dictum est, provideatur et satisfiat de avere Communis pro eorum laboris et exercitii remuneratione, secundum ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi provisionem et deliberationem, quam omnino * super hoc * facere teneantur.

Item, pro libertate et tranquillitate boni et pacifici status Populi, provisum et ordinatum est, ea die vel nocte quo vel qua, quod absit, aliqua briga, rixa, rumor vel tumultus esset in civitate Florentie, vel quando Vexillifer iustitie iret vel traeret ad aliquem locum pro suo offitio exequendo, nullus popularis civitatis vel comictatus Florentie, aliquo modo vel causa, audeat vel presummat ire vel traere, esse vel stare cum armis vel sine armis ad domum alicuius nobilis vel magnatis civitatis Florentie vel districtus. Et qui contra fecerit, in libris IIc florenorum parvorum per dominum Capitaneum (3), pro qualibet vice, Communi Florentie condempnetur. * Quam condempnationem omnino facere

...ntibus.
...venire.
...vel Capitaneum.

teneatur idem dominus Capitaneus, et eam cum effectu exigere, omni occasione et dilatione cessante.

Item, cum respublica et populus (1) tunc recte gubernetur et iuste, quando ab illis consilia recipit qui statum tranquillum et pacificum populi et Communis diligunt et affectant, provisum et ordinatum est, quod aliquis de nobilibus seu magnatibus civitatis * vel comitatus * Florentie, nullo modo vel causa possit vel debeat eligi vel esse de Consilio speciali vel generali domini Capitanei, vel de Consilio c virorum, nec etiam eligi vel esse possit consul, capitudo vel rector alicuius Artis civitatis Florentie: et si quis reperiretur esse electus ad predicta vel aliquod predictorum contra formam predictam, removeatur et cassetur de predictis omnino: et si iuraverit vel receperit electionem, seu se inmiscuerit in predictis vel aliquo predictorum, Communi Florentie in libris xxv per dominum Capitaneum condemnetur. Ars vero que contra formam predictam aliquem in consulem, capitudinem vel rectorem elegerit, in libris ii^c florenorum parvorum per dominum Capitaneum Communi Florentie condempnetur, et deinde ad duos annos talis Ars omni consulato, capitudine et rectoria careat et privetur.

De generali conclusione et observatione predictorum Ordinamentorum. Rubrica.

Item, quod predicta omnia Ordinamenta * in qualibet eorum parte * habeantur, teneantur et observentur tanquam Ordinamenta iustitie, et in libro Ordinamentorum iustitie conscribantur, * et licite et inpune poni et scribi possint et debeant *: et (2) quod omnia et singula que in Ordinamentis iustitie loquuntur de observatione et super observatione ipsorum Ordinamentorum, et de ipsis Ordinamentis observandis et exequendis et non mutandis vel absolvendis, et de inquirendo et procedendo contra conmictentes vel facientes contra ipsa Ordinamenta, in omnibus et per omnia in predictis presentibus Ordinamentis locum habeant et inviolabiliter observentur: hoc tamen expresse intellecto et dicto, quod per hec Ordinamenta non intelligatur nec sit in aliquo Ordinamentis iustitie derogatum, detractum vel diminutum; set dicta Ordinamenta iustitie sint et intelligantur per hec Ordinamenta fortificata * magis * et augmentata omni robore et vigore.

(1) *L. r.*: civitas.

(2) *L. r.*: Et quod omnia et singula que in Ordinamentis iustitie loquuntur de observatione ipsorum Ordinamentorum, et de ipsis Ordinamentis non mutandis vel absolvendis, in omnibus et per omnia locum habeant et observentur in predictis Ordinamentis; salvo quod per predicta Ordinamenta non intelligatur Ordinamentis iustitie fore derogatum in aliquo vel detractum; set dicta Ordinamenta iustitie sint, etc.

B

Lib. di Cons. dal 1292 al 1294, a c. 2.

Die 2° mensis ianuarii 1293.

In Consilio C virorum proposuit dominus Capitaneus, si videtur Consilio ipsi dare .... teneri Consilio opportuno super balia, licentia et auctoritate danda et concedenda domino Potestati, Capitaneo et Prioribus presentibus, et sapientibus quos habere voluerint, providendi super Artibus et artificibus tenendis, et super provisionibus et ordinamentis faciendis, et super omnibus et singulis que eisdem videbuntur ad fortificationem et conservationem et bonum statum Artium et artificum et Populi et Communis Florentie pertinere quomodolibet et spectare: et quicquid providerint et fecerint in predictis et circa predicta, valeat et teneat et firmum sit ac si factum fuisset per omnia Consilia opportuna. Presentibus testibus, etc.

Bencivenni Thiery consuluit secundum propositionem predictam.

Ser Albizzus consuluit idem, salvo quod non possit provideri aliquid quod sit in favorem illorum qui fuerunt et steterunt Pisis vel Aretii ad faciendum guerram Communi Florentie.

Albizus Iacobi consuluit secundum dictum primi sapientis.

Brunellus de Arcamonis consuluit idem, quod ad pacificationem Artium in aliquibus aliis non possit provideri sine voluntate et approbatione faciendi in omnibus Consiliis de ordinamentis in aliis faciendis: que ordinamenta prius esse debeant.

Arrigus Paradisi consuluit secundum dictum predicti primi sapientis.

Facto partito per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, secundum formam Ordinamentorum canonizatorum, placuit xxij secundum propositionem predictam, nolentes fuerunt ij sedentes.

Lib. di Cons. dal 1292 al 1294, a c. 7.

In Dei nomine amen. ... die 2° mensis aprilis.

In Consilio centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus et consentientibus dominis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie, si videtur dicto Consilio providere super fortificatione Populi Florentie.

Item, de xxv• libris expendendis ad provisionem Priorum de presenti mense aprilis, de summa librarum centum.

Presentibus testibus, etc.

Ser Uguiccione Rugerocti notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Ser Macchône notarius consuluit secundum propositiones.

Benci Amati consuluit secundum dictum ser Uguiccionis.

Factis partitis particulariter super predictis supra propositis per dominum Capitaneum: primo, super propositione facta de xxv• libris expendendis ad provisionem Priorum, placuit lxxvj secundum propositionem predictam; nolentes fuerunt ij°. Item, super alia propositione super facto Ordinamentorum iustitie, placuit lxxvj secundum propositionem predictam; nolentes fuerunt ij°.

Mcclxxxxxiij.° inditione vj.ª die x° mensis aprilis.

In Consilio speciali domini Capitanei et Capitudinum xij[cim] Maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie, de providendo super fortificatione Ordinamentorum [Communis] et Populi Florentie, secundum quod firmatum est per Consilium Centum virorum.

Dominus Gherardus de Vicedominis iudex consuluit secundum propositionem; salvo quod de Capitulo quod loquitur de Magnatibus, quod non possint esse de Consilio domini Capitanei vel Capitudinum, nec de Consilio Centum: in quo consuluit, quod in dicto Capitulo non procedatur, nec locum habeat.

Bandinus de Falchoneriis consuluit secundum propositionem predictam.

Dominus Tadeus de Bosticiis iudex consuluit secundum dictum domini Gherardi. Item, quod primum ordinamentum lochum non habeat, nec in ipso procedatur.

Lapus Gualterocti consuluit secundum dictum domini Tadei.

Ser Medicus Aliocti notarius consuluit secundum dictum domini Gherardi.

Ser Rogerius Ughonis Albiczi notarius consuluit quod sapientes habeantur super primo ordinamento, et etiam super alio ordinamento in quo continetur quod Magnates non possint esse de Consilio domini Capitanei vel Capitudinum, nec de Consilio Centum virorum. In aliis consuluit secundum propositionem predictam.

Factis partitis particulariter super predictis supraproposilis per dominum Capitaneum, primo ad sedendum et levandum, et postmodum

ad pissides et balloctas, placuit xliij secundum propositionem predictam; nolentes fuerunt xx[ti].

Presentibus testibus, etc.

Eodem die.

In Consilio generali et speciali domini Capitanei et Capitudinum xij Maiorum Artium proposita fuerunt predicta.

Ser Cione Baglionis notarius consuluit secundum propositionem predictam.

Facto partito ad sedendum et levandum per dominum Capitaneum, placuit quatuor partibus et ultra iandicti Consilii secundum dictum dicti ser Cionis.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 16.)

Die xj° mensis augusti (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Iohannes milites (*sic*) domini Capitanei, presentibus dominis Prioribus et Vexillifero iustitie, si videtur dicto Consilio.....

Omissis.

Item super aprobatione quorundam ordinamentorum additorum Ordinamentis iustitie. Presentibus testibus, etc.

Ser Gianni Siminecti notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Facto partito ad pissides et balloctas super predictis, per predictum dominum Iohannem, placuit lxviij secundum propositiones; nolentes fuerunt vj.

Die xij° mensis augusti.

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum xij[cim] Maiorum Artium proposuit dominus Iohannes milites (*sic*) domini Capitanei, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie, omnia que firmata fuerunt in Consilio Centum virorum, die xj° dicti mensis augusti. Presentibus testibus, etc.

Ghinus Curradi consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter super predictis, per predictum dominum Iohannem, primo ad sedendum et levandum, et postmodum ad pissides et balloctas, placuit omnibus numero lv secundum propositiones.

Eodem die.

In Consilio generali et speciali domini Defensoris et Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium proposita fuerunt predicta per predictum dominum Iohannem.

Ser Rogerius Ugonis Albiczi notarius consuluit secundum propositiones predictas.

Facto partito super predictis ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum predicti ser Rogeri.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 17 t. e 18.)

Die xi^{o} mensis septembris (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus omnia infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie.

Omissis.

Item, si placet dicto Consilio quod domini Priores et Vexillifer iustitie, cum Consilio sapientum virorum quos habere voluerint, possint providere super fortificatione et augmentatione Ordinamentorum iustitie.

Omissis.

Dominus Bardus Angiollerii iudex consuluit secundum propositiones predictas.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum ad pissides et balloctas, placuit lxx^{ta} secundum propositiones predictas; nolentes fuerunt ii. Presentibus testibus, etc.

(*Segue l'approvazione fatta il suddetto giorno nel Consiglio speciale del Capitano e delle dodici Arti Maggiori; e nel Consiglio generale e speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti Maggiori.*)

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 48 t.)

Die xi^{o} mensis maii (1294).

In Consilio generali Communis proposuit dominus Potestas, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie, quid videtur dicto Consilio providere super aprobatione Ordinamentorum iustitie noviter editorum et firmatorum die viij^{o} eiusdem mensis; excepto Ordinamento quod loquitur, quod bona destructa non rehedificentur, et quod depositum fiat de v^{c} libris. Presentibus testibus, etc.

Dominus Bardus de Amiratis consuluit secundum propositionem. Placuit quasi omnibus secundum propositionem.

(*A* c. 52.) — *Die xii°* *mensis augusti* (1294).

In Consilio generali Communis proposuit dominus Potestas, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie de approbatione Ordinamentorum iustitie secundum quod ordinatum est per Consilia domini Capitanei et Consilii Centum. Presentibus testibus, etc.

Ser Bene de Vaglia notarius consuluit secundum propositionem predictam.

Neri Atigliantis consuluit quod non procedatur in predictis.

Dominus Boninsegna de Becchinugiis iudex consuluit secundum dictum suprascripti ser Benis.

Dinus Pecora consuluit idem.

Facto partito super predictis ad sedendum et levandum per dominum Potestatem, placuit quasi omnibus secundum propositionem.

(*Lib. di Cons.* dal 1300 al 1303, a c. 13 t.)

Die xiij° *mensis septembris* (1301).

In Consiliis Centum, generali et speciali domini Capitanei, et in Consilio generali Communis et Capitudinum xxj Artium et aliorum bonorum Virorum, congregatis in pallatio domini Potestatis, coram Potestate et Capitaneo, Prioribus et Vexillifero; proposuit dominus Potestas, quid sit providendum et faciendum super conservatione Ordinamentorum iustitie et Statutorum Populi.

Dante Alagherii consuluit. . . . . .

Dominus Guidoctus Corbiczi consuluit, quod predicta omnia remaneant in Potestate, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero, cum illo Consilio quod habere voluerint.

(*A* c. 52.) — *Die penultimo maii* (1303).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus, presentibus dominis Prioribus et Vexillifero.

Primo, super approbatione quorumdam Ordinamentorum iustitie edictorum de novo.

Omissis.

Ser Ruzerius Ughonis Albizi consuluit secundum propositiones.

Factis partitis per predictum dominum Capitaneum;

Primo, super Ordinamentis iustitie, placuit lxxviiij secundum propositionem; nolentes fuerunt j.

Eodem die, et testibus suprascriptis.

In Consilio speciali et Capitudinum proposuit dominus Capitaneus suprascripta.

Ser Ugho del Plano consuluit secundum propositiones.

Factis partitis per predictum dominum Capitaneum;

Primo, super Ordinamentis iustitie, placuit lxj; nolentes fuerunt ij.

Eodem die, et testibus suprascriptis.

In Consilio generali et speciali et Capitudinum proposuit dominus Capitaneus omnia suprascripta.

Valore Iacobi consuluit secundum propositiones.

Factis partitis per predictum dominum Capitaneum, particulariter, ad sedendum et levandum;

Placuit quasi omnibus secundum propositiones suprascriptas.

(*A* c. 53 t.) — *Eodem die primo iunii* (1303).

In Consilio generali ccc^{torum} et lxxxx^{ta} virorum dominus Potestas [civitatis] et Communis Florentie, et Capitudinum xij Maiorum Artium, presentibus dominis Prioribus et Vexillifero, proposuit dominus Franciscus vicharius domini Potestatis.

Primo, super approbatione quorumdam Ordinamentorum iustitie, etc.

Migliaccius Salvi consuluit secundum propositiones.

Presentibus testibus, etc.

Factis partitis per predictum dominum Franciscum vicharium domini Potestatis ad sedendum et levandum, particulariter;

Placuit quasi omnibus secundum propositiones predictas.

(C)

Rubr. III.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 5 t.)

Die xiiij° mensis februarii (1293).

In Consilio Capitudinum xij[cim] Maiorum Artium et aliorum sapientum congregatorum coram Capitaneo et Prioribus in ecclesiâ Sancti Petri Scradii, proposuit dominus Capitaneus quod electio futurorum Priorum fieri debeat sequendo formam Ordinamentorum iustitie. Presentibus testibus, etc.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit quod quilibet Capitudinum nominet unum pro sextu, et ante quam procedatur ad electionem aliorum sextuum, fiat scruptinium de illis qui nominati fuerint in absentia Capitudinum et sapientum illius sextus.

Pacinus Peruczi consuluit illud idem; hoc addito, quod sapientes electi sint cum consulibus suarum Artium.

Rossus Strocze consuluit quod Capitaneus et Priores presentes eligant tres vel quatuor per sextum, et postea fiat scruptineum; et qui plures voces habuerit, sit prior in illo sextu: salvo quod Capitudines et sapientes illius sextus in quo fiet scruptinium non sint presentes.

Migliaccius pelliparius consuluit quod solito modo nominatio fiat per Capitudines; et postea scruptinium fiat, ut dictum est.

Lapus Gualterocti consuluit quod electio Priorum fiat per Priores et sapientes ad hoc vocatos, et valeat quicquid fecerint.

Ser Rogerius Ughonis Albiczi consuluit quod Capitaneus, Priores et Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant tres pro sextu; et postea fiat scruptinium inter Priores et alios omnes de presenti Consilio; exceptis illis qui essent de sextu in quo fiet scruptinium.

Dinus Pecora consuluit quod Capitaneus et Priores nominent usque sex pro sextu; et postea fiat scruptinium, ut dictum est.

Dominus Lapus Saltarelli consuluit quod Capitaneus et Priores faciant electionem Priorum; vel quod Capitaneus et Priores eligant duos per sextum ex Capitudinibus, ita quod de qualibet Capitudine sint, (1) et

(1) *Così ci pare che legga il Codice. Forse va supplito:* qui duo et unus, etc.

unus ex sapientibus pro sextu eligant tres vel quatuor quibus dentur voces: et posteac fiat scruptinium, ut dictum est.

Placuit quasi omnibus secundum dictum Rossi predicti.

Die predicta.

In Consilio Capitudinum et duorum sapientum per sextum proposuit dominus Capitaneus quod eligantur sex boni homines, quorum unus sit Vexillifer.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit quod Priores ipsos eligant.

Nicti Cacciafuori consuluit quod quilibet sextus eligat unum in sextu Porte Domus, et non possit esse aliquis qui sit de presenti Consilio.

Ser Guido de Lucho consuluit secundum dictum ser Nini, absque deveto aliquo.

Ser Rogerius Hughi Albiczi consuluit secundum dictum ser Nini, cum deveto quod aliquis qui sit de hoc Consilio non possit eligi.

Placuit quasi omnibus secundum dictum ser Nini predicti.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 7 t. e 8.)

Die xiij° mensis aprilis (1293).

In Consilio Capitudinum xij^cim^ Maiorum Artium et aliorum sapientum ad hoc per Priores et Vexilliferum iustitie electorum, proposuit dominus Capitaneus quo modo et qua forma sit procedendum in electione Priorum futurorum.

Burghus Renaldi consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant duos per quemlibet sextum; et postea fiat scruptinium de illis duobus in quinque sextibus; et qui plures voces habuerit, sit Prior.

Nicti Cacciafuori consuluit idem; hoc salvo, quod aliquis qui fuisset Prior a x^cem^ annis....

Pela Gualducci consuluit quod sex per sextum eligantur per illos de suo sextu; et postea fiat scruptineum, ut dictum est.

Ser Rogerius Hugonis Albiczi....

Pacinus Peruczi consuluit quod omnes artifices unius Artis sint simul, et eligant tres per sextum in quolibet sextu; et postea qui plures voces habuerit, sit Prior in scruptinio faciendo, ut dictum est.

Dominus Lapus Saltarelli consuluit secundum dictum Pele predicti.

Dinus Peccora consuluit secundum dictum Pacini predicti.

Gherardinus del Velluto consuluit secundum dictum Pele predicti.

Dominus Tadeus de Bosticis consuluit quod nominatio fiat per Capitudines, scilicet sex de quolibet sextu; et postea fiat scruptinium solito modo.

Clarus Salvi del Chiaro consuluit secundum dictum Pacini predicti.

Facto partito per dominum Capitaneum, placuit quatuor partibus secundum dictum predicti Pele.

Presentibus testibus, etc.

Eadem die.

Proposuit Capitaneus in Consilio Capitudinum et duorum per sextum, quod eligantur sex boni viri in sextu porte Sancti Petri, quibus dentur voces pro Vexillifero.

Nicti Cacciafuori consuluit quod Priores eligant predictas personas.

Placuit quasi omnibus secundum dictum predicti sapientis.

Electi sunt Bandinus de Falchoneriis.
Veczus Veczosi.
Daviczinus Daviczini.
Faccius de Micciolis.
Meliore Guadagni (1).
Neri Guidinghi.

Die xv° aprilis.

Electus fuit ser Benincasa notarius Priorum.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 12.)

Die xiij° mensis iunii (1293).

In Consilio Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium et aliorum sapientum per dominos Priores Artium electorum, proposuit dominus Capitaneus quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat, lecto Ordinamento iustitie de hoc loquente. Presentibus testibus, etc.

Bandinus de Falchoneriis consuluit quod quilibet Prior cum Capitudinibus et sapientibus sui sextus eligant sex artifices, inter quos sit unus de Minoribus Artibus; et postea fiat scruptinium more solito.

Neri Rustichi consuluit quod sex per sextum eligantur hoc modo: scilicet, illi de sextu Ultrarni eligant in sextu Porte Domus; illi de sextu Sancti Petri Scradii eligant in sextu Sancti Pancratii; illi de sextu Porte Sancti Petri eligant in sextu Burgi, et e converso.

Ser Ninus de Cantoribus consuluit secundum dictum Bandini, salvo quod Priores non intersint dicte electioni.

Ser Tancredi notarius consuluit quod illi de quinque sextibus eligant quinque bonos viros in alio sextu.

Migliaccius Salvi consuluit secundum dictum ser Nini, salvo quod electi sint octo.

(1) *Questi rimase eletto Gonfaloniere.*

Nicti Cacciafuori consuluit quod quilibet Capitudo eligat unum per sextum, et postea fiat scruptinium more solito.

Dominus Teghia de Ciprianis consuluit. . . . .

Dinus Pechora consuluit quod quilibet Capitudo nominet unum per sextum, et sapientes cuiuslibet sextus eligant unum per sextum.

Pacinus Peruczi consuluit quod sapientes se conveniant cum consulibus sue Artis, et eligant unum per sextum. Postea fiat scruptinium more solito.

Facto partito per dominum Capitaneum super predictis ad sedendum et levandum, placuit quatuor partibus et ultra dicti Consilii secundum dictum Pacini suprascripti.

Die xiij° mensis iunii.

Presentibus testibus, etc.

In Consilio Capitudinum et duorum per sextum proposuit Capitaneus, quomodo electio sex bonorum virorum sextus Burgi pro electione Vexilliferi fieri debeat.

Dinus Peccora consuluit quod Priores eligant dictos sex, et postea fiat scruptinium.

Placuit omnibus secundum dictum predicti sapientis.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 16.)

Die xiiij° mensis augusti (1293).

In Consilio Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium et aliorum sapientum per dominos Priores Artium electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat; lecto Ordinamento iustitie de hoc loquente. Presentibus testibus, etc.

Noffus Guidi consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant sex homines in quolibet sextu, et sit ad minus unus ex Minoribus Artibus; et si contingerit quod in quinque sextibus non esset aliquis ex Minoribus Artibus, quod in alio sextu esse debeat de Minoribus Artibus et non de Maioribus.

Dominus Iohannes Rustichelli iudex consuluit, quod Capitudines cuiuslibet Artis eligant sex Priores, pro quolibet sextu unum, et postea vadant ad scruptinium; et qui plures voces habuerit, sit Prior.

Dinus Pecora consuluit quod sapientes conveniant cum Capitudinibus sue Artis, et eligant sex bonos viros; et postea vadant ad scruptinium; et qui plures voces habuerit, sit Prior.

Girolamus Salvi consuluit secundum dictum Dini predicti.

Facto partito super predictis per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti Noffi.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 20.)

Die xiiij^a mensis octobris (1293).

In Consilio Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium et aliorum quamplurium sapientum per dominos Priores et Vexilliferum electorum, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat. Presentibus testibus, etc.

Dinus Compangni consuluit, quod quilibet Capitudo eligat unum per sextum, et sapientes de qualibet Arte dent unum per sextum....

Pacinus Peruczi consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant tres per sextum; et postea fiat scruptinium de eis.

Girolamus Salvi consuluit quod quelibet Capitudo cum sapientes (1) sue Artis eligant unum per sextum, et postea fiat scruptinium more solito.

Noffus Guidi consuluit secundum dictum dicti Girolami; hoc addito, quod quelibet Capitudo det in scriptis solummodo de illis de Arte sua; et postea fiat scruptinium modo solito.

Meglore Guadangni consuluit secundum dictum Pacini Peruczi.

Pela Gualducci consuluit....

Chiarus Salvi consuluit secundum dictum Noffi Guidi.

Dominus Palmerius Altoviti iudex consuluit secundum dictum Paccini Peruczi.

Ceffus de Becchinugiis consuluit secundum dictum Dini Compangni.

Dominus Iohannes Rustichelli iudex consuluit secundum dictum Girolami.

Alexius Rinaldi consuluit quod quelibet Capitudo cum sapientibus sui sextus eligant sex per sextum; dummodo illi de sextu Ultrarni eligant in sextu Sancti Petri Scradii, et sic de aliis.

Dinus Pecora consuluit quod quelibet Capitudo det unum per sextum, et sapientes cuiuslibet sextus unum alium per sextum; et postea fiat scruptinium.

Dominus Aldobrandus de Cerreto iudex consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus eligant sex per sextum; et legantur bis in presenti Consilio.

Landus Albiczi consuluit secundum dictum Girolami.

Facto partito per dominum Capitaneum ad sedendum et levandum, placuit maiori parti dicti Consilii secundum dictum Noffi suprascripti.

(1) *Così il Codice.*

Eadem die. et testibus.

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et aliorum sapientum proposuit dominus Capitaneus quomodo electio Vexilliferi iustitie fieri debeat.

Dinus Pecora consuluit quod quilibet sextus eligat unum in dicto sextu Sancti Petri Scradii, et vadant ad scruptinium.

Pacinus Peruczi consuluit quod Priores et Vexillifer eligant sex bonos viros in sextu Sancti Petri Scradii, quibus dentur voces pro Vexillifero.

Placuit quasi omnibus secundum dictum Pacini.

(*A c.* 26 *t.*) — *Die xiiij° mensis decembris* (1293).

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et aliorum sapientum electorum per officium dominorum Priorum Artium et Vexilliferi iustitie, proposuit dominus Capitaneus, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat. Presentibus testibus, etc.

Dante Rinaldi consuluit quod electio futurorum Priorum fieri debeat, quod Priores et Vexillifer presentes eligant duos vel quatuor per sextum, quibus per omnes in dicto Consilio existentes dentur voces; et illi sex, silicet unus per sextum, qui plures voces habuerint, sint Priores pro duobus mensibus venturis.

Dinus Pecora consuluit quod quelibet Capitudo det unum per sextum in scriptis, et sapientes cuiuslibet sextus dent unum per sextum; et postea fiat scruptinium more solito. Hoc addito, quod si aliquis deretur in scriptis qui non videretur Prioribus et Vexilifero esse sufficiens, possint per ipsos Priores et Vexiliferum removere, et alium sufficientem poni facere (1).

Vanni Ugholini consuluit quod Capitudines cum sapientibus cuiuslibet sextus eligant duos per sextum, et postea fiat scruptinium de eis.

Noffus Guidi consuluit quod Priores et Vexillifer eligant duos, tres vel quatuor ex illis qui sunt in presenti Consilio, et cum eis eligant illos quibus voces dari debeant ut sint Priores; et postea fiat scruptinium, secundum dictum Dantis.

Ceffus de Becchinugiis consuluit secundum dictum Dantis; hoc addito et mutato, quod illi qui nominabuntur legantur in presenti Consilio; et quod scruptinio non intersint illi de illo sextu in quo electio fiet.

Dominus Iohannes Rustichelli iudex consuluit quod Capitudines, cum hominibus sue Artis, eligant unum per sextum: et postea fiat scruptinium more solito.

(1) *Così ha il Codice.*

Mannus Actaviani consuluit secundum dictum Dini Pecore, et quod partita fiant ad pissides et balloctas.

Facto partito per dominum Capitaneum super predictis ad sedendum et levandum, placuit maiori parti dicti Consilii secundum dictum Dantis suprascripti.

Eadem die, et testibus.

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et duorum sapientum per sextum proposuit dominus Capitaneus quomodo electio Vexiliferi iustitie fieri debeat.

Lapus Tramontani consuluit quod Priores et Vexillifer eligant sex bonos viros de sextu Ultrarni, et postea fiat scruptinium; et qui plures voces habuerit, sit Vexillifer.

Facto partito, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti sapientis.

(*Lib. di Cons.* dal 1300 al 1303, a c. 4 t.)

Die xiiij^o mensis aprelis (1301).

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et aliorum sapientum proposuit dominus Capitaneus, presentibus Prioribus et Vexillifero, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat pro Communi. Presentibus testibus, etc.

Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus, simul congregati, nominent quatuor in quolibet sextu; et postea fiat scruptinium secundum morem solitum.

Guido Ubaldini de Signa consuluit quod Capitudines cuiuslibet Artis nominent duo in quolibet sextu.

DANTE ALAGHERII consuluit secundum dictum primi sapientis.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit quasi omnibus secundum dictum primi sapientis.

(*A c.* 5.) — *Eadem die xiiij^o aprilis, et testibus.*

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum Artium et duorum sapientum pro sextu, proposuit dominus Capitaneus quomodo eligantur sex boni viri in sextu Burgi qui vadant ad scruptinium pro electione Vexilliferi.

DANTE ALAGHERII consuluit quod Capitudines et sapientes cuiuslibet sextus nominent unum in dicto sextu.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus secundum dictum dicti sapientis.

(D)

Rubr. IV.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 2 t.)

xx° *mensis ianuarii* (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus.
Omissis.
Item, de ccc^tis libris expendendis per camerarios occasione emendi et fieri faciendi Vexillum Iustitie, centum targias et pavenses, centum elmos, centum lancias, xxv^e balistas, sagittamentum, et alias res necessarias pro ipsis balistis.
Item, quod camerarii Communis Florentie presentes et futuri possint expendere, et dare et solvere teneantur et debeant, Vexillifero iustitie qui pro tempore fuerit in dicto offitio, pro ipsius expensis, salarium in Ordinamentis contentum; videlicet, soldos decem florenorum parvorum per diem. Presentibus testibus, etc.
Facto partito super predictis per dominum Capitaneum ad pissides et balloctas, placuit lxvi secundum propositiones; nolentes fuerunt v.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 3.)

Die xxi° *mensis ianuarii* (1293).

In Consilio speciali domini Capitanei et Capitudinum xij^cim Maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus omnia que heri firmata fuerunt in Consilio Centum virorum, etc.
Factis partitis particulariter super predictis per dominum Capitaneum, primo ad sedendum et levandum, et postmodum ad pissides et balloctas, placuit lviiij secundum propositiones; nolentes fuerunt j.

(E)

Rubr. XIII.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 13.)

Die xxiiij° *iunii* (1293).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus omnia infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero iustitie; videlicet, de oblatione facienda, et in quanta quantitate.

(*Qui è uno spazio lasciato in bianco, probabilmente per iscriverci i nomi de' carcerati da offerirsi*).

Ser Macchone notarius consuluit secundum propositionem, et quod obferendi sint quinquaginta; et quod illi qui debebunt obferri, legantur in Consilio domini Capitanei, et cause quare obferri debent: et etiam legantur illi qui in carceribus remanebunt.

Dominus Guidoctus de Canigianis consuluit de lxxv° carceratis obferendis.

Ser Donosdeus Dati consuluit de xxv° carceratis obferendis.

Factis partitis particulariter super predictis per dominum Capitaneum ad pissides et balloctas, super oblatione facienda; placuit omnibus numero lxxiiij^or^ secundum propositionem.

Item, placuit lxxiij de lxxv° carceratis obferendis. Nolentes fuerunt j.

Item placuit lxx, quod dicti Tura Bocchaccii et Cioni Riccardini sint de dicto numero; non obstante quod assignati fuerint in carceribus ad kallendas maii citra. Nolentes fuerunt iiij^or^.

Presentibus testibus, etc.

Eadem die.

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum xij^cim^ Maiorum Artium proposuit dominus Capitaneus ea que hodie firmata fuerunt in Consilio Centum virorum.

Item, etc.

Presentibus testibus, etc.

Migliaccius Salvi consuluit secundum propositiones predictas.

Factis partitis particulariter super predictis per dominum Capitaneum, primo ad sedendum et levandum, et postmodum ad pissides et balloctas, placuit omnibus numero lvij secundum propositiones.

(*Lib. di Cons.* dal 1292 al 1298, a c. 120.)

Die secundo iunii (1298).

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Omissis.

iiij. Item, super provisione facta de offerendo Magnates qui condempnati seu exbanniti sunt ante Ordinamenta iustitie pro sodamentis non factis, solvendo certam quantitatem in ipsa provisione contentam, usque ad kallendas octobris.

(Ordinamenta iustitie edita fuerunt in millesimo cc.° lxxxxij.° inditione vj^a die xviij^a ianuarii.)

Factis partitis ad pissides et palloctas, etc.

Item, super quarta propositione, placuit lxx secundum propositionem; nolentes fuerunt ij.

(*A c.* 121.) — *Die tertio iunii.*

In Consilio generali Communis proposuit Fatius de Micciole camerarius Communis Florentie, pro se et sociis suis, infrascripta; presentibus Prioribus et Vexillifero.

Omissis.

iij. Item, super provisione facta de offerendo Magnates qui condempnati seu exbanniti sunt ante Ordinamenta iustitie pro sodamentis non factis; secundum quod firmatum est per Consilia Populi factis (1) die secundo presentis mensis iunii.

Factis partitis ad pissides et palloctas, etc.

Item, super tertia propositione, placuit cccij secundum propositionem; nolentes fuerunt xxx.

(1) *Così legge il Codice.*

SOPRA GLI STUDI STORICI

E

LE PUBBLICAZIONI DEI MONUMENTI

CHE DEBBONO SUSSIDIARLI

CONSIDERAZIONI

DI NICCOLÒ TOMMASÈO

SOPRA GLI STUDI STORICI

E

LE PUBBLICAZIONI DEI MONUMENTI

CHE DEBBONO SUSSIDIARLI (1)

Se l'arte e la scienza del raccogliere i fatti ordinandoli sotto un'idea generale, dell'esporli con vive particolarità, e con la stessa esposizione a norma di moralità giudicarli, è in non pochi degli Storici Italiani, e fin degli eruditi minori, una specie d'istinto; questo, non che materia di vanti oziosi, dev'essere stimolo a continuare la splendida eredità ed ampliarla. Se tutti omai veggono che la storia, secondo l'origine stessa del vocabolo, è cognizione salda per eccellenza; che tutte le verità importanti alla vita nella storia rinchiudonsi, e furono in prima per modo storico annunziate, e possonsi di bel nuovo storicamente illustrare; che questa è la via per la quale il vero entra più agevole nelle menti adolescenti e del popolo, e più profondo si stampa; che la memoria (non la facoltà che pur ritiene le imagini, ma quella che con la riflessione s'appropria le idee e le feconda) è vita all'intelligenza e dell'uomo singolo e delle nazioni; che quelle nazioni

(1) Questo articolo già composto a fine di preludere ad altra pubblicazione del genere della nostra, e tuttora inedito, ci è parso sì consentaneo ai nostri intendimenti, che, avendone notizia, lo abbiamo chiesto e ottenuto dall'amicizia dell'Autore, per esserè allogato in questa prima Distribuzione.

L'EDITORE.

più sentono e spiegano il proprio vigore, alle quali le antiche memorie sono più famigliari e più care; che que' governi durano più forti e più venerati, che meglio il sacro fuoco delle memorie alimentano; non accade dimostrazione lunga a provare che tra' più benemeriti della civiltà sono da contare gli autori che esse memorie disperse radunano, discernono confuse, incerte o falsate appurano, sopite riscuotono; sterili agli usi del vivere, fanno preziose applicando.

Non senza ragione è quell'impulso, più ancora che delle menti, degli animi, il qual porta a salire la corrente de'secoli per insino alle prime sorgenti della umana generazione, a fin di conoscere come la nazione propria si rechi alle comuni origini della intera umanità: non è senza ragione lo stesso favoleggiare che intorno a ciò i popoli fanno, e il principio che tante cronache prendono dalla infanzia del mondo per venire alla storia di un paese, di sola una terra. Non è questo il semplice istinto umano del recare gli effetti alle cause; molto meno è boria vana (ancorchè poi codesto vizio ci si immischi col degenerare de'tempi): ma è quel desiderio d'unità che nel cammino intellettuale conduce sempre i pensieri dell'uomo; quel sentimento di comune fraternità che accompagna le nazioni, quantunque divise per intervallo di spazii e di tempi, quantunque da odj rei lacerate. Le cronache italiane, togliendo le mosse dalla creazione, e passando da Troja per arrivare a Roma, e poi più giù al porto e al seno di tale o tale città; non errano tanto quanto a' più leggieri parrebbe, dacchè con gli errori loro stessi accennano e alla comune discendenza dall'alto Oriente, e a quelle oscure sì, ma non negabili, mistioni di schiatte che fecersi poi dell'Occidente popolato coll'Oriente non invecchiato ancora, alle quali ascende col suo canto Virgilio, potente non solo d'arte morale e affettuosa di stile, ma di filologica e storica sapienza. Questo della ricongiunzione e mistione delle schiatte che Erodoto non solo intravvede, ma ci fa in certi luoghi quasi toccare con mano, che il Thierry trattò da erudito e l'Edwards da fisiologo, è soggetto che lo studio delle tradizioni popolari e de' frammenti poetici,

e degli accenni e quasi confessioni che sfuggono a'cronachisti e agli storici, tanto più autorevoli quanto meno ambiziosi di novità, l'incremento delle scienze geologica e geografica, fisiologica e filologica, debbono rischiarare, e molto più che fin qui non facessero meditarci. E siccome la induzione del Cuvier da un frammento di spoglia d'animale che corse la terra non anche impressa dal piede degli uomini, restituì intiera una specie d'animali, e infuse vita nel masso, spirito nella polve; così la storia, divinatrice arditamente prudente del passato, farà in qualche parte, speriamo, degli avanzi della povera famiglia umana sminuzzati, confusi, dispersi, sepolti. Ed è d'alta moralità tale studio, che ci dimostra la grandezza insieme e la picciolezza dell'uomo; e additandoci come non solo l'origine prima sia comune a' popoli tutti, ma come la grande cittadinanza del mondo sia mista di schiatte diverse, che la provvida necessità della sventura ha riannodate con parentela tremenda, tempera gli odii, raffrena gli orgogli, ragguaglia e affratella.

Ma innanzi che il poco che resta delle schiatte americane sia sperso dalla civiltà usurpatrice e corrompitrice, che adopra il lento veleno del vizio, timida e vergognosa del farsi via addirittura col ferro; innanzi che i grandi serbatoi delle tradizioni custoditi per secoli nelle tribù e nelle solitudini dell'Asia, dell'Affrica e dell'Oceania siano seccati dall'alito europeo; innanzi che il predominare di un comune linguaggio in ciascheduna gente e in più genti; linguaggio astratto e sparuto e, com'ora dicono, logico, sottragga la vita e la persona a' dialetti, che sono non pure autorevoli documenti di storia, ma proprio monumenti; preme che agli studj di queste cose si volgano con sollecitudine scienziati e eruditi. E per non toccare che de'dialetti, non il corpo soltanto delle locuzioni e de' vocaboli, ma la pronunzia stessa, in quel ch'ell'ha di più sottile e di meno disegnabile in carta, o descrittibile per giro di parole, è documento di storia, in quanto, attestando l'origine e la cognazione de'suoni, arguisce la cognazione delle schiatte: anzi questa è la parte più sto-

rica, perchè negli accenti della voce, e negli spiriti è l'onomatopea del linguaggio, il quale in sul primo era tutto una musica dipintrice, una filosofia che per menomi segni sensibili rappresentava e le esterne qualità e la ragione intima delle cose. Così ricercando nelle profferenze delle lingue e dei dialetti asiatici tuttavia viventi le analogie con l'ebraico, ne verrebbe luce nuova alla intelligenza dell'unico libro nel quale ogni verbo ed ogni apice è rilevante non solo alla fede, ma alla storia altresì ed alla scienza; e dove non pure la ispirazione che lo anima, ma la sua stessa antichità, non può che non dia a ciascheduno elemento della parola gran varietà di significati raccolti in feconda unità. Quell'arcana forza che invade ad ora ad ora il tuttavia giovane, e pur caduco, Occidente, e lo sospinge a cozzare armato contro la verde e gigante vecchiezza del misterioso Oriente, è un impulso, che, fuor di nostra voglia e saputa, dee tornare profittevole e alla civiltà e alla scienza: ma se taluno di noi, conscio di quei movimenti che i più fanno, inesplicati ed involontarii, quasi catapulte avventate contro le mura nemiche, li volgerà a fin di bene, e della guerra stessa farà occasione ad indagini conciliatrici di carità, costui entrerà partecipe ne'disegni della sapiente, e non in tutto imperscrutabile, Provvidenza.

Importa porre per principio inconcusso, questo che intravvide tutta la dotta antichità, che il Vico dichiarò con la splendida oscurità delle menti profonde: che le lingue son parte della storia civile, una delle più intime parti; che la filologia, secondo il senso che il Vico le dà, è la meditazione della parola in quanto ell'esprime il pensiero de' popoli, ed è interpetrata da'fatti, anzichè interpetrarli: imperfettamente assai volte interpetrata; giacchè il fatto umano non può conseguire l'altezza e la pienezza e la velocità del pensiero. Nelle radici pertanto delle parole cerchinsi le radici e lo svolgersi delle cose. E a questo nuovo e arduo edifizio sono addentellato de'più sicuri i nomi proprj degli uomini e segnatamente de'luoghi, i quali nomi, rimanendo, più ch'altri, incommutati per secoli, e non si cambiando se non per istraordinaria

potenza di casi, fanno testimonianza credibile o della comune cognazione de' popoli che li adoprano o della loro mistione ne' tempi. Lo studio comparato di tutti i nomi, non tanto di città o di regioni, quanto d'acque e di monti, sarebbe, più che erudizione curiosa, alta scienza; e alla scienza potrebbero, ben condotte, appartenere anco le indagini de' nomi dati e mutati a poderi, alle contrade urbane, a casati. Superfluo notare come i piccoli têmi vengano dall'idea ringranditi; e come non solamente la vita di tale o tal ordine sociale della città, di tale o tale istituzione o mestiere o scuola, od anche accademia o stamperia, ma e le raccolte di proverbi, di motti, di traslati e di forme grammaticali più proprie all'una che all'altra favella, possano ciascheduna fornire materia a trattato del pari profondo che ameno.

Tutti ormai sanno che ricca fonte di storia sia la mitologia, quanto ricca possano essere le leggende. Ma gioverebbe che diventasse una norma di critica il ricercare testimonianze storiche ne' libri che non sono di proposito storici; come non solo i viaggi e le memorie d'uomini che nelle faccende pubbliche non ebbero diretta parte, ma, e le lettere familiari, e le opere scientifiche, e i libri de' conti, e i versi di probi poeti. Non già che non abbiano gran valore i documenti politici specialmente che non erano destinati alla pubblica luce, quali le relazioni de' Veneti; tesoro e di storia e di senno civile, che con gli errori stessi ammaestrano, e ci dimostrano come quella ch'ora è chiamata statistica, fosse ai nostri maggiori, meglio che mostra e mestiere, consuetudine e istinto: la quale statistica gli storici antichi infondevano nella narrazione stessa, e le minute notizie e le grandi, e i giudizi morali e le generali dottrine, di comune vita animavano; o da un indizio principale facevano dedurre gl' indizj minori, e in tutto tendevano a quella unità, la quale non lascia il vero, pe' numeri arabici che sminuzzano i romani e per le lettere dell'alfabeto che sminuzzano gli arabici, discorrere e ristagnare, com'acqua che, non raccolta in canali che le diano dirittura e impeto, si perde e impaluda. Ma dico che la verità

riguardante lo stato delle nazioni, quando sia côlta di bocca a chi di tutt'altro parlava, acquista fede più piena, purchè dal fatto particolare alla conseguenza che se ne trae l'induzione sia retta: e dico che in questo è preziosa l'autorità dei poeti grandi, i quali, e per necessità dell'arte loro e con pensato intendimento, ritraggono i tempi in quelle particolarità che la storia o non cura o non può ne' confini alla sua narrazione dall'uso segnati comprendere.

Delle storie speciali da farsi di nuovo, ognun vede essere non solo la letteraria, della quale in Italia fu meschina l'esecuzione, perchè meschino il concetto; non solo quelle di pressochè tutte le scienze e di tutti i mestieri; ma la storia stessa delle arti belle, alla quale ci fecero lume (e perchè non lo confessare con gratitudine?) gli stranieri. Perchè non soggiungere che que' Francesi, i quali tanto leggermente tra noi spacciansi per leggieri tutti, hanno offerto lavori, se non di storia, d'erudizione, da poterli qualsiasi nazione più soda rammentare con vanto? Il suo a ciascheduno. Bastano bene all' Italia i suoi grandi storici, e que' raccoglitori di documenti e di monumenti che non prepararono semplicemente materia alle storie da fare, ma ne adombrarono il disegno in pensiero: tant'è la sapienza che mostrano nella scelta e nella illustrazione di quelli. Basta all' Italia il suo Vico, che noi diremmo il Galileo della storia. Se non che il Galileo trovava ben più preparato il terreno, trovava e tradizioni ed esempi e scoperte fatte, ch' erano ben più che presagi; laddove nel Vico l' ingegno è, se non più effettualmente inventore, più creatore e vaticinante, perchè non altro egli aveva dietro e innanzi a sè, che dissoluzione piuttosto che ricomposizioni di genti e d' idee; non aveva per traccia alle laboriosamente audaci sue indagini che taluni di quelli detti da lui *passi d'oro* d'autori vecchi, i quali leggere com'egli li lesse, era anzichè ajuto a scoperte, una prima scoperta, dacchè intenderli a quella maniera non poteva se non quella mente, la quale avesse in sè stessa [illegible] lume dell' idea irradiatrice. Il Machiavelli e il [illegible] nare come predecessori di lui,

non mirarono nè sì alto nè sì ampio nè si profondo, fors' anco in pena dell'aver fatto servire quella loro intelligenza potente di cospicue generalità a fini gretti, e dalla civiltà morale aborrenti. Più da riprendere in ciò il Campanella, perchè nato più tardi, e in secolo ed in paese, checchè ne paja, meno contaminati, e riprensore delle macchiavellerie, e, non senza volontario errore, sedotto a far dipendere la grandezza d'Italia dalla grandezza di Spagna, e la grandezza di Spagna procurabile con tremende arti d'inaudita tirannide, dalla corruzione di tutto il mondo fin lì conosciuto. Il Vico alle sue leggi ideali pone per centro di luce la religiosa e civile moralità: il che noi non diremmo se credessimo all'accusa da taluni avventatagli, ch'egli neghi il progresso dell'umanità, nello svolgersi suo pe' tempi. Non è già negarlo il porre a còdesto svolgersi leggi costanti, le quali nella grandezza delle applicazioni, e nella moltiplicità delle deduzioni e nel nuovo congegno e di queste e di quelle, si possono e debbono sempre via via, per infino agli ultimi termini dell'universo e alla consumazione de' secoli, venire ampliando. Quella legge per cui a un pezzetto d'ambra s'attaccano saltellando minuzzoli, è la medesima legge dietro a cui l'uomo trovò di poter involare alle nubi la folgore, e sciorre gli elementi de' corpi a ogni forza umana restii in altri elementi, e far correre la parola e il pensiero attraverso a monti e ad oceani con più rapidità, che di certi uomini non cammini lo stesso pensiero. Che se da poche notizie di pochi autori e di poche storie e di poche lingue indusse il Vico leggi così universali, supplendo la scienza o insufficiente od errata con la poderosa rettitudine della mente guidata dalla rettitudine severa dell'animo; or che non avrebbe egli fatto vivendo in questa presente copia di cognizioni e di documenti? Alle scienze de'corpi, per ordinare la tanta materia ammontata, ingombro alla memoria, anzi inciampo al ragionamento, si desidera un Galileo: alla scienza della storia e della civiltà, per mettere a profitto tanta mole di fatti antichi, o scoperti, o in nuova luce apparenti, e tanta costosa dovizia d'esperienze dolorosissime, si desidera un Vico.

Basterebbe intanto, ad onore di molti ingegni o a discarico di questa età boriosa e affaticatamente agiata, che i concetti del Vico, quali pur sono, fossero in tutta la loro distesa veduti, e con le cognizioni novelle dichiarati, temperati, applicati più ampiamente; basterebbe che quelle sentenze che paiono sfuggire a lui inavvertite, e cascano quasi digressione importuna, o si frammettono come parentesi (ed erano lo stillato di lunghe meditazioni, messe lì o per difetto di spazio che alla povertà sua mancava, o per difetto di quell'ordine materiale che nuoce sovente all' ideale, conciliantesi e richiedente impeti quasi lirici), quelle sentenze si togliessero a têma di speciali lavori: e non poche ce n'è, che ciascuna darebbe un volume senza amplificazioni rettoriche o stiracchiature filosofiche o arzigogoli filologici o borra di citazioni. Quanto al porre le leggi storiche della intera umanità, e dalla vita passata di lei arguire la vita che resta; a codesto i tempi sono tuttavia giovani e le menti acerbe: e troppo c'è da scoprire ancora dell'antico, troppo del nuovo da sperimentare e soffrendo e operando.

Ma il debito più stringente all'età nostra e men difficile a soddisfare, egli è, nella storia de' fatti vedere ed esporre la verità qual'ella è; non la alterare neanco per amore del meglio: non ci mescolare non dico pregiudizj o passioni, ma neanco idee o affetti dal têma alieni. Abbiamo storici retori che ignorano quel che lodano e quello a che maledicono; che anco compendiando amplificano, e fanno dell'opera loro qui scheletro che mostra le ossa, là carnosità che leva in tumori. Abbiamo storici avvocati che pigliano l'assunto quasi come una lite da trattare, e lo guardano da un solo lato, e alle testimonianze contrarie chiudono gli occhi, il giudizio altrui, non che aiutare, turbando. La Grecia che il satirico chiamava mendace, e Roma che faceva sè imperatrice dell'universo per diritto divino, non osarono mai nelle storie tanto quanto si osa oggidì: chè ora l'umanità si scinde, quasi polipo, in vite diverse, e la specie si fa in più parti della terra nascere dalle [illegible]colo; ora, la civiltà tutta quanta

si fa derivare da una nazione sola, le cui memorie e la favella evidentemente appariscono essere di seconda mano, e la boria di patria usurpa l'altrui con la penna; ch'è troppo o troppo poco nella bilancia di Giove e di Brienno. Voi sentite Tedeschi fare i loro avi, possenti d'alabarda e di fame, rinnovatori della schiatta Italiana non solo ne'muscoli ma nell'anima, donatori di libertà e di scienza e di mansuetudine e di galanteria: voi sentite Italiani farsi Pelasghi, senza ben dire che cosa i Pelasghi fossero, e con questo titolo attribuire a sè nel secolo che viviamo agonizzando, il principato e il sacerdozio delle genti: sentite il Cristianesimo storicamente provato essere dottrina ora di schiavitù irrepugnabile, ora di quella libertà che ragguaglia distruggendo e battezza la fratellanza nel sangue: sentite i benefizj del Cristianesimo a forza di citazioncelle negati, e i meriti suoi arrogati agli adoratori di Vulcano e di Maometto.

C'è la storia che narra semplicemente per narrare, non al modo che voleva il Barante, senz'assunto, cioè senza scopo, ma narra per istinto a memoria dei passati e degli avvenire, senza pensatamente mirare all'utilità, ma appunto con questo serbandosi più sincera, e più varie utilità conseguendo. C'è la storia che narra per dimostrare o un'idea o una serie di fatti che voglionsi collegati a un principio, o un fatto solo che vuolsi principio; o sivvero per insinuare un senso d'odio o d'amore, o di quell'orgoglio che nel misto dell'odio e dell'amore ha la sua scusa insieme e la sua reità. C'è la storia che tende alla propria dimostrazione o modestamente o astutamente, senza far le viste di dimostrare, astenendosi fin dalle sentenze e dalle osservazioni di suo: c'è la storia che, anche narrando, sentenzia, ora giudice e ora commentatrice, ora satellite de'cortigiani, or vicaria del boia. C'è la storia che in tutte le nazioni non vede che una nazione sola, in tutta sorta fatti non legge che sola una moralità; giacchè la negazione stessa della moralità è un tributo reso a'morali principj: c'è la storia che dal particolare si slancia d'un salto a non preparate e dubbie generalità. C'è la storia che segue passo passo

l'andare de'casi e de'tempi: c'è quella che ordina i fatti per sommi capi, e ora aiuta così a meglio comprenderli e ritenerli, ora disordina con l'ordine stesso. C'è la storia che dipinge e scolpisce; c'è quella che descrivendo per le lunghe, toglie a' fatti la vita, alle persone il carattere della faccia. C'è la storia che compendia o allarga le storie bell'e stampate, senza curare de'documenti e delle tradizioni antiche e recenti, e spregiando dall'alto della sua nuvola di cartone dipinto gli *spillatori d'Archivi*: c'è quella che i documenti essenziali al conoscimento del vero relega nelle note e nelle appendici; o che alla narrazione stessa li intarsia malamente; quella che cita sempre e fuor di proposito e autorità sospette confuse alle sincere, e autorità d'autorità come se fossero di fonte viva; c'è quella che non-cita mai, o per imitazione degli antichi (i quali pure citavano), o per pigrizia o per arroganza.

Non già che gli antichi, e de'più meritamente celebrati, non cadano mai in que'difetti che notansi ne'moderni; ma eglino ci usavano o più arte o meno artifizio, e però i lor difetti offendono sovente meno; e meno offendono anche per questo, che i tempi richieggono oramai nello storico un più pieno sentimento dell'alto uffizio ch'egli assume, e hanno fatta più viva fin ne' letterati la voce della morale e della politica coscienza. Anco nelle antiche storie discernesi assai volte chiaro l'intendimento di non giustamente o lodare o biasimare o scusare un popolo od una parte, o un fatto o un uomo: anco in loro le sentenze o espresse o sottintese, non sempre rettamente deduconsi dalla cosa narrata; e le parlate rettoriche (dalle quali Cesare, maestro e in rettorica ed in politica, scaltramente si guarda) tengono vece delle sentenze e massime de'moderni. Anco gli antichi hanno nella storia il romanzo: se non che Erodoto, il più accusato di tutti, ne ha meno, non solo perchè osservatore laborioso e docile ed assennato, ma perchè le tradizioni meno appurate distingue dal vero certo con una parola, con una reticenza; reticenza, dico, di che i grandi autori e di scritti e d'opere sono potenti. Avevano gli antichi il romanzo storico: e Senofonte è, se

la cronaca non isbaglia, più vecchio del Barthélemy; del dotto Barthélemy, il cui esempio può essere più fruttuosamente che fin qui non si fece emulato. Se non che le memorie che gli uomini singoli oggidì scrivono di sè stessi o d'altrui, troppo più sono romanzesche che non comporti la moderna credulità e pazienza; e la storia stessa, per ismania o d'allettare o anco d'ammaestrare, è troppo più romanzo che non vorrebbe, senza le qualità che il romanzo fanno piacevole a molti. Piacevole ed utile, se trattato con alti intendimenti, se dalle regioni della prosa levato a poesia, se liberato da quella maniera di poco men che perpetua facezia e famigliarità quasi affettata, che nello Scott ristucca meno perchè propria sua, ma apparisce imitazione soverchio fedele ne'molti seguaci. Or non è maraviglia che la poesia stessa, e la tragedia segnatamente, falsifichi peggio che romanzo la storia non solo nell'estrinseco de' fatti ma e nell' intima loro moralità; che sia una catena d'allusioni spropositate, e quasi un apologo stiracchiato; quando veggiamo la storia inzepparsi di cosiffatte allusioni, e ne'tempi passati voler di forza veder i presenti, e con le recenti idee giudicare i tempi antichi, e con le antiche i recenti. Così la storia falsifica la poesia; e la poesia, dico la drammatica, che sola può tuttavia qualche cosa sulla pubblica opinione, falsifica sempre peggio, e rende immorale la storia. Ma questo è pregio cospicuo di molti poeti antichi, che il verso loro è sovente citabile come storico documento. Ora a quel modo che la verità d'un principio è confermata dalla sua frequente e varia applicabilità, così (mi sia lecita questa parola) dalla citabilità d'un poeta la sua potenza dimostrasi e la sua autorità. Nè solo i poeti ma e gli oratori e gran parte degli scrittori moderni, anco di storia, son poco storici e poco citabili agli avvenire, come testimoni de'tempi, non che come maestri alla vita.

La storia almeno dovrebb'essere moralmente storica sempre, e citabile come di moralità documento. Dico moralmente storica nel raccogliere i fatti, tutti i fatti, anco quelli che non piacerebbe vedere, o perchè si ama il bene, o perchè si ama

la patria, o perchè si ama il soggetto preso a trattare e le opinioni proprie; moralmente storica nel non nascondere quello che fa contr'essa opinione, e nel discernere autorità da autorità, certezza erudita da sicurezza morale, realità estrinseca e quasi materiale da intima verità; quella verità che c'insegna, anzi ci obbliga a dar peso maggiore a un indizio, a un silenzio, che ha documenti legali e ha prolissi parlari di coetanei, i quali ingannano, o s'ingannano per affetto, per odio, per paura, e dalla onesta compassione verso i dolori de'deboli sono tentati talvolta a calunniare, oltre al credibile e oltre al bisogno, i potenti. Poi dicevamo la storia aver a essere documento di moralità, non perchè sia da sperare che gli uomini e i popoli apprendano da'libri prudenza e pietà verso gli altri e sè stessi, ma perchè i sentimenti istillati negli animi dalle tradizioni comunemente diffuse per la nazione, se buoni, sono com'acque che, condotte per rivi e canali, vengono ad irrigare ogni angolo dell'assetata campagna; e gl'insegnamenti che derivano dalle tradizioni, appunto perchè men diretti e incarnati nel fatto, riescono meno sterili de'precetti generali. Il senso morale della storia non viene nè al narratore nè all'uditore dalla intelligenza tanto quanto dall'anima; e in mente torta o in cuore corrotto la verità si smaltisce in menzogna, in malizia la bontà, la semplicità limpida in astuzia cupa; e interpretando avvelenano. Ma la rettitudine del sentire dona al discernere e al dire un'amabile serenità: di che, senza rammentare gl'ingenui cronachisti, sia esempio il Muratori, che in narrazioni aride e disadorne diffonde sì dolce uno spirito di probità da rendere il grand'uomo più ammirabile a chi si compiace di riconoscerci il galantuomo.

Questo senso morale preme applicarlo alla vita de'più; e, nella storia considerando non soli i re e i governanti de're, non soli i dittatori e i consoli e i presidenti, ma la nazione, dalla vita pubblica dedurre luce alla privata, nella famiglia civile cercare la domestica, nelle consuetudini e nelle leggi i costumi, nel grandeggiare e nel decadere degli Stati le cause

riposte che si nascondono nelle virtù e ne' vizj de' singoli cittadini. Così condotta la storia potrebbe diventar popolare non di nome ma d'uso, non nelle forme del dire ma nell'intrinseco significato: al che gioverebbero i libri, non più di quel che giovi al viaggiatore una Guida stampata, ma richiederebbesi la vivente parola e l'aspetto de' patrii monumenti dalla tradizione illustrati, che adesso son quasi enimmi, anzi sfingi.

Per i giovanetti poi, non diremo già che vogliansi libri apposta, dacchè i troppi cattivi, che di questa fatta abbiamo, dimostrano, se non l'impossibilità, la difficoltà dell'assunto. E, se a ciascun grado d'intelligenza avessesi a serbare un linguaggio distinto e un volume proprio, ci farebbero di bisogno tanti libri di storia puerile quanti sono gli anni della puerizia e della adolescenza; anzi tanti quanti sono i bambini e i ragazzi, perchè tale a dodici anni è più uomo che non tale a venti; e cotesta distinzione arimmetica delle intelligenze dividerebbe male dall'un lato, e male dall'altro ragguaglierebbe; ragguaglierebbe schiacciando. Non sarebb'egli cosa più spedita, e più piacevole a' giovanetti, trascegliere dalle storie e dalle vite già scritte non bambinescamente, que' tratti dove gli esempj del bene sono più accomodati alle condizioni della vita privata da cui s'informa la pubblica, e meglio imitabili a ogni ordine di persone e più luminosi? E que' fatti che sono meritevoli di notizia e d'amore, e che non ebbero narratore degno, quelli esporre in maniera che non solo i fanciulli ed il popolo, ma le età e gli uomini tutti n'abbiano ammaestramento e conforto? Dicevamo *gli esempi del bene;* perchè le più delle storie, appunto per essersi arrestate alla dominazione d'una famiglia o d'un popolo, e alle rumorose ruine che ne furono pena od ammenda, pajono, più ch'altro, archivi d'iniquità, spedali di sozze malattie, collezioni di crani coronati, o mucchi d'ossa senza nome insepolti.

Se non che a scrivere storia vera, segnatamente di nazione ch'è un viluppo di popoli, e che ciascuna delle sue città ha fondate sopra suoli di generazioni diverse, che sono altrettante storie cadauna, i documenti abbondano in modo da sgo-

mentare chi voglia ordinarli, giudicarli, animarli della lor propria vita; e scarseggiano con tutto ciò i documenti. I quali a raccôrre, a salvare dalle tignuole che li rodono in nobili case, e da mani nobili che li vendono per dar che rodere al servitorame nemico, a fare pro di tanta ricchezza, ad agevolare il lavoro allo storico dipintore e architetto; bisogna, e preme presto, che tutte le accademie di tutti i municipj concorrano, trasformate tutte in società storiche, storiche a doppio titolo, perchè collettrici di storia vecchia, e di nuova, migliore assai, tacitrici. Di qui verrebbe agl' ingegni, anco minori, benemerenza e decoro; alle terre, anco meno illustri, cooperazione efficace alla comune dignità. Ciaschedun paese, provvedendo alla stampa de' proprj documenti, con ispesa non grave, se partita in proporzione tra molti; e ciascheduno mettendosi in consorzio intellettuale (senza che punto di politica vi si immischi) co' paesi vicini e con quegli altri a cui la sua storia più s'annoda; e trascegliendo con affetto severo le cose più rilevanti, e tutte le ripetizioni tarpando; e porgendo la lezione delle carte e de' codici quale sta e giace, senza quegli arbitrj moderni per cui la falsa scienza invidia al passato e all'avvenire tanti preziosi indizj filologici, altamente storici anch'essi, e per emendare sproposita; renderebbe alla civiltà benefizio memorando.

Quel molto che nel secolo passato operarono pochi eruditi e pochi ricchi alla stampa di grandi e costosi volumi, potreb-b'essere, se non superato, imitato, dalle forze raccolte di tutte le società letterarie e de' municipj tutti, massime se le biblioteche tutte d'Italia si consociassero all'acquisto di tali raccolte, se i comuni più agiati si facessero ciascheduno la sua, se i collegj pubblici, quando i privati non possano, avessero biblioteca. Ma certamente neanco le biblioteche pubbliche basterebbero a tanto, se la scelta de' libri da acquistare di nuovo abbandonasi a uno o a pochi, i quali prescelgono le materie più accette a loro, o si caricano di costose superfluità: quando all' incontro essa scelta dovrebbe dipendere da un consiglio; e i professori o gli studiosi che sono nel luogo, dovrebbero poter proporre in proporzione determinata un numero d'opere, ciascheduno della

propria disciplina. Se a questo non si provvede, l'arte e degli stampatori e de' libraj, già fiorente in Italia, e quindi un ramo notabile di commercio, che può diventare ancora più notabile se vogliamo (e parlo di commercio, lasciando stare l'onor delle lettere e della patria, perchè quello è argomento a troppi più calzante), ne patirà irreparabile nocumento. Quando patrizi e prelati, leggessero o no, facevano della biblioteca un necessario arnese di lusso, vidersi quelle solide e splendide edizioni, che dimostravano anch'esse il rispetto al pensiero e la cura de' posteri; dove adesso la carta e l'inchiostro che adopriamo alle stampe, affatica gli occhi, ed è quasi prima stracciata che usata, segno e confessione di parole e d'idee sbiadite e fugaci. Vero è che l'onore di quelle stampe compravasi da editori e da autori sovente con dediche, le quali non sono testimonianza di storia se non forse in quel che non dicono o in senso contrario di quello che dicono: ma crediamo noi che nel secolo nostro le dediche, se non nella fronte, non siano nel corpo dell'opera, sottintese, e talvolta con tanta più sfrontatezza, quanto più si mantellano di libertà superbamente iraconda? E non è forse vendetta della spregiata memoria de' mecenati e degli adulatori loro la peste degli associatori, che pregano e minacciano, che palpano e perseguitano, che arringano e ingannano? Se municipj sono la cui vita s'attenga per secoli alla vita universale dell'umanità, i più di questi sono in Italia; alla quale troppo resta da fare tuttavia non dirò per augumentare la grave eredità, ma per non ne lasciare sperdere i documenti, e fin le ricordanze abolire.......

IL SECOLO XVIII

NELLA VITA

DI NICCOLÒ FRAGIANNI

NAPOLETANO

PER

FRANCESCO PALERMO



IL SECOLO XVIII

NELLA

VITA DI NICCOLÒ FRAGIANNI



La contemplazione de'tempi andati, pare invaghisca più in quei periodi, come il nostro, che la perfezione, il bello sociale vedesi fuggir d'innanzi, e quasi impossibile a conseguire. Onde il connatural desiderio, piace illudere almeno, con rifuggire in età lontane, a vagheggiar in immagine il bene che ci fallisce.

Se non che, come avviene di tutte le passioni, che, non regolate dall'anima, traviano al nostro danno; anche questa vaghezza dell'intelletto, abbandonata a sè stessa, riesce sterile, se non peggio, di nessun frutto. La qual cosa avverrebbe in tutto diversamente, laddove al passato ci rivolgessimo, non abbandonando già la lizza, penosa e continua, del dovere; ch'è pur la parte assegnataci dal sommo Dio su questa terra; ma perchè giungessimo a discoprir l'origine delle odierne condizioni, la via o non presa o smarrita del nostro bene.

Al qual fine, pratico e sociale, nulla così provvede come lo studio de'documenti, ordinati, secondo scienza, intorno a'punti che accade chiarificare; e oltre a ciò, non distaccando le cose dalle persone che pensarono ed operarono: chè in questo sol modo possiamo non perdere la realtà, e abbracciar supposti in luogo del vero. Dappoichè, comunque mirabile sia la scienza che, dagli eventi di ogni luogo e di ogni tempo, s'innalza fino alla legge, a cui costantemente obbedisce il cammin delle nazioni, dell'umanità nel suo insieme; questo purtuttavia, quasi luce altissima dell'intelletto, poco scende a illuminar la regola delle azioni. Così che il Vico,

fondatore quasi di detta scienza, e però da esso chiamata Nuova, ha medesimamente, circa il bene morale e pratico, lasciato scritto, che « se la storia ha parte alcuna, capace di utilità sulle altre, quella sia certamente, che manifesta le vite de'grandi uomini agli avvenire (1) ».

E la storia biologica, col soccorso de'documenti, è necessaria anche oggidì per altra grave ragione. Conciossia che assalto più fiero e inconsiderato non crediamo innanzi sia stato fatto, a quegli uomini beneficenti, i quali cercarono vendicare la dignità del nostro essere, cristiano non che civile. Così l'Alighieri, sostenitore maraviglioso del dritto, dell'autorità sovrana, dell'apostolica e cattolica religione, non è a questi giorni fatuamente oltraggiato co'nomi di eretico, e rivoluzionario e socialista? E per dire de'tempi vicini a noi, i quali propriamente sono del nostro assunto, il Filangieri, Pietro Leopoldo, fra tanti altri, questi che la corruzion de'costumi, il reggimento disordinato, intollerabili più alla lunga, presero o con la scienza o con le opere a sanificare, non son eglino indegnamente confusi con gli empi filosofanti dell'età loro?

Opinioni cieche, se non disonesti artifizi, capaci solo di accrescere lo scompiglio intellettuale, e di apparecchiar nuovi frutti convenienti alla lor natura. Ma se, come fu detto bene, a vincere il falso nulla è così efficace, che presentargli in faccia la verità; noi crediamo la storia possa abbattere questi errori, laddove cerchi dilucidare, prima, co'documenti ne'fatti pubblici, la condizione sociale del decimottavo secolo, se fosse o no incancrenita, e però se egli era debito, cristiano e civile, di adoperarsi alla sua salute? Secondo, co'documenti nelle biologie, se quei che levaronsi risoluti, a scrivere ed operare, abbian avuto innanzi il dovere, o fosse in tutti vanità filantropica, irreligione, come suonan le accuse ed i vituperi? Ultimo, co'documenti privati e pubblici, se le rivoluzioni che seguitarono, o che tuttavia minacciano irrefrenate, nascesser dal fatto di tali uomini, o sieno invece le ultime conseguenze de'vecchi mali, riuscito inefficace il rimedio, e perchè tardo, e soprattutto perchè non accompagnato, e seguíto, col medesimo zelo, da altri necessarii provvedimenti?

Laonde, siccome saggio di quel che la storia manifesti, intorno a'tre punti suddivisati, abbiamo preso ad esporre i fatti del marchese Niccolò Fragianni, napoletano. Il quale, dagli ultimi anni del

(1) In *Vita Caraphae.*

viceregno, per tutto il governo di Carlo III, insino al 1763, venne al sommo de' magistrati, e mostrò senno operoso e forte ne' consigli della corona. E ci siamo fatti al Regno di Napoli, perciocchè quivi, essendo in principio maggiore il male, più fiero, anche per l'indole degli abitanti, è stato il combattere, più infelici le conseguenze; e dove però la calunnia maggiormente ha offuscato il giudizio e la verità. Abbiamo scelto il Fragianni poi, conciossia che ignoto presso che nelle storie, e così non tocco generalmente da lode o da biasimo, le sue azioni, degne quanto altre mai di essere conosciute, possono comparire tali quali esse furono, non ritrovando gli animi preoccupati.

II.

Nell'anno 1770, Stefano Patrizio, del Supremo Consiglio Napoletano, rimise a luce due sue Consulte giuridizionali, messe a stampa già prima, con applauso di tutta Italia (1). Dichiarate anche queste Consulte, con dotto preambolo e note, dal teologo non meno insigne Andrea Serrao, portano innanzi una lunga dedica dell'autore, alla memoria di Niccolò Fragianni: dedica, che niuno mai penserebbe essere la rassegna delle principali cose operate da esso Fragianni, e delle quali il Patrizio fu testimonio. E ora è propriamente questa scrittura, che abbiamo rifatto in italiano; e, meno la forma, senza nulla aggiungervi o variare.

Dappoichè, essendo il Patrizio stato presente a' fatti, siccome afferma; la sua narrazione ha le due parti insieme, che ponemmo essere necessarie, la storia, cioè, e il documento; e però volea essere conservata con fedeltà. Nè le sue attestazioni son meno certe di qualunque altro documento materiale: non diciamo, perchè la fama dell' ottimo magistrato acquisti loro una piena fede; ma conciossia che gliela riconfermi il riscontro del suo discorso co' fatti, in altro modo verificati. Il che bisognando pruovare innanzi ad ogni altra cosa, definiamo in principio quai mali il Fragianni intendesse principalmente a combattere e allontanare. E questi erano, le aggressioni al principio della sovranità, e insieme alle leggi immutabili del diritto, che reggon l' ordine sociale. Aggressioni che, come ve-

(1) *Stephani Patritii, regii consiliarii, in Supremo Regni Neapolitani Consilio, Consultationes sacri et regii juris, cum adnotationibus Andreae Serrai presbyteri. Neapoli*, 1770. La prima edizione ha questo titolo: *De recta dotium monasticarum ratione ineunda.* Tom. I, 1766; Tom II, 1767.

dremo, egli, per obbligo del suo ufficio, dovea pur contrastare; e le quali erano tanto più funeste e pericolose, in quanto che gli aggressori, conseguenza di vecchie alterazioni, osteggiavano con l'insegna onorabile della Chiesa.

E ben è da separare e dividere l'una cosa dall'altra: la Chiesa, cioè, e le passioni degli uomini, accampate profanamente sotto il suo nome: passioni, che troviamo simboleggiate da'venditori nel tempio, contro i quali apparve l'unica volta e divampò lo sdegno nel Redentore. Dappoichè, appunto con questa indegna confusione, quelli che, come il Fragianni, fecero giustamente, vorrebbonsi dannati in fascio con gli uomini più perduti. Il principio della sovranità, il proprio de'cittadini, ch'è quanto dire, la giustizia privata e pubblica, chi non conosce dalla Chiesa essere comandata? E dunque, in che modo avrebbero potuto avversar la Chiesa coloro, i quali, restaurando il diritto, si trovavano invece concordi co'suoi precetti?

Conciossia che unico il sommo Iddio stabilisse le leggi all'ordine sociale, senza cui è impossibile l'umanità, e la Chiesa, a santificare l'umanità. Armonica provvidenza, disposta alla doppia qualità del soggetto, temporale nel corpo, e immortale. E però, necessariamente, come niuna cosa può avere l'ordine sociale che impedisca il termine della Chiesa, nulla egualmente può essere nella Chiesa, che arrechi impaccio all'ordine sociale. Sagrilego abuso quindi, non esercizio di politica, è l'impugnare i principii della Chiesa; abuso umano, non esercizio di ecclesiastico ministero, qualunque cosa che, con offendere il dritto, conturbi l'ordine sociale. Aberrazioni amendue, che posson procedere, chiudendo gli occhi a'due Soli, come Dante gli nominò, al doppio provvedimento, naturale e rivelato, del Creatore. E così cominciando l'una, si appalesa subito col disordine nell'altra parte; il quale torna di rimbalzo in sè stessa. Fatto maraviglioso, che riconferma una la origine, come dicemmo, e armonica la differenza delle due cose.

Noi non intendiamo scoprir nuovi veri, ragionando in siffatto modo; ma distinguere e separare l'abuso umano; e porre così in evidenza, che coloro i quali l'han combattuto, è tanto erroneo a dire che avesser combattuto la Chiesa, in quanto essa è che condanna principalmente e l'abuso e le passioni. Cosicchè, in riguardare i fatti, non vediamo aver quelli impugnato diverse armi, che la dottrina stessa de' Santi.

Dappoichè, primamente, l'indipendenza sovrana, ne'confini del diritto sociale, negata da quella corrotta e barbara giurispru-

denza, che, estranea alla Chiesa, come la zizzania nel seminato, ci si appigliò via via, e prese a soffocarla per ogni parte; l'indipendenza sovrana noi troviamo rivendicata, non con argomenti politici o filosofali, ma con le parole esplicite del Redentore, e dell'Apostolo Paolo, e de'Padri tutti. Così leggiamo arrecato in mezzo Agostino, il quale limpidamente insegnava, i diritti, onde si ha il proprio di ciascheduno, e senza i quali è disfatto il vivere in compagnia, non uscir d'altra fonte, che dalla sovranità. « Iddio, egli scrive, volle assegnati questi diritti al genere umano, mediante la potestà secolare allontanisi questa un momento solo, e chi potrebbe più dire, è mia la tal villa, è mia la tal casa » (1)? Nè gli altri Padri diversamente, come dicemmo soprattutto il Crisostomo, in quelle stupende sue orazioni agli Antiocheni.

Evidente assioma di diritto è, che gli obblighi, i pesi, a cui il supremo imperante assoggetta la proprietà delle cose materiali, essendo condizione attaccata alle cose stesse, obblighi in tutto chiunque sia il possessore. Ma l'impudenza medesima de' legisti, oltraggiando il diritto, tirò il privilegio e l'immunità de' beni, da' feudali, anche ne'possessori che appartenessero, in qualunque modo, alla Chiesa. Quindi, fra le altre pessime conseguenze, gli aggravii esentati dal privilegio, sopraccresciuti a' beni de'rimanenti; e così questi, resi incapaci di alimentar la fatica; e indigenza per tutto, e corruzione. Aggredito in siffatto modo il principio della sovranità, scomposto l'ordine sociale, in una parola, violata la legge del Creatore, si ribellò dunque alla Chiesa chi impugnava cotanti eccessi, i quali erano dalla Chiesa medesima condannati? Imperocchè noi troviamo, anche in questo, continuamente invocata la dottrina de' Santi; come di Girolamo, il quale gridava agli ecclesiastici: « Se non volete esser soggetti a Cesare, non vogliate possedere di quelle cose le quali appartengono al mondo » (2).

Se non che, quelli i quali declaman odio e ribellione alla Chiesa, o si passano degli abusi ora detti, o chiamando falsa la storia, negano che fosser tali. Onde noi, restando sempre nel Regno, addurremo la stessa opera del Patrizio, in lucido documento. Imperocchè queste Consulte, essendo, come accennammo, intorno a giuridizione, collegansi con molte cause agitate ne' tribunali; e singolarmente con una celebre, in cui la comunità di Lecce, avendo a compagne tutte le altre principali del Regno, chiedeva fosse po-

(1) *Ad. cap. I, Ioa. Tract. VI.*
(2) In *Math.*, Cap. XVII.

sto un confine all'incorporazione continua de' possessi, che facean gli ecclesiastici. E notiamo: antiche cause ne' tribunali, e di numerose comunità; non consigli di alcun ministro, non atti di alcun sovrano, soffiati dall'empietà de' filosofi, nel secolo decimottavo. Oltre a che il Patrizio scrive: « Sappiano i posteri, che, in ogni tempo sempre nel Regno si è levata la voce contro questo deplorabile male ». E difatti, nel vecchio Codice, detto *Practicae forensis*, parlandosi della esorbitanza de' beni venuti in mano agli ecclesiastici, è scritto: « Son arrivati oggidì ad annichilare il mondo, a distrugger lo stato dell'imperio, e de' cittadini » 1.

Ma gli ecclesiastici sconfinavano, conciossiachè si dicesse di abbisognare i beni a sovvenire la povertà; laddove col prendere, come vedemmo, moltiplicava la povertà. E che cosa la Chiesa ci guadagnasse, udiamolo da' suoi scrittori; come, fra gli altri, dal Cardinal Commendone, il quale, molti anni innanzi, scriveva: « Una certa sensualità, per dir così, ha prodotto nella Chiesa molti difetti; ond'è venuta nel male stato nel quale si trova, sì che non può fare l'ufficio suo » 2. E nel Regno particolarmente, Tommaso de Rosa, vescovo di Policastro, in un trattato intorno a' beneficii sagri, scriveva: « L'infame sete dell'oro, infelicemente non risparmia gli ecclesiastici: noi che ben uscimmo del mondo, allorchè ci vestimmo di Cristo ». E poi, confutando la sfrontatezza di quei legisti, come il Moles e il Sanchez, i quali dicevano che il vescovo di nobil sangue avesse dovuto avere maggiori entrate, e spendere sfarzosamente, egli, acceso di santo zelo, risponde: « Non è la vita del vescovo in famiglie, in carrozze, in cavalli, in tappeti. Consideri dove sia nato Cristo, come si ricoverse, di quai cibi si alimentò, e se lasciato ha in esempio a tutti la vita sua, maggiormente a noi vescovi, che siamo pastori in sua vece ».

Ma co' possessi, sottratte alle leggi medesime le persone, quali effetti anche in questo ne seguitassero, lo mostran nel Regno i documenti stessi de' tribunali. Onde nel secolo XVII, Giuseppe de Rosa, ne' suoi *Preludi feudali*, raccoglieva questa lacrimevol certezza, che nel Regno gli ecclesiastici, assicurati dalla immunità, abbiano avuto fra loro i più rotti a' misfatti atroci. E l'immunità essendo una giurisdizione nello stato, indipendente dalla sovranità, e dall'ordine sociale, riusciva a tal'enormezza, che negli stessi dominii della Chiesa non era possibile mantenerla. E sono i docu-

1 §. *Ex suo corpore*.
2 Discorso XIX.

menti di ciò, nella Congregazione delle immunità ecclesiastiche, a Roma. In un discorso del Patriarca Altoviti, segretario di essa Congregazione nel secolo XVII, leggiamo. « Una massima de' ministri temporali pontificii, posta pur troppo in pratica, è, che il papa possa derogare alla immunità. Domandano i principi perchè il papa usi ne' suoi dominii di questo potere? Ed essendo lor risposto, che lo fa per ragioni di buon governo; hanno occasione di pretendere, che, per questa istessa cagione, debbono essi pure essere dispensati ».

III.

Non è dunque falsa la storia, evidenti troppo sono gli abusi, che nel secolo XVIII, funestando in prima la Chiesa, non erano tollerabili più lungamente. E però, in che modo si può accusare quei che presero ad impugnarli? Soprattutto, avendone essi il dovere, attesa la potestà legittima ch'esercitavano: e avendo usato mezzi, anche più legittimi del diritto, quali erano, come vedemmo, la dottrina medesima della Chiesa.

Ed ecco l'ultima questione, che proponemmo, in che modo, cioè, se veramente fu distruzione di abusi quella che adoperossi, conseguirono, e persistono tuttavia sconvolgimenti e calamità? E ora, quelli che attribuiscono al primo fatto i seguenti mali, non potendo negar la corruzione, onde e la Chiesa e lo stato male adempivano al loro fine, hanno a dire assolutamente, che il lasciarla correre, e accrescere in conseguenza, che questo avrebbe giovato e all'ordine sociale e alla Fede: imperocchè, senza folleggiare in siffatto modo, come potrebbe reggere l'assertiva? Ma si ripete: di quindi in poi, l'autorità decaddè, fino a essere arrovesciata. Ma l'autorità non è l'uomo soprannaturale o politica, risplende nell'uomo, fintanto ch'egli è con Dio trasandate le leggi eterne, l'autorità illanguidisce; traviandone in tutto, si spegne. Se dunque nel secolo XVIII, come vedemmo, già da gran tempo si fuorviava, l'autorità dovea perdere ogni giorno della sua forza E però, la sua ultima caduta al suolo, dove fu agevole vituperarla, a chi sarà da imputare? a quelli che, combattendo gli abusi, sarebbero riusciti invece a risollevarla, o imputabile veramente agli abusatori?

Dappoichè gli oltraggi alla Fede, i delirii dell'ateismo, che funestaron la fine del secolo XVIII; il culto della materia, che, dal

corporeo, ha per tutto inondato e sommerso l'uomo, nel secol nostro; onde, non le leggi del Creatore, ma il popolo, sorgente di autorità; e non giustizia, ma godimento; e le oscenità della forza, intesa a distruggere le ragioni: queste spaventose e sozze ruine, sono state dunque principiate da quelli, i quali appunto cercavano di allontanarle, liberando i principii della Fede, della sovranità, del diritto? E cercavano di allontanarle, conciossiachè prevedessero bene, che il precipizio, aperto da lunga pezza, vi conduceva. E però il Genovesi, nell'anno 1766, parlava al Principe in siffatto modo, degno di ricordanza: « A voi solo convien raddirizzare i disordini, che il tempo, la debolezza dell'umana natura può avere introdotto in qualunque parte sia dello stato. Quando certi mali del corpo politico son giunti all'estremo, ferve in tutti il bisogno di ripararci. Ma in voi è solamente il diritto; e col diritto, il dovere, a cui non si può, senza grave colpa, mancare. Imperocchè quelli i quali avrebbero a essere riformati, è impossibil che prendano a farlo da sè medesimi: e allora non rimane che il popolo, il quale non ha mai riformato, che a via di spiantare e distruggere; medicina pessima di gran lunga sopra qualunque male ».

E però cade qui la ricerca, se oltre gli abusi giuridizionali, si fosse inteso, col medesimo zelo, agli altri disordini sociali e governativi, e soprattutto poi se, purgato il terreno, si fosse disposto a quella coltura, che in ogni modo si richiedeva. E ora, infelicemente noi troviamo, che poco o punto si fece di queste cose; e non perchè, difficili, avessero sgomentato, ma perchè, non sapendosi, non si volle. Di che nell'Archivio del Regno un documento è notabile, fra tanti altri; il quale ci manifesta le massime generali, che il Tanucci assegnò come regola alla monarchia. Massime che riduconsi a due sommi capi, l'uno del fine, l'altro de' mezzi. Il primo: « calma, pace, non ambizion d'ingrandire »; fine ottimo, certamente. E i mezzi? eccoli, distinti in due parti; l'una: « non industrie, non commercio, non armi »; l'altra: « non rimuover punto le leggi e i costumi ». Tutto ciò in una lettera del marchese Caracciolo; il quale, ambasciatore napoletano a Parigi, nel febbraio dell'anno 1776, scriveva in risposta al Tanucci stesso, mostrandogli, con animo eguale al senno, gli amari frutti, che, invece del fine proposto, sarebbero derivati da questi mezzi. « La calma, ei rispondeva, fomenta il lusso, e però, senza industrie e commercio, la nazione soggiace alle industrie de' forestieri. Bella la pace per sè medesima, meno che a conservarla, si dev'essere rispettati;

e ciò senz'armi, non è possibile: oltre a che lo spirito umano, simile al fuoco, abbisogna sia mantenuto vivo con l'esercizio. Le leggi e i costumi nel Regno, opera degli Spagnuoli; di que' medesimi vicerè e ministri, distruggitori del lor paese. Le leggi, piaghe di barbara corruzione. I costumi, disprezzo d'ogni sapere, odio contro qualunque buono istituto, contro qualunque utile novità. E ne' nobili, per sovrappiù, le fantasie del sangue, lo schifo al lavoro, l'ozio in sommo pregio. Siffatte leggi e costumi adunque, ei conchiudeva, onde la social vita nel Regno è poco meno ch'estinta, saranno da rispettare? »

Questa lettera, che grandemente onora il Caracciolo, addimostra, come dicemmo, che oltre alle tenzoni giuridizionali, se vi si aggiunga l'ultimo giogo imposto alle marce insolenze del feudalismo, nel rimanente nulla tentato fu, che avesse potuto soccorrer davvero la nazione. Il concordato con Benedetto XIV, può indicar la destrezza di Tanucci giureconsulto; ma nella lettera del Caracciolo, è la condanna di Tanucci politico e moderatore. Anzi egli oscurava i suoi trionfi medesimi, quando, liberata la man del principe a trattar lo scettro, la dirigeva in modo tanto alieno dalla ragione. Con gli occhi serrati a'fatti, ei non che cedere, procedeva: intanto che, non pur dal Caracciolo segretamente, le verità stesse, e tante altre simili, gli pullulavano intorno pubblicamente, ne'libri degli scrittori napoletani.

Nel 1754, il famoso Broggia, in una sua Memoria intorno al meglio economico del paese, stampava in Napoli le seguenti parole: « L'occasione più bella, onde possa un buon cittadino contribuire al bene della sua patria, è di certo questa, avere un ottimo principe che la governi. Carlo III vuole che ognuno dica liberamente la verità. Ma dodici anni son ormai, che nulla si è fatto, o peggio. Io veggo beni che sommamente abbisognano, trascurati; e se punto ad alcuna cosa si pone mano, questo è con tanti difetti, che sarebbe meglio non fare ». E il Genovesi, in quel tempo istesso: « Ci desteremo noi, per raccogliere il vero frutto de' nostri studi, o saremo sempre gli ultimi dell'Europa? Nulla forse è da imprendere qui nell'agricoltura, nelle meccaniche, nelle industrie, nel commercio? O aspettiamo che la natura, come ci ha messo nel seno dell'abbondanza, così c'imbocchi, senza niuna nostra fatica, i suoi doni »? E il marchese Palmieri, in quella sua preziosa operetta intorno alla felicità del Regno di Napoli, riciso e pratico, convenientemente a un pubblico amministratore, qual egli era, niun

capo lasciò da parte, che abbisognasse alla salute del Regno: « Noi non abbiamo scuole, egli scrive, di agricoltura, industrie, commercio; e gridiamo poi, che tanto numero si arrovescia a corrompere il fòro, la medicina, la chiesa? Nè l'insegnamento giova, senza leggi che rendan utile la fatica: e l'utile cresce, come più cresce il consumo, e dentro e di fuori; e l'accrescimento non è possisibile, senza agevolezza e libertà nel commercio. Ma neppur conchiude la scienza, ei soggiunge, se i costumi la contraddicono. La fatica, necessaria alla sanità della mente e del corpo, e nell'uomo e nella nazione, ch'è un aggregato di uomini, non è presso noi vilipesa da vituperevoli fantasie? Il cangiar opinioni e costumi è difficile, ma non impossibile: massimamente nel principato, in cui il sovrano, con adoperare e premiar quelli che più si avvicinino a' suoi costumi convenienti, può trasformare il paese ». E principii di simil fatta apparvero in abbondanza, e più luminosi, nell'opera del Filangieri; ma tutto in vano. Il proposito del Tanucci gli respingeva; e la nazione camminava a gran passi ai nefandi tempi che seguitarono.

Nella vita dell'uomo, ogni dì mena seco alcuna sollecitudine; e medesimamente, ogni periodo nella vita di un popolo, dee avere i suoi mali: questa è condizione del transitorio e del finito. Laonde, se da una parte è a lagrimar la stoltezza che agogna aggiungere sulla terra, con la politica, il paradiso di Maometto; non è men da compiangere la credenza che immagina non sarebbe turbato il mondo, se non fosse quella filosofia, quella empietà, quella ambizione. Gli scandali avverranno sempre; è il Verbo infallibile che così dice, ma però soggiungendo: Guai a quelli per cui avvengono. La parte nostra su questa terra è il dovere, la pugna: conoscere e adempier le leggi proposte alla volontà, non cedendo a niuna cosa che lo impedisca. E ci splende innanzi il creato, eloquente esempio, in cui tutto è regola, e tutto è maraviglioso. Come nell'ordine rivelato, così nel politico e sociale, occasione agli scandali è sempre l'offender l'eterne leggi, invece di seguitarle. E però, gridare accanitamente alle passioni, maledire agli uomini, questo sarà capace di ricondurre il mondo nelle sue vie? o non piuttosto, l'affaticarci unanimamente alla conoscenza, al rispetto degli ordini stabiliti?

Ma cominciamo oramai la divisata narrazione.

VITA

DI

NICCOLÒ FRAGIANNI

CAVATA DAL LATINO

DI STEFANO PATRIZIO

E DISPOSTA IN ITALIANO

Io cercherò disegnar la vita del marchese Niccolò Fragianni; e molto frutto mi penso ne debban raccogliere gli avvenire. Dappoichè movendosi gli uomini più facilmente agli esempii che alle parole, vedranno in essa stupendi fatti, sì pubblici e sì privati, i quali ci s'offrono monumenti di rara natura, e di scienza. E non sarà, spero, alcuno che dubiti al darmi fede; poichè niuna cosa attinsi ne' detti altrui, ma io stesso fui testimonio di quello che narrerò.

I. E già la presenza, le sue maniere, aveano un certo che di notabile e singolare. Personcina ben fatta, comecchè dilicata; di poco cibo, di poco sonno, ma continuamente operoso; malinconico, e pur piacevole, e talvolta vivace; ritirato, ma conversevole; naturale, franco, e nondimeno gentile; grave, da far ritenuti sino i più intrinseci, e intanto era forza amarlo. Di mente poi vigorosa, oltre ogni credere; di sguardo acutissimo, a legger negli animi altrui; felice ne' suoi argomenti, a giovarsi delle più lontane cose, e diverse; robusto ragionatore, schivo degli artificii; chiaro, evidente, senza vanità di parole; facondo, anche ne' discorsi domestici, e non mai ribboccante. Semplice, quanto fermo, ne' suoi giudizii; ordinato così nel dire, come costantemente nell'operare.

Tanta felicità di natura e di mente, non era dubbio che non avesse un giorno a spandere la sua luce nella civil comunanza. Ed egli, fin dalla prima sua giovinezza, manifestò quanto soprastesse a' giovani suoi compagni; avendosi meritata la stima e l'affetto dell'uomo più grande, che mai avesse avuto il Regno ne' pubblici gradi. Vo' dire il preside Gaetano d'Argento. E ciò con un suo discorso, intorno all'elezion degl' imperadori, non sottoposta al pontefice. Discorso pieno così di dottrina e giudizio, che destò maraviglia in tutti, come avesse potuto scriverlo un giovinetto. E il d'Argento lo spedì subito a Vienna, a' fianchi di un magistrato napoletano, eletto quivi reggente del Consiglio d'Italia; però che questi uomo era di pratica, non di scienza. E in quel Consiglio, comunque non avesse il Fragianni divisa pubblica, cominciaron tuttavia ad andar le cose a giudizio suo: il che più volte ho udito ripetere da Pietro Contegna; il quale, con Alessandro Riccardi, eravi anche reggente.

E in queste occupazioni, gravi e continue, egli trovava il tempo agli studii suoi geniali. E appunto in Vienna diè mano a un'opera filosofica, di lunga lena; con la quale si proponeva combattere alcune baldanzose e pessime opinioni, che allora sboccavan d'Inghilterra, e di Francia, sulla potenza sterminata della ragione; onde invece restava essa ragione schernita e ridotta al nulla. Ed egli avea disegnato scrivere venti Meditazioni intorno alle forze dell'intelletto; a dimostrare, come le verità sieno circondate da certi limiti, di là de' quali non va la mente, senza precipitare, o abbracciar nebbia e menzogne. E infervoravalo a seguitare quel miracoloso Leibnizio, il quale tante opere ha scritto, e così diverse, da far incredibile alla posterità, che appartengano a un uomo solo: come gli antichi già non sapevano attribuire a un sol Ercole tante ammirevoli imprese. Se non fosse che Daniele Huezio, avendo in quel tempo messo alla luce un libro, sulla debolezza appunto dell' intelletto, il Fragianni, che sedici Meditazioni compiuto avea, letto un tal libro, smesse di andare innanzi, e lasciò da parte il lavoro. Testimonio questo della sua modestia: tanta davvero in lui, che mai non gli uscì di bocca parola, la quale avesse accennato, pur di lontano, a lode di sè medesimo.

Dopo cinque anni, ritornò volentieri in patria, insieme col reggente che avea assistito. E laddove quegli fu eletto presidente della Sommaria, il Fragianni, ingiustizia della fortuna, a stenti potè

ottenere il posto di avvocato fiscale in Lucera. Nel qual uffizio, ch'era d'invigilare acciocchè i colpevoli fosser perseguitati e puniti, egli così diritto e umano si comportò, che tutti nella provincia lo avean caro, come proprio concittadino. Onde, al contrario degli altri magistrati provinciali, che d'anno in anno cambiavano di residenza, egli per otto anni continui vi dimorò. E sempre con tutti eguale, e indefesso sempre. E le ore poi di riposo dava, come innanzi, a'suoi studii, critici singolarmente, de'quali molto addivenuto era vago. E attese in ispecie al Bayle, il cui dizionario, a quei tempi, nel Regno appena pochi lo avean veduto. Ed egli mi dimostrò, che, volendo leggere il Bayle con costrutto, non si avessero avuto a scorrer gli articoli spicciolati; ma la dottrina, sparsa qua e là, andar prima raccolta e disposta sotto altrettanti capi: e in questa forma studiarla con cautela, per non dar nella rete di alcuni errori, che v'ha nascosti. E vidi i sommarii delle diverse materie, ch'egli avea già compilato, succosi, evidenti: a'quali altro non era a desiderare, se non che vedesser la luce pubblica. E allora io ben mi convinsi, che la critica, maneggiata con senno, grande utilità sarebbe per arrecare e alla Religione e allo Stato.

II. Ma il nome che gli cresceva, a nulla valse perchè fosse chiamato a maggiori ufficii; e il caso in questo fu più efficace della virtù. Dappoichè il tribunal di Lucera, del quale egli partecipava, essendo stato accusato, a cagione di un matrimonio clandestino, i giudici elesser lui acciocchè andasse ad esporre le lor ragioni alla presenza del vicerè. Era Federico Althann vicerè in quella stagione, per l'Austria; il quale fu così tocco alla limpidezza, alla grazia, con che il Fragianni gli mostrò l'indole del matrimonio clandestino, e le leggi su di esso, e patrie e degli altri paesi (e parlò italiano, non già tedesco, come dissero alcuni), che deliberò innalzarlo a più convenevole grado.

E dopo non molto spazio, lo nominò segretario del Consiglio collaterale: Consiglio che, allora, essendo lontano il principe, attendeva col vicerè al governo del Regno. Così il Fragianni vide innanzi a sè aperto un campo, dove avrebbe potuto adoprare appieno il valore della sua mente. Alla novella, si destò un'allegrezza pubblica; e dicevan tutti, che oggimai egli avrebbe sostenuto il collaterale. E i reggenti presero tosto ad amarlo; però che assiduo egli era nella fatica, e modesto sempre. Secondo il costume, fece per nove

anni il registro, o giornale, di ciò che trattavasi nel Consiglio; e ne son rimaste dodici filze. Che sapere, che diligenza vi si ritrova, che senno, che semplicità, che eleganza! E soprattutto, con qual esattezza è compendiato l'avviso d'ogni reggente! Non par di leggere, ma udir la voce, veder l'aspetto, i movimenti de'consiglieri. E così dobbiamo a lui le immagini de'principali uomini che fossero allora nel Regno. Gaetano d'Argento, con eloquenza di ricca vena, che prende da' primi capi le sue ragioni, senza perdere mai il filo, per tutto il séguito del discorso. Tommaso Mazzaccara, aggiustato, proprio, di una natural facondia, come quella di Lisia; valentissimo giureconsulto. Francesco Ventura, grave, avvisato, sentenzioso; provvido di consigli e di esempii; fatto per accordare insieme le opinioni discordi. Di grande ingegno Gio. Battista Pisacane, ma un po'infingardo. Andrea Giovine, severo d'indole, facile a spacciar gli affari. Adriano Ulloa, badato, dubitativo ne'suoi discorsi, previdente i pericoli dell'affrettarsi. E un dotto uomo suo amico, secondo mi riferì, vólea da questi registri cavar la storia del tempo; ma gli cadde l'animo, in vedere che non poteva esser tocca una sola parola, senza turbar la schiettezza natía e il mirabil giudizio che vi risplende. E aggiunse parere a lui, che, come a Cesare avvenne, avesse il Fragianni avuto l'intenzione di raccoglier fatti agli storici; ed essergli riuscita invece una storia, bella e compiuta.

E delle nostre prammatiche, parecchie vè n'ha, distese da lui su questi medesimi anni: nelle quali non saprebbe l'uomo che più ammirare, o la bontà de'pensieri, o la bellezza della parola. Ma che dirò delle sue numerose consulte? Le quali sono altrettanti specchiati esempj, negli affari politici e governativi; e un gran bene sarebbe al certo, se fossero raccolte insieme, e date alla luce. Quanta maraviglia non fece per l'Europa, quella, fra le altre, con cui dimostrò, i diritti della sovranità nel Regno essere indipendenti da qualunque potere esterno? Dappoichè, avendo Benedetto XIII ordinato che alcune lezioni sulla vita di San Gregorio VII, le quali erano state proprie fin allora solo de'monaci Benedettini, si recitassero in tutta la Chiesa, il giorno del Santo; furon perciò queste lezioni ristampate in Napoli; e contenevano, fra le altre cose, che Papa Gregorio VII coraggiosamente s'oppose all'imperadore Enrico, e scommunicollo, e privò del regno, sciogliendo i Regnicoli dall'obbligo di fedeltà che gli avean giurata. Quali parole il Collaterale giudicò offensive a'diritti della corona, e le proibì. E il Fragianni

scrisse, e mise a stampa un discorso, nel quale, con dignità e moderazione, secondo richiedeva il caso, provò che se pur il fatto accennato avesse in antico potuto mostrarsi conveniente, oggimai appariva troppo contrario al fine di ogni civil consorzio, ch'è la pubblica pace; e però sconvenevole a rammentarsi fra le lodi di un santo. E questo discorso, disarmando le opinioni, conseguì pieno effetto. Ed ebbe applauso ne' parlamenti francesi; i quali imitarono, co' loro editti, il decreto del Collaterale napoletano.

III. Per tanti suoi meriti, nel 1753, fu eletto consigliere del Sagro Regio Consiglio, detto di Santa Chiara. Ed io m'avvidi che, in sul principio, questa nuova carica lo conturbò: conciossiachè giudicasse quanto avrebbe avuto bisogno del diritto positivo, romano e patrio, e di svegliatezza, fra tante cose diverse, e di pratica consumata nel fóro. E avvegnachè molta fosse la sua dottrina, non si credeva pertanto al caso; anche perchè, vaghissimo del meditare, avea poco o punto trasporto per l'azione. Ma in questa vereconda sua diffidenza, portò la ventura che si abbattesse a un famoso avvocato di quell'età (che poi sedè magistrato de' primi), Domenico Caravita; ed egli si aprì con lui, ed espose i suoi dubbi, e richieselo di consiglio. E il Caravita, come in seguito mi raccontò, con pochi detti gli soddisfece. Dappoichè, meglio non potersi amministrar la giustizia, ei disse, che con la scienza onde il Fragianni abbondava, quella, cioè, dell'universal diritto: il quale mena all'onesto insieme, e all'utile comune de' cittadini; e che non sorge se non dalle prime fonti della sapienza. Questo parlare gli diè coraggio; onde poi, di dì in dì, sempre meglio si spratichiva. Ed io gli udii spesso ripetere quel detto di Cicerone, ch'è nel primo delle sue Leggi: la scienza, cioè, del diritto, non aversi a prendere dall'Editto pretoriale, come molti facevano, nè dalle dodici Tavole, come fu già costumato, ma ne' repostigli di essa filosofia.

Ed era il suo modo di giudicare, quanto conciso, altrettanto lucido; senza frastagliar con preamboli e luoghi comuni; insegnando così come un giudice non debba sciupare il suo tempo in ciance. Ed anche alieno era, anzi nimico dello interpretare e dedurre; onde nascon solo pareri languidi, non fermi e sentiti giudizi. Per che egli, nelle convenzioni, s'atteneva al significato proprio delle parole; e solo qualche rara volta, quando inevitabile fosse stato, di mala voglia se ne allargava: tanto solenni avea egli i patti de' con-

traenti. E stimava poi le quistioni private doversi sciogliere, avendo l'occhio alla ragion pubblica, più che a quella particolare. Nè tollerava nei difensori l'importuna loquacità; e il parlar dialettico preferiva all'orazione. In quelle ore poi che gli avanzavano del tribunale (e non mai si lamentò che gli fosse mancato il tempo), dava ordine nelle sue carte a quanto avesse pur meditato intorno al diritto; ponendo insieme così, via via, una giuridica biblioteca. Dappoichè i forensi, come autori senza discorso, aveagli in poco conto; meno Giovan Battista de Luca. Ma nel supremo Consiglio restò appena un anno; che se oltre vi fosse stato, una nuova maniera si sarebbe presa nel giudicare, più convenevole ed efficace.

IV. Dappoichè, venuta la sovranità del Regno in Carlo Borbone di Spagna, questo buon re subito si volse a lui, e lo spedì Consultore in Sicilia (1734); a soprintendere, cioè, alla giustizia, e insieme alle cose di più rilievo. Ed egli, non appena giuntovi, fece palese in che modo debbano i reggitori seguir il giusto, senza incorrere nel disumano. Imperocchè era in Sicilia un nuovo Cepione Crispino (questore di Marcello in Bitinia, secondo Tacito), il quale, co' suoi ingegni, fattosi necessario e caro a' ministri, vendeva a man salva i favori a' miseri cittadini. Ed egli subito lo rifrenò, e chiusegli qualunque via. E così di continuo cercava ricondurre gli erranti sul buon cammino, senza strepiti di persecuzioni e di pene. Onde divenne l'amor del popolo: ed egli operativo sempre, quasi avesse cambiato la sua natura. Due vicerè, il marchese di Grazia Reale, e il principe Corsini, l'uno esperto nelle armi, l'altro del governare, l'ebbero in sommo pregio ed onore. I forensi, nelle pastoie com'erano di una scienza peggiore che l'ignoranza, cominciarono attoniti a riguardarlo; come a colui che aveva in odio le sottigliezze, cercando l'equità in ogni cosa, e le leggi dell'ordine naturale. Gli ecclesiastici, abbenchè inesorabile ei fosse contro qualunque superstizione, lo rispettavano. Fra' nobili e i grandi era mostrato a dito, com'esempio di temperanza e di umanità. E a lui è dovuto l'avviamento migliore che presero quivi le scienze; conciossiachè, nelle conversazioni principalmente, ei cercasse disporre gli animi, e accenderli a più degno sapere. In che fu secondato, fra gli altri, da Domenico Landolina, Carlo di Napoli, Antonio Spinello, Alessandro Testa: i quali molto han meritato della Sicilia, però che i primi furono che cominciassero a trattar le cause con pulizia e convenienza.

E in quel grado, avendo nelle mani quasi il governo intero della Sicilia, mostrò come si fosse detto il vero di lui, alle cose grandi essere non istruito, ma nato. Ma dopo cinque anni, ebbe a tornare in Napoli per riaversi di una gran malattia, cagionatagli dalla morte immatura di suo fratello, il quale teneramente amava, e credeva dovess'essere rinnovatore del suo casato; non avendo egli avuto maschi della sua donna, sposata da gioventù. E rinfrancatosi della salute, s'apparecchiava a ritornare in Sicilia, quando fu richiamato nel Sagro Regio Consiglio; e quindi ad alcuni mesi, elettovi presidente. Dignità ch'egli ripetea doverla a Bernardo Tanucci, primo ministro del Re; uomo, il quale in tanti anni che fu al governo, moltissimi beneficò, non nocque a nessuno; e quanto era prodigo nel far il bene, altrettanto dimentico de' beneficii conferiti.

Tenne la presidenza ventitrè anni. Nè i consiglieri dissentivano mai da lui nelle cause de' privati; e gli si affidavano in tutto negli affari di ragion pubblica, o quando il caso avesse richiesto profonda dottrina. E di queste cose (le quali, comecchè possan sembrare incredibili, han testimoni molti) io non farei già parola, se non giudicassi che il conoscer tanta virtù, tante degne opere, può non poco giovare a chi sia ne' pubblici gradi.

E in questi medesimi anni fu soprintendente anche alla Grascia. Presiedeva un tal magistrato al tribunale detto di San Lorenzo, pareggiando il suo vôto quelli di tutti gli altri che intervenivano; cioè gli Eletti de' cinque Seggi de' nobili, e l'Eletto del popolo. Durava il costoro ufficio un solo anno. Ed egli, con tanti che si successero, nel lungo spazio che presiedè, ebbe sempre l'arbitrio in ogni cosa; e insegnò come le volontà diverse degli uomini vanno accordate insieme al bene di tutti, unificandole in sè medesimo, con porgersi esempio di giustizia, di virtù, di sapienza. Non si confà all'indole di questa scrittura il rassegnare quel che di più notabile ei fece: basterà solo a dire, che in questi anni pareva gareggiassero fin le stagioni nel secondarlo. E ciò che sorprende ancora, i mercadanti si addimostravano meno ingordi, e i corpi delle Arti non uscivano da' propri loro confini.

V. E unitamente egli avea anche l'altra soprintendenza, detta della regia giuridizione; ch'è nel guardare i diritti della sovranità, e il culto religioso, e a impedire insieme fra queste due cose la discordanza. Ed egli, in tutti i ventitrè anni, con tanto senno e prudenza fece, e dirò anche felicità, che dove null'altro operato avesse,

basterebbe ciò solo a rendergli il nome immortale. Conciossiachè ben egli passasse innanzi a quanti mai nel Regno tennero lo stesso ufficio, in ogni tempo affidato a' più valenti giureconsulti. E già sotto Ferdinando primo di Aragona, troviamo Cammillo de Scorciatis spedito a Roma da esso Principe, per aggiustar quelle acerbe contese giuridizionali con Papa Innocenzio VIII; ed egli, acciocchè il Re di Francia, mediatore, avesse potuto conoscere in che fosse la cosa, diè a luce una succinta scrittura, e mostrò chiaramente che la sovranità del Regno fosse intera nel principe, e come ogni diversa pretensione offendesse il diritto, e la libertà cristiana. Ed ebbe avversario il Felino, il quale, come anche il Baluzio scrive, poco intendendo la quistione, prese a sostener l'assunto con falsi argomenti e stomachevoli frizzi. Stimato molto fu dopo, Giovanni Antonio Lanario; del quale abbiamo un Repertorio di gius canonico: Francesco Antonio Villano, che dichiarò alla distesa que' capitoli del Concilio Tridentino i quali riguardano la riforma: Giovan Francesco da Ponte, autore della pratica giuridizionale, e delle decisioni sulla stessa materia: Cammillo de Curte, che molto in questo argomento ha lasciato scritto: Fulvio di Costanzo, del cui sapere son pieni i registri del Consiglio Collaterale, e che quella stupenda orazione dettò al Pontefice Paolo V, sulla necessità di annullar la bolla di Gregorio XIV intorno all' immunità delle chiese. Vien dopo costoro Fabio Capece Galeota, il quale, fra le altre opere sul diritto del Regno, pubblicò una guida, o principii da seguitar ne' trattati con la corte Romana. Nè si vuol tralasciare il Calà, che un nobil libro compose sulla indipendenza del Regno. Successero a lui due altri, Anton Giovanni Centella, presidente dopo della Sommaria, e Felice Ulloa, presidente del Sacro Regio Consiglio: e amendue scrissero sulla libertà assoluta del Regno; e del primo anche un libretto abbiamo sul diritto sovrano a conoscer le cause ecclesiastiche, dette *quoad vim*. Di molti altri mi passerò; i quali sebbene non avessero avuto, simili a questi, l'uffizio della regia giuridizione, celebri son nonpertanto per loro splendide ambascerie appresso il pontefice. Così, Marcello Marciano, Ottavio Bammacaro, Antonio Gaeta, Pietro Fusco, Tommaso Mazzaccara. Se non che, uopo è confessare che tutti questi, in trattar della Chiesa e lo stato, quanto vi attesero con diligenza, altrettanto inceppati e corti si dimostrarono nel ragionare. Il che, a mio giudizio, è da attribuire alla rozzezza de' tempi: conciossiachè i diritti della sovranità non sapessero derivare se

[illegible], e dalle chiose de' canonisti; sprovveduti de' lumi

che son mestiere a cosa di tanta altezza. Ed io rammento avergli udito spesso ripetere, che questi nostri maggiori degni sieno d'imitazione e di lode, per lo zelo e insieme per la costanza nell'operare: ma che in loro la scienza non debba essere ricercata; poichè niente altro essa era che cieca osservanza di preconcetti. Colpa, ripeto, della servile e infelice condizione di loro età. Onde apparisce quanto debba la nazione a Gaetano d'Argento: il quale, in sullo scorcio del secolo XVII, educato alla scuola celebre Cosentina, si levò, quasi sole nel Regno, a principe de'giureconsulti, e diè vita a un nuovo sapere; avendosi associato, e a' disegni e agli studii, due egregi uomini: Domenico Aulisio l'uno, e l'altro Pietro Giannone, famoso troppo a cagion delle sue sventure. E il d'Argento, chiamato alla regia giuridizione, prese con tale ardore a coltivar questa parte notabile del diritto, che sparse subito intorno una chiara luce; discacciando il falso e le opinioni, e innalzando la ragion pubblica del Reame alla propria sua dignità. E così a tanta fama egli venne, che giudicavasi non solo aver avanzato tutti gli antecessori, ma che non avrebbe avuto eguale nell'avvenire. Il qual giudizio maggiormente riconfermossi, come veduti furono i molti e gravi volumi di sue consulte intorno a questo soggetto.

A tale eran le cose quando il Fragianni gli succedeva. Il quale tanta virtù, tanta maravigliosa dottrina cominciò quivi a manifestare, che tutti a una voce affermarono, aversi di lungo spazio ognun altro lasciato indietro. Le forestiere ordinanze, che in gran parte avean forza ancora nel Regno, ei volle sottomesse tutte egualmente all'approvazione del principe. Vedemmo rispettate da lui, e fatte eseguir come sante, le prime leggi, anche remote, di ogni fondazione; e i patronati ecclesiastici resi alla immunità antica, e all'unica loro natura. La disciplina sagra assiduamente cercata purificare; soprattutto rivendicando a' vescovi la propria lor potestà; e i chierici e i frati richiamando a coltivar la mistica vigna, nel consorzio sociale, giusta la tradizione Apostolica e i canoni della Chiesa. E per non avere a dir tutto in particolare, i diritti sovrani, vilipesi già indegnamente, rialzati e sostenuti da lui; e con tanto senno e prudenza, da non sommover punta opposizione. Imperocchè questo voler sostenere i diritti della sovranità, ogni volta che innanzi fu necessario, destò sempre schiamazzi e minacce; e si terminava al più con averli in luogo di facoltà eccezionale: e intanto, senza niuno strepito, a diritti non che ordinarii, indipendenti, si compresero nelle sue mani. La qual maniera

risoluta e prudente nelle azioni, non è chi non riconosca essere dovuta a lui: virtù difficile, che destreggiandosi a mezzo le difficoltà degli uomini e delle cose, e con rivestir la fermezza di agevole e costringente persuasiva, riesce in ultimo a trionfare; e non si dilegua, quasi bugiarda stella, dopo una vana ammirazione. Ed egli lodava spesso Pietro de Marca, il quale anche in questo è degno di ricordanza; ma non però che alcuna cosa non trapassasse il conveniente. Sembrargli, ei diceva, avésse il de Marca fuso insieme i canoni sagri, e formatone un campanello di suono aggradevole ad ogni orecchio.

VI. Ma perchè meglio si sappia quanto ei meritasse la fama che conseguì, è bene dare un'occhiata alle sue Consulte di regia giuridizione; le quali lasciò manoscritte in quindici filze, dal dì 5 Luglio 1742, al 26 Marzo 1763, cioè fino all'ultimo giorno della sua vita. Scritture piene di consumata sapienza, nelle quali i suoi rettissimi sentimenti pare vengano dalla stessa natura, dalla Religione, dal dritto. Leggi senza cavilli; ragione in tutto, e in accordo con essa gli avvisi de' più sapienti; giudizii sani, verità limpide, un disputar lontano d'ogni ostentazione. E quello che memorabile è soprattutto, egli con un suo modo nel dissertare, bello e conveniente, il medesimo conseguì di cui mena gloria Cicerone; di avere, cioè, aperto una vasta arringa alle quistioni, dal particolare innalzandole a maestosi capi di scienza. In breve, le sue Consulte mostran quasi l'immagine della sua mente; così che di lui si confà bene il detto: « Quale l'uomo, tale il discorso ». E non fu città in Italia, dove più o meno non fossero conosciute: anzi anche di là de' monti sappiamo ne facessero capitale; proposte in esempio a quelli che aveano a batter la stessa via.

Un libro che pone in gran luce i diritti del principato, è senza meno l'Apologetico, sulla storia del Concilio Tridentino. E or questo libro, dovuto a un dotto giureconsulto napoletano, fu con rumore, dalla Congregazione romana dell'Indice; in Napoli proibito; e proibito insieme il Catechismo di Filippo Mesange, intanto che se ne stampava anche in Napoli la versione, fatta elegantemente da monsignor Giovanni Bottari. A che il Fragianni opponendosi, dimostrò come questo nuovo modo d'interdir le dottrine in cose estranee alla Fede, e senza prima intendere la difesa degli autori, non si accordasse con l'equità de' Canoni nè co' diritti della propria sovranità; che le pecche, possibili in un trattato, avreb-

bero distrutto seco anche le parti sane; e che, sopra d'ogni altra cosa, in siffatto modo sarebbe rimasta libera la calunnia, il livore di pochi, a danno dell'intero popolo cristiano.

E tentavasi introdur nel Regno, l'opera di fra Giovanni Antonio Bianchi e quella di monsignor Giovanni Tria; intese, l'una e l'altra, a confutare il Giannone; e riproducendo i vecchi e brutti argomenti contro l'autorità sovrana. Ma il tentativo restò deluso; e libri tali furono, con decreto, proscritti.

Se non che, meno severo egli non si mostrava con quelli i quali, passato il segno, avrebber cercato invadere ciò che appartiene solo alla Chiesa. Come avvenne di un avvocato Napoletano, il quale, abusando la vivacità dell'ingegno, uscì a dire contro la vita monastica, per sè stessa. Egli facea fronte all'ingiuria, da qualunque banda si fosse pur affacciata. E così, all'opposto, atterrò l'impudenza di un tale, che, andato a Roma, e cercando quivi di avvantaggiarsi con indegne adulazioni, mise il dente nel libro detto il Quipù, colmo di squisito sapere e di saporosissime allegorie; frutto di un insigne napoletano, il quale all'antichità del sangue univa rara dottrina, e costumi purissimi e cristiani. Quegli dunque, arzigogolando e facendola da indovino, mise fuori di esser nel libro non so che arcani; e scontorse in cattivo senso i concetti dell'autore. Anzi, quante empietà sono al mondo, tante egli affermò nascondersi sotto le allegorie. E, calunniando anche il titolo, s'affaticò a dire che contenesse i nodi peruviani; quelli che, nello scriver gli annali al Perù, si trovano adoperati. Laonde il Fragianni fece toccar con mano, come il giudicar le opere in simil guisa fosse in tutto contrario non solo alla carità cristiana, ma sibbene alla natural giustizia, la quale onorata è fin dalle nazioni selvagge. Le leggi divine nè quelle umane permettere che l'uomo sia condannato sul fondamento di sogni e d'illusioni: la Divina bontà aver concesso a noi la favella perchè fosse l'immagine de' pensieri; niuno che non sia scellerato, potersi quindi far lecito di cambiare a sua voglia il proprio senso delle parole.

VII. Nè poi egli era di quelli che a voce si ostentano ammiratori de' primi secoli della Chiesa: però che lodava questi beati secoli, e ben di cuore lodavali; ma più di tutto ingegnavasi nel ritirare la disciplina, quanto possibil fosse, alla regola dell'antica. E non lasciò mai occasione che non si adoperasse a riconquistare a' vescovi la potestà divinamente affidata loro: in nulla mettendo però le mani,

ma solo con cessar le mutazioni introdotte abusivamente. Così restituita, tra le altre cose, a'vescovi la collazione de'beneficii ecclesiastici: imperocchè, essendo nelle chiese costituiti primi pastori, ad essi più che ad ogni altro appartiene il dirigere, e provvedere a'bisogni delle lor greggi. Le spoglie de'benefizii vacanti, non permise più lungamente che fosser bottino, non della romana cancelleria, ma di un esercito che divorava in nome di lei. La immunità delle chiese e di altri ecclesiastici luoghi, ricondotta, secondo i canoni, ne'giusti confini. Bandita la profanazione de'titoli ecclesiastici; e così l'indecenza, per non dir peggio, delle aspettative, com'eran chiamate, e delle coadiutorie; cagioni di molti mali e di assurdità. I privilegi delle persone ecclesiastiche, ridotti sì bene a ciò che bisogna che sieno, da non lasciar luogo a trascorsi. I diritti padronali nelle sagre fondazioni, religiosamente osservati. I possessori de'benefizii ecclesiastici poi, come quelli che hanno in deposito le sostanze de'poveri, obbligati a soccorrere i bisognosi, secondo impongono i canoni della Chiesa. Ed egli, custode zelante de'beni e della pace de'cittadini, volle costantemente che avessero gli ecclesiastici a sottoporre le lor cause d'interesse a'magistrati ordinarii, dispensatori della giustizia a tutta la nazione: e così annientati i raggiri, e quella brutta selva di formole, onde gli ecclesiastici ogni causa in cui avessero partecipato, tiravano in fine dinanzi al vescovo. E soprattutto vietò l'orribil modo di giudicare *ex informata conscientia*. La proibizione di conferir beneficii a'forestieri, applicò a'vescovadi ancora e alle propositure monastiche. Conciossiachè il fatto in ogni altro modo, non potendo esser che abuso, questo, incapace di trasformarsi in legittimo, non avesse più oltre a occupare il luogo del dritto.

VIII. All'utile poi, e al decoro intrinseco delle famiglie, acciocchè i figliuoli, acciecati da passione, non corressero a nozze poco convenienti, giudicò non abbastevole il gius romano; come quello che tutta la potestà conferisce al padre; ed egli volle intervenisse anche la madre ad acconsentire. E in lor mancanza, i curatori o tutori; e i parenti, i quali sono altrettante parti dell'intera famiglia. Ma poichè il dissenso de'genitori avrebbe taluna volta potuto allontanarsi dalla giustizia, egli stabilì un termine all'età de'figliuoli, differente ne'due sessi, oltre il quale l'assenso, ingiustamente negato, ricevessero dal tribunale. E inoltre, mediante i premii e le pene nelle successioni, provvide che la santità del matrimonio,

e in contrarsi e seguentemente, fosse con religione osservata; e anche così i figliuoli fossero ritenuti nel lor dovere. Dappoichè nulla stimava egli essere nello stato di tanto peso, come d'indirizzar le leggi del matrimonio al bene pubblico insieme e delle famiglie. E la sapienza de'suoi trovati sin in Olanda ebbe vigor di legge, quando, nel Gennajo del 1754, si volle quivi accordar le nozze fra'cattolici e i protestanti.

E allora nel Regno, anche abusivamente, erano talvolta imposte agli sposi, prima del matrimonio, certe pubbliche penitenze; le quali a null'altro potevano riuscire, che o a troppo mortificare il pudore, o ad offenderlo. Ed egli non tollerò che fossero continuate; la Chiesa essendo aliena da qualsiasi violenza; nè giovar questi esempii agli altri, anzi alimentare il ludibrio ne'luoghi sagri. E in egual modo distrusse quella, non che barbara, atroce consuetudine, di sparare il ventre alla madre viva (in ispecie se non legittima moglie), a cavarne il feto il quale non avrebbe potuto diversamente venir a luce: conciossia che procedesse questa inumana usanza da superstizione pessima e cieca. E proibì a'parrochi, come anche per abuso si praticava, di costringere le famiglie a spender molto ne'funerali; essendo cosa del tutto indegna che si dovesse cavar guadagno dal pianto altrui. Onde libero il testatore, o l'erede che fosse, di assegnare a'mortorii ciò che avesser creduto conveniente. E queste Consulte, e così moltissime altre (chè troppo sarebbe a volerle rammentar tutte), perciocchè intendevano al bene del Regno, ebbero dal Sovrano la sanzione, e presero il nome di leggi.

IX. Grandi cose certo son queste da lui operate; ma ben altro v'ha di maggiore. Dappoichè la sua consulta del dì 17 Dicembre 1746 (la quale sarebbe colpa di tralasciare), veramente è da avere nel conto che merita la vita stessa di tutta la nazione: dappoichè con essa spenta nel Regno fu quella fiamma che, desta in miserabili e diversi tempi, minacciò distruggere la libertà, cristiana e civile, per ogni dove. E ben egli, custode e vindice del diritto, apparve quel dì in mezzo a noi come disceso dal cielo. Imperocchè, comunque non una volta sola, nè senza gravi pericoli, avesse divampato nel Regno siffatto fuoco; nulladimeno, per non essersi mai riuscito a condurlo celatamente, non fu difficile di comprimerlo e deviare. Ma nel 1746, così cheto sotterra avea serpeggiato, che a

a niun altro, per avveduto che fosse, ne traspirò il sentore; meno che a lui, istancabile, vigilante. Egli sentì l'insidia, e in un attimo levò la voce; e tutti, quasi desti dal sonno, videro scoperto il macchinamento di un tribunale: tribunale straordinario sulle coscienze, d'indole nimica in tutto alla mansuetudine della religione di Gesù Cristo, alla santità della Chiesa, alla umanità, alla natura. Il quale fu da' nostri maggiori temuto in guisa, che laddove nelle altre bisogne pubbliche, spesso discordarono fra di loro, in questo apparve spontaneo sempre il consenso e maraviglioso; e tutti unanimi, nobili e cittadini e plebei, e buoni e cattivi, e secolari e chierici e frati, e giovani e vecchi. Il qual sentimento, trasmesso col sangue, vivissimo allora si ridestò; e il Fragianni d'innanzi a tutti: simile a cittadino dell'ammirevole antichità, che, a liberar la patria, corresse incontro a terribile invasione. Fino a che con decreto del Principe, solenne sopra qualunque altro, si videro sanzionati i proprii suoi consigli e provvedimenti; e, giusta il suo avviso, il decreto communicato a'vescovi tutti nel Regno, scolpito in marmo, e allogato innanzi alla grande scala de'Tribunali: monumento, del quale niuno più vero fu mai inalzato alla pubblica sicurezza.

X. Nè, dopo tanti travagli, si diè a cercare di alcun riposo; ma sempre desto e in guardia contro nuovi possibili tentativi. E così, venuto di Roma un ragguardevol Legato, egli con tanta dignitosa destrezza si comportò, da evitare qualunque convegno, qualunque discorso famigliare. E furono procurate anche istanze del re di Spagna, ma riuscirono solo a dare più splendidezza al fatto. Onde dal Regno si sparse la maraviglia per l'Europa: così nel Giornal di Londra, il Marzo del 1747, egli ebbe lodi d'uomo di rara scienza, e, nello stato, di senno straordinario. Due egregii cardinali, Angelo Quirino e Domenico Passioneo, la dottrina e virtù de'quali non è necessario di ricordare, mossi alla fama della sua grandezza di animo e probità, spontanei chieser la sua amicizia; e dipoi tennero insieme continuamente carteggio. Ed esso Benedetto XIV, pontefice massimo, padre de'cristiani, la cui immortal sapienza non sarà che non desti sempre ammirazione, tocco anch'egli alla fama, non era volta che avesse alla sua presenza napoletani, che subito affettuoso non entrasse a discorrere del Fragianni; annoverando con gran giudizio una per una le sue opere, fatte prudentemente, diceva, e da cristiano. E nel tempo stesso vo-

lea sapere ogni cosa di lui, fino il modo di vivere nella casa; appunto come de'sommi uomini diletta conoscere fino i più minuti particolari.

XI. Ed egli avea tanto l'animo al comun bene, che se talvolta non gli era possibile sottrar la vista alla gloria de' propri fatti, questo serviva solo a più accenderlo in desiderare che molti altri l'avessero partecipata. Ed io sovente, ne' nostri discorsi familiari, udii lamentarlo, come, fra tanti ingegni, niuno vedesse accinto ad entrar nell'arringo medesimo; soprattutto a scrivere fondatamente un' opera sulla indipendenza del Regno. E pure, ei diceva, negli ultimi tempi, quanti nostri valenti uomini l'hanno impreso, e senza niuna taccia di violata Religione! Così il finto Leandro Filopoli, e Niccolò Caravita, e Serafino Biscardi, e Niccolò Capasso, e Costantino Grimaldi. Queste cose ei diceva. E ora chi mai crederebbe che, aggravato com'egli era d'immense cure, negli anni cagionosi della vecchiezza, non sazio dell'aver salvato i presenti, in beneficio anche degli avvenire, si sobbarcasse all'opera desiderata? Imperocchè, senza che a niuno, anche de'suoi più intrinseci, l'avesse mai confidato, l'abbozzo se ne rinvenne fra le sue carte. Un manoscritto voluminoso, distinto in due parti: tratta nell'una, in bella ed acconcia forma, de'varii casi e degli arcani della materia. Nell'altra parte, una quantità grande di cose: come, cioè, sul principio procedeva la Chiesa ne'giudizii di fede; sull'origine delle cause mediante inquisizione e denunzia; intorno agli straordinarii giudizii e di denunzia e inquisitorii; della disciplina e del modo che tenne l'antica Chiesa nel prendere le denunzie; sulla iniquità della giuridica inquisizione; della denunzia giuridica comandata da Innocenzio III; su'difetti della denunzia giuridica, e della sua origine; intorno al quarto canone del Concilio Lateranense, sotto Innocenzio III; dell'obbligo imposto dopo a denunziare, e delle pene che con quest'obbligo son minacciate, e anche se possa essere scomunicato chi vi ripugni; de'monitorii perchè fossero manifestati i furti segreti e le cose perdute; dell'abuso fatto di ciò, e della consuetudine del Reame. Questo il sommario generale de'capi. Ne'quali, benchè manchi ancora all'ultimo compimento, tanta è la squisita scienza, e l'acume con la chiarezza, e la dignitosa moderazione, ch'egli supera di lungo spazio qualunque abbia trattato il soggetto stesso; e resta luce ed esempio a chi voglia rimettersi in una storia sì rilevante.

XII. Con egual dignità e diligenza, presiedè nel tempo medesimo a non meno che quattordici altre Commissioni straordinarie. E taluni vedeano di mal occhio questo essergli di continuo aggiunte attribuzioni: ma chi avrebbe intanto potuto dire, che però, dov'egli valeva, non fosse subito rinvigorita la disciplina, e la giustizia in bel modo rivendicata? Il deposito, detto Banca o Monte de' poveri, e quello detto della Pietà, ne' quali era una mala corruzione, furon da lui in pochi dì rinnovati, discacciandone e l'indolenza e le frodi. E alla sua vigilanza commessa la nuova fabbrica di reale grandezza, disposta a raccogliere e alimentare i poveri tutti del Regno. Ma che dirò di quel concordato conchiuso con Benedetto XIV? Imperocchè, comunque dal Principe fosse spedito a Roma Celestino Galiani, arcivescovo di Tessalonica, uomo di grave dottrina, a pacificar le contese giuridizionali; nulladimeno le istruzioni, e quanti mai lumi fosser richiesti a condur degnamente il negoziato, tutto si ritrovò ne'suoi fogli, di suo carattere, in un lungo memoriale.

XIII. Ed essendo dato in siffatto modo alle cose pubbliche, da non parere potesse fuor di ciò intendere a nulla; egli si dimostrava nel tempo stesso attento così alla regola della famiglia, che nella casa, specchio di ordine, rifioriva la commodità insieme e la temperanza. E da questo mi penso che procedesse l'essere stato egli caro non solo a'dotti, ma ad ogni condizione di cittadini. Il che principalmente fu manifesto nello spandersi l'annunzio della sua morte: però che, in uno istante, Napoli si fu oscurata; e poi a calca le genti, e con lagrime, seguitàrono il funerale. Il suo nome rimase in bocca a tutti nella città: e come oltre la fama, continuamente officioso era egli stato con quanti l'avessero conosciuto; avvenne che si diffuse tosto il rammarico e nel Reame, e nel rimanente d'Italia, e al di là per l'Europa. E niuno fu che non convenisse nel rammentare d'esser egli stato uomo ottimo veramente, e cittadino utilissimo, e cristiano.

RASSEGNA DI LIBRI



Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia, ad annum post Christum natum MCXCVIII. Edidit PHILIPPUS JAFFÉ. *Berolini, Veit et socius, MDCCCLI.* Vol. in 4to gr., di pag. XXIII e 950 (1).

Una storia della Chiesa, quale i tempi progrediti han dritto di chiederla e di sperarla, è ancora un vóto, un desiderio. È di fatto una impresa così sterminata, circondata di tali difficoltà, da non destar meraviglia che i maggiori intelletti se ne siano spaventati, per lasciare agli annalisti, ai cronisti, ai raccoglitori di documenti un campo non ancora abbastanza arricchito di fatti, sui quali la parola della storia possa con la immensità delle sue vedute discorrere, per abbracciare in tutte le sue parti la lunga età di lotta, di elaborazione e di trionfo che segna la caduta dell'antico e la diffusione del nuovo incivilimento. Se, per vero dire, ci volgiamo ai tempi traversati dal cristianesimo, alle generazioni che ha incontrato, ai popoli che ha mansuefatto, a tutto ciò che ha edificato, distrutto o modificato, al nuovo impulso dato alla società, non possiamo non esser compresi di profondo stupore innanzi al prevalere della virtù sulla forza, e alla potenza espansiva di un principio che finisce per trionfare delle abitudini, delle tradizioni, delle credenze di tanti secoli, di tante genti diverse! La genesi di avvenimenti che hanno trasformato il mondo e l'hanno improntato di una nuova fisonomia, è la più grande, la più straordinaria, la più sublime, la più nuova meditazione che mai s'offrisse alle speculazioni della sapienza. Ma questo svolgimento di una dottrina provvidenziale, che risponde così da vicino ai bisogni della travagliata umanità e la conquista, è come delineato in una successione di fatti, gran parte dei quali si nasconde

(1) In Firenze, al Gabinetto Scientifico-Letterario.

in secoli tenebrosi, che hanno fatto sfregio ed allargato l'opera distruggitrice alle memorie delle età precedenti. È dunque mestieri internarsi in quelle tenebre per illuminarle; fa d'uopo raccôrre e riunire i frammenti delle disperse memorie, conviene riordinare con i monumenti i successi per ridonare ai tempi una vita, ed a mille e mille avvenimenti quella integrità, senza la quale non si può riuscire ad altri risultamenti che ad incertezze. Noi vedremo se l'opera che imprendiamo ad esaminare siasi proposta questa mêta, e se l'abbia raggiunta.

Io so che, a voler parlare propriamente, la storia del papato non è la storia della Chiesa; ma so del pari che il papato è stato ed è centro della Chiesa, e, come tale, ne rappresenta direttamente o indirettamente la storia, perfino negli scismi; perchè la storia di una lotta deve contenere in sè le ragioni della sua origine, e manifestare le cause che la fecero riuscire ad un fine. Quindi è che io stimo che nella storia del papato sia svolta, per naturale necessità, la parte più vitale della storia della Chiesa; che in questa sia, direi quasi, trasfusa l'esplicazione della causa prima del rinnovamento sociale; che gli *Atti* di una società qualunque, specialmente se fondata sopra un concetto di allargamento continuato, siano la migliore manifestazione della sua vita progressiva; e che quindi la riunione degli atti del papato, ignorati, mal conosciuti o dispersi, sia il più potente soccorso che possa toccare alla storia dell'umanità.

È certo che quando la dottrina di Cristo si annunziava agli uomini, il dispotismo romano aveva colmato la misura delle iniquità sociali: è indubitato che quella dottrina, anche astrazion fatta dalla sua origine soprannaturale, fondata su principii di giustizia, di uguaglianza, di mutua carità fra gli uomini, doveva trovare, come trovò, l'umanità disposta a riceverla, come quella che veniva a soccorrerla nei suoi terribili bisogni. Ma doveva altresì toccare una poderosissima resistenza negli ordinamenti, nelle abitudini, nelle religioni dominanti sebbene assurde; e la toccò senza sgomentarsene, come chi è in precedenza sicuro del proprio trionfo. I primi secoli dunque dell'êra novella sono secoli di lotta fra la forza materiale e feroce, e la dottrina del vero, fra la spada e la parola. Il rinnovamento sociale dunque incomincia da questa parola, che deve esser la base del nuovo edificio.

Ma questa parola, pronunciata primamente in una lontana provincia di quel colossale impero che aveva soggiogato il mondo, a fruttificare più largamente, aveva bisogno di più vasto campo; e scelse la capitale dell'Impero stesso, quasi presaga che la metropoli del mondo civile si muterebbe in metropoli del cristianesimo, e che l'autorità morale dei Pontefici-Cesari, sarebbe quasi un nulla, paragonata a quella che i Pontefici non imperatori otterrebbero sopra un mondo tre e quattro volte maggiore dell'antico, senza legioni, senza colonie, senza minacce; nella

certezza che dalle latebre delle catacombe uscirebbe all'aprico, vigorosa di potentissima vita.

Noi siam persuasi che niuno debba pensare che alle nostre parole possa in qualunque maniera applicarsi un concetto religioso. La storia dell'influenza religiosa nella società, specialmente dal punto di vista da cui moviamo, è parte precipua della storia sociale; e da quest'ultimo punto noi ci facciamo a riguardare la più straordinaria catastrofe, il fenomeno più maraviglioso che abbia mai offerto o possa mai offrire il genere umano. In fatti, qual più stupendo, qual più singolare spettacolo del vedere entrare in Roma imperiale poveri uomini, sconosciuti a tutti e talmente da non poter richiamare neppure la derisione sopra di sè; e di là, in nome di un Dio annunziato da essi, ma sconosciuto a tutti, parlando di soppiatto e a bassa voce prima, e quindi altamente, ed allargando i proseliti e l'apostolato a tutto l'orbe, conquistare in pochi secoli una potenza ed un'autorità da umiliare i monarchi? Quale avvenimento più degno di meditazione della Roma imperiale surrogata dalla Roma papale? quale più inaspettato, di un impero fondato senz'armi, sopra una dottrina, sopra un principio, e che da secoli tiene riverenti e sommesse quasi tutte le potenze succedute alla romana? Come ciò avvenne? Dove si legge la storia non compilata e sottoposta a passioni, ma parlante e in azione di tanta caduta, di tanta rinnovazione? È ciò che vedremo fra poco in proposito del volume che abbiamo ad esaminare.

Ma la parola del vero eterno che incominciava a pronunziarsi a sollievo dell'afflitta umanità, non ritardava naturalmente altri eventi coi quali doveva in progresso camminare d'uno stesso moto; perchè la Provvidenza, che preparava vie nuove per rialzare gli uomini alla loro naturale dignità, non arrestava l'impulso impresso ab eterno alle sue fatture. Una grande rivoluzione sociale progrediva naturalmente nelle idee quando le dottrine del cristianesimo si sussurravano appena. Un dispotismo insopportabile, le antiche virtù neppur ricordate, la corruzione estesa dai sommi ai minimi, l'elezione dell'imperatore in balía dei soldati, il popolo oppresso, le provincie manomesse dai prefetti: la società si divideva in pochi oppressori ed infiniti oppressi, in pochi godenti ed infiniti soffrenti. Il grande impero doveva disfarsi per interna cancrena: ciò era nella irresistibile natura delle cose. Un imperatore pensò che l'impero si potesse salvare a Bisanzio, e vi trasferì la sua sede: tutto invano. Le provincie incominciarono ad emanciparsi; i barbari violarono gli inviolati confini dell'impero; l'immoralità fece agevolezza al trionfo del disordine, la ferocia della barbarie oppresse la forza snervata delle legioni che sparirono con l'impero, per far luogo alla vittoria piena ed intera della forza e dell'ignoranza brutale.

Il disordine eterno, l'eterna barbarie sono fatti impossibili nell'umanità, per la quale doveva pure suonare l'ora del risorgimento, per cui,

ricuperando lo splendore perduto, si mostrerebbe rifatta, ritemprata, rinnovata: ed è ciò che precisamente avvenne. Ma come? E dove andremo a studiare la genesi, il maturarsi progressivo di tanti avvenimenti?

Mentre il gigantesco impero si andava disfacendo per finire assorbito nella barbarie, mentre questa, trionfante, compieva il naturale suo corso, mentre le razze vinte ed oppresse venivano elaborando l'opera della rivincita, quando i primi ordinamenti e la prima luce del nuovo incivilimento veniva spuntando, quando associazioni nuove si istituivano, le dottrine del cristianesimo quale opera prestavano all'umanità, come erano venute allargandosi, come si erano impadronite della società, quali modificazioni avevano portato nelle idee? Fra le lotte dell'incivilimento e della barbarie, fra i conquistatori e i vassalli, in mezzo alle sciagure della tremenda catastrofe, quale fu il luogo che presero gli apostoli del cristianesimo, qual parte rappresenta questo nella storia dell'umanità?

Corsero così terribili varii de'secoli ne'quali si venne elaborando il nuovo sviluppamento sociale, da potersi credere che le memorie delle età precedenti fossero perite tutte, e che trionfante la barbarie e morta ogni tradizione, mancherebbero gli elementi e le forze per risorgere. Se non che, per quella provvidenziale disposizione che aveva serbato il genere umano a migliori destini, i frammenti, per dir così, delle disperse civiltà erano premurosamente raccolti dalla Chiesa; la quale da una parte diffondeva i principii coi quali mirava a divenire universale; dall'altra faceva opera con tutte le sue forze ad immedesimarsi nella società per dirigerla, per governarla. E le venne fatto d'incarnare il suo concetto così, da dovere arrivare un tempo nel quale, rotto ogni centro di governo e divenuta indipendente ogni città, il Vescovo ne sarebbe piuttosto il padrone che il capo, e i ministri della religione potrebbero essere come il contrapposto dei signori della conquista, e farsi scudo alla debolezza contro la preponderanza della forza, non d'altro armati che d'umiltà e di ragione.

Credo che sarebbe inutile qui il mettere nuovamente a vedere quale fosse la Chiesa in sè stessa nei varii periodi, e come ne' suoi ministri fosse in non poche età tocca dalla umana fralezza, deviando per questa forma dalla sua divina missione, per tutto quello che agli affari mondani si riferiva. Tornerebbe vano ripetere come, per i tempi nei quali la Chiesa è incarnata nella società, la storia della prima è altresì la storia dell'altra. È noto a chiunque abbia vôlto anche per poco la meditazione al passato, come per alcuni secoli manchino gli scrittori e la storia sincrona; e come, ad esempio, Gregorio di Tours sia il solo cronista che abbiamo per lo spazio di non poche generazioni. Non è mestieri di dire come nei terribili tempi di prova, d'invasione, di lotta, di sovversione sociale, erano tanti i principii che si combattevano, erano tante le genti che s'affollavano entro tutte le provincie romane, erano così svariati i

risultamenti della catastrofe, erano così mutabili gli eventi, da dovere desiderare che gli scrittori fossero infiniti, e che ci fossero tramandate tutte le notizie che valessero una storia, la quale sarebbe stata come il fondamento su cui poggerebbero gli eterni principii della storia umana. Ma e'doveva avvenire ciò che veramente avvenne: nei primi secoli d'invasione non mancano scrittori che gemano sui mali della patria, che conservino il patrimonio di intelligenza che posseggono già. Ma è ben naturale che, preponderando il principio brutale, le generazioni vinte e diventate serve abbiano a degradarsi ed a cedere sotto il peso della sventura, fino a perdere ogni eredità del passato, ogni memoria di ciò che furono. Infatti, a noi non mancano anzi abbondano scrittori di ogni genere dei primi secoli; ma verso l'ottavo tutto tace, ed il mondo pare ritornato all'infanzia; con questo di peggioramento, che l'ignoranza intera s'accoppia non con l'innocenza ma con la ferocia. Finalmente, l'ordine impresso da Dio alle cose umane naturalmente dispone che dalla lunghezza, che dalla intensità dei mali diventati insopportabili la società debba a grado a grado riaversi, e dal culmine della sciagura ricominciare un nuovo cammino, che finisce con una civiltà più completa e composta di nuovi, di più armonici elementi.

Nella deficienza degli scrittori, il quadro, il prospetto veridico di questa genesi, che è la più grande scuola alla quale possa attingere l'umano sapere, non può ricercarsi che nei monumenti. Ma questi, in generale, son troppo pochi, e non contengono in sè stessi l'armonia del tutto; quell'armonia che può sola ricomporre la storia di una gente, di una generazione. Quest'armonia, questa moltiplicità di fatti che disegni la vita di una o di più età, non potrebbe trovarsi che nei monumenti di una grande società; di una società che, espansiva per istituzione, avesse sempre mirato ad allargarsi alla grandezza di tutto che il mondo comprende: è questo ciò che si avvera nella Chiesa; la quale scegliendo Roma per centro d'azione, e volendo da Roma dominar tutto il resto con dottrine e con uomini, e di tutte le chiese subalterne afforzandosi, aveva innanzi a sè come in prospetto lo stato sociale dell'umanità, e le sue modificazioni nei varii tempi. Ed è ben chiaro che la condizione del mondo era tale, che solo ad una società come la Chiesa poteva toccare di vedere il mondo qual era, per essere come una condizione di sua esistenza il modificarsi nelle forme per camminare d'un passo con la società umana che dovea conquistare. I monumenti dunque di questa grande società che fu la Chiesa, per le ragioni dette di sopra, debbono naturalmente rappresentare la condizione del genere umano nei diversi periodi della sua esistenza; debbono, per dir così, accompagnarlo nello svariato suo svolgersi. Non v'ha dunque storia, non v'ha cronaca, e tutte quelle che esistono, unite insieme, si riducono al nulla, in paragone dei documenti ai quali accenniamo.

Noi abbiamo già detto che *Chiesa* e *Papato* non sono la stessa idea: gli atti dell'episcopato, ad esempio, non sono atti del Papato, e appartengono alla storia della Chiesa; ma i fatti dell'episcopato sono come nella storia civile quelli dei Municipii, mentre quelli dei Pontefici equivarrebbero a quelli dell'Impero; con questo di differenza, che mentre i Municipii avevano ordinamenti spesse volte diametralmente opposti fra loro, gli Episcopati si reggevano sopra una stessa dottrina. Ciascuno vede che debbono avere non poca importanza i monumenti delle chiese particolari, poichè sta in essi la parola dei vescovi che dettano i decreti, che parlano ai popoli sottoposti alla loro giurisdizione: e chi pensi alle diverse origini di questi medesimi popoli, alle svariatissime forme che assunsero, specialmente nell'universale rivolgimento che ebbe il suo più potente impulso dalle nordiche invasioni, vedrà come gli antichi regesti episcopali sarebbero parte precipua della storia delle provincie governate da vescovi, e così quasi la delineazione di tutto lo stato sociale. Chi ha percorso anche superficialmente i più antichi Sinodi, sa se io m'apponga al vero. Gli atti de' Pontefici però hanno ben altra importanza per la storia del genere umano. Essi sono, innanzi tutto, la storia vera e parlante del papato, e della sua successiva potenza; in essi i Papi parlano ai monarchi, ai vescovi del cristianesimo, ai governi, ai potenti, ai popoli, alle città, alle borgate, ai monasteri, agli eserciti, alle società, a tutti. Niuna cosa può dirsi straniera al loro intervento. Un pensiero domina tutti gli altri nei loro atti: far prevalere la loro fondamentale dottrina, allargare l'autorità agli ultimi termini della terra. Noi li troviamo giudici fra monarchi e monarchi, fra popoli e popoli; li vediamo arbitri invitati, o intervenire spontanei in tutte le dissensioni a determinare tutti i diritti; li vediamo scrivere la parola del consiglio e del comando, parlare in nome di Dio, minacciare, combattere, valersi di tutti i mezzi a toccare lo scopo, aggiungere il potere temporale allo spirituale; erigersi in giudici supremi di tutto ciò che v'ha di umano; imporre la propria volontà a tutto ciò che v'ha di più elevato nel mondo, e dichiaratisi centro di autorità, trasferirla in altrui. Gli vediamo altresì (e i più venerandi scrittori ecclesiastici sono in ciò d'accordo con noi) deviare talune volte dal sentiero loro indicato da Dio, fino al quale fanno risalire l'origine e l'altezza del morale impero che esercitano, per imbrattarsi fra le turpitudini della terra; e la storia della Chiesa può dirsi vestita a lutto quando ricorda le malvagità dei conti Tusculani sollevati alla tiara, quando racconta tante lotte sanguinose delle quali non pochi pontefici si resero colpevoli: quasi in contrapposto di altri tempi, di altri avvenimenti, di altre rivoluzioni, di altre battaglie, in mezzo alle quali offersero sè stessi in olocausto per l'altrui salute, predicarono la mansuetudine, cacciarono dai tempii coloro che si erano intrisi nel sangue umano, respinsero le armate, si posero op-

positori coraggiosi fra la tirannia e gli impotenti, rialzarono i caduti, umiliarono i superbi, e diedero a divedere quanto la forza morale della virtù a quella del braccio e del ferro sovrasti. Quindi i loro monumenti, oltre essere, come notammo, la rappresentanza del loro avanzare successivo, sono altresì, in certo modo, l'espressione e la genesi di tutti gli eventi, di tutte le modificazioni, di tutte le sovversioni sociali. Lo abbiamo detto e ripetuto, ma non crediamo di averlo detto abbastanza. Mettiamo innanzi un esempio. Un Papa lancia una bolla di anatema contro un Barone che, erede del retaggio dei suoi antenati, si ricusa fieramente ad obbedirgli, e lo combatte con le armi. La bolla incomincia a fare la rivista retrospettiva delle supposte colpe di quella famiglia per tutti i tempi nei quali ebbe dominio; passa quindi a narrare le imprese tentate o eseguite dall'uomo che colpisce, e quindi nella membrana di un anatema consegna periodi di storia che sarebbero andati perduti, e che comprendono spesso le più preziose notizie di diritti, di costumi, di abitudini, di derivazioni, e d'altro. Chiunque ha assaggiato per poco la storia, sa per quanti secoli si prolungassero le lotte fra il popolo Romano e i Pontefici; sa come i Pontefici, in nome della religione, volessero che ogni autorità emanasse da loro; e che il popolo Romano d'altra parte, erede dell'Impero, centro dell'autorità universale, respingesse fieramente come illegittima ogni dominazione che non s'originasse da Roma. Così l'elezione dei Pontefici era nel popolo; così, a Roma dovevano recarsi ad essere incoronati gli Imperatori e i Re; così, mentre tutta Italia, anche emancipandosi dal dominio reale, riconosceva gli alti diritti dell'Impero, Roma credeva intruso ogni Imperatore non riconosciuto da lei. La celebre citazione di Cola di Rienzo all'Imperatore e agli elettori dell'Impero per giustificare innanzi al popolo Romano i loro titoli, ed altri simiglianti, erano tentativi sì di menti inferme, ma erano pure la conseguenza di opinioni così radicate negli eredi degli antichi Romani, da non potere togliersi facilmente dai loro pensieri. Così, tutti i combattimenti fra i Romani e i partigiani dei Pontefici eletti, specialmente quando questi erano scelti dagli Imperatori, avevano per causa o per pretesto i diritti violati del popolo. Il quale ha tumultuato in tutte le elezioni pontificali, accampando o diritti antichi o pretensioni nuove pressochè in tutti i secoli, fino quasi agli ultimi tempi (1).

(1) In proposito di ciò, non dispiacerà ai nostri lettori che, declinando per un momento dalla nostra strada, diciamo come anche ai giorni nostri qualche cosa rimanga che riflette in quei tempi, in quei diritti. Quando un Pontefice muore, la campana del Campidoglio chiama a parlamento il popolo romano per deliberare, e tutti i cittadini romani hanno diritto di intervenire a quel Consiglio. Ciò è generalmente ignoto in Roma stessa, e quella campana ha perduto

Ora, questi fatti continuamente ripetuti, delle rivoluzioni romane, dove sono meglio rivelati, che negli atti dei Pontefici che le condannano, che le fulminano? Da quali monumenti può meglio apparire con quanta

la sua efficacia; ma pure v' ha sempre qualche cittadino nel quale per antica tradizione di famiglia passò la notizia, il quale si presenta ed assiste alle deliberazioni. Ma il fatto dura ancora, più che nella realtà, nella formola notarile, la quale ci piace qui riportare:

« Die secunda februarii anni 1769.

« Hora quarta circiter noctis praecedentis, repentino morbo correptus, « SS. D. N. Clemens P. XIII, ex hoc saeculo ad vitam evolavit aeternam, anno « sui Pontificatus XI, quinque minus mensibus et tribus diebus.

Sede Apostolica vacante.

« Consilium publicum dimissis schedulis, ac pulsata campana, apud Capito- « lium convocatum, sexto idus februarii, anni 1769, ad quod venere infrascripti « Domini, nempe Illmi. et Excmi. DD.

« Comes Horatius Marescotti
« Marchio Jo. Paulus Muti } Cons.
« Wolphangus Annibal Planca Incoronati

Capita regionum

(*Sequuntur nomina.*)

« Et alii quamplures; quibus considentibus, Illmus. et Excmus. D. Comes « Horatius Marescotti primus Conservator, de consenso ejus Collegarum Illus. Jo. « Pauli Muti et Wolphangi Planca Incoronati, vulgari sermone loquendo, Patri- « bus exposuit ».

« Il passaggio da questa all'eterna vita del nostro sommo Pontefice Clemente terzo decimo ne ha fatto convocare in questo giorno le Sigg. Vostre, perchè, dovendosi da noi, per ragione di ufficio, nelle circostanze presenti di Sede vacante provvedere in ogni miglior modo alla quiete e tranquillità di questa città, durante la medesima, si compiaccino darne i loro sentimenti; ed intanto gli facciamo noto, che per Colonnello o sia Capitano della nuova leva, e della soldatesca del Popolo Romano, solita unirsi in tali emergenti, abbiamo prescelto il sig. cav. Bartolomeo Marescotti, in cui abbiamo riconosciuto concorrere tutto il merito, e requisiti necessarj per sostenere con tutto impegno tal carica: non dubitiamo perciò che le Sigg. VV. non sieno per concorrere coi loro voti nella detta elezione, quale da noi sarà partecipata secondo il solito agl'Eminmi. e Revmi. Sigg. Card. Capi d'Ordine, o a chi si appartiene ».

« Quibus auditis, ex S. C. viva voce, et nemine prorsus discrepante, electus « et nominatus fuit pro duce seu Columnello Ducentorum et sexdecim militum, « una cum subalternis officialibus ipsius pedestris militiae incliti Populi Romani, « praesente Vacatione durante, Nobilis vir Eques Bartholomeus Marescotti; et de- « cretum fuit electionem praefatam insinuandam esse Excmis. et Revmis. S. R. E. « Cardinalibus in Ordine Prioribus, seu Rev. Commissario Generali Armorum, vel

perseveranza il Papato combattesse nel Municipio romano l'antica tradizione di supremazia universale? E, sia che i Pontefici colpiscano con la loro parola i monarchi, sia che colpiscano i popoli, sia che rispondano alle

« cui opus fuerit, prout moris est. Actum in Palatio apud Capitolium residentiae « Excmi. Romani Magistratus, die et anno quibus supra. Ita est ».

« Consilium publicum ad sonum campanae convocatum idibus februarii 1769, « dimissis etiam schedulis per mandatarios publicos, ad quod venere

Capita Regionum (*Sequuntur nomina*).
Cancellarii (*Sequuntur nomina ut supra*).
Consiliarii (*Sequuntur nomina*).

« ET ALII QUAMPLURES, quibus considentibus, Illmus. et Excmus. D. Comes Ho- « ratius Marescotti primus Conservator, de consensu Ill. et Excmorum. DD. Jo. « Pauli Muti et Wolphangi Planca Incoronati ejus collegarum, nec non Mar- « chionis Morioni Lombardi Capitum Regionis Prioris, vulgari sermone loquendo, « Patribus exposuit ».

« Le Sigg. VV. sappiano, che in seguito di quanto fu detto e risoluto nell'antecedente Consiglio, abbiamo partecipato a chi si apparteneva la Deputazione da noi fatta di Capitano ossia Colonnello della nuova leva del Popolo Romano in grazia del N. C. Sig. Cav. Bartolomeo Marescotti, e ce ne è stata approvata l'elezione. Si degnino intanto di sentir leggere dal sig. Scriba del nostro Senato non meno li nomi e cognomi dei cinquanta sigg. Nobili Romani, secondo il solito nominati, ed eletti in numero di dieci dall'Eminmo. e Revmo. sig. Card. Camerlengo e dieci da ciascuno di noi, e dal sig. Priore de' Caporioni, affinchè ne consiglino in tutte le circostanze che ci si possano presentare in questa occasione; *e si compiaceranno le Sigg. VV. darne la conferma*, e sentiranno ancora leggere dal medesimo sig. Scriba li nomi degli Sigg. Nobili Surrogati ai Conscritti defunti nell'anno 1758 sino al presente, come pure delli Sigg. Surrogati alle famiglie estinte dei Sigg. Conscritti, a tenore della nota Costituzione della Sacr. mem. di Benedetto Papa XIV, siccome altri Sigg. Reintegrati della Nobiltà Romana, ed altri nuovamente ammessi alla medesima dal suddetto anno 1758 a tutto il presente giorno. E finalmente sentiranno leggere da esso sig. Scriba li nomi di tutti i Sigg. forestieri aggregati alla cittadinanza romana nel sopradetto tempo. Ai quali tutti similmente potranno degnarsi dare la conferma ».

« In cujus executione fuerunt per me Sacri S. P. Q. R. Scribam lectae infra- « scriptae schedulae ab ipsis Exc. DD. mihi traditae, dictarum nominationum ut « infra, videlicet etc.

« Eguali consigli furono tenuti nella sede vacante di Clemente XIV, uno cioè *Prid. Cal. oct.* 1774, e l'altro *III Non. octob.* detto anno ».

« In detto Conclave fu creato sommo Pontefice Pio VI di S. M.; ed essendo Roma occupata in quel tempo dalle truppe francesi, fu tenuto un Conclave a Venezia in cui fu eletto PP. Pio VII, per cui in questa occasione non si tennero i Consigli ».

« Nella Sede vacante di Pio VII, si tennero in Campidoglio li due Consigli in tutto, come sopra, cioè *III Cal. sept.* 1823, e li 9 settembre detto anno ».

« In detto Conclave fu eletto Papa Leone XII, e nella Sede vacante di questo si tennero li due Consigli in Campidoglio, uno *XIII Cal. Martii* 1829, e l'al-

dimande loro indirizzate, sia che parlino comunque; la loro parola, suoni giustizia o riveli iniquità, cerca sempre di mantellarsi della veste della ragione, e rivelando le cause dalle quali è mossa, porta sempre da sè stessa una storia.

Per la storia del genere umano, dal principio del cristianesimo in poi, non v'ha dunque nulla che in importanza equivalga agli atti del Pontificato Romano, sia perchè comprendono 18 secoli successivi, sia perchè contengono non la storia scritta, ma la storia rivelante sè stessa a grado a grado, sia perchè s'estendono a tutte le parti delle quali la società si compone. Ma come il sapiente potrebbe usare a beneficio del mondo questi monumenti? E dove sono i registri dei Romani Pontefici? Erano i *Regesti*, è ciò ben noto, i volumi nei quali i tabellioni della Chiesa romana registravano gli esemplari delle lettere pontificie; e se tutti questi registri esistessero, avremmo in essi un tesoro di storia, pel quale la storia di tante età non sarebbe un desiderio. I Regesti che esistono nell'Archivio Vaticano, e che comprendono duemila e sedici volumi, non incominciano che con Innocenzo III, cioè coll'anno 1198, per giungere senza interruzioni fino a Pio V. Per i tempi precedenti, la curia Romana non ha Regesti; chè i compilati da vari secoli innanzi subirono la sorte di tante cose umane, e furono avvolti nella distruzione: cosa poco sorprendente in Roma, dove tumulti e sommosse, e lotte di partiti risorgenti ad ogni 'istante, riconducevano l'anarchia e distruggevano ogni autorità. È piuttosto maraviglioso che abbiano durato i duemila e sedici volumi ai quali abbiamo accennato. Questi volumi sono chiusi a tutti, è vero, ma esistono! Alla perdita dei precedenti, a gran pezza più importanti, che abbracciano i secoli più tenebrosi, si potrà egli in qualche modo riparare? I Regesti, lo abbiam fatto comprendere, erano come il *minutario* del Pontificato, ma i monumenti originali si trasmettevano a quelli a cui erano indirizzati: erano dunque sparsi su tutta la terra; e negli Archivii che non sono rimasti preda degli incendii o della barbarie umana, ne dovrebbero esister non pochi, ed i raccoglitori dei Documenti patrii ne avranno naturalmente messi alla stampa moltissimi, sia nelle memorie ecclesiastiche, sia nelle civili. Il ricercar, dunque, quali abbiano sopravvissuto ai tempi o nelle opere degli scrit-

tre *VII Mart.* detto anno. In detto Conclave fu eletto PP. Pio VIII, e nella Sede vacante di questo furono similmente tenuti li due Consigli, uno *IV. id. Decemb.* 1830, e l'altro *id. Decemb.* detto anno, in cui fu eletto PP. Gregorio XVI ».

« Nella Sede vacante di Gregorio XVI, si tenne un sol Consiglio, stante la sollecita elezione del nuovo Pontefice Pio IX. Principiando dalla Sede vacante di Pio VII ed in tutte le altre sedi vacanti non furono chiamati i Sigg. Presidenti Regionarj di Polizia a fare le veci e le funzioni di Capo-Rioni, restando il signor Priore de' Capo-Rioni pel Rione Monti ». *Annotamento favoritomi dal Marchese Clemente Della Fargna Conservatore di Roma.*

tori, o negli archivii privati e pubblici, e indicarli agli studiosi che cercano fare lor pro dei documenti della storia, sarebbe uno dei più importanti tentativi che a progresso delle cognizioni umane potrebbe farsi; e questo felice pensiero, che compie un desiderio tanto lungamente inesaudito, fu tradotto in fatto dal prof. Filippo Jaffè di Berlino nell'opera della quale abbiamo scritto il titolo in testa di queste osservazioni, e nella quale si propose di notare tutto quello che resta ancora, edito o inedito, degli atti dei Papi da S. Pietro ad Innocenzo III.

Il più antico e più completo Regesto del quale si possa rallegrare la storia, è quello di S. Gregorio primo, fatto di pubblica ragione dai dotti e benemeriti Benedettini. È inutile il dire che questo grande Pontefice tenne il seggio pontificale dal 590 al 604, e che le sue lettere sono una miniera preziosa a tutti quelli che nelle memorie di quei tempi vogliono portare le loro investigazioni. Se i Regesti di tutti i Papi fossero ricchi di monumenti, o, a dir più giusto, se si fossero conservati come questo del Magno Gregorio fino a noi, noi non avremmo a deplorare tesori di notizie smarriti. Chi voglia sapere che cosa abbia perduto la storia nei Regesti Pontificii, basterà che apra questo del Magno Gregorio. Ma se esso è il più pieno, se è il più importante di quelli che giunsero fino a noi ed il più antico, non è però che i Regesti non rimontino a tempi di gran lunga più vetusti della età del Divo Gregorio: perchè, se altre prove mancassero, abbiamo una epistola di S. Bonifacio I (che si assise sul seggio di S. Pietro dal 418 al 422 dell'era nostra), nella quale, scrivendo ad un Rufo vescovo di Tessalonica, Curatore delle Chiese della Macedonia e dell'Acaja, mentova apertamente gli scrigni, cioè gli Archivii della Santa Sede (*ut* SCRINII NOSTRI *monumenta demonstrant*). Nè mancano indizii che i Pontefici Romani, non solo nel quinto, ma anche nel quarto secolo conservassero i propri atti negli scrigni della Sede Apostolica (*Constant*, *Ep. Rom. Pont.*, *p. XLVI*); ma non è egualmente certo che Leone I ed altri Pontefici antecessori di S. Gregorio si adoperassero ad ordinare una raccolta completa delle proprie lettere. Il che però avvenne bensì di molti de'suoi successori, che compilarono i loro Regesti; ed il Pertz (*Archiv*. V. 28 e 87), bene a proposito ricorda che il Cardinale Deusdedit nella collezione dei Canoni notò come in essi per caso si citano non solo i Regesti di Gregorio I, ma altresì quelli di Onorio I, di Gregorio III, di Zaccaria, di Giovanni VIII, di Stefano VI, di Alessandro II e di Gregorio VII; oltre quelli di Pasquale II, di Gelasio II, di Lucio II, di Eugenio III, di Anastasio IV, di Alessandro III, che sono ricordati nei Regesti di Onorio III e di Gregorio IX. (Vedi JAFFÈ, sotto i numeri 1558, 1575–1580, 1678, 1679, 1680, 1716, 1760–1765, 1782, 1842, 1846, 7152, 7153, 7577, 7578).

Ma è veramente da deplorare che di tanti, di così illustri monumenti di sei secoli non ci rimangano che il Regesto di Gregorio I, ed un fram-

mento di quelli che furono scritti sotto Giovanni VIII, oltre una compilazione che non può dirsi l'antica, ma un estratto del Regesto di Gregorio VII. Tutto il resto andò miseramente disperso fino ad Innocenzo III. Dopo di che, ci dice l'autore, non mi sarà mestieri spiegare da quale cagione fui mosso ad imprendere questo lavoro, e perchè io m'arresti alla morte di Celestino III. Espone altresì in poche parole, come il suo libro abbia in mira di soccorrere alla memoria degli uomini per la sciagura dei tempi mancata, e che col progredire degli anni viene mancando ognor più. « *Licet enim*, soggiunge, *componendis regestis continuam rerum gestarum offerre narrationem non fuerit nobis propositum nec debuerit esse, principalium tamen, ideoque verissimorum monumentorum praebenda collectio erat, in quibus omnis disciplina historica radices agit firmissimas ac saluberrima nutrimenta reperit; epistolarum inquam, decretorum, aliarum ejusdem generis literarum, quae quia sunt inter ipsas rerum vicissitudines natae, earum fidissimam atque integerrimam proponunt effigiem. Cum praeterea literas opporteat eo majoris momenti esse, quo insigniore is qui eas composuit auctoritate pollet, facillime patebit, scripta a Pontificibus Romanis per prima saecula duodecim dimissa, quanti sint non tantum modo ad memoriam ecclesiasticam cum jure canonico illustrandam, verum etiam ad cognoscendam tantam partem historiae, tum rerum omnium, tum singulorum Europae regnorum. Accedit quod, quae ex naufragiis praeteriti temporis reficere, quoad licuit, studuimus, ipsa summorum Pontificum regesta magnam partem quondam revera extiterant, ut ideo quoque labor noster dici restitutio queat* ». Ed è veramente questa una restituzione, per la quale fin dove il potere umano il comporta, è rialzato gran parte di questo colossale edificio della storia.

Volendo dagli sparsi frammenti ricomporre il codice diplomatico pontificio, la prima questione che si presentava, era se si avessero da mettere in luce i monumenti nella loro integrità, ovvero se di ciascuno di essi s'avesse a dare il sommario, indicando l'opera ove fosse stampato ovvero l'archivio ove fosse conservato, il pontificato al quale appartenesse, e l'anno di cui andasse distinto. Quest'ultimo partito parve il migliore, e di sola possibile esecuzione; poichè il pubblicar tutto sarebbe stato pressochè ineseguibile, trattandosi di oltre quindicimila monumenti, dei quali non pochi sono di tale natura da occupare volumi. Ed il concetto fu messo in atto con una precisione, con una diligenza, con una fedeltà, con una lucidezza per le quali mancano elogi adeguati. In testa alla pagina si legge il nome del Pontefice, e gli anni nei quali occupò il seggio di S. Pietro: in una piccola colonna verticale distinta da una linea è scritto il mese nel quale fu segnato il monumento; in una seconda, la città nella quale dimorava il Pontefice quando lo sottoscrisse; e finalmente, nella pagina orizzontale è scritto il sommario, con in cima in caratteri maggiori l'anno al quale rimonta, ed un secondo numero

che è il numero progressivo d'ordine dal principio al fine di ogni monumento, con la citazione a piè di pagina del luogo dove si conserva o delle opere nelle quali è registrato, e delle prime parole con le quali l'atto pontificio incomincia. Ne forniremo un esempio ai lettori preso alla pag. 95 dell'opera.

S. GREGORIUS I. 590-604

		591
Mar. 16.	Romae In Basil. B. Petri.	(740) Petrum subdiaconum monet, ut « capitulare » quod, in Siciliam profecturus, acceperit, sequatur; videatque ne Episcopi « in causis secularibus misceantur ». Possessiones servosque, his decem annis in potestatem Ecclesiae Romanae iniuste redactos, iis quibus adempti sint restitui iubet. Humiliter, non superbe eum cum laicis agere vult. Episcopos die ordinationis suae more antiquo, ad se venire vetat; « sed » inquit « si eos convenire necesse est, in B. Petri natalem (1 August.) conveniant ». (L. I. ep. 36). Baluzii Miscell. II, 11, B. II, 525. G. VII, 48, Mansi IX, 1055. « Pergenti tibi ».

Il diligente collettore non si è ristato a questo, ma dove gli antichi pubblicatori sono andati in qualche modo lontani dal vero, lo ha in brevi parole notato. E nel riferire i monumenti non si è limitato a quelli che esistono, ma dove in qualche scrittore sieno rimasti gli argomenti di taluni che sono andati perduti, egli riporta gli argomenti stessi e con un * indica che il monumento non esiste più. Intorno all'ordine col quale i monumenti dovevano collocarsi, l'autore non esitò molto, e scelse l'ordine di tempo. Con la più lodevole brevità (non mai scompagnata da chiarezza), da epistolografi, da scrittori, da cataloghi, da iscrizioni, e da monumenti di ogni genere prende il destro di illustrare la cronologia, di determinare con esattezza il tempo preciso nel quale i Pontefici incominciarono ad amministrare la Chiesa, di illustrare i loro viaggi, i concilii e i decreti che vi promulgarono, e l'età nella quale mancarono di vita. Nel che, per esser giusti, dobbiamo dire che il collettore non risparmiò fatica per apprender quello che il tema imperiosamente richiedeva, e che, in poche parole, e con tutta la gravità, procede con una severità di critica che altamente l'onora, e con uno spirito che non è mai spirito di partito, ma che fa luogo a quella indipendenza e a quella giustizia che deve esser sempre il fondamento della storia.

Intorno agli studii durati per discernere i monumenti veri dai falsi, e per designare gli anni ai quali rimontano e le diverse cronologie usate,

non possiamo far di meglio che riportarci alle sue parole (pag. VI-IX). *Tantae autem literarum multitudini componendae, ut et vera a falsis discerneremus et, id quod cum hoc discrimine cohaeret, aetatem earum cognosceremus, adhibitam artem criticam esse, nihil est quod affirmetur. Quae quidem necesse erat tum communibus censurae criticae niteretur praeceptis, tum maxime diplomaticas, quas dicunt, leges sequeretur pontificiis tabulis insitas. Nec vero istas leges offendimus sic excultas ab aliis et conformatas, ut tritam viam ingredi placide possemus. Imo ipsis tabulis excutiendis inter seque comparandis praesidia maximam partem parienda nobis erant, quibus carentes haud pauca monumenta verane an ficta essent et ad quod temporis spatium referenda dubii fueramus. Praecipue igitur debuit animus adverti, quibus modis per tempora diversa in tabulis pontificiis et fides earum confirmata et anni indicati sint; quae indicia ob id ipsum, quod variabant cum temporibus neque tamen constantia quadam carebant, ac praeterea, quamvis licet putaveris leves eas esse, haud raro necessitudinem sedis apostolicae atque imperii quam fidelissime adumbrant, certissima veritatis tabularum papalium obrussa iudicanda sunt. Quapropter in singulorum pontificum regestis, quantum quidem disci ex eorum tabulis potuit, partim annorum numeris eas apposuimus notas, quibus anni in ipsis literis significantur; partim praefati paucis verbis sumus, quibus signis chronicis, quibus sententiis, quibus testibus, quibus notariis pontifices usi sint. His auxiliis collatis non modo eam, quae pontificias ad tabulas refertur, rei diplomaticae partem arbitror quum universe tum singulatim illustratum et certiorem redditum iri, sed aliis etiam quaestionibus historicis nonnunquam responsum nec opinatum obventurum esse. Hic sufficiat breviter strictimque attingere, de annorum notatione quae observationes praecipue apparuerint.*

Annorum igitur designandorum in papalibus tabulis inveniuntur genera tria. Nam habes primum annos administrationis eorum, qui summae aut imperii aut rerum sacrarum praefuerunt; tum indictiones; postremo annos incarnationis Christi. At primi generis indicia sunt quadripartita. Leguntur enim in tabulis:

1) Consulum nomina *ab a.* 385 *ad a.* 546 (*a Siricio ad Vigilium*).

2) Imperatorum Graecorum anni *ab a.* 550 *ad a.* 772 (*a Vigilio ad Hadrianum I*).

3) Imperatorum occidentalium anni *ab a.* 802 *ad a.* 1047 (*a Leone III ad Clementem II*) — *et anno* 1111.

4) *Ipsorum* pontificum anni *sub Hadriano I, quum a Graecis se averteret, anno* 781 *primum ascripti sunt. Quos Leo III cum Caroli magni* regis *annis coniunxit usque ad a.* 800. *Deinde Joannis VIII bullae et anno* 875 *et ab a.* 877 *ad a.* 881, *quum vacaret imperium, annos pontificatus, posteaque nonnullae eosdem una et imperatoris continent. Marinus I* (*a.* 883) *et Stephanus VI* (*a.* 887, 890, 891) *modo solius imperatoris, modo solius pontificatus mentionem faciebant. Rursum vacante imperio Benedictus IV a.* 900 *pontificatus sui annos apposuit, parque usus valebat ad a.* 905 *ad a.* 916, *atque ab*

a. 924 *ad a.* 962. *Tum longum tempus, ab a.* 962 *ad a.* 1047, *partim solius pontificis partim pontificis atque imperatoris anni coniunctim notantur. Exin vero ab a.* 1049 *continenter (excepto anno* 1111) *ratio unius pontificatus habetur.*

Indictiones, *quibus in tempore notando iam Felix III quidem usus a.* 490 *erat, quae tamen inde a Pelagio II demum (ab a.* 584) *assidue vigebant, in pontificum tabulis triplices reperimus. Ex quibus:*

1) Indictio Constantinopolitana, *cuius initium erat dies* 1 *m. Septembris, sola valet ab a.* 584 *ad a.* 1087 *(a Pelagio II ad Victorem III);*

2) Indictio Caesarea sive Constantiniana *autem, quae die* 25 *m. Septembris incipiebat, atque*

3) Indictio Pontificia seu Romana, *quam inchoabant die* 1 *m. Ianuarii, cum ea, quam super memoravimus, Constantinopolitana inde ab anno* 1088 *perpetuo concertant, ut inter Urbanum II et Coelestinum III sint pontifices, qui nunc unam nunc alteram adhibeant.*

Anni incarnationis dominicae *primum in Ioannis XIII tabulis (a.* 968, 969, 970) *comparent. Quae enim Honorii I tabulae d.* 11 *m. Iunii a.* 634 *apposita verba sunt: « id est anno dominicae incarnationis sexcentesimo tricesimo quarto », ea sine dubio, ut iam Mabillonius censuit, explanationis causa addidit Beda. Horum annorum nec frequens usus usque ad Nicolai II pontificatum erat, nec idem semper adhibebatur genus. Namque reperiuntur:*

1) Anni incarnationis vulgares, *quos die* 25 *m. Decembris,*

2) Anni incarnationis Florentini, *quos tribus mensibus post nativitatem Christi,*

3) Anni incarnationis Pisani, *quos novem mensibus ante Christi nativitatem auspicati sunt.*

Et a Ioanne XIII ad Urbanum II, ab a. 968 *ad a.* 1088, *videntur anni* vulgares *usitati pontificibus Romanis fuisse, praeter Nicolaum II, qui aliquoties Florentinos apposuit. Ab Urbano II ad Lucium II, ab a.* 1088 *ad a.* 1145, *tria illa annorum incarnationis genera permixte adhibentur. Sed inde ab Eugenio III, ad a.* 1145, *primas partes plerumque sustinent anni* Florentini.

Diversas illas annorum descriptiones in iis quidem paparum literis, quae bullae *dicuntur, cumulari solitas esse, inter omnes constat. De* epistolis *vero est notatu dignum, post Gregorium VII, a Victore III ad Calixtum II (ab a.* 1086 *ad a.* 1145) *annos in iis non esse nisi rarissime designatos; easque ab Honorio II ad Urbanum III (ad a.* 1124 *ad a.* 1187) *omnino annorum indiciis nudatas esse, ut si epistolas, quae his pontificibus assignantur, instructas indictione seu alia anni nota inveneris, necesse sit, eas aut esse plane simulatas, aut ad alios pertinere papas, aut saltem chronicum signum additicium esse iudices. Anno* 1187 *demum indictio epistolis reddita a Gregorio VIII est. Quem usum quum continuasset usque ad medium mensem Februarium a.* 1188 *Clemens III, repente pro indictionibus annos pontificatus substituit: id quod imitari successores eius assueverunt.*

Non è così facile riunire tanta economia di parole congiungendole con tanta sostanziale ricchezza di fatti, con tanta opportuna critica ed erudizione, quanta se ne trova in questo libro, del quale non v'ha altro più coscienziosamente scritto, e con maggiori sforzi per riuscir nello scopo. Ci narra l'autore come i sommarii gli costino cinque anni di laboriosa e non interrotta occupazione; e noi gliel crediamo facilmente, e gli avremmo aggiustato fede se avesse asserito che vi aveva speso intorno un tempo doppio: tanto sono essi l'espressione e l'immagine dei monumenti. Non solo poi in questo libro si trovano indicate le fonti alle quali ha attinto l'autore, ma in brevi parole e senza arroganza egli nota le mende e i falsi giudizii nei quali sono incorsi i precedenti pubblicatori, rimette la verità al luogo suo, e fra le dissonanze degli scrittori, egli pronunzia quasi sempre il giudizio più retto.

L'illustre filologo alemanno chiude, come dicemmo, il suo lavoro dove incominciano i regesti conservati nei celebri archivi del Vaticano: egli ha profittato di tutte le pubblicazioni, di tutte le notizie che gli son pervenute intorno a monumenti inediti; ma io credo che un altra sorgente di nuovi documenti avrebbe di molto aumentato la preziosa raccolta che egli ci ha dato; cioè gli atti posteriori dei Pontefici, i quali nelle loro bolle solevano *riferire per intero* le deliberazioni dei loro predecessori che in qualche maniera avevano relazione alle cose trattate. Nei bollarii dunque, o, a meglio dire, negli atti dei successori di Celestino III si sarebbe trovato e si troverebbe da accrescere la ricca messe; e i primi tra i regesti esistenti nel Vaticano ne fornirebbero luminosissima prova, come la forniscono non pochi documenti che sono di pubblica ragione. E come è mai che l'autore non facesse suo prò di tante opere che illustrano la storia monumentale del Pontificato?

L'infaticabile autore ha messo innanzi al suo lavoro l'indice di tutti i libri a stampa dei quali si prevalse per aver copia di tutti i monumenti indicati agli studiosi, sieno essi epistole, sieno bolle, concilii, collezioni di canoni, sieno codici diplomatici di città, di vescovati, di ordini, di chiese, di monasteri; e ciò specialmente per non far durare una fatica inutile a quelli che volessero metter l'opera loro a completare quella dell'illustre Tedesco. Passa quindi a ringraziare i benemeriti filologi che gli furono cortesi dei monumenti inediti che ebbero alle mani, cioè il Pertz, lo Stälin, il Giesebrecht, il Wattembach, Ludovico Bethmann, il Sudendorf, il Friedländer, il Richter; e subito poi a dar ragione di quel che ha fatto.

Io ho preso a leggere il novero delle opere che egli dice di avere avuto alle mani per comporre il volume; ma guardando intorno a me, mi sono in pochi istanti assicurato che troppe lacune rimanevano ancora da empire nell'annunciata fatica. Possessore, come io sono, di quattromila diverse opere sulla storia delle città italiane, era ben naturale che mi dovesse recare sorpresa che tanto poche ne fossero state consultate

dall'autore; sorpresa che se per una parte decresceva nel sapere che la dimora di esso era Berlino, per altra parte non si sapeva far ragione di una specie di noncuranza nella quale lo scrittore aveva tenuto l'Italia.

Io posso assicurare il valente Alemanno, che avrebbe trovato tutta la cortesia che avesse mai saputo desiderare in quanti in Italia coltivano gli studii; che le nostre biblioteche gli sarebbero state aperte, e che i risultamenti delle nostre fatiche avrebbero forse di non poco cresciuto la mole delle sue scoperte. Noi crediamo che coloro che coltivano i gravi studii, appartengano tutti ad una patria, e che abbiano per missione ugualmente di allargare, di meglio stabilire i fondamenti dell'umano sapere. Fra i dotti Tedeschi ai quali l'autore esprime la sua gratitudine, io leggo il nome di un egregio mio amico, che è il prof. Bethmann. Egli poteva essere testimonio come in Italia la cortesia non sia lettera morta, perchè viaggiando per adunare i diplomi imperiali che la società per la pubblicazione degli scrittori delle cose Germaniche si propone di mettere in luce, ebbe in ogni parte e da tutti ciò che esisteva sull'argomento. Così noi avremmo diritto di chiedere come mai non prese ad esaminare l'opera, ad esempio, del Dionysio sulle grotte Vaticane, quella del Sarti (Emiliano), quella del Settele? Come fu che si passò degli egregii lavori del Piazza, e di quelli eruditi e molteplici del Severano? Sebbene non sia questo il luogo dove io mi proponga di mostrare quali miglioramenti meriterebbe la bella fatica, mi piace però di non lasciare senza considerazione un fatto. L'autore ha avuto ricorso ai libri a stampa, ed ha citato i monumenti che vi si trovano. Ma i libri a stampa non sono sempre l'immagine fedele dei monumenti che vi si leggono; e quindi converrà che la critica vada assai a rilento nell'accettare puramente e semplicemente tutto quello che trovasi pubblicato, specialmente se le fonti dalle quali derivano le edizioni sono sospette. Io mi trovo possessore di sette edizioni delle *Constitutiones Aegidianae* per la Marca Anconitana, incominciando da quelle di Iesi del 1473 (così rara, da aversi notizia solamente di sei o sette esemplari) e di Perugia del 1483, più rara ancora della precedente. Avendole prese ad esame, io mi sono potuto convincere che nel giro di un secolo molti dei monumenti in quel volume compresi, e quel volume stesso avevano subito bene strane trasformazioni. Decurtati e snaturati con cambiamenti gli atti autentici ivi citati, poi soppressi, poi sostituiti, poi applicati a fatti e a principii assolutamente diversi...., nelle varie edizioni di quel libro è come messo in prospetto il progressivo avanzamento della dominazione papale in quella provincia, a pregiudizio delle libertà e delle autonomie municipali. Chi non avesse il potere, l'occasione di far quei confronti, potrebbe stranamente, ma in tutta buona fede, ingannarsi, conformando il giudizio alle prove che gli fossero offerte dal libro che avesse innanzi. Io sono ben lontano dall'accennare qui ad un concetto politico; ma, parlando storicamente, è troppo vero che il pontificato romano avendo mirato da tanti

secoli a puntellare ed estendere la sua autorità morale col temporale dominio, ha percorso, per giungervi, le vie che percorrono le istituzioni umane. A volta a volta ha acquistato terreno; talora ricevendo donazioni, tal'altra combattendo e deponendo piccoli baroni, altre volte dando investiture, concedendo diritti, che giunsero al loro culmine sotto Ildebrando, nè erano sicuramente scaduti quando, regnante Alessandro VI, scoperta l'America, i decreti di Roma la distribuirono fra i monarchi che chiesero a Roma la legittimazione delle loro conquiste. Così per queste o per altre cause conveniva stabilire precedenti, crear ragioni, e mettersi in attitudine da legittimare i nuóvi possessi propri, e i diritti di far possedere ad altri. Da che la necessità di tor di mezzo antichi documenti, di mutarli, di acconciarli alla forma della nuova situazione.

Io so che non poteva pretendersi, in una fatica quale è quella del sig. Jaffè, tante dilucidazioni. Ma siccome io credo che una rivista critica, per non essere cosa oziosa, non debba restringersi a nude lodi o ad acerbi rimproveri, così ho pensato che queste modeste considerazioni potrebbero eccitare l'attenzione del sapiente filologo, per dedicarvi qualche cura in una nuova edizione, per la quale certamente non gli mancheranno materiali che facciano il suo lavoro più dovizioso.

Noi ci siamo riservati di tornare ancora su questo libro per notare ciò che ci parve meritare osservazione, ciò che ci parve mancare od essere sfuggito alle indagini del filologo prussiano. Con ciò che abbiamo scritto, ci proponemmo di mettere a vedere lo spirito e l'importanza di questo lavoro ai lettori dell'Archivio. Ai quali, dopo quanto dicemmo, non sarà mestieri di aggiungere, come non abbia mai veduto la luce opera che più di questa concorra ad illustrare quel diritto che, chiamato Canonico, modificò la legislazione di quasi tutta l'Europa, lottò col diritto scritto e tradizionale, e mise l'uno innanzi all'altro due poteri sovrani, aspiranti a sopraffarsi; e quindi è parte importante della storia umana. Sarebbe, io penso, in certo modo inutile aggiungere, come gli stessi antichi collettori di Canoni non avessero alla mano la dovizia che offre il volume presentato agli studiosi dall'illustre filologo. Poichè sappiamo bene come tanti monumenti che i raccoglitori del dritto studiarono e consultarono, non giunsero fino a noi; ma sappiamo del pari che, per la ferocia dei tempi, per le calamità che oppressero gli uomini, era impossibile che tanti documenti sparsi, perduti, ignorati, potessero giungere a notizia dei formulatori del novello diritto. Quanta illustrazione dunque su questo soggetto ricada, è chiaro di per sè a chi sappia che in questo libro sta la parola dei Pontefici indirizzata a tutto il mondo, in tutti i secoli, e che quella parola è sempre il cardine di un principio, la rivelazione di una storia.

Achille Gennarelli.

Storia documentata di Venezia, *di* Samuele Romanin. *Venezia, Pietro Naratovich, tipografo editore. Tomo I, in* 8vo, *di pag.* 408; *Tomo II, di pag.* 468.

Articolo I.

Fin d'allora che fu divulgato il Programma di quest'opera sotto il di 24 luglio del 1852 (1), nacque negl'Italiani speranza, che le patrie lettere avrebbero alfine posseduta un'istoria della veneziana Repubblica degnamente scritta da penna nazionale. A ciò pensare ci confortavano, non che la saviezza dei concetti esposti nella sua promessa dal sig. Romanin, ma quella tranquillità d'animo e imparzialità di giudizio di ch'egli fa mostra nel sopra indicato Manifesto. Se tale espettazione sia stata o sia per essere soddisfatta, nè noi nè altri potrebbe sin qui affermarlo; stantechè la narrazione del novello istorico non oltrepassi ancora l'anno dell'èra volgare 1297, nè compia pertanto il secolo nono di quella Repubblica che potè durarne presso a quattordici: con la qual parte dell'opera se l'autore potè darci prove dell'acume indagativo e critico insieme ond'egli seppe vincere le difficoltà oppostegli dalla scarsezza delle legittime fonti storiche e dalla sovrabbondanza delle favole e delle leggende gratisdate, non ha per anco affrontato le più pericolose tra quelle che dall'affetto possono ridondargli. Contuttociò ci è caro il poter dire, che in quanto ancora ne abbiamo al presente sotto gli occhi, grandi sono le testimonianze ch'egli ne ha date della sua morale assennatezza: onde può reputarsi con fondamento, che i desiderii e le speranze d'Italia, ancora per questo lato, non saranno per rimanere inadempiti. E se la prima parola che, nel dar principio a questa rassegna, noi dirizziamo al benemerito scrittore veneziano, sarà di rallegramento e di conforto insieme a proseguire senza mai stancarsi nè scoraggirsi nella benaugurata impresa, vogliamo che ciò non ad altro si attribuisca se non se a verace e ribadita persuasione dell'utilità grande che dal suo libro potrà derivare agli studi storici italiani.

Essendo noi stati in addietro siccome invaghiti di un tal soggetto, ch'è certo il più bello di quanti a penna italiana mai possano proporsi; nè avendo tuttavia avuto comodità di continuare gli studi che intorno ad esso avevamo incominciati; parleremo della presente Storia in tal guisa da non potere in tutto nascondere l'amore che ne provammo, ma in pari tempo senz'alcuna prosunzione di voler insegnare altrui com'essa

(1) Riprodotto anche nell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, Tom. VIII, pag. 614-617.

andrebbe ordita o tessuta né con quali documenti dimostrata, benchè non tacendo quelle considerazioni a cui la lettura di questi due volumi ci ha naturalmente condotti, e che serviranno, se non altro, a far conoscere la scarsezza dei soccorsi che l'odierno istorico di Venezia trovò a sè apparecchiati; a far sentire vie meglio la necessità dei molti e veramente forti lavori di erudizione i quali dovranno precedere ad una più piena e positiva e lucida esposizione in ispecie dei primi sette secoli della veneta Repubblica. Il signor Romanin protesta, nel suo proemio (pag. V), di avere speso ben sei anni nelle indagini di tal natura; ma sei anni (sia detto con pace di tutti quanti) sono ben pochi a strigar tutti i viluppi, a colmar tutte le lacune d'una materia sì vasta; e un sol uomo che fosse inteso a tal bisogna, troverebbesi prima spossato e già vecchio, che potesse accingersi con lena bastevole alla vagheggiata narrazione. Contuttociò merita plauso e approvazione eziandio l'autore di cui parliamo, se chiamato dal cuore a scriver l'istoria della sua patria, si pose a farlo dopo aver tranquillato nel miglior modo ch'ei seppe la sua coscienza: la quale si acqueta non solo colla certezza d'aver operato tutto ciò che sarebbe stato da farsi, ma con quella altresì di aver fatto ogni cosa che a noi era possibile di operare.

I due primi capitoli del libro primo si aggirano sulla origine dei primi abitatori della Venezia, stando l'autore per gli Eneti della Paflagonia, anzichè pei Veneti delle Gallie o pei Vendi della Sarmazia; sulle condizioni fisiche delle sue terre e paludi; sulle invasioni celtiche da cui fu minacciata, e delle greco-spartane che la colpirono; sulla protezione di Roma prima forse implorata qual benefizio, e quindi mutatasi in signoria: sul diritto di cittadinanza facilmente ottenuto da quei popoli che non l'avean chiesto con l'armi alla mano al tempo della guerra italica; sulla fedeltà dei Veneti a Cesare, e sulla mutazione da essi fatta dopo la sua morte, col dichiararsi partigiani della libertà, onde sono acerbamente puniti dai vincitori; sul riordinamento d'Italia, ove le città venete prendono il luogo della decima provincia di essa; sulle irruzioni germaniche cominciate sin dal tempo dell'imperatore Marco Aurelio; infine sulla conversione di Costantino e sulla traslazione dell'impero in Bisanzio, sotto il quale l'anzidetta provincia prende il titolo di consolare, cominciando a dipendere da un correttore o conte della Venezia e dell'Istria. Qualcuno forse passandosi più brevemente delle più remote origini dei Veneziani, avrebbe dato principio a questo ragguaglio sull'antico essere dalla territoriale costituzione del gigantesco imperio di Roma: ma confessiamo che un tal metodo sarebbesi meglio convenuto ad un compendio, di quello che ad una storia completa e documentata, siccome questa di cui trattiamo. Ci reca bensì maraviglia il veder l'autore trascorrere sì leggermente su quello stesso periodo imperiale ro- r [illegible] da Marco il filosofo a Massimino il ciclope, e da questo

a colui che, abbandonandola, fece serva l'Italia, solo perchè l'Italia mai non seppe abbastanza dimenticarsi di coloro che l'avevano abbandonata. E sì, che non poche e svariate e assai notabili condizioni si offrivano da segnalarsi quanto alle più illustri fra le cinquanta città di che allora componevasi la Venezia: tra le quali, per tacere di ogni altra, basti mentovare Aquileja, mercatante insieme è guerriera, città chiusa nel giro di dodici miglia, favorita de' Cesari, emporio e chiave d'Italia, sostenitrice di uno dei più celebri assedii che le storie raccontino, ferita al cuore dagli Ostrogoti prima d'essere distrutta dagli Unni, lungamente onorata del soprannome fastoso di Roma seconda.

Contiene il capitolo terzo i ricordi troppo necessarii delle inculcate battaglie portate dai barbari quasi che ad ogni parte della romana dominazione, del ribellamento dei Goti sotto Adrianopoli, e dei danni patiti in ciascuna di siffatte commozioni dalla Venezia; infine la descrizione della decantata deformità e ferocia degli Unni, e del furioso re loro, Attila distruggitore di Aquileja, sovvertitore di Concordia, di Opitergio, di Padova, d'Asolo, di Ceneda e di Belluno. A noi questa parte della narrazione è sembrata un po' troppo frettolosa, trattandosi in ispecie di quel cataclismo da cui molti fanno dipendere il popolamento delle venete lagune e il principio della Repubblica: ma l'autore pensa che questa prima immigrazione dei vicini popoli fosse realmente passeggiera; stantechè « l'amore del luogo natío, gl'interessi, gli agi, le abitudini chia- « mavano di nuovo una gran parte de'profughi alla patria, tostochè « pareva avessero a sorgere per questa giorni più sereni » (pag. 30). Ond'egli passa, quasi novella preparazione, a rappresentarci le condizioni fisiche ed etnografiche della laguna oggi detta di Venezia, distesa per circa trenta miglia dall'antico alveo del Piave insino a Brondolo: nella qual descrizione però non troviamo abbastanza espresso quello che ci accade di leggere in un recente articolo del sig. Gabriele Rosa, come risultamento degli studî novellamente fatti sulle origini veneziane; cioè a dire, « che alcune isolette dell'Estuario erano popolate già molto prima « dell'impero romano ». Giudichiamo tuttavolta lodevoli e molto abilmente dettate codeste pagine, nelle quali è compendiata l'istoria delle già celebri città di Grado, Caorle, Eraclea, Equilio, Torcello, Burano, Murano, Metamauco, Pelestrína; di Chioggia ancora superstite, di Rialto e delle adiacenti « cóntrade », dalla cui « consociazione » surse poi la città e Repubblica di Venezia. Nè d'altra natura che soltanto preparatoria è il seguente capitolo quarto, in cui si discorre la fine vituperosa dell'imperio di Roma in Occidente; la venuta di Odoacre in Italia (principio più logico e più vero d'ogni altro all'istoria novella di nostra nazione); la sconfitta di lui operata da Teodorico; il saggio e benefico governo di questo re barbaro, mal conosciuto dagl'Italiani; l'ambizioso piuttostochè forte regnare di Giustiniano; la spedizione di Belisario, e quella che

questi fe' di Vitalio nella Venezia; la venuta di Narsete, che a penetrare nella centrale Italia si fe' ponte delle barche de'Veneziani; la mala fama di costui, e del suo successore Longino; l'invasione dei Longobardi, che ogni cosa potevano e dovevano in certa guisa mutare tra noi, lingua, costumi, proprietà fondiaria, e fin la tempra de'corpi medesima, se agli avanzi dell'antica civiltà pagana, agli elementi della nuova e cristiana, quella loro inflessibile durezza avesse potuto acconciarsi. Se non che il signor Romanin fa dipendere quell'augumento di fuggitivi che popolò le Lagune, dalla guerra portata da Belisario ai Goti, che tanti disastri e rovine arrecarono alle città stesse d'Italia: del qual suo concetto potrebbero tuttavia desiderarsi prove migliori, o almeno più convergenti allo scopo di farci credere non formata l'agglomerazione dei popoli dell'Estuario, o non consolidatasi se non allora che la patria nostra era disertata dalla barbarie e insanguinata dalle crudeltà dei seguaci d'Alboino.

Col capitolo quinto può dirsi che abbia veramente principio l'istoria di Venezia; quando cioè coloro che nelle venete isole avevano dapprima cercato un asilo, veduto « che nel continente più non era a sperarsi pace « nè libertà, tramutarono il precario soggiorno in durevole sede, e nuove « terre furono assodate e nuove case costrutte » (p. 59). Così avendoci l'Autore dichiarata la sua persuasione, non dovea parergli intempestivo il trattare delle varie condizioni di quei primi abitatori, da potersi fin d'allora distinguere in patroni e clienti; delle arti e delle industrie da essi esercitate; della perizia architettonica congiunta all'idraulica; della pittura, dell'artifizio de' pozzi, dei molini, delle saline; e finanche della lingua, del « tipo » o dell'abitudine corporea, e dei vestimenti. Dal che rampollava assai naturalmente la controversia della primitiva indipendenza di quel popolo, sì spesso impugnata e difesa: alla quale l'autore si fa strada col riferire la famosa lettera di Cassiodoro, scritta d'ordine del re goto Vitige, ai Tribuni Marittimi; la cui allegazione potrà sembrar fors'anche serotina a chi voglia riguardarla piuttosto come documento della esistenza dei novelli Veneti, che della loro politica condizione. La quale non ritraendosi con bastante chiarezza nè anco da questa lettera, il nostro istorico supplisce al difetto per via di argutissime congetture, indagando con somma diligenza ogni fatto che possa recar luce in tale materia, e particolarmente esaminando la natura ed i limiti dell'autorità che in allora fu detta tribunizia. Fra le testimonianze che a tal proposito si producono, ebbe sempre la maggior forza sull'animo nostro quella del greco imperatore Costantino Porfirogenito, il quale narrando nella sua nota opera *De administrando imperio*, come i Veneti si eleggessero un duca e trasferissero da una ad altra isola la sede del loro governo, non aggiunge parola alcuna allusiva a far credere esso duca come delegato dell'impero, nè accenna a permissione o conferma dai Veneziani chiesta od ottenuta, nè di quel fatto muove lamento, nè fa minacce e nè an-

che ricordo di diritti da doversi un giorno o potersi rivendicare. Onde noi pure scenderemo di buon grado in quelle modeste e verisimili conclusioni del sig. Romanin; che, cioè: « Le isole furono a principio di-« pendenti dalla Venezia terrestre, alla quale erano annesse; che nella « confusione derivata dalle invasioni barbariche, esse, trovandosi stac-« cate dalla madre patria, dovettero provvedere a sè e nominare i pro-« prii magistrati, cioè i Tribuni, che probabilmente prima da quella « ricevevano; che riconobbero il dominio gotico, dal quale non ebbero « molestia, e furono lasciate in possesso del proprio governo municipa-« le; che infine, ai tempi longobardici la loro costituzione prese forma « stabile, e le loro prime relazioni coi re d'Italia e cogli imperatori fu-« rono quali possono meglio corrispondere ad un protettorato che ad una « vera sudditanza » (p. 86).

Dichiariamo di aver qui seguita e ricopiate, per ciò che spetta all'origine di Venezia, la narrazione e le opinioni dell'Autore; perchè, quanto al credere nostro proprio, non sapremmo giammai dimenticarci nè far lieve conto di quest'altro passo, non meno osservabile e fededegno, del precitato istorico imperatore, che così suona voltato in nostra lingua: « Erano, già tempo, le Venezie un cotal luogo incolto, disabitato e palu-« stre: e coloro che oggi si domandano Veneti, erano Franchi da Aqui-« legia e d'altri luoghi della Francia – (Gallia cisalpina o transpadana) –, « insieme abitanti quelle terre le quali costituiscono la regione delle Ve-« nezie. Essendo però venuto Attila re degli Avari, e avendo messa a « sacco e a perdizione l'intera Francia, i Franchi tutti quanti comincia-« rono a lasciare Aquilegia, in un colle altre città della Francia, e se « ne vennero alle isole delle Venezie vuote di abitatori, e quivi si fabbri-« carono tugurii, per lo spavento ch'essi avevano di re Attila. Quando « poi questo re Attila, consumato il devastamento di quella terra, e con-« dottosi sino a Roma e nella Calabria, s'ebbe da lungi lasciato indietro « le Venezie, coloro che in quell'isole eransi rifuggiti avendovi trovata si-« curtà, e come liberi dalla paura, concordemente risolsero di far in esse « dimora, e sino al dì d'oggi vi sono dimorati ». Giacchè non pare in verun modo da supporsi che nella reggia bizantina s'ignorassero le circostanze, anzi è da credere che negli archivi di essa si conservassero le prove di un fatto, avvenuto in paese cotanto vicino, e stato già per lo innanzi sotto la sua immediata soggezione; di un fatto che sebbene dapprima inosservato, diventò ben presto assai famoso; e non ostante il quale, non poterono estinguersi per lungo tempo nei Veneti stessi quei sentimenti di deferenza e di filiale ossequio che succeduti erano alla memoria dell'antica sudditanza. In quanto poi alla volgare opinione, e dai più tra i cronisti ripetuta, che assegna alla fondazione di Venezia l'anno 421, lodiamo bensì l'Autore che non abbia fatto alcun segno di volerla sostenere; ma più ancora lo avremmo stimato da commendarsi, se invece di toccare alla sfuggita del

supposto documento padovano, nel quale si dicono da questa città spediti in quell'anno tre consoli a fabbricare Rialto, si fosse invece arrestato a dimostrare la falsità, che risulta evidentissima da tutte le sue condizioni tanto estrinseche quanto intrinseche, e che valsero al Daru il rabbuffo datogli dal signor Leo, per averlo egli pure accolto nella sua Storia. Ma il signor Romanin, come già venne avvertito, non tesse veramente in questo capitolo la storia cronologica di Venezia, e solo va dissertando criticamente intorno alla libertà dei novelli abitatori delle Lagune.

Quella specie di calamità che da più secoli affliggeva l' Italia, costrinse ben presto i Veneti a ripulsare con l'armi proprie le ingiurie degli Slavi, scesi pel Danubio nella Dalmazia; il qual fatto è insieme esercizio e confermamento di autonomia. Nè venivano lasciati in pace dai Longobardi occupatori de' luoghi limitrofi, che piuttosto per la naturale fierezza e avarizia di prede, che per orgoglio di dominazione, assai spesso li molestavano: onde fu ai nostri necessario di meglio apprendere gli artifizii delle militari fortificazioni, munendo di ripari i porti e le foci de' fiumi, e le più esposte tra le isole di castelli e di torri. Ma intanto le gare ambiziose e le discordie si erano insinuate trà i varii tribuni preposti al governo di quelle; e coloro che in ciò scorgevano un impedimento alla futura prosperità ed una cagione di soprastanti pericoli alla federazione, dovevano naturalmente inchinare il pensiero e le voglie alla creazione di un capo unico e comune, che ponesse fine a quei dissidii, introducesse nel governo l'unità, e rilevasse altresì, nel cospetto de' vicini, collo splendore del titolo, la dignità dello Stato. Di questo concetto e di questi desiderii sembra che si facesse interprete al popolo il patriarca stesso di Grado; onde nel generale *Arengo*, o adunanza di tutto il popolo tenutasi in Eraclea, fu risoluto di eleggere sopra tutta la novella Venezia un duce o duca, che nel volgare dialetto si profferì poi doge o *Dose*. La scelta cadde sopra un Paulicio o Paulicione o Paoluccio, o (secondo altri) Paolo Lucio, soprannominato Anafesto, abitatore di Eraclea, e della stirpe dei Faledri o Falieri, che i cronisti dicono venuta da Fano (p. 101, no. 3). Ma in qual anno questa sì grave deliberazione avesse luogo, nè l'autore il determina, nè tenteremo noi stessi di farlo, non avendo affrontata una tale difficoltà nemmeno il Filiasi ed il Balbo. Stando contuttociò alle parole della più antica e più autorevole tra le cronache veneziane, ove leggesi che questo avvenimento seguisse *temporibus.... imperatoris Anastasii et Liutprandi Longobardorum regis*, non potrà esso reputarsi anteriore all'anno 713, come nè anco posteriore al 716. Come che però siesi, belle sono le indagini e le congetture dell'Autore per iscoprire e darci a conoscere la vera natura di quel primitivo reggimento ducale, che non portò seco l'abolizione dei tribuni, ma soltanto la restrizione della loro autorità; che non soggettò il popolo alla servitù, ma lasciòllo signore ed arbitro, non che della scelta del principe, ma eziandio delle deliberazioni più importanti

all'universale, dell'approvazione delle leggi, e financo delle sentenze nei giudizii. Nulladimeno, un tal governo è con ragione detto « incomposto », perocchè tale il dimostrano le molte guerre intestine mosse dall'ambizione de'maggiori cittadini, e quel tumultuare così frequente delle plebi, che sì spesso occasionarono la deposizione o la morte di quei principi medesimi. Ci parve bensì peccante di curiosità e certo di anticipazione quello che qui ragionasi intorno a taluni diritti di esso doge, fondandosi sopra una carta del 996; e più ancora quanto risguarda il suo modo di vivere nell'esercizio della sua carica, le vesti ed i fregi de'quali adornavasi, la benedizione che soleva da lui darsi al popolo, e persino la forma dei funerali soliti a farsi nella sua morte. Sono queste le materie trattate nel cap. sesto, col quale ha fine il primo libro dell'opera che andiamo esaminando, siccome colla introduzione dell'elemento monarchico nella veneta Repubblica, ha giustamente fine la prima epoca dell' istoria di essa.

La più importante tra le azioni di Paoluccio, oltre al sapere, com'egli fe', destreggiarsi tra la potenza dei Greci che punir volevano la ribellione dei Ravennati, e quella di Liutprando restauratore della monarchia longobarda, fu certamente il trattato da lui conchiuso con esso re; trattato che quantunque ristretto a sole concessioni di legnicidio e di pascolo di bestiami, dimostra nondimeno la non ignobile estensione e l'autonomía della Repubblica. Della sincerità di questo documento dubitò già il tedesco autore della Storia degli Stati Italiani; a torto però, com'altri vorrebbe, poich'esso trovasi rammentato in altro atto simile, stipulatosi con Federigo Barbarossa nel 1177. E qui ci accade considerare, come l' istoria di Venezia non potrà mai pianamente nè credibilmente scriversi, e nè anco rettamente giudícarsi, fintantochè non si producano a luce e in un sol corpo si riuniscano i documenti tuttora superstiti che la riguardano (1); giacchè non tutti i già conosciuti per istaccate e saltuarie citazioni vennero sino a qui pubblicati; nè gli stampati qua o là furono con sufficiente critica cerniti o discussi: talchè tu cerchi invano o trovi soltanto con fatica estrema di che rinfiancare o chiarire le incerte e confuse testimonianze dei cronisti; dei quali nessuno, come universalmente deplorasi, visse contemporaneo ai fatti anteriormente al secolo decimo. Nè tutte vennero sino a qui esplorate le sorgenti da cui siffatte memorie autentiche potrebbero attingersi; e non è in verun modo credibile che assaissime tuttora non si nascondano negli archivi stessi di Venezia, di

(1) Abbiamo indizio che a questo attendano presentemente i sigg. Thomas e Tafel, proponentisi di pubblicare una raccolta simile col titolo di *Fontes rerum venetiarum*. Noi facciamo fin d'ora plauso alla loro impresa, confortandoli a volersi così rendere benemeriti quant'altri mai, non della veneziana soltanto, ma della generale istoria di nostra nazione.

cui decantasi la prodigiosa ricchezza, ed oggi anche in quelli di Vienna; com'è tra i dotti fondata opinione, che altre non poche abbiano, chi a ciò volga l'animo, da rinvenirsi in altri luoghi d'Italia, anzi d'Europa. Di che possono esserci come caparra i monumenti novelli prodotti o citati nell'opera stessa del sig. Romanin, e quelli altresì che per diligenza di veneti e di venetofili vennero pubblicati nella prima serie dell'Archivio Storico Italiano. È questo il lavoro che ad ogni altro dovrebbe precedere: è questo il benefizio che soprattutto aspettano dagli eruditi veneziani gli studiosi di codesta istoria, principalissima tra le istorie per dir così regionarie della terra nostra: quello, diciamo, di un unico e copioso codice diplomatico di quell'istoria medesima, compilato degli atti già editi ma sin qui troppo sparpagliati, e degl'inediti noti solo per fama o per frantumi di citazioni: con tutti gli altri che un ben diretto amore di patria condurrà senza meno a discoprire. Senza di che, per quanto ostiche e rincrescevoli debbano a noi sembrare le sentenze del Leo e d'altri critici sulla poco credibilità dei racconti invalsi, in ispecie riguardo ai primi secoli della veneta Repubblica, saranno esse non che scusabili, ma giuste eziandio. Ma tornando a quel primo doge, dal quale ci avea dilungati questa forse necessaria digressione, s'egli cadde vittima dei tumulti eccitati dalle « famiglie più cospicue, che non sapeano sì di « leggieri piegarsi alla sommissione », ciò sta a confermare notabilmente quello che l'autore già prima avea detto (p. 70, no. 2) intorno alla supposta felicità di que'tempi: « Parlare d'un governo patriarcale e d'un vivere « innocente e beato in una società non primitiva, ma trasportata, dirò « così, dal di fuori, e che conosceva tutti i raffinamenti, i bisogni e le « corruttele della civiltà romana, è fare un idillio, non una storia ». Al che, quanto a'giorni di Paoluccio, potrebbe aggiungersi la già innestata barbarie dei nordici: innesto del quale, a parer nostro, si sentono anc'oggi in più d'un luogo gli effetti.

Marcello Tegaliano tenne per nove anni il dogado, senz'altre brighe che quelle che gli furon date dal patriarca Sereno di Aquileja, incoraggiato dai Longobardi ad invadere il territorio e le giurisdizioni della gradense diocesi. Al successore Orso toccò di far fronte alla gravissima tempesta suscitata dall'editto assai celebre di Leone l'iconoclasta, che fu rovina quasi che estrema del dominio dei Greci in Italia, siccome ancora il principio della potenza ecclesiastica: nella qual confusione degli animi e delle coscienze, essendosi persino gli stessi Longobardi ariani dichiarati a pro del pontefice, non fu altrimenti possibile al doge di mantenere la sua neutralità, onde, per fini politici, come quelli dal loro canto avean fatto, abbracciò la parte imperiale. Ma non fra le guerre, o nel racquisto di Ravenna invano difesa dal duca di Vicenza, trovò egli la morte; bensì nelle battaglie combattute nel suo proprio dominio tra gli abitanti d'Equilio e di Eraclea, e colla morte, anche una disapprovazione molto

solenne de'suoi portamenti, stantechè non si volle dopo di lui conferita a verun altro la ducale dignità (cap. secondo del lib. II). Crediamo in ciò al fatto, molto per sè eloquente; non alle parole, troppo rettoriche e destituite d'appoggio, di Bernardo Giustiniani, che qui all'Autore piacque di allegare. Ma nemmeno il magistrato al tutto soldatesco del maestro dei militi, o generalissimo degli armati, potè tranquillare quella ancora feroce popolazione; perchè dopo cinque anni, e cinque elezioni di tal sorta, l'ultimo dí essi eletti, Giovanni Fabriciaco, fu a forza deposto ed accecato.

Congettura il sig. Romanin, che la nomina del nuovo doge Deodato non avesse luogo senza novelle guarentigie per la libertà dei cittadini: del che, però, confessa non esserci pervenuta memoria. A noi pure ciò sembra molto verisimile; ma tanto più avremo a dolerci per quella scarsezza di documenti che poco innanzi deploravamo. E perchè nostro assunto non è di raccontare, come che siasi, la storia di Venezia, ma solo di profilare i contorni della narrazione che ne abbiamo tra mani; perciò loderemo la breve pittura che qui l'autore frammette dei casi per verità gravissimi di Francia e d'Italia, per cui la prima fu salva dall'invasione dei Maomettani, e l'altra mutò gl'indirozzati e tra sè discordi Longobardi in nuovi e più formidabili invasori. Ciò eragli necessario per condursi a dire di Ravenna, che riguadagnata poco innanzi dall'armi venete al greco imperio, veniva adesso conservata al papa per lo spionaggio esercitato da taluni Veneziani in Levante: sicchè, tra per questo e per la federazione stretta di poi dalla Repubblica (nel 768) col ravennate arcivescovo, ognuno crederà di leggieri quello che il nostro istorico ne inferisce, che il decadimento di Ravenna tornò a vantaggio di Venezia. Frattanto la ducal sede era stata occupata da un usurpatore (Galla Gaulo); e il successore di costui, benchè regolarmente eletto, e nonostante l'aggiunta fattagli di due tribuni che ne moderassero il potere, e però anche i pericoli, finì sbandito dall'isola in allora capitale, e privato degli occhi. Intorno a che l'Autore torna lodevolmente a fare le seguenti considerazioni, che servir potranno altresì come saggio dello stile più generalmente adoperato nel suo libro: « È questa invero un'epoca assai dolorosa della storia vene-
« ziana per le tante discordie e guerre civili che tennero agitatissime le
« Isole, e delle quali non pertanto assai scarse ed oscure notizie ci sono
« pervenute. Solo il tempo, il convivere, i reciproci bisogni potevano
« commescere quei diversi elementi, e formare un solo popolo, uno
« stato forte e ben compatto. Ma codeste agitazioni appunto presentano
« il vero della storia: esse ci mostrano quegli abitanti non già viventi in
« un'arcadica beatitudine e con patriarcali virtù, ma quali dovevano
« essere per la ragione naturale delle cose: vi erano tra loro gli ambi-
« ziosi, gli orgogliosi, i violenti; un'isola vantava più antichità, un'altra
« più nobili e ricche famiglie; vi erano partiti diversamente interessati
« agli avvenimenti d'Italia, ai quali le Isole e per la postura e pei com-

« merciali rapporti non potevano rimanere estranee: e da tutto questo « veniva quella vita tumultuosa e di violenze che siam venuti fin qui « designando ».

Lodasi la prudenza del settimo doge Maurizio Galbajo (cap. terzo) nel saper comporre le vecchie inimicizie tra Eracleani e Gesolani, come altresì nel « promuovere la prosperità delle isole colla pace, col com« mercio e coll'industria ». E qui l'ordine de'tempi conduceva a raccontare i rivolgimenti d'Italia per la venuta di Carlo, poi Carlomagno, in Lombardia, la distruzione del regno dei Longobardi, e il rinnovamento dell'impero occidentale: nel che noi non seguiteremo l'Autore, trattandosi di vicende ad ogni italica istoria comuni. In quanto ai Veneziani, la loro politica fu in mezzo a que'casi tergiversatrice, forse inclinante alla parte de' più forti, cioè a quella dei Franchi e del papa, e sempre facendo suo primo intento il libero invío e il più vantaggioso smercio delle proprie mercatanzíe. E però bene argomenta il signor Romanin, che sendo essi quasi per natura e per antico costume affezionati de'Greci, non potessero entrar mai molto innanzi nelle grazie di Carlo, nè della Chiesa medesima pel vietato traffico che da loro esercitavasi degli schiavi. Ma questa novella divisione della maestà imperiale tra potentati orientali ed occidentali, doveva ancora in Venezia far nascere il morbo delle politiche fazioni; e questo morbo fu di tale e intensità e durata, che occasionò molte morti ed esilii di nobilissimi personaggi, e bastò per più di trent'anni. Aveva il doge Maurizio, come assai vecchio, associato a sè nell'ufficio il suo figliuolo Giovanni, secondo una perniciosa consuetudine della corte bizantina, che in una repubblica riuscir doveva ben maggiormente perniciosa. Costui, a parte greca più che inclinato, gli fu come inevitabile successore nel 787, mentre in Grado sedea patriarca un altro Giovanni, amico dei Franchi dichiaratissimo. Non sono fuorchè scarsamente note le circostanze che condussero alla violenza e al misfatto, di che tutti allora provarono orrore (indizio di privata anzichè di pubblica vendetta); cioè, che avendo il doge ordinato una guerresca spedizione contro il prelato, questi nel combattimento rimase ferito e prigione, e fu quindi precipitato « da un'altissima torre del suo palazzo ». Il patriarca novello non poteva alcerto dimenticare una tanta ingiuria; ma vollero i destini che a tal grado venisse assunto un uomo, quanto implacabile, altrettanto astuto e dissimulatore. I nomi di Fortunato, di Obelerio e di Beato, suonano per la repubblica veneta non che civile discordia, ma un gravissimo e continuato pericolo di cadere sotto la servitù dei Franchi. Se ciò non accadde, è lecito inferirne come, non ostante la corruzione del clero e degli aristocrati, trovasse quel popolo nell'amor della patria e della libertà la forza che eragli necessaria a mantenere illesa la sua indipendenza. Il momento di vendicare l'ucciso patriarca, o piuttosto il capo

di parte, non era certamente quello in cui le città venete erano state comprese, siccome stato minore ed amico, in un trattato conchiuso tra i due imperatori Carlo e Niceforo; e forse anche troppo dovè affrettarsi l'infignevole Fortunato, stantechè la congiura ordita da lui contro i dogi (Giovanni anzidetto e il suo figlio Maurizio) fu discoperta, ed egli costretto a ricoverarsi co'suoi complici in Treviso. Ma essendosi poi di là recato in Francia, tanto seppe maneggiarsi con Carlo, e i suoi compagni tanto adoperarsi dalla terraferma coi loro partigiani, che i dogi stessi furono alla perfine costretti alla fuga. Ed ecco salire al primo fastigio della Repubblica quell'Obelerio, prima tribuno di Malamocco, che stato era principalissimo di tale congiura; e seco trarvi anche il suo fratello Beato: meno tuttavia per allora malefici dell'irrequieto patriarca, cui non osarono di richiamare alla sua sede; benefici in questo, di avere con vigorosi espedienti posto fine alla lunga contesa tra Iesolo ed Eraclea, allora dilatatasi tra quelli d'Equilio e del Pineto; onde nacque l'abbandono di taluni fra que' luoghi, e l'accrescimento di Malamocco. Accenniamo a codesti fatti secondo l'ordine adottato dal medesimo Autore, il quale séguita sensatamente le tracce del Dandolo, senza badare alle replicazioni ed agli spostamenti tra cui trovasi avviluppato chi voglia in ciò tener d'occhio in ispecie la Cronaca Altinate.

Ma non andò guari che ancora codesti dogi veduti furono nella reggia dell'occidentale monarca (cap. quarto), com'eravi innanzi stato quel Maurizio, che fu l'uno dei loro sbanditi antecessori. Crede il sig. Romanin, esser questo il tempo in cui coloro che parteggiavano pei Franchi ottenessero nelle isole una decisa preponderanza: e noi pure ciò crediamo rispetto ai potenti cittadini, ma non già rispetto alle classi inferiori, e a quel che oggi dicesi la massa del popolo. Se ciò fosse stato, come avrebbe potuto la Venezia preservarsi, in ispecie quando Pipino (secondochè vedremo tra poco) ne tentò con l'armi la conquista? Il cronografo Eginardo afferma espressamente, che Obelerio e Beato fecero verso Carlo « atto di sommis« sione, e acconsentirono a ricevere il ducato, come allora costumavasi, « quale investitura imperiale »: ma vegliavano intanto nella stessa Venezia i custodi gelosi dell'antica autonomía, dai quali mandavansi notizie delle ordite trame a Costantinopoli; nè tardava a giungere di colà buon numero di navigli per sottomettere la ribelle Dalmazia, e crescer animo agli abitatori stessi delle Lagune. Allora i due dogi si furono talmente mutati di affetto, che l'uno ottenne dall'imperial logoteta il titolo di spatario, l'altro in Bisanzio stessa quello d'ipato; e i franchi delusi nella loro espettazione, si apparecchiarono a domare colla forza un popolo che la viltà de'suoi capi non era bastata a corrompere. Somiglia, piuttosto che a storia, a romanzo il racconto che ordinariamente si fa dell'assalto dato da Pipino alle città venete, dell'assedio lungamente durato delle più forti tra esse; nè poco è qui da commendarsi il nostro Autore per averlo spo-

gliato di tutte le non verisimili circostanze, riducendolo solamente a ciò che di più probabile può raccogliersi paragonando le cronache veneziane con le francesi, e ricorrendo alle fonti greche, le quali erano state finora un po' troppo trascurate: onde a noi parve di ravvisare in queste pagine uno dei più succosi e meglio descritti brani di questo libro secondo. Il quale si compie colla cacciata del versipelle Obelerio, e col finale stabilimento della sede governativa in Rialto, antico nucleo e anc'oggi visibile, intorno a cui venne poscia a formarsi la città di Venezia.

Chiamossi Agnello Partecipazio (Lib. III, cap. primo) il nuovo principe, chiamato a sanar le piaghe inferite alla vergine Repubblica dall'ambizione dei Franchi. Egli diede le più acconce disposizioni al ripopolamento di Chioggia, di Brondolo, di Pelestrina e d'Albiola; e volle altresì che fosse rifabbricata Eraclea, la quale da indi in poi prese il nome di Cittanova. In quanto alle relazioni cogli esterni potentati, fu buona ventura pei Veneti il nuovo accordo allora seguito fra i rivali imperatori Carlo e Michele, e confermato poi con Leone; laonde il Francese, secondo una frase del Dandolo che volentieri vedremmo autenticata o chiarita da qualche documento, *novam Venetiam a se abdicavit*. Contuttociò, non alla Francia nè ad altro luogo illustrato dalle vittorie del Magno Carlo, ma solo alla ricca e oziosa e lussureggiante Costantinopoli erano volte le simpatíe degli isolani e del loro doge medesimo, che si mostrò sempre d'animo non diverso da quello dell'affidatagli popolazione. Nè sofferto avrebbe la vergogna di vedere un suo figliuolo farsi raccomandato de'Franchi, senza la sua colpevole debolezza verso costui e verso il suo maggiore fratello, chiamati l'un dopo l'altro a sedergli compagni nel dogado, col discacciamento del primo eletto a fine di far luogo al secondo. Questa vigliaccheria di un figliuolo di doge e stato doge egli stesso, di aver cioè ricorso a coloro che fatto avevano alla sua patria una guerra mortale, ridestar doveva il torbido genio e le malvage speranze del patriarca Fortunato: ma queste andarono deluse per la vigilanza de'due dogi, che avendo scoperte le sue macchinazioni, il deposero, a nuova fuga il costrinsero ed a morirsi in esilio. Non parleremo dei doni quasichè innumerevoli quanto inapprezzabili da costui fatti alle chiese, ai monasteri, nè d'altre sue stupende magnificenze: perchè male a Dio serve, male adorna il natío paese colui che ne medita in cuore la servitù. Nè ci fermeremo a dire delle pie fondazioni degli stessi dogi, a taluna delle quali contribuì lo stesso imperatore bizantino: essendo queste azioni in allora comuni a tutti i popoli, e quanto ai Veneziani, da studiarsi solo particolarmente per ciò che spetta alle Arti. D'imprese militari compite sotto il governo dei sopraddetti, due sole se ne rammentano, quando cioè i nostri si fecero ausiliarii de'Greci nel difendere la Sicilia dagl'invadenti Saraceni: imprese però che, come dice laconicamente l'ottimo dei cronisti, furono « senza trionfo ». Restò solo e già vecchio al reggimento dello stato Giustiniano Partecipazio

nell'827, circa il qual tempo ebbe luogo la famigerata traslazione del corpo dell'evangelista San Marco dall'Egitto in Venezia: su di che l'autore non trovò narrazione o favola migliore da regalarci di quella già da tutti ripetuta; ma fu invece diligentissimo nell'additarci il luogo ove fu eretta la prima chiesa dedicata a quel Santo. A Giustiniano succedette il suo fratello e già competitore Giovanni, che sino all'ultimo de'suoi giorni fu bersaglio dell'avversa fortuna, ma nondimeno diè prova di risolutezza e coraggio contro l'ancor vivente Obelerio, il quale tentava di sottrarre alla Repubblica, in pro dell'ambizione sua propria, i luoghi di Vigilia, di Malamocco e di Pelestrina. « Il doge si recò tosto coll'armata a stringer « Vigilia d'assedio, ma i Malamocchini che l'accompagnavano, ad un tratto « tumultuando, si sottomisero ad Obelerio. Allora Giovanni, a dare terri« bile esempio, si volse prontamente a Malamocco, portandovi la strage « e gl'incendii; poi tornato a Vigilia, pervenne ad impadronirsene; e preso « lo stesso Obelerio, lo fece decapitare e piantarne la testa sul margine « di Campalto, vicino a Mestre, sul territorio appartenente a Lotario, « che avea forse favorito il tentativo » (pag. 170). Ma quest'atto di vigoría non potè impedire l'usurpazione di Caroso, tribuno, come sembra, di Malamocco; onde la fuga del doge, che dovè rifuggirsi presso Lodovico di Francia: strana cosa, a dir vero, quando non si giustifichi per la poca concordia che sempre fu tra re Lotario e suo padre imperatore. Poco durò l'usurpatore in istato, ma poco eziandio rimase il vero doge nel seggio ov'era stato riposto; perocchè sopraffatto da una congiura orditagli contro dai Mastalici, e a viva forza tonsurato, finì i suoi giorni in un chiostro.

È chiaro come gli amici della famiglia Partecipazia non s'avessero il sopravvento nella nuova elezione, giacchè vediamo promuoversi alla ducal dignità un Pietro Tradonico, originario di Pola (cap. secondo). Costui, dopo essersi associato il figliuolo Giovanni, si volse a reprimere, e non sempre con buon esito, le pirateríe de' Croati; e strinse col monarca bizantino un nuovo patto, pel quale obbligavasi ad assisterlo con sessanta navigli contro i Saraceni di Taranto: impresa che fu, più ancora delle sopra mentovate, d'infelice successo. E qui ci è dato di avvisare alle vere e proprie relazioni che allora passavano tra la veneta Repubblica e il regno d'Italia, leggendo un diploma dato in Pavia, l'anno 840, dal re e associato imperatore Lotario I, a petizione del *gloriosissimo* doge Tradonico; « documento importantissimo, siccome il più « antico, fino a noi pervenuto, della diplomazía veneziana »; e che il nostro istorico ben fece a riferire integralmente nelle pag. 356–61 del suo primo volume, dopo averlo difeso dalla taccia che altri avevagli data di supposizione. Noi vorremmo qui riportarne il sunto che ne dà l'A. medesimo (pag. 175–76); ma per servire alla brevità, ci restringeremo ai più notabili corollarii che da una tal carta possono ricavarsi; cioè: per la politica, la compiuta indipendenza della Repubblica da quel regno, e lo

stato di guerra in che quella trovavasi coi vicini Slavi: pei costumi, oltre a quello del fare schiavi i cristiani presi come che sia, anche la crudeltà detta *insolita* del mutilarli, della quale a chi si renda colpevole e non vaglia a redimersi, si assegna la pena del taglione; pel commercio, tutte quelle facilità e sicurezze che tra ben vicinanti si usano, salvo dall'una e dall'altra parte il diritto del ripatico, ossia di esigere il quarantesimo sul valore di ciascuna merce, ch'è quanto a dire il due e mezzo per cento. Ci basti accennare alla discussione che qui pur segue intorno al tempo più verisimile di un altro diploma del medesimo Lotario, che il Muratori attribuisce all'anno 842. Intanto i Saraceni, mal tenuti a freno dai Greci, incoraggiati ancora dalle discordie dei duchi longobardi (la conquista ancora del Magno Carlo non fu completa, e quindi pur una fra le tante cause della divisione d'Italia), erano dalle Calabrie e dalla Puglia penetrati fin nel Quarnero e nell'Istria. Nè i Veneziani fecero gran prova del loro marittimo valore nel volerli respingere: onde ancora gli Slavi tornarono ad assaltare i perdenti. Per il che fu d'uopo alla Repubblica immaginare e costruire un genere novello di navigli, le galandrie o falandrie, superiori per grandezza ad ogni forma sino allora praticata; col mezzo de'quali le lagune vennero difese e allontanati i nemici. A questi racconti guerreschi frammettesi quello della venuta in Venezia di Lodovico II imperatore, delle sontuose accoglienze fattegli, della maraviglia da lui provata per le costruzioni e l'operosità dei Veneziani: sebbene leggasi nella miglior cronaca (e il sig. Romanin lo avverte saggiamente) che quegli venne soltanto sino a Brondolo, vi stette colla moglie tre giorni, tenendovi a battesimo un fanciullo del giovin doge: dopo di che Lodovico tornossi in Italia, e i dogi al loro palazzo. Mentrechè l'Europa già debole per gl'intestini dissidi e pel feudale sminuzzamento, provava il flagello degl'idolatri e audacissimi Normanni, nè anco Venezia sapeva comporre sè stessa a ordinato e tranquillo reggimento: chè anzi ben sei diverse famiglie dividevansi in due contrarie fazioni: si combattevano e trucidavano a vicenda: esiliate tornavano, per la intercessione dei Franchi; e da tali disposizioni, nasceva in fine una congiura contro lo stesso doge, per la quale egli era ucciso, lasciato così morto sulla pubblica strada, e sepolto notte tempo, per mera pietà, dalle monache di San Zaccaria. Non ci fermeremo coll'A. a discutere se papa Benedetto III andasse o non andasse a Venezia, nè di qual forma e pregio si fosse in allora la *zoja* o berretto ducale, perchè la storia anche senza tali divagamenti può stare: bensì vorremmo veder comprovato da prove non repugnabili quello che dai cronisti raccontasi circa un soccorso che nei giorni del Tradonico i Veneziani prestato avrebbero ai Veronesi contro gli abitatori del « Lago di Garda »: perciocchè un tal fatto ci scoprirebbe come la libera unione dei nostri comuni sia più antica di quello che ordinariamente si crede (confesso e da molti negato), e il sig. Romanin, che mostra di

aggiustarvi fede, ne immaginò la seguente ingegnosa spiegazione: « Ad « ogni modo, è da ritenere che tale assistenza nulla avesse di ostile « contro l'imperatore, col quale vigeva il trattato conchiuso nell'845 ».

La guerra mossa popolarmente e le punizioni inflitte agli uccisori del Tradonico, dànno abbastanza a conoscere ch'egli non era odioso all'universale, come da taluni fu scritto: contuttociò veggiamo gli animi ricondursi, nell'elezione novella, alla sopreminente famiglia dei Partecipazii, dalla quale un Orso fu preso a doge nell'864 (cap. terzo). Combattè costui, con migliori successi, contro gli Slavi e contro i Saraceni, allora padroni di Bari, e che osarono spingersi coi loro navigli per insino a Grado; ma furono ributtati e messi in fuga da Giovanni figliuolo di esso principe, che meritò per questo di essere dal padre associato al governo. Dissipò il doge Orso grandissima parte del suo tempo e delle sue forze, volendo spuntare la renitenza di due gradensi patriarchi al consacrar vescovo di Torcello un sacerdote patrizio, giudicato da tutti immeritevole; ma sembra che l'operosità sua a molte cose bastasse, poichè il vediamo combattere con trenta navi personalmente e trionfare degli Slavi, convocare un sinodo per novamente reprimere il traffico degli schiavi, rifornire di abitatori l'isola di Dorsoduro, ridurre senza guerra a tranquillità il patriarca d'Aquileja, adagiare tutti quanti i suoi figli, dell'un sesso e dell'altro, in onorata e felicissima condizione. Tra i quali, il già collega, che gli successe, fu ancora il primo (se non andiamo errati) che pensasse a invader parte degli altrui possessi nella prossima terra-ferma; ma non si apprese per tale effetto alla via delle armi, sì a quella delle indirette negoziazioni, facendo chiedere al pontefice il governo di Comacchio pel suo fratello Badoario. Aveva quella città, protetta dall'imperatore, suscitato la gelosia dei Veneziani, che intendevano a sottometterla; e trovavasi a que'giorni infeudata dal secondo Lodovico ad un marchese Otto d'Este, che vi teneva come vicario un suo figliuolo. La pretensione del doge parve agli Estensi cotanto insolente, che fecero assalire e prendere, nel suo viaggio verso Roma, lo stesso Badoario, il quale nell'assalto restò malconcio, e morì poi delle ferite. Per la vendetta de'Veneti, Comacchio ne andò a ferro ed a fuoco; ma i vantaggi con ciò da essi ottenuti, non presero qualità di conquista. Regnava allora sull'occidente Carlo soprannominato il Grosso, del quale è notissima l'oscitanza e la debolezza; onde non vediamo farsi da lui risentimento alcuno d'atto sì temerario, ma invece stringere colla Repubblica trattati novelli, in cui l'autorità imperiale costituivasi quasi mallevadrice della potestà e della vita stessa del doge. Il Partecipazio, dopo avere assunto al dogado quasi tutti i suoi fratelli, deponevalo, per infermità, spontaneamente; ed eragli dato a successore Pietro I di casa Candiano, il quale non visse in quello per cinque mesi, se non per morire da valoroso in una infelice spedizione contro i pirati di Narento (cap. quarto). Così la potestà suprema venne ad essere depositata nelle mani di Pietro Tribuno.

Grandi erano frattanto i seguiti rivolgimenti, o da dover seguire di necessità, nell' imperiale monarchia; tali per ogni rispetto, che se l' Italia stata fosse disposta ad accoglierli prudentemente e fortemente secondarli, potuto avrebbe senz'alcun dubbio acquistarne quell'unità che sopra ogni cosa erale necessaria, ed una durevole indipendenza. Ma la storia d' Italia d'un giorno è pure l' istoria di tutt'i secoli sin qui decorsi dacchè la sua compagine esiste solo fisicamente; dacchè i nativi di essa, distratti e divisi tra due lontani imperî e a lei del pari nemici, tra la chiesa ed i governatori o signori delle sue varie provincie, tra le libidini della libertà e gli affetti del municipio, impararono a sconoscere che solo un regime, solo un intento e un amore, sola una sorte in somma, buona o rea, conferir possono alla conservazione e alla potenza di un popolo parlante una stessa lingua ed abitante una terra medesima. Invano, adunque, Carlo veniva sbalzato dal trono; invano prendeva in mano le redini della Penisola un marchese del Friuli, combattuto ed anche sconfitto da un duca di Spoleto; invano l' imperial corona venía più volte a posarsi sopra teste almen franco-italiche, chè dopo appena otto anni tornava di nuovo a cinger le tempie del barbaro Arnolfo. Invece dell'emancipazione e della gloria sperata, toccarono all' Italia le calamità e la vergogna di una nvasione novella e di una rotta sanguinosissima da parte degli Ungheri (ann. 900), provocata dall' imprudenza di re Berengario, e dalle discordie che regnavano tra le sue schiere. E qui la potenza veneta diè il primo saggio di ciò che in appresso, e molte volte, avrebbe poi potuto operare a difesa d' Italia contro gli stranieri che venivano del Levante; poichè avendo resistito (crediamo in questo al veneto Giovanni Diacono, che volgarmente è detto Sagornino, e noi dicemmo più volte il più autorevole dei veneti cronisti) per un intero anno alle scorreríe, ai saccheggi, agli incendi di quella gente ferocissima, li sconfisse pienamente e mise per sempre in volta per entro al porto di Albiola. Fors' è una frangia e un parergo dei narratori panegiristi quel dire, che Berengario scrivesse al doge congratulandosi dell'ottenuto trionfo, chiamandolo « conservatore della pubblica libertà ed espulsore dei « barbari », e che Leone imperatore gli conferisse per ciò il titolo di protospatario: ma il fatto è per sè meritevole di molta attenzione, e sta validamente a mostrar vero l'asserto del Diacono prelodato, che Pietro Tribuno fu non ucciso dal popolo, ma pianto nella sua morte da tutto il popolo. Qui l'Autore tramette una critica discussione sopra un ducal diploma o privilegio conceduto ai Chioggiotti, segnato dell'anno ottavo dell' imperatore Costantino (Porfirogenito) e dal nome di un Domenico Tribuno, che tra i dogi mai non venne annoverato. Noi nol seguiteremo in questo non breve episodio e che non poco rallenta il corso della narrazione: ma già la storia dei vecchi secoli della veneta Repubblica non può scriversi in altro modo che criticamente; ed è questo l'ostacolo per ora insormontabile a chi intendesse di farne un rapido, non interrotto e sempre attrattivo racconto. Gioverebbe contuttociò saper costringere in note e in appendici

le dispute intorno a fatti non capitali, nè troppo fecondi di conseguenze. Saluteremo anche appena cortesemente quell' Orso Partecipazio II, che cinse il ducal berretto nel 912, e fu pacifico, limosiniero, prudente a reggersi di fronte ai re Borgognoni e Provenzali che allora signoreggiarono la patria nostra, diè forse principio o incremento ad una propria zecca veneziana, e pose termine al suo governo con una spontanea abdicazione. Più segnalato sembra essere stato quello del successore Pietro Candiano II, per l'alleanza contratta con gl' Istriani al dispetto di quel marchese che avevali in guardia pel re Ugo di Provenza, e che senz'altr'armi che quelle del blocco, o de' vietati e impediti commerci, fu bentosto ridotto alla pace; inoltre, per la guerra, comecchè ingenerosa, novellamente portata a Comacchio. Il sig. Romanin non omette di ricordare a questo luogo, come avea fatto anche altrove, i disordini e i mali gravissimi che l' Italia, anzi gran parte dell' Europa ebbero in quei tempi a sopportare; nè dimentica i nomi delle tre regali prostitute, Ermengarda, Teodora e Marocia, che tanto nocquero non che alla riverenza del trono, ma persino a quella della religione. E in verità, fu sì grande il morale decadimento, tale l' ignavia, la confusione, l'obblio di ogni autorità, diritto ed obbligazione, da rendere in alcuna guisa giustificato quel concetto d' ignoranza profondissima e di tante altre vergogne e sciagure, col quale comunemente accompagnasi la memoria del secolo decimo. Mentre, adunque, re Ugo tiranneggiava e scandalizzava la superiore e la media Italia, al sopraddetto doge veniva surrogato Pietro Partecipazio, che dopo soli tre anni cedeva il luogo a Pietro Candiano III.

Coincide un tal dogado, nè sotto certi rispetti fu men di quello infelice, col regno del secondo Berengario, segreto istigatore, come sembra, delle veneziane discordie. L' impresa guerresca che il primo segnala, sarebbe l'aver di nuovo ridotti i Narentini a tranquillità inoffensiva verso le Isole: dove con ragione querelasi il sig. Romanin di non saper riconoscere se sia questa la vittoria, di cui parla il cronista Marco, ottenuta contro il pirata Gajolo, e se a questi tempi debba o possa riferirsi il famoso rapimento delle spose veneziane; onde la festa tradizionale, e durata sino al 1379, la quale fu detta *delle Marie*. Passandoci di siffatte erudizioni, non senza far notare la compiacenza talvolta soverchia dei veneti istoriografi nel parlarci delle loro feste e de' loro spettacoli; nè facendo, per brevità, riflessioni sulla fatal bellezza di Adelaide che allettò a venire in Italia il primo Ottone di Germania; ci arresteremo sul nuovo scisma politico suscitato in Venezia da un altro Pietro Candiano, figliuolo e collega dello stesso doge, ma troppo da lui diverso, non che per le altre qualità, per quelle in ispecie del cuore. Quivi allora si videro cose, come l'Autore scrive, « senza esempio ». Un figlio snaturato e violento, ordir congiura contro del padre, combattere armata mano contro i fedeli di lui; e vinto, e salvato da morte alle pre-

ghiere del padre medesimo, andarne condannato in esilio. Il popolo allora, presieduto e consigliato dal clero, pronunziar giuramento solenne, che mai, nè vivo nè morto il buon vecchio, accetterebbero quel fellone per doge. Costui condursi a re Guido, figliuolo non men tristo del pessimo Berengario, e ottenere da esso navigli, coi quali mettesi a corseggiare contro la patria : e il misero doge, aggiungendosi questa ad altre pubbliche calamità, morirne di dolore. Novamente i Veneti assembratisi, e dimentichi, con maraviglia di tutte le generazioni, del testè fatto giuramento, assumersi a guidatore e soprapporsi quell'uomo stesso che avea pocanzi minacciato del capo, e maledetto ed espulso. Aggiungono al pernicioso errore le pompe, quasi a velarne la bruttezza; e il doge novello, Pietro Candiano IV, non manca di coprire i suoi vizii colla ipocrisía. Un sinodo da lui fatto radunare in San Marco, proibisce di nuovo il traffico degli schiavi; ambasciatori spediti a Roma rassodano vie più i diritti della chiesa di Grado; il commercio stesso coi Saraceni viene ristretto a quelle sole materie che ai Cristiani recar potessero minor danno: ma in pari tempo, la costui moglie veniva rejetta, e ascritta per forza tra monache, come un loro figliuolo tra preti; era messa a parte del suo letto una sorella del marchese di Toscana, ricca di danari e di terre sul continente; il fasto regio, le guerre per interesse non comune ma privato, gli armati stranieri, attristavano e indispettivano i sospettosi e semplici repubblicani. Ai quali furono tuttavia per anni di freno le straniere guardie di che il despota tenevasi stipato nel suo palazzo; ma l'ira della moltitudine non potendo più contenersi, questo venne assalito, e com'erane la difesa gagliarda, una voce gridò *al fuoco*, e venne tosto obbedita. Convien dire che l'empietà del Candiano fosse veramente giunta all'estremo, se un santo (come credesi comunemente) potè farsi autore d'un sì crudele consiglio. Arse così la ducal sede, divenuta già ròcca della tirannide; morì trafitto il doge, con un suo lattante pargoletto; perirono soffocati i suoi satelliti: ma insieme trecento case, gran numero di fondachi, e la chiesa stessa di San Marco restàron preda delle fiamme. Dopo un cotal diluvio di mali, nulla meglio sarebbesi convenuto al successore che di adoperarsi a ripararli colla religione, colla giustizia, colla benignità, e sino con l'idoneità e mitezza delle imposte. Nè mancò l'uomo abile a tal fatta di cose, essendo stato promosso al governo quel Pietro Orseolo che sopra dicevamo, primo di tal nome, e che fu dopo morte innalzato all'onor degli altari. Se non che ai Santi non mancò mai la coscienza delle proprie obbligazioni; e questa avvertiva l' Orseolo, già molto renitente ad accettare il malagevole officio, ch'egli non era nato per le gravi cure mondane: sicchè, dopo soli venticinque mesi, nei quali diè opera alla riedificazione di San Marco, alla fabbrica di spedali e a più altre sontuose e pie opere, con una segretezza ed un modo che alquanto odorano di leggenda, se ne fuggì da Rialto per rendersi monaco nell'Aquitania. Governò dopo lui bre-

vemente la Repubblica Vitale Candiano, fratello dell'ucciso; quindi Tribuno Memo (an. 979), congiunto a quelli di affinità: sotto il quale, tali turbolenze e misfatti ebber luogo, da renderne disonorata, secondo una frase notabile dell'ottimo cronicista, l'*aurea Venezia.* Due potenti famiglie, i Caloprini e i Morosini, vennero fra loro a discordia e a guerra apertissima, tanto che l'uno insidiava e uccideva l'altro, come in Firenze al tempo delle parti, d' infame e lagrimevole memoria. Ne procedettero i soliti sbandimenti, le solite arsioni delle case, i soliti ricorsi a potentati stranieri; le seduzioni e le ribellioni de' paesi vicini e dipendenti; il discredito dell'autorità, il pericolo universale. Che fosse quello un periodo di declinazione sì per le forze e sì per la fama dei Veneziani, può bene inferirsi dalle superbe parole di un diploma imperiale tedesco, spedito ne' giorni di Vitale Candiano: « Nelle dissensioni insorte tra « noi ed i Veneti, noi, mossi dalla divina pietà, e mitigati dalle intercessioni della nostra signora.... madre.... e della nostra diletta moglie...., placati alfine dalle preghiere di quella povera gente, abbiamo accondisceso « alla pace e ai trattati » (pag. 258). E Ottone secondo volle altresì profittare di quelle favorevoli congiunture per muover guerra alle Isole; e ordinato prima contro di esse il blocco, sopravveduto dagli stessi Caloprini, disponeva già le sue navi per assaltarle. « Più grave assai era il « pericolo (scrive il sig. Romanin), che non ai tempi di Pipino e degli « Ungheri, poichè Veneziani stessi erano coloro che le operazioni del « nemico dirigevano »: ma nel dicembre del 983 seguì la morte di esso Ottone, e i Veneziani respirarono, vedendosi liberati da un sì tremendo avversario. Il doge fu debole al segno di perdonare la meritata pena ai ribelli Caloprini, ad intercessione della imperatrice Adelaide, e di conceder anche loro il ritorno alla patria; onde poi le vendette private usurparono il luogo che dovevasi alla pubblica: e se da colpa siffatta fu cagionata la sua violenta deposizione, la sventura di lui sarà ancora tra' posteri senza compianto.

Fortunatamente per Venezia, quando un uomo le bisognava capace di ristorarne le interne condizioni e l'esteriore dignità, potè questo trovarsi in Pietro Orseolo II, eletto doge l'anno 991 (Lib. IV, cap. primo). Della sua politica destrezza sono prova gli accresciuti privilegi da parte dei greci imperatori, gli ottenuti novellamente dalla lontana corte germanica, i molti trattati coi principi e governatori d'Italia, divenuti pressochè indipendenti, e persino coi Saraceni. Frenò puranche le voglie ambiziose ed avare dei vescovi di Belluno, di Treviso e di Ceneda. Le molte lacune che sì spesso interrompono l' istoria di que' secoli, non ci lasciano veder chiaro il perchè dell' improvvisa tenerezza suscitatasi nel terzo Ottone, quand'egli, scendendo in Italia e incontrando fra le gole dell'Alpi i veneti ambasciadori, mandò per essi a dire al doge d' inviargli il giovinetto suo figlio, del quale bramava di farsi padrino nel sagramento della cresima:

ma è facile il congetturare, che essendo fin d'allora cominciata in Italia l'anarchía dei feudatarii, dei conti mitrati e fors'anco quella delle emancipatesi comunità, sembrasse ai prudenti miglior consiglio lo stringersi intorno al trono imperiale; e che fra tali disposizioni, paresse ad Ottone di gran pro il guadagnarsi l'affetto di un popolo com'era quel di Venezia, e di un uomo qual già mostrava d'essere l'Orseolo. In quanto alla quiete domestica, s'immaginò allora di provvedervi mediante un giuramento, fatto rendere nella general concione, di non suscitare tumulti nè far uso delle armi nel ducale palazzo, nè alla presenza del doge. Qui cominciano le militari imprese di questo principe, detto, non forse a torto, « grande in pace ed in guerra » (pag. 264); alle quali fu motivo e insieme oggetto assai legittimo la piratesca audacia dei Narentani. Impariamo adesso per la prima volta, che, a liberarsi dalle costoro molestie, erano gl' insulari accondiscesi a pagare un annuo tributo; ma il nobile animo di Pietro Orseolo non potendo una tal vergogna sopportare, ne avea sospeso gli effetti, e represso le nuove insolenze di quei ladroni con apposita spedizione, che produsse lo spopolamento e la rovina di Lissa. I Narentani, affratellatisi ai Croati, si diedero a sfogare la loro rabbia sulla Dalmazia; e gli abitatori di questa si volsero per soccorso a Venezia, offerendo di costituirsi raccomandati della medesima. Nè Venezia fu lenta ad abbracciare una siffatta opportunità; e nel giorno dell'Ascensione del 988, il doge stesso, dopo molte e pompose cerimonie, veleggiava alla volta di Zara. Quivi lo raggiunsero i deputati che venivano a sottomettergli anche le isole di Veglia e di Arbe. « Codesta sommissione però (osserva il sig. Romanin), « a quanto sembra e può desumersi dai fatti posteriori, non è a prendersi « in un senso assoluto, ma a considerarsi soltanto come un atto per cui « quelle popolazioni si mettevano sotto la protezione veneziana, entrando « tutt'al più in una condizione di vassallaggio e pagando, come vedremo, « un tributo ». Da quelle acque furono spedite dieci navi a combattere i Narentani che tornavano dalla Puglia: nel che pure la fortuna fu ai Veneti favorevole. Allora anche Spalato fece atto di devozione; i pirati chiesero pace; ottenutala, infransero i patti, e ne furono puniti colla presa di Curzola, infine colla distruzione di Lagosta. I Veneziani « già « vi cominciavano orrenda strage, quando, a comando del doge, ristette- « ro dal sangue; ma.... gli abitanti furono condotti prigionieri »; nè più si legge che i « Narentani, almeno con questo nome, recassero molestia « alla Repubblica » (pag. 279). L'Orseolo, nel suo trionfale ritorno a Rialto, fu salutato e unanimemente acclamato duca di Dalmazia; la quale contuttociò proseguì a reggersi co' suoi particolari statuti, e, com'è più verisimile, anche co'suoi proprii magistrati.

L'A. si fa qui strada a parlare della celebre festa dell'*Ascensa*, fin d'allora istituita in Venezia, e nota poi anche col titolo di *Sposalizio del mare*: di che noi ci passeremo, come di cosa in molti altri libri

già descritta. Ci arresteremo invece a considerare quel quasi ribollimento d'amore, che, sul compiersi del millesimo, seguì nell'animo del terzo Ottone verso'il veneto doge, onde quegli non potè a meno di non recarsi alle Isole per conoscervi personalmente cotesto suo carissimo compare. Le circostanze di un tal viaggio e della dimora fatta per più giorni nella città, con arcano a tutti visibile e da tutti impenetrato, parrebbero favolose, se non fossero molto ingenuamente raccontate da quel medesimo che fu deputato dal doge a ricevere e accompagnare l'imperatore; il diacono e cronografo veneto che già più volte ci accadde di menzionare. Soggiungesi, che a memoria e come pro di un tal fatto, l'Orseolo non altro per sè chiedesse, oltre a un secondo comparatico, se non « piena e sicura tutela ai possedimenti delle chiese e de'suoi sud« diti in terraferma »; e che Ottone non altri doni accettasse, fuorchè una sedia d'avorio, una piccola tazza della stessa materia ed un vaso di squisito lavoro; retribuiti dall'una parte, rinnovati dall'altra con due imperiali paludamenti di mirabil fattura, e con un trono coperto di tavolette d'avorio scolpite a basso rilievo. Tuttociò per gli esageratori dell' ignoranza dell'uman genere nel sempre flagellato secolo di cui codeste memorie non molto, per verità, disonorano la fine. Toccheremo soltanto di volo le magnifiche opere che si attribuiscono a questo doge; Grado restaurata, con buone difese; la chiesa di San Marco continuata; il palazzo ducale compiuto, aggiungendovi l'ornamento d'una cappella, « ricca di marmi e d'oro, con un organo di lavoro maraviglioso ». Venendo ai fini politici di quel viaggio, il signor Romanin inclina a vederli nel disegno che l'imperatore andava allora tra sè meditando, « di far « risorgere l'impero romano, e di stabilire egli stesso la propria sede « in Roma » : il che quando potesse certificarsi, il doge Orseolo, coll'assecondarlo, sarebbe stato il primo inventore e maestro a Dante di quella foggia di ghibellinesimo, che il sommo ingegno ebbe poscia in sè stesso maturata. Ma dalle consolazioni non sono mai quaggiù troppo distanti le angosce. Ottone III morì, com'è fama, immolato da femminile ferocia; e al doge Pietro, sebbene altre vittorie toccassero avute a Bari contro i Saraceni, con onori novelli venutigli dalla corte bizantina, e con una imperiale fanciulla data a sposa del figliuol suo, era tuttavia serbato il dolore di veder desolata la sua città dalla pestilenza e dalla fame; di assistere ai funerali del giovane sì nobilmente ammogliato e della nuora; e forse più altri che dovea cagionargli la condizione allora assai confusa e dappertutto tumultuante d'Italia, sempre più assai sollecita delle locali libertà, che della comune indipendenza. Così, non avendo ancora compiuto il decimo lustro, diedesi a vivere nel ducal palagio una vita in tutto monacile; e morì, senz'avere per ciò deposte le cure della cosa pubblica, nel 1008.

Non breve, ma nè glorioso nè a gran pezza felice fu il governo del suo già collega e successore Ottone Orseolo (cap. secondo), che s'ebbe

in parte di suo retaggio anche le gelosíe, compresse un tempo ed ora più scapestrate che mai contro la soperchiante potenza di sua famiglia. Invano fu da lui domata l'insolenza del vescovo d'Adria, invasore di due veneti territorii; invano furono di nuovo battuti e ricondotti ad amicizia i Croati: chè i nemici di lui, facendo capo al patriarca Poppone, un tedesco male annidato nella sede di Aquileja, e movendogli contro le costui armi, occasionarono la fuga imprudente di esso doge, e di un fratello di lui che tenea la diocesi di Grado. Le ruberíe e gli altri misfatti di Poppone apersero gli occhi ai Veneziani, che Ottone richiamarono, e guidati da lui racquistarono l'occupata Grado: ma non perciò si ristavano gl' invidiosi maggiorenti, in ispecie i Gradenigo e i Flabianici, per opera dei quali fu alfine il doge manomesso, e mandato a confine in Bisanzio. De'casi d'Italia in quegli anni, casi memorandissimi, e forse i maggiori che seguíti fossero dall'888 o seguissero dappoi sino alla lega lombarda; i più deplorabili ancora per la perduta occasione di renderci veramente liberi, per la confermata e stolta politica di separazione e d'isolamento che giunse persino a distruggere ogni sentimento di nazionalità, finchè questo non venne a risorgere nei versi dei poeti: di re Ardoino (che volentieri chiamar vorremmo il Carlo Alberto del medio evo), del valor suo, delle sue vicende e sventure, non sarà qui fatta menzione se non per segnalare ai lettori la nessuna partecipanza della veneta Repubblica a tutte queste italiche commozioni, e la verisimile indifferenza di essa tra il marchese d'Ivrea e i magnati chiamatori di un re straniero; tuttochè l'audacia di Poppone, della quale di sopra si è detto, possa ragionevolmente far supporre ancora in Venezia una ben dichiarata propensione verso la germanica signoría. Ma più ancora nefasti che quelli di Ottone, furono gli anni di Domenico Centranico, creato doge nel 1026. Sedente lui, si provarono tutt' insieme gli effetti più consueti delle intestine discordie: emanciparsi di città sottoposte; incursioni di vicini potenti e violenti; la conferma dei privilegii negata dal monarca d'Occidente; le sollecitazioni, e peggio forse, di quello d'Oriente affinchè venisse riposto in seggio lo scacciato doge, a lui di parentela congiunto. Non può pertanto recar maraviglia se il Centranico ebbe sorte non diversa da chi avevalo preceduto, e se tra lui e Domenico Flabianico (eletto nel 1032) si tramise benanche un usurpatore. Qui vediamo come risvegliarsi o meglio farsi palese la sì decantata prudenza dei Veneziani: poichè, dopo aver decretato una perpetua incapacità contro la famiglia degli Orseoli (divenuta, convien confessarlo, pericolosa dopo l'esilio di Ottone), fu altresì vietata per legge ai futuri dogi ogni assunzione di colleghi, e imposto ancora ad essi di chiamare nelle gravi faccende a consulta « i più ragguardevoli ed assennati tra i cittadini »; nel che il sig. Romanin scorge il principio di quel Consiglio che fu poi detto dei *Pregadi*, e prese consistenza nel 1229. Ma di gravi faccende appunto di questo

doge, quanto almeno all'esterno, nessuna ci è dagli storici tramandata; talchè a volerlo come sorprendere in atti, ci è forza cercarlo in mezzo a un concilio provinciale di vescovi, dove sono sancite diverse regole da osservarsi intorno alla disciplina ed al culto, all'età conveniente per la consecrazione dei sacerdoti e dei diaconi, ed al raddrizzamento dei trasandati costumi. Vien dopo ai due prenominati un altro Domenico, di casa Contarini, che poco anch'egli diede ai cronisti da scrivere. Parrà maraviglia a chi la natura di que' tempi non abbia ben conosciuta o compresa, che continuassero tuttavia le molestie di Poppone d'Aquileja contro la città di Grado; che costui resistesse financo alle papali intimazioni, e morisse impenitente; che da tal gara nascesse la rovina non reparabile di Grado stessa, e il tramutamento di quella sede in Rialto. Oltre all'aquilejese, il doge fe' guerra anche ai Croati, invasori della Dalmazia; riprese loro Zara; ottenne dal terzo Enrico la conferma dei soliti privilegi, ed ebbe dal Bisantino onorificenze di titoli, forse per aver soccorse le provincie italiane di quell'imperio contro i Normanni. Ma noi vediamo poi prendere alcuna attiva parte nelle battaglie contra costoro combattute nella bassa Italia e capitanate dallo stesso pontefice. Così, nè ai progressi di questa gente novella che dovea di tanto modificare le sorti della Penisola, nè a quel fiero dissidio che tanto la sconvolse per le clericali investiture (i benefizii ecclesiastici avean preso natura di feudi, e da ciò dovea sorgere naturalmente una siffatta questione), non troviamo che i Veneziani poco o molto si risentissero, contenti alla libertà del mercanteggiare e bisognosi, come pur sembra, d'interno riposo.

Al Contarini successe, nel 1071, Domenico Selvo; e il sig. Romanin si diffonde a narrarci il modo praticato in codesta elezione, secondo il racconto lasciatone da un Domenico Tino contemporaneo, il quale noi consigliamo di leggere a chi voglia accertarsi ch'essa non era per anco sfuggita dalle mani del popolo. A pro del Selvo fu forse trovato in corte di Costantinopoli il nome di *protopedro imperiale*; e del lusso della costui moglie, discendente d'imperatori, si raccontano cose in ogni tempo inaudite: tra le altre, che facesse ogni dì raccogliere le rugiade del cielo per lavarsene e, come credea, rimbellirsene il volto. Ma non fu vile cotesto doge; chè i Normanni minacciando Spalatro, e avendo cinta d'assedio Durazzo, egli vi accorse con un' « armata formidabile », in qualità d'amico e di sussidiario del greco imperatore; e dopo un combattimento, che gli storici ci rappresentano come pieno di maestria e di valore marittimo, riuscì a penetrare nella città. Ma essendo poi stati vinti in battaglia campale gli stessi Greci, e i Veneziani rimasti presso che soli alla difesa di quella terra, furono dalle forze ognora crescenti e dall'ostinazione di Roberto Guiscardo costretti a capitolare. A tutti è noto che l'ambizione del Normanno venne a quei dì fomentata e a dismisura accresciuta pel ricorso che a lui fece il settimo Gregorio, costituendolo quasi campione della Chiesa

e di sè, nelle implacabili nimicizie esercitate contro Arrigo IV. Quel severo e gagliardissimo pontefice valevasi pe'suoi fini anche della veneta potenza; ma il sig. Romanin fa osservare come, non contento della nuova dotazione ottenuta per la chiesa di Grado, si lamentasse colla Repubblica per ciò che, ingrata e seguendo le vie del peccato, trattasse con gli scomunicati e desse loro ricetto; onde « mandava il diacono Gre-« gorio ad eccitare i suoi cittadini alla penitenza, e ad assolvere gli « obbedienti » (pag. 322). Non andò molto che i veneti navigli doverono di nuovo affrontarsi coi Normanni nelle acque della Grecia; e i due primi scontri tanto furono ai primi favorevoli, ch'essi stimarono poter rimandare gran parte dei legni leggieri alle native isole: per il che i nemici, pronti a cogliere l'occasione, e in ciò ajutati da un Pietro Contarini, transfuga e traditore de'suoi, assalsero i rimanenti, troppo pel loro peso difficili al muoversi, e vi fecero strage orrenda d'uomini e un numero assai grande di prigionieri. Questa dolorosa sconfitta cagionò la sforzata abdicazione del Selvo; il quale se fu forse poco esperto della guerra, non sembra che per altro meritato avesse una tale ignominia. A quella sventura diffatti si aggiunsero, a detta dello stesso Dandolo, le seducenti promesse e i donativi, seminati tra il popolo, di Vitale Falier, che aspirava a succedergli, siccome avvennegli realmente nel 1085. Portò costui, per concessione della stessa Bisanzio, il titolo di duca della Dalmazia; non però quello ancora di Croazia, assunto da lui medesimo verso il fine del viver suo. Previo l'allestimento di un'armata novella e più numerosa della precedente, ebbe piena vittoria delle navi normanne tra Corcira e Butrinto, « ristorando così l'onor veneziano in quei « medesimi luoghi ov'era stato oscurato ». Nuovi privilegi ed onori vennero da Costantinopoli alla Repubblica per un tale benefizio, e persino a quelle chiese cattoliche volle mostrarsi munifico l'eterodosso monarca. Qui l'Autore volge opportunamente uno sguardo alle altre città marittime d'Italia, già prima potenti, o la cui potenza cominciava allora a manifestarsi: Amalfi, Pisa e Genova; accenna ai primi Statuti pisani nel 1075 (1), ai primi Consoli genovesi creati nel 1088. Tornando poi a Venezia, vi scorge i segni dell'amicizia di Arrigo verso la Repubblica nella facile conferma delle antiche imperiali concessioni, e più nel desiderio dato a conoscere di recarsi a visitare quella città. « Erasi ap-

(1) Vuolsi qui intendere di quelle Consuetudini che i Pisani ebbero intorno alle cose marittime, e che taluni pensarono essere state poi trasfuse nel troppo famoso *Consolato del mare*. Quanto agli Statuti propriamente detti della città di Pisa, è in oggi da riportarsene a ciò che ne scrive il dotto collettore e illustratore dei medesimi nel proemio al primo volume, che ha per titolo: *Statuti inediti della città di Pisa, dal secolo XII al XIV, raccolti ed illustrati per cura del Prof. F. Bonaini*: Firenze, presso Gio. Pietro Vieusseux, 1854.

« punto allora (8 ottobre 1094) rinvenuto il deposito del corpo di « San Marco », del quale « dopo l'incendio della chiesa nella rivolta po- « polare contro Pietro Candiano IV, erasi smarrita ogni traccia, con gran « dolore dei Veneziani, che quelle reliquie veneravano come palladio « della loro Repubblica ». Colse, dunque, Arrigo una tale occasione; ebbe dagl' isolani condegne accoglienze, e retribuì l'ospitalità ricevuta colle lodi prodigate alle naturali e materiali bellezze, e all'ordinamento politico dei Veneziani. Abbiamo qui voluto tradurre o piuttosto parafrasare una concisa e molto significativa locuzione di Andrea Dandolo, *situm et politiam insigniter commendavit*; sebbene ci sembrino un po' troppo frequenti e quasi sistematiche coteste lodi dai cronisti attribuite ai monarchi stranieri intorno al governo di Venezia. Dopo le feste fatte per l'invenzione del sacro deposito sovrindicato, e le onoranze rese all'imperatore, e il restauramento di un importante castello posto ai confini dello stato, il doge Vitale fu colpito ne'suoi governati di tre molto gravi calamità; carestia, bufere e tremuoti: ondechè « la sua morte (avvenuta « nel 1096) non lasciò grande rammarico nel popolo, il quale attribuiva « la mancanza dei viveri alla poca sua previdenza ». Il signor Romanin, che ciò scrive, fa insieme osservare in una nota, come il sepolcro di questo primo Faliero in San Marco sia forse il più antico monumento operato da architetti veneziani.

Il cap. 3.° ed ultimo di questo libro IV contiene, com'è usanza dei più fra gli scrittori d'istoria, una sintetica e non lunga rassegna delle condizioni intellettuali e morali, economiche e industriali, militari e legislative de' popoli delle Isole venete nei primi sei secoli della loro consociazione. Qual fondamento della prosperità di Venezia, assegnasi, com'è ragione, il commercio che dicesi di cabottaggio, che fu principio e guida alla navigazione di lungo corso, alla singolar perizia e quindi alla potenza nelle cose marittime. Questa operosità contribuiva al lieto umore; e il lieto umore, naturale in gran parte, di quegli abitanti ne accresceva l'alacrità e, come sempre avviene, le forze. Quindi que'tanti festivi ragunamenti e spettacoli, sacri e profani, e più spesso dell'un genere e dell'altro partecipanti, che meritarono si facessero intorno a quelli appositi libri, nè mancò certo materia da compilarli. La musica, il nostro Autore ravvisa coltivata insino dal IX.° secolo, perciocchè un prete Giorgio venne allora chiamato in Aquisgrana per costruirvi un organo idraulico. Di scienze e lettere non fa motto, saviamente al creder nostro; ma sibbene della giurisprudenza tanto civile quanto eziandio criminale, che dovè quivi assai meglio che altrove seguitar le vestigie e mantener le forme romane, tenendosi lungi per lo più dalle barbariche dei Longobardi e dei Franchi. « Nelle isole veneziane..... « non erano potenti signori che si arrogassero un violento dominio « su'vassalli; nè relazioni feudali tra signori e principe, tra signori e

« soggetti; nè leggi arbitrarie e differenti per ciascun popolo, ma re-
« golare amministrazione della giustizia per giudici, senza differenza di
« condizione. – I giudizii rendevansi in pubblico; i giudici e probi uo-
« mini esaminavano le carte, ascoltavano i testimonii, ordinavano veri-
« ficazioni del fatto o dei confini, deferivano per ultimo il giuramento,
« e rilasciavano atto formale della sentenza a perenne documento della
« decisione per essi pronunziata.... Nessuna traccia dunque si riscontra
« in Venezia di *giudizii di Dio* e di *duelli giudiziarii*; nessuna esenzione
« del clero dal fòro secolare pei delitti comuni. Esso.... interveniva
« col resto della popolazione ai giudizii ed alle concioni; occupava im-
« pieghi politici; traevansi dal suo corpo notai ed ambasciatori. Citta-
« dino al paro degli altri cittadini, era come questi soggetto alle pubbli-
« che gravezze, e nelle sue nomine gran parte avea il poter secolare »
(pag. 338, 340–341). Dopo queste che diremo non sol ragionevoli ma eziandio modeste considerazioni, per non essersi allentate le redini, come molti fanno, alla fantasia, viene il signor Romanin a far giusto lamento di quegli storici, i quali unicamente solleciti di raccogliere ciò che risguarda ai governanti ed ai fatti della politica esterna e delle guerre, mettono come in disparte e a non calere lo stesso popolo; e spezialmente un popolo come quel di Venezia, che serbava il diritto di adunarsi in pubblico *arengo* o parlamento; di deliberare in esso circa le alleanze, le nimistà, la pace; di eleggervi, non che il suo principe, ma gli altri magistrati ancora, e fino i vescovi e i pievani: un popolo, in somma (in ciò simile, e forse esempio agli altri popoli delle italiane repubbliche), che ripartito in *fraglie*, o *scôle*, o corporazioni delle Arti, doveva e poteva accorrere a schiere ed armato a guarentire in ogni pericolo la tranquillità o la sicurezza della patria. E volesse il cielo che da questa fortunata e sapiente istituzione, così Venezia come le altre città sorelle della Penisola avessero saputo già trarre tutte le conseguenze, e farne tutte le razionali e le pratiche applicazioni ond'è sempre e dappertutto capace codest'unico fondamento di vera polizia e di vera forza politica! Con che noi pure chiuderemo il presente articolo, siccome l'Autore ponendo fine al suo primo tomo, sembra aver voluto raccogliere in esso tutta la materia che precede alla grand'epoca delle Crociate; serbandoci a dire dei Documenti aggiunti a questa istoria, quando pel maggior numero che ne saranno stati prodotti, potremo pur farci della loro novità ed importanza un più adeguato concetto.

F. Polidori.

Memorie intorno alla vita e agli scritti di Pietro Giordani, *compilate da* Antonio Gussalli. (*Sono premesse all'* Epistolario *del Giordani, di cui sono pubblicati 4 volumi*). Milano, *Borroni e Scotti*, 1854–55, in 16.°

Nella storia letteraria de'nostri tempi il nome del Giordani va congiunto naturalmente a quello del Monti, perchè il Giordani fece per la prosa quello che il Monti per la poesia. Direi che fece anche di più; perchè la poesia era stata risvegliata sulla fine del secolo dalla voce potente di Parini e d'Alfieri; mentre la prosa invano richiamata a novella vita dal Baretti e dal Gozzi, era rimasta colla sua veste semi-francese nel gabinetto del Roberti e del Bettinelli. Ed è notevole che in due Accademie si facesse ascoltare la prima prosa e la prima poesia che doveva screditare le ciance accademiche. Nell'Arcadia di Roma leggeva il Monti il suo Canto *La Bellezza dell' Universo;* nell'Accademia di Bologna il suo primo discorso il Giordani; e quella poesia e quella prosa furono un'eloquente protesta del nuovo stile contro la vecchia maniera de'Retori incipriati e degli Arcadi. Si dirà che il Cesari ebbe pure gran parte a questo risorgimento del buono stile: ma il Cesari rimettendo in onore gli antichi, rimase nel pensiero e nella forma antico anche troppo; mentre il Giordani prendendo dai grandi scrittori non pur del trecento, ma del cinquecento e del secento il suo schietto e vivace linguaggio, seppe rivestire di forme antiche il pensiero moderno: ond'è che piacque ai dotti filologi, che dietro le orme del Cesari si dettero a rimettere in onore gli studi di nostra lingua; e piacque oltre modo ai giovani, che i loro stessi affetti e pensieri sentivano espressi in modo tanto diverso da quello insegnato loro nelle scuole. Piaceva loro quel dire franco e ardito, nudo quasi del tutto di figure rettoriche, pieno di sentenze, anzi che disseminate, profuse per tutto il discorso: piaceva quel biasimo continuo del passato; quello scontento del presente; quell'aspirare fantastico ad un avvenire più bello, più lieto, più grande; quell'invocare ad ogni momento la gran madre l'Italia, spesso chiamandola fanciullescamente la mamma. Il fatto è che il Giordani addivenne lo scrittore prediletto de'giovani, i quali lasciate da parte le poesie, messe tutte in un fascio in ridicolo, si dettero a scriver prose giordaneggiando ne'pensieri, nello stile, e persino, quando occorreva loro di leggere, nel modo concitato di declamare. E questo amore de'giovani non venne meno al Giordani anche quando le esagerazioni romantiche lo costrinsero a declamare contro le novità della scuola. Qualunque prosa mettesse fuori, fosse articolo di giornale, lettera, elogio, illustrazione, era cercata ed avi-

damente letta ed anche copiata, quando le censure ne avessero impedito o del tutto od in parte la stampa. Chi non ricorda con quanto furore si leggessero, e per tutti i giornali si ripetessero e si commentassero le poche parole che il panegirista di Napoleone e di Pio VII scrisse di Pio IX? Anche allora, come sempre, espresse le idee che nel momento piacevano, e riuscì parlatore gradito, perchè parlatore opportuno. Ed ora che il Gussalli promette di pubblicare tante scritture inedite, non è a dire quanto sia l'espettazione del pubblico.

Le cose che a mano a mano saran date fuori dal diligente editore, potranno a ciò corrispondere? Se si riguardi all'ingegno dello scrittore ed alla dottrina, non vi è dubbio che tutto quanto è uscito da quella mente e scritto da quella mano non sia degno d'esser conosciuto e studiato; ma considerando l'indole sua e le condizioni particolari della sua vita, espresse nella lettera a Gino Capponi ed altrove, non possiamo aspettarci che abbia lasciato cose degne di stare accanto a quelle date fuori da lui medesimo. Ben si può dir di lui quello che egli medesimo scrisse di Luigi Palcani pubblicandone i pochi scritti: volle dimostrare di poter moltissimo scrivendo poco. Uno scrittore non tiene nello scrigno a stagionare i lavori suoi se non quel tempo che basti all'incontentabile lima: passato il quale, egli medesimo gli mette fuori, cercando da'nuovi scritti nuova gloria e guadagno. Raramente avvenne che gli scritti postumi aggiungessero qualche cosa alla fama degli autori; e prova ne sieno per tanti altri gli scritti di Parini e d'Alfieri, inferiori tutti senza eccezione a quelli che avevano essi medesimi pubblicato vivendo.

Non vogliam fare degli scritti inediti del Giordani lo stesso giudizio. Prima di giudicarli, bisogna pur leggerli e meditarli; ma, a giudizio d'uómini gravi ed ammiratori sinceri dello scrittor piacentino, il Gussalli non ha provvisto alla fama del suo autore cominciando a pubblicarne le lettere. Le quali, prima di tutto, son troppe; sono gittate sulla carta senza intenzione di pubblicarle; sono poco o nulla importanti, la maggior parte, per l'argomento; trascurate assai nello stile, macchiate non di rado di turpiloquio; tali insomma da esser riprovate per la stampa dal Giordani medesimo, che consigliava una scelta perfino nelle lettere del Tasso, sebbene le riputasse le migliori dopo quelle di Cicerone. Fino dal secolo XVI gl' Italiani ebbero la smania di pubblicare le lettere. Lo aveva notato il Montaigne, non senza rimproverar gli scrittori di vanità puerile. Che avrebbe detto egli mai, se avesse letto non pur le migliaja di lettere, ma le memorie, le impressioni, le confidenze, che la vanità di certe celebrità contemporanee ci regala ogni giorno? E le lettere del secolo XVI erano per lo più documenti di storia; toccavano fatti gravissimi, a' quali gli scrittori delle lettere stesse parteciparono; erano elegantissime nel dettato, perchè destinate, come sappiamo di

quelle del Caro, ad esser messe sotto gli occhi del pubblico (1). Non così di certe lettere stampate modernamente: sono scritte la maggior parte da uomini vissuti lontani dalle faccende pubbliche: tranne quelle che trattano di lettere e d'arti, nulla puoi dall'altre ricavare di veramente solido e d'istruttivo, se non metti in conto d'istruzione alcuna grazia di stile e le fuggevoli arguzie del conversare elegante. Dicono che dalle lettere si ricava il ritratto più vero dello scrittore. Piuttosto che dello scrittore, direi che le lettere dànno il ritratto più vero dell'uomo, che è spesso la parte men bella di lui. Nè intendo di separare l'una cosa dall'altra, ma solamente vedere nello scrittore la parte più bella dell'uomo, la quale non si manifesta nell'espressione confidenziale e fuggevole d'una lettera e d'un biglietto, ma nelle pagine meditate e scritte con lungo amore ad ammaestramento e diletto degli uomini. In tali pagine è da cercarsi la sua immagine, perchè egli vi ritrasse sè stesso nel momento più bello; non già nelle carte destinate a perire co' sentimenti umili troppo e spesso non buoni che le dettarono. In quelle si ha lo scrittore quale vuol mostrarsi al giudizio de' posteri, quale lo ritrarrebbe nella sua forma corporea un abile artista: in queste si ha l'uomo comune nell'atteggiamento più abbandonato e volgare, quale lo ritrarrebbe un pittore senza mente e senz'occhi, il fotografo o il dagherrotipo. Uno scrittore francese disse che per il cameriere non esistono eroi, intendendo che nessun uomo, sia pur grandissimo, si mostra eguale a sè stesso in tutte le ore del giorno. Leggendo gli epistolarii di certi uomini celebri de' nostri tempi, siamo obbligati a sentenziare allo stesso modo, non esservi più uomini grandi per chi ne legge le lettere. Osservò Enrico Bindi in un articolo sensatissimo (2) la macchia che impresse al carattere di Giacomo Leopardi la pubblicazione d'alcune lettere, e ne diede il biasimo meritato alla sbadata indiscretezza di chi, raccogliendole d'ogni parte, guardò più presto a far d'ogni erba fascio, che d'ogni fiore ghirlanda. Anche dall' Epistolario del Foscolo (lo dirò francamente agli eccellenti editori) si potrebbero toglier via alcune lettere, senza menomare il pregio di quella raccolta, la più bella fra quante ne sieno state fatte fin qui. Tanto più francamente dirò dunque al Gussalli, che le lettere del Giordani da lui raccolte son troppe, anche quando terminassero al quarto volume già pubblicato; che la metà basterebbero a contentare la curiosità de' lettori che nei libri cercano un passatempo; meno della metà, per dare veri ed utili insegnamenti in fatto di eru-

(1) Tali sono pur anche le lettere di Monsignor Guidiccioni da Lucca, recentemente pubblicate dal Can. Telesforo Bini, benemerito de' buoni studj per altre pubblicazioni importanti.

(2) È nell'anno I del Giornale *lo Statuto*, ed è citato nell'Appendice del *Costituzionale*, Anno II, N.° 512.

dizione, di critica artistica e letteraria. Vorrei perciò che molte se ne conservassero di quelle scritte al Cicognara, al Canova e ad altri uomini che nelle lettere e nelle arti esercitarono il nobile ingegno, ma le altre che a cose puramente domestiche, a vanità, a pettegolezzi cittadineschi si riferiscono, tutte, poche eccezioni fatte, rimanessero oscure per la ragione sopra accennata, che in quelle non mostrasi la parte divina dello scrittore, ma piuttosto le debolezze e i difetti che quegli uomini superiori ebbero comuni col volgo. Quando il Giordani pubblicò il ringraziamento de' Parmigiani all'esimia cantante Carolina Ungher che gli avea deliziati cantando nel maggior teatro della città, vi fu tale che rimase scandalizzato che il panegirista di Napoleone e di Canova si lasciasse andare ad espressioni degne delle Efemeridi teatrali dove gli entusiasmi, i furori, i fanatismi per le cantanti, anche inferiori di molto a quella rarissima, si trovano tanto bene e tanto di frequente, quanto vi è rara la buona critica ed il buon senso. Mettendo a confronto colle parole laudative dell'Ungher quelle già scritte pel divino Canova, ne trasse fuori tali contradizioni, che dovettero saper d'amaro e ridestare le ire facilmente infiammabili del Giordani. E questo confronto era fatto tra cose già approvate e da lui medesimo date a stampa: consideriamo quali contradizioni emergerebbero dal confronto delle lettere colle cose di già stampate, e delle lettere stesse fra loro. Anche senza aspettare che sieno pubblicate tutte, bastano le pubblicate fin qui per far giudicare il Giordani altro uomo da quello che si mostrò nell'opere date a stampa da lui medesimo. Nelle quali siam d'accordo col Gussalli, che sia tale abbondanza di sentenze e d'ammaestramenti utili per la vita, che un eccellente padre di famiglia ne abbia potuto formare un volume non piccolo per metterlo nelle mani del suo figliuolo. Infatti, lasciando andare le sentenze più pellegrine sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, molte sono le massime egregie che al vivere onestamente e beatamente si riferiscono, tolte con maestria dagli antichi filosofi, coi quali si era il Giordani maravigliosamente addomesticato, espresse poi con quel suo linguaggio tutto spiriti e nervi che tanto serve ad imprimerle profondamente nell'animo. Spesso egli predica, come un antico, la forza divina dell'animo contro l'ira stolta degli uomini e della fortuna, il forte amore per la povertà, il disprezzo dell'insolente ricchezza, fomentatrice d'ozj lascivi, di stolte superbie, di schiavitù. Ora queste pagine, nelle quali il Giordani espresse veramente la più nobile parte di sè, quanto scapitano di valore confrontandole con alcune delle sue lettere! Egli si lamenta della povertà, chiamandosi miserabile anche quando il suo ufficio di Segretario gli dava duecento franchi al mese di provvisione, e pare che a nessuna cosa aspiri più ardentemente che a prender possesso della paterna fortuna per cui addiverrà più agiato, più indipendente, e, se credi alle sue parole, più stimabile e più stimato dagli uomini. Lascia

i pettegolezzi, le vanità, le stizze contro i nemici, le interminabili tenerezze verso gli amici, tutti cari, tutti adorabili ed incomparabili, degni insomma di tutti que' titoli che ha inventato il sentimentalismo declamatorio dell'età nostra: lascio le facili lodi ed i biasimi, spesso contradittorj, esagerati sempre. Lascio queste osservazioni a chi vorrà farle, quando saran pubblicate tutte le lettere: ne mancherà pur troppo chi le farà. Solamente ripeto che queste pubblicazioni non provvedon per nulla alla fama di lui, che il Gussalli doveva studiare queste lettere per ricavarne le notizie più vere e opportune della vita dell'autore, ma non già metterle sotto gli occhi del pubblico, perchè il pubblico, com'egli dice, ascoltasse il Giordani parlare di sè medesimo. È certo il modo più acconcio di far conoscere il bene e il male, e di mostrare un uomo nella sua nudità. Ma non tutto quello che è nudo, per sè medesimo è bello. Lo sanno gli artisti, e lo dovrebber sapere gli scrittori, massimamente i biografi, onde guardarsi dal ritrarre le brutture morali del loro soggetto, nel modo appunto che i pittori, e gli scultori si guardano dal disegnare nel corpo umano le schianze e i bernoccoli. E non sono schianze morali e bernoccoli le passioncelle fugaci che di tratto in tratto deturpano i più nobili spiriti? Perchè studiarsi di mostrarle e di comentarle? Perchè non imitare il figlio di Noè, che pio e magnanimo ne ricoprì la nudità indecorosa? Tutto non devesi leggere di quelli uomini che per altezza d'ingegno e per l'arte della parola son destinati a raccomandare e far amare la virtù, perchè tutti non furono e non potevano essere eroi. E degli eroi e de'numi soltanto i divini greci ritrassero intere le forme: degli altri uomini meno perfetti soltanto il volto. Il Gussalli intese questa verità mettendo innanzi alle lettere la biografia del Giordani. Egli solo poteva farcela quale dagli amici del piacentino scrittore si richiedeva, per la lunga consuetudine che ebbe con lui, massime negli ultimi tempi, e per l'esame accurato che ebbe tutto l'agio di fare d'ogni più minuta scrittura. Ma fisso oramai nel pensiero che la miglior biografia del Giordani fosse la più copiosa raccolta delle sue lettere, non curò di fare quel lavoro nel modo che avrebbe saputo e potuto. Volle che ciascuno dalla lettura di quelle lettere prendesse il concetto che gli riuscisse di prendere di per sè non tanto dello scrittore quanto dell'uomo. Quindi è che nel lavoro biografico che messe in testa al primo volume del copiosissimo Epistolario nulla più si propose di fare che un indice bibliografico delle composizioni che anno per anno il Giordani diede alla luce, riportando volta per volta i passi più splendidi di sentenze o di stile. Piuttosto che scrivere una biografia, raccolse i materiali per chi la volesse comporre, contentandosi nell'ultima parte del suo lavoro che a parer nostro è la migliore, di ritrarne la vita più intima, e di mostrare quanto egli amasse e profondamente stimasse l'illustre suo amico. Egli infatti ne ritrae l'indole benevola, la costanza nelle amicizie, gli sdegni pronti a

destarsi, più pronti ancora a quetarsi, il facile eloquio condito di molta e opportuna dottrina, di sentenze inaspettate, di piacevoli motti; tutte insomma le qualità che lo fecero accetto a moltissimi nel domestico conversare. Ma del filosofo, del letterato, del critico, del giornalista poco o nulla accennò nelle dugento e più pagine del biografico suo lavoro. Non si alzò a considerazioni generali sulla condizione delle lettere, intrecciando alla vita dell'autore gli avvenimenti famosi, de'quali fu testimone, e la conversazione degli uomini più cospicui, co'quali fu per vario modo legato; il Monti, il Foscolo, il Perticari, il Canova, il Cicognara ed altri non pochi. Non ricavò dal complesso de'suoi discorsi quanta parte ci avessero le passioni e gli interessi del tempo; quali fossero le sue vedute politiche, componendo a ragione d'esempio il panegirico di Napoleone, i discorsi sulla restituzione delle Legazioni al Pontefice, la famosa lettera gratulatoria a Monsignor Loschi, lodata a cielo da alcuni, biasimata aspramente da altri, cagione del suo esilio dagli stati parmensi.

Bella occasione si offeriva al Gussalli di parlare del giornalismo letterario che nei primi anni della *Restaurazione* cominciò a risvegliare l'attività dei letterati e i sospetti dei governi d'Italia. Il Giordani prendeva parte con l'Acerbi e col Monti alla *Biblioteca Italiana* che si stampava a Milano, protetta dal conte di Saurau governatore di Lombardia, sussidiata ancora dal Governo. Lo spirito di quel giornale non poteva piacere al Giordani; meno gli piacquero i modi *acerbissimi* dell'Acerbi: ond'è che dopo un anno o poco più se ne lavava le mani per quelle ragioni, dice il Gussalli (1), che egli medesimo in varii scritti espone distesamente. Perchè non esporre in succinto queste ragioni? Se non voleva riandare le più intime, non poteva tacere di quella che non fu ultima certamente; vale a dire il disgusto che gli cagionarono le questioni di lingua sollevate incautamente dal Monti contro la Crusca; questioni che si rimettono in campo (come anche ultimamente si è visto) qualunque volta si tocchi della nazionalità italiana (2). Per quanta stima ed affetto avesse il Giordani pel Monti, non mancò di manifestargli con garbo l'opinion sua.

L'opuscolo dato a stampa recentemente, *Il Monti e la Crusca* (3), dice chiaro come egli sentisse su questo punto importante. Più chiaro ancora

(1) *Memorie* ec., pag. 57.

(2) La storia di tal controversia è con poche parole narrata a pag. 70 della *Memoria della vita e degli scritti* di Giuseppe Montani, stampata a Capolago nel 1843. Il Manzoni, in una lettera a Giacinto Carena, pubblicata nel 1850 con altre sue scritture sul Romanzo storico e sull'Invenzione, sostiene le dottrine toscane in fatto di lingua, nuovamente impugnate dal *Crepuscolo*, che riporta dalla sua parte gli antichi argomenti del Monti e del Perticari.

(3) *Il Monti e la Crusca*, discorso inedito di Pietro Giordani tratto dall'autografo. *Piacenza*, Tipi di Domenico Tagliaferri, 1852.

lo dice la lettera che scrisse nel 1834 all'Ab. Becchi, rispondendo a quel benemerito segretario dell'Accademia della Crusca, che lo pregava a scrivere la vita del Monti. Questo amore per la Toscana e per la sua bellissima lingua ebbe luogo di dimostrarlo fin da quando si riparava in Firenze e prendeva parte alla compilazione dell'*Antologia* (1) in compagnia del Montani suo amicissimo, del Tommaséo, e d'altri illustri scrittori che la rivoluzione del ventuno aveva cacciati da'lor paesi e riparati in questa terra ospitale. *L'Antologia* nella controversia sostenne con dignità la parte toscana, mettendo avanti i suoi scrittori, a' quali fecero eco generoso il Grassi, il Biamonti ed il Botta. Noto singolarmente questi tre piemontesi, perchè nel Piemonte questo amore per la lingua toscana è antico e profondo, quanto ne' suoi principi il sentimento nazionale italiano (2). Abbiamo letto recentemente che il Balbo venuto in Firenze nel 1808 impiegato per i Francesi, accostavasi ai migliori de'nostri, e tentava di riordinare un'accademia che rimettesse in onore la lingua di Dante, allora più che mai contaminata dalla dominazione straniera (3). Così un giovane piemontese pensava a restaurare l'antica Crusca due anni prima che Napoleone effettivamente la richiamasse a novella vita.

Alle cose stampate sulle controversie di lingua dal Rosini, dal Capponi, dal Niccolini, dal Lucchesini e altri, sono da aggiungersi quelle che nell'*Antologia* (4) scriveva il Montani, le quali posson dirsi scritte dal Giordani medesimo: tanta era la concordia nelle opinioni letterarie, ed in questa singolarmente, fra loro. Ma il Gussalli nulla dice di ciò, e appena parla dell'*Antologia* medesima, che facendosi erede del *Conciliatore*, fu la vera conciliatrice col suo sapiente eclettismo fra i classicisti e i romantici; fra quelli cioè che volevano conservare alle nostre lettere la loro antica sembianza greco-latina; e quelli che volevano ringiovanirle, mettendole più in armonia co'costumi, co' bisogni, colle speranze de' tempi. E che altro vollero mai l'Alfieri, il Parini ed il Foscolo, il Monti stesso e il Giordani? Ma l'autorità de' classici fu chiamata dagli uni tirannide; l'onesta libertà fu chiamata dagli altri licenza. Così si combattè senza intendersi, e per queste lotte infelici le lettere furono a poco a poco condotte allo stato miserabile in cui le vediamo al presente. Non vi è dubbio che il Giordani non si tenesse più dalla parte de' classici, e che le nuove tendenze letterarie del

(1) Come nascesse questo Giornale, come crescesse in reputazione per tutta Italia, quale spirito l' informasse, meglio d'ogni altro, l'accennò l'autore delle *Memorie del Montani* sopra citate, a pag. 47 e seguenti.

(2) V. il discorso di G. Canestrini *Del fine e dei mezzi della politica piemontese*, premesso alle Filippiche contro li Spagnuoli di Alessandro Tassoni, da lui ristampate con varianti e con note. Firenze 1854.

(3) V. il bell'articolo dell'Avv. L. Galeotti nello *Spettatore*, nuovo Giornale Fiorentino. N.° 8.

(4) *Antologia*, Vol. XV, pag. 171.

Conciliatore non fossero da lui, come dal Foscolo, tenute pericolose pe' giovani (1). Ma con certi giudizi avventati non poco contribuì a dar voga alle novità che in fondo non gli aggradivano. Ecco alcuni di questi giudizi, che egli pure soleva ripigliare acerbamente negli altri: gl' Italiani non hanno lirica; il Machiavelli deve la sua fama più che agli scritti, alle persecuzioni politiche; il Paruta non è minor pensatore e scrittore di lui; i cinquecentisti miserabili nell'eloquenza; l'apologia di Lorenzino de' Medici è un miracolo fra loro; essi al più sono graziosi e facondi; il Bartoli solo fu un terribile ingegno; l'educazione e l'istruzione data da' vecchi capace di mortificare, anzi d'abbrutire gl' ingegni. Questi ed altri giudizi doveano esser presi in esame, temprarne l'acerbità paragonandoli con altri da'quali venissero modificati, ridurre, insomma, al giusto loro valore i sentimenti dell'autore sparsi per le sue opere, per formarsene un giusto concetto.

Il tempo di sua dimora in Firenze fu, a sua confessione, il più splendido e più felice della sua vita: nè sappiamo perchè il Gussalli se ne sia passato sì di leggeri, e non abbia piuttosto afferrata questa occasione per fare un quadro delle lettere in tempo in cui Firenze onorandosi, per le cagioni di sopra accennate, della presenza de'più illustri letterati della Penisola, faceva ricordare il suo titolo glorioso d'Atene italica. La casa di Giovan Pietro Vieusseux, l'ufizio dell'*Antologia* era il convegno degli scrittori più illustri, fra'quali si distingueva il Colletta. Balestrato egli pure dall'esilio in Toscana, erasi dato a scrivere gli avvenimenti famosi de' quali era stato gran parte, e ne aveva abbozzata una storia, che in compagnia di quella del Botta, uscita alla luce in quel tempo, assicurava agli Italiani l'antico vanto di narratori eccellenti. Ma se il Napoletano poteva gareggiare col Piemontese per tutti quei pregi che costituiscono il buon istorico, non così poteva venire al paragone di lui nello stile. Pur tutta volta tanto gli valse lo studio dei nostri migliori, e l'uso quotidiano del parlare toscanamente, che in poco tempo potè aggiungere alle sue scritture anche questo aroma conservatore dell'opere dell'ingegno, voglio dire quell'odore d'eleganza, quella forza, quella dignità che trovasi nelle pagine degli antichi. Ad acquistare questi pregi, non meno dello studio gli valse il consiglio e l'ajuto efficacissimo degli amici. Il Gussalli toccando di ciò, riporta alcune parole del breve discorso premesso nella storia del Colletta, e soggiunge che in quello non è tutto il vero. A questo proposito mi è caro di poter riportare una lettera del Marchese Gino Capponi a Giovan Pietro Vieusseux, in data del 10 ottobre passato.

(1) Quando pubblicavasi il Programma del *Conciliatore*, il Giordani scriveva ad un amico: che quel giornale era compilato da' così detti **Romantici**; e ben si vedeva dalle sue parole, che non se ne aspettava quello che altri.

« *Mio caro Vieusseux*.

« Nella Vita di Pietro Giordani premessa alla molto vasta raccolta delle sue lettere, mi avvenne d'udire alcune parole, le quali sembrano in contradizione con talune delle mie, intorno agli ufficii d'amichevole censura e di magistrale revisione prestati da quell'insigne scrittore alle Istorie del Colletta. Io dissi allora tutta la verità, ma la dissi brevemente, secondo i termini molto angusti d'un cenno biografico; nè ho da fare altro se non ripetere un poco meglio specificate le cose medesime, sperando vi piaccia che io discorra con voi d'amici comuni, e vi rammemori altri tempi, i quali oggi ne appariscono migliori d'assai e più felici di questi, tra le altre cose perchè si era e voi ed io di molto più giovani.

« Scrisse il Colletta delle Istorie sue, appena giunto in Firenze, prima d'ogni altro l'ottavo libro; e avendo già stretto amicizia col Giordani e poi bentosto col Niccolini, lo diede a leggere a que'due valenti: non si fidava egli da principio che solamente di raccontare quei fatti, de'quali fu egli parte o testimone. Ma il Giordani ben s'era accorto come in lui fosse potenza di grande scrittore e mente d'istorico, e il Niccolini presto conobbe quello essere stile da racconciare con pochi colpi; e come colui che ha buono l'animo quanto è l'ingegno maraviglioso, si offerse pronto a rivedere assieme al Giordani tutto quell'ottavo libro. Cotesta opera di revisione durata più giorni, fu sempre fatta in casa mia; il Niccolini teneva la penna, ed io conservo gelosamente il manoscritto, nel quale sono le correzioni di mano sua. D'allora in poi ebbe il Colletta più sicurezza di sè medesimo; scrisse correndo all'indietro gli estremi periodi dell'Istoria Napoletana; prima i dieci anni di Ferdinando che gli avanzarono dopo la rintegrazione, quindi i due regni napoleonici; e così avendo alla spezzata compito gli ultimi cinque libri, distese poi con maggior lena seguitamente i primi cinque. Ed ogni libro volta per volta soleva leggere agli amici suoi; in quanto alla lingua ed all'arte dello scrivere, giovandosi molto per tutti quegli anni dell'assidua conversazione ch'egli aveva col Giordani, solenne maestro di quelle cose. Ma se non fosse pel nono libro, il quale appartiene come l'ottavo ai primi tempi, non fu il lavoro di revisione continua ripreso poi altro che da ultimo; e dirò adesso in qual modo, narrando a voi cose in parte note.

« Composta ch'ebbe tutta l'Istoria e poi corretta e ricopiata di mano sua, pensò il Colletta alla pubblicazione; ma prima voleva che avesse l'ultima finitura coll'ajuto del Giordani. Il quale andava come a suo gioco a questa sorta d'esercizi, dove egli poteva agevolmente senza inciampi spiegare tutta la forza sua; e del Colletta era amantissimo; e di quel libro aveva fatto, già sin da quando l'ebbe veduto nascere, quello che poi fu comun giudizio. Nella villa di Varramista convenivano a tempi dati que' due ingegni tanto diversi; durava il leggere e il discutere l'intero giorno, e si distendeva su molta parte della serata: mi pare l'esame d'ogni libro delle istorie pigliasse quasi una settimana. Il Giordani lumeggiava ad ogni tratto la materia di motti piacevoli e di racconti e di citazioni; per ogni avvertenza aveva in pronto una dottrina, e d'ogni parola sapeva tessere un'istoria: di queste cose era inesauribile. Soleva dire che lo scrittore è un pover uomo quando non abbia un pozzo aperto in casa sua, dal quale attingere incessantemente le voci e i modi che gli abbisognano: e bene aveva egli questo pozzo copioso e ricco di buona vena quanto dai libri si può raccoglierne; ma era solito ad usarne con parsimonia giudiziosa. Anche diceva come egli avrebbe d'assai buon grado patteggiato col censore: tenesse pur questi l'arbitrio de'verbi e de'nomi sostantivi, quando lasciasse lui padrone degli aggettivi e degli avverbi. Diceva essergli avvenuto spesso di fabbricare i componimenti suoi attorno attorno ad una parola che n'era stata come il germe; a quella guisa che il filugello sopra alla punta d'una bavetta ravvolge e chiude tutto il bozzolo. I quali detti, come altri molti uditi spesso da lui, stanno a mostrare come il Giordani in tutta l'opera dello scrivere, avanti ogni cosa ponesse l'offrire esemplari di quell'arte, che veramente era l'arte sua. E così ancora viene a spiegarsi come egli amasse in brevi scritture trattare spesso tenui argomenti, dove le idee accessorie soverchiassero le principali; studioso piuttosto d'adombrarle che d'esprimerle, e mal piacendosi de'ragionamenti lunghi. Stando egli in mezzo a'contrari estremi, troppo comuni al tempo suo, della scorretta licenza e della gretta servilità, niun altro diede migliori esempi quanto all'uso della lingua e all'artifizio dei costrutti; ma in quel suo stile è pure qualcosa di soverchiamente rattenuto e sto per dire di raccorciato, quasi che libera non vi corra nè franca l'onda della parola, troppo guardinga di sè medesima. Scorreva bensì abbondante e vivacissima in quelle conversazioni letterarie che si tenevano giornalmente in casa vostra o del Colletta. Ricordate voi come gli

aveste voi suggerito il pensiero di quella scelta di prosatori, nella quale da principio si era egli tanto incalorito? Ed egli esponeva a noi la materia de' varii discorsi, nei quali voleva chiamare a rassegna gli scrittori d'ogni secolo: e solamente a porre in carta quel che egli diceva, festivo e arguto nei concetti e con parole molto accese, sarebbe stata (come pareva a tutti noi che lo ascoltavamo) la più efficace delle sue prose. Oggi alle lettere non rimane tanto luogo nella vita da trarne argomento a quell'animato conversare, che si faceva a proposito della vostra Antologia, o della scelta dei prosatori divisata dal Giordani, o delle Istorie del Colletta.

« La revisione però non andò innanzi oltre i primi libri, nè oggi mi torna bene a memoria se il terzo fosse di già intrapreso, quando il lavoro finiva in tronco; imperocchè nel Novembre del 1830 era il Giordani costretto a partirsi di Firenze, e un anno dopo nel mese stesso cessò di vivere il Colletta. Ma benchè l'opera del Giordani molto versasse intorno a quelle ultime e sottili velature che stanno bene quando non appariscono, potrebbe un occhio esercitato discernere dove giungessero i ritocchi: i quali però non è che fossero accettati indistintamente dall'autore, molto geloso di quella forma che era sua propria ed originale, e cauto assai di non alterarla. Curava da sè e correggeva le Istorie infino al termine della vita, di questa fidandosi lasciare un nobile monumento: e a voi parrà che l'intrattenersi d'un tal uomo e d'un tal libro non disconvenga all'Archivio vostro. Credetemi sempre

« *Firenze*, 10 *Ottobre* 1854. *Vostro Amico*

G. CAPPONI ».

Questa lettera, che ci rechiamo a gran ventura di pubblicare, scritta da chi tanto conobbe il Giordani, meglio che molte pagine, ritrae la natura dello scrittore. La quale (lo ripetiamo) si rivela ne' brevi e ben torniti discorsi da lui medesimo pubblicati, e dal Gussalli notati diligentemente per ordine cronologico nelle annunziate Memorie; non già in questa farraggine di lettere, scritte la maggior parte fugacemente, non degne per conseguenza d'esser messe in un mazzo sotto gli occhi del pubblico. Gli uomini discreti sanno, è vero, negli scrittori come il Giordani, compatire le debolezze, nè per queste diminuire la stima che per tanti titoli è lor dovuta: ma i discreti son pochi; meno assai de' maligni e degli ipocriti tristi, a' quali non par vero d'attaccare la reputazione de' filosofi e de' letterati, avvolgendo nel vitupero le lettere stesse e la filosofia professata da quei chiari intelletti.

GIUSEPPE ARCANGELI.

Memoirs of the Dukes of Urbino, illustrating the arms, arts, and literature of Italy, from 1440 to 1630. By James DENNISTOUN, *of Dennistoun.* (Memorie dei Duchi d'Urbino, illustranti le armi, arti e lettere d'Italia, dal 1440 al 1630). Londra, 1851; 3 volumi di XLVIII e 448, XXIII e 470, XIX e 472 pagg., 8vo gr., con molte tavole genealogiche ed incisioni di ritratti, medaglie, vedute, stemmi, facsimili ec. ec. (*).

Tra Romagna e Toscana, tra l'Umbria e le Marche, si stende l'antico Ducato d'Urbino sulla costa settentrionale della maggior catena dell'Appennino, cui valica in un sol luogo, per non molte miglia dilun-

(*) L'autore della Storia dei Duchi d'Urbino morì il dì 13 Febbraio 1855, mentre davasi alla stampa la presente rivista del suo libro.— GIACOMO DENNISTOUN, di Dennistoun e Colgrain in Scozia, oriundo di famiglia antica e distinta, nacque nel 1803. Educato per la professione legale, egli nel 1824 fu ammesso come avvocato; ma gli studj suoi prediletti furono la storia e l'antiquaria, soprattutto del suo paese: dimodochè divenne uno dei membri più attivi delle due Società storico-antiquarie note coi nomi di *Bannantyne* e di *Maitland Clubs*. Anni fa venne in Italia, dóve fece lunga dimora, trattenendosi in varie capitali, e percorrendo molti tratti di paese raramente visitati dagli stranieri. Nel 1846 scrisse pel *Quarterly Review* una Memoria critica sugli Stuart, destinata sopratutto a ribattere le pretensioni mosse da due fratelli (autori di una così detta storia « *Memoirs of a Century* », - cioè dalla spedizione di Carlo Odoardo in Scozia sin al 1845-, e di un libro su i *Clan*, ripieno di false allegazioni), i quali dicevansi e diconsi discendenti legittimi del Conte d'Albany e della Principessa Stolberg. Il Dennistoun avendo sposata una nipote del celebre incisore Roberto Strange, già partigiano ardentissimo degli Stuardi, molte cose arcane di questa famiglia gli erano note. Quanto fossero lunghi ed assidui gli studj suoi intorno la storia Urbinate e del Montefeltro, risulta dalla presente rivista critica, la quale, non sempre concorde coll'autore in ciò che spetta alla forma e all'estensione soverchia dell'opera, si è ingegnata di rendere giustizia e all'amore dato a divedere verso il paese, e alle intenzioni, e alla esecuzione coscienziosa. Ultima opera del Dennistoun, pubblicata pochi giorni dopo la sua morte, furono le Memorie di Roberto Strange, congiunte a quelle di Andrea Lumisden suo cognato e segretario dei principi Stuardi (Londra, 1855, 2 vol. in 8vo). A giudicare dalla rivista di questo libro data dal giornale *The Athenaeum*, di non lieve importanza ne è il contenuto, non meramente per la storia dell'arte, in cui lo Strange si segnalò così maravigliosamente da esser riputato anche in oggi uno dei maggiori incisori, ma anche per la storia e la cognizione dei costumi delle famiglie Scozzesi al tempo dell'ultima sommossa Giacobita, e della piccola Corte Stuarda, raminga per Francia e Italia, ma per lo più dimorante in Roma in Piazza SS. Apostoli; Corte che superò molte maggiori nelle discordie e negli intrighi finchè visse il « Cavaliere di San Giorgio », ora sepolto in S. Pietro insieme coi « *Regiae Stirpis Stuardiae postremis* ».

gandosi verso mezzogiorno. Questo dominio, al quale nei tempi posteriori soltanto venne aggiunta quella parte che tra Ancona e Rimini tocca l'Adriatico, conta circa miglia cinquanta di lunghezza laddove più spaziano i suoi confini, mentre di larghezza ne ha quasi altrettanti. Montuoso, ad eccezione di fertile ma non larga striscia lungo la marina, ha rigido il clima quale lo comporta la natura alpestre, ed all'infuori delle valli dei non grossi fiumi, nella maggior parte scarso è il prodotto del suolo. Di non grande importanza sono le città e le castella, se si eccettuino la capitale, e i luoghi su cui nel cinquecento venne ad estendersi il dominio, come Pesaro e Sinigaglia. Al di d'oggi tre strade maestre percorrono queste contrade. Prima si è quella dell'Umbria, la quale, mediante il famoso taglio del Furlo, mette in comunicazione una metà d'Italia con l'altra. Segue la via di Romagna, tenendosi vicina al mare da Ancona sino a Rimini, per andar poi rettilinea ad incontrare le molte città dell'Emilia prima di giungere alla grande Bologna. Ultima e più moderna è la strada detta d'Urbino, la quale, seguíti i meandri della valle del Metauro e valicata l'Alpe, scende nella Valle Tiberina presso Borgo San Sepolcro, raccorciando la via tra Toscana e le Marche, tra Livorno e il maggior porto della costa pontificia dell'Adriatico. Gli abitanti di queste contrade, oggidì presso a poco in numero di dugentomila, un quarto meno negli ultimi tempi dei Duchi, al pari del comune della gente di montagna sono laboriosi del pari che poveri. La coltivazione del suolo richiede arduo lavoro, se n'eccettui le pendici verso il mare, rallegrate da più mite natura. Nell'estate i monti servono di pascoli, venendo abbandonati nella stagione invernale dalle greggie che vanno a cercare la temperatura moderata delle meridionali pianure. Estesi boschi coprono parte delle alture, ricchi di legna da ardere e d'alberi da costruzione, quali li prestano non meno belli i monti vicini dell'Umbria e della Toscana. Da oltre due secoli questo paese di montagna è provincia pontificia, mentre anticamente, al dire di un ambasciatore Veneto, era posto quasi in grembo allo Stato della Chiesa. La moderna ripartizione amministrativa di questo Stato gli tolse i Cardinali-Legati, che d'estate risiedevano in Urbino, a Pesaro d'inverno, come solevan fare gli antichi sovrani. Eran essi colà, come nell'Estense Ferrara, come a Ravenna già capoluogo della Romagna inferiore, ultimo quantunque non ricco compenso di svanito splendore. Più che per i doni di cui suol esser larga la natura, la parte d'Italia di cui si tratta si è resa degna di attenzione nel mondo politico e morale. Nella storia politica del medio evo, essa occupa un posto distinto per essersi, in mezzo a tanti comuni e signoríe mai sempre irrequiete e soggiacenti a repentine mutazioni, mantenuta a devozione di una famiglia, la quale, da un sol caso in fuori, si conservò immune da quegli orrori, per cui negli annali di molte tra le case principesche d'Italia si leggono pagine pur troppo sanguinose. Accanto poi alle Corti italiane più potenti, più ricche, più splendide, quella di Urbino si segnaló per l'amore dato a co-

noscere verso le scienze, le lettere, le arti. Essa proseguì di cura amorevole e di favore operoso tutto ciò che rende più bella la vita dell'intelletto, non meno nel periodo dei grandi progressi degli studj classici nel Quattrocento, che nella seguente epoca floridissima dell'epopea romantica e del maggior splendore della prosa storica e filosofica. Essa partecipò a quel maraviglioso sviluppo dell'arte moderna da Masaccio e dall'Angelico sino a Raffaello, in cui Urbino e Gubbio ebbero la loro parte, degna di essere commemorata nella storia artistica, quand'anche la sorte non avesse concesso alla prima di queste città la fortuna di dare al mondo il più maraviglioso dei pittori.

Con siffatta indole, sotto il punto di vista storico-politico, con tale avvicendamento sempre vivo e ferace tra ciò che spetta alla vita pratica e all'intellettuale, si spiega e si giustifica quella parzialità che in ogni tempo dovè provarsi verso i Duchi di Urbino, e l'essersi ai medesimi dedicato un libro di non lieve mole da uno Scozzese a cui sono famiNliari le cose italiane. La mole di questo libro è tale da mettere spavento fuori d'Italia a qualunque anche più caldo amatore di questa nazione: e il signor Dennistoun, il quale non ha scritto pei soli eruditi ma pel pubblico colto in generale, avrebbe per più conti fatto miglior consiglio assegnando limiti meno larghi al suo lavoro. Ma col rannodare l'argomento suo particolare a tutto quello che in qualche modo gli si accosta nella storia generale della Penisola siccome in quella dell'incivilimento, egli ha cercato di supplire alla troppo scarsa importanza di esso sotto il solo punto di vista politico. Nè in ciò si è egli ingannato. Mi pare qui luogo opportuno per notare, come nell'Inghilterra, dove in paragone dei lavori fatti in Germania ed anche in Francia, si è scritto poco intorno alla storia generale d'Italia, varie parti della storia dell'incivilimento abbiano trovati espositori di gran vaglia. Le vite di Lorenzo il Magnifico e di Leone X del Roscoe, nelle quali è tanto debole tutto ciò che spetta a materia di stato e alle cose di religione, oltre all'importanza che a loro tempo ebbero col destare in modo non comune l'attenzione delle nazioni straniere, avranno sempre pregio non volgare per gli studj di storia letteraria, quantunque possano giudicarsi mancanti di quella specie di acume critico che dà ad uomini ed opere il loro giusto e determinato valore. Lo Shepherd, calcando le orme di Roscoe, nella vita di Poggio Bracciolini ha delineato un quadro pieno di movimento, benchè nei particolari non sempre corretto, del tempo del rinascere degli studj classici. Il saggio sul Petrarca di Lord Woodhouselee (A. Fraser Tytler), la vita del Tasso del Black, il saggio sugli amori del medesimo scritto da H. R. Wylde americano (1), sono monografie pregevolissime; a

(1) Dei libri del Roscoe, dello Shepherd, del Black e del Fraser-Tytler non fa bisogno di parlare, essendo i medesimi qual più qual meno noti, e in parte anche tradotti, in Italia. Dell'opera del Wylde si trattò nella necrologia di lui nell'Arch. Stor. Ital., Append. Vol. VI, pag. 454.

cui conviene aggiungere le eleganti biografie dei poeti italiani di H. Stebbing, il libro del Simpson sulla letteratura italiana sino alla morte del Boccaccio, quello del Taylor sopra Michelangelo come poeta, varj lavori che riguardano l'Alighieri e il suo tempo, e finalmente l'opera del Madden sopra Fra Girolamo Savonarola (1). Nel novero di tali scrittori è da nominarsi anche il sig. Dennistoun, il quale, abbracciando tutto ciò che nella storia delle lettere e delle arti ha in qualsiasi modo relazione vicina o lontana colla storia dei Duchi d'Urbino, si è ingegnato di mantener viva l'attenzione, che pur troppo era pericolo gli venisse meno presso gli stranieri leggitori, laddove si tratta di una estensione sproporzionata alla vera importanza dell'argomento.

Di fatti, dalle cose già esposte risulta tra quali angusti limiti fosse circoscritto il campo dell'attività dei Duchi d'Urbino nella loro qualità di sovrani. E a paese così piccolo essi non riuscirono ad assegnare quei limiti se non negli anni in cui già moveva verso l'occaso la politica indipendenza d'Italia. La famiglia loro da Federigo I Imperatore ebbe qual feudo il Montefeltro, che formò la parte rivolta a maestro del Ducato formatosi nei secoli posteriori. Nel primo decennio del Dugento i Conti di Montefeltro presero fermo luogo in Urbino, la cui sovranità spettava ai Papi, sicchè divennero feudatarj ad un tempo imperiali e pontificj, come erano ancora gli Estensi ed altri — posizione mista, a cui poco si badò nel momento dell'estinzione della casa Feltro-Roveresca e della devoluzione del Ducato alla Santa Sede. Non prima della seconda metà del Trecento i Conti di Montefeltro e d'Urbino allargarono il loro territorio dalla parte dell'Umbria, mediante l'acquisto di Cagli e di Gubbio; nel seguente secolo essi rafforzaronsi col possesso di varie piccole signorie nella superior valle del Metauro, ma non giunsero alle sponde Adriatiche, mercè la riunione delle cospicue città di Sinigaglia e di Pesaro, se non allorquando da mezzo secolo avevano già titolo di Duchi. In quel tempo l'antica stirpe per mezzo di donne soltanto era continuata, trovandosi chiamata all'eredità una novella famiglia papale. Buonconte nel 1216 venne riconosciuto da Federigo II Imperatore e da Onorio III Sommo Pontefice come vicario e feudatario nel possesso di

(1) *Lives of the Italian poets*, *by the Rev.* H. STEBBING. II ediz. Londra 1832, 3 vol. (da Dante ad Ugo Foscolo). — *The Literature of Italy, from the origin of the Italian language to the death of Boccaccio. A historical sketch by Leonard Francis* SIMPSON. Londra 1851. — *Michael Angelo considered as a philosophic poet. With translations. By John Edward* TAYLOR. II ediz. Londra, 1852. — *Savonarola and his times*, *by R. R.* MADDEN. Londra, 1853, 2 vol. — La vita di Dante, di Cesare Balbo, venne tradotta da C. J. BUNBURY, Londra 1852. Le versioni della Divina Commedia negli ultimi anni in Inghilterra del pari che in Francia sono andate crescendo straordinariamente di numero, in modo da superare ora quello delle traduzioni tedesche. Dopo la versione più accreditata e spesso ristampata del CARY, sono venute quelle del WRIGHT, DAYMAN, CAYLEY, POLLOCK e altre.

Urbino. Guido figlio di lui fu quello che al nome dei Feltrii procacciò fama molto al di sopra della loro possanza quali signori territoriali, militando qual condottiere rinomato nelle guerre eterne dei Comuni toscani di parte guelfa e ghibellina, e col dare nella contesa tra Bonifazio VIII e i Colonnesi il troppo famoso consiglio che dicesi aver aperte le porte Prenestine. Ma il nome ancora di lui poco in oggi vivrebbe all'infuori delle pagine delle cronache e delle municipali storie, se in uno dei canti più segnalati e per verità morale e per azione storica, l'autore della Divina Commedia non ci avesse mostrato il figlio « de'monti là intra Urbino — e'l giogo di che Tever si disserra », come da uomo d'arme fattosi cordigliero, e seguitando tuttavia in quelle opere che « non furon leonine ma di volpe », somministrasse al Papa il mal conforto che tutti ricordano in quelle parole « Lunga promessa « con l'attender corto — Ti farà trionfar nell'alto seggio ». Fa maraviglia che il signor Dennistoun, il quale muove dubbio sulla verità della tradizione, non abbia conosciuta o almeno non valutata la difesa del più moderno apologista di Bonifazio, del Cassinese Luigi Tosti (Storia di P. Bonifazio VIII. I. 162, II. 48, 268-281). Quello però che più dovrà farci maravigliare, si è il non trovarsi in opera così estesa menzione veruna dell'altro Buonconte, figlio di Guido, il quale trovò la morte nella battaglia di Campaldino — « forato nella gola — Fuggendo a piede e sanguinando 'l piano », sintantochè andò a finire nel nome di Maria, nell' « acqua ch'ha nome l'Archiano — che sovra l'Ermo nasce in Appennino », argomento di una delle più belle e più commoventi narrazioni della Divina Commedia, il cui autore da giovane trovossi presente al sanguinoso conflitto, terminato il quale non venne ritrovata la salma del Feltrio.

Secondo il mio parere, l'Autore ha ben fatto di non troppo diffondersi nei dubbj e nelle contradizioni dei genealogisti. Quand'anche gli fosse riuscito di chiarirli, pochi forse gliene avrebbero saputo grado, trattandosi per lo più di cose minute, e di nessun valore storico. Non sono di maggior peso delle genealogiche minuzie i particolari delle contese coi vicini, coi Malatesti Riminesi, coi Brancaleoni padroni di gran parte della valle superiore del Metauro e della selvosa Massa Trabaria. In proporzione che si vien dando maggiore importanza a quelle parti della storia che ci palesano la vita intima e individuale dei popoli, e ciò che nello sviluppo dei medesimi e degli Stati ha del proprio; meno si bada a tutte quelle guerricciuole colla cui descrizione troppo spesso viene a stancarci il Sismondi, e più di tutti il Napier, nella sua per quanto pregevole, di soverchio minuta storia Fiorentina, la quale non ci fa grazia nè anche della più breve zuffa con Pisani o Aretini. Non prima della seconda metà del Quattrocento, la storia d'Urbino comincia ad occupare un posto più rilevante nella storia generale d'Italia. Ma ancora in quel periodo trattasi assai meno del paese che dell'uomo il quale

tra i capitani o principi della Penisola, ed insieme tra i fautori di scienze ed arti, fece cospicua figura Federigo di Montefeltro, secondo l'opinione più acconsentita, figlio naturale di Guid'Antonio Conte d'Urbino, nell'estate del 1444 succedette al fratello Odd'Antonio (1), unico della casa, la cui vita venne troncata dal ferro di congiurati. Dell'ordine poco osservato in allora nel diritto di successione, e della confusione tra discendenti legittimi e naturali, fanno fede le storie di molte tra le case sovrane d'Italia: per esempio, intorno a quel medesimo tempo, la storia degli Estensi Lionello e Borso. La vita di Federigo d'Urbino fu piena di gloria. In tutte le intraprese sue egli si die a conoscer magnanimo e grande. Qual uomo d'arme, egli brillò fra i primi nel secolo degli Sforza e dei Piccinini, e quantunque nel racconto delle cose che precedettero e seguirono la « ordinata zuffa » alla Molinella, la quale durò una mezza giornata senza che vi morisse alcuno, egli non isfugga allo scherno del Machiavelli (2), nemico implacabile dei condottieri e del loro modo di guerreggiare, anche dal Machiavello viene tenuto eccellentissimo nel mestiere delle armi, a nobilitar il quale egli più di qualunque altro degli emuli contribuì, non escluso l'istesso Francesco Sforza. In oggi ancora la Biblioteca Vaticana può prestare onorevolissima testimonianza del gusto purgato, con cui egli, pari a Niccolò V sommo pontefice, ad Alfonso d'Aragona, a Cosimo de' Medici, a Palla Strozzi, adunò nella sua capitale una ricca collezione di libri, quand'anche non ne parlassero le pagine ingenue quanto evidenti dello scrittore ch'egli moltissimo adoperò nel comprare e nel far trascrivere Codici, cioè di Vespasiano libraio fiorentino. E mentre più di trentamila ducati egli spendeva per quella libreria, i cui tesori ai dì nostri sono del numero dei non meno preziosi che si conservano nella quasi interminabile fila di sale che dalla dimora dei papi mettono nell'antico Casino dell'ottavo Innocenzo, il celeberrimo Belvedere: non veniva meno la generosa protezione di lui verso i dotti. « Da papa Nicola e il re Alfonso in qua (così leggiamo nella vita scritta da Vespasiano (3)), lo studio delle lettere e gli uomini singolari non hanno avuto ignuno che gli abbia più onorati e premiati delle loro fatiche, che ha fatto il Duca d'Urbino per mantenergli, e non ha perdonato a spesa ignuna ». Famoso al pari della libreria divenne il palazzo in cui la collocò, già celebrato ol-

(1) Del conte Odd'Antonio parla Poggio Bracciolini nelle *Historiae de varietate fortunae*, l. III. (Ed. Parigi, 1723, pag. 114), facendo un quadro tremendo delle sue scelleratezze. « *Dignus vitae finis, si citius insaniae poenas dedisset* » Anche Poggio fa menzione dell'antichità della famiglia: « *Comitum Montis Feretri pervetustum est genus* ».

(2) « Ciascuno con maravigliosa viltà si governava ». *Storie Fior.*, l. VII.

(3) *Vitae CIII virorum illustrium auctore Vespasiano Florentino.* (Ed. da Angelo Mai, nello « *Spicilegium Romanum* ».) Roma, 1839, pag. 123.

tre il merito come il più bello d'Italia, ma ai nostri di ancora memorando e singolare, e per le difficoltà nel suolo vinte, e pel pregio dell'architettura. Luciano Lauranna Dalmata ne fu l'autore, aiutato e, come pare, succeduto dal fiorentino Baccio Pontelli, il quale ornò Roma di parecchie delle sue più belle chiese, mentre Francesco di Giorgio e il suo collega nell'architettura militare, Roberto Valturio, contribuirono ad accrescerlo d'ornati. Nel mentre che Vespasiano letterato encomiò la « perizia delle lettere » di Federigo, « la grandissima cognizione non solo della istoria e dei libri della scrittura santa, ma.. la grandissima notizia di filosofia », Giovanni Santi, pittore non ispregevole, quantunque dalla fama del figlio come a dire obliterato, ne levò al cielo l'intelligenza nel fatto delle Arti, ragionando della costruzione del palazzo urbinate (1)

« E l'architetto a tutti gli altri sopra
Fu Lucian Lauranna, uomo eccellente,
Che per nome vive, benchè morte il cuopra
« Qual coll' ingegno altissimo e possente
Guidava l'opera col parer del Conte,
Che a ciò il parere aveva alto e lucente
« Quanto altro signor mai, e le voglie pronte »

Il secondo duca d'Urbino gareggiò col padre nel favore accordato alle opere della vita intellettuale, gli fu però dissimile e nel talento e nei successi guerreschi. Ma posto ancora che diversa indole avess'egli sortita, non sarebbe tuttavia stato sufficiente a porre un argine a quella fiumana che al tempo del suo regno straripò nell'Italia Guidubaldo di Montefeltro, non più che di dieci anni (1482) cominciò a regnare egli ne contava ventidue, allorchè la spedizione di Carlo VIII rovesciò per sempre il sistema politico su cui allora riposavasi la Penisola. In mezzo alla confusione nata colle guerre pel possesso di Napoli e di Milano Cesare Borgia determinò di fondare una signoria indipendente, prendendo le mosse dalla Romagna e dalle vicine contrade delle Marche, frastagliate in un grandissimo numero di piccole signorie. Dei mezzi posti in opera per conseguire il suo intento, trattano gli storici contemporanei e molti

(1) Cronaca in terza rima delle azioni di Federigo, Bibl. Vaticana, Codd. Ottoboniani, N.° 1305 Se ne stamparono varj frammenti risguardanti il palazzo d'Urbino, dal Gaye, *Kunstblatt* 1836, N.° 86, e i medesimi con altri diversi dal Passavant nella « Vita di Raffaello d'Urbino », Lipsia, 1839, vol. I, pag. 444-476. Vedi Dennistoun, vol. I, pag. vi (Prefaz.), e in varj luoghi, vol. II, pagine 449-460. Per ciò che spetta al titolo di « Conte » dato a Federigo, si avverte che esso non prima del 1474 da papa Sisto IV ebbe quello di Duca, già concesso ad Odd'Antonio suo fratello.

de' posteriori, e con maggiore efficacia di tutti il Machiavelli, che nel figlio del Papa vedeva il principio di cose nuove e grandi. Nel giugno del 1502 il Borgia sorprese Urbino, il cui sovrano ricoverò a Venezia, tornò, fuggì di nuovo, e non riebbe gli aviti Stati se non nell'aprile dell'anno susseguente alla morte di Alessandro VI, avendo questa tratta seco la rovina di Cesare. Fatto da non passarsi sotto silenzio nella storia dell'architettura militare, si è l'aver Guidobaldo, dopo il suo ritorno, ordinato che si smantellassero la più parte delle rôcche da suo padre e da lui medesimo edificate, avendone provato danno più che vantaggio nella guerra, per la difficoltà di munire un sì vasto numero di piccole fortezze, che poco capaci erano di opporre efficace resistenza (1).

Guidubaldo fu l'ultimo dei maschi della stirpe Feltrana. Allorchè egli, nella fresca età di trentasei anni, morì nel 1508, ebbe a successore il figlio della sorella, Francesco Maria della Rovere, già da sette anni, quando cioè non ne contava oltre undici, signore di Sinigaglia. Tre principi della casa Roveresca regnarono in Urbino dal 1508 al 1624, anno in cui Francesco Maria II, privo di prole, rinunziò nelle mani del Papa, signore sovrano del feudo. Al pari di Federigo nel decimo quinto secolo, nel susseguente Francesco Maria fece suonar alto il nome d'Urbino. Al pari di Guidobaldo egli, già in gioventù cacciato da Sinigaglia, due volte dovè abbandonare lo Stato, espulso, come già quello, da un pontificio nipote. Ma più ancora di Federigo e di Guidubaldo egli trovossi tra i lacci della non più italiana politica. Il ritratto di Francesco Maria, dipinto dal Vecellio e dall'ultima tra i suoi discendenti portato a Firenze, ci mette innanzi un uomo d'arme, coperto d'acciaio, di statura non alta, di tratti severi, di espressione non buona, scuro di capelli e di carnagione, di attitudine imperiosa. Tale egli si dimostrò nelle continue guerre sotto i pontefici Giulio II, Leone X, Clemente VII, e nei servigi prestati alla Veneta Repubblica, con cui varie avevano le relazioni i duchi d'Urbino; e che, se non l'ebbe onorato di monumento pari a tanti altri capitani suoi, permise al nipote di erigergli statua ed iscrizione nel cortile del ducale palazzo, come al Colleoni *aere suo* pose la statua equestre accanto a S. Giovanni e Paolo. Ma nè le guerre da lui combattute, nè le azioni sue violente, tra le quali l'assassinio del Cardinal Alidosi in pubblica piazza ebbe pressochè a costargli la perdita dello stato, nè l'attività dimostrata nel regnare, avrebbero reso così noto il nome di Francesco Maria, ove non si congiungesse con quel nome la memoria di uno degli avvenimenti più tremendi e fatali della storia moderna d'Italia. Tale avvenimento si è il sacco di Roma del 1527.

(1) C. Promis, « Vita di Francesco di Giorgio Martini », nel « Trattato di Architettura » del medesimo; Torino 1841, vol. I, pag. 22. (Vedi *Machiavelli*, Il principe cap. XX. Quasi le medesime parole vengono ripetute nei Discorsi, l. II, cap. xxiv.) Il signor Dennistoun non rammenta questa circostanza.

Non v'è d'uopo di riandare i fatti, che sono già troppo noti. Francesco Maria era capitano generale delle armi della Lega che dovevano difendere Roma e il Papa contro all'esercito Cesareo. Egli seguiva lento ma costantemente il nemico: « dove gli Imperiali pranzano, essi cenano », così l'ambasciatore di Arrigo VIII scriveva della marcia dei confederati (1). Nel dì 3 Maggio, tre giorni prima dell'assalto dato alla capitale del mondo Cristiano, il Duca d'Urbino lasciava Firenze, avendo mandato innanzi Guido Rangone con cavalleggieri e coi fanti dei Fiorentini. Francesco Guicciardini ci fa testimonianza, che la celerità del Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Poche ore dopo la presa del Borgo, il Rangone giunse al ponte Salaro, che non più di due miglia dista da Roma. — il dì 9 soltanto l'avviso del tremendo infortunio trovò il Duca al ponte Granaiuolo su quello d'Orvieto. Anche in quel momento sarebbe stato possibile di strappar la preda dalle mani delle bande feroci prive del loro capo, nella gran città sparpagliate, più che alle armi intente a lussuria, crudeltà e rapina —, sarebbe stato possibile almeno di salvare il pontefice, coprendone la fuga dall'assediato Castello. Da parecchi di coloro che col Papa stavano rinchiusi, tra gli altri da Benvenuto Cellini e da Raffaello da Montelupo (2), si sa come lunga pezza si tenne ferma la speranza del prossimo soccorso. Il duca d'Urbino non lo tentò, giacchè la spedizione di Federigo da Bozzolo e di Ugo Pepoli, che giunsero nelle vicinanze di Roma, venne condotta con fiacchezza tale, da non aver altro risultato che di far viepiù star gl' Imperiali sulle difese, mentre Francesco Maria consumava il tempo col saccheggiare Castel della Pieve e col cacciare Gentile Baglione da Perugia (3)! Quasi tutti gli storici del tempo più o meno apertamente hanno biasimato la costui inazione. Opinione più divulgata si è, che Francesco Maria fosse mosso da ignobile desiderio di vendetta contro i Medici, i quali gli avean fatta sì aspra guerra quando Leone regnava e il cardinal Giulio, ora Papa, governava o era creduto governar le cose della sua patria. Il signor Dennistoun s'ingegna di ribattere le accuse scagliate contro a Francesco Maria, col dare il giusto valore alle asserzioni degli scrittori al medesimo contrarj, e coll'esporre le condizioni dell'esercito, e i riguardi che impedivano l'azione libera del capitano generale. Senza però voler giungere al segno di dare al duca d'Urbino la taccia di tradimento, non si può far a meno di ascrivere la colpa maggiore di un sì gran danno alla sua tattica e al sistema da lui adottato. Egli non mancava nè di coraggio personale nè delle doti di buon capitano. Ma il sistema suo

(1) J. Russell ad Enrico VIII, *State papers*, Vol. VI, N.° 184 (Vedi « Il Cardinale Wolsey e la Santa Sede », in Arch. Stor. Ital., Append. Vol. IX, pag. 157

(2) Nel frammento dell'Autobiografia stampato dal GAYE, « Carteggio inedito ... III.

(3) ... XVIII, cap. 3.

era l'esagerazione di quello che a Fabio Massimo diede il soprannome con cui è noto nelle storie. Egli credeva poter frustrare i disegni del nemico colle marcie e colle evoluzioni, sottraendosi al cimento di una battaglia campale. La condizione in cui trovavansi allora gli eserciti italiani, era di fatti tale da spiegare e quasi legittimare codesto benchè in sè stesso erroneo procedere. Le guerre franco-spagnuole avevano sbaragliato l'ordine delle condotte originate nel quattordicesimo secolo, e nel seguente perfezionate. La tattica dei Bracceschi e Sforzeschi non era bastata a resistere all'impeto e al macello senza misericordia fatto dagli stranieri. L'arte moderna della guerra nasceva allora. Gli eserciti si componevano di elementi poco concordi. In Italia essi venivano formati parte coi rimasugli delle antiche condotte e compagnie, parzialmente riformati secondo i nuovi bisogni, e a forma dei nuovi esempj, parte colle prime leve di milizie nazionali, che più forse alle disgraziate condizioni politiche dei tempi nascenti di quello che non a difetti ingeniti della loro costituzione, debbono attribuire lo sviluppo non corrispondente all'espettativa nè ai nomi di parecchi tra i loro istitutori e maestri. Colpa principale ebbe in ciò il bisogno di un organamento più confacevole alle cambiate circostanze, reso viepiù stringente in quell'epoca di trent'anni di guerre e di cambiamenti troppo incalzanti per concedere il tempo assolutamente necessario a poter trarre buon profitto da due sistemi, uno dei quali già invecchiato e che trovavasi alle prese con altro non ancora dall'esperienza convalidato. Prendendo in esame siffatte circostanze, non si dura fatica a credere che le truppe raccolte nell'esercito della lega di Clemente VII nel 1527, non potessero infondere nè energia nè fiducia nè prontezza a un capitano già per sè agli arditi consigli avverso, freddo ed irresoluto qual era Francesco Maria della Rovere, quand'anche non si fosse trovato vincolato dall'indole del governo Veneto a cui serviva, dai limitati poteri, e dal vedersi a fronte un esercito come quello del Borbone, vittorioso in Lombardia, ammutinato per le mancanti paghe, avido di battaglia, di sangue, di preda, e che trascinava dietro a sè l'istesso malaugurato duca.

A cominciare dalla morte di Francesco Maria, cioè dal 1538, la storia politica d'Urbino e de'duchi suoi perde affatto importanza. Guidubaldo II non riuscì a far valere i diritti che sul ducato di Camerino spettavano alla prima moglie Giulia Varano. Egli si alienò da papa Paolo III e dai Farnesi per accostarsi, come il padre avea fatto, alla Veneta Repubblica, voltando poi le spalle a Venezia, avvicinossi nuovamente alla Santa Sede e a Spagna, e per mantenere la sua posizione abbisognò di straniero danaro, che non gli venne rifiutato. Contuttociò anche lo straniero danaro a Guidubaldo non bastò per le crescenti spese e per le forme della corte ampliate secondo il modello spagnuolo; dimodochè negli ultimi suoi anni una sollevazione turbò la usata tranquillità: sollevazione, a dire del legato

Veneto Matteo Zane, cagionata dall'istesso Duca, « il quale non per difendere lo Stato nè per occasioni imperiose, ma piuttosto per ispendere in cose poco necessarie, metteva ogni studio, ogni pensiero in trovar nuove forme di imposizioni, le quali sono da stimarsi molto più in quel paese che in ogni altro, perocchè, levata l'agricoltura, non vi resta industria di sorte alcuna ». Sotto Francesco Maria II che gli successe, sparirono a poco a poco le ultime traccie dell'antica grandezza. Allorchè nella tribuna della Galleria fiorentina si osserva il bellissimo ritratto di questo principe, nel fiore degli anni da Federigo Baroccio dipinto, i tratti nobili, l'occhio vivace, l'espressione gentile, il petto coperto da una di quelle magnifiche corazze che sogliono darsi per opera di Benvenuto Cellini, e certo degne di essere per tali reputate, arduo e ingrato riesce il figurarselo negli anni cadenti Maritato da giovane, e non consenziente, colla Lucrezia d'Este, sorella del secondo Alfonso, che tredici anni più di lui contava, dopo lungo quanto infelice ed infecondo matrimonio, divenuto padre in età provetta di figlio natogli da seconde nozze, egli vide morire l'unico erede, vittima di disordini giovanili, nel momento in cui la nuora Medicea dava alla luce una figlia; e stanco e malaticcio, facendo vita più di claustrale che di principe, rinunzio al governo sette anni prima di chiudere gli occhi alla luce. Un quarto di secolo dopo il caso di Ferrara, Urbino divenne provincia dello stato della Chiesa; ultima delle molte signorie di Romagna, d'Umbria e delle Marche, che tante volte avevano sfidato il potere dei pontefici L'ultima dei Rovereschi, Vittoria, fu data a Ferdinando II dei Medici. Di sovente s'incontra in Firenze il ritratto di lei, più spesso in età di matrona, siccome era quando per lo più dimorava nel conservatorio della Quiete vicino alla toscana capitale, ritratto con forme oltremodo a pinguedine tendenti, con espressione tra la noia e il malumore, indole confermata dalle storie di casa Medici, e che cogli allodj soli dei Della Rovere formò il retaggio di Cosimo III suo figlio maggiore, dissimile al padre. Se al momento della devoluzione d'Urbino, la Toscana fosse stata retta da ferma e forte mano, essa non avrebbe alcerto rinunziato ai vantaggi che le competevano, e segnatamente ai non invalidi diritti sulla contea Feltria, appartenutale per breve tempo ai giorni di papa Leone.

Tali furono, nella storia politica d'Italia, i duchi d'Urbino. È facile il comprendere che qui non si trova materia da riempiere tre volumi, quand'anche si voglia essere generosi verso Federigo e Francesco Maria I. L'operosità nelle scienze e nelle arti da maggior rilievo a questi signori di piccolo paese Sino dai tempi antichi, le gentili discipline e gli studj trovarono grata accoglienza nella corte Feltria. Di già si accennò all'amore ad essi posto da Federigo Al tempo di lui, reggie e repubbliche disputavansi questo pacifico alloro. Nel numero degli uomini che nella corte di Guidubaldo I, affabile e dotto, e per infermità di gotta

sin dagli anni giovanili a vita casalinga predisposto, e di Elisabetta Gonzaga, gentile quanto istruita consorte di lui, brillavano e per ispirito e forse più per pregio di forma negli scritti, due sono da nominarsi per la gloria che diffusero su questa corte, Baldassar Castiglione e Pietro Bembo. Il primo, stato per varj anni al servigio dei Duchi di Urbino prima di passare a quello dei pontefici, nel suo libro del Cortigiano, di cui niun altro forse nel Cinquecento ebbe maggior favore e copia di ristampe, non solo ritrasse il perfetto cavaliere in ciò che spetta a morale e a bel costume, ma nella prospera come nell'avversa fortuna ingegnossi a personificarlo. Di Urbino e del suo palazzo, della corte e della vita piacevole, istruttiva insieme ed elegante che in essa facevasi, egli ci ha tramandate descrizioni vivaci non meno che dilettevoli, pagando nel tempo medesimo ai Feltri tributo di lode e di gratitudine. Il Bembo passò nella corte Urbinate parecchi anni della vita sua agitata; vita che difficilmente lo avrebbe condotto alla dignità cardinalizia in tempi diversi da quelli di Giulio e di Leone. E mentre la poesia e le lettere vennero così incoraggite nella Feltrana reggia, accolte ed esercitate anche dalle donne della famiglia e da prossime aderenti, troviamo presso i successori Rovereschi uguali propensioni, quantunque non sempre con ugual successo praticate. I due maggiori epici d'Italia fecero più breve o più lunga dimora in Urbino, il Tasso allettatovi e trattenuto dalla Estense Lucrezia, in cui si è voluto ravvisare la rivale della sorella. Già il padre di Torquato era stato bene accolto presso il secondo Guidobaldo, di cui reca testimonianza nell'Amadigi. Ed Annibal Caro troviamo qui, e il Guarini, per tacere di molti altri. Tra gli Urbinati poi nel cinquecento sono da nominarsi Bernardino Baldi, lo storiografo dei Feltri, e quella Laura Battiferri, a cui spetta posto onorato accanto a Vittoria Colonna.

Del pari che le lettere, anche le arti erano da prendersi in considerazione. La connessione della scuola pittorica dell'Umbria con quella delle Marche e delle adiacenti montagne non ha potuto sfuggire allo sguardo dell'autore. Fra Angelico da Fiesole e Gentile da Fabriano (erroneamente detto a pag. 183 del II vol. « Francesco di Gentile », nome del figlio di lui) hanno da ogni parte estesa nell'Italia centrale la loro influenza. Ottaviano Nelli fondò una scuola a Gubbio, dove una Madonna di lui maravigliosamente colpisce mediante il tipo della sua non comune bellezza. Pietro della Francesca, nato in Borgo San Sepolcro, ma spesso in Urbino adoperato, e ritrattista, quasi oltre il debito fedelissimo, di Federigo e di Batista Sforza sua consorte, è da nominarsi in primo luogo dopo Masaccio per aver ricondotta l'arte all'imitazione della natura. Giovanni Santi, che il sentimento dell'Umbra scuola tentava di unire all'elemento naturalistico, ai giorni nostri solamente ha avuto il posto dovutogli tra i Quattrocentisti. Di Raffaello suo figlio non occorre parlare. Nemmeno di

Bramante, nato in Urbino, ma che per le opere maggiormente appartiene a Lombardia ed a Roma. Tra i coetanei del Sanzio ci si fa innanzi Timoteo della Vite, il pittore della dolcissima Maddalena della Pinacoteca Bolognese. Passando ora ai Principi della seconda stirpe, li troviamo in relazione coi più rinomati fra gli artisti italiani. Per ciò che spetta al Buonarroti, siffatte relazioni sventuratamente riduconsi alla non bella guerra mossagli pel sepolcro di Papa Giulio; guerra che gli amareggiò più d'un anno della sua vita. Di Tiziano rimangono i celeberrimi ritratti di Francesco Maria e della sua consorte Eleonora, il cui figlio Guidubaldo volle anch'esso delle pitture di lui, siccome lo dimostrano le lettere dal Gaye e da Z. Bicchierai pubblicate (1). I fratelli Zuccari nacquero nel Ducato, ma essi per lo più altrove lavorarono: per Urbino scarsa perdita, almeno in ciò che riguarda il giuniore. Con Federigo Baroccio giungiamo al Secento. Di tutti questi pittori, e di altri di minor nome, l'autore espone le qualità artistiche e spesso anche gli avvenimenti della loro vita. Nemmeno vengono dimenticati gli architetti militari, quantunque si desiderino ragguagli sufficienti dei medesimi e delle opere loro, eccettuati forse quelli della famiglia Della Genga. Ciò sorprende, stantechè Urbino ebbe parte principalissima nella storia dell'architettura militare sin dai tempi del Duca Federigo e di Francesco di Giorgio architetto Senese, mentre parecchi dei principi davano ed opera e segnalati favori a siffatti studj. Accanto ad altri rami dell'arte, richiama l'attenzione nostra anche la pittura sulla porcellana, quella delle famose maioliche, le quali stanno in istretta relazione con Raffaello e colla sua scuola: mentre l'arte delle terre invetriate secondo l'uso dei Della Robbia, contava artefici come quel Giorgio Andreoli Pavese fattosi Eugubino, di cui rese celebre il nome anche all'estero il bellissimo altare ora nel Museo di Francoforte sul Meno. Pesaro, Urbino, Castel Durante (Urbania) e Gubbio, al pari di Faenza, furono le sedi di questa artistica industria, la quale per breve tempo ricominciò a fiorire anche dopo l'estinzione dei Rovereschi, e di cui ai giorni nostri si è ritrovato il metodo, talchè le opere moderne, dovute a nobile industria fiorentina, non cedono a quelle del Cinquecento, di cui fedelmente ripetono i tipi giustamente ammirati (2).

La storia del decimoquinto e decimosesto secolo citar può, nelle case principesche italiane, molte donne di valore, di cui anche Urbino non iscarseggia. Batista Sforza, moglie di Federigo, e la sua nuora Elisabetta

(1) Nel « Carteggio inedito d'Artisti », vol. III; e nelle « Lettere d'illustri Italiani non mai stampate », Fir. 1854

(2) Le bellissime imitazioni di maioliche del cinquecento, prodotte nella manifattura di porcellana del Marchese Lorenzo Ginori, con direzione del signor Giovanni Freppa, formarono uno degli ornamenti dell'ultima Esposizione industriale toscana (1854).

Gonzaga, in tempi che nel sesso muliebre videro non meno prudenza e forza di carattere che dottrina e gusto purgato e severo, nell'una come nell'altra cosa meritarono fama non volgare. La nipote d'Elisabetta, Eleonora Gonzaga, anche in giorni agitati e tristi, non andò scevra di lode. Comunque poi si giudichi di Lucrezia da Este, nessuno vorrà negare doti non comuni alla protettrice del povero Torquato; a lei che gl'ispirò la descrizione dei giardini d'Armida, trattenendolo nel soggiorno favorito dei Rovereschi nella valle del Metauro, Castel Durante, luogo inoggi poco dilettevole, quantunque non privo di naturali bellezze e alla maggior qualifica di città promosso. Accanto a queste duchesse d'Urbino, altre donne sono da nominarsi oriunde di Feltria stirpe: — Batista figlia del Conte Antonio e maritata nel 1404 in casa Malatesta, nelle teologiche discipline dottissima; Giovanna, figlia di Federigo e madre di Francesco Maria, protettrice del giovine Raffaello, cui raccomandò a Pier Soderini; se pure si debba prestar fede alla lettera attribuitale del 1504 (vol. II pag. 218, vedi *Passavant*, l. c. vol. I pag. 82), della quale confesso parermi dubbiosa l'autenticità. Vittoria Colonna, la più esimia fra le poetesse d'Italia, era nipote di Federigo per la Agnesina sua figlia minore. Per ciò che spetta alla dottrina di varie donne di quei secoli, e segnatamente alla loro cognizione delle lingue e letterature antiche, è da valutarsi il giudizio dal Macaulay profferito in un confronto tra le donne del secolo Elisabettiano e quelle del nostro (nel Saggio sopra Bacone, *Critical and historical Essays*, vol. II), riconoscendosi però nell'epoca più seria e grave una direzione più seria degli studj, e per l'indole delle lingue che diconsi morte, e per quelle degli argomenti su cui versavano.

Ogni parte della vita e della attività dei Duchi d'Urbino, sia che si consideri la parte politica, militare, letteraria od artistica, e tutto ciò che ha connessione colla medesima, trovasi illustrato copiosamente nel libro del signor Dennistoun. Se di qualche cosa dovessimo lagnarci, sarebbe della soverchia copia di particolarità, stantechè l'autore non pose ben mente nè al grado dell'importanza relativa riguardo all'argomento da lui trattato, nè alla proporzione tra siffatto argomento e la storia generale d'Italia. Il libro per ogni titolo sarebbe riuscito migliore, col trattare il subietto in modo più conciso. Il lettore ignaro o mediocre conoscitore delle Storie italiane, si stanca, siccome sopraffatto dalle minuzie che agli occhi suoi sono di niun valore; — al lettore istruito in queste Storie riesce soverchia la quantità del già noto. So benissimo quanto sia arduo il tenere in ciò la via di mezzo. L'autore però ha troppo messo in non cale la vera proporzione, in cui le figure di un quadro, a fin di produrre il necessario effetto, hanno da stare col fondo e cogli accessorj: mancando il rilievo, queste figure, come dai pittori suol dirsi, non istaccano, e l'occhio si stanca. La parte che racconta gli avvenimenti da Federigo sino

alla morte di Francesco Maria, e quella che tratta della letteratura del Seicento, sono prolisse all'eccesso, e con grave danno dell'opera. Al signor Dennistoun non avrebbe dovuto sfuggire che cento opere, contemporanee e posteriori e moderne, trattano qual più qual meno bene di siffatte cose. Non è ciò il solo danno di tale prolissità. Mentre la narrazione, per non essere circoscritta nei veri limiti, straripando quasi per ogni lato, procede fiacca, mentre la forma è mancante di concisione, i caratteri sono debolmente delineati, e difettano di quei tocchi sicuri e precisi, i quali soli riescono a dar vita ed originalità ai ritratti. La forma è sbagliata ancora per questo, che l'esame critico dei fatti non è separato a dovere dai suoi risultati, recando così incaglio al procedere del racconto. Forse l'esempio del Roscoe ha insegnato un tal metodo. Ma non bisogna dimenticare che il Roscoe ebbe scritto sessant'anni fa; tempo in cui la letteratura della Storia Italiana era ben lungi dall'essere e nota e riboccante quanto lo è inoggi; mentrechè poi l'argomento era d'importanza molto maggiore e per la politica e per le lettere e per le arti. Inoltre il Roscoe, malgrado la critica spesso mancante e i giudizj superficialissimi e sull'altrui fede ripetuti, diletta maggiormente per la vivacità dello stile. L'autore della Storia Urbinate è stato assai diligente e coscienzioso. Ma per tutta quella parte del suo têma a cui dànno maggior rilievo i tre principi Federigo, Guidubaldo, Francesco Maria, non incontriamo una sola idea nuova, nè originalità di riflessioni, le quali quasi sempre sono prese dagli scrittori italiani, in modo da fare sparire pressochè ogni traccia di nazionalità straniera, che pur si ama ravvisare in un libro di straniero scrittore. Per lo più i giudizi sopra persone e fatti non penetrano sotto la superficie, avendo per base una piuttosto pedestre filosofia morale, la quale è ben lungi dal potere stare a confronto coll'elevatezza, colla convinzione e colla forza intuitiva della filosofia cristiana, che per fortuna ravvisiamo presso più d'uno dei moderni scrittori italiani. A far questa osservazione mi spinge soprattutto la diffusissima illustrazione della politica e degli affari pontificj da Sisto IV a Clemente VII, in cui ci tocca sentire per la centunesima volta le solite quanto ormai noiose accuse contro Alessandro VI e la Lucrezia e Cesare Borgia, mentre non sarebbe stato tanto difficile di far vedere il Valentino e i disegni suoi sotto un più elevato punto di vista politico, senza tentar già di lavarlo dalle macchie pur troppo manifeste. Ma del ritratto che il Machiavello ci lasciò di quest'uomo perverso ma non comune, generalmente non si mette innanzi se non il solo lato della morale indifferenza, che stima leciti i mezzi tutti che condur possono allo scopo; indifferenza che nel giudizio di chi legge torna a carico dello scrittore come del condottiero. Le colpe di quel tempo, col loro tremendo mescuglio di vizj e di scelleratezze italiane e straniere, colpe di principi e di popoli viziati di falsa politica, di falsa morale, quasi direi di falsa religione in mezzo al rinato pagane-

simo, meglio da una pagina di Cesare Balbo si ritraggono, che da cento del signor Dennistoun.

Mentre la parte storico-pratica del libro ci offre così poca originalità di riflessioni e di giudizi, non altrimenti accade della parte letteraria. Come in ogni parte di esso, anche in questa i particolari vennero indagati con lodevole diligenza: manca però la forza d'infonder loro e vita e moto. I poeti, gli oratori, gli storici i quali ebbero più o meno relazioni colla corte Urbinate, ci passano in lunga linea sotto gli occhi: ma ove pochissimi dei meno importanti se ne eccettuino, come per esempio Giovanni Santi, a cui avvertirono il Pungileoni, il Gaye, il Passavant (dalla cui Cronaca nondimeno si è qui per la prima volta cavato molto frutto per la storia contemporanea); e così nell'ultima parte alcuni *Dii minorum gentium;* non troviamo altro su tal proposito se non quel che dicono gli storici della letteratura Italiana. Intanto essi occupano uno spazio fuori d'ogni proporzione; principalmente i Cinquecentisti, l'Ariosto, l'Aretino, Bernardo e Torquato Tasso ed altri, ai quali si dedica un'ottantina di pagine per ripetere cose già dette e ridette. Nel giudicare delle belle Arti prevalgono quei principj, ai quali il Rio e il Montalembert in Francia, Lord Lindsay in Inghilterra, e varj e critici ed artisti in Germania, con più o meno prospero successo hanno tentato di aprire la via: principj che ben riposano sopra fondamento saldo e buono, ma che nello sviluppo delle conseguenze loro troppo esclusive facilmente conducono a sconoscere la vera natura ed insieme la vera missione dell'epoca Raffaello-Michelangiolesca. Ciò è toccato anche al nostro autore, malgrado i modi circospetti con cui manifesta le sue opinioni. Mi ha fatto sempre maraviglia, come i propugnatori dell'arte che specificamente chiamano cristiana, al cospetto della Madonna Sistina, della Trasfigurazione e della volta nella cappella di papa Sisto IV, che è la più bella, la più sublime, la più poetica epopea pittorica di tutti i secoli, non si sieno avveduti della falsità, non dico delle loro massime fondamentali, ma bensì dell'applicazione delle medesime.

La diligenza, con cui il sig. Dennistoun durante parecchi anni ha dato opera a questo lavoro, paragonando le storie e le cronache contemporanee e quelle di data più moderna, frugando biblioteche ed archivj, la Vaticana ed altre di Roma, l'Oliveriana di Pesaro, l'Archivio d'Urbino, il Mediceo in cui passò tanta copia di documenti Urbinati, quella della Galleria degli Uffizj, la Magliabechiana ec., perlustrando poi i luoghi già dai Feltreschi e Rovereschi dominati, onde aggiungere colla descrizione e col colore locale pregio maggiore ed efficacia alla narrazione; questa diligenza non comune e degnissima di lode, appare in ogni parte del libro. Scorgesi questa ancora nelle Appendici, le quali contengono tra documenti ed illustrazioni buon numero di cose più o meno importanti o curiose. Tra le medesime, nel I.° volume, osserviamo l'inventario della roba di Sueva di

Montefeltro figlia del conte Guid'Antonio, che nel 1460 ritirossi in un convento; la costituzione ossia i capitoli concertati nel 1444 tra la città d'Urbino e il conte Federigo, che c'insegna qual contrappeso all'autorità sovrana opponessero le libertà municipali, di cui nel presente caso richiedevansi le guarentigie a cagione del viver tirannico dell'ucciso signore Odd'Antonio, siccome avvenne in caso simile da parte degli Stati del Monferrato dopo l'uccisione del marchese Secondotto nel 1379 (1); l'illustrazione delle imprese adottate dai signori d'Urbino; quella dei Manoscritti miniati dell'antica biblioteca ducale ora aggiunta alla Vaticana, illustrazione contro al solito troppo succinta ed incompleta; il carteggio di Federigo cavaliere della giarrettiera con Odoardo IV d'Inghilterra; la narrazione delle nozze estensi di Lucrezia Borgia scritta da Marin Sanudo, desunta, senza indicazione del luogo, dai Ragguagli di Rawdon Brown, vol. II, pag. 597 segg. Nel volume II.º troviamo i documenti intorno alla giarrettiera conferita a Guidubaldo, invece della qual distinzione i duchi posteriori ambirono ed ebbero quella del Tosone; oltre copiose notizie del poema più volte menzionato di Gio. Santi. Nell'ultimo volume, quella parte per la quale l'autore si è prevalso maggiormente di documenti manoscritti, si è la storia di Francesco Maria II. Non è colpa di lui ma dell'argomento, se il ricavato non riuscì di particolare importanza. Le memorie e il diario lasciati da questo Duca sono per lo più aridi (l'autore si lagna a pag. 193 « *of this most disappointing MS.* »), consistendo in ragguagli poco importanti e di cose di famiglia, e di feste di chiesa, e di frequentissime caccie nella Valle del Metauro, e di arrivi di stranieri. Una notizia di quest'ultimo genere non manca d'interesse. Nel dì 9 Giugno 1618, il duca d'Urbino indica l'arrivo a Pesaro del Galileo, reduce dalle Marche per Firenze. « Arrivò il Galileo, che veniva da Loreto di ritorno a Fiorenza ». Della gita del grande filosofo alla Santa Casa non è memoria presso i suoi biografi, secondo l'avvertenza che Eugenio Albéri (Opere di G. G., vol. VIII, pag. 409) fa a una lettera di Giulio Gerini, il quale si rallegra del felice ritorno. Confesso però di non trovar motivo da ammettere, coll'editore delle opere Galileiane, che tale viaggio sia stato determinato dal desiderio di mantenersi in grazia di persone pie, e tenuto ad arte segreto agli amici. I sentimenti religiosi di Galileo mi sembrano spiegare abbastanza il devoto pellegrinaggio, di cui, per ciò che spetta agli amici, pare che fosse informato Federigo Cesi, il quale in quest'incontro l'aspettava nel suo castello d'Acquasparta.

Le surriferite carte contengono d'altronde antichi ragguagli degli studj fatti da Francesco Maria, in ciò non degenere dagli avi, il quale aumentando i tesori letterarj della sua reggia, leggeva la Bibbia e i classici anti-

(1) Sclopis, Degli Stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia. Torino, 1851, pag. 45.

chi; tra cui per ben quindici anni le opere di Aristotile furono l'oggetto più favorito delle sue dotte investigazioni, aiutate da Cesare Benedetti pesarese. « È studioso e letterato assai (così scrive di questo principe nel 1575 Messer Matteo Zane ambasciatore veneto già nominato, nelle Relazioni Venete, II, II, 332); nella sua corte vi è sempre qualche persona segnalata in arme e in lettere, e vi si fa professione di una esquisita buona creanza e di essere cortigiani perfetti: il che è uso antico di quella corte ». Col mezzo frattanto di queste memorie e del numeroso carteggio, l'autore ha illustrato assai bene quest'ultimo periodo della storia d'Urbino. L'Appendice a questo volume, il quale (a pag. 382-404) termina con una breve ma pregevole storia delle Maioliche, contiene fra le altre cose varj documenti intorno a Francesco Maria I; ragguagli statistici sui tempi Rovereschi (a pag. 431 viene citato erroneamente l'Archivio Storico Italiano invece delle Relazioni Venete, che ci porgono il Bilancio dello stato d'Urbino) e varie particolarità sugli oggetti d'Arte colla successione d'Urbino passati a Firenze, e ora solo in parte conservati o noti.

In opera così voluminosa sarebbe ingiusto il far caso di ogni omissione o inesattezza di poco momento: anzi torna a lode dell'autore la scarsezza del numero delle cose trascurate o sbagliate. Si potrebbe chiedere per qual ragione, nel ragguaglio delle cose di Romagna alla fine del Dugento, manchi la descrizione bella quanto storicamente fedele della Divina Commedia (« Romagna tua non è, e non fu mai » Inf. XXVII, 37 segg.); come l'iscrizione per lo meno dubbiosa della caccia Ubaldinesca del tempo di Federigo I possa darsi (I. 45) qual documento autentico e di lingua e di storia; perchè nella genealogia degli Sforza (I. 75) si ometta intieramente la linea di Bosio; perchè i signori di Camerino si chiamino sempre « Varana »; con che diritto Iacopo Piccinino (I. 174) vien detto sovrano di Sulmona (*Sovereign of S.*), il che è affatto contrario alle idee e alle condizioni del tempo; perchè Vittoria Colonna è chiamata donna malmaritata (*illmated wife*) del marchese di Pescara, parole che si prestano a falsa interpretazione (1); come mai la regina Giovanna II viene onorata (I. 340) dell'epiteto di bella (*beautiful*), troppo contradetto dalla statua lei regnante scolpita. Per non entrare in troppe di siffatte minuzie, osservo qui solamente di volo, che (I. 422) l'immacolata Concezione è cambiata coll'Annunziazione. Di soverchio mi dilungherei, se volessi toccare delle cose attenenti alla storia artistica. Non posso però passare in silenzio, che l'autore ha torto credendo e volendo provar vera

(1) A pag. 117 del vol. III si dice, Lavinia figlia di Guidubaldo II essere stata maritata ad Alfonso Felice d'Avalos del Vasto « figlio dalla celebre Vittoria Colonna ». Vittoria non aveva figli (il famoso marchese dal Vasto, Alfonso d'Avalos, era suo nipote), e l'anacronismo è patente.

l'iscrizione di un ritrattino sebben graziosissimo, che si volle spacciare per quello di Raffaello (« *Rafaello Sanzi d Anni sei nato il d: 6 Apr. 1483. Sanzi padre dipinse* »). In altro luogo io mostrai di ritenerla come apocrifa: il signor Dennistoun ribatte l'accusa; ma la sua difesa non ha valore. I caratteri sono moderni; Giovanni Santi, per quanto io sappia, non si è mai chiamato Sanzi; nel Quattrocento non si usavano poi i nomi di famiglia in quel modo. L'insieme tutto quanto ne accusa la falsità (1).

Quantunque l'opera del sig. Dennistoun soggiaccia a varie censure; quantunque essa, se fra più giusti limiti circoscritta, avrebbe meglio corrisposto al suo scopo; abbiamo da ravvisare nella medesima un'aggiunta pregevole alla letteratura della Storia Italiana. L'autore merita poi cordialissimi ringraziamenti per l'amore da lui posto a siffatto argomento; per la straordinaria diligenza con cui in opera si splendida non che bella, lo ha esaminato ed illustrato in tutte le sue parti; ed anche per avere, in tempi tanto egoistici e turbati, volto lo sguardo a regioni mezzo dimenticate, e a popolo da tante magagne afflitto, regioni e popolo che ebbero precedenti assai più lieti. Chi ai nostri dì consideri l'antico e il moderno stato dell'antico Ducato d'Urbino, ormai da oltre due secoli provincia pontificia, non potrà non compiangere la sorte che inaridì copiose sorgenti di benessere, che annientò l'avita gloria, che scambiò le condizioni dalla natura e dalle abitudini sanzionate con altre nuove e moleste. Nel presente luogo ci troviamo come di fronte l'antico dilemma dei vantaggi o svantaggi dello sparire dei piccoli Stati, del cessare di quelle forme particolari che si oppongono alla decantata unità. Ferrara e Urbino sono prove manifeste contro all'opinione di coloro i quali, negando alla Storia i suoi diritti, condannano *a priori* gli Stati piccoli, dichiarandoli una disgrazia pei popoli. Si paragoni nel caso di cui trattasi il presente col passato. Facendo tutte le concessioni possibili alla consueta obbiezione, che accanto a corte magnifica vi può essere, ed è stato di sovente, un popolo miserabile, non si può a meno di non restare colpiti dal cambiamento che fecesi in peggio. Ferrara, colle strade larghe in cui cresce l'erba (« *thy wide and grassgrown streets* » Childe-Harold), trova una lugubre compagna nella solitudine di Urbino; città che, mercè la grande strada della valle del Metauro, non rimane già esclusa dalle comunicazioni maggiori, ma non ne gode. L'autore delle Memorie dei Duchi d'Urbino cita una relazione del Seicento, in cui si descrive la decadenza del paese non molto dopo che era sceso nella tomba l'ultimo dei

(1) Il cav. Dott. Enrico Guglielmo SCHULZ, direttore dei Musei di Dresda, di cui in questo momento ci accuora l'immatura morte, accaduta il dì 14 Aprile, riconosce anch'esso la falsità dell'iscrizione nel suo pregevolissimo Saggio sulla vita e le opere del Barone di Rumohr; Lipsia 1844.

principi, i quali univano nel loro stemma l'aquila dei Feltrii alla quercia dei Rovereschi, cui incontriamo ad ogni passo in Roma nelle fabbriche e nei monumenti d'arte di Sisto IV, di Giulio II, di Alessandro VII. « Il paese (così affermavasi verso la fine di quel secolo) è spopolato ed incolto, rovinato dalle estorsioni e privo di qualunque industria ».

Non volendo peccare d'ingiustizia, bisogna però senza pregiudizi considerare il passato; — convien chiedere se, negli ultimi tempi dell'esistenza autonomica, le condizioni di quei ducati fossero da invidiarsi. Emiliano Manolesso, nella relazione di Ferrara, le cui strade parevano deserte anche al Montaigne, parla dello scarso amore dei sudditi verso Alfonso II, e delle esazioni del fisco, delle alte gabelle e dei monopolj che impedivano la libera vendita fin anche degli oggetti più necessarj alla vita. Gli abitanti non già riguardavano qual disgrazia la venuta del Cardinal Legato Pietro Aldobrandini; ma il procedere del nuovo governo troppo presto, benchè ad un tempo troppo tardi, riaccese l'antica affezione portata a casa d'Este. Come poi Urbino, sotto i due ultimi Duchi, decadesse ognor più, crescendo gli oneri mentre diminuivano i proventi, risulta anche dal libro del sig. Dennistoun. Guidubaldo II colle nuove gabelle raddoppiò la rendita, e quantunque il successore levasse parecchi dei pesi per « sgravare i sudditi del peso insopportabile delle gravezze, e ridurli in stato che possano passare la vita consolata » (così lo Zane), contuttociò i redditi non più corrispondevano alle esigenze. Il paese era in decadenza: qualche rara festa, come a mo' d'esempio quelle che celebrarono la nascita dell'infelice Principe Federigo (il cui ritratto, in ricche fasce, vedesi tra i quadri del palazzo Pitti), erano quasi fuochi di Bengala in mezzo ad oscurità crescente. L'ultimo Duca d'Urbino, degno alcerto d'esser annoverato tra i sovrani migliori di quel tempo, i quali però per lo più a far il bene erano pressochè impotenti per le disgraziate condizioni politiche della maggior parte d'Italia, merita insieme di essere ricordato ancora per le disposizioni prese pel caso di minorità del figlio. Prescrisse nel 1606 l'istituzione di una Reggenza di otto persone, di cui si riserbò la nomina sopra i ruoli da presentarglisi dalle città e dai municipj dello Stato. A questi Otto sarebbe appartenuto di rappresentare l'intero Stato, godendo l'istessa assoluta autorità del principe, e dedicando l'intera loro attenzione al bene del paese e del pupillo (1). Le misure allora prese non solo chiaramente dimostrano come le istituzioni municipali fossero sempre vive ed efficaci, ma fanno intravedere un fondamento di governo costituzionale mediante i deputati delle città, il parlamento della contea di Montefeltro, il consiglio di San Leo, ai quali il Duca dichiarava d'ab-

(1) Di questi consigli tratta ancora il. ch. Filippo Ugolini nelle sue memorie « Dei Duchi d'Urbino », cui, nel terminare la stampa della presente rivista, incontriamo nello « Spettatore », giornale florent., N.° 11, 12.

bandonare, e per lungo tratto di tempo abbandonò gran parte dei pubblici affari. Francesco Maria II, più agli studj e a ritiratezza inclinato che non a cose di governo, forse da siffatto motivo venne spinto a riattivare l'antica partecipazione dei sudditi al governo da lui sempre detto assoluto: Cosimo III, vedendo la vicina estinzione della casa e annoiato dai pretendenti alla successione, allorchè temeva gli si forzasse la mano, volle rivendicare ai Fiorentini quella libertà, a distruggere la quale la sua famiglia era stata principalissimo strumento. Così per motivi diversi, in diverse epoche, rinascono in Italia le reminiscenze di condizioni e diritti antichi che più che altrove conservano forza vitale; mentre ai dì nostri ancora, per corrispondere agli onesti desiderj, non avrebbero bisogno che del savio e successivo e maturo svolgimento di ciò che nelle loro massime fondamentali per ogni tempo e ogni stato rimane di saldo e di buono.

Firenze, aprile 1855.

ALFREDO REUMONT.

CARTE E CRONACHE MANOSCRITTE PER LA STORIA GENOVESE, *esistenti nella R. Università Ligure, indicate ed illustrate per* AGOSTINO OLIVIERI. *Genova*, *Tip. de' Sordomuti*, 1855, 8vo.

Annunziamo con vero piacere questo libro di 250 pagine, che manifesta al pubblico quanto resta di utili carte in pro della storia di una delle più illustri provincie d'Italia. Molti scrittori ebbe Genova; i primi per ordine pubblico, gli altri per conto proprio e propria opinione: cosichè poco è a sapersi di nuovo, se già non è della parte economica del governo millenario, di che nè le mire degli antichi cronisti nè gli studii de'nuovi ebbero a muover pensiero. Tuttavia molto ancor resta a scrivere, ove per rettificare e ove per ampliare della materia già trattata sui generali; in ispeciale è a far la storia dell'amministrazione, della zecca e della marina, di che appena si hanno indizi nelle leggi sparse e per poco tocche dai cronisti. Parve che a certe specialità pensasse Michele Canale (1); ma, oltrechè la sua opera rimase in tronco dopo la pubblicazione, nel 1849, della 1.ª disp. del Vol. V (anno 1381), dimostrò il sig. Buffa in questo Archivio (2), quanto era lontano dal corrispondere all'aspettazione universale. Il Muratori desiderò stampare il *Caffaro*, e nol diede mezzo; quello che diede è anche molto guasto,

(1) V. *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dalle origini all'anno* 1787.

(2) *Appendice dell'Arch. St. Ital.*, T. III, p. 239.

e del resto che vide poco è di decoroso ai Genovesi. Del *Caffaro* comincia a parlare questo libro dell'Olivieri, e dopo descrittone i codici che stanno all'Università, uno dei quali tutti dicono due volte collazionato coll'originale che è a Parigi, ed era agli Archivi della Repubblica, stampa una lettera del prof. Scarabelli, che afferma nessuno esemplare di *Caffaro* essere genuino; i creduti pieni essere interpolati; i monchi, disformi fra loro; quello stesso che sembra originale a Parigi non essere l'originale, avere ne' margini postille d'altre mani, essere di età non vicina all'ultimo continuatore. Sembra dalla lettera che per ragioni di confronti e di esami lo Scarabelli sia riuscito a sceverare il genuino dal postillato, e prossimo o non lontano al darci egli un *Caffaro* vero. Il Muratori diede le ultime parti della Leggenda di *Iacopo da Varagine*, perchè le prime sono piene di favole; ma l'Olivieri avverte con saggi scelti, che tuttavia una importante parte dar si potrebbe, che è degli avvertimenti al bene governare. Rimangono inedite il *Januensium Monumenta* di Cristoforo Ciprico, dal 1099 al 1436; la *Storia* (o gli appunti storici) del *Roccatagliata*; i fatti del 1527 di *Poggi* Vescovo di Brugnate; l'originale al latino delle Gesta genovesi dal 1528 al 1541 del *Partenopeo*, noto alle stampe in traduzione italiana del Bacigalupo; la *Congiura* di *Fiesco* del *Cappellone*, copiata da un manoscritto dato dall'illustre Pezzana al prof. Scarabelli; le storie *Genovesi* e degli uomini illustri della Repubblica di *Cibo Recco* dal 1100 al 1528, e dal 1550 al 1570; le *Discordie* del 1575 del *Lercari*; i *Successi* dal 1581 al 1607 del *Roccatagliata*; la *guerra* del 1625 del *Costa* e del *Cigala*, e gli *Avvenimenti* dal 1612 al 1628 di Raffaele dalla Torre; la storia di *Corsica* del *Cornica* nel 1556, compendio o sformatura d'uno scritto del Giustiniani, e l'altra dell'*Acinelli* dal 900 al 1740; i libri storici ed artistici del *Federici* e del *Porrata*; le Memorie d'ogni genere dell'*Argiroffo*, e le varie distinzioni de'Maestrati diversi: tutte le quali cose sono descritte in una prima categoria che ha per titolo « *Storia Civile e Liguri illustri*, *Città e dipendenze*, *Magistrati governatori* », e vedono un corso dall'anno circa 900 al 1815.

La seconda categoria « *Opere politiche ed economiche, documenti d'officio relativi allo stato* », comprende varie Relazioni della condizione morale ed economica della Repubblica, e specialmente nelle epoche delle Riforme 1527, 1547, 1575; e nel 1597, nel quale Genova contava 61,131 abitanti, di cui 2319 poveri soccorsi dalla pietà pubblica, 589 preti e frati, 1278 monache, 28,740 soldati, oltre la milizia forestiera, colla rendita di lire 428,264, e le spese di lire 383,172 del bilancio di stato, lire 32,000 di quello del Comune, 164,873 dell'altro delle galere, di Corsica 198,595 ec. ec., secondo quella di Matteo Senarega, che fu Doge e che ne dovea sapere. Lor seguono carte de'governi delle colonie e de'trattati stranieri, e il *Liber jurium*, che ora ha stampato la Deputazione di Storia patria, sventuratamente non senza errori, dei quali l'Olivieri dà un saggio. E tra queste,

altre carte sono, le quali, note al Desacy e al Gråberg d'Hemsö, diedero occasione all'Olivieri di fare parecchie rettificazioni e spiegazioni; siccome di farne al Marsand e ad altri e altri che di cose genovesi discorsero o non rettamente o spropositatamente. E a proposito del Desacy, corregge un documento di lingua genovese da lui pubblicato! e perocchè da ciò che stampò l'*Archivio Storico*, e poi un altro Olivieri (Giuseppe) innanzi a un Vocabolario del dialetto, si prepararono saggi di tal parlare ne'diversi tempi, in questa categoria avvertì quali altri documenti si serbino all'uopo. Fra i curiosi ed importanti documenti di pubblica economia quivi stesso registrati, è notabile quello della tassa dell'un per cento imposto ai possedimenti della nobiltà genovese l'anno 1636, perchè a un per uno sono scritti i tassati colle facoltà loro, sendovene quattordici che avevano fra 1,012,777 lire e le 3,928,333, somme per que' tempi importanti ed enormi. Anche questa Categoria conta documenti per ogni anno sino al 1831, ma non comincia sopra il secolo XIII, e di gravi sono che mancano al *Liber jurium* testè nominato.

Di grande utilità agli studii economici e agli antiquarii è la Categoria terza « *Della Zecca e dei valori delle monete* », conciossiachè della Zecca di Genova pochissimo si raccoglie di sparso, e poco e più per gli storici scrisse il Gandolfo. E quivi l'Olivieri si diffuse eziandio ne' saggi, stuzzicando così la curiosità, e insieme dando alimento a chi abbia bisogno di conoscere qualche cosa de' valori commerciali delle monete in Genova ne'tempi di mutazioni del commercio. E avvegnachè il prefato Gandolfo, accettato alla cieca un atto segnato 1109, in cui era parlato di *denari genovesi*, stampato in prima dal Padre Spotorno, per vincerla per quelli che non ammettevano moneta genovese innanzi al privilegio di Corrado del 1138, non potuto porre quell'atto in questa Categoria, ma in fine della settima, dove mostrò rincalzando le più vecchie ragioni dell'abate Raggio che l'atto appartiene al 1179, quivi indicò i precedenti e i conseguenti, fermando con critici additamenti la varietà, e i vari decreti per le monete, i pesi e le bontà, sì che senza uscire dai termini di un catalogo. rendesse servizio istantaneamente agli archeologi e agli economisti, senza che siano costretti per tutto affatto andare all'Università a frugare per quelle carte; e d'anno in anno scendendo arriva nientemeno che al 1792.

La quarta Categoria ha le *Leggi e i decreti della Repubblica*, *e gli Statuti delle arti* dal 1413 al 1814, indicato dove altri rinvenir ne possa lo studioso di questa importante parte della storia economico-politica degli Stati. La quinta ha gli « *Statuti Municipali e i Privilegi dei Comuni* » d'Albenga, di Sarzana, Nicolla ed Ortonuovo, di S. Remo, Novi, Montobbio, Chiavari, Savona, Castelnuovo di Magra, Albipola, Varagine e Celle, di Spezia, Porto Venere e Carpena. La sesta riguarda le « *Famiglie* », e l'Olivieri le nominò ad una ad una, indicando poi quel che sia per esse, o storico genesiaco, o di fasti, o di genealogie, o di atti di vendite, e ma-

trimonii, e mutui ec., buono alla cognizione delle trasmissioni degli umori di parte nelle diverse famiglie, e delle facoltà di ciascuna, e delle inclinazioni e delle mutazioni delle forze economiche del paese nella fortuna privata e nella pubblica. Chi volesse scrivere delle famiglie Genovesi, potrebbene più che non fecero Deza, Federici, Battilana e Litta.

La settima ed ultima Categoria riguarda l' « *Ecclesiastico* ». Sono volumi di Memorie, Raccolte di estratti, Atti autentici e varii di antichità distinta; bolle, brevi, donazioni, statuti, instituzioni, sentenze, inventarii, cronache, documenti ec. ec.; a cui si aggiungono 38 pergamene della stessa natura, ed altre 9 che star dovevano alla Categoria seconda: cose tutte che quando si vorrà conoscere la influenza che ha avuto la Chiesa nella prosperità civile, saranno esaminate con tanta premura, con quanta si fa studio degli atti del laicato; conciossiachè è assurdo volere fare storia civile senza tener conto dell'ecclesiastico, e fare storia ecclesiastica senza tirarvi dentro la civile, e volere a ogni modo che s' intendano e chiaramente si conoscano i tempi quali furono, e per quali cagioni scendemmo noi al grado in che siamo.

Chiude il volume un *Elenco dei codici* e delle *carte* per la storia genovese che si trovano nelle altre librerie pubbliche della città, e mancano all'universitaria; e una nota dei MSS. che il Federici storico donò alla Repubblica e furono poi trasportati a Torino, e un'altra delle Leggi che sono stampate. Sarebbe stato bel compimento se l'Olivieri avesse potuto, senza violare i termini imposti alla finanza del suo Volume, porvi l'indice di tutto quello di storico genovese che fu stampato in patria e fuori, come sappiamo che ne aveva intenzione. Il sig. Olivieri fu per due anni officiale della Biblioteca universitaria, e oltre alle incumbenze di sua residenza compilò questo Volume: nella prefazione accenna a *tribolazioni e molestie d'ogni maniera* che gli si recarono *da chi primamente cotal lavoro gli aveva ordinato;* la persecuzione per gelosia o invidia crebbe a tanto, che fu colpito da dimissione d'ufficio. Ma come la calunnia ha corte gambe, il governo conosciuto l'errore lo emendò, e collocò l'Olivieri più degnamente; e l'Olivieri conversando com'ei dice di questi studii col prof. Scarabelli, ampliò il primo concetto ch'era *più semplice e non corredato di saggi*, e ora il dà fuori, onorando sè stesso, il governo e il suo paese; perocchè se onore è da consentirsi, è senza fallo colà dove si fa luce degli argomenti del bene viver civile.

***

Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna. Relazione del conte GIOVANNI GOZZADINI. Bologna 1855 - in 4.to con tavole.

Delle tante scoperte di antichi monumenti, che tratto tratto si son fatte in Italia, non mi ricordo di aver letta una relazione più accurata e meglio condotta di quella che pocanzi pubblicava il conte Giovanni Gozzadini, per mettere in bella mostra il prodotto degli scavi da lui operati nel territorio di Bologna. E'seppe tener conto delle avvertenze raccomandate dagli archeologi nel conservar memoria di tutte quelle particolarità che accompagnano il ritrovamento di antichi oggetti, le quali soventi volte, e il più delle volte, trascurate o dimenticate chiusero agl'illustratori le vie del vero o li fuorviarono nelle congetture; e fermo nella continuazione dell'intrapreso scavo giunse a buon fine, ponendo ogni cura nel ristauro dei vasi spezzati, e molta sagacia nella illustrazione degli oggetti rinvenuti. Le otto tavole aggiunte all'erudita relazione contengono il meglio delle cose dissotterrate e le più singolari, e fanno fede dell'amore che il Gozzadini nutre per la scienza e per le glorie dell'Italia antica.

Si tratta di una necropoli scoperta in un tenimento dello stesso sig. Gozzadini, a Villanova, « nella pianura che si stende all'oriente di Bologna, lunge da questa otto chilometri, al disotto della via Emilia poco più di un chilometro, e un ottanta metri lontano dall'Idice ». Comprendeva ben centoventidue sepolture, non foggiate alla maniera che generalmente osservasi nell'Etruria propria, dal Tevere alla Macra: non erano stanze o celle praticabili e chiuse da un'imposta di travertino, ma piccole fosse vestite di ciottoli e coperte di pietre che bastassero a nascondere i vasi cinerari che là tengano il luogo di quelle urne di marmo, di travertino e di terracotta, che abbondano ne'musei dell'Italia media. Taluna di siffatte tombe, isolate dalla terra circostante, presentavano la forma d'una cassa, tutta di ciottoli ben grandi, lunga metri 2, 67, alta 1, 40, con entrovi le ceneri dei trapassati e vasi di argilla; mentre di un ossuario e di figuline erano pieni gli altri avelli, rozzi di forma, ora composti di ciottoli, ora di pietra calcare. Tra i molti sepolcri che contenevano ossa bruciate, il chiar. Gozzadini trovò quattro scheletri incombusti, opportunamente avvisando che la differenza del rito non importa differenza di origine e di tempo; ed io ricordo una grande cassa, composta di dieci pezzi di travertino ben connessi tra loro, scoperta dappresso alla tomba dei Volumni (24 Novembre 1846), che conteneva avanzi di umane ossa e tre teschi. Tali scheletri, avverte il relatore, prospettavano l'oriente,

« forse per rito riferentesi alle regioni ond'essi tenevano l'origine ». Il che può essere; ma tale giacitura dei cadaveri non è costante, e gli scheletri della succitata cassa perugina volgevano piuttosto al nord. Nè l'ingresso dei sepolcri, anche in una stessa necropoli, è volto sempre alla medesima direzione; e quella osservazione dell'autore sulla postura degli etruschi ipogei al nord della città cui spettavano, soffre molte eccezioni, e non è sufficiente di per sè a togliere all'antica Felsina il sepolcro di Villanova per concederle a qualche vico poco conosciuto.

Le figuline di questo sepolcreto, rosse e nere, non sono fregiate di pitture, ma ornate di meandri, di rabeschi graffiti con un istromento a diverse punte, di piramidette, di serpentelli, di cerchiolini, di concavi dischetti e di una « cotal foggia di bizzarro meandro, che sembra essere rilevato anzichè impresso ». Anche in cotesti vasi, destinati ad ornamento delle tombe, s'incontrano quelle sigle e cifre inesplicate, e forse inesplicabili, che si veggono riprodotte nel *Catalogo* del principe di Canino, tra le leggende etrusche del museo di Leida pubblicate da Ianssen e in talune tavole del *Museo etrusco vaticano*. Accanto a questi vasi, di forme diverse nè tutte conosciute, giacevano vari utensili di bronzo, taluni riconosciuti d'uso rurale, altri d'uso ignoto; poi armille, anella, aghi crinali, fibule ec.; e finalmente nove pezzetti di *aes rude*, come tali giudicati dagl'intelligenti bolognesi. Curioso in tra gli altri bronzi è un istromento nuovissimo per la forma (Tav. V, 1) e d'uso incerto o difficile a determinare, quantunque ne uscissero quattro dagli scavi di Villanova, e sempre accompagnati « da un cilindro di lamina (Tav. V, 7) che finisce in due pallottole, di lamina anch'esse », simigliante ad una mazzuola; nè tacerò che all'egregio relatore sembrò di vedervi un istromento musicale, una specie di timpano, che percosso da quel cilindro rendesse un suono qualunque.

Peccato che da tanti sepolcri non sia uscito un sasso, un ossuario, un vasellino con qualche iscrizione che venisse ad aumentare le reliquie dell'oscuro linguaggio etrusco; ma questa mancanza assoluta di leggende parmi argomento dell'alta antichità del sepolcreto di Villanova, e soccorre alla congettura del Gozzadini, cioè che quella generazione di uomini colà sepolta vivesse nei primi secoli di Roma, ed appartenesse a quella età in cui limitata era la cultura e rara la conoscenza dello scrivere; e forse innanzi alla conquista dei Galli sull'Etruria circumpadana. Intanto si sa che il territorio di Bologna (e l'illustre Schiassi ben s'apponeva) nasconde etruschi monumenti; e non vi vuol altro che uomini generosi ed amici delle patríe memorie, che li ritornino alla luce, e faccianli argomento nuovo di ricerche e di studi. Anche per questo riguardo sarà degnamente apprezzata l'opera assidua del Gozzadini, che inanimato dai primi tentativi, continua con solerte cura ad esplorare una parte della campa-

gna bolognese (1). E Bologna avrà un museo etrusco, ricco di oggetti cavati dalle sue terre, non acquistati da diverse parti d'Italia, se altri seguirà lo splendido e liberale esempio. I tentativi sempre coronati di buon successo, quando gl'intelligenti dirigono le escavazioni, dovrebbero invogliar molti ad arricchire il patrimonio delle glorie antiche; ed io non so come nell'Etruria propria, che è gran parte della Toscana e degli Stati romani, sia così fiacco il desiderio di ricercare i vetusti monumenti, che agli scopritori dànno fama e onore, e agli archeologi procurano la sodisfazione d'investigare le ragioni che resero famosi i primi e potenti abitatori d'Italia. Da molti anni in qua, solo per caso si arricchisce la scienza di qualche scoperta nel centro della Penisola, mentre da nessuno s'ignora che l'unione di poche volontà e di pochi mezzi basterebbe a promuovere e mantenere vivissimi gli studi delle antichità scritte e figurate.

ARIODANTE FABRETTI.

STORIA CIVILE DELLA TOSCANA, *dal* 1737 *al* 1848, *di* ANTONIO ZOBI. Firenze, presso Luigi Molini, 1850-53. In 8vo.

La Toscana tanto ricca di storici, così nell'epoca repubblicana come sotto il principato Mediceo, non ha storie che narrino i fatti accaduti dalla metà del secolo scorso fino ai dì nostri, quantunque in questi cento anni si operasse un rinnovamento civile ed economico, degno di essere narrato ai posteri al pari delle discordie sanguinose e degli ozj pacifici ed anche codardi dei secoli precedenti. Dacchè Riguccio Galluzzi sulla tomba di Giovan Gastone scriveva gli Annali principeschi di Casa Medici, le cose toscane non fornivano materia di storie altro che a pochi compendiatori di memorie patrie. La dinastia di Lorena, che per gli accordi di Francia ed Austria ebbe l'eredità del Granducato Mediceo, mancò fin qui di storici, i quali, raccolte le ancor fresche e belle tradizioni, ne

(1) A rendere compiuta in tutte le sue parti la relazione degli scavi di Villanova, l'autore ha pubblicato una lettera del prof. L. Calori *intorno a due scheletri umani* colà scoperti, *e particolarmente sul teschio d'uno di essi*, giudicati di razza caucasica; alcune considerazioni del prof. cav. Sgarzi, tratte da un suo rapporto intorno ad alcuni quesiti fattili sul coloramento delle figuline dello stesso sepolcreto, e le relative analisi chimiche, raffrontate con quelle del Salvetat, del Buisson e del Valeri; alquanti sigilli di figuline romane trovate a poca distanza da Villanova, dichiarati dal chiar. prof. Rocchi; e finalmente una eruditissima lettera dello stesso sig. Rocchi *intorno l'antichità dell'uso di radersi la barba*.

facessero sincera narrazione. Aldobrando Paolini, economista e giureconsulto toscano, avea posto mano ad un'opera storica che disegnava intitolare: « *Il secolo di Pietro Leopoldo I* »; ma, o la morte gli togliesse di condurla a compimento, o alle sue carte sia toccata mala ventura, fatto è che il libro non vide la luce, ed appena è rimasta memoria del titolo e delle intenzioni del suo autore (1).

A questa mancanza di storie patrie intese di riparare il sig. Antonio Zobi pubblicando in Firenze, dal 1850 al 53, una *Storia civile della Toscana*, la quale movendo dai primordj della dinastia Granducale Austro-Lorenese, scende fino all'anno 1848. Di quest'opera, a quanto sappiamo, non fu reso conto finora da nessun Giornale Toscano, quantunque l'argomento dovesse in Toscana meglio che altrove destare l'attenzione della critica letteraria. Non sarà adunque fuor di proposito il darne una sommaria relazione in questo primo volume della seconda serie dell'Archivio Storico Italiano, perchè almeno non ci venga fatto rimprovero di trascurare le cose domestiche, mentre con diligenza ci studiamo di notare gli avanzamenti degli studj storici nelle altre parti d' Italia.

Quella indipendenza di giudizj che l'Autore più d'una volta rivendica a sè stesso nel corso dell'opera, noi la invochiamo modestamente per conto nostro sul bel principio di quest'articolo, dovendo per necessità toccare di principj e di fatti sui quali oggi più che mai vanno divise le opinioni degli uomini. Però nè l'Autore s'abbia a male nè i lettori ci diano biasimo se ci troveranno dissenzienti da loro; ed ove siamo in concordia, argomentino dal poco che è detto quel molto che pur resterebbe a dire, e la loro acutezza sia complemento necessario ai nostri concetti.

La Storia dello Zobi va divisa in XIII Libri per ciò che tiene alla narrazione, in 5 Tomi per ciò che si riferisce alla materiale distribuzione dell'opera. A ciascun Tomo fanno corredo i documenti illustrativi, i quali in tutti sommano a 422; e mentre stanno a comprovare le cose narrate, dimostrano altresì come all'Autore, lungi dall'esser mancati quei soccorsi che spesso fecero difetto ai più solerti scrittori di storie, vennero aperte le dovizie dei più riposti Archivj. Rara fortuna ella è questa, raramente toccata agli storici, ma che pure aggrava le esigenze della critica; la quale non ha ragione di menar buona la sterilità del racconto, quando manca la scusa della contesa notizia dei fatti. Quanto alle proporzioni dell'opera, se ad alcuno sembrasse che per soli cent'undici anni di storia di un paese stretto in angusti confini e senza importanza politica, i tredici lunghissimi Libri fossero di soverchio; non sapremmo contradirgli. E questo notiamo non per farla da pedanti, ma perchè in ogni cosa esiste veramente una certa contemperanza di forme, la quale rende immagine di quel giusto valore che l'intelletto attribuisce a ciò che prende ad esaminare.

(1) Lo *Zobi* ricorda il lavoro del Paolini nel Tomo II, pag. 7, in nota.

Il titolo di *Storia civile* dimostra per sè stesso che è più storia d'idee che di fatti; più esposizione di leggi, d'istituzioni e di costumi, che narrazione passionata di avvenimenti. Le difficoltà peraltro di questa specie di storie, sono a nostro avviso gravissime, perchè richiedesi mente nutrita di studj svariati e profondi, giudizio retto e sicuro di fatti che non colpiscono l'immaginazione, ma hanno bisogno di essere accuratamente esaminati nelle loro cause e nei loro effetti. Di storie sì fatte diede esempio in Italia Pietro Giannone, ed a questo esemplare sembra che lo Zobi abbia tenuto d'occhio nello scrivere la sua. Se non che il Giannone dettava la Storia del Reame di Napoli, quando le dottrine del secolo XVIII erano in pieno vigore, anzi quando più ardevano le passioni e le lotte che allora dividevano i pubblicisti e le moltitudini. A questo peraltro non ci sembra che abbia posto mente gran fatto il nostro autore, il quale ha dato al suo lavoro il carattere e lo stile dei tempi ai quali si riferisce il suo racconto. In tutta quella parte che tocca alle cose degli ultimi cinquant'anni del secolo scorso, lo Zobi sembra uno scrittore contemporaneo; tanto egli ha potuto far sue le idee, e diremo anche le passioni dei nostri avi.

Ma, per non anticipare giudizj, e per seguire l'Autore nell'ordine dato alla sua Storia, noteremo come il primo Libro sia consacrato ad un epilogo della storia del Principato Mediceo, dalle origini di questa fortunata famiglia nei tumulti della democrazia fiorentina, fino agli ultimi sospiri che mandò in una reggia deserta. I giudizj dell'Autore in questa specie di proemio alla sua opera, sono presto ridetti. Non vi è parola di esecrazione che lo storico abbia risparmiato a questi Principi sepolti nelle tombe di S. Lorenzo, che non hanno più Bargelli nè Fiscali al loro comando. Si unisca insieme quanto di più fiero fu scritto in prosa e in verso contro i Medici, e si avrà la misura delle accuse che loro son date in questa Storia: si versino sopra un paese le sette piaghe d'Egitto, e si avrà il quadro che l'Autore fa della Toscana sotto il loro dominio. È questa verità e giustizia storica? Noi non crediamo. E ci vuole un certo coraggio per parte nostra ad esprimere questa opinione, dopo aver letto nell'opera che esaminiamo queste parole: « E questi sono quei Medici, che pur tuttavia non manca svergognata gente che con la massima impudenza osa « decantare splendidi e munifici! » Meno male che tutto questo è detto, perchè i Medici non pagavano imposte, come non le pagava nessun Principe d'allora! Ma sia che vuolsi, noi non possiamo sottoscrivere in questa parte ai giudizj dell'Autore.

Singolare destino fu quello dei Principi di Casa Medici! Anche i pessimi fra essi furono odiati più morti che vivi, perchè spesso i posteri si infervorarono nell'odio per esercitazione rettorica. Quando passò la mania della tirannide classica, greca e romana, si scese alla tirannide Medicea e non bastando la severità della storia, la fantasia dei roman-

zieri aggiunsero alle colpe vere tutte le accuse che potevano infamare quella schiatta. Noi abbiamo sempre creduto, e se credemmo male, ce lo perdoni l'Autore e quanti pensano come lui, che una volta assicurato in Italia il predominio Spagnuolo per le vittorie di Carlo V, l'ultima ora per le Repubbliche democratiche dell'Italia centrale fosse veramente suonata. In questa politica necessità dei tempi, senza toglier nulla alla riverenza ed anche all'entusiasmo che ci ispirano gli ultimi difensori della libertà fiorentina, riteniamo che l'essersi trovata in caso la famiglia Medici di porsi in capo una corona ducale, quando le discordie civili e la preponderanza straniera avean resa impossibile la Repubblica (1), fosse quel

(1) Se il non aver saputo ordinare la libertà e costituire governi che fossero tutela di tutti e non già predominio di fazioni, fu vizio comune a tutte le Repubbliche Italiane, eccetto Venezia, nella Repubblica Fiorentina questa deplorabile mancanza di politico avvedimento si manifesta anche più che altrove. Tutta la sua istoria è un continuo avvicendarsi di discordie e di agitazioni, e in quello stato di cose la libertà doveva riuscire impossibile. Però anche prima che i Medici avessero signoria, l'insofferenza delle fazioni prodotta dal bisogno imperioso d'un vivere più ordinato, era sentita anche in quelle classi ove non è supponibile che allignassero più alte ambizioni. In prova di ciò riportiamo le seguenti parole estratte dalla Cronaca inedita di *Piero Vaglienti*, che si conserva nella Magliabechiana, e che sarebbe venuta in luce nell'Archivio Storico se la fortuna avesse continuato ad arridere a quella pubblicazione. Il *Vaglienti* era uomo del popolo, come si conoscerà anche dal suo dettato, e scriveva ai tempi della calata di Carlo VIII.

« ...... tuttociò per questo conto dico, perchè alle cose che si fanno per il « Comune di Firenze non vi è da porre molta speranza; perchè quello fanno oggi « disfanno domani, in modo che v'è poca fermezza; e certamente Dante disse « il vero ec...... Certamente si vede che questa fu sempre loro usanza, il per- « chè in loro non si può porre alcuna speranza, nè fare alcun fondamento so- « pra di loro. E io prima giudicherei piuttosto il governo di un solo signore « che a questo modo; chè almanco quando ti fusse fatto un' ingiuria o un torto « tu sapresti a chi ti dolere; ma qui l'uomo non sa a chi s'abbi a capitare. Se « tu vai alla Signoria, e' sono nove e molte volte di differenziati pareri; e chi « per amicizia, e chi per una cosa e chi per un'altra, tu non puoi venire a capo « d'un fatto. Se vai alli Otto, e la parte opposta v'abbi un amico o due, o per « mezzo di presenti, tu non hai mai cosa che tu voglia. Se tu fai un'opera in « beneficio della terra, di che tu n'abbi a essere rimunerato, tu n'hai a far « capace tutto il popolo, in modo che è una pazzia adoperarsi in beneficio di « esso Comune in cosa che ne vada la vita, fuora del suo tenitòro per alcuna « via e modo. Se servi ad uno signore, ha' a far capace quello solo signore, e « lui ti può remunerare senza domandare alcun consiglio ad altri: e però giu- « dico assai meglio il dominio d'un solo signore chè d'una comunità, e massime « quando il signore è buono, piuttosto che stare in questa maniera: perchè « uno signore è uno solo, e a questo modo sempre a Firenze n'è un centinaio; « e chi la tira a un modo e chi a un altro...... ec. »

men di male che potè allora accadere alla Toscana e all' Italia. Che dovessero aspettarsi le provincie italiane cadute sotto il dominio assoluto degli Spagnuoli, Napoli e Milano lo dicono anch'oggi colle dure conseguenze di quel funesto servaggio. Coi Medici, la Toscana ebbe un principato cittadino che ne conservò l'autonomía ed i costumi; e, per ciò che spetta all' Italia, non sappiamo vedere che pro le sarebbe venuto da una maggiore estensione del dominio straniero; come non sappiamo chiamare benefizio l'essersi spente le dinastie nostrali dei Principi Medicei, Estensi, Gonzaghi e Farnesi, appunto quando si apparecchiava una nuova vita al principato, ed il mondo presentiva i suoi nuovi destini.

Si fa gran dire dall'autore e da altri, che il principato Mediceo corruppe astutamente i costumi ed il carattere dei Toscani, nè di questa accusa vogliamo noi per certamente assolverlo; solo crediamo che per rimanere nella verità, si debba osservare come la corruzione fu più aulica e cittadinesca che nazionale. Nè poteva essere altrimenti, perchè i governi d'allora non possedevano tutti quegli strumenti che fanno la forza dei governi d'oggi: allora non usava questa macchina amministrativa che fa sentire in ogni parte del territorio l'azione del potere centrale; allora, accanto ai sommi arbitrj esistevano larghe libertà, le quali sebbene non avessero questo nome, pure lasciavano all'individuo una certa tal quale indipendenza, in cui ciascuno rispettando ciò che era ormai convenuto di rispettare, dava al suo carattere ed alla sua vita quella forma che meglio gli talentava. Però la corruzione era nelle alte regioni, nei potenti e nei favoriti, negli ambiziosi di potenza e di favore; ma le provincie ove l'azione del governo poco più poco meno non si sentiva al di là dei balzelli e degli innumerabili legami fiscali, si mantenevano immuni dalla lebbra che aveva invaso la reggia e la capitale.

Il principato feudale, come era in sostanza quello dei Medici a malgrado della sua origine cittadina, se era impotente a fare il bene, lo era anche in certa guisa a fare il male: quel male cioè che discendendo dalle alte regioni, si sparge adagio adagio e disfà corrompendola un'intiera nazione. Inoltre bisogna sempre rammentarsi, che, quando si parla di Principato Mediceo, si abbracciano due secoli di storia, nè si può con generali sentenze condannare tutto egualmente. Non si può confondere Cosimo I con Cosimo III, nè Ferdinando I con Giangastone. Or questa distinzione di uomini e di tempi non ci sembra che sia stata fatta come si conveniva dal nostro autore, che scaglia contro tutta l'epoca Medicea il medesimo anatema: e gli sembra troppo parziale il Galluzzi che chiama escusatore dei *difetti* medicei: e appena lo contenta l'acre sdegno del Litta, il quale vorremmo veder citato come genealogista, ma non già come storico.

Scrivendo tanto severamente del governo dei Principi di Casa Medici, era pur mestieri il paragonarlo con quello che erano allora i go-

verni degli altri Principati Italiani ed anche con quelli di Francia e di Spagna, che avevano allora azione potentissima sulla Penisola. Da questo raffronto che la giustizia insieme alla verità reclamavano, sarebbe apparso manifesto che molte accuse ai Medici sono accuse ai tempi, perchè dovunque s'incontra presso a poco la stessa ignoranza nei concetti amministrativi, la stessa vendetta nelle leggi, la stessa scioperataggine nel costume. Lo storico non può certamente ignorare come il secolo XVII segni il principio di una nuova vita civile delle nazioni Europee. Però noi vediamo in quel secolo gli avanzi di tutte le crudeltà e di tutte le ignoranze dell'età di mezzo, senza nessuna di quelle virtù che vi facevano contrasto; vediamo le aspirazioni incerte alla vita nuova, senza vedere sorgere le forze che l'avrebbero animata in appresso. Epoche come questa che segnano il trapasso da una condizione sociale ad un'altra, sono necessariamente epoche di decadenza. Le generazioni che passano sentono che l'avvenire non è per loro, e si rassegnano all'impotenza; a quelle che sorgono manca l'avviamento per procedere animose nel novello arringo. Giangastone libertino, scettico, filosofo e quasi frammassone, è il simbolo di quei tempi poco studiati e perciò appunto poco intesi. Egli forse dal suo letto di morte sentiva l'eco dei primi colpi che la filosofia critica cominciava a dare al grande edifizio delle monarchie feudali, nelle quali le mani stesse dei monarchi, per sbarazzarsi della feudalità, avevano fatto la prima breccia. Ed è in questo senso che può dirsi, gli Enciclopedisti aver continuato l'opera di Luigi XI e di Richelieu.

Di queste avvertenze indispensabili ad assegnare il vero carattere d'un'epoca, non ci sembra che lo Zobi siasi giovato gran fatto per penetrare col giudizio storico oltre la forma esterna degli avvenimenti. Che anzi, lungi dal fare paragoni fra la Toscana ed altri governi Italiani e stranieri, lungi dal ricercare nelle cause generali la ragione dei fatti speciali, tanto lo vince la sua passione contro i Medici, da malignare anche sugli atti ove sarebbe meno contestabile la lode. Così, a mo'd'esempio, non va senza censura anche la coraggiosa carità di Ferdinando II nel contagio del 1633, che è pure una delle azioni più belle di quel Principe (*Lib.* 2, *pag.* 404).

Stringendo in poche parole questa prima parte della nostra relazione, concludiamo, esservi a nostro avviso un sentimento di convenienza, anzi di alta moralità storica, che deve guidare gli scrittori di cose patrie nel giudizio dei tempi trascorsi. Questo sentimento, lungi dal togliere alla storia la sua severità, la rende anzi più venerata, e diremo anche più terribile; e se impedisce quelle sentenze avventate che condannano senza appello tutta un'epoca e tutta una gente, non fa altro che salvare le ragioni della verità e della giustizia. Le nazioni sono come le famiglie, dice un moderno scrittore francese; i figliuoli non debbono mai dispre-

giare i padri, perchè sempre hanno qualche rassomiglianza con loro; i padri non debbono accusare i figliuoli, perchè sono responsabili della loro educazione. E noi figliuoli delle generazioni che vissero dugento anni sotto il reggimento Mediceo, diciamo con verità, che i Principi di quella Casa, in mezzo a molte scelleratezze, a molte corruzioni ed a molte ignoranze, diedero alla Toscana quell'unità e personalità di stato che i tempi consentivano; e lasciarono il paese povero e disastrato nella fortuna, disordinato nelle pubbliche amministrazioni, ma con le sue forze morali ancor vive, sebbene latenti sotto il marasmo d'uno scoraggimento derivato da mancanza d'impulsi.

« La Provvidenza nei suoi reconditi segreti aveva prestabilito che « l'Etrusche contrade cessassero finalmente d'essere oppresse dal sangue « mediceo ». Con queste alte parole l'autore, finito il prologo antimediceo, dà principio alla sua storia, e da queste cominceremo anche noi l'esame della parte più sostanziale dell'opera sua. E veramente, fu benignità di cielo che al trono toscano fatto vacante, e del quale erasi disposto in congressi dove nè Toscana nè Italia potevano aver voce, succedesse una stirpe bramosa d'illustrarsi con fatti egregi sopra un teatro più vasto che la Lorena non fosse; dove altro non aveva potuto fare, che ritardare quanto era possibile l'unione di quel Ducato alla Francia, osteggiando con armi e con astuzie le antiche e sempre più vive cupidità dei Re e dei Ministri Francesi. E fu anche somma ventura che l'Imperatore Granduca Francesco I non dimenticasse il novello stato dato in retaggio alla sua famiglia, quando, per la sua unione a Maria Teresa imperatrice, si vide chiamato a rinverdire il ceppo della casa degli Ausburghi.

Nei bisogni moltiplici ed urgenti del nuovo stato trovò il nuovo Granduca di che soddisfare i suoi benefici intendimenti, ed una Reggenza composta in gran parte di Toscani ed aiutata da pubblicisti e Magistrati dottissimi, cominciò l'opera animosa delle riforme civili. Ed è veramente da maravigliare che in questa Toscana, che l'autore ha rappresentato disfatta e corrotta dal servaggio Mediceo, dove, a suo avviso, l'aristocrazia era caduta in uno stupido avvilimento, dove il Clero versava in una vergognosa ignoranza, dove i cittadini altro non sapevan fare che pagare e soffrire, la nuova dinastia trovasse in un subito, non solo cooperazione singolare, ma ben anche eccitamento a compiere quella trasformazione civile dello Stato, che era nei voti del secolo. Quando vediamo in questi tempi rappresentato il Clero da Monsignor Francesco Incontri pio e dottissimo, e dall'Arcidiacono Bandini profeta della scienza economica; l'aristocrazia dal marchese Carlo Ginori coraggioso innovatore d'industrie e di agricoltura, dal Bertolini amico e traduttore di Montesquieu, da Pompeo Neri, dal Tavanti e dal Rucellai, senza parlare di altri moltissimi che avevano bella fama nelle lettere e nelle scienze, o sedevano con onore nei primi seggi della magistratura; e pensiamo che

tutta questa eletta schiera aveva compiuta la sua educazione nell'epoca più infelice del reggimento Mediceo, in mezzo alle infamie d'una Corte depravata; si ha piena conferma di quanto è avvertito di sopra, che cioè le forze morali del paese non eransi per nulla perdute in quell'aulica corruzione. Se l'autore non avesse abbracciato con passione il concetto opposto, la sua storia avrebbe più chiaramente reso manifesta la parte nobilissima che la Toscana ebbe nella riforma civile ed economica dello Stato. La quale cooperazione, mentre nulla toglie al merito del Principe, pone nella sua vera luce la condizione morale del paese.

La Reggenza, che governò quasi trent'anni in nome dell'Imperator Granduca, pose tosto la mano all'opera riformatrice, e la proseguì con prudente coraggio e con ferma perseveranza. La legge sui fidecommessi, la riforma feudale, la legge sulle manimorte così laiche come ecclesiastiche, furono opera sua; e queste sole bastarono a mutare tutta l'interna costituzione della Toscana. Il nostro storico non lo dissimula, sebbene a nostro avviso non ne faccia alla Reggenza tutto quel merito che le era debito, poco garbandogli forse la misurata lentezza di procedimento che i Reggenti adoperarono (1), e troppo restando offeso dagli errori economici dai quali non seppero francarsi.

La repentina morte dell'Imperatore Francesco, avvenuta in mezzo ai festeggiamenti delle nozze dell'Arciduca Pietro Leopolo con una Principessa dei Reali di Spagna, figlia di Carlo III, condusse in Toscana nel 1765 il giovane Granduca. Riebbe così la Toscana anco le forme della propria autonomía, già garantitale dai trattati e dai patti di famiglia, come con molta chiarezza ed acume qui ed altrove dimostra l'autore.

Pochi esempi offre la storia di Principi giovani che andati al governo di stati nuovi, di subito si mostrassero conoscenti degli uomini e delle cose tanto da mutare in breve corso d'anni la faccia d'un paese.

(1) Tanto piace all'autore la foga del manomettere e dell'innovare, che appena lo contenta l'infaticabile operosità del Granduca Pietro Leopoldo, il quale in questo applicò veramente l'antico adagio del *nulla dies sine linea*. L'autore peraltro non ci sembra che ponga mente quanto si conviene agli ostacoli che nei popoli di antica civiltà si oppongono alle precipitate innovazioni. Di questi ostacoli non pochi vengono dai diritti già acquisiti, ai quali è giusto usare quei riguardi che possono conciliarsi colla necessità dell'innovare. A questa giustizia l'autore rare volte riguarda, anzi talora sembra mostrarvisi avverso. Così, ad esempio, censura la legge Leopoldina sui fidecommessi, perchè rispettò i diritti dei chiamati, nati e nascituri da matrimoni già contratti all'epoca della promulgazione della legge; e di questo riserbo, a suo dire, poco liberale, accagiona la *scienza economica poco avanzata*. (*Tomo II*, *pag.* 475.) Ma qui non è questione nè di libertà nè di economia, le quali se si offendessero [illegible] usato nelle leggi ai diritti acquisiti, Dio sa dove oggi sarebbe il

Uno di questi esempi peraltro si ha nel Granduca Leopoldo I, il quale appena libero dalla soggezione del Botta e del Rosembergh, formò un Ministero composto degli uomini più cospicui che avesse allora la Toscana, e con un ardore ed una energia che qualche volta ha l'apparenza d'una smania febbrile, insofferente di ostacoli e di riposi, proseguì l'opera riformatrice della Reggenza. A vedere tanto maravigliosa ed istancabile operosità, che non appena compiuta una riforma, già ne concepisce e matura un'altra più grave, sembra quasi che il genio della monarchia agitasse lo spirito del giovane Principe per dargli l'onore di quelle conquiste civili che già la rivoluzione agognava.

Al regno di Leopoldo I non mancarono le lodi dei contemporanei, non mancò la riconoscenza dei posteri. Mancò fin qui una storia giusta ed imparziale che tutto pesasse in equa bilancia, e senza passioni e senza rettorica servisse alla verità e non ai pregiudizj dei tempi e delle fazioni. Oggi che quasi un secolo é trascorso dal regno di Pietro Leopoldo, e che delle sue riforme si son potuti considerare pacatamente gli effetti, sembrebbe che al desiderio di una storia sì fatta potesse soddisfarsi dagli scrittori. Se a ciò sia riuscito il nostro autore, esamineremo brevemente.

Nella grande opera Leopoldina conviene distinguere ciò che era un portato naturale delle idee del secolo, da ciò che si deve al genio del Principe e dei suoi consiglieri e cooperatori. Con la scorta di questo criterio riandiamo sommariamente alcune delle principali riforme Leopoldine.

Massima di tutte è, a nostro avviso, la riforma economica. Questo stupendo edificio inalzato sulle rovine dell'ignoranza e dei grossolani errori dell'epoca Medicea, quanto più si contempla così nel suo insieme come nelle singole sue parti, e tanto meglio apparisce opera di genio sapiente e benefico. Tutto in esso è coordinato, tutto si completa e si aiuta in modo singolare. Presa l'attività umana nel suo più largo significato, le è aperta innanzi liberissima quell'ampia sfera d'azione che la Provvidenza stessa le assegnava, coi soli confini delle leggi morali e delle necessità ineluttabili della convivenza. Presi tutti i subietti sui quali questa attività può esercitarsi, che è quanto dire la proprietà in tutte le sue diverse forme, non vi è ostacolo o vincolo il quale impedisca o renda incerto il frutto del lavoro, che non sia remosso o allargato. Una sapiente armonia governa tutto questo sistema ammirabile, che la Toscana fu prima ad instaurare nelle leggi, e che le altre nazioni le hanno invidiato per tanti anni. La scienza economica era presso al suo nascimento, e Pietro Leopoldo faceva sì che le leggi riformatrici precedessero la scienza, anzi colle leggi stesse la insegnava e la commentava. Nessuna logica conseguenza dei principii abbracciati venne rifiutata, nessuna applicazione anche lontana di quei principii fu trascu-

rata o creduta inutile. Non conosciamo nella storia civile degli Stati moderni riforma legislativa più sapientemente pensata e più coraggiosamente condotta. Tutto quello che fece in questa materia la Costituente in Francia, che parve pur tanto, non ragguaglia di lunga mano a quanto erasi operato in Toscana trent'anni avanti. Il sistema economico di Pietro Leopoldo riuscì insieme un sistema di governo; e quando nei tempi trascorsi si diceva che in Toscana tutto si reggeva colla libertà del commercio, si credeva di pungere coll'epigramma, senza accorgersi che si pronunziava un dettato di verità. Questa è la vera gloria di Leopoldo I, questa è la parte originale e grandiosa delle sue riforme, che va innanzi ai tempi, che fonda una scuola di dottrina dall'Arcidiacono Bandini a Gino Capponi, che felicita la Toscana di una prosperità economica per l'innanzi sconosciuta.

Nella Storia dello Zobi certo che non è trascurata nessuna legge o circolare che si riferisca a riforme economiche, nè sono risparmiate lodi al legislatore. Ci è sembrato soltanto che manchi una idea complessiva la quale spieghi lucidamente il principio generatore e i legami secondarii di questa grande opera, e, direm così, una generale veduta del quadro di cui sono accennati con diligenza, ma sparsamente, tutti i particolari. In questo non ci pare che l'autore abbia tratto partito quanto potevasi dal *Saggio Storico* che precede l'opera celebratissima sui livelli dell'auditore Girolamo Poggi, la quale sebbene più d'una volta citata, pure poteva forse esserlo più fruttuosamente. Nè con questa si decampava dalla storia per entrare nel dominio della economia e della giurisprudenza, perchè una storia civile non può a meno di non giovarsi dei sussidii critici di tutte le scienze le quali attengono al governo degli Stati.

Connessa intimamente con la riforma economica fu la riforma della finanza, sulla quale poco aveva potuto innovare la Reggenza perchè non seppe trarsi dalla rete degli appalti, i quali non lasciando al governo libertà di azione, perpetuavano gli antichi abusi. Pietro Leopoldo liberatosi da quelle pastoie, diede alla finanza ordinamento nuovo, lodabile soprattutto per maravigliosa semplicità. Lo Zobi ha saputo condurre questa parte della sua Storia con tutta l'ampiezza e lucidità desiderabile, e la molta ricchezza di cifre raccolte nei documenti autentici, gli ha dato modo di esporre quasi compiutamente le condizioni lagrimevoli in cui Leopoldo I trovò la finanza Toscana e quelle in cui la lasciò. Il famoso *Rendiconto* che questo Principe, con esempio rarissimo anzi unico a quei tempi, volle fare ai Toscani della sua amministrazione, trova in questa Storia un commento di fatti e di cifre che lo completa e lo illustra. Se un desiderio potessimo anche in questo accennare, sarebbe di una maggior chiarezza nell'esposizione del sistema proposto dal senator Gianni, e dal Granduca dopo molte consulte abbracciato, per il

proscioglimento del debito pubblico, che tutto era stato riunito al Monte Comune.

Levata a cielo dai contemporanei e giustamente ammirata dai posteri, fu la riforma delle leggi criminali, che dalla barbara crudeltà del medio evo ci condusse di salto alla mansuetudine della nuova filosofia. Anche questa riforma se non precesse la scienza, le fu per certo contemporanea; perchè di poco erano divulgate le dottrine, o meglio le pietose ispirazioni di Cesare Beccaria, che già in Toscana si traducevano in leggi. E in questo veramente Pietro Leopoldo fece un passo arditissimo; perchè con quelle leggi non solo mutò il sistema penale, ma accettò implicitamente una dottrina che rovesciava da capo a fondo quei dogmi politici i quali, desunti dal gius imperatorio dei Romani, costituivano allora la teorica monarchica di quasi tutti i pubblicisti della vecchia Europa. Non è precisamente in questo concetto che il nostro storico considera la riforma criminale Leopoldina; la quale quand'anche si esamini, come egli fa, di fronte soltanto alla ragion penale, non si può trascurare di giudicarla in un doppio aspetto, che risponde al duplice scopo che hanno le leggi criminali; le quali debbono insieme provvedere alla giustizia ed umanità delle pene, ed alla difesa sociale. E come alla riforma Leopoldina fu data gran lode di avere adempiuto al primo scopo colla mitezza delle pene e colle garanzie della giusta loro applicazione, così fu mosso il dubbio che non tutelassero quanto era necessario la sicurezza sociale. Or questo dubbio, qualunque ne possa essere il merito, era pur mestieri che dallo storico si esaminasse, quando non solo i criminalisti lo mossero, ma le stesse mutazioni avvenute in Toscana anche vivente Leopoldo nella legislazione criminale, sembrano avergli dato un valore.

Nell'ordinamento dei tribunali civili, molte ed importanti novità furon fatte da Pietro Leopoldo, mantenendo peraltro il sistema delle *Ruote*, il quale aveva pregi non pochi ed era una istituzione tutta Italiana. Al nostro istorico non garba gran fatto perchè appunto di origine Romana e Pontificia; ma questo tiene ad un suo sistema, del quale avremo occasione di parlare fra breve. Riforma vera e cardinale fu l'abolizione di tutte le giurisdizioni privilegiate che allora erano nello Stato, perchè condusse a quella universale eguaglianza di tutti innanzi alla legge, da cui il Granduca non volle neppur francato sè stesso, non che le pubbliche amministrazioni. Nel discorrere di cose giudiziarie, l'autore deplora che non si fermasse il principio molto più moderno della inamovibilità dei giudici, del quale peraltro non sappiamo che la Magistratura Toscana abbia dato occasione di far sentire il desiderio. Era, inoltre, parlando degli ordini giudiziarii e delle Magistrature, che l'Autore dovea far conoscere lo svolgimento sapiente che i tribunali Toscani seppero dare a tutte le riforme Leopoldine, commentandole con quella

ampiezza di dottrina che distingue la coltissima nostra giurisprudenza di quei tempi. I veri pubblicisti dell'epoca di Leopoldo I sono i Neri-Badia, i Bizzarrini, i Meoli, i Vernaccini, i quali nelle loro decisioni magistrali seppero fare le teoriche dei principii sanzionati dalle nuove leggi, e così supplirono a quella filosofia civile che nè dalle cattedre nè dagli scrittori s'insegnava, eccetto poche ripetizioni delle dottrine filosofiche francesi, allora in gran voga.

Quanto alla costituzione dei poteri di Polizia, o come allora si diceva della Potestà economica, che fu parte principalissima del nuovo ordinamento dello Stato, non spenderemo molte parole; concordi coll'autore nel riconoscerne i danni e i pericoli, e la insufficienza per la tutela dell'ordine pubblico. Solo avvertiremo non sembrarci che lo storico abbia penetrato molto addentro nello spirito di quel sistema, il quale non moveva soltanto da una sterile e puerile *curiosità;* ma avrebbe dovuto rappresentare una specie di magistratura censoria dei costumi: concetto che in parte teneva alla natura dei Principati d'allora, diffidenti del Clero e vogliosi di tutto fare ed a tutto provvedere; ed in parte ad un'idea esagerata dell'azione governativa sugli atti della vita privata, che non sarebber caduti sotto l'azione punitiva della legge. Ed era questa veramente una strana contradizione col genio dei tempi; perchè, mentre con solenni parole di riprovazione si aboliva il Sant'Uffizio, si instaurava un potere il quale, oltre alla vigilanza preventiva dei delitti ed alla ricerca dei rei, doveri essenzialissimi dell'autorità politica in ogni ben regolato governo, doveva farsi custode anche della morale privata, usando di mezzi spesso per necessità immoralissimi. Così il potere civile volle prendere per sè una parte che era naturale attributo del ministerio sacerdotale, il quale solo, quando bene intenda e voglia, ha virtù e missione di penetrare dove non può giunger la legge, di voltare al bene le volontà traviate, di riparare agli scandali senza vessazioni e senza arbitrii.

La stessa sobrietà di osservazioni useremo in quanto alla milizia, la quale sventuratamente sotto il regime di Pietro Leopoldo, non solo decadde peggio che sotto gli ultimi Medici non fosse stato, ma fu quasi del tutto abolita. Generosa era senza dubbio l'idea del Principe di porre in luogo del presidio delle armi, la fiducia e l'affetto del popolo; ma, come questi sentimenti sono mutabili e lo Stato abbisogna di sicura e permanente difesa, così era facile a prevedersi che alla prima occorrenza si sarebbe riconosciuta, sebbene troppo tardi, l'insufficienza di quella ideale tutela. Inoltre si rinunziava per tal modo ad uno dei più larghi modi di educazione pubblica degli adulti che abbia un Governo; perchè negli istituti militari bene ordinati è tale potenza educativa, da mutare l'indole di un popolo. E l'indole dei Toscani ammollita da un reggimento inerte e svogliato, aveva bisogno di ritemperarsi a fortezza, e di imparare nella disciplina militare le virtù del comandare e dell'obbedire; due cose che

rare volte si sono sapute fare in Toscana così negli antichi come nei moderni tempi. Non dissentiamo adunque dalle ripetute censure, che in questo proposito fa il nostro storico alle riforme Leopoldine; e soltanto aggiungiamo, come nell'aborrimento delle milizie, il Principe non tanto seguisse un suo naturale istinto, ma vi fosse anche confortato dalla scuola economica allora dominante, la quale per certo suo arcadico sentimento ripugnava da ogni immagine guerresca, e considerando la Toscana come un oasis in mezzo al deserto, la voleva popolata unicamente di contadini e di pastori.

Più lungo discorso richiederebbero da noi le riforme Leopoldine che toccano le materie ecclesiastiche, se in questi tempi fosse possibile una discussione calma e ragionata sopra tale argomento; se fosse possibile sperare lettori pacati che dassero alle nostre parole quel senso che noi intendiamo. Ma oggi che si sono riaccese querele sopite da cinquant'anni, e si agitano questioni sulle quali, con maggior dottrina sicuramente ma con eguale accanimento, si esercitarono gl'ingegni degli avi nostri, mal si può sperare che la professione di alcune idee proprie di un partito, non faccia supporre un pieno e largo consenso in tutte le altre che a quello appartengono. Condizione dolorosa per lo scrittore, che può convertirsi talvolta in tentazione di mancare ai propri convincimenti, quando il timore d'esser franteso o mal giudicato gli signoreggi la mente. Ma per render completa la nostra relazione bisogna pur affrontare questo pericolo, e cercare nell'amore del vero questo coraggio. Ad abbreviare peraltro le nostre considerazioni, ci faremo studio di prender di mira piuttosto i giudizi dell'autore sull'insieme dei fatti narrati, che non i fatti medesimi considerati in sè stessi e nel loro valore storico.

Quattro distinti elementi storici ci sembra che debbano aversi a mente per ben determinare il senso delle riforme che in materia ecclesiastica furono compiute in quasi tutte le monarchie europee nel secolo XVIII. In primo luogo, la necessità di rendere compiutamente laico lo Stato, col cessare delle ragioni per le quali la costituzione ecclesiastica che storicamente precedè quella di tutti gli Stati moderni, s'era trovata a tenere il luogo della costituzione civile. Secondariamente, lo spirito delle monarchie europee, inteso a distruggere ogni avanzo di consorteria, a fine di concentrare il potere in una sola mano; per cui, dopo avere abbattuto il feudalismo nel secolo precedente, si volgeva ora alla corporazione ecclesiastica. In terzo luogo, la tendenza economica allora dominante, che cercava di rompere tutti i vincoli imposti alla proprietà e di abolire tutti i privilegi. Finalmente, gli eccitamenti della filosofia irreligiosa, che adulando i Principi col proclamarne l'onnipotenza, li spingeva ad abbattere l'ultimo potere rivale che rimanesse.

Tutti questi elementi entrarono in diverse proporzioni nelle riforme ecclesiastiche di Carlo III, di Giuseppe II e di Leopoldo I: e come alcuni

di quei principii erano retti, ed altri mescolati di errori e di pregiudizi così non è da maravigliare se quell'opera riuscisse in parte savia ed in parte sfrenata; e se in alcuni casi segnò veramente limiti più precisi nella sfera d'azione del potere laico e del potere ecclesiastico, mentre in altri non fece che maggiormente confondere le relazioni delle due potestà, o attribuire al potere civile diritti che non potevano nè utilmente nè giustamente competergli. Infatti, quando si cercava di rendere al potere civile tutta la sua libertà di azione nel governo dello Stato, si obbediva ad una giusta necessità dei tempi: lo stesso dicasi quando si regolava il diritto di proprietà nella manomorta; quando si abolivano gli odiosi privilegi del Foro civile e le immunità d'ogni specie. Non così quando il potere laico si intrometteva nella disciplina ecclesiastica, e voleva arrogarsi facoltà di statuire sull'insegnamento, sulle pene canoniche, sul culto esteriore e perfino sul catechismo.

Non è peraltro con queste distinzioni e con questi criterii storici che procede il nostro autore. Egli considera come giuste rivendicazioni del potere civile quasi tutte le leggi fatte sulle materie giurisdizionali, e come conquiste di libertà tutte le facili vittorie che da esso si riportarono. Noi non possiamo accettare senza grandi limitazioni questi giudizi; perchè se in alcune riforme giurisdizionali ravvisiamo altrettante rettificazioni di competenze e definizioni di principii, per cui il diritto pubblico interno delle monarchie civili si differenzia da quello delle monarchie semibarbare del medio evo; in altre poi che si riferiscono più particolarmente a ciò che l'autore chiama *Polizia Ecclesiastica*, non sappiamo vedere se non infelici conquiste d'un potere che non voleva rivali. E quanto alla libertà che si asserisce conquistata, essa fu veramente devoluta a chi se la prendeva; ma per ciò che riguarda l'universale, mal sappiamo dire quanta gliene venisse. Sia peraltro che vuolsi di questo nostro modo di considerare un sì grave argomento, quello che più ci offende nel nostro istorico è la passione che spesso traspare nel suo racconto. Egli ha sposato tutte le idee dei pubblicisti del secolo scorso, tutti i loro sdegni, e diremo anche tutte le loro pedanterie, che pure ne ebbero molte, come tutti gli uomini votati ad un sistema. Le opposizioni della Curia Romana, comunque molto naturali, lo irritano; il temporeggiare lo corruccia; i contrasti interni lo impazientano. Anzi non vi è parola acerba che sia risparmiata agli oppositori, nè mancano lodi ai più facili ed ossequenti. L'Arcivescovo Incontri è uomo poco conoscente degli uomini e delle cose, sebbene chi ha letto la sua opera degli *Atti umani* possa dubitarne. Dell'Arcivescovo Martini è posta in dubbio anche la virtù del bell'atto di coraggio cristiano col quale salvò gli Ebrei di Firenze nei deplorabili tumulti del 1790. In queste resistenze, quando non vengono da ignoranza o da cieco fanatismo, c'è sempre un valore morale che lo storico imparziale deve rispettare. Ogni

demolizione anche salutare, che si compie nell' indifferenza universale, è sempre segno di tempi senza convinzioni e senza affetti, e di popolo disfatto. E le resistenze non furono tra noi nè tutte fanatiche nè tutte tumultuose. In Toscana le condizioni del Clero al dirimpetto del potere civile erano ben diverse da quelle di Francia. Nella Monarchia Francese accanto al Gallicanismo civile che dai Capitolari di S. Luigi discende fino alle Ordinanze di Luigi XIV, esisteva il Gallicanismo ecclesiastico professato dalla maggior parte del Clero. Per convincersene, basta rammentare che le quattro famose Proposizioni furono dettate da Bossuet, il gran difensore del Cattolicismo. In Toscana non erano queste tradizioni, ed il potere civile dovè combattere dentro e fuori le opposizioni, le quali non venivano tutte, come par che creda l'autore, dai *bizzocchi, santocci* e *lavaceci*, ma venivano anche dalla gente savia e timorata, che voleva laico lo Stato come intendeva la vecchia scuola italiana, e non già lo Stato teologo e sagrestano, come intendeva la scuola Bizantina del basso Impero e la moderna Anglo-Germanica. Alle quali esorbitanze neppure il nostro storico fa buon viso, anzi alcune liberamente ne censura; sebbene ritenga che il potere civile vi fosse condotto per arte sottile dei suoi avversarii, che non potendolo osteggiare a viso aperto, lo condussero astutamente in un laberinto, ove avvisarono che si sarebbe inevitabilmente perduto. La qual sentenza non ci pare che consuoni col vero, per chi vada oltre le apparenze; giacchè nel succedersi dei fatti vi è una logica inesorabile che conduce a conseguenze spesso neppur pensate da chi vagheggiò quei principii dai quali in progresso derivarono. Così procedè la bisogna negli avvenimenti che ora esaminiamo: volendosi ampliare le giurisdizioni vescovili e rendere indipendente da Roma il Clero dello Stato, la costituzione delle Chiese nazionali era una logica necessità; e la circolare del Ministro Serristori per la convocazione del Sinodo di Firenze, ne fa piena testimonianza.

Bastino queste poche idee per indicare i punti di divergenza nei giudizi che abbiamo col nostro autore sopra questo argomento, giacchè il venire all'esame particolare dei fatti c' impegnerebbe in una polemica minuta, che è fuori dei nostri propositi.

Un'altra ragione di scostarci dalle opinioni dello storico, la troviamo nel giudizio da lui fatto della riforma municipale ordinata dal Granduca Pietro Leopoldo, sia colla legge del 1774, sia coi parziali regolamenti che costituirono i singoli municipii. Ritiene lo Zobi, facendo eco ad una opinione assai diffusa in Toscana ed accettata senza esame anche da molti scrittori, che la riforma Municipale Leopoldina rendesse ai municipii quella *autonomía* e *libertà* che erano state manomesse al solito dalla tirannide Medicea! Nulla di più contrario nel fatto a queste parole magnifiche; perchè quanto all'autonomía, si deve dire che colla riforma perdettero anche quell'avanzo che loro era rimasto; e quanto alla libertà, se

non ne scapitarono, certamente non ne fecero largo acquisto. Ed infatti, i municipii toscani sotto i Medici rappresentavano città o terre che avevano avuta signoria di sè, e che o per accomandigie o per conquiste erano venute a far parte delle varie Repubbliche toscane, che in seguito formarono il principato Mediceo. Patti di dedizione e di accomandigia, condizioni di conquista, tutto conservarono i Medici di quanto era compatibile col loro supremo ed assoluto dominio; il quale ove fosse salvo e pieno nelle sue essenziali attribuzioni, poco si curavano che si estendesse a regolare ogni atto ed ogni moto dei loro soggetti. Però ogni municipio conservò i suoi particolari Statuti, che erano altrettante leggi territoriali; conservò le antiche apparenze del suo interno reggimento. Questa anticaglia disforme non poteva peraltro coesistere col nuovo assetto che il Principe intendeva di dare allo Stato; ed egli la tolse via, ordinando i municipii come consorteríe d' interessati, come una rappresentanza che ne dirigesse l'azienda nei termini della pura amministrazione. Adunque, lungi dal restituirsi l'autonomía municipale, in questo modo ne furono cancellati anche gli avanzi, e venne costituita una semplice amministrazione patrimoniale. Qual fosse poi la misura di libertà che anche nell'amministrare avessero nel nuovo sistema le rappresentanze comunali, lo dice chiaramente la legge: esse potevano liberamente fare tutte le spese ordinarie, le quali erano in sostanza le spese necessarie tassativamente specificate dalla legge stessa; per ogni di più dovevasi riferire al Principe ed attendere le sue risoluzioni. Che autonomía e libertà fosse questa, non domanderemo già al Legislatore il quale non intese a questo, ma domanderemo allo storico, ed a quanti insieme con lui vollero trovarle nella legge. Al Legislatore del 1774 non poteva cadere in mente di rendere l'autonomía ai municipii, essendo questo un avanzo del medio evo, che volevasi appunto distruggere, perchè contradiceva all'unità dello Stato a cui allora con ogni sforzo si mirava, ed alla uniformità amministrativa sotto la dipendenza del potere centrale, che doveva essere l'esplicazione di quel primo concetto. Non volle concedere neppure larghe libertà, perchè gl'intendimenti di questa come di altre riforme, non eran quelli di creare poteri rivali, ma bensì di allargare la sfera dell'unico potere il quale volevasi forte e indipendente, tanto che da lui movesse ogni iniziativa di quanto nello Stato era fatto. Chiunque esamini le disposizioni di quella legge e le istruzioni ai cancellieri che le fanno corredo, si persuaderà di leggieri di quanto diciamo. Noi abbiamo lodato e lodiamo la riforma municipale Leopoldina per quello che è, non per quello che si vorrebbe che fosse; per gl' intendimenti che ebbe, non per quelli che le si prestano, con manifesta contradizione alle parole stesse della legge.

E qui torna in acconcio il notare quanto male a proposito gli storici sogliano vantare la liberalità delle riforme civili del secolo XVIII, fe-

conde in gran parte di ottimi effetti, ma non punto dirette, almeno nelle intenzioni, ad allargare le pubbliche libertà, nel senso che ora s'intenderebbe. Nelle monarchie del medio evo, le libertà si erano fatte sanzionare nei privilegi delle città, del clero, della nobiltà, delle consorterie delle arti e dei mercanti. Ciascuno godeva la franchigia della propria corporazione, nella quale adempiendo i doveri imposti dagli Statuti, trovava sempre protezione e difesa. Quando questa libertà collettiva e queste protezioni di corpo vennero a noia, e sorse il desiderio delle libertà individuali, il potere regio potè distruggere tutto quel congegno complicato di corporazioni privilegiate, perpetuo impaccio alla sua azione, ed agli uomini parve di esser divenuti liberi nella universale eguaglianza. Ma chi si liberava veramente era il potere supremo, al quale si devolvevano i diritti e le forze delle artificiali aggregazioni distrutte. D'allora in poi il potere supremo non trovò più davanti a sè la consorteria, ma l'uomo singolo; il quale ebbe intiera la protezione delle leggi universali che piacque emanare all'unico potere legislativo e tutelare che fosse rimasto sulle rovine di tutti gli altri.

Questi principii ci sembrano di generale applicazione a tutte le riforme del secolo XVIII, le quali produssero l'eguaglianza civile e l'unità amministrativa in quasi tutti gli stati d'Europa, mercè l'assorbimento in un solo potere di tutti i poteri subalterni che esistevano nella vecchia società. Quest'opera fu iniziata dalle monarchie Europee e proseguita per tre secoli con maravigliosa costanza. Si cominciò coll'abbattere l'aristocrazia feudale, poi i privilegi delle città e del clero, e finalmente tutte le corporazioni, riducendo così gli svariatissimi elementi che componevano le antiche costituzioni degli Stati alla loro più semplice espressione, che può tradursi nella formula: « lo stato ed i singoli cittadini ». Sarebbe qui fuor di luogo il disputare quale misura di beni o di mali portasse con sè questa sostanziale trasformazione della società; riteniamo peraltro siccome vero il criterio storico che ne deriva, e ci sa male di vederlo alterato dando ai fatti una significazione che non hanno, e prestando intenzioni di liberalità ove non erano nè potevano essere. Se non che, parlando del Granduca Leopoldo I, l'autore con molti argomenti desunti dagli scritti del Senator Gianni, ritiene che nel concetto del Principe il definitivo ordinamento dello Stato avrebbe dovuto avere un carattere ben diverso da quello che abbiamo assegnato alle sue riforme, ed a quelle in generale dei principi suoi contemporanei. Ma di ciò che egli non fece, contrariato dai tempi o da altro che sia, non vogliamo portare temerario giudizio: diciamo solo che lo spirito animatore delle sue riforme non ci sembrerebbe preordinato a quel fine; il quale era forse nella mente dei pubblicisti, mossi dal bisogno di riparare con qualche nuova istituzione alla gran distruzione che si era fatta di tutte le antiche.

Ventiquattro anni durò il regno di Leopoldo I in Toscana, e furono anni di operosità incessante, nei quali tutta la vecchia macchina del principato Toscano fu disfatta, e posti in suo luogo ordinamenti di maravigliosa virtù, ma nulla più che ordinamenti. Del resto, non Aristocrazia, non Clero, non Milizia fortemente costituita; non vincoli di clientele nella cittadinanza e nel popolo; ma interessi privati liberamente svolti all'ombra di savissime leggi, senza solidarietà e senza nessi che ne formassero il cemento.

Gli ultimi anni peraltro di quest'epoca memorabile offrono uno spettacolo penoso. Finita la forte generazione nata all'uggia della servitù Medicea, si comincia a sentire il difetto d'ingegni nutriti di studii severi, di volontà ardenti di operare. Le dottrine dei nuovi statisti non hanno fatto scuola, il paese non ajuta più l'opera riformatrice: comincia un'altra specie di prostrazione d'animi. Il nostro storico avverte a questa subita sterilità, quando dice, parlando di Pompeo Neri e del Tavanti: « discendevano essi da una scuola venuta meno con loro; laonde non è da meravigliare che dappoi vi sia stàta penuria d'uomini » (*Tomo 2, pag.* 9): ed a questa mancata cooperazione là dove dice: « il Granduca ed il Gianni erano rimasti isolati, non solo rispetto alle cose di polizia ecclesiastica, ma in quelle altresì concernenti le civili riforme » (*Tomo 2, pag.* 445). Le intime ragioni peraltro di questo isolamento del potere, di questa infecondità della scuola statuale, l'autore non le dice, e noi crediamo che stiano tutte nel carattere vero che ebbero quelle riforme; sulle quali concludendo in una formula generale, al modo stesso che abbiamo usato nel giudicare dell'epoca Medicea, diremo che Leopoldo I lasciò la Toscana nel 1790 costituita ad unità amministrativa, ed economicamente ricca ed ordinata, non solo senza termini di confronto con i tempi precedenti, ma forse meglio che nessuno Stato del continente allora fosse. Si potrebbe peraltro dubitare se le forze morali del paese, al pari delle economiche, si vantaggiassero dell'opera riformatrice, o se, sfruttate in poco d'ora, restassero senza alimento. La gloria massima del Principato Leopoldino, è adunque a nostro avviso principalmente economica ed amministrativa, e la prosperità invidiata di questo paese ne fu la felice conseguenza. Questo è pensiero originale toscano, dal Principe trasfuso largamente nelle leggi anche prima che fosse esattamente formulato dalla scienza. Nelle altre riforme, alle quali non manca chi vorrebbe dare la preferenza, egli seguì lo spirito del tempo, con tutto ciò che v'era di bene e di male, di vero e di pregiudicato.

La Reggenza e il breve regno di Ferdinando III prima dell'invasione francese, offrono argomento al nostro storico di arrovellarsi contro la reazione che subito si levò per paralizzare e distruggere, se avesse potuto, tutta l'opera di Leopoldo; giacchè in questa Toscana sembra pur troppo, che la sentenza scagliata dall'Alighieri contro i *sottili provvedimenti*

della sua Firenze, fosse insieme un rimprovero ed un vaticinio fatale. Noi consentiamo in gran parte a quelle censure, quantunque la reazione sia sempre naturale quando nelle cose civili si passano certi segni, e quando manca la difesa delle dottrine rimaste solitarie nelle leggi. Notiamo peraltro, come nei giudizi relativi a questo periodo, non ci sembri fatta ragione quanta si conveniva all'influenza grandissima che dovevano allora esercitare sugli uomini di Stato gli avvenimenti di Francia. Quella terribile rivoluzione, che già mostrava di volere mutare la faccia del mondo, fino dal suo primo apparire doveva naturalmente sconvolgere tutte le idee, alterare i giudizi sul passato e sull'avvenire. Ventura fu che in quell'agitarsi di passioni diplomatiche e popolari, in quegli ondeggiamenti della pubblica opinione, la dirittura dell'animo del Granduca Ferdinando aiutata dai consigli del Manfredini, valesse a mantenere riputazione al governo e pace al paese. Ed anche allora si vide manifesto come di tutte le nuove idee seminate da Leopoldo I, le sole veramente feconde fossero le economiche, giacchè la savia politica esterna abbracciata dalla Toscana con un coraggio che parve uno scandalo, ebbe per fondamento ragioni tutte economiche, dinanzi alle quali piegarono anche le più alte convenienze politiche.

All'appressarsi dell'invasione Francese, deplora l'autore che i Principi d'Italia non sapessero unirsi in lega, per far argine alla prepotenza della conquista in nome degli interessi nazionali. Deploriamo anche noi, che allora come sempre mancassero gli accordi efficaci e le ardite risoluzioni: ma ci desta maraviglia il vedere che l'autore, il quale fino a questo punto della sua istoria ha considerato la Toscana come isolata, e senza altre relazioni tranne le dinastiche coll'Alemagna, si levi ad un tratto a questa più larga comprensione degli interessi Toscani, e scriva dopo molti lamenti la severa sentenza che si legge a pag. 12 del libro VII. Se egli avesse considerate le cose anche sotto quest'aspetto fino da principio, non sarebbe stato così assoluto nel condannare tutta la domestica eredità delle storiche tradizioni.

Lasceremo senza commenti l'effimero governo repubblicano, il quale in mezzo alle servili imitazioni francesi, altro non seppe fare di meglio che glorificare Leopoldo I, e risuscitare l'Accademia del Cimento, che fu opera Medicea. Semplicità duramente espiate nella reazione del 1799, che, assente Ferdinando III, contristò la Toscana a nome del Senato fiorentino, quasi per gettare nella polvere anche questo avanzo di istituzioni antiche, scampato alla distruzione riformatrice degli anni precedenti. Noteremo soltanto a lode dell'Autore, come la narrazione delle insurgenze Aretine sia condotta con evidenza di racconto e ricchezza di fatti particolari; qualità che si fanno spesso desiderare nel complesso dell'opera.

Sulle due dominazioni che riempiono il periodo della soggezione della Toscana alla Francia, non sappiamo dissentire dal giudizio che ne fa il

nostro storico. Nella dominazione Borbonica egli ravvisa maggiore la somma dei mali che non quella dei beni; mentre il criterio inverso gli sembra convenire alla dominazione imperiale. Non si ferma peraltro ad esaminare se le idee francesi nate colla rivoluzione e portate fra noi con la conquista, aiutarono o contrariarono i progressi civili iniziati dal Principato. Questo problema che tutti i nostri storici e statisti propongono, è affatto trascurato dallo Zobi. Noi senza attentarci a risolverlo, diremo soltanto che la rivoluzione di Francia e le sue dottrine, sviarono affatto il pensiero italiano dalle sue tradizioni, e trasportarono l'azione civile in una strada che mal sappiamo se ci conduca a salvamento o a ruina. Le imitazioni francesi tanto nelle idee conservative come nelle distruggitrici, non trovarono finora tra noi terreno utilmente fecondo, e la nostra maggior decadenza morale data dal tempo in cui sacrificammo il genio nazionale al genio francese; perchè appunto da quel tempo perdemmo i costumi e gli studi nostri, e le arti civili che pure erano nostro patrimonio. Non è adunque da maravigliare se il dominio francese fosse sterile di bene per la Toscana. Quando il dominio francese s'insediò fra noi col manto imperatorio, gli effetti politici della rivoluzione erano spariti anche in Francia; e quanto agli effetti civili, le leggi di Pietro Leopoldo avean preceduto le conquiste dell'Assemblea Costituente e della Legislativa.

Giunti con la nostra relazione ai restaurati ordini politici della Toscana per le paci del 1814 e 1815, piuttosto che procedere innanzi col nostro storico, ci soffermeremo per non entrare in una via anche più malagevole di quella che abbiamo finora percorsa. I tempi storici del periodo di Leopoldo I ci sembrano arrivati, essendo oramai sepolta tutta quella generazione che lo ajutò o lo contrariò nella sua grande opera. Per l'epoca successiva al 1815, la storia non può peranche avere indipendenza di giudizii; e noi, senza dar biasimo all'autore di aver condotta la sua narrazione fino al 1848, ci asterremo dal farne parola, tanto più che anche in questo periodo, le ragioni del dissentire da lui non sarebbero nè infrequenti nè lievi. E come il dissenso sulle idee induce necessariamente diversità di giudizi sugli uomini che le rappresentano, così per ogni rispetto ci sembra miglior partito il silenzio.

Vogliamo peraltro conchiudere questo nostro studio storico col gettare uno sguardo generale sull'opera che esaminiamo, affinchè la nostra critica non si risolva in una polemica sopra alcuni speciali giudizi storici.

Lo spirito col quale è scritta la Storia dello Zobi abbiamo già notato esser quello dei pubblicisti del decorso secolo. Le loro dottrine, i loro sdegni ed anco la loro rettorica, dànno al libro un'impronta che non è di questi tempi. Non gioverebbe qui esaminare quanto di vero e di giusto, e quanto d'erroneo e di pregiudicato fosse in quella facile filosofia, che seppe farsi accettare ovunque, condita colle grazie dell'in-

gegno francese. Vuolsi soltanto notare, come oggi un più pacato studio abbia dimostrato la fallacia di alcune di quelle dottrine, considerate sia come metodo scientifico, sia come spiegazione dei fatti sociali. Uno storico che non si giovi di questa e di altre trasformazioni dei giudizi umani, ci sembra che rinunzi al benefizio del tempo; e piuttosto che contemplare i fatti da quella giusta distanza che gli sarebbe consentita dalla sua condizione di postero, ami di farla da contemporaneo, senza peraltro poter guadagnare i pregi della vera contemporaneità. Ed infatti, nel modo di considerare gli avvenimenti prescelto dal nostro storico, s'incontra spesso una confusione di criterii diversi, che appellano a diversi e qualche volta contrarii ordini d'idee. Così, mentre nelle materie giurisdizionali signoreggiano i principii del Sarpi e del Giannone, nelle statuali si accolgono le teoriche costituzionali (1), giudicandosi con esse fin anco il governo di Cosimo I. Però l'autore, mentre per un lato si mostra pretto discepolo del secolo XVIII, per l'altro manifesta le tendenze del secolo XIX. In ogni storia che non sia contemporanea vi sono due categorie di giudizi: gli speciali sui fatti, e questi debbono riferirsi alle idee dei tempi nei quali quei fatti si consumarono; i generali sugli uomini e sulle cose di un'epoca, e questi debbono informarsi delle idee proprie dei tempi dello scrittore. Senza avvertire a questa duplice ragione di giudizi storici, si frantende spesso la vera significazione degli avvenimenti, si commettono errori ed ingiustizie non poche: così nel secolo XVIII si condannò il medio evo in nome di una filosofia che non poteva intenderlo nè spiegarlo, come oggi colle dottrine redivive del medio evo si vuol condannare tutto il secolo XVIII. E se questo è di tutte le storie, lo è anche maggiormente delle storie civili, alle quali le leggi, i provvedimenti economici ed amministrativi danno

(1) Questa dottrina costituzionale che ricorre qua e la nell'opera, come criterio principale nelle ultime parti, quasi come interpolazione nelle prime, non ci sembra adoperata convenientemente nei diversi giudizi storici che ne sono informati. Inoltre l'autore sembra confondere i principii del governo rappresentativo che è d'origine antica, con quelle del governo costituzionale d'origine tutta moderna. Questa confusione lo conduce ad anacronismi incomprensibili. Così, ad esempio, considera costituzionale il governo di Cosimo I per riguardo ai patti del 1532; e dapprima deplora la fidanza di coloro che fecero quelle ordinazioni, perchè *crederono di poter conservare la Repubblica con un Principe irresponsabile alla testa* (*Tomo I*, *pag.* 34); poi dice mancato quel patto nei suoi effetti, perchè non vi era sancita *la responsabilità dei ministri* (*Tom. II*, *p.* 19). Sembra inoltre che in questa materia lo Zobi dia valore più ai nomi che alla realtà delle cose; perchè, mentre censura i Francesi che nel 1808 soppressero l'antico Senato Fiorentino, soggiunge che gli avrebbe scusati per gli ordinamenti costituzionali allora vigenti nell'Impero, se anche questi non fossero poi stati aboliti! (*Tom IX*, *pag.* 669).

precipua materia di narrazione. Le riforme interne degli Stati mentre vogliono essere intese e spiegate con le idee che ebbero coloro che le attuarono, ci sembra che debbano esser poi giudicate nei loro effetti con quel più di sapere che venne ai posteri, e da più lunga meditazione su quelle cose e da più lunga esperienza fattane; la quale in fondo è la pietra di paragone delle istituzioni, che rade volte sono buone o cattive per virtù o vizio che intrinsecamente abbiano, ma più spesso per essere bene o male contemperate al carattere dei tempi, ai bisogni morali di un popolo ed alle sue tradizioni.

Questo stesso carattere di storia civile se portava seco la necessità di far tenere il campo della narrazione all'esame di leggi e di riforme, non doveva peraltro escludere i fatti particolari, le notizie sugli uomini e sui costumi, come sembra avere usato l'autore, per soverchio studio di certa grandiosità austera, che pompeggia quasi sempre nella forma esteriore del suo racconto. Avvezzi come siamo ad imparare sovente più da un fatto minuto che da cento ragionamenti, questo disprezzo sdegnoso dei particolari ci è parso un difetto notabile nella Storia dello Zobi, la quale tutta piena com'è di generalità e di polemiche cento volte ripetute, non ha virtù di attrarre l'animo del lettore, e di fargli all'immaginazione una rappresentazione fedele dei tempi che di mano in mano si illustrano. Vero è che l'autore ha relegato nelle note copiose, apposte quasi ad ogni pagina, quello che non gli parve dicevole alla storica gravità di porre nel testo; ma anche con questo supplimento non ci sembra riparato al bisogno. Ed è appunto per la mancanza di particolari, che in questa storia la parte che avrebbe dovuto essere la più originale, quella cioè che comprende l'epoca Leopoldina, è la meno attraente, perchè non vi è trama di racconto drammatico, e le figure dei principali personaggi passano sbiadite come ombre a traverso la poca trasparenza delle cartapecore delle leggi. Quello studio che l'autore ha fatto sui documenti pubblici, avremmo desiderato che lo avesse esteso anche ai documenti privati; ed i ricordi, i carteggi, le memorie, gli avrebbero fornito materia non già per impinguare la sua già ricca Appendice diplomatica e legislativa, ma per rappresentare al vivo quella mutazione sostanziale che allora si fece in Toscana d'idee, di costumi e di affetti, in tutte le classi di cittadini. Quanto poi alle considerazioni generali che l'autore sembra prediligere, siamo ben lungi dal volerle escluse dalla storia; che anzi crediamo che per loro virtù s'illustrino e si giudichino i fatti particolari, e la storia s'innalzi sopra la nuda semplicità della cronaca. Ma le generalità del nostro autore non sempre sono ricavate da una larga e sicura intelligenza dei fatti, e sembrano piuttosto esercitazioni rettoriche sui diversi argomenti che fornisce il succedersi della narrazione. Le dichiarazioni che precedono ordinariamente le diverse riforme legislative, le polemiche che le seguono,

sebbene dommatiche anche soverchiamente nella forma, restano spesso nel vago delle dottrine usuali, e nulla aggiungono a quelle idee che può avere in mente chiunque non sia affatto straniero alle questioni giuridiche ed economiche che agitarono il secolo XVIII. Or questa perpetua ripetizione di luoghi comuni, affatica senza pro il lettore, e toglie al racconto quell'evidenza di colorito che forma il pregio delle storie più riputate.

Nè a riparare a questo difetto di peregrinità nei concetti soccorre la forma, che qualche volta assicura un merito letterario a storie per altri riguardi appena degne di menzione. Lo stile dello Zobi ci sembra spesso trascurato nella elocuzione, ampolloso nelle frasi; le descrizioni riescono fredde e mal precisate, i paragoni non son sempre felici, come a modo d'esempio quello stranissimo delle società segrete colle resipole, che si legge a p. 532 del Lib. IX. Nè basta per rispondere a queste critiche d'ogni più discreto lettore, il protestare, come fa l'autore sul bel principio dell'opera, che egli ha cura più dei pensieri che delle parole; giacchè se lo scrittore può trascurare l'eleganza, non può con eguale disprezzo sacrificare la proprietà del linguaggio, molto più quando si pone mano ad opere storiche siccome è questa, delle quali, vogliasi o no, il pregio letterario assicura in gran parte il successo.

Ora che della Storia civile della Toscana abbiamo notato i difetti, e spiegato il perchè, a nostro avviso, questo libro non ci sembra che riempia compiutamente la deplorata mancanza di storie patrie dopo l'epoca Medicea, ragion vuole che sia dia allo Zobi il merito di essere entrato il primo in questo arringo, e di avervi speso con lodevole perseveranza studi e ricerche non comuni. E questo ai tempi che corrono non è merito che possa retribuirsi di poca lode, quando vediamo l'ignavia degl'ingegni sempre più diffondersi, e il gusto dei libri improvvisati prendere il luogo delle laboriose compilazioni. D'ora in poi non si potrà parlare dei fatti toscani avvenuti dalla metà del secolo scorso fino al presente senza citare l'opera dello Zobi, il quale quand'anche non avesse fatto altro che apparecchiare i materiali necessari per questo periodo di storie domestiche, avrebbe pur meritato la riconoscenza dei contemporanei e dei posteri. E ben si può dire che dopo la pubblicazione di questa Storia, i materiali non possan far difetto ai futuri scrittori, non tanto per la narrazione dei fatti di che si compone il corpo dell'opera, quanto, ed anche maggiormente, per la copia dei documenti che le fanno appendice. Questi documenti, sebbene non tutti in egual modo importanti e reconditi, pure costituiscono di per sè soli una raccolta di illustrazioni autentiche e pregevolissime delle riforme Leopoldine, non che degli atti più gravi del Governo Granducale in quest'ultimo secolo di storia. Se colla scorta di questi documenti, con singolar fortuna raccolti, lo Zobi avesse tessuto una schietta narrazione

dei fatti in forma di annali, lasciando a parte le polemiche passionate, le postume recriminazioni e i fieri sdegni, forse il suo lavoro sarebbe riuscito più utile all'universale, ed avrebbe avuto un maggior numero di lettori. Ma egli volle colorire più vasto disegno, nè di questo vorremmo dargli biasimo; anzi di buon grado gli saremmo stati liberali di maggior lode, ove al grandioso intento fosse stata pari la riuscita, e la Toscana potesse menar vanto di avere finalmente nell'opera che abbiamo esaminata una Storia Civile degna dell'antico sapere, e degna dell'epoca che prese ad illustrare.

X*****

Sopra alcuni documenti e codici manoscritti di cose subalpine od italiane, conservati negli Archivi e nelle pubbliche Biblioteche della Francia meridionale, con un cenno delle principali antichità di quella contrada, Relazione di G. B. Adriani, *ec.* — Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1855; in 8vo, di pag. 78. (Estratto dall'*Appendice storico-statistica al Calendario generale del Regno, per l'anno* 1855.)

Gli uomini deputati dal re Carlo Alberto a raccogliere e pubblicare i documenti più insigni della storia patria, vollero che il loro socio e segretario Costanzo Gazzera visitasse nel 1837 le Biblioteche del mezzodì della Francia, mentre ad altri affidavano il perlustrare gli archivi della Francia, della Svizzera e della Germania. Di quella peregrinazione scrisse il Gazzera una preziosa *Notizia*, nella quale non trascurò le romane memorie di quella contrada, e assai ragionò de' manoscritti di cose italiane quasi ignoti all'Italia. Ma nel 52, la Deputazione Reale inviava l'Adriani a ripercorrere le provincie meridionali dell'Impero; ed egli in cinquanta giorni, tra l'ottobre e il novembre di quell'anno, vedeva e notava quanto forma subietto della presente *Relazione*. Anche l'Adriani amò alle indagini del bibliografo accoppiare quelle dell'erudito, e le scritte memorie e i superstiti monumenti interrogò sulle vicende del paese che veniva percorrendo. Noi però seguiremo i passi del bibliografo, lasciando la erudizione ai lettori di questo libretto.

L'archivio solo del dipartimento delle Bocche del Rodano in Marsiglia, gli offerì ricchezza di documenti insperata, per cui fatto un Sommario di oltre cinquanta pergamene, quasi tutte del secolo XIII (e di questo Sommario vien corredata la *Relazione*), si contentò l'Adriani di additarne molte altre, che concernono le corrispondenze fra i conti di Provenza e le città d'Italia. « Negli Archivi del Dipartimento (scrive l'Adriani) furono raccolte le carte di quasi tutta la Provenza. Conservasi quivi il

« celebre cartolario della badia di S. Vittore di Marsiglia, ed il Libro nero « d'Arles, ne'quali abbondano i documenti anteriori al mille; e si dee « notare, che le carte marsigliesi illustrano non pur la storia di Proven- « za, ma quella di Genova, di Pisa, d'Aragona e di Sardegna ». Nulla gli giovarono gli archivi di Aix, « perchè in molta confusione, e senza « pure un impiegato specialmente deputato ad ordinarli e custodirli ». Ma nella biblioteca di quella città, arricchita nel 1786 per legato del marchese di Méjanes, trovò l'Adriani da contentare i suoi desiderii; e oltre ad alcune fonti per la storia del suo paese, vi rinvenne due codici del Boccaccio, la *Teseide* copiata da un Rossi nel 1394, e il *Corbaccio* scritto nel 1458 *nella egregia città di Siena*; un codice membranaceo del secolo XIV, contenente la cronaca di Ezzelino da Romano per il Rolandino, e l'altra *de novitatibus Paduae et Lombardiae* di Guglielmo Cortusio, ambedue pubblicate dal Muratori, con un'operetta storica d'anonimo, e forse inedita, intitolata *Castra Veronae*: nella quale, sotto il 5 d'aprile 1432, si legge: *Comes Carmagnole conductus fuit in carcere Veneris; decapitatus ad colonas cum veste venuty et freno in ore, die* V *maii in 22 oris, maxima affluentia populi.* Assai ad Arles e a Nîmes, più assai trovò d'italiano a Montpellier. « Da nessuna biblioteca (dice l'Adriani) è superata quella « della Facoltà di medicina della città di Montpellier, cui molte preziosità « rendono commendevole: e debb'essere soprattutto cara ad un italiano « per gl'importantissimi manoscritti che vi sono conservati di opere uscite « dalla mente feconda di molti illustri figli di questa patria ». In quella biblioteca, per opera del dottor Prunelle, furono raccolte le reliquie delle librerie di San Germano, de'domenicani di Auxerre, di San Pietro di Troyes, delle abazie di Pontigny e di Chiaravalle, e molte preziosità di arti e di letteratura, che la troppo ricca Italia suol troppo facilmente concedere agli stranieri. La quadreria di Saverio Fabre, e i libri suoi, che furon quelli ne'quali studiò e postillò Vittorio Alfieri: molti disegni d'artisti italiani messi insieme dall'Atger: occupano le stanze annesse alla biblioteca di Montpellier, dove pur si trovano alcuni manoscritti di casa Albani, preziosi soprattutto per gli autografi che racchiudon del Tasso. Negli archivi poi di Montpellier trovò l'Adriani gran copia di documenti che illustrano le relazioni commerciali di Nizza, di Ventimiglia, e massime di Genova, con la Francia nel secolo XIII.

La perlustrazione dell'Adriani si compie in Avignone, dove, forse più degli archivi, si mostra occupato delle memorie del Petrarca e di Laura: forse, perchè non gli fu concesso di studiare con agio in archivi « ancora da riordinare nella massima parte ».

A noi piace conchiudere questo ragguaglio col mettere in vista i carteggi che all'Adriani venne fatto di osservare nel suo erudito viaggio; perchè crediamo che il sapere dove giacciono le corrispondenze degli uomini famosi sia di grande e opportuno soccorso a chi cerca le fonti sin-

cere della storia letteraria e civile; la quale se non ha bisogno d'esser fatta da capo, ha certo grand'uopo d'essere in molte parti corretta. Noterò poi (e questo è debito di giustizia) che le cose osservate dall'Adriani nelle biblioteche francesi furono quasi tutte osservate dal Gazzera; i cui giudizii, e spesso spesso le stesse parole, vengono dall'Adriani accettati. Perchè poi non l'abbia mai avvertito al leggitore, nè siasi pur degnato di ricordare la bella *Notizia* del Gazzera, edita fin dal 38 col *Trattato della dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso*, non sta a noi l'indagarlo.

AIX, Biblioteca *Méjanes*.

Carteggio intiero del Peiresc (m. 24 giugno 1637). Copia fatta in 15 volumi in fol. sugli originali di Carpentras e di altre biblioteche, per ordine del marchese di *Méjanes*, ch'ebbe in animo di pubblicarlo. – Vi son lettere del Galileo.

NÎMES, Biblioteca pubblica.

Carteggio originale del Séguier, amico e compagno ne'viaggi a Scipione Maffei (m. 1784). – Fra gl'italiani, vi son lettere del Muratori.

Vi sono pure de'libri postillati dal Maffei; e fra questi, un Grutero.

MONTPELLIER, Biblioteca della Facoltà di medicina.

Carteggio originale della regina Cristina di Svezia (m. 19 aprile 1689); quindici volumi in 4to.

Lettere originali scritte a Cassiano dal Pozzo di Biella (m. 22 ottobre 1658); due volumi, uno di illustri italiani e uno di stranieri.

Lettere originali scritte a Paolo Manuzio e ad Aldo il giovane, un volume. Ve ne sono del Granduca di Toscana, del Goselini, del Mureto, del Porzio, del cardinal Borromeo, del Sirleto, del Sigonio, del Tasso, del Sansovino, ec.

Lettere originali, di pittori quasi tutte, a Ferrante de Carlis, scrittore e disegnatore bolognese. Ve ne sono del Caracci, del Lanfranchi, del Barbieri, del Procaccino, del cavalier Marino, ec. Se ne giovò il Bottari per le sue *Pittoriche*.

Lettere originali del Peiresc; due volumi.

Questi carteggi provengono dalla biblioteca Albani di Roma.

AVIGNONE, Biblioteca fondata dal dottor Calvet, morto nel 1810.

Lettere di San Vincenzio de'Paoli; copia, in un volume.

Lettere originali di celebri uomini, per la maggior parte italiani. Ve ne sono del Maffei, del Muratori, del Gori, del Forteguerri, del Corsini, ec.

G.

Quattro lettere inedite di Guido Panciroli, *precedute da alcuni appunti alla vita e alle opere del medesimo.* — In Reggio, appresso Torreggiani e C., 1854; in 8vo, di pag. 16.

Di Guido Panciroli fece il più compiuto elogio Girolamo Tiraboschi scrivendo, che « parve volesse raccogliere e unire in sè stesso tutto il « sapere che ne'più illustri professori delle Università italiane era sparso « e diviso ». Il Turri, pubblicando poche lettere dell'illustre giureconsulto reggiano, non ha potuto aggiunger niente a quella lode, ma ha ben saputo raccogliere « alcuni minuti particolari sfuggiti ai biografi » del Pancirolo; fra i quali si contano il Niceron e l' Heineccio. Della frequenza con che accorrevano alle lezioni di quel dottissimo gli studenti di Padova; degli scolari insigni ch'egli vi ebbe (basti rammentare Torquato Tasso, Francesco di Sales, Gregorio XIV e Clemente VIII pontefici); di un invito che gli fu fatto nel 1552 di trasferirsi a Pisa; dei titoli di alcune sue opere, e di alcuni suoi manoscritti, ragiona il Turri molto bene; e finalmente rassegna le lettere di Guido che si conoscono a stampa, e che non aggiungono a dieci. Delle quattro che ora per la prima volta si pubblicano, non possiamo dire che sia molta l' importanza: ma due cose confermano, che grandemente onorano il Pancirolo; l'affetto per i suoi discepoli, a'quali non dubitava d'aprire la propria casa, e la pietà che venne in lui encomiata non meno della dottrina. G.

Quattro Lettere inedite di Girolamo Tiraboschi *a Michele Antonioli di Correggio.* — In Reggio, appresso Torreggiani e compagno, 1854; in 8vo, di pag. 8 senza numerare.

Più celebre che noto è il nome dello scrittore di queste lettere, quasi ignoto è l'uomo a cui sono indirizzate. Nativo di Correggio, e vago delle memorie del suo paese, si pose l'Antonioli dattorno all'Allegri; nè poco delle sue erudite indagini potè giovare al Lanzi per la *Storia pittorica.* Il Tiraboschi, che pur si apparecchiava a scrivere del Correggio nell'ultimo volume della *Biblioteca Modenese,* avrebbe desiderato che l'Antonioli mettesse in luce il suo lavoro, pel quale si sarebbe conosciuta meglio la vita di un Artefice, che alcuni (e tra questi il Vasari) vollero vissuto in misera condizione; misera tanto, da risentirne l'animo e l' ingegno di una certa timidezza e gretteria. Con la prima lettera (4 ottobre 1782) accompagna il Tiraboschi all'Antonioli la copia di un ritratto del Correggio

che si conservava in una villa de' Reali di Sardegna (1). Si maraviglia nella seconda (21 febbraio 1784) che non sussistano le due mogli avute dall'Allegri, mentre i libri battesimali di Parma notavano sotto il 1524 una Girolama, e una Iacopina nel ventisette. Tocca nella terza della creduta povertà dell'Allegri, e domanda se in Correggio esista più la sua casa, e sia *di fatto sì miserabile.* Riporta nella quarta (9 febbraio 1784), dopo averne nella seconda parlato, di certe *riflessioni* dell'abate Mazza sulla Vita del Correggio compilata dal Ratti, e di certe Memorie intorno al medesimo raccolte da un Alfonso Tedeschi; cosa di poco momento, e pur gelosamente custodita da un « drago peggior di quello che custodiva le Esperidi ». Due volte solamente il Tiraboschi esce dall'argomento del Correggio; ed è nella lettera seconda, per ringraziare l'Antonioli del testamento del Corso, e della promessa di alcune riflessioni che accertino sempre più la patria di Marcello Donati: argomento che al padre Pungileoni fornì la occasione per varie *Lettere* pubblicate nel 1818 per le stampe ducali di Parma.

Poche note potevano opportunamente seguitare alle Lettere del Tiraboschi; e il signor Turri, che per occasione di nozze le volle pubblicate, avrebbe sempre più meritato la nostra riconoscenza. G.



XXIII Lettere di personaggi illustri a monsignor Zaccaria Bricito bassanese, già arcivescovo di Udine. — Bassano, tipografia Baseggio, 1854; in 8vo, di pag. 32.

Dopo aver pubblicato l'Elogio di monsignor Bricito, il professore Iacopo Ferrazzi pubblicava alcune Lettere indirizzate a quel prelato da personaggi chiari per iscienza o per dignità. Ottimo pensiero, perchè parmi modo efficacissimo a comprovare la bontà e la dottrina d'un uomo, il mostrare come fosse ai dotti e ai buoni legato per istima ed affetto. Il vescovo di Parma, il canonico Giovanni Antonio de' Rossi, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, monsignor Giuseppe Novello, lodano la eloquenza del Bricito. Il Villardi lo conforta a continuar negli studi dell'oratoria, e a « insignorirsi ben della lingua », per bene esercitare il « ministero difficilissimo, massime in questi tempi di gusto sì depra- « vato, che le più volte più piace chi predica più alla scapestrata, cioè « alla romantica ». I vescovi d'Adria, di Belluno, di Treviso, di Ceneda, d'Asti, e il patriarca di Venezia, si rallegrano col nuovo arcivescovo d'Udine, e l'animo smarrito pel novello incarico ne riconfortano. Giu-

(1) Questa lettera però fu pubblicata dal Pungileoni, *Mem. istor. di Correggio*, III, 243.

seppe Barbieri (del quale sono tre lettere) loda nel 43 un'orazione funebre del Bricito, *bellissima di forte e subita eloquenza;* e dice in altra lettera, che *si leccherebbe le dita se avesse potuto far tanto:* espressione così lambiccata, che renderebbe sospetta la lode, se non si sapesse che il Barbieri medesimo scriveva bene di quella orazione anche ad altri. Poi nel novembre del 47 si congratula del *nuovo stato* a cui il Bricito veniva promosso, e promette a stagion nuova di porsi in viaggio per andar fino a Udine ad abbracciarlo. « Sarà questa (dice il Barbieri) alla « tarda età mia una quasi benedizione di congedo per l'altro viaggio, « a cui è mestieri che io m'apparecchi. Perciò fidato nell'esimia vostra « bontà, vi prego intanto a mani giunte, e vi supplico che vogliate nelle « vostre potenti orazioni raccomandarmi caldamente al Padre delle mi-« sericordie e del perdono, acciò mi conceda la grazia di un santo ap-« parecchio ». G.

Della Tipografia Bresciana nel secolo XV, per Luigi Lechi. Brescia, Venturini, 1854.

L'autore di questa dotta memoria sulla *Tipografia Bresciana* del secolo XV, dominando dall'alto il suo soggetto, prese le mosse dalle invenzioni concomitanti la stampa, e penetrando nello spirito della di lèi origine e dei di lei effetti sociali, disse che essa « venne a fare della scienza ciò che la polvere avea fatto della forza; la accomunò; onde forza e scienza non furono più retaggio di nobili e di preti, e il popolo uscì di gregge ».

Vedi mirabile correlazione di fatti: la stampa fu inventata in Europa nell'anno stesso in cui nacque Colombo (1436), e cacciata di Magonza dalle armi del di lei Vescovo che ne rapiva la libertà, riparò in Italia dove allettavanla il fervore degli studii e l'alta coltura, e fruttificò primamente a Subiaco del 1465, a Roma del 1467, a Venezia e Milano del 1469, a Brescia del 1470; e però questa città illustre per le tradizioni romane, per l'indipendenza della mente personificata in Arnaldo, e pel valore del cuore e della mano brillato negli assedii di Federico II, di Arrigo VII e del Piccinino, fu la quinta nell'Europa ad accogliere ed usare l'invenzione diventata il *palladio della civiltà moderna.* Perchè a Parigi s'incominciò a stampare del 1470, a Bologna del 1471, a Firenze del 1472, a Buda del 1473, a Torino del 1474, a Barcellona del 1475, a Lione del 1476, a Londra del 1477, a Praga del 1478, a Vienna, in Prussia, in Baviera del 1482, a Lisbona del 1492.

I Bresciani, dice il Lechi, furono fra'solleciti a procacciarsi codici, a correggerli, a comentarli, a pubblicarli col mezzo dell'arte novella; e la fama di che godettero e il Calfurnio, e il Moreto, e il Britannico, e il Taverio, e il Pontico, e tant'altri, basta ad attestare le condizioni

letterarie del nostro paese ». Noi non seguiremo il diligente scrittore nelle vicende della stampa in Brescia ne'suoi primodii, nè nelle nozioni biografiche degli stampatori; ma accenneremo soltanto quello che alla storia generale dello spirito umano più direttamente si riferisce. Nel 1478 la stampa si diffuse anche a Toscolano sul lago di Garda, nel 1489 si stamparono gli Statuti della Riviera a Portese, ed in complesso dal 1470 al 1500, nella bresciana si fecero oltre duecento edizioni, le quali, in generale *sono eseguite con carattere rotondo sopra carta bellissima, probabilmente delle cartiere di Toscolano.*

È utile seguire l'autore nella giudiziosa rassegna delle varie opere che si stamparono, che palesa le direzioni degli studii e della storia, giacchè le idee sono correlative ai fatti. Di quelle 200 edizioni, 55 sono religiose e teologiche, 60 scientifiche, quelle stampate dal 1470 al 1480 sono quasi tutte di classici, e fra loro l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, ed il Baldo di Merlin Coccaio; e progredendo prevalgono gli studii religiosi, quindi i legali; e fra le edizioni si distingue la Commedia di Dante con tavole, dell'87, e sette libri ebraici, fra i quali la riputatissima *Bibbia* che servì di testo alla versione di Lutero.

I bibliofili, che pur sono molti, e fra loro alcuni uomini gravi e benemeriti, come il Lechi, troveranno saporite e peregrine notizie nel catalogo cronologico delle edizioni bresciane, e nelle notizie bibliografiche che fanno parte di queste memorie, stampate nitidamente ed a pochi esemplari, che certo non bastano a soddisfare le ricerche delle biblioteche e dei privati amanti di tali ricerche. L'amore e la sollecitudine colla quale il nostro autore dettò questo catalogo, forse fu vantaggiato dalle cure che pose a raccogliere quanto gli venne fatto trovare di queste edizioni, onde Brescia gli sarà grata di un monumento prezioso delle sue glorie più pure. L'opera si compie con diligenti tavole di fac-simili delle varie stampe, e delle imprese o stemmi degli stampatori, e delle marche delle carte; cose tutte care ed utili ai bibliofili, ed in parte nuove fra noi. Nè ultimo onore verrà allo scrittore dalle forme elette di lingua, che serbò pure nello spinaio di materie sì aride e faticose; forme che ricordano buoni e lunghi studii sui classici, e che ne fecero celebrata la traduzione di Diogene Laerzio.

GABRIELE ROSA.

De antiquitatis scientia in veteri Lyceo magno Pisano illustratâ, provectâ, Oratio habita III idus novembris an. 1853 *in Academiâ Pisana a* MICHAELE FERRUCCIO *etc. Pisis, ex officina Nistriana*, 1855; di pag. XXXII in 8.° (Estratto dal Tomo III degli *Annali Universitari Toscani*).

Non è solo un bel tessuto di latine eleganze il libretto che qui si annunzia, di quelle eleganze che il famigerato professore e biblioteca-

rio M. Ferrucci sa, non che dispensare, profondere; nè anche un raccolto di quelle generalità tanto solite nei discorsi accademici e persino nelle scolastiche prolusioni: ma piuttosto una monografia diligente intorno ai dotti uomini, che tenendo cattedra nello Studio di Pisa, insegnarono o in altra guisa ajutarono e promossero la scienza e lo studio dell'antichità. Quanti si resero per tal conto benemeriti, vengono dal Ferrucci passati in rassegna nella sua inaugurale orazione: primo nel tempo Valerio Chimentelli, un discepolo del Galileo, che applicò all'Archeologia i metodi trovati per la fisica dal suo maestro; successori di quello per circa due secoli, Iacopo Gronovio, Benedetto Averani, Enrico Noris, Virginio Valsecchi, Alessandro Politi, Eduardo Corsini, Carlo Antognoli, Guido Grandi, Giuseppe Averani, Leopoldo Guadagni, Antonio Cocchi, Tommaso Perelli, Luca Antonio Pagnini; ultimi come nostri coetanei, Sebastiano Ciampi, Ippolito Rosellini e il vivente Gaetano Fantoni. Di quasi tutti l'autore ricorda le opere principali concernenti a cotesto ramo del sapere istorico; e di taluni, accenna altresì quelle circostanze della loro vita che agli studii professati più strettamente si riferiscono. Alla pag. xxiv è una digressione, che nessuno dirà poco opportuna, intorno a quell' Iacopo Tazzi Biancani, che presiedendo al Museo dell' Istituto Marsigli in Bologna, fu prima cagione che l'Antiquaria venisse insegnata pubblicamente in quella città nel 1781. Del che l'autore avea fatto cenno anche nella dedicatoria di questo opuscolo, da lui donata all'amico suo Liborio Veggetti, bibliotecario dello Studio bolognese. Per le cose sin qui dette siamo più che mai condotti a desiderare che il prof. Ferrucci voglia farsi continuatore della celebre Istoria dell' Università Pisana di Angelo Fabroni; od anche accingersi ad assai maggiore impresa, della quale egli stesso fece negli amici suoi nascere la speranza: io dico l' istoria della Latinità in Italia dal risorgimento delle lettere per insino ai nostri giorni. Π.

Elogio funebre del conte Domenico Paoli *di Pesaro, per* Alessandro Serpieri *D. S. P., professore di Fisica in Urbino. Pesaro, Nobili,* 1855, *di pag.* 60 *in* 8.° (Ha in fronte il disegno del catafalco eretto nelle esequie rinnovate al defunto, d' invenzione dello scenografo Rota).

Il famigerato chimico e naturalista Domenico Paoli morì settantenne in Pesaro il dì 16 Novembre del 1853. Oltre alle doti dell' ingegno, ed alla perseverante anzi ostinata applicazione, colla quale riparò agli inconvenienti del suo abituale soggiorno in città di provincia, fu uomo di egregie qualità morali, che il fecero amabile o rispettato anche a quelli che la differenza delle opinioni avrebbe potuto rendergli nemici.

Ebbe non pochi onori scientifici; e quando lo Stato Ecclesiastico, nel 1848, potè godere di uno Statuto, fu egli dalla volontà del Pontefice chiamato a sedere nella prima Camera legislativa, cui erasi dato il nome di Alto Consiglio. Compose fino ad ottanta tra opere e operette diverse, delle quali il già citato elogista riporta in nota l'elenco, e tra cui queste sono le principali: *Ricerche sul moto molecolare dei solidi;* Pesaro 1825, riprodotto in Firenze 1841; — *Saggio di una monografia delle sostanze gommose*; Firenze 1828; — *Saggio storico-critico intorno al calore animale ed alla respirazione*; Pesaro 1847. Gli ultimi studî del Paoli, che si rese ancora benemerito delle scienze sanitarie e delle agronomiche, versavano *sul movimento secolare delle condizioni termiche di ogni stagione per effetto della precessione degli equinozi*; i quali studî non tanto si rimasero interrotti dalla morte, quanto senza profitto del pubblico per l' estrema delicatezza dell'autore; che proponendosi, come il Serpieri ci fa noto, « di combattere con « un vasto piano di severe discussioni le conse- « guenze troppo leggermente derivate dal famoso teorema di Lambert », avrebbe voluto prima convincere l'amico sopra ciascun punto di questo suo lavoro, e quasi « dividere con esso lui il merito e l'onore » delle sue proprie speculazioni. (Elogio ec., pag. 31). II.

Per le faustissime nozze Berchet *e* Londonio; Venezia 1855, Tip. Naratowich. *Opuscolo di facce* 11; 8vo.

Il nobile dottore Niccolò Barozzi pubblicò due documenti spettanti ad Antonio Foscarini, tratti dal Museo Correr, nella occasione delle nozze dello illustre Giovanni Berchet colla donzella Cecilia Londonio.

Il Foscarini ambasciatore di Venezia in Francia e Inghilterra, per lungo tempo amico del Sarpi, ottenne da quelle corti le onorificenze concedute ai legati veneti che lasciavano buon nome di sè stessi appo gli stranieri. Il re di Francia lo armò cavaliere, e aggiunse allo stemma gentilizio dei Foscarini i tre fiordalisi di Borbone; quello d' Inghilterra ne decorò il cimiero col leone rampante. Questi due documenti traggono la importanza dallo essere spettanti ad uomo fornito di chiaro ingegno; di fama però dubbia, e che prestò argomento alle immaginazioni dei poeti, che non sono storici, e non di rado foggiano la storia a modo loro. Giunto ai primi onori della Repubblica, fu accusato di maestà, e dopo regolare processo, dannato nel capo. La memoria di lui qualche anno appresso fu assoluta, e fu proclamato che era stato vittima di quelle sottili calunnie che in ogni tempo sfuggono al più acuto e severo squittinio della umana giustizia, la quale può essere ingannata dai malevagi. La storia però ha argomenti che la rendono incerta se possa con-

fermare la seconda sentenza, e la condurrebbero a credere che fosse tenuto come necessità e ragione di stato il tòrre una nota d'infamia da una gente patrizia compartecipe della sovranità, ricchissima, benemerita della patria. Σ.

Per le auspicatissime nozze Comello-Michiel. *Vicenza* 1854, Tip. Longo. *Opuscolo di facce* 29; 8vo.

Dopo la dedica fatta da Angelo Pavan alla madre della sposa, e un *vale* alla sposa, viene una lettera inedita di Giuseppe Sozio Vicentino, che viaggiò in Oriente nel secolo passato, inedita e tratta dalla Blibloteca pubblica di Vicenza. Discorre della sua partenza da Gerusalemme, e di una visita al Monte Carmelo. Scritta con molta disinvoltura, e forse un pochino soverchia, pubblicandola per nozze, si legge assai volentieri per i curiosi aneddoti storici narrati, come per la franca pittura dei luoghi visitati. Il Sozio deve essere stato un giovialone, osservatore acuto, come è non inelegante scrittore. Σ.

Scritture inedite del Doge Marco Foscarini *e di* Luigi Arduino, *pubblicate al compiere i suoi studii chimico-farmaceutici* Girolamo Dion. Venezia 1854, Tip. Gaspari. *Opuscolo di facce* 11 *non numerate. Edizione di soli LX esemplari.*

Agostino Sagredo dedica al suo amico Antonio Dion, chimico-farmacista, due scritture, tratte dal Museo Correr, di due uomini illustri del secolo passato, onore della Venezia. Il celebre Foscarini ringrazia i deputati della Università di Padova dello avere spontaneamente voluto complire con lui, levato al trono ducale. La nobile allocuzione viene a convalidare una verità, cioè l'amplissima protezione agli studii largita dall'antica Repubblica, anche negli ultimi cinquant'anni. La scrittura dell' insigne naturalista veronese ricorda i benemeriti di lui, largamente premiato dai Veneziani. Tratta del sale delle saline venete. Basterebbero due nomi come questi a confutare per una parte, quella degli studii, le sciocchezze dette in un libro, non ha guari tempo, dato alla stampa.

Σ.

Monumenti di Fermo e suoi dintorni, dell'Avv. GAETANO DE MINICIS. In 8vo.

È il fascicolo VIII, col quale si chiude la 1.ª Parte. Esso contiene la descrizione di una tela di Lorenzo Lotto, rappresentante Cristo in croce con le Marie. Questo dipinto orna il maggiore altare della chiesa di Santa Maria della Pietà nella terra di Sangiusto, a un dieci miglia da Fermo. Per molto tempo rimase ignoto l'autore di questo quadro; quando, pochi anni fa (1831), cercata diligentemente la tela, e nettatane la parte inferiore, apparve in un cartello arrotolato, con lettere appena leggibili, la scritta: L.... LOTTI 1531. Fu commesso a Lorenzo Lotto da Niccolò Bonafede, vescovo di Chiusi († gennaio 1534), per la detta chiesa di S. Maria della Pietà, di giuspadronato della nobile famiglia dei conti Bonafede. A piè del quadro, in compagnia colle altre figure, è ritratto inginocchione il vescovo Buonafede. M.

Del perchè la porta orientale di Verona si chiami del Vescovo, *e d'altre notizie spettanti alla stessa porta. Dissertazione del sacerdote* CESARE CAVATTONI, *Bibliotecario municipale, pubblicata nel dì in cui l' Ill. e Reverend. Monsig. Benedetto Riccabona entra solennemente a questo vescovato.* Verona, nelle case de' Vicentini e Franchi, x settembre 1854. In 8vo gr., di pag. 22.

I perchè assegnati dagli scrittori o dalla volgar voce al nome di porta *del Vescovo* alla orientale di Verona donde si va a Venezia, sono i seguenti: 1.° Perchè il vescovo Giovanni uscendo da questa porta per visitare i propri possessi posti in Val Pantena, il popolo, che lo vedeva passar di frequente di là, tolsele il primitivo nome di San Sepolcro, e la cominciò a chiamare del Vescovo: 2.° Perchè da questa porta si va alla villa di Monteforte, dove il vescovato veronese ha grosso tenimento di terre: 3.° Perchè la ristorazione delle mura che sono vicino ad essa porta, fu fatta a spese del vescovo e del suo clero: 4.° Perchè alloraquando Verona reggevasi a popolo, quella porta era presidiata a nome del vescovo, capo della repubblica: 5.° Perchè sotto la dominazione veneta, il vescovo, ch'era sempre un patrizio veneto, entrava in città da quella porta: 6.° Perchè il vescovo ritraeva dalla porta orientale una gabella. Esaminate una ad una queste sei opinioni, l'autore rigetta le prime cinque, e ritiene per probabile solo l'ultima, la quale fa derivare la denominazione di porta *del Vescovo* alla orientale di Verona dal censo

che il vescovo ricavava da quella: e perchè questo esame è fondato sulla storia e criticamente condotto, noi conveniamo nella sua opinione, la quale se non è incontrovertibilmente dimostrata, è la più ragionevolmente provata. M.

Di Ugo da Carpi e dei Conti da Panico. Memorie e note di MICHELANGELO GUALANDI, *socio di varie Accademie.* Bologna, Società Tip. Bolognese e ditta Sassi, 1854. In 8vo, di pag. 39.

Panico, forte castello nel Bolognese, oggi quasi distrutto, dette origine a quei conti che da quel feudo presero il nome. Da questa famiglia, trapiantata di Parma a Carpi, venne il celebre Ugo da Carpi. Il Gualandi dà un esteso albero genealogico di questa gente, con notizie di ciascuno individuo, cavate da documenti e da memorie sicure. Di Ugo poi, che fu quegli donde venne la maggior fama alla sua famiglia, per la sua invenzione d'intagliare stampe in legno a più tavole, egli dà importanti e nuovi ragguagli, raccolti con fatiche e cure indefesse; aggiuntovi un esattissimo catalogo delle stampe di lui o a lui attribuite, e la nota dei pittori dalle cui opere Ugo trasse i suoi intagli.

M.

Vite inedite di quattro uomini illustri di casa Strozzi, cioè: Alessandro di Iacopo, detto frate Alesso, domenicano; Marcello di Strozzo, Benedetto di Peraccione, Matteo di Simone; scritte da LORENZO STROZZI, *con annotazioni di* PIETRO BIGAZZI. Firenze, coi Tipi dei fratelli Martini, 1854. In 8vo, di pag. 32.

È il N.° 4 della *Miscellanea storica e letteraria, edita con note per cura di P. B.*, pubblicato per le nozze Borgheri-Antinori. Pubblicazione fatta con quell'amore e con quella diligenza che sono proprie del Bigazzi, e infiorata di notizie tratte o da libri poco noti o da manoscritti che egli possiede in grande e preziosa copia. Ma di due cose ci lascia desiderio questo opuscolo: che una volta sia pubblicato tutto questo raccolto biografico strozziano, e il Bigazzi potrebb'essere l'uomo da ciò; e che egli non sminuzzi le sue tante cognizioni, e i preziosi materiali che egli possiede in libercoli di sì piccola mole e in lavori spezzati. M.

Discorso sulle Finanze dello Stato Pontificio, dal secolo 16.° al principio del 19.°, letto da Antonio Coppi *nell'Accademia Tiberina il dì 27 Dicembre* 1852. Roma, Tip. Salviucci, 1855; in 8vo, di pag. 44.

Il benemerito Ab. Coppi, che negli anni 1843 e 1847 avea trattato dinanzi all'Accademia Romana di Archeologia di alcune tasse ed operazioni finanziarie degli antichi Romani e delle Finanze della città di Roma nel medio evo, continua la incominciata materia prendendo a discorrere nell'Accademia Tiberina intorno alle Finanze pontificie dal principio del secolo 16.° per insino ai nostri giorni. Nella parte sin qui pubblicata di questa continuazione, ci è parso di trovare molte utilissime nozioni che, bene studiate, condurrebbero a meglio comprendere l'istoria, generalmente mal nota, di quello Stato tanto per più rispetti singolare. Giulio II fu sollecito de' risparmi per aver di che spendere nelle guerre; Leone X dissipatore diè principio alla venalità degli officii, che furono poi detti *vacabili*. Clemente VII fu l'inventore dei *monti*, foggiati a similitudine di quelli di Firenze; espediente del quale dovè abusarsi per riparare ai danni dell'esecrabile sacco di Roma, e che poi vennero praticati da tutti i susseguenti pontefici sino a Gregorio XIII. Un libro di conti ancora superstite ci fa conoscere l'entrate e le spese del tempo di Sisto V, e l'Autore potè darci il contenuto di questo prezioso documento. Il Peretti non fu avaro a' suoi sudditi di gravezze novelle, e riuscì ad accumulare in Castel S. Angelo la somma per quei tempi maravigliosa di scudi 4,159,543, severamente vietandone la estrazione. Ma quel divieto non venne osservato da quelli che poi tennero il suo luogo, e in ispecie da Gregorio XIV, costretto a ciò dalla carestia e dalla pestilenza che allora afflissero lo Stato. Clemente VIII ne' suoi principii volle far dell'economo, ma presto venne ad involgersi nelle grandi spese pel desiderio di aggrandire il patrimonio della Chiesa; onde comprò terre appartenenti ad antichi feudatarii, e cacciò Cesare d'Este da Ferrara. Da consimili ed altre passioni lasciandosi dominare anche l'VIII Urbano, la Camera apostolica trovavasi già gravata, circa il 1644, da un debito di 8,000,000 d'oro. Di qui l'accrescimento dei così detti *luoghi di monte*, che seguitò eziandio sotto Innocenzo X, e sempre di poi sotto i successori di esso sino a Benedetto XIV; tanto che quel debito si fu fin d'allora elevato alla ingente cifra di milioni 45. Fra le più gravi spese sostenute in ogni tempo dai pontefici, sono da riporre i soccorsi somministrati ai potentati cattolici nelle gravi occorrenze della religione, troppo spesso confuse con quelle del monarcato; soccorsi che dal 1542 al 1716 erano già stati calcolati a milioni circa 10 e mezzo, e più tardi fin presso a 20. Sedendo Benedetto XIII, si tentò di porre un argine agli abusi, e di parificare gli esiti agli introiti, comecchè quelli eccedessero di soli

scudi 120,000. Le tasse imposte sulla rendita, cominciate nel 1708, moltiplicarono nel 1743; e in questo stesso periodo, o poco più tardi, ebbero principio la carta bollata, la privativa del tabacco ec. Per la carestia del 1764 fu necessario distrarre un altro mezzo milione dal tesoro di Sisto V; del quale, contuttociò, nel 1767 sussistevano ancora scudi 1,013,122. Pio VI, amministratore sollecito se non felice, zelatore dell' industria e della prosperità de' popoli, trovò a' suoi disegni il peggiore degli ostacoli; prima le aggressioni e quindi l' invasione dei Francesi: laonde, e il deposito di Sisto dovè compiutamente esaurirsi, e il debito dello Stato, computandovi i 14 milioni di cedole, o carta monetata, a cui fu d'uopo dar corso, arrivò alla somma enorme di milioni 72, e 256,494 scudi. Non procederemo altrimenti in cotesta analisi, perciocchè le cose che seguono sono generalmente più note, e possono in gran parte leggersi anche negli *Annali d' Italia* continuati da quelli del Muratori sino all'anno 1845. Il sig. Coppi protrasse questo suo terzo Discorso fino all'anno 1810; quando cioè Napoleone, dopo avere aggregato le Marche al Regno Italico e Roma con le altre provincie all' Impero, ordinò la corrispondente divisione e la liquidazione del debito che già gravava la monarchia pontificia. La statistica economica, siccome ogni altra di quello Stato, sono tuttora da crearsi; e chi sarà per accingersi a questa impresa, di grande alcerto e affatto insolita difficoltà, sentirà pure i vantaggi che dalla paziente e commendevole diligenza dell'egregio autore gli vennero procacciati. Ꮖ.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, durante il secolo decimosesto, edite da Eugenio Albèri. — *Firenze, Società editrice fiorentina*, 1855. In 8vo, di pag. xx e 444.

Questo volume, nono della Raccolta, è il terzo della Serie delle Relazioni degli Stati Ottomani, col quale essa Serie rimane compiuta.

Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli, dal 1846 al 1855. — *Firenze, Tipografia di E. Torelli*, 1855. Vol.I e II. In 18mo. Il terzo è sotto il torchio. Saranno quattro.

Storia d' Italia, dalla conquista Longobardica sino ai tempi attuali, di Giuseppe La Farina. — *Firenze, Poligrafia Italiana*, 1854. In 8vo. Dispensa 12, compimento del VII ed ultimo volume.

Regno Lombardo-Veneto.

Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da FEDERICO ODORICI. — *Brescia, Gilberti*, 1853. In 8vo gr. Sono pubblicati i vol. I e II, e tre fascicoli del vol. III

L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato, Studi storici di CESARE CANTÙ. — *Milano, Libreria Gnocchi*, 1854.

La Lombardia nel secolo XVII, Ragionamento di CESARE CANTÙ. — *Milano, Volpato e C.*, 1854. In 8vo di pag. 345.

Memorie spettanti alla storia ed al governo della città e campagna di Milano, del conte GIORGIO GIULINI, con note ed aggiunte di MASSIMO FABI — *Milano*, 1854. In 8vo. Vol. I di pag. 702, con 23 tavole incise.

Documenti inediti risguardanti la storia della Valsássina e delle terre limitrofe, raccolti, annotati e pubblicati dall'ingegnere GIUSEPPE ARRIGONI. — *Milano, Pirola*, 1855.

Quest'opera servirà di appendice alle *Notizie storiche* delle suddette regioni, pubblicate dal medesimo autore, e comprenderà le *Valli Sássina, Averara e Talleggio*, e la *Riviera di Lecco* — L'opera si pubblicherà in sei od otto fascicoli in 8vo, di circa cinque fogli di stampa ciascuno, al prezzo di austr. cent. 20 al foglio.

Antichità cristiane di Brescia, illustrate da FEDERICO ODORICI, in appendice al Museo Bresciano. — *Brescia, Tip. Vesc. del Pio Istituto in S. Barnaba*, 1845. In fol. di pag. 88 a due colonne, con sette tavole incise in rame.

Stati Sardi.

Storia della Legislazione in Italia, dalla fondazione di Roma sino ai nostri tempi, e in particolare nella Monarchia di Savoia, sommariamente esposta da P. A. ALBINI, avv. e prof. del Diritto nella R. Università di Torino. — *Vigevano, Tip. di Antonio Spargella e Comp.*, 1854. Seconda edizione migliorata ed accresciuta. — Parte Prima, *Legislazione Romana*.

Breve Storia d'Europa, e specialmente d'Italia, di E. RICOTTI, prof. di Storia moderna nella R. Università di Torino. — *Torino, dalla Stamperia Reale*, 1854. In 12.mo *Parte terza*, dall'anno 1789 al 1815.

Della Storia d'Italia dal 1814 al 1851, in continuazione del Sommario di Cesare Balbo, per RICCARDO MOLL, tradotta dal tedesco. — *Torino, cugini Pomba e C. Editori*, 1852. In 16 mo, di pag. 143.

Ezelino da Romano, per CESARE CANTÙ. — *Torino, Ferrero e Franco*, 1852. In 8.vo gr., di pag 322.

Storia degli Italiani, per CESARE CANTÙ. — *Torino, cugini Pomba e C. editori*, 1854. In 8.vo gr. — Saranno sei volumi, composti di 12 a 15 fascicoli ciascuno, a Lir. 1. 20 il fascicolo È uscita la Dispensa 13ª del tomo IV.

Storia Militare del Piemonte in continuazione di quella del Saluzzo, cioè dalla pace d'Aquisgrana sino ai dì nostri, con carte e piani, di FERD. A. PINELLI, maggiore in ritiro. — *Torino, De Georgis*, 1854. Vol. 2 in 16mo. Saranno tre

— Volume primo di pag. 714 Epoca prima, dal 1748 al 1796 — Volume secondo, di pag. 720 Epoca seconda, dal 1796 al 1831

Origine e progresso delle instituzioni della Monarchia di Savoia, di Luigi Cibrario. — *Torino*, *Stamperia Reale*, 1854. Parte 1.ª vol. 1.° — In 8vo, di pag. 444.

Regno di Napoli.

Diario di Francesco Capecelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Regno di Napoli negli anni 1647-1650. Ora per la prima volta messo a stampa sul MS. originale, con l'aggiunta di vari documenti per la più parte inediti ed annotazioni dal March. Angelo Granito Principe di Belmonte, soprintendente generale degli Archivi del Regno. *Napoli, Tip. di G. Nobile* 1850-54. — Vol. 3 in 8vo

Notizia d'un saggio intorno alla storia della Nobiltà, di Federico Bursotti. — *Napoli*, *Stamperia del Vaglio*, 1855. In 8vo, di pag. 8

E come il programma di un lavoro su questo argomento, il quale si conterrà in due volumi. Non è un accozzamento di nomi di famiglie illustri, nè la storia loro, sono ragionamenti sulla nobiltà, in preparazione di un'altra grand'opera, la cui materia l'A. ha quasi in pronto.

Prospetto filosofico della Storia del mondo umano, di Cesare della Valle Duca di Ventignano *Napoli* *Detken* 1854 8vo di pag. 400.

Stati Pontificj.

La Santa Casa di Nazareth, e la città di Loreto, descritte storicamente e disegnate da Gaetano Ferri ed incise da valenti Artisti dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, divisa in tre parti — *Macerata*, *coi tipi di Giuseppe Cortesi*, 1854 In 4to. — È uscita la Prima Parte.

I piombi antichi raccolti dall'Em Card Ludovico Altieri, ordinati e descritti da Raffaele Garucci D. C di G, con rami. — *Roma*, 1855.

Memorie per la storia di Ferrara di Antonio Frizzi, con note e appendice di Camillo Laderchi, aggiuntovi un album Estense con disegni originali di G Coen, Gran-Didier, M. Doyen. Sono pubblicati 14 fascicoli.

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO PRIMO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

—

1855

CO' TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

DI DUE TAVOLE IN BRONZO

CONTENENTI

PARTE DELLE LEGGI MUNICIPALI

DATE

DA DOMIZIANO IMPERATORE

A SALPENSA E MALAGA

CITTÀ LATINE DELLA SPAGNA NELLA BETICA

NOTIZIA COMUNICATA

DAL PROF. PIETRO CAPEI

—

SULLE TAVOLE MUNICIPALI

DI SALPENSA E MALAGA

(Tanta e si grande è la importanza istorica delle due Tavole spagnuole indicate nel titolo, che quantunque siano state già pubblicate dal nostro collaboratore Prof. Pietro Capei, coi brevi cenni che le precedono, negli *Annali della Università Toscana*, abbiamo reputato dover dare opera a sempre più divulgarle; per comodità, non fosse altro, degli eruditi nostri lettori). La Direzione.

Sul cadere del mese di Ottobre 1851, fuori della città di Malaga, nel sito prossimo che si domanda *Barranco de los Tejares*, a cinque piedi di profondità del suolo apparvero queste due tavole, collocate sopra antichissimo strato laterizio (*colocadas sobre ladrillos de fecha antiquisima*), e coperte, come pareva, nella loro faccia da pannolino, di che tuttavia serbavano pochi avanzi attaccati alla superficie. Il peso di quelle tavole si rilevò essere, tra ambedue, di 264 libbre Castigliane; e che mentre la tavola di Salpensa era distinta in due colonne di scrittura, l'altra di Malaga lo era in cinque; di entrambe poi la scrittura istessa si dimostra chiara, intelligibile, corretta e ben conservata. Abbiamo queste notizie dal Dott. Don Manuel Rodriguez de Berlanga, il quale correndo il mese di Febbrajo 1853 mandò in luce quelle due tavole, non senza spendervi sopra le sue cure e i suoi studii (1). Un esemplare di questa opera del Berlanga venne comunicato dalla Accademia di Vienna alla R. Società Sassone delle Scienze, e il celebre Prof. Dott. Teodoro Mommsen membro di quella Società, perchè la dotta Germania si giovasse di tanta

(1) Estudios sobre los dos bronces encontrados en Malaga à fines de Octubre de 1851. Por el Doctor Don Manuel Rodriguez de Berlanga, abogado del ilustre colegio de esta ciudad. Malaga, imprenta del avisador Malagueño, Calle del Marques N.° 12, 1853 – (alla fine: Febrero de 1853) in 4° 23 pagg. non numerate, ed una tavola in Litografia.

Come possessore attuale delle due tavole in bronzo nomina egli Don Iorge Loring.

scoperta, tornò a pubblicare il testo di quelle due tavole, non solo in quella stessa, dirò così, diplomatica forma in che avealo pubblicato il Berlanga, ma in una nuova altresì sua propria, e più comoda pei lettori, raddrizzando cioè, o adempiendo, laddove occorre (salva la ortografia), il testo medesimo, non senza però denotare siffatte emende per la collocazione loro tra due stanghette di questa fatta [ ]; ed isciogliendo le sigle che vi s'incontrano, usato, per indicarlo, il solito segno ( ). Nè di ciò tennesi contento il Mommsen; conciossiachè il testo delle due tavole sia stato per esso illustrato di uno splendido Commentario, il quale sempre più ne aumenta la bella fama che procacciò con i suoi studii di lingua Osca, con le Iscrizioni Napolitane, con la sua Storia Romana (Vol. 1.°) e con molte altre egregie fatiche (1). Ricevuto appena nel dì 23 del mese di Febbrajo pr. pass., per cortesia dell'amico mio Cav. Carlo Witte Professore di Diritto in Halle, il lavoro egregio del Mommsen, mi surse tosto nell'animo il desiderio che della nuova scoperta fosse data pronta notizia nel terzo dei nostri ANNALI. Ma il dì 24 era mandato in luce quel volume, onde fu giuocoforza tardarla al quarto; nel quale parve bastante consegnare la recensione Mommseniana come più comoda per ogni genere di lettori; mentre i più dotti potranno facilmente rilevare anche la forma di quella diplomatica, solo che attendano ai segni apposti dal Mommsen per indicare quando egli corregge errori e adempie lacune, o solamente discioglie sigle; massime che le annotazioni per lui sottoposte, e qui riferite, recano le varianti del testo qual fu pubblicato in Ispagna.

Di quale e quanto rilievo sia poi per la storia del gius privato e pubblico dei Romani il rinvenimento di quelle due tavole di bronzo, mi farò lecito appena accennarlo. È noto come del gius del Lazio antico, e sì di quello accordato ai Latini colonarii in Italia fiorendo la Repubblica, come finalmente di quello che caduta la Repubblica fu comunicato dagli Imperatori, e sempre sotto il nome di gius del Lazio, a molte e molte città straniere, ed anzi a intiere province, avevansi fin qui molto scarse e incerte notizie. Ora chi muova dal concetto, cui non sapremmo contraddire, del Mommsen; che salvo leggiere differenze comandate dai casi e dai luoghi, uno solo fosse lo schema del gius del Lazio diffuso per gl'Im-

(1) Die Stadtrechte der latinischen gemeinden Salpensa und Malaca in der Provinz Baetica (Vol. III. delle Dissertazioni della R. Società Sassone delle Scienze, da pagg. 363 a 488). Leipzig, bei S. Hirzel. 1855, in 4.°

peratori nelle Province; che lo schema istesso derivasse dal gius che già vegliava tra i Latini colonarii, il quale poi in molta parte almeno dovè essere quello medesimo che già fioriva nell'antico Lazio, dalli cui cittadini, come altresì dai Romani, traevansi quei coloni; ne avrà come necessaria conseguenza, che dai ragguardevoli avanzi di quelle due tavole si attingeranno preziose notizie, non solo pel gius del Lazio di Salpensa e Malaga, ma di quello pur anco che regnando gl'Imperatori fioriva nelle Province, e di quello infine che già custodivasi tra i Colonarii, e persino nel Lazio antico. Può insomma tenersi per fermo, che rispetto al gius del Lazio le due tavole di bronzo meritano quello stesso grado, che rispetto al gius della romana cittadinanza comunicata a tutti i Comuni d'Italia tengono la Legge Rubria per la Gallia Cisalpina della tavola Vellejate, e la Legge Giulia municipale che sta dentro alla tavola d'Eraclea, custodite in Parma ed in Napoli. Nè senza molta ammirazione qui vedranno i nostri lettori sia per mera tradizione, o un po' per soverchia estensione, dato il nome di *Municipii* a questa ultima sorta di Comuni Latini, e di *Municipi* ai loro cittadini; e come a città straniere si comunicassero per quella via magistrature proprie e fino a un certo segno almeno indipendenti dal Preside della provincia, che non è tampoco nominato negli avanzi di queste due Leggi; e la distribuzione del Popolo per *Curie* a fine di rendere i suffragii; e i diritti di famiglia che già parevano sì propri del cittadino romano: *manus, potestas, mancipium*: diritti è vero che per la comunanza della stirpe non può recare molta meraviglia, altresì spettassero agli antichi Latini, ed ai Colonarii; onde a mio credere sempre più confermasi, e si dimostra legittima la induzione del Mommsen, che il gius del Lazio, dagli Imperatori dato, siccome pare, alle città provinciali per accostarne la condizione a quella dei cittadini romani, fosse per la più parte almeno quello medesimo che già godevasi e dai Latini antichi e dai Colonarii. Il che avvertito, ed è pur troppo meschina cosa di fronte a quanto ci recano di nuovo, ecco la recensione Mommseniana di quelle due Leggi, che vogliono si collocare tra l'anno 82 e l'anno 84 dell'Era nostra (1).

Firenze il 5 di Marzo 1855.

(1) Al cominciare dell'anno 84 Domiziano assunse il titolo di *Germanico*, nè più lo dismesse. Quindi, e accortamente, il Mommsen ne derivò cagione per determinare il tempo delle Leggi medesime.

LEGIS
MUNICIPII FLAVII SALPENSANI
PARS.

. . . .

[Rubrica. Ut magistratus civitatem Romanam consequantur.]

[XXI]. . . . . . [Qui IIvir aedilis quaestor ex hac lege factus erit, cives Romani sunto, cum post annum magistratu] abierint, cum parentibus coniugibusque [a]c liberi[s], qui legitumis nuptis quaesiti in potestatem parentium fuer[i]nt, item nepotibus ac neptibus filio nat[is natabu]s, qui quaeque in potestate parentium fuerint; dum ne plures c(ives) R(omani) sint, qua[m] quod ex h(ac) l(ege) magistratus creare oportet.

R(ubrica). Ut qui civitat(em) Roman(am) consequantur, maneant in eorundem m(ancipi)o m(anu) potestate.

XXII. Qui quaeve ex h(ac) l(ege) [exve] edicto imp(eratoris) Caesaris Aug(usti) Vespasiani imp(eratoris) ve Titi Caesaris Aug(usti) aut imp(eratoris) Caesaris Aug(usti) Domitiani p(atris) p(atriae) civitatem Roman(am) consecutus consecuta erit, is ea in eius, qui c(ivis) R(omanus) h(ac) l(ege) factus erit, potestate manu mancipio, cuius esse deberet, si [civitate] mutatus mutata non esset, esto idque ius

4 hac liberi 5 fuerunt 6 natalis 7 qua 11 exve ex edicto 14 *Si attenderebbe* est, erit; *ma le parole* exve edicto *sino a* p. p. *sembrano una più tarda giunta* 16 civitate Romana mutatus.

tutoris optandi habeto, quod haberet, si a cive Romano ortus orta neq(ue) civitate mutatus mutata esset.

R(ubrica). Ut qui c(ivitatem) R(omanam) consequentur, iura libertorum retineant.

XIII. Qui quaeve h(ac) l(ege) exve edicto imp(eratoris) Caes(aris) Vesp(asiani) Aug(usti) imp(eratoris)ve Titi Caes(aris) Vespasian(i) Au(gusti) aut imp(eratoris) Caes(aris) Domitiani Aug(usti) c(ivitatem) R(omanam) consecutus consecuta erit, is in libertos libertasve suos suas paternos paternas, qui quae in c(ivitatem) R(omanam) [n]on venerit, deque bonis eorum earum et is, quae libertatis causa inposita sunt, idem ius eademque condicio esto, quae esset, si civitate mutat[u]s mutat[a] non esset.

R(ubrica). De praefecto imp(eratoris) Caesaris Domitiani Aug(usti).

XIIII. Si eius municipi decuriones conscriptive municipesve imp(eratori) Caesar[i] Domitian[o] Aug(usto) p(atri) p(atriae) IIviratum communi nomine municipum eius municipi detuler[i]nt, imp(erator)[q]ue Domitian[us] Caesa[r] Aug(ustus) p(ater) p(atriae) eum IIviratum receperit et loco suo praefectum quem esse iusserit, is praefectus eo iure [loco]ve esto, quo esset, si eum IIvir(um) i(ure) d(icundo) ex h(ac) l(ege) solum creari oportuisset isque ex h(ac) l(ege) solus IIvir i(ure) d(icundo) creatus esset.

R(ubrica). De iure praef(ecti) qui a IIvir(o) relictus sit.

XV. Ex IIviris qui in eo municipio i(ure) d(icundo) p(raeerit), uter postea ex eo municipio proficiscetur neque eo die in id municip[i]um esse se rediturum arbitrabitur, quem praefectum municipi non minorem quam annorum XXXV ex decurionibus conscriptisque relinquere volet, facito ut is iuret per Iovem et divom Aug(ustum) et dium Claudium et divom Vesp(asianum) Aug(ustum) et divom Titum Aug(ustum) et genium imp(eratoris)

26 convenerit 28 mutatis mutatae 32 Caesaris Domitiani 33 *f.* detulerant imp.ve Domitiani Caesaris 36 loco *manca, il Berlanga scioglie* ve *in* verum etiam 42 municipum (*'sic' Berl.*).

Caesaris Domitiani Aug(usti) deosque Penates, quae IIvir[os] qui i(ure) d(icundo) p(raeest) * h(ac) l(ege) facere oporteat, se, dum praefectus erit, d(um) [t](axat) quae eo tempore fieri possint, facturum neque adversus ea [f]acturum scientem d(olo) m(alo); et cum ita iuraverit, praefectum eum eius municipi relinquito. E[i] qui ita praefectus relictus erit, donec in id municipium alteruter ex IIviris adierit, in omnibus rebus id ius eaque potestas esto praeterquam de praefecto relinquendo et de c(ivitate) R(omana) consequenda, quod ius quaeque potestas h(ac) l(ege) IIviri[s qui] iure dicundo praeerunt datur. Isque dum praefectus erit quotiensque municipium egressus erit, ne plus quam singulis diebus abesto.

R(ubrica). De iureiurando IIvir(um) et aedil(ium) et q(uaestorum).

XXVI. Duovir(i) qui in eo municipio i(ure) d(icundo) p(raesunt), item aediles [qui] in eo municipio sunt, item quaestores qui in eo municipio sunt, eorum quisque in diebus quinq(ue) proxumis post h(anc) l(egem) datam; quique IIvir(i) aediles quaestoresve postea ex h(ac) l(ege) creati erunt, eorum quisque in diebus quinque proxumis ex quo IIvir aedilis quaestor esse coeperit, priusquam decuriones conscriptive habeantur, iuranto pro contione per Iovem et dium Aug(ustum) et divom Claudium et divom Vespasianum Aug(ustum) et divom Titum Aug(ustum) et genium Domitiani Aug(usti) deosque Penates: se, quodqu[o]mque ex h(ac) l(ege) exqu[e] re communi m(unicipum) m(unicipi) Flavi Salpensani censeat, recte esse facturum, ne[q]ue adversus h(anc) l(egem) remve communem municipum eius municipi facturum scientem d(olo) m(alo), quosque prohibere possit prohibiturum; neque se aliter consilium habiturum neq(ue) aliter daturum neque sententiam dicturum quam [ut ex] h(ac) le(ge) exqu[e] re communi municipum eius municipi censeat fore. Qui ita non

47 IIviri * *Così per errore di stampa; ma la* p *del testo parrebbe qui doversi sciogliere in* praesunt. (*P. C.*) 49 erit de quae 50 acturum 52 et qui 56 IIviri in iure 62 qui *manca* 70 quod quomque; *alterazione della forma arcaica oprata da un estensore che congiungeva* quemque *a* facturum. Cf. *lin.* 94. 74 ex quod re 72 necue 76 quam ue h l; *forse è abbreviatura:* u(t) e(x) ex qua re.

iuraverit, is (sestertium X milia) municipibus eius municipi d(are) d(amnas) esto eiusque pecuniae deque ea pecunia municipum eius municipi [q]ui volet cuique per hanc legem licebit, actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De intercessione IIvir(um) et aedil(ium) [et] q(uaestorum).

XVII. Qui IIvir(i) aut aediles aut quaestores eius municipi erunt, his IIvir(is) inter se [e]t cum aliquis alterutrum eorum aut utrumque ab aedile aedilibus aut quaestor[e] quaestoribus appellabit; item aedilibus inter se; [item quaestoribus inter se] intercedendi, in triduo proxumo quam appellatio facta erit poteritqu[e] intercedi, quod eius adversus h(anc) l(egem) non fiat, et dum ne amplius quam seme[l] quisque eorum in eadem re appelletur, ius potestasque esto, neve quis adversus ea qui[d], qu[o]m intercessum erit, facito.

R(ubrica). De servis apud IIvir(um) manumittendis.

XVIII. Si quis municeps municipi Flavi Salpensani, qui Latinus erit, aput IIvir(os), qui iure dicundo praeerunt eius municipi, servom suom servamve suam ex servitute in libertate[m] manumisserit liberum liberamve esse iusserit, dum ne quis pupillus neve quae virgo mulierve sine tutore auctore quem quamve manumittat liberum liberamve esse iubeat: qui ita manumissus liberve esse iussus erit, liber esto, quaeque ita manumissa liberave [esse] iussa erit, libera esto, uti qui optum[o] iure Latin[i] libertini liberi sunt erunt; [d]um is qui minor XX annorum erit ita manumittat, si causam manumittendi iusta[m] esse is numerus decurionum, per quem decreta [facta h(ac) l(ege)] rata sunt, censuerit.

78 HS X 80 cui 82 et *manca* 83 i. t. (*Berl. spiega 'intra tempus'*) 86 quaestores 87 item quaestoribus inter se *manca* 88 poteritqui 90 semet 91 quicquam, *alterazione dell'arcaico* quidquom; Cf. *lin.* 70. 96 libertate 100 esse *manca* 101 optume iure Latine 102 tum 103 iusta 104 h. l. facta.

R(ubrica). De tutorum datione.

XXIX. Cui tutor non erit incertusve erit, si is e r(e) e(sse) v(idebitur): e[t] municeps municipi Flavi Salpensani erit; et pupilli pupillaeve non erunt; et ab IIviris, qui i(ure) d(icundo) p(raeerunt) eius municipi, postulaverit, uti sibi tutorem det; [et] eum, quem dare volet, nominaverit: [t]um is, a quo postulatum erit, sive unum sive plures collegas habebit, e[x] omnium collegarum sententia, qui tum in eo municipio intrave fines municipi eius erit, causa cognita, si ei v[i]deb[i]tur, eum qui nominatus erit tutorem dato. Sive is eave, cuius nomine ita postulatum erit, pupil(lus) pupillave erit, sive is, a quo postulatum erit, non habebit collegam [collegav]e eius in eo municipio intrave fines eius municipi nemo erit: [t]um is, a quo ita postulatum erit, causa cognita, in diebus X proxumis, ex decreto decurionum, quod cum duae partes decurionum non minus adfuerint factum erit, eum, qui nominatus erit, quo ne ab iusto tutore tutela [a]beat, e[i] tutorem dato. Qui tutor h(ac) l(ege) datus erit, is e[i], cui datus erit, quo ne ab iusto tutore tutela [a]beat, tam iustus tutor esto, quam si is c(ivis) R(omanus) et adgnatus proxumus c(ivis) R(omanus) tutor esset.

. . . .

108 e municeps NB. *Alle linee 107 e 108 il Mommsen scioglie le sigle* e r e v e *che succedono a* si is *e precedono* municeps, *nel modo che si vede ivi riferito. Ma dietro una nuova soluzione proposta dall'Huschké e accolta dal Mommsen nell'errata-corrige, tutto quel passo vuole più semplicemente essere letto così*: si is e[a]ve municeps. 110 et *manca* 111 dum 112 et 114 ut debetur 117 collegamque eius 118 cum 122 habeat et 123 et habeat.

LEGIS MUNICIPII FLAVII MALACITANI PARS.

. . . .

[Rubrica. De nominatione candidatorum.]

[Si ad quem diem professio] fieri oportebit, nullius nomine aut pauciorum, quam tot quod creari oportebit, professio facta erit; sive ex his, quorum nomine professio facta erit, pauciores erunt, quorum h(ac) l(ege) comitiis rationem habere oporteat, quam tot [quot] creari oportebit: tum is qui comitia habere debebit proscribito ita u(t) de p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint) tot nomina eorum, quibus per h(anc) l(egem) eum honorem petere licebit, quod derunt ad eum numerum, ad quem creari ex h(ac) l(ege) oportebit. Qui ita proscripti erunt, ii, si volent, aput eum, qui ea comitia habiturus erit, singuli singulos eiiusdem condi[c]ion[i]s nominato ique item, qui tum ab is nominati erunt, si volent, singuli singulos aput eundem e[a]demque condi[c]ione nominato; isque, aput quem ea nominatio facta erit, eorum omnium nomina proponito ita [ut] d(e) p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint), deque is omnibus item comitia habeto perinde ac si eorum quoque nomine ex h(ac) l(ege) de petendo honore professio facta esset intra praestitutum diem petereque eum honorem sua sponte c[o]episssent neque eo proposito destitissent.

R(ubrica). De comitiis habendis.

Ex IIviris, qui nunc sunt, item ex is, qui deinceps in eo municipio IIviri erunt, uter maior natu erit, aut, si ei causa quae in-

6 quot *manca* 11 conditiones 13 eandemque conditione 15 ita. ut. u. de
19 cepissent.

ciderit q(uo) m(inus) comitia habere possit, tum alter ex his, comitia IIvir(is), item aedilibus, item quaestoribus rogandis subrogandis h(ac) l(ege) habeto, utique ea distributione curiarum, de qua supra comprehensum est, suffragia ferri debebunt, ita per tabellam ferantur facito. Quique ita creati erunt, ii annum unum aut, si in alterius locum creati erunt, reliqua parte eiius anni in eo honore sunto, quem suffragis erunt consecuti.

R(ubrica). In qua curia incolae suffragia | ferant.

LIII. Quicumque in eo municipio comitia IIviris |, item aedilibus, item quaestoribus rogan|dis habebit, ex curiis sorte ducito unam, | in qua incolae, qui cives R(omani) Latinive cives | erunt, suffragi[a] ferant, eisque in ea curia suffragi latio esto.

R(ubrica). Quorum comitis rationem habere oporteat.

LIIII. Qui comitia habere debebit, is primum IIvir(os) qui iure dicundo praesit ex eo genere ingenuorum hominum, de quo h(ac) l(ege) cautum conprehensumque est, deinde proximo quoque tempore aediles, item quaestores ex eo genere ingenuorum hominum, de quo h(ac) l(ege) cautum conprehensumque est, creando[s] curato; dum ne cuiius comitis rationem habeat, qui IIviratum pet[et], qui minor annorum XXV erit quive intra quinquennium in eo honore fuerint; item qui aedilitatem quaesturamve petet, qui minor quam annor(um) XXV erit, quive in earum qua causa erit, propter quam, si c(ivis) R(omanus) esset, in numero decurionum conscriptorumve eum esse non liceret.

R(ubrica). De suffragio ferendo.

LV. Qui comitia ex h(ac) l(ege) habebit, is municipes curiatim ad suffragium ferendum vocato ita, ut uno vocatu omnes curias in suffragium vocet, eaeque singulae in singulis consaeptis suffragium per tabellam ferant. Itemque curato, ut ad cistam cuiiusque curiae ex municipibus eiius municipi terni sint, qui eiius curiae non sint, qui suffragia custodiant, diribeant, et uti ante

30-34 *di queste linee il Berlanga ha dato il fac-simile, riprodotto dal Mommsen* 34 Quicunque *così il Berlanga* 33 suffragio, *stampa e fac-simile* 40 creando 42 petet et qui.

quam id faciant quisque eorum iurent, se rationem suffragiorum fide bona habiturum relaturumque. Neve prohibito q(uo) m(inus) et qui honorem petent singulos custodes ad singulas cistas ponant. Iique custodes ab eo qui comitia habebit, item ab his positi qui honorem petent, in ea curia quisque eorum suffragi[um] ferto, ad cuiius curiae cistam custos positus erit, eorumque suffragia perinde iusta rataque sunto ac si in sua quisque curia suffragium tulisset.

R(ubrica). Quid de his fieri oporteat, qui suffragiorum numero pares erunt.

Is qui ea comitia habebit, uti quisque curiae cuiius plura quam alii suffragia habuerit, ita priorem ceteris eum pro ea curia factum creatumque esse renuntiato, donec is numerus, ad quem creari oportebit, expletus sit. Qu[a] in curia totidem suffragia duo pluresve habuerint, maritum quive maritorum numero erit caelibi liberos non habenti, qui maritorum numero non erit; habentem liberos non habenti; plures liberos habentem pauciores habent[i] praeferto prioremque nun[t]iato ita, ut bini liberi post nomen impositum aut singuli puberes amissi v[i]rivepotentes amissae pro singulis sosp[i]tibus numerentur. Si duo pluresve totidem suff[r]agia habebunt et eiiusdem condi[c]ionis erunt, nomina eorum in sortem coicito, et uti cuiiusque nome[n] sorte ductum erit, ita eum priorem alis renuntiat[o].

R(ubrica). De sortitione curiarum et is, qui curiarum numero par[e]s erunt.

Qui comitia h(ac) l(ege) habe[b]it, is relatis omnium curiarum tabulis nomina curiarum in sortem coicito singularumque curiarum nomina sorte ducito, et ut cuiiusque curiae nomen sorte exierit, quod ea curia fec[e]rit, pro[nun]tiari iubeto; et uti quisque prior maiorem partem numeri curiarum conf[e]cerit, eum, cum h(ac) l(ege) iuraverit caveritque de pecunia communi, factum

58 suffragio 67 quam 71 habente 71 nunciato, *meglio* renuntiato 72 utrive potentes 73 sospetibus 74 suffagia conditionis 75 nomen 76 renuntiat 78 partes 97 haberit 82 fecierit promutiari 83 conficerit.

creatumque renuntiato, donec tot magistratus sint quod h(ac) l(ege) creari oportebit. Si totidem curias duo pluresve habebunt, uti supra conprehensum est de is qui su[f]fragiorum numero pares essent, ita de is qui totidem curias habebunt facito, eademque ratione priorem quemque creatum esse renuntiato.

R(ubrica). Ne quit fiat, quo minus comitia habeantur.

LVIII. Ne quis intercedito neve quit aliut facito, quo minus in eo municipio h(ac) l(ege) comitia habeantur perficiantur. Qui aliter adversus ea fecerit sciens d(olo) m(alo), is in res singulas (sestertium decem milia) municipibus municipii Flavi Malacitani d(are) d(amnas) e(sto) [ei]iusque pecuniae deque ea pecun(ia) municipi eiius municipii, qui volet cuique per h(anc) l(egem) licebit, actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De iure iurando eorum, qui maiorem partem numeri curiarum expleverit.

LIX. Qui ea comitia habebit, uti quisque eorum, qui IIviratum aedilitatem quaesturamve petet, maiorem partem numeri curiarum expleverit, priusquam eum factum creatumque renuntiet, iusiurandum adi[g]ito in contionem palam per Iovem et divom Augustum et divom Claudium et divom Vespasianum Aug(ustum) et divom Titum Aug(ustum) et genium imp(eratoris) Caesaris D(omitia)ni Aug(usti) deosque Pen[a]tes, [e]um qu[a]e ex h(ac) l(ege) facere oportebit facturum neque adversus h(anc) l(egem) fecisse aut facturum esse scientem d(olo) m(alo).

R(ubrica). Ut de pecunia communi municipum caveatur ab is, qui IIviratum quaesturamve petet.

LX. Qui in eo municipio IIviratum quaesturamve petent quique propterea, quod pauciorum nomine quam oportet professio facta

87 sufragiorum 94 HS X 95 iliusque 103 adicito 106 D.....ni. *Qui, dice il Berlanga fol. 4, havvi lacuna nel testo, che solo permette leggere chiaramente una D in principio, e NI alla fine, e con bastante fatica gli ultimi tratti delle lettere che formano il nome DOMITIANI.* 106 penantes se eumque, *dove* se *è una falsa geminazione.*

esset, nominatim in eam condicionem rediguntur, ut de his quoque suffragium ex h(ac) l(ege) ferri oporteat, quisque eorum, quo die comitia habebuntur, ante quam suffragium feratur, arbitratu eius qui ea comitia habebit, praedes in commune municipum dato pecuniam communem eorum, quam in honore suo tractaverit, salvam is fore. Si d(e) e(a) r(e) is praedibus minu[s] ca[u]tum esse videbitur, praedia subsignato arbitratu eiiusdem. Isque ab iis praedes praediaque sine d(olo) m(alo) accipito, quoad recte cautum sit, uti quod recte factum esse volet. Per quem eorum, de quibus IIvirorum quaestorumve comitiis suffragium ferri oportebit, steterit, q(uo) m(inus) recte caveatur, eius qu[i] comitia habebit rationem ne habeto.

R(ubrica). De patrono cooptando.

Ne quis patronum publice municipibus mu[n]icipii Flavi Malacitani cooptato patr[o]ciniumve cui deferto, nisi ex maioris partis decurionum decreto, quod decretum factum erit, cum duae partes non minus adfuerint et iurati per tabellam sententiam tulerint. Qui aliter adversus ea patronum publice municipibus m[u]nicipii Flavi Malacitani cooptaverit patrociniumve cui detulerit, is (sestertium XV milia) in publicum municipibus municipii Flavi Malacitani d(are) d(amnas) e(sto), e[t] is qui adversus h(anc) l(egem) patronus cooptatus cui[ve] patrocinium delatum erit, ne magis ob eam rem patronus municipum municipii Flavi Malaci[tani] esto.

R(ubrica). Ne quis aedificia, quae restituturus non erit, destruat.

Ne quis in oppido municipii Flavi Malacitani quaeque ei oppido continentia aedificia erunt, aedificium detegito destruito demoliendumve curato nisi decurionu[m] conscriptorumve sententia, cum maior pars eorum adfuerit, quod restitu[tu]rus intra proxi-

113 *meglio parrebbe* redigentur, *e invece di* his, is 118–119 minu cantum 124 que 126 mumicipii 127 patriciniumve 130 minicipii 132 HS XV 133 eis 134 cuiius patrocinium 135–136 Malacitani tanti esto, *forse per falsa geminazione* 140 decurionum; *meglio* de decurionum 141 restiturus ('*sic*' *Berl.*); *Cf. Giornale per la Giurisprudenza storica. XV*, 327.

mum annum non erit. Qui adversus ea fecerit, is quanti e(a) r(es) e(rit), t(antam) p(ecuniam) municipibus municipi Flavi Malacitani d(are) d(amnas) e(sto), eiusque pecuniae deque ea pecunia municipi eius municipii, qui volet cuique per h(anc) l(egem) licebit, actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De locationibus legibusque locationum proponendis et in tabulas municipi referendis.

LXIII. Qui IIvir i(ure) d(icundo) p(raeerit), vectigalia ultroque tributa sive quid aliut communi nomine municipum eiius municipi locari oportebit, locato. Quasque locationes fecerit quasque leges dixerit, quanti.quit locatum sit et praedes accepti sint quaeque praedia subdita subsignata obligatave sint quique praediorum cognitores accepti sint, in tabulas communes municipum eius municipi referantur facito et proposita habeto per omne reliquom tempus honoris sui, ita ut d(e) p(lano) r(ecte) l(egi) p(ossint), quo loco decuriones conscriptive proponenda esse censuerint.

R(ubrica). De obligatione praedum praediorum cognitorumque.

LXIIII. Quicumque in municipio Flavio Malacitano in commune municipum eiius municipi praedes facti sunt erunt, quaeque praedia accepta sunt erunt, quique eorum praediorum cognitores facti sunt erunt: ii omnes et quae cuiiusque eorum tum [fuerunt] erunt, cum praees cognitorve factus est erit, quaeque postea esse, cum ii obligati esse coeper[u]nt, c[o]eperint, qui eorum soluti liberatique non sunt non erunt aut non sine d(olo) m(alo) sunt erunt, eaque omnia, [quae] eorum soluta liberataque non sunt non erunt aut non sine d(olo) m(alo) sunt erunt, in commune municipum eiius municipii item obligati obligat[a]que sunto, uti ii e[a]ve p(opulo) R(omano) obligati obligatave essent, si aput eos, qui Romae aerario praessent ii praedes i[i]que cognitores facti eaque praedia subdita subsignata obligatave essent. Eosque praedes eaque praedia eosque cognitores, si

163 fuerunt *manca* 165 coeperiint ceperint 167 omnia quaeque eorum 169 obligataeque 170 eaeve 171 inque ('*sic*' *Berl.*).

quit eorum, in quae cognitores facti erunt, ita non erit, qui quaeve soluti liberati soluta liberataque non sunt non erunt aut non sine d(olo) m(alo) sunt erunt, IIviris, qui ibi i(ure) d(icundo) praerunt, ambobus alter[i]ve eorum ex decurionum conscriptorumque decreto, quod decretum cum eorum partes tertiae non minus quam duae adessent factum erit, vendere legemque his vendundis dicere ius potestasque esto; dum ea[m] legem is rebus vendundis dicant, quam legem 'eos, qui Romae aerario praeerunt, e lege praediatoria praedibus praedisque vendundis dicere oporteret, aut, si lege praediatoria emptorem non inveniet, quam legem in vacuom vendendis dicere oporteret; et dum ita legem dicant, uti pecunia MINFORE municipi Flavi Malacitani referatur luatur solvatur. Quaeque lex ita dicta [e]rit, iusta rataque esto.

R(ubrica). Ut ius dicatur e lege dicta praedibus et praedis vendundis.
Quos praedes quaeque praedia quosque cognitores IIviri municipii Flavi Malacitani h(ac) l(ege) vendiderint, de iis quicumque i(ure) d(icundo) p(raeerit), ad quem de ea re in ius aditum erit, ita ius dicito iudiciaque dato, ut ei, qui eos praedes cognitores ea praedia mercati erunt, praedes socii heredesque eorum [i]que, ad quos ea res pertinebit, de is rebus agere easque res petere persequi recte possit.

R(ubrica). De multa quae dicta erit.
l. Multas in eo municipio ab IIviris praefectove dictas, item ab aedilibus, quas aediles dixisse se aput IIviros ambo alterve ex is professi erunt, IIvir qui i(ure) d(icundo) p(raeerit) in tabulas communes municipum eiius municipi referri iubeto. Si cui ea multa dicta erit aut nomine eiius alius postulabit, ut de ea ad decuriones conscriptosve referatur, de ea decurionum conscriptorumve iudicium esto. Quaeque multae non erunt iniustae

177 alteriusve 180 ea 185 *vorrebbe il costrutto che in luogo dello sconcio* MINFORE *qui si leggesse o* in commune *o* in publicum *o* in rem [*Qui scorgerei corrotto l'arcaico* in popl(icum). *P. C.*] 186 dictarit 193 *si attenderebbe* ut ii; *verosimilmente l'arcaico* utei eiei *fu stortamente interpretato dallo estensore* 195 isque.

a decurionibus conscriptisve iudicatae, eas multas IIviri in publicum municip[u]m eiius municipii redigunto.

R(ubrica). De pecunia communi municipum deque rationibus eorundem.

LXVII. Ad quem pecunia communis municipum eiius municipi pervenerit heresve eiius isve ad quem ea res pertinebit, in diebus XXX proximis, quibus ea pecunia ad eum pervenerit, in publicum municipum eiius municipi eam referto. Quique rationes communes negotiumve quod commun[e] municipum eius municipi [g]esserit tractaverit, is heresve eiius [isve] ad quem ea res pertinebit in diebus XXX proximis, quibus ea negotia easve rationes gerere tractare desierit, quibusque decuriones conscriptique habebuntur, rationes edito redditoque decurionibus conscriptisve cuive de his accipiendis cognoscendis ex decreto decurionum conscriptorumve, quod decretum factum erit, cum eorum partes non minus quam duae tertiae adessent, negotium datum erit. Per quem steterit, q(uo) m(inus) ita pecunia redigeretur referretur quove minus ita rationes redderentur, is, per quem steterit q(uo) m(inus) rationes redde[r]entur quove minus pecunia redigeretur referret[ur] heresque eius isque ad quem ea res qua de agitur pertinebit, q(uanti) e(a) r(es) erit, tantum et alterum tantum municipibus eiius municipi d(are) d(amnas) e(sto). Eiusque pecuniae deque ea pecunia municipum municipii Flavi Malacitani qui volet cuique per h(anc) l(egem) licebit actio petitio persecutio esto.

R(ubrica). De constituendis patronis causae, cum rationes reddentur.

LXVIII. Cum ita rationes reddentur, IIvir, qui decuriones conscriptosve habebit, ad decuriones conscriptosve [r]eferto, quos placeat publicam causam agere, iique decuriones conscriptive per tabellam iurati d(e) e(a) r(e) decernunto, tum cum eorum partes non

206 municipium 213 communi 214 cesserit; isve *manca* 223 reddenrentur 224 referret 228 *dietro* Malacitani *vien ripetuto* eius ea pecunia municipum municipii Flavi Malacitani 233 ceferto.

minus quam duae tertiae aderunt, ita ut tres, quos plurimi per tabellam legerint, causam publicam agant, iique qui ita lecti erunt tempus a decurionibus conscriptisve, quo causam cognoscant actionemque suam ordinent, postulanto, eoque tempore quod is datum erit transacto eam causam uti quod recte factum esse volet agunto.

R(ubrica). De iudicio pecuniae communis.
Quod m(unicipum) m(unicipii) Flavi Malacitani nomine petetur ab eo, qui eius municipi munic[ep]s incolave erit, quodve cum eo agetur quod pluris (sestertios) ∞ sit neque tanti sit ut [de . ea . re . proconsulem ius dicere iudiciaque dare ex hac lege oporteat, de ea re IIvir praefectusve, qui iure dicundo praeerit eius municipii, ad quem de ea re in ius aditum erit, ius dicito iudiciaque dato] . . . .

243 municipes 244 HS.

NB. *Gli eruditi Lettori si saranno accorti, come il Mommsen nella sua recensione di queste tavole abbia scrupolosamente rispettata la ortografia dell'originale; ove* derunt, praerunt, praessent, praest, *è scritto in luogo di* deerunt, praeerunt, praeessent, praeest; praees *in luogo di* praes *(garante);* cuiius, eiius, maiiorem, *invece di* cuius, eius, maiorem; municipi, comitis *per* municipii, comitiis; quot etc. *in luogo di* quod etc.; ique, is *invece di* iique, iis *etc. Si saranno parimente accorti di non poche insolite forme e costruzioni grammaticali; come altresì dello spesseggiare in queste tavole la voce* Commune *in significato prossimo a quello che la voce istessa pigliò dipoi nel medio evo e nelle moderne favelle.*



ANONYMI AUCTORIS

BREVE CHRONICON MANTUANUM

AB AN. MXCV AD AN. MCCXCIX

CRONICHETTA DI MANTOVA

DI AUTORE ANONIMO

DAL 1095 AL 1299

PUBBLICATA E ANNOTATA

PER CURA

DI CARLO D'ARCO

AVVERTIMENTO.

Questa Cronaca fu trascritta da un Codice cartaceo in foglio a due colonne, con titoli ed iniziali tinti di rosso, custodito nella biblioteca Marciana in Venezia, ove è segnato del numero CCLXXXIV, *classe IX degli Italiani*, fra quelli appartenenti al secolo XV; nel quale codice si contengono: — 1.° Dalla pagina 1 alla 36, quella parte di *Cronaca* poetica detta l'*Aliprandina*, già stata pubblicata dal Muratori nel tomo V *Antiq. Ital. med. aev.*, la quale termina al capitolo CXV ed all'anno 1414, tre anni prima, cioè, che morisse Bonamente Aliprandi; — 2.° Dalla pagina 37 alla 45, la Cronaca latina che noi riferiamo, manoscritta con caratteri simili a quelli usati nella antecedente, ma meno intelligibili e di forma più piccola; — 3.° Dalla pagina 45 tergo alla 125 tergo, i capitoli segnati del numero CXVI a CCII in continuazione alla *Aliprandina*: — 4.° Dalla pagina 126 alla 128 tergo, una nuova continuazione delle istorie *Aliprandine*, dall'anno 1494 al 1501, scrittavi da altra mano.

Un attento esame del detto Codice ci persuade che al secolo XV il compilatore di quello vi avesse pur entro trascritto il documento di cui qui parliamo, il quale era stato composto al principiare del secolo XIV; e la cui minuziosità usata nel descrivere i fatti accaduti dall'anno 1268 al 1299, recano indizio che il narratore dovesse esserne stato testimonio contemporaneo, ed avesse potuto esaminare

i registri ed i pubblici atti del nostro Comune. Che se non andiamo errati, questa pagina storica che riferiamo, deve reputarsi di non lieve importanza, perchè chiaramente ci mostra il modo con cui Mantova, come molte altre città Lombarde, rinunziando al governo di repubblica assunto concordemente all'anno 1115, si sottomettesse alla soggezione di un solo, onde sottrarsi alla prepotenza ed all'impero di molti intemperanti di smodata ambizione.

CARLO D'ARCO.

BREVE CHRONICON MANTUANUM



In anno 1095 fuit fames valida in universo.

In anno 1101 Marchio Bonifatius, pater Comitisse Matilde, obuit.

In anno 1115 Comitissa Matilda obuit.

In anno 1117 fuit terremotus magnus (1).

In anno 1135 episcopus Bernardus de Verona obuit, et Marchio Albertus obuit (2).

In anno 1142 Comes Malregulatus obuit (3).

In anno 1146 amputati fuerunt nasi Veronensibus a Teutonicis supra lapidem batisterii, ut maior esset memoria (4). Et in ipso anno interfectus fuit Henricus Morbius imperator.

In anno 1149 combusta fuit porta Sancti Zenonis, et captum fuit castrum Sancti Petri de Verona.

In anno 1151 hedificatum fuit castrum Hostilie a Veronensibus.

In anno 1152 lata fuit sententia dicti castri Hostilie contra Mantuanos.

In anno 1154 imperator Friderichus Rubeus primo intravit Ytaliam.

In anno 1156 Mons Ameus (*sic*) fuit combustus.

In anno 1162 dictus imperator destruxit Mediolanum.

(1) Per siffatta cagione crollò allora un'*ala* dell'anfiteatro Romano esistente in Verona, detto *l'Arena*.

(2) Forse Engelberto marchese di Verona.

(3) Marco Regolo conte di San Bonifaccio.

(4) Questa storia poco credibile così fu narrata anche dall'Aliprandi.

In anno 1164 Pilius, cum x aliis militibus, interfectus fuit supra carcerem (1).

In anno 1165 dictus imperator fuit Vocaldie, et Arfriuole fuit capta.

In anno 1170 Bonifacius comes (2), filius comitis Malregulati, obuit in Antiochia.

In anno 1172 combusta fuit civitas Verone a Vicentinis (3).

In anno 1176 supradictus imperator fuit de Vicentia expulsus a Lombardis, et obuit.

In anno 1178 papa Alexander fuit Venetiis Ferraria.

Supradicta millessima non sunt continuata, et magis pertinent ad Veronenses. Et ista inferiora continuata pertinent ad Mantuanos; et erunt descripta millessima et consules regnantes (4).

In anno 1183 consul maior civitatis Mantue dominus Zachonus de Grossolanis. Et eo tempore interfectus fuit dominus Ugolinus de Oldrevandis (5).

In 1184 et 1185 et 1186 episcopus Grascrivinus (6) fuit potestas Mantue; et in primo anno papa Lucius venit Veronam (7); et in secunda potestaria dictus papa obiit; et in tertia factus fuit concordius Luzarie, et ibi mortuus (8) et sepultus est.

In 1187 et 1188 et 1189 dominus Atto Pagani de Pergamo fuit potestas Mantue (9); et in ipso anno capta fuit Fracta (10) a Vero-

(1) Pillio Nichesola fatto morire per aver tramato di dare Verona in mano all'imperatore Federico.

(2) Sanbonifaccio.

(3) Varie iscrizioni incise nel marmo esistenti in Verona ricordano pur oggi questo sventurato avvenimento.

(4) Questa annotazione ci conferma nel pensiero, che lo scrittore di questo codice avesse dovuto desumere e trascrivere da varii documenti scritti a diverse epoche le cronache di cui intese a comporne una collezione compiuta dall'anno 1095 al 1501.

(5) Fino dall'anno 1126 si ha memoria in Mantova di alcuni magistrati nominati consoli, a cui era affidato il reggimento della città e dello stato.

(6) Grassedonio, vescovo di Mantova.

(7) Dove vi tenne un concilio.

(8) Grassedonio.

(9) Questo è il primo fra coloro non cittadini, il quale venne incaricato del governo di Mantova.

(10) Il castello della Fratta.

nensibus, et multi Ferarienses capti fuerunt et ducti Verone; et ededicata (*sic*) est ecclesia maior Verone a papa Urbano. Et capta fuit terra de ultra marii (*sic*) a Saladino; et in secundo anno Mantuani inceperunt facere pontem Molendinorum (1); et in tertio anno Comessotus interfectus fuit, et nobiles de Ripalta inceperunt pontem suprascriptum.

In 1190 consul Malvecii Ottibonus (2), cum sociis suis: et eo tempore Friderichus imperator obuit (3).

In 1191 consules Mantuani Acerbus Cataneus et Conradus de Bussis: et fuit suo tempore sconfita Cremonensium a Brixiensibus in flumine Lolii (4), que vocata est Civeda: et fuerunt nundine Mantue incepte (5).

In 1192 dominus Gnaffus de Padua fuit potestas Mantue.

In 1193 dominus Lorenzonus Guardotus et Boso Avocatus fuerunt consules Mantue, et fuerunt expulsi de regimine ante tempus completum (6).

In 1194 dominus Lantelmus de Landriano de Milano fuit potestas Mantue. Et eo tempore Saladinus rex ultramari obiit.

In 1195 episcopus Henricus fuit potestas Mantue.

In 1196 dominus Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue.

In 1197 consules Mantue domini Lorenzonus Gualfredus et Guifredinus comites; et imperator Henricus obiit (7).

In 1198 Iacobus Bernardi de Bononia fuit potestas Mantue: et ipso tempore Bregentini et Ferrarenses devicti fuerunt a Mantuanis, et ducti Mantuam in carceribus.

In 1199 Stefanus de Turbiago de Brixia fuit potestas Mantue. Et in suo tempore, die sancti Iohanis Baptiste, desconfiti fuerunt

(1) Si diede mano a questo ponte subito dopo aver compiuta la magnifica impresa della costruzione del lago intorno alla città, valendosi delle acque del Mincio; onde Mantova si rese allora, e tutto dì si mantiene, quasi invincibile dagli assalti nemici.

(2) Ottobuono Malvezzi.

(3) Federico Barbarossa, che morì in Armenia.

(4) Oglio.

(5) Ecco l'epoca in cui si introdusse in Mantova l'uso delle pubbliche fiere a favorire il commercio.

(6) Da ciò si rileva che l'azione di magistrati affidata ai consoli dai governi a comune, era circoscritta ad un termine prefisso.

(7) Cioè Arrigo, che morì in Sicilia.

Mantuani a Veronensibus et sociis in terra Zupate (1): et rex Henricus fuit incoronatus Rome.

In 1200 consules Mantue domini Otto Ugozonis et Guilianus Vicedominus.

In 1201 comes Guelfus de Sancto Martino fuit potestas Mantue; et in ipso regimine idem potestas interfectus fuit in territorio Nogarolarum iuxta flumen Revengate; et Mutinenses capti fuerunt per Mantuanos et Reginos apud Sormenzonum (2).

In 1202 comes Bonifatius eius filius (3); et eo tempore Bruzella de Brixia fuit desconfita et capta.

In 1203 dominus comites Albertus de Casalodo et Azio de Mosio (4).

In 1205 consules Albertus de Fribulis et Oldebertus de Agnelis. Et die Pentecoste devastata fuit terra Sancti Bonifacii de Verona (5).

In 1206 Poncius Amatus de Cremona fuit potestas Mantue; et suo tempore magnum prelium fuit intra partem comitis et Monticulorum in Verona; et magnus ignis fuit in dicta civitate (6). Et tunc marchio Azzo (7) frater fuit potestas Verone; et tunc Mantuani in servitio partis comitis iverunt cum charotio ad burghum Sancti Zenonis, et ipsum combusserunt. Et hoc fuit de maiio.

In 1207 et 1208 dominus Azzo marchio Estensis fuit potestas Mantue. Et in ipso anno incepta fuit guerra Poltronorum et Calorosorum (8), et expulsa fuit pars Monticulorum de Verona, et captum fuit castrum Verone a parte comitis de mense septembris. Et in secundo anno rex Filipus interfectus fuit a Lantigrado de Diuraga (9).

(1) Cipada.

(2) Presso Formigine.

(3) Figlio del detto Guelfo, e podestà di Mantova.

(4) Consoli di Mantova.

(5) Dai Monticoli, nemici ai Sanbonifaccio.

(6) Per essere stato appiccato il fuoco alle case di quelli dalla Carcere e da Lendinara.

(7) Da Este.

(8) Al 1207 pare, dunque, che gli odii celati e le ambizioni nascoste delle prepotenti famiglie nominate dei Poltroni e dei Calorosi si risolvessero ad aperta guerra cittadina; onde poi mano mano il governo a comune si ridusse a quello di signoria.

(9) Ucciso in Bamberga da Ottone conte di Witelspach.

In 1209 dominus episcopus Enrichus fuit potestas Mantue (1); et eo tempore rex Otto ivit Romam (2), ad se incoronari faciendum; et Bertolotus Calorosus interfecit Bulsinum de Poltronibus.

In 1210 et 1211 supradictus dominus Azzo marchio fuit potestas Mantue.

In 1212 et 1213 marchio Oldrevandinus eius filius fuit potestas Mantue. Sed tamen dominus Iacobus de Marastengha fecit secundam potestariam pro ipso domino Oldrevandino. Et in prima potestaria Azzo marchio secundus et comes Bonifatius (3) obierunt de mense novembris: et in secunda potestaria captum fuit carocium Mediolanensium a Cremonensibus in terratorio Castro Leonis; et capta fuit turris Pultronorum a Calorosis Mantue.

In 1214 dominus Geraldus de Salis de Brixia fuit potestas Mantue. Et suo tempore combusta fuit turris Belforti sive Belvesini de Cavachato. Et captum fuit castrum Sancti Leii per dominum Carlaxarum de Lethebelano, et tratitum in manu inimicorum (4).

In 1215 et 1216 dominus Lambertinus de Bivialdo (5) de Bononia fuit potestas Mantue, et in primo anno factum fuit Burgum fortem (6), et Padus congelavit. Et in secundo anno papa Innocentius obuit die XVI exeunte iulio (7). Et regina Appulie venit in Lambardiam (8), et intravit Veronam de mense octobris (9). Et rex Otto fuit incoronatus.

In 1217 comes Bonifatius de Sancto Martino fuit potestas Mantue.

In 1218 Hinghiramus de Macreta (10); et illo tempore filii Octatii

(1) Questo fatto conferma che anche al secolo XIII i vescovi godevano nelle città libere di Lombardia di grandissima autorità, così che nei gravi casi di patria veniva a confidarsi al vescovo di sopravvedere alla pubblica cosa ed al governo dello stato.

(2) Ottone IV re dei Romani.

(3) Azzo VI Estense e Bonifaccio suo zio.

(4) Tutto ciò avvenne allora in cui i Mantovani erano andati in ajuto ai Cremonesi.

(5) Lamberto da Buvalello.

(6) Castello posto sulle ripe del Po presso Mantova.

(7) Innocenzo III morto a Perugia.

(8) Forse Costanza moglie a Federico II, che, venuta da Palermo, attraversò allora la Lombardia per ritornare in Germania.

(9) Ciò è taciuto dagli storici.

(10) Fu podestà.

fuerunt suspensi; et imperator Octo obuit (1). et combustum fuit palatium Verone, et expulsa potestaria Verone.

In 1219 Ragazanus de Brixia (2) fuit potestas Mantue.

In 1220 Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue, et eo tempore imperator Federicus secundus fuit incoronatus Rome. Et fuit obscesio facta circha Gonzaga per Cremonenses, Parmenses et Reginos. Et captum fuit Bondenum Ardeinii per Mantuanos et Veronenses (3).

In 1221 dominus Salinguerra de Feraria (4) fuit potestas Mantue. Et eo tempore amissit Ferrariam, et ipsam recuperabit (5).

In 1222 Leo de Carceribus de Verona fuit potestas Mantue. Et suo tempore, in fine anni, sive sui regiminis, in nativitatis Domini Iesu Christi, in quo incipiebat currere.

In 1223 fuit terremotus magnus universalis per totum mundum, ita quod infinite domus, turres et montes cèciderunt (6). Et Raiimundus de Ugonibus de Brixia fuit potestas Mantue; et suo tempore destructum fuit Razolum (7) et stractum, et omnes capti.

In 1224 Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue; et suo tempore fuit obscessum castrum Bonitum de Burana (8) per Mantuanos et Veronenses, et facta fuit tregua inter Mantuanos et Reginos (9).

In 1225 Rizzardus comes de Verona (10) potestas Mantue; et tunc fuit comes expulsus de Verona cum sua parte, et factus fuit Leo de Carceribus potestas Verone.

In 1226 et 1228 et 1229 dominus Laudarengus de Martilengo (11) fuit potestas Mantue, et in secundum annum inceptum fuit pala-

(1) Ottone IV, morto in Hartzburg.

(2) Regazzone Confalonieri.

(3) Che lo tolsero ai Reggiani.

(4) Salinguerra Torelli.

(5) Il *b* per *v*: *recuperabit* invece di *recuperavit*. Difatti il Torelli, stato espulso dal dominio di Ferrara per opera degli Estensi, riuscì dipoi a riconquistarlo.

(6) Questo triste avvenimento da varii storici si nota accaduto al 25 dicembre dell'anno avanti.

(7) Cioè Reggiolo, conquistato dai Mantovani.

(8) Presso al Bondeno.

(9) Pattuita al 10 di aprile.

(10) Sanbonifaccio.

(11) Martinenghi da Brescia.

tium cum turri (1), et domini Ugo Pizonis, Iohanis de Crema et Cerutus de Ripa fuerunt superestes ad faciendum fieri. Et in tertio anno cavatum fuit castrum Castioni Mantuanii (2).

In 1229 dominus Guielmus de Lendinara fuit potestas Mantue; et suo tempore facta fuerunt fulla et molendina, et cavata sancti Blaxii; et incepta fuit salegatia stratarum et Broleti (3). Et mortuus fuit Reschatius in nondinis Mantue ab Avocatis (4).

In 1230 et 1231 secundus Laudrengius (5) fuit potestas Mantue; et in primo anno completus fuit pontem molendinorum et fullorum. Et comes Rizardus de Sancto Bonifatio captus fuit a parte Monticullorum, et detentus in carceribus per magnum tempus. Et eodem anno capta fuit Collata per Mantuanos.

In 1232 comes Balidiinus de Casalolto (6) fuit potestas Mantue. Et eo tempore episcopus Guidotus (7) primo venit Mantuam; et cavatum fuit castrum Seravali (8), et destructum fuit dome (*sic*) in Broleto.

In 1233 episcopus Guidotus fuit potestas Mantue (9). Et in suo tempore facta fuit congregatio Mantuanorum, Brixiensium, Veronensium, Paduanorum, Vicentinorum, Trivixinorum, cum carociis suis, ad Panquaram supra Adexium (10), per fratrem Iohanem ordinis Predicatorum (11), ad pacem faciendam inter partem comitis (12) et partem Monticullorum, et inter Mantuanos et Veronenses, et inter omnes qui ibi erant.

In 1234 Aiimerichus de Arpinello de Bononia fuit potestas Man-

(1) Cioè il palazzo oggi detto della Ragione.

(2) Terra posta al confine col Veronese.

(3) Si edificarono cioè quegli artificii pei quali si lavóravano le lane e si macinavano i grani, e si selciarono (forse per la prima volta) le vie e la piazza principale della città.

(4) Avvocati od Avogadri.

(5) Il Martinengo per la seconda volta.

(6) Baldovino Casaloldi.

(7) Guido da Coreggio.

(8) Castello attorrato allora dalle genti di Ecceliuo.

(9) Questi è l'ultimo dei vescovi, a cui si ricorda avere i Mantovani conceduta la suprema autorità di comando ed il titolo di podestà.

(10) Adige.

(11) Giovanni da Schio detto da Vicenza.

(12) Sanbonifaccio.

tue; et in suo tempore fuit exercitus Zenenolte (1), et propulati fuerunt Agli (*sic*) qui congregati erant in Mantua per partem Advocatorum, qui fuerunt bampniti in perpetuo et expulsi. Et facta fuit pax inter comites de Casalolto et Caloriosos coram dicto potestate in Broleto comunis Mantue.

In 1235 Iacobus de Melato de Mediolano fuit potestas Mantue. Et suo tempore, de madio, una die lune quando vadunt tanie, mortuus fuit episcopus Guidotus ab Avocatis in monasterio sancti Andree iusta hostium capituli monachorum; et ipsi Advocati expulsi fuerunt, et destructi fuerunt omnino, et monasterium totum expoliatum fuit. Et in festo sancti Galli fuerunt devicti et expulsi Poltroni, Calorosii et de Pagani vicecomites et vicedomini, et Ravasii, et omnes de parte Advocatorum. Et dominus potestas fuit expulsus de regimine. Et domini Zanerichius de Ripa, Ubaldus de Ripalta, Paganus de Saviola et Guelfus Pizonus fuerunt (2).

In 1236 Albertus de Zolzano de Vicentia fuit potestas Mantue. Et suo tempore imperator Fedrichus cum magno exercitu, tempore vindimiarum, venit obsessum Mantue ad portam Acquadruzii (3), et ibi stetit per tres dies; et in adventu suo rapuit castrum Marcharigie (4) a Mantuanis in vigilia nativitatis Domini. Mantuani viriliter insurgerunt, et iverunt Marcharie et eam per vim ceperunt. Et capti fuerunt trecenti Cremonenses, et imperator cepit Vicentiam et eam combussit.

In 1237 Rizardus comes de sancto Bonifacio fuit potestas Mantue; et suo tempore factum fuit concordium inter Mantuanos et imperatorem (5), et capta Padua cum tota Marchia ab imperatore.

In 1238 Bernardus Rolandi Rubei fuit potestas Mantue; et suo tempore Calorosi intraverunt Sermidum, et Mantuani obsiderunt eos et ceperunt castrum et homines. Et tunc fuit obsessa Brixia ab imperatore, et Mediolanenses desconfiti et capti cum toto carocio ad Cortonovam ab imperatore Fedricho supradicto.

In 1239 Guido de Corigia fuit potestas Mantue; et suo tempore

(1) Zenevolta, ove i Milanesi posero in fuga que' di Cremona.

(2) Appartenenti tutti a famiglie mantovane potenti e facinorose.

(3) Oggi detta della Pradella.

(4) Posto sul fiume Oglio.

(5) Confermando loro tutti gli antichi privilegi goduti, con diploma spedito al 1.° giorno di ottobre.

fuit eclipsis solis in una die veneris de mense iunii circha medium diem (1).

In 1240 Ubaldus de Suzaria fuit potestas Mantue; et suo tempore obssessa fuit Feraria per Mantuanos, Bononienses et Venetos, et eam ceperunt cum domino Salinguera, qui ductus fuit Venetiis et ibi carceratus. Et in eodem anno milites Mantuani fuerunt desconfiti, una die sabati tercio intrante novembre, apud Trevenzolium (2) a Veronensibus; et ipse potestas et dominus Manganus eius assessor et multi alii mortui fuerunt, et multi milites Mantuani circha C fuerunt capti et ducti Veronam, inter quos erat dominus Girardus de Rangono de Mutina, qui debebat esse potestas futurus civitatis Mantue, et ibi fuerunt incarcerati. Et facta fuit porta Fullorum (3).

In 1241 et 1242 Guido de Corigia fuit potestas Mantue. Et in primo anno, una die iovis crasse, adveniente nocte, cumbussit palatium cum batalia turris (4); et in refectione ipsius palatium fuit merlatum. Et fuit facta baronia militum Mantuanorum bene CC, qui homines habebant arma alba et banderias albas.

In 1243 et 1244 dominus Sermonus Lupus, Marchio de Soranea, fuit potestas Mantue. Et in primo anno capta fuerunt plura castra Veronensium a Mantuanis; scillicet Valigium, Gazium, Vilimpenta et Triumzolium: et in secunda potestaria papa Inocentius ivit Leonum (5) cum cardinalibus suis. Et captum fuit castrum Hostilie (6) die XIV iannuarii, et homines qui erant in dicto castro circha CCC homines, et eos incarceraverunt in carceribus Mantue, et destruxerunt castrum penitus.

In 1245 Axandrus de Rivolis fuit potestas Mantue: tamen propter iuventutem expulsus fuit ante tempus, et dominus Guido de Coregia vocatus fuit potestas Mantue; qui venit et obuit in dicta potestaria, et dominus Matheus eius frater complevit dictum regi-

(1) Gli storici la notano avvenuta al terzo giorno di quel mese.

(2) Trevenzolo, terra del Veronese.

(3) Da questo racconto rileviamo che il podestà di Mantova allora rimasto morto, fu Ubaldo da Suzzara, e non Gherardo Rangoni, come scrissero il Zagatta, il Muratori ed il Volta, ingannati forse dall'essere il Rangoni già stato eletto a futuro podestà di Mantova.

(4) Quello cui si era data mano a fabbricare all'anno 1227.

(5) Innocenzo IV andò a Lione in Francia per isfuggire alle armi dell'imperatore Federico.

(6) Tolto ai Veronesi.

men. Et eo tempore Rizardus de Ripalta expulsus fuit de Mantua, et tunc papa excomunicavit imperatorem et eum deposuit. Et facta fuit obsessio Mediolani per imperatorem super Lambrum.

In 1246 Raiinerius Zingolus de Tusia fuit potestas Mantue, et expulsus fuit ante tempus; et comes Rizardus (1) complevit potestariam pro eo. Et fuit rex Conradus desconfitus ab Altegrado in Alemanea (2).

In 1247 dominus Henricus de Rivolis de Pergamo fuit potestas Mantue, et dominus Azzo (3) complevit tempus suum. Et in die martis sancti factum fuit cambium carceratorum Mantue qui capti fuerunt Trevinzoli, cum carceratis Verone qui capti fuerunt in Hostiliam (4). Et eo tempore factum fuit prelium Levate inter Mantuanos et Ycellinum et Veronenses apud Gazoldum (5); et Parma fuit obsessa per imperatorem et Cremonenses (6).

In 1248 et 1249 dominus Pax de Bucha (7) de Brixia fuit potestas Mantue. Et in primo anno fuit exercitus in Pado versus Cremonam, et captum fuit Casale maius per Mantuanos, et combusta fuit Zupata (8) a Veronensibus; et capti multi Mantuani in dicta terra. Et in secundo anno fuit exercitus versus Taiate (9), et capta fuit Victoria a Parmensibus, et captum carocium Cremonensium ab ipsis Parmensibus die martis exeunte febrarii.

In 1250 dominus Gruamons de Bononia (10) fuit potestas Mantue; et suo tempore rex Henricus captus fuit a Bononienses *(sic)*, cum multis militibus de Cremona et de Mantua et aliis, qui ducti fuerunt Bononie et ibi incarcerati (11). Et captus fuit pons Tezolarum et castrum Mosii per Mantuanos et Brixienses; in quo castro captus fuit Rizardus de Ripalta (12), qui mortuus fuit per Mantuanos

(1) Sanbonifaccio.

(2) Corrado figlio a Federico imperatore, aspramente battuto presso Francoforte dalle armi di Arrigo langravio di Turingia.

(3) Da Este.

(4) Si vegga agli anni 1240 e 1244.

(5) Ove Eccelino patì gravissimi danni.

(6) L'assedio si mantenne fino al febbrajo del 1248.

(7) Pace Boccaci.

(8) Cipata, posta alle ripe del Mincio.

(9) Andando i Mantovani in soccorso a quei di Parma.

(10) Gruamonte dei Caccianemici.

(11) Questo avvenimento dal Muratori si disse accaduto al 26 maggio del 1249.

(12) Fuoruscito Mantovano.

cum pluribus aliis. Et imperator Fedrichus obuit in festum sancte Lucie (1); et factum fuit palatium novum supra Broleto (2).

In 1251 dominus Bonifatius de Canossa de Regio fuit potestas Mantue; et suo tempore Ubaldinus de Campitello et comes Principalus et Ratbolus comes, cum multis aliis proditoribus et Cremonensibus, furtive rapuerunt Marchariam, et capitaneum Cirche occiderunt. Unde Mantuani contra eos viriliter processerunt, capientes dictam terram Cremonensem: occiderunt et Ratbolum comitem. Et Campitellum combustum fuit a Veronensibus (3); et papa Inocentius venit Mantue in die sancti Michaelis.

In 1252 Tomaxinus de Pontevicho (4) fuit potestas Mantue; et suo tempore comes Rizardus obuit de Sancto Bonifacio in Brixia, et Lodovicus eius filius datus fuit in manibus potestatis Comunis Mantue. Et die anni novi preteriti obuit princeps Raiinaldus, filius marchionis Estensis, qui erat detemtus in carceribus in Apulea, in fortia imperatoris.

In 1253 dominus Azzo Estensis marchio fuit potestas Mantue; et suo tempore factus fuit pons Burghifortis super Padum in columpnis.

In 1254 et 1255 dominus Gruamons de Bononia fuit potestas Mantue. Et in primo anno papa Singhibaldus Inocentius (5) obuit de mense dezembris: et capti fuerunt Ferarienses extrinsici (6), cum multis Cremonensibus, circha CC, in Burghoforti a Mantuanis, qui ipsum burgum ceperunt malo modo. Et in secundo anno facte fuerunt motte contra Tezolis; et dominus don Martinus episcopus Mantue confirmatus fuit legatus a papa Alexandro quarto per Lombardiam, Romagnolam, Patriarchatum, Alemaneam, Vinetias, ad predicandum crucem contra perfidum Ycellinum (7) et suos sequaces.

In 1256 dominus Rolandus Lupus fuit potestas Mantue, et ipse obuit in dicta potestaria, et dominus Ugolinus eius nepos complevit

(1) Essendo nelle Puglie.

(2) Cioè, compiuto il palazzo che era stato cominciato a murare di nuovo nel 1241.

(3) Di questi fatti non si trova fatta parola dagli storici, se non dell'incendio appiccato dai Veronesi al luogo di Campitello.

(4) Tommaso Ponzoni.

(5) Sinibaldo Fieschi, detto Innocenzo IV.

(6) Fuorusciti.

(7) Eccelino da Romano.

potestariam vice sui. Et eo tempore fuit obsessa civitas Mantue per Ycellinum de Romano, et Veronenses, Paduanos, Vicentinos, Trivixanos, et per marchionem Palavixinum (1), cum Cremonensibus, Placentinis et multis aliis (2). Et ante quam Ycellinus rediret de exercitu, accipit Paduam per legatum, et ipse Ycellinus in carceravit XI milia Paduanorum.

In 1257 dominus Nordius de Ymola (3) fuit potestas Mantue; et suo tempore facta fuit pax inter Mantuanos et Cremonenses; et suo tempore facta fuit moneta parva et etiam grossa ad modum Venetorum (4).

In 1258 dominus Simon de Bonifatio (5) fuit potestas Mantue. Et eo tempore militia Mantuanorum et Brixiensium pro Comuni fuerunt desconfitti in loco Gambare (6) per dominum Ycellinum et Cremonenses, et capti fuerunt multi Mantuani, et ligati et deducti Veronam incarcerati; et illi Mantuani qui capti fuerunt a Cremonensibus, omnes fuerunt dimisi, quia erant secum in pace. Et iterum ipso anno Brixia capta fuit ab ipso Ycellino.

In 1259 dominus Catelanus de Bononia (7) fuit potestas Mantue. Et eo tempore comes Lodovichus (8) rediit cum sua parte in Verona; et quando rediret factus fuit exercitus supra Adam per Mantuanos et Cremonenses contra Ycellinum; ita quod die quarto exeunte septembri (9) dictus Ycellinus desconfitus et captus et percussus fuit super terratorium Mediolani in campanea Blancenade (10), cum multis et infinitis militibus; et ductus fuit Son-

(1) Uberto Pelavicino.

(2) Durò l'assedio quasi per due mesi.

(3) Nordio dei Nordj.

(4) Infatti, dagli statuti del nostro Comune rileviamo, essersi decretato al 1257, che: *Dominus potestas infra duos menses regiminis, cum consilio domini Episcopi* (al quale perciò sembra aversi voluto concedere ancora un'apparenza di autorità nel governo dello stato) *et sapientium, ordinet de bona moneta pro communi Mantuae fecienda, si videbitur.*

(5) Simone figlio a Bonifacio Fogliani da Reggio.

(6) Terra Bresciana.

(7) Cattalano da Ostia, uno fra i primi associatosi all'ordine dei frati Gaudenti, e ricordato da Dante.

(8) Sanbonifaccio.

(9) Galvano Fiamma ed altri scrittori lo dicono diffatti avvenuto nel 27 settembre.

(10) Presso Cassano.

zino, et ibi iacet mortuus. Et die dominico penultimo exeunte novembri, iurata fuit pax inter Mantuanos et Veronenses supra palatio novo Comunis Mantue, et in pleno consilio.

In 1260 Simon de Bonifatio fuit potestas Mantue. Et comes Lodovichus eo tempore espulsus fuit de Verona cum parte sua (1); et facta fuit quedam comunantia in civitate Mantue per illos de parte illorum de Ripa et Saviola, que destruxit privilegia marchionis et comitis qui habebant in Mantua (2). Et dominus Albericus de Romano (3) fuit captus in castro Sancti Zenonis de episcopatu Trevixii, cum tota sua familia et familia (*sic*), a Vicentinis, Paduanis et Trivixanis, et mortuus cum uxore et familia. Et scova (*sic*) sive liberatio incepta fuit in civitate Mantue in festo sancti Martini; et sconfiti fuerunt Florentini et capti a comite Zordano (4) et ab aliis de Sena.

In 1261 Nicolaus Querinus de Venetiis fuit potestas Mantue; et suo tempore magnum prelium fuit inter Gaffaros et illos de Ripa supra pontem Monticulorum (5).

In 1262 Tirigellus de Calacisio de Senis fuit potestas Mantue; et eo tempore, die dominicho panis ordinatum, pars illorum de Ripa et de Saviola fuit devicta et expulsa a parte Gaffarorum (6).

In 1263 Iacopinus Rubeus de Parma fuit potestas Mantue; et eo tempore capta fuit Suzaria per partem illorum de Ripa et Saviola, et eam tenerunt contra Mantuanos, et in vigilia sancti Andree ceperunt eam.

In 1264 Albertus Chazanimichus de Bononia fuit potestas Mantue. Et eo tempore marchio Azzo Estensis obuit in medio februario

(1) Come narra il Zagata, ciò avvenne al 13 settembre del 1263.

(2) Importante, e non avvertita dai nostri cronachisti, ci pare questa notizia di avere voluto i Mantovani levarsi d'addosso l'autorità dei capitani del popolo per lo avanti conceduta al marchese da Este ed al conte Sanbonifaccio, la quale loro riusciva gravissima. Vero è però che codesto buon proposito poco dipoi si mantenne; perchè lacerati i cittadini da intestine discordie e da opposte fazioni, trovarono necessario di confidare di nuovo largo potere ad alcuni creduti capaci a difendere la plebe dagli arbitrii e soprusi esercitati da pochi prepotenti ed ambiziosi magnati.

(3) Fratello ad Eccelino.

(4) Giordano da Anglone, conte di San Severino.

(5) Oggi detto di San Giacomo.

(6) Tutti questi dei Riva, dei Saviola, dei Caffari, appartenevano a diverse famiglie mantovane facinorose e potenti.

in civitate Ferarie; et combusta fuit circha Suzarie per Mantuanos, et expulsa fuit pars illorum de Gorzano de Mutina.

In 1265 dominus Albertus suprascriptus fuit potestas Mantue per unum mensem, et postea comes Lodovichus (1) per septem menses. Postea, in calendis septembris, venit dominus Coradius de Concorezo de Mediolano pro vicario domini Paganellii a Turre, qui fuit electus in potestatem per dominum Raiinaldum a Turre episcopum Comarum, qui debebat dare potestatem Mantuanis et Ferrariensibus per v annos pro quadam societate facta inter Comune Mediolani et Comune Mantue et Ferarie (2). Et eo tempore expulsa fuit pars regiia, et illi de Soxoo (3), intraverunt Razolum (4). Et in ipso anno rex Karolus (5) ivit per mare Romam, et fuit electus senator Rome per papam et cardinales; et datum fuit regnum Apulie, Cicilie, Calabrie, si possit conquistare, per papam et suos sequaces; quod regnum tenebatur per regem (6) Manfredotum, filium Fedrici imperatoris condam. Unde dictus dominus rex Karolus maximam turbam militum, peditum, balistrariorum assoldavit, et venerunt per Lombardiam, non timentes Pelavicinum marchionem (7), qui dominus erat Cremone, Brixie, Placentie et multorum militum de Alemania qui assoldati erant per ipsum marchesium de avere ipsius regis Manfredoti, qui erant cum carociis suis obviam supradictis militibus, peditibus, balesteriis de Francia, Pichardia, Provenza, et aliis locis subiectis ipsi regi Karulo et regi suo fratri Francie. Et fuerunt ad castrum Carpoli in episcopatu Brixie, et ipsum ceperunt per vim, et omnes occiderunt, transeuntes per pontem Calepii; et ceperunt Monteclarum. Et in Mantua erat quidem (*sic*) legatus qui predicaverat crucem per Romagnolam et in Bononia, qui habebat secum maximam multitudinem militum et peditum et balesteriorum de partibus illis; et etiam cc milites erant secum de Gelffis de Florentia, qui venerunt in servitio istorum de Francia. Et cum fuerunt Mantue hospitati, et mortuus fuit per quosdam latrones, inter burgum Sancti Georgii et Sanctam

(1) Sanbonifaccio.
(2) Erasi stipulata questa lega affine di combattere la fazione dei Ghibellini.
(3) Forse dei Sessi.
(4) Reggiolo.
(5) Carlo conte d'Angiò.
(6) Il testo ha scorrettamente *Kegem*.
(7) Oberto Pelavicino.

Mariam de Credaria, quidam nobilissimus miles nomine Iohanes de Bares de Francia, et iverunt Romam postmodum. Et in ipso tempore dominus Napalion de Turri, qui dominus erat Mediolani, Laudi, Cremarum, Pergami et Novarie, cum charociis suis supra dictarum civitatum obssessum castrum Palazoli, et ipsum ceperunt per vim: et hoc totum fuit de mense dezembris. Et erant Cremonenses et Placentini, cum aliis suis amicis, cum carociis in campo obviam ipso domino Napalioni, et non fuerunt ausi aliquid contra eos (1).

In 1266 dominus Paganellus de Turri fuit potestas Mantue per supradictum episcopum Raiimundum (2); et supradictus dominus Conradus de Concoregio stetit per vicario ipsius domini Paganelli usque quo dominus Carnevalus (3) fuit electus potestas ab ipso domino episcopo Raiimundo: et hoc fuit per totum mensem iannuarii. Qui potestas (4), antequam veneretur, interfectus fuit in civitate Vercellarum per partem cattaniorum, vavassorum et Papiensium (5). Unde propter mortem ipsius domini Paganelli, mortui fuerunt LIIII milites de vavasoribus et cataneis, qui erant in carceribus Mediolani in fortia illorum de Turri. Et dominus episcopus, cum fratre Taiioni de Botaciis, intravit Brixie cum parte extrinseca (6) Brixiensium in concordia civibus Brixie: et comes Lodovicus de Ambaxis Mantue fuerunt quando concordium factum fuit de mense februarii: et tunc Cremonenses desstuxerunt castra Brixiensium, Cavedum, Ponteviguum, Quinzanum, Isoreium, Ostianum (7), et multa alia castra supra ripam Oleii. Postea dictus episcopus elexit dominum Carnevalem de Turri in potestate a febraro in antea. Et eo tempore Karolus pugnavit cum rege Manfredo una die martis in carnis levamine de mense marcii, et ipsum regem Manfredum deiecit et interfecit cum maiori parte sua militie. Et societas Lombardorum fecit exercitum supra Cremonenses cum carociis; in quo exercitu fuerunt cum carociis suis Mediolanenses

(1) Della fortuna del Dalla Torre alcuni ne diedero cagione a secrete intelligenze tenute con Buoso da Dovara.

(2) Che prima per errore è nominato Rainaldo.

(3) Dalla Torre.

(4) Paganello.

(5) Per opera cioè di Ghibellini fuorusciti.

(6) Coi fuorusciti.

(7) Orci e Ustiano.

et Mantuano (*sic*), Brixienses et Pergamenses, et marchio Estensis cum multa milicia Ferariensium et Paduanorum ad Sonzinum; et ibi captus fuit dominus Pinamons de Bonacolsis, et deductus ad Sonzinum; et destructum fuit castrum Covi.

In 1267 dominus Carnevalus de Turri fuit potestas Mantue de mense februarii. Et eo tempore pars estrinsicha Cremonensium intravit Cremonam, per concordiam quam posuerunt duo legati transmissi ab eclexia. Et postea propulsus fuit Boso de Dovaria cum parte sua, et fuit obssessus in rocha sua a Cremonensibus intrinsicis. Et Mantuani obsiderunt castrum Tezolarum (1), et ipsum castrum ceperunt cum igne; et multi fuerunt mortui gladiis, et multi capti et ducti Mantua in carceribus. Et rex Karolus obsidiavit castrum Pozibonici de Tusia (2). Et Corradinus Novellus (3) venit Veronam cum magna militia (4), et fuit exchomunichatus ab archiepiscopo Ravenne, qui tunc erat legatus in Mantua. Et excomunichavit Veronam, Papiam, et Pelavicinum et suos sequaces (5).

In 1268 dominus Muscha de Turri fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis marcii. Et suo tempore Coradinus Novellus separavit se a Verona, et ivit Papiam, et a Papia ivit Pisis, et postea ivit Romam; et in ipso itinere preliavit cum mareschalcho regis Karoli, qui erat in Tusia cum multis militibus, et ipsum devicit, et interfecit eum quasi cum omnibus suis militibus. Et cum fuit in civitate Rome, paravit se cum sua milicia, que erat circa octo milia inter Lombardos, Teotonichos, Tuscos et Romanos. Et dominus don Henricus, frater regis Castele (6), similiter se paravit cum sua militia, et iverunt in Apulegia (7), et ipsi preliaverunt cum ipso rege Karulo et sua gente de mense augusti: qui Coradinus et don Henricus cum sua societate fuerunt desconfiti ab ipso rege Karulo, et quasi omnes mortui, preter dictos dominos Coradinum et dominum Henricum, cum comite Gerardo de Pisis et comite Galvano (8), et filius duci Hosterici, qui evaserunt

(1) Tezoli, presso a Mosio.
(2) Poggibonzi, terra di Toscana.
(3) Figlio del re Corrado.
(4) Dal Zagatta si dice all'anno 1268.
(5) Circostanza non ricordata dagli storici.
(6) Arrigo di Castiglia.
(7) In Aquila.
(8) I conti Gherardo e Galvano da Donoratico, di Pisa.

a prelio in quodam castro Frangepanorum supra mare. Et cum ibi fuerunt, quidam proditores (1) eos tradierunt in mari in manibus ipsius regis Karuli, et ducti fuerunt Neapullas; et dominus Karolus, per sententiam datam per iudices suos, fecit amputare capita omnibus supradictis, preter quam domino don Henrico, quem fecit detineri in carceribus. Et in die x augusti Mantuani fuerunt inter se ad arma, et expulsi fuerunt Roffinus de Zanichalis, et Gaffari cum sua parte, de Mantua a comitibus de Casalolto et domino Pinamonte de Bonacolsis, cum sua parte: et tunc dominus Muscha potestas separavit se a regimine, dimitens dominum Ardichum eius iudicem pro suo vicario quousque rediret; qui dominus Muscha rediit infra XV dies ad regimen suum. Et eo tempore in 1269, de mense februarii, marchio et comes (2) erant in Mantua, et fecerunt venire Roffinum a Ferraria Mantue per pontem Mulendinorum, ita quod dictus pons fractus fuit, et non intravit per portam: unde omnes iterum fuerunt ad arma, et detentus fuit dominus Roffinus in palatio, et se percussit cum cultello corpore (3), et in nocte transmissus fuit Ferrariam ad confines (4): et dominus Muscha penitus se a dicto regimine, cum tota sua societate, separavit. Et dicti marchio et comes ascenderunt palatium, et loco potestatis dominus Matheus de Coregia et Iacopinus Rangonus regebant terram voluntate dictorum dominorum: et hi fuerunt forte per XV dies, usque ad kalendas marcii; ad quas kalendas dictus dominus Matheus fuit ellectus potestas Mantue, et dominus Albertus de Chazanimico fuit electus capitaneus populi, qui recusavit venire.

In 1269 dominus Matheus de Coregia fuit electus potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis marcii. Et in suo tempore, in ipso martio, Gaffari sive Zanichalis redierunt in civitate Mantue, amore et rogamine marchionis Mantue, sive de Savia (5); et propter unam parentellam quam fecerunt cum comitibus de Casalolto. Et ipsis stantibus in Mantua, fecerunt comparationem inter partem intrinsecham, et corumperunt quamplures magnates de parte illa; videlicet comitem Obizium, Tomasium de Lombardo,

(1) Giovanni dei Frangipani, signore di quel castello.

(2) Obizzo da Este e Lodovico conte di Sanbonifaccio.

(3) Forse venne qui omesso *in*.

(4) Dopo essere stato tolto, per opera de' suoi partigiani, alle mani dei soldati che lo custodivano.

(5) Ed ancora quelli della famiglia da Saviola.

Montemagnum de Stancialibus et fratres, Trimanium de Vavasore et multos alios, pro avere marchionis Mantue, volentes facere dictum marchionem (1), sine comite Lodovicho: unde fecerunt venire marchionem predictum Mantue quasi furtive, cum magna quantitate militum et peditum Ferarensium, et venit cum oculo ligato: et tunc comes Lodovichus, qui erat in terra Liniachi, cum scivit de aventu marchionis, timuit de terra sive civitatis: incontinenti die et nocte non cessavit equitare, donec fuit in civitate Mantue. Et die una mercurii XIV maii, fuerunt omnes de civitate ad arma, quare dominus marchio cum sua parte volebat tutia poa (*sic*), que non poterat habere a parte contraria; et fecit pulsare ad suum tintinnabulum ad martellum, volens congregare suam partem ad se. Et tunc dominus Matheus potestas fecit pulsari ad suum tintinnabulum, et congregata fuit maxima multitudo gentium in Broleto de parte comitum Ludovichum (*sic*) et domini Pinamontis (2); et marchio non fuit ausus venire in plateam cum sua gente. Et tunc comites de Casololto preliaverunt cum Gaffaris et Stancialibus, facentes ponere ignem in domibus Gezorum, et tum ita quod domos et turrim combusserunt, et postea venerunt ad plateam. Potestas vero misit ad Gaffaros ut venirent ad sua precepta, et venerunt et Tomasius de Lombardo et Montemagnus de Stancialibus et fratres, et plures alii; de quibus circha XII fuerunt incarcerati, et quosdam dimi (*sic*), sicut fuerunt Gaffari, quos marchio conduxit secum Ferrariam cum sua gente. Die sequenti dominus Obizzo comes factus fuit in Francolino propter timorem, et Tomasius de Lombardo dimisus fuit propter parentellam comitum (3); et dominus Grossena de Lendinara fuit percussus in fronte, ita quod obuit supra guasto illorum de Ripa, cum veniebat cum domino Lodovicho ad Broletum (4). Et tunc Paduani

(1) Da Este.

(2) Bonacolsi.

(3) Dei Casaloldi.

(4) Questa minuta narrazione ci chiarisce come i nobili Mantovani, divisi fra loro in varie fazioni, non potendo gli uni prevalere sopra gli altri, tramassero di dare la città e lo stato a servitù, chi di Obizzo da Este, chi di Lodovico Sanbonifaccio; e come il Bonacolsi avesse saputo impedire tali mene, serbando gli ordini antichi della repubblica, onde apparisce ragionevole come questi avutosi il favor popolare, fosse stato dipoi eletto a capitano del popolo. Le quali lotte cittadine, come in Mantova, così pur troppo avveraronsi allora in quasi tutte le città nostre Lombarde.

eligerunt supradictum dominum Mátheum per suum potestatem ad kalendas iulii; qui ivit et dimisit dominum Guidonem suum fratrem loco sui in potestaria Mantue. Et die festi omnium Sanctorum illi de Ripa et de Saviola, cum sua parte, recepti fuerunt ad precepta Comunis Mantue, et intraverunt civitatem. Et dominus don Bonacolsa, abas Sancti Andree, obuit in Mantua, et dominus don Albertus factus fuit abas dicti monasterii (1).

In 1270 supradictus dominus Matheus fuit potestas Mantue, et incepit sua potestaria in kallendis marcii. Et suo tempore civitas Brixie data fuit per cives ipsius terre sub dominio regis Karuli (2).

In 1271 dominus Guido (3) fuit potestas Mantue a kalendis aprilis, et in antea. Comes Lodovichus fuit capitaneus populi.

In 1272 supradictus dominus Guido fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum a kalendis aprilis in antea: et facta comparatione inter ipsum potestatem, comitem Lodovichum de Verona et comites de Casalolto, cum suis amicis, ex una parte, et dominos Fedricum comitem de Marcharigia (4), et Pinamontem de Bonacolsis, cum suis amicis, ex alia parte, die iovis quarto exeunte iullii, expulsus fuit dictus potestas de regimine civitatis Mantue. Et domini comes Fedrichus et Pinamons ascenderunt palatium, facientes regimen civitatis cum quibusdam iudicibus de Mantua; et regerunt terram duobus mensibus et IV diebus. Et tunc vocaverunt dominos per potestatem; silicet dominus Francischus de Foiiano de Regio a kalendis octobris usque ad kalendas aprilis, et dominum Lugarum de Summo de Cremona a kalendis aprilis usque ad kalendas octobris; et excomiaverunt dictum comitem Lodovichum, qui ivit Brixie ad standum. Et deguastatum fuit belfredum ubi erat tintinabulum populi, quod erat supra domo merlata ubi morabatur dictus comes. Et comites de Casalolto exierunt Mantue et iverunt Gonzagam; et facta fuit pax cum Veronenses (5) eodem tempore s. dominorum comitis Fedricii et Pinamontis. Eo tempore regiminis suprascriptorum dominorum, redierunt Roffinus de Zanichalis, Gaffari et omnes de parte sua in civitatem Mantue ad precepta

(1) Alberto Riva, che i nostri storici dissero eletto abate al 1276.

(2) A cagione della guerra agitatasi tra il popolo ed i nobili fuorusciti di quella città.

(3) Da Correggio.

(4) Da Marcaria.

(5) Stipulata al 5 di settembre.

et Comunis et dictorum dominorum. Et dominus Franciscbus predictus venit Mantuam ad regimen faciendum eodem milessimo in kalendis octobris, et duravit regimen suum usque ad kalendas octobris venturi (1273). Et dominus Lugarus de Summo de Cremona fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis; et suo tempore fuit dictus Franciscbus factus capitaneus populi, et duravit per medium annum. Et in suo tempore, propter discordiam natam inter dominum Fedrichum comitem de Marcharia et dominum Pinamontem, de mense iulii, propter unam parentellam quam dictus comes cum marchione Obizo Estensis (*sic*) fecerat, et propter unum matrimonium de se quod fecerat dominus Roffinus de Zanichalis, et etiam propter feudum (1) quod susciperat a marchione predicto circa dandi civitatem Mantue cum hominibus sub servitute marchionis predicti, fuerunt ad arma quodam die martis XIIII exeunte iulii de sero; et tunc expulsi fuerunt predicti domini de civitate Fedrichus Roffinus et Gaffari, cum tota sua parte, et intraverunt Marchariam; et Ottonellus de Zanichallis intravit Voltam. Et tunc dominus Franciscbus de Foiiano, qui erat capitaneus populi, stetit pro rectore usque ad adventum domini Pagani de Terzago de Mediolano. Venit Mantuam ad potestariam faciendam, et rexit usque ad kalendas aprilis proximi venturi, currente 1274; et suo tempore de mense octobris recuperavit Voltam (2). Et in illo tempore marchio Obizo Estensis, cum Mantuanis extrinsicis et Ferarensibus, intravit terram Mantuanorum, et fregit eis pacem capiendo et comburendo episcopatum Mantue supra Padum ab utraque parte; et propter hoc Mantuani non diviserunt se a dicto castro donec ceperunt. Et iterum suo tempore destructa fuerunt castra insuprascripta a Mantuanis intrinsicis; scilicet castrum Volte, Capriane, Cerexariis, Godii: et mioratum (3) fuit castrum Seravali, et turris Scorzaroli fuit dissipata, et castrum Sancti Leii destructum penitus, excepta una turri supra pontem Zarie (4). Et eo tempore combusta fuit Melaria a Veronensibus: multi capti et ducti Veronam in carceribus. Et mortuus fuit Ubaldinus de Fontana, interfectus gladio (5); et omnes de Fontana fugierunt, preter unum

(1) Nel senso forse di promessa di premio.
(2) Terra mantovana.
(3) Nel senso di migliorato o restaurato.
(4) Fatti taciuti dai nostri storici.
(5) In Ferrara mentre egli tentava di uccidere Obizzo da Este.

filium dicti Ubaldini et unum fratrem domini Nicolai, qui fuerunt incarcerati a marchione.

In 1274 dominus Albertinus de Fontana de Feraria fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis, et tenuit per unum annum: et in illo tempore erat dictus dominus Albertinus expulsus de Feraria et marchione, cum domino Guielmo de Fontana; unde concordes fuerunt cum Mantuanos (*sic*), et fregerunt confines, et factus fuit potestas Mantue. Et suo tempore, de mense iulii, expulsa fuit pars Lambertatiorum de Bononia a Zeremichico (1), et iverunt Faentiam et Florinum. Et suo tempore, de mense februarii ab introitu usque ad finem ipsius mensis, fuit tam magnum frigidum et tam magne nives venerunt, quod fere omnes vinee vel pro maiore parte fuerunt sice, et etiam ficcos quasi omnes. Et in suo tempore, in festo pentecostes, fuit concilium pape, cardinalium et omnium prelatorum ecclesie romane, et etiam Grecorum et Tartarorum, Lugduni (2); et in ipso concilio electus fuit comes Rodulfus de Osburgho de Alemania rex Romanorum ab ipsa ecclesia Romana: et multa alia que non scribuntur hic.

In 1275 dominus Albertus de la Schala de Verona fuit potestas Mantue, et incipit suum regimen in kalendis aprilis. Et suo tempore, die sancti Georgii, desconfiti fuerunt Bononienses intrinsici a Lambertaziis et societate sua in episcopatu Faventie iuxta pontem sancti Proculi; et ibi capti fuerunt circha DCCC milites, et mortui circha CC. Et postea, forte transacto uno mense et dimidio, desconfiti fuerunt iterum cavalchatores ipsorum Bononiensium intrinsicorum ab ipsis Lambertaciis, qui cavalcatores mittebantur Cesenam; et fuerunt capti circha CC; inter quos erant Parmenses et Muttinenses, et etiam Francigini et Provinciales; qui omnes fuerunt expediti gladiis, vel quasi omnes fuerunt. Et iterum, die iovis XIII iunii, Bononienses et Ymolenses pro comuni, et cum talia militum et balestriorum Parmensium, Reginorum, Mutinensium et Ferariensium, iverunt iuxta Faventiam, et transierunt flumen quod vocatur Sanicum; et ibi Lambertacii, et comes Guido de Montefeltro (3) cum sua militia, et Faventinos et Forlienses omnes comuniter et viriliter Faventiam exierunt cum armis, et fuerunt

(1) Dai Geremei di parte guelfa, e così allora accadeva in Modena tra i Rangoni ed i Boschetti.

(2) Concilio tenuto a Lione affine di riunire i Greci alla chiesa Latina.

(3) Prescelto dai Faentini a loro capitano.

preliati cum supradictis: in quo prelio desconfiti fuerunt Bononienses cum sua societate tota, et ibi mortui fuerunt duo milia inter pedites et milites, et capti fuerunt bene circha v milia inter pedites et milites, et etiam plures servi, quod fertur. Et eodem anno recuperatum fuit castrum Marcharie per Mantuanos intrinsichos a comite Cinello, qui ipsum castrum habebat in fortia et potentia sua, per libras novem millium et ducentis parvorum (1): et hoc fuit die iovis v septembris (2). Et suo tempore, de mense marcii, devastatum fuit supradictum castrum.

In 1276 dominus Marzagalia de Adelardis de Verona fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis. Et suo tempore in quatuor mensibus mortui sunt tres pape; videlicet papa qui fuit de Placentia, magister Petrus (3) de ordine Predicatorum; et dominus Ottobonus de Flescho de Yanua; et dominus Petrus de Yspania, qui erat cardinalis, factus fuit papa de mense septembris (4). Et suo tempore Mantuani et Veronenses fecerunt concordiam cum domino Bonifatio archiepiscopo Ravene de mense ianuarii 1277, contra dominum Obizzonem Estensem; et posuit dictus dominus archiepiscopus dominos Albertinum, Guielmum et Nicolaum de Fontana, cum suis amicis, in Arzenta ad destructionem dicti marchionis et Ferarensium intrinsichorum. Item, die iovis XI exeunte dicto ianuario, et in eodem milessimo, et fuit in festo sancte Agnesis virginis, illi de la Turre fuerunt desconfiti cum Mediolanensibus intrinsicis a domino Ottono de Vicedominis archiepiscopo Mediolani. Et a Mediolanensibus extrinsicis, scilicet cataneis et vavasoribus et a suis amicis, in terra que vocatur Decem (5), que est prope Mediolanum per brachia x (6), et ibi fuerunt mortui domini Franciscbus et Andotus de la Turre; et Pontius de Amatis de Cremona, qui tunc erat potestas Mediolani, fuit interfectus quasi cum tota sua familia; et etiam multi alii, et quasi sine numero, fuerunt interfecti. Et dominus Napolionus, qui erat

(1) Cioè a prezzo di grossa somma di danaro che, fatto calcolo al valore imposto alla moneta a quei tempi, può ragguagliarsi a poco oltre di franchi 72000.

(2) In uno statuto mantovano scritto allora si legge che Marcaria, come gli altri beni stati posseduti dai fuorusciti, venivano aggiudicati di proprietà della Comune.

(3) Pietro da Tarantaglia.

(4) I quali tre si dissero Innocenzio V, Adriano V e Giovanni XXI.

(5) Desio.

(6) Forse dieci miglia.

dominus civitatis Mediolani, cum Muscha eius filio et Carnevale eius fratre, et Ytechio eius consanguineo, et filio domini Francisci, et filio domini Filipi de la Turre, fuit captus et ductus cum predictis ad civitatem Comarum, et ibi incarcerati cum CCC militibus de civitate Mediolani de melioribus amicis illorum de la Turre. Et dictus dominus archiepiscopus, cum suprascriptis suis amicis, intravit civitatem Mediolani, et ibi fecit duos potestates; videlicet Comitem Rizardum de Languscho potestas ipsius Civitatis, et dominum Limonem de Locarno potestas populi; et domini Guielmus de la Pusterla et Conradus de Castionio capita partis. Et tunc astricte (1) fuerunt omnes domus et palatia illorum. Et suo tempore, de mense novembris, captum fuit Sermionum, sive reditum fuit ecclexie. Et capti fuerunt circha CL patarinis contra fidem, inter masculos et feminas; qui omnes ducti fuerunt Veronam, et ibi incarcerati et pro maiori parte combusti.

In 1277 dominus Albertus de la Schala fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis aprilis. Et suo tempore, die veneris XI exeunte madium, papa Iohanis, qui fuit Spagnolus (2), mortuus est, quia cecidit ei de (3) una domus super se; et suo tempore, de mense iunii factus fuit dominus Gaiietanus de Roma (4) papa a cardinalibus. Et suo tempore, de mense octobris, una die martis VI exeunte martius, fuit dominus Mastinus de la Schala de Verona a quatuor rusticis de terra Pigocii, qui erant fratres domini Antonii de Nogarolis, mortuus fuit ibi cum dicto domino Mastino sub lobia sua; et altera die sequenti mortui fuerunt in contione Verone domini Ysnardi de Scaramelis et Gubertus de Bechariis, qui tractaverunt mortem domini Mastini et domini Antonii, cum multis aliis de Verona, et cum Pusinella et dominus Albertus de Soano abbate Sancti Zenonis: et tunc erat potestas Verone dominus Zaninus, filius domini Pinamontis de Bonacolsis. Et die dominicho ultimo octobris Scharamella frater dicti Ysnardi (5), cum tribus aliis, fuerunt mortui in contione Verone, ita quod capita eorum fuerunt amputata: et die martis secundo novembris dominus castelanus Iohanes Reversi et Bonmaserius de Nigrellis fratres

(1) Forse: *destructe*.
(2) Giovanni XXI, ricordato di sopra.
(3) Forse da correggersi: *cecidit eidem*.
(4) Gaetano Orsini, detto Niccolò III.
(5) Cognominato dei Scaramelli.

de Planchanis fuerunt mortui in contione Verone occasione mortis domini Mastini. Et die mercurii x.° novembris, propter proditionem quam facere voluerunt Arloti et Ugolinus Pinzonis cum fratre, et aliis Grossolanis (1), de domino Pinamonte capitaneo populi Mantue, capti fuerunt dicti Arloti, videlicet domini Nicholaus et Compagnonus eius frater et Fedrichus, et multi alii; qui Nicolaus confessus fuit se velle facere interficere dominum Pinamontem de Bonacolsis: unde die iovis sequente, qui erat dies sancti Martini, fuit amputatum caput dicto domino Nicholao in publica contione, et alii fuerunt incarcerati. Et Ugo Pizonis, cum fratre et quibusdam aliis, fuerunt confinati in alia die veneris sequenti; et postmodum, die dominicho sequenti, fuit reversus Mantua; et postea, alia die dominicho, fuit amputatum caput similiter in contione Mantue, et multis aliis; et sic etiam cuiusdam qui vocabatur frater Zolus Am. . . . us (2) de Agnello, et Puluc Arzentus de Penseriis (3).

In 1278 dominus Obizo de Zacharlis de Verona fuit potestas Mântue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, de mense madii, uno die iovis XIII exeunte madio, capta fuit Gonzaga a Mantuanis intrinsicis, que tenebant comites de Casalolto contra Mantuanos intrinsichos. Et suo tempore, de mense madii, incepta fuit guerra inter Mantuanos, Veronenses ex una parte, et Brixienses ex altera parte: et suo tempore, de mense novembris, incepta fuit guerra inter Veronenses et Paduanos et Vicentinos, qui venerunt ad obsiendum (*sic*) Colognam et eam ceperunt.

In 1279 dominus Guielmus de Pisterla de Mediolano fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit regimen suum medium annum solomodo. In eodem millessimo dominus Maurinus Strambechinus de domo Cornali (4) de Venetiis fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis iunii: et in suo tempore, de mense octubrio, facta fuit pax inter Brixienses ex una parte, Mantuanos et Veronenses ex altera parte. Et suo tempore papa Nicolaus, qui Iohanes Gaiietanus de Roma

(1) Gli Arloti, i Pizzoni, i Grossolani, tutti da Mantova.
(2) Amidasio.
(3) Polarzento dei Pensieri.
(4) Marino Strambecchi-Cornaro.

nuncupabatur, fecit feri (*sic*) concordiam inter partes Lambertaciorum et Zermiorum de mense septembris, ita quod quilibet banitus confinatus potuit Bononie redire. Et etiam quilibet de Romagna similiter ad invicem pacem fecerunt, et positus fuit quidam Bertoldus (1) per potestatem in civitate Bononie, cum multis militibus assoldatis. Et suo tempore, de mense dezembris, una die iovis, in qua die fuit festum sancti Tome, supradicte partes Bononienses fuerunt ad arma (2), et expulsa fuit pars Lambertatiorum extra dictam civitatem secunda vice.

In 1280 dominus Petrus de Carbonensibus de Bononia fuit potestas Mantue, et incepit officium suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, de mense augusti, Veronenses fecerunt pacem cum Paduanis et Vicentinibus, Ferarensibus, et dominus marchio Estensis et Girardo de Camino (3), absque Mantuanis. Et suo tempore, de mense augusti, mortuus est papa Nicolaus (4), qui Iohanes Gaiietanus de Roma vero nomine nominabatur: et suo tempore, de mense novembris, circha festum sancti Martini, fuit diluvium maximum aquarum per totum, ita quod quasi medietas civitatis Mantue fuit affundata.

In 1281 dictus dominus Petrus de Carbonibus (5) fuit potestas Mantue. Et suo tempore, die dominicho VII exeunte madiium, illi de la Turre, cum Laudensibus et cum domino Raiimondo (6) patriarcha Aquileiensi, cum magna militia de Aquileia, et cum assoldatis de Cremona et cum multis aliis, desconfiti fuerunt a Mediolanensibus et ab illis qui erant in sua societate inter Gorgonzollam et Vavrium; ita quod, inter captos et mortuos et suffocatos in aqua, perierunt circha duo millia: et dominus Caxonus de la Turre fuit mortuus in prelio, et dominus Schurta de la Porta (7), qui erat potestas civitatis Laudi. Et suo tempore illi de Ripa fuerunt expulsi de civitate Mantue secunda vice; sed quidam ipsorum fuerunt confi-

(1) Bertoldo Orsini, fratello al papa.

(2) Come scrisse il Muratori: « Per quel maledetto veleno che infettava allora universalmente il cuore degli Italiani ».

(3) Signore di Trevigi.

(4) Al 22 agosto, trovandosi nella terra di Soriano presso Viterbo.

(5) Lo stesso già detto *de Carbonensibus*.

(6) Dalla Torre.

(7) Scurta dalla Porta, parmigiano.

nati, et quidam carcerati, et quidam bampniti: et fuit in dominico gloto (1).

In 1282 dominus Suzius Choiion (2) de Pergamo fuit potestas Mantue; et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per medium annum. Et suo tempore, una die veneris primo maii, quidam Iohanes de Epa francigina (3), qui dicebatur esse comes Romagne a papa, intravit quendam burghum civitatis Forlini (4), qui vocatur Sclavania, cum maxima turba militum et peditum, et ibi se attendaverat. Unde dominus Guido de Montefeltro (5) videns hoc, fuit ad arma cum omnibus de civitate suprascripta, et cum Bononiensis (*sic*) extrinsicis, et cum aliis suis amicis: incepit prelium cum supradictis, et dominus Iohanes de Epa fuit devictus, cum tota sua societate, a supradicto domino Guidino; ita quod circha tria millia inter milites et pedites fuerunt mortui et sepulti in foveis dicte civitatis Forlini, inter quos fuerunt circha mille milites ultramuntani; et habuerunt tentoria, plaustra, boves et equos et omnia que portaverunt ad exercitum; et quasi omnes magnatos de parte extrinsicha remanserunt mortui. Et in ipso milessimo supradicto dominus Petrus de Carbonibus prenominatus fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis iulii.

In 1283 dominus Gerardus de Castellis fuit potestas Mantue, et incepit suum offitium in kalendis ianuarii. In eodem milessimo dominus Antonius de Carta fuit potestas Mantue, et incepit offitium suum in kalendis iulii.

In 1284 dominus Petrus de Carbonibus fuit potestas Mantue, et incepit officium suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore princeps Apulie (6), filius regis Karuli, captus fuit per mare et desconfitus a filio regis Ragonensis, et ductus cum militis magnatibus de Francia, qui erant secum, in Ciciliam (7). Et in eodem milessimo dominus Cuffredius de Becharia (8) de Papia fuit potestas Mantue a kalendis augusti usque ad kalendas ianuarii sequentis. Et

(1) Ultima di carnevale.
(2) Colleoni.
(3) Giovanni d' Eppa o d'Appia.
(4) Speditovi dal papa.
(5) Capitano dei Forlivesi.
(6) Carlo principe di Salerno.
(7) E chiuso nel castello di Mattagriffone.
(8) Manfreddo Beccaria.

suo tempore illi de la Turre relaxati fuerunt de castro Barachii (1), ubi erant incarcerati; et facta fuit concordia inter ipsos et marchionem de Monferato et comune Comarense (2).

In 1285 dominus Petrus de Carbonibus fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore rex Karolus, in vigilia ephifhanie domini Yhesu Christi mortuus fuit, secundum quod ferebatur, et sepultus in civitate Foze (3). Et eodem tempore, de mense ianuarii, facta fuit concordia inter Paduanos et Mantuanos (4) et Vicentinos: et eodem tempore mortuus est, de martio circha finem IV exeunte, papa Martinus, et Simon de Turre de Francia vocabatur in civitate Parisiis (5): sepultus fuit eo die lune secundo aprilis. Dominus Iacobus Sabellus de Roma (6) factus fuit papa per cardinales. Et eo anno quidam David Iohanes rex Tarsiis et Tartarum et gentis incluse, intravit Hongariam, et eam destruxerunt pro maiori parte. Et eodem milessimo rex Filipus Francie fecit exercitum Francie super Petrum regem Ragone, et multas civitates et terras eius (7) destruxit; et in reditu ab exercitu predictus rex Francorum mortuus est; et in processu temporis parvo rex Petrus Ragone mortus est similiter ad suam mortem (8).

1286 dominus Rolandinus de Veglis (9) de Lucha fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per unum annum.

1287 dominus Henricus de Corto fuit potestas Mantue, et incepit offitium suum in kalendis ianuarii, et duravit per unum annum. Et suo tempore, die iovis III mensis aprilis, mortuus est supradictus papa dominus Iacobus Sabellus de Roma.

In 1288 dominus Franciscbus de Trinzavallis (10) de Lucha fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et

(1) Dalle carceri di monte Bardello.
(2) Tra Guglielmo marchese di Monferrato ed il comune di Como.
(3) Foggia.
(4) Stipulata al 23 di gennajo.
(5) Simone da Tours, detto Martino IV.
(6) Iacopo Savelli, detto Onorio IV.
(7) In Catalogna.
(8) Filippo morì in Perpignano al sei di ottobre, Pietro all'undici di novembre.
(9) De Vei.
(10) Da Trencavallo.

stetit per unum annum. Et suo tempore, de martio, factus fuit quidam frater minor papa, qui erat cardinalis, qui vocabatur Geronimus de civitate Gobii (1).

In 1289 dominus Petrus de Carbonibus fuit potestas Mantue, et tenuit regimen suum a kalendis ianuarii usque ad unum annum. Et in ipso tempore, de mense iulii, die martis XII intrantis, facta fuit concordia inter Mantuanos et Veronenses, et illos de Scressa (2), cum sua parte ex una parte, et Regianos ex altra parte. Et in ipso tempore factum fuit matrimonium domini marchionis Estensis cum una filia (3) domini Alberti de la Schala, et die mercurii XIII iulii fuit desponsata per procuratorem. Et eodem tempore marchio Monferati, de mense iulii, vocatus et factus fuit dominus generalis civitatis Papie et episcopus (4). Et suo tempore, de mense iunii XII intrante, fuit prelium inter regem Ragone ex una parte, cum sua gente, et comitem de Artesio (5) ex altera parte, cum sua gente, in Calabria. Dictus comes fuit desconfitus a dicto rege.

In 1290 dominus Raul de Cesena (6) fuit potestas Mantue, et duravit per unum annum. Et suo tempore marchio de Monferrato fuit redemptus ab Alexandrinis et incarceratus (7).

In 1291 supradictus dominus Raul de Cesena fuit potestas Mantue, et fuit ellectus per medium annum, silicet a kalendis ianuarii usque per totum iunium. Et suo tempore, die iovis X.° maii, fuit preconizata pax universaliter per totam civitatem Mantue inter dominum marchionem Estensem et Pinamontem de Bonacolsis, et inter Comunem Mantue et Comunem Ferrarie (8). Et post regimen ipsius domini Rauli, silicet in kalendis iulii, in eodem anno, fuit dominus Petrus de Carbonibus ellectus (9) potestas Mantue usque ad ianuarium futurum. Et in ipso tempore, die sancti Michaelis, fuit discordia magna inter dominos Taginum (10)

(1) Girolamo da Ascoli, detto Niccolò IV.
(2) Forse dei Sessi.
(3) Il matrimonio di Obizzo d'Este con Costanza della Scala.
(4) Leggasi: *et episcopatus*.
(5) D'Artois.
(6) Raule de' Mazzolini.
(7) E chiuso in una gabbia di ferro, vi morì all'anno 1293.
(8) Stipulata poi al 23 di agosto.
(9) Nel MS. è replicato *fuit*.
(10) Tommaso detto Tagino.

et Bardalonum cum nepotibus suis, quia dominus Pinamons pater dictorum fratrum iusserat domino Bardelono deberet ire Formigosam (1) ad standum usque ad suam voluntatem, quia dominus Tagninus debebat ire Veronam contra uxorem Bartolameii de la Schala, que venerat ad maritum. Unde dictus dominus Bardelonus, nolens attendere precepta patris, cepit arma cum suis amicis, et venit in platea Broleti, et habuit civitatem totam ad suum dominium, et abstulit potestatem de palatio cum tota sua familia, et ascendit palatium faciendo duos rectores, silicet dominos Guidonem de Turri et Ycelinum de Cremaschis, qui steterunt per aliquos dies: post modum dominus Botexella (2) factus fuit potestas Mantue, et dominus Tagninus fuit incarceratus supra palatio veteri, cum Filipino eius filio; et multi ex suis amicis fuerunt confinati et incarcerati in carceribus palatii veteris.

In 1292 dominus Nicolaus de la Schala fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per medium annum. Et in eodem milessimo dominus Ziliolus de Machalustis (3) de Padua fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis iulii, et duravit per unum annum: et suo tempore, in 1293 die sabati XXI februarii, mortuus est dominus Obizo marchio Estensis (4).

In 1293 dominus Girardus de Castellis fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, die martis VI, intrante iulio, dominus Bardelonus suprascriptus et dominus generalis civitatis Mantue (5) fecit XII ancianos de bonis et de maioribus civibus de populo Mantuano; et fuerunt hii de quarterio civitatis veteris et Sancti Stefani, Paganus Codeniaza, Horabonus de Casali, Flordebonus de Panzeria; et de quarterio Sancti Martini, dominus Lanzalotus de Cazadraghis, Frugerius de Frugeriis et de la Cona Draperius; de quarterio maiori, Petrus Bertus iudex de Bussis, Vivaldus de Monteclaro, Bonagurus de Mazario; de quarterio Sancti Iacobi, dominus Vivaldus de Belcalzario, Bertolacius de Archatoribus et Martinus de Usarola. Et predictos con-

(1) Terra mantovana.
(2) Guido Bonacolsi detto Botticella.
(3) Egidiolo dei Maccaruffi.
(4) Il Muratori nota la morte di Obizzo al 13 di febbrajo.
(5) A cui Pinamonte aveva ceduta la podestà del governo.

stituit et ordinavit in consilio maiori (1). Item, in eodem mense die iovis intrante, factum fuit unum untillium (*sic*), super quo fuit posita statua sancti Petri, et fuit alba; et iste nominatum fuit vexillum iustitie. Et predicti anziani dederunt ipsum vexillum in consilio in manibus domini capitanei, ad hoc ut ipse securiter possit et debeat manutenere quemlibet civem civitatis et episcopatum Mantue in bona iustitia et in bona ratione. Item, in suo tempore, de mense octubrio et novembrio, fuit Padus ita magnus, quod nullus arzenus potuit ipsum retinere quam iret super soleam in omni parte (2), ita etiam quod bene tertia pars civitatis Mantue fuit affundata. Et eodem tempore, XV iulii, una die iovis, dominus Tagninus, cum Filipino eius filio, fuit extractus de carceribus, et die sabati adveniente fuit confinatus in Bigarello (3). Item suo tempore, dictus capitaneus cum ancianis fecerunt homines armatos CC ad arma supradicta Sancti Petri de populo meliori civitatis Mantue.

(4) In 1294 dominus. . . . . de Mandello (5) fuit potestas Mantue, et incepit regimen in kalendis . . . . , et duravit per medium annum: et suo tempore, die mercurii VII octobris, dominus Pinamons de Bonacolsis de hoc seculo transmigravit.

In 1295 dominus Albertus Ruscha de civitate Comarum fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii, et duravit per unum annum a die sancti Tomeii. Placuit domino Bardelono capitaneo, sua bonitate et misericordia, in consilio generali recipere ad mandata sua et Comunis Mantue omnes banitos, exceptis de casalibus Arlotorum et Grossolanorum; et multos hiis

(1) Questo nuovo *consiglio* detto il *maggiore* ci offre l'indizio del come il Bonacolsi avesse tramutato il governo a repubblica in quello di reggimento costituzionale, arrogando a sè la elezione de'cittadini prescelti a comporre una specie di *senato*, onde dar peso alle proprie determinazioni intorno agli affari più importanti dello stato, ed infermando così l'autorità del *consiglio minore* composto di uomini nominati col suffragio universale del popolo, ossia quello che oggi si chiama la *camera dei comuni*.

(2) Lo che prova che il Po era compiutamente contenuto dagli argini. Si vedano intorno a questo argomento i nostri *studii* pubblicati, nel 1854, nella *Gazzetta di Mantova*.

(3) Terra del Mantovano.

(4) Si noti che questo paragrafo o brano incompiuto di scrittura si legge nel nostro codice aggiunto nel margine tra l'anno 1292 ed il 1293.

(5) Ottolino da Mandello.

diebus in publico consilio recepit, et voluit eos venturos cum personis et avere in civitate; et aliis confinos designavit.

In 1296 dominus Lappus de Farinatis de Florentia (1) fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii.

In 1297 tempore dicti domini Lapi qui fuit potestas, relevatum fuit castrum Hostilie per Veronenses (2).

In 1298 dominus Andreazeno (3) de Venetiis fuit potestas Mantue, et incepit regimen suum in kalendis ianuarii. Et suo tempore, in festo ascensionis, inceperunt miracula Sanguinis Christi in eclesia sancti Andree de Mantua; in qua die primo liberatus fuit frater Albertus, qui fuit de Tridento (4), qui erat ingotatus et asidratus ita quod ire non poterat sine ferlas (5), et cum ipsis male ibat. Et postmodum, sequentibus diebus, multi et multe asidrati, zopi, ceci, muti, gobi, virtute et gratia preciosi Sanguinis Christi, liberati fuerunt ab eodem infirmitatibus et langoribus (6).

In 1299 dominus Lapus de Ubertis de Florentia fuit potestas Mantue: et suo tempore constitutus fuit dominus Tagninus capitaneus Mantue post decessum domini Bardeloni (7) per ipsum dominum Bardelonum in consilio generali (8). Et elapsis paucis diebus, videlicet uno die septuagisime (*sic*), qui fuit VIII mensis februarii,

(1) Ossia degli Uberti, il quale però troviamo nominato dai documenti per Ghino.

(2) Infatti, a quell'anno fu murata la torre che era posta entro al castello di Ostiglia per comandamento di Alberto Scaligero.

(3) Andrea Zen.

(4) Alberto vescovo di Trento, il quale si era rifuggito in Mantova per sottrarsi alle persecuzioni procurategli dal duca di Carinzia.

(5) Gottoso ed assiderato, talchè non poteva camminare senza grucce.

(6) Di questo straordinario avvenimento scrissero l'Aliprandi, il Platina, il Donesmondi, l'Agnelli ed altri.

(7) Morto all'anno 1300.

(8) Tutti questi avvenimenti furono taciuti dagli storici, onde Tagino non fu nominato da loro fra quelli che tennero l'autorità di capitano in Mantova; lo che si rileva dalla narrazione fatta dal nostro cronachista essere accaduto al principiare dell'anno 1299. Bene sappiamo che al 2 luglio del detto anno Tagino venne dal Comune di Mantova con speciale statuto dichiarato ribelle alla patria; onde rifuggitosi a Ferrara, vi morì all'anno 1302: e che allo stesso giorno 2 luglio Bardellone rinunciò a Guido, detto Botticella, Bonacolsi, suo nipote, il diritto di intitolarsi capitano del popolo, il quale di subito, *congregato generali consilio, statuit et firmavit quod egregius dominus Guido de Bonacolsis sit et esse debeat perpetuo capitaneus generalis civitatis et districtus Mantue.*

hora prima inmediate, dominus Albertus de la Schala misit magnam militiam Veronensium in auxilio dominorum Bardeloni et Tagnini, tunc capitaneus Mantue; et ipsa hora confinati fuerunt in terris Nogarie et Valegii generaliter omnes de la Turre, excepto domino Gonzalerio et filiis eius; et domini de Abbatis, et multi alii de magnatibus et popularibus civitatis Mantue. Et deinde dicti confinati missi fuerunt ad terram Bassani Vicentini diocesis. Item, in dicto milessimo, supradictus dominus Albertus de la Schala, tunc dominus civitatis Verone, secrete parentellam contraxit cum domino Botexella quondam domini Iohanis de Bonacolsis (1), dando unam suam filiam (2) uxorem qudani mae (3); et post mortem ipsius Botexella, Passarinus de Bonacolsis fuit dominus Mantue (4).

(1) Cioè figlio al fu Giovanni, morto già all'anno 1288.

(2) Costanza della Scala, vedova di Obizzo da Este.

(3) Queste confuse abbreviazioni del Codicetto sembrano potersi spiegare: *quondam marchionis Estensis.*

(4) Guido dei Bonacolsi morì al 1309, e gli successe nell'incarico di capitano del popolo di Mantova Rinaldo detto Passerino suo fratello, quegli che fu ucciso per opera dei Gonzaga all'anno 1328. Il quale Rinaldo, assieme al fratello Bonaventura detto Butirone, essendo *vicari* del capitano, raccolsero all'anno 1303 ed ordinarono le antiche leggi della repubblica Mantovana, ed altre ne aggiunsero, componendone una collezione intitolata: *Statuta dominorum Raiinaldi, Botironi, fratrum de Bonacolsis*, di cui tuttora si conserva copia presso la biblioteca del pubblico in Mantova.



LETTERE INEDITE

DI

CARLO BOTTA

A

GIORGIO WASHINGTON GREENE

CONSOLE GENERALE DEGLI STATI-UNITI D'AMERICA

PRESSO LA SANTA SEDE

CON ALCUNI CENNI BIOGRAFICI INTORNO AL BOTTA

SCRITTI DAL GREENE MEDESIMO

AVVERTIMENTO.

Avemmo queste lettere inedite di Carlo Botta da Enrico Castreca Brunetti, giovane benemerito così dell'arte salutare come degli studi eruditi, ai quali una morte acerba tolsegli di poter giovare maggiormente (1).

(1) Giuseppe Angelini dettò una biografia del Brunetti, stampata nel T. CXXI del *Giornale Arcadico*, la sostanza della quale è questa:

Nacque Enrico Castreca Brunetti ai 9 di gennaio del 1815, in Fabriano, da Girolamo Luca, e da Maria Nicolai Bonomi. Ebbe a maestro di lettere, amoroso e benefico, Camillo Ramelli. Studiò poi medicina sotto il dottor Clemente Nisi. Fu mandato dai genitori a Roma nel 1834. Nel 1837 assistè in Roma i colerici con suo grande onore, e fu medico sostituto nell'Ospedale delle Carceri nuove. Gli fu perciò coniata una medaglia, incisa dal Cerbara. Pensò e adoperò a raccogliere notizie degli illustri uomini del Piceno, e a continuare le *Iscrizioni picene raccolte dal Galletti*, *la Biblioteca degli scrittori piceni* rimasta alla lettera L, e l'opera del *Pannelli, sui medici piceni*. Illustrò la raccolta di avorii posseduti in Fabriano dal conte Girolamo Possenti. Raccolse libri ed opuscoli rari, che mandò in deposito alla sua patria presso il Professor Ramelli. Fece l'estratto di un opuscolo di Elisabetta Fiorini-Mazzanti, intitolato: *Specimen briologiae romanae.* Compilò un'*Aggiunta alla Biblioteca femminile italiana* di Leopoldo Ferri (di Padova). Ebbe doni di oggetti etruschi dalla vedova di Luciano Bonaparte, per avere assistito nella sua lunga infermità la figliuola di lei principessa Gablanoska. Nel 1840 fu ascritto tra i collaboratori del *Giornale Arcadico.* Fece per esso l'indice generale dei primi 85 tomi (divisi in volumi 225). Fece pure molti articoli, di cui non possono qui darsi i titoli. Pare uno dei più notabili: *Intorno Giambatista da Monte e la medicina italiana del secolo XVI*, *operetta del dottor Giuseppe Cervetto di Verona.* Ebbe inquietezze per avere con libertà fatto un estratto dei *Cenni economici statistici sullo Stato Pontificio*, e *Discorso sull'Agro Romano di Angelo*

Giorgio Washington Greene, al quale sono scritte esse lettere, nipote del generale Greene, ricordato dal Botta con *geniale penna* nella Storia della guerra americana (1), è nato in Providenza, città e porto dell'America, non molto lungi da Nova Iorca. La sua venuta e dimora in Italia, dove stette console per la sua nazione presso la Santa Sede, lo fecero caldamente studioso della storia e della letteratura italiana. E nel particolare nostro, noi ricorderemo sempre con affettuosa riconoscenza quanto alacremente ei s'adoprasse in servigio dell'*Archivo Storico Italiano*, non appena ebbe principio, carteggiando con uno dei Compilatori intorno a ciò che di più importante al fine di quell'impresa venivagli fatto di trovare nelle Biblioteche di Roma: ancorachè il frutto delle sue indagini fosse ben scarso, non per difetto di volontà e di sagacità in lui, ma sì per gli ostacoli con arte non nuova posti in mezzo dagli avari o paurosi custodi di quei tesori. E dalle lettere del Greene a quel Compilatore medesimo, e da queste del Botta, l'affetto all'Italia appare in lui vivo e sincero; non quella tenerezza di taluni stranieri, che sa quasi di commiserazione o d'oltraggio. Sempre con l'intento di giovare agli studi storici, il Greene entrò in quella società romana, composta di quattro animosi ed esperti zelatori della patria istoria, che furono il Greene stesso, il dottor Diomede Pantaleoni, l'avvocato Achille Gennarelli e Paolo Mazio; i quali ultimi due fondarono poi il *Saggiatore*, giornale inteso principalmente a illustrare quella parte della storia del loro paese, di cui meno si sa e più si desidera conoscere; vogliamo dire la storia civile della Roma medioevale. In questa periodica pubblicazione, che ebbe operosa ed utile vita dal 1844 al 1846, stampò il Greene una molto importante Memoria sulla *vita e sulle navigazioni di Giovanni Verrazzano* (2). Tornato a Providenza, il governo ameri-

Galli, e per una *Statistica* (da lui, come pare, delineata) *sull'Arcispedale di Santo Spirito*. Pubblicò un volume di *Lettere inedite* d'illustri italiani, sopra autografi avuti dal Muzzarelli. Fu marito ad Albina Ceas, amato da lei, e dalla famiglia di lei. Nei primi tempi di Pio IX, fu col Betti eletto a censore sulla stampa; e poi uno dei compilatori della *Gazzetta di Roma*. Avea lavorato non poco, e gratuitamente, per la *Biblioteca classica sacra* intrapresa da Ottavio Gigli. Il Castreca morì in Arsoli, il dì 8 novembre del 1849. La moglie fece porre sul suo sepolcro una bella iscrizione latina. Lasciò molti manoscritti, materiali di opere da lui meditate, e prova di una laboriosità veramente non ordinaria.

(1) Vedasi la quinta di queste Lettere.

(2) È nel Tomo I, pag. 214 e seg., pag 254 e seg.

cano, conosciuto quanta fosse nel Greene la cognizione della storia e della letteratura italiana, lo elesse a professore insegnante di quelle discipline. Ma quel che egli abbia scritto e dato alle stampe (anche recentemente, secondo si dice) nel nativo idioma intorno a cose italiane, ci duole di non saperlo additare; e nemmeno se quel Saggio intorno al Petrarca, di cui è cenno nella prima di queste lettere, abbia mai veduto la luce.

Compartecipi del Greene a questo amore vivo e riverente verso l'Italia, furono gli altri due americani nominati nelle presenti lettere: Riccardo Enrico Wilde e Orazio Greenough. Del primo de' quali, e de' suoi benemeriti verso l'Italia, massime per i suoi studi danteschi, ci dispensiamo dal parlare dopo che il cavaliere Alfredo Reumont ne fece piena commemorazione nell'Appendice all'Archivio Storico Italiano (1). Diremo piuttosto del Greenough quel tanto che ne sappiamo (2). Professando egli le arti belle, mostrò, se non con gli scritti, di volere per sè reso omaggio singolare all'Italia venendo a studiarne i capolavori d'arte, e ad ispirarsi da' suoi monumenti. Orazio Greenough nacque a Boston di poco agiata ma molto onorata famiglia. Egli si dette all'arte; ma pervenuto cogli studi a quel punto nel quale l'artista deve provare che cosa sappia e possa col suo ingegno produrre del proprio, la povertà vennegli incontro ad impedirgli il cammino. Ed egli vivea sconsolato e pigro; quando una mano beneficente e generosa venne a ravvivare il suo spirito e ridestarlo all'arte. Del qual caso della sua vita, volle il Greenough, in memoria di gratitudine, far subietto di un bassorilievo, dove rappresentò un giovane curvato dall'infortunio, e sonnacchioso, nell'atto di condurre il modello di una femmina inginocchione col capo chino, figurata per la Riconoscenza, e da una parte una lucerna vicina a spegnersi per mancanza d'alimento, e una mano pietosa che dall'alto con un'ampolla infonde olio in essa. Questo bassorilievo fu solamente gettato di gesso e non mai condotto in marmo. Dei molti anni che il Greenough dimorò in Italia, gli ultimi e non pochi li passò attendendo all'arte sua in Firenze: e qui fece il modello della statua colossale di Giorgio Washinghton, allogatagli dal governo degli Stati-Uniti d'America, per la principale

(1) Tomo VI, pag. 451-457.

(2) Dobbiamo ringraziare di queste notizie la cortesia del signor Orazio Batelli architetto, che fu amico intimo del Greenough.

piazza di Boston; dove, condotta che l'ebbe di marmo, quell'opera fu mandata nel 1842. E già due anni innanzi aveva scolpito con viva e nobile somiglianza il ritratto del marchese Gino Capponi; il quale lavoro meritò al Greenough il titolo di professore onorario della fiorentina Accademia delle Belle Arti (1). Rammenteremo eziandio quello del poeta Giuseppe Giusti, e perchè cara e lacrimata memoria di un singolare ingegno acerbamente rapito al lustro della Toscana, e perchè un più parlante ritratto di lui non abbiamo mai veduto (2). Nè è da omettere l'altro ritratto, bellissimo di verità e di natura, del generale Adam. Lasciò anco condotto in marmo un bassorilievo ovato con Castore e Polluce a cavallo, figurati per il segno de' Gemini, dove mostrò grande e ben inteso studio dell'antico, e sopratutto delle immortali sculture fidiache del Partenone. Nel 1848, trasse dai casi d'Italia il soggetto d'un bassorilievo allegorico, nel quale espresse il Genio d'Italia bendato e tenuto stretto in catene dal dispotismo religioso e politico (3). Ma l'opera maggiore, e a cui più durevolmente si raccomanda il nome del Greenough, è il gruppo colossale allogatogli da' suoi connazionali per ornare la gradinata esterna del palazzo dei Deputati a Washington. Il pensiero di questo gruppo è: la Civiltà inglese che colla forza e colle leggi vuol signoreggiare la forza brutale e senza legge dell'uomo nomade e selvaggio. La personificazione di questo concetto è così espressa. Un inglese dell'America, vestito da cacciatore, sta nell'atto di sorprendere ed afferrare per le nerborute braccia un feroce selvaggio, nel momento istesso ch'egli è per vibrare un micidial colpo di scure sur una donna abbracciata a un piccolo suo figliuoletto. Condotto che ebbe a fine questo colossale gruppo, il Greenough partì di Firenze per alla volta di America nel giugno del 1851, non tanto per trovarsi presente ed assistente alla collocazione di quel colosso, quanto ancora per provvedere di una educazione anglo-americana le due femmine e il maschio suoi figliuoli. Giunse a Boston nell'ottobre; e là fugli dato a ultimare il monumento del celebre romanziere americano Cooper; e si vuole pure, che il governo lo avesse

(1) Dopo la morte dello scultore, la moglie sua, signora Elisa Greenough, fece dono di questo busto all'Accademia stessa.

(2) È in gesso, e lo possiede il prelodato signor Orazio Batelli.

(3) Ne abbiamo veduto un primo pensiero schizzato di penna presso il signor Batelli medesimo.

nominato maestro di scultura nella patria scuola. Ma sul finire del mese di novembre del 1852, una congestione di sangue al cervello, in breve spazio e nell'ancor vigorosa età di quarantacinque anni, lo tolse di vita.

Dopo aver reso, nel modo che migliore per noi si poteva, un tributo di riconoscente memoria a questi tre italofili americani, torniamo alle presenti lettere del Botta. Saranno esse un'aggiunta buona a quelle che Prospero Viani mise alla luce nel 1841 (1), dalle quali il Tommasèo trasse qualche aiuto a discorrere i detti e i fatti del più insigne storico italiano de'nostri tempi, a giudicare dell'uomo e dello scrittore con severità benevola ed affettuosa, ammirando i pregi e notando i difetti delle sue storie con imparziale giustizia (2). Anche in queste il Botta tale si mostra sempre quale è, non mendace, non ipocrita: impetuoso fin anco nella dimostrazione dell'affetto e della benevolenza; e quei getti di bile alti e sonori, si vede che sgorgano da un cuore candido e generoso; e nei pregiudizi stessi (ch'egli pur n'ebbe) appare ognora la lealtà del suo animo naturalmente buono e virtuoso. L'odio agli oppressori della giustizia, della ragione e della libertà, gli fu fonte sempre viva e abbondante di eloquenza terribile: l'amore alla nazionalità della lingua e delle lettere italiane lo rese fieramente avverso degli spregiatori o negligenti di questo inestimabile patrimonio: l'amore del vero e del positivo gli armò la lingua e la penna a combattere, da qualunque lato venissero, quelle novità nemiche e pestifere, le quali, diceva egli, come hanno perduto la greca e latina libertà, così perderanno e l'europea.

C'è parso bene di porre innanzi a queste lettere alcuni cenni intorno al Botta messi insieme e distesi dal Greene, i quali, perchè letti ed emendati dal Botta medesimo, sono da considerare come scritti da lui proprio; nè si disdirebbero a quel volumetto di autobiografie d'illustri italiani di questo secolo, che raccolte dal conte Carlo Emanuele Muzzarelli, pubblicò colle stampe D. Diamillo

(1) In Torino, pei torchi del Maniaghi, in un volumetto di p. 192 in 16mo.

(2) Il lavoro del Tommasèo, bel saggio di arguta ed ingegnosa analisi, è stampato nel Tomo VIII (1841) della *Biografia degl' Italiani illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, del secolo XVIII e dei contemporanei, raccolte e pubblicate dal prof. Emilio de Tipaldo*, in Venezia.

Müller nel 1853 (1); nel quale raccolto manca l'autobiografia del Botta, ed èvvi solo quella lettera, già stampata dal Viani (2), dove irride appunto il vano costume di scrivere di sè, maggiormente invalso ne' nostri tempi.

CARLO MILANESI.

(1) In Torino, pei torchi dei cugini Pomba e compagni, di p. 107, in 16mo.
(2) A pag. 96 del libretto sopracitato.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

A CARLO BOTTA

DI

G. W. GREENE (*)

Botta Carlo Giuseppe Guglielmo nacque in San Giorgio in Piemonte il 6 novembre 1766. *I suoi genitori furono Ignazio Botta medico, e Delfina Boggio sua moglie* (1). Ivi ricevette i primi ammaestramenti; ai 12 anni ebbe a maestro di rettorica il Tenivelli. Studiò medicina nell'Università di Torino, *e fu aggregato al Collegio di medicina*. Il suo maestro di botanica fu Ignazio Molineri (V. *Storia d'Italia*, vol. VI, pag. 304).

Falsamente accusato di delitti politici, fu messo in prigione nel 1792, e tenutovi *circa* due anni. Il suo accusatore fu *condannato al carcere perpetuo; ma il Botta, essendo nel 1801 presidente della commissione esecutiva, per generosità d'animo gli perdonò e lo fece mettere in libertà; egli stesso segnò, come presidente, il decreto di liberazione*. Riconosciuta la sua innocenza, il Botta fu messo in libertà, e per mettersi al sicuro per l'avvenire da simili accuse si ritirò in Francia. Là fu subito impiegato come medico nell'armata delle Alpi, e poi in quella d'Italia. Qui scrisse un piano di governo per la *Lombardia*.

(*) « Questi cenni sulla vita del Botta ponno stimarsi esattissimi, essendo « stati da lui medesimo riveduti e corretti in quelle parti dove difettosi o scor- « retti erano; come si vede dalle aggiunte postevi col proprio pugno. Le fece, « richiestone da me, nel mese d'ottobre 1835, abitando egli nella sua casa nella « via di Verneuil N.° 30, in Parigi ». G. W. GREENE.

(1) Le parole da noi poste in corsivo sono di mano dello stesso Botta.

Negli ultimi mesi dell'anno 1796 fu mandato con una divisione dell'armata *francese* nell'Isole *Veneziane* del levante. Fu allora che scrisse la sua opera sull'isola di Corfù.

Nell'anno VII fu nominato da Joubert membro del governo provvisorio del Piemonte. All'invasione austriaco–russa si *ritirò* in Francia. Stando allora a Chambery, ebbe a compagno d'esilio il Monti, che in quel tempo componeva la sua tragedia di Caio Gracco. Bernadotte, *allora ministro della guerra*, lo nominò da capo medico dell'armata delle Alpi.

Dopo la battaglia di Marengo fu nominato membro della consulta del Piemonte.

Nel principio del 1801 fu membro della commissione esecutiva. poi del consiglio dell'amministrazione generale della 27.ma divisione militare. Fu uno della deputazione mandata a Parigi nel 1803 per ringraziare il governo della riunione definitiva del Piemonte. Diede allora alle stampe il suo *Precis historique de la maison de Savoie et de Piemont.*

Dopo la riunione, fu eletto membro del corpo legislativo pel dipartimento della Dora, ai 10 agosto 1804; 1808, ai 28 d'ottobre ne fu nominato presidente, e poi rieletto nel 1809; e nel dicembre di quell'anno fu proposto come *candidato* per la questura. Ma l'imperatore ne vietò l'elezione, a cagione di alcune critiche da lui fatte al governo imperiale. Gli accordò però l'ordine della Unione.

Ai tre di gennajo *fu membro della deputazione* che presentò a Napoleone, in nome dell'Accademia delle Scienze di Torino, i due ultimi volumi delle Memorie *di detta Accademia.*

Aderì, alli 3 aprile 1814, alla rinunzia di Napoleone. Li 8 accettò l'atto costituzionale pel ritorno de'Borboni. Si ritirò allora dal corpo legislativo, *per essere il suo dipartimento divenuto straniero alla Francia.*

Duranti i Cento giorni fu fatto rettore dell'Accademia di *Nancy;* alla ristorazione perdè l'impiego. Nel 17 fu fatto rettore dell'Accademia di Breme, e vi continuò *sino alla fine del* 1822, essendo stato in tal tempo privato dell'impiego dal ministro dell'istruzione pubblica ab. Frayssinous.

A Roano scrisse la sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814, opera di cui avea da molto tempo concepita l'idea. *Fu stampata la prima volta in 4 volumi in 4to, a Parigi nel* 1824. Le spese di questa stampa furono fatte da un certo Poggi di Parma, amico del Botta,

al quale mancarono i mezzi di farla stampare da sè in Francia pe' denari, in Italia per la censura. Molini di Firenze e Rosini di Pisa furono i soli tra i molti italiani che ristamparono quest'opera, i quali se ne mostrarono riconoscenti verso l'autore, partecipandogli i loro guadagni: Molini con un bel regalo delle sue edizioni di classici italiani e latini; Rosini, con un certo numero di esemplari della sua edizione per vendersi o donarsi a grado e profitto dell'autore.

1800. Memorie sulla dottrina medica di Brown. *Grenoble.*

1801. Traduzione italiana dell'opera di *Bourk intitolata la Monacologia.* Torino.

Memoria sulla natura dei toni e dei suoni, letta all'Accademia di Torino, ed inserita nel volume primo della Biblioteca italiana.

Storia della guerra d'America. Parigi, 1809, 4 vol.

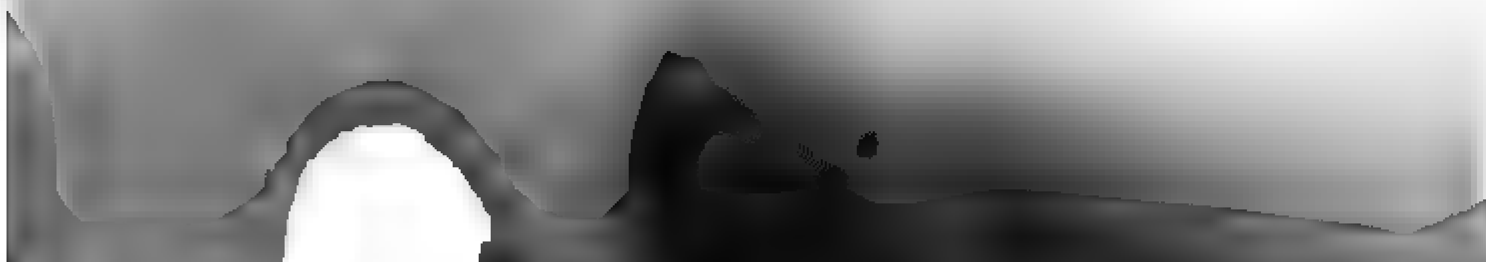
Il Camillo. Parigi, 1815, 1 vol.

Histoire des peuples d'Italie, 3 vol., 1825. Scritta in tre mesi, standogli sempre il libraio co' pungoli al fianco.

Diversi articoli per la *Biographie universelle.*

Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, dal 1534 *al* 1789, 10 vol. in 8vo, *Parigi.*

Lettera al Sismondi sopra l'Alfieri. Mem. sulle rime. Mémoires de l'Academie de Rouen, 1822.



LETTERE INEDITE

DI CARLO BOTTA

A

G. W. GREENE

I.

Al Cav. Giorgio Greene.
Providence.

Parigi, 15 *ottobre* 1834.
Place St. Sulpice, N.° 8.

Pregiatissimo signor Greene.

La graziosa sua dei 25 agosto recatami, per sua cortesia, dal signor Grinnel, il quale anche mi consegnò i libri menzionati nella lettera, mi trovò infermo d'una ritenzione d'orina, che mi tiene in camera già da circa due mesi, ma che però ora si volta in meglio. La memoria che ella conserva di me, e di cui fa testimonianza con sì gentili espressioni, mi furono e sono di dolce medicina e conforto in questo sinistro di mia salute. Io ne la ringrazio quanto so e posso.

Godo sommamente ch'ella pensi alla letteratura italiana là sull'altra riva dell'Atlantico. Vedrò con gran piacere il suo Saggio sopra il Petrarca, se me lo vorrà favorire. Sarà certamente cosa degna di quel grande poeta, poichè è l'opera di un cuor dolce e buono come è il suo.

Ella desidera sapere la mia vita e miracoli per farne cenno quando parlerà delle mie opere. Ella troverà in questo proposito *suprema capita* in un volume della traduzione inglese della mia Storia d'America fatta dal signor Alessandro Ortis, e nella *Biographie des contemporains*. Solamente bisognerà aggiungere le opere

che io stampai dopo: ciò sono le mie due Storie d'Italia scritte in italiano, e la mia Storia dei popoli d'Italia scritta in francese; e che io fui rettore per cinque anni, cioè dal 1817 al 1822, dell'Accademia di Roano (Rouen). Ella dee sapere ancora, che il re di Sardegna nel 1831 mi nominò cavaliere dell'ordine del merito civile di Savoia, e che il re dei Francesi nel 1834 mi nominò cavaliere dell'ordine della legion d'onore. Entrare in maggiori particolarità, il farei volentieri per lei, se potessi; ma la mia mente stanca e la mano indebolita non me lo permettono. Dai caratteri stessi con cui è vergata la presente mia, ella potrà giudicare dello stato in cui sono.

Le mando qui annesse due copie del mio Camillo, di due edizioni differenti, una torinese, l'altra veneziana; ambedue molto scorrette, com'ella vedrà dalle correzioni fattevi di mio pugno. La torinese ha qualche pregio di più dell'altra, perchè contiene alcune mie lettere, e non poche mie annotazioni. La prego di accettarle di buon grado, e come segno di quell'amorevolezza e gratitudine che le professo. Se la signora Greene, alla quale la prego di far riverenza per me, avrà la pazienza di leggere questo mio poema, vedrà come ho cantato le glorie de'suoi maggiori, e forse vi troverà qualche episodio che la intenerirà sino alle lagrime. La prego di darmi avviso della ricevuta di questi libri subito che le saranno capitati alle mani. Ciò dico perchè quasi tutti i miei invìi di libri agli Stati-Uniti sono stati infortunati.

Molto mi rincresce di non poterle offrire la mia nuova Storia d'Italia in dieci volumi, perchè non me ne rimane nessuna copia di cui possa disporre. Ella la potrà avere facilmente da Baudry libraio *Rue du coq St. Honoré* N.° 9, a Parigi, che ne è il proprietario. In questo proposito ella saprà che il detto libraio ha fatto stampare nella medesima forma, carta e caratteri, coi dieci volumi della mia Storia, sei volumi contenenti la Storia d'Italia del Guicciardini, e quattro volumi che comprendono la mia Storia d'Italia dal 1789 al 1814; ond'ella vede che i detti venti volumi compongono la storia d'Italia dal 1494 al 1814. L'edizione in 8vo è tutta bella, corretta, e con caratteri e carta bellissimi. Avverta poi, che in capo del primo volume di questa edizione del Guicciardini c'è una mia prefazione, in cui formo il carattere di ciascuno dei grandi storici italiani, compresi anche i latini; lavoro che mi pare abbia del nuovo, ed è stimato di molto peso in Italia.

Quanto alla mia Storia naturale e medica dell'isola di Corfù ed alla dissertazione sopra la dottrina di Brown, sono almeno trent'anni che non ne ho nuova.

Io le auguro ogni bene, caro il mio signor Greene, e sappia che per me è un gran bene ch'ella si ricordi di me.

Suo aff. Servitore
CARLO BOTTA.

PS. Veramente molti miei amici mi stanno continuamente coi pungoli al fianco affinchè io scriva le memorie della mia vita, come a dire le mie confessioni. Ma io vi ripugno grandemente nè mi ci posso risolvere. In primo luogo, mi pare un ramo d'impertinenza quel dire da sè stesso al pubblico: *Signori miei, io sono il tal dei tali, ed ho fatti i tali e tali miracoli.* Poi, non mi credo da tanto, che la platea prenda piacere in vedere che viso io mi abbia; chè io non sono nè un Rousseau nè un Alfieri nè un S. Agostino. Finalmente, sono stanco di mente e di corpo, e la campana dei 69 anni mi suona alle spalle. È meglio tacere, che far ridere le brigate di sè. Insomma, sono sfruttato, e nulla o poco posso aggiungere alle mie opere.

Questa volta al certo il mio plico arriverà al suo destino, poichè il sig. Livingiton, ministro plenipotenziario, mi fa la finezza di farlo partire egli stesso.

II.

AL MEDESIMO
Providence.

Parigi, 20 *marzo* 1835.
Place St. Sulpice, N.° 8.

Caro e pregiato signor mio.

Da pochi giorni solamente mi pervenne la gratissima sua dei 18 dicembre ultimo varcato. La ringrazio così della buona memoria, come delle gentili ed amichevoli espressioni, con cui le piacque, a rispetto mio, di condire la sua amabil lettera, preziosissimo frutto delle mie letterarie fatiche. Vivo e vissi sempre solitario, e quasi anche selvatico, e perciò preziosissimi mi sono i segni di benevolenza che a me vengono da fuori: certamente quelli che mi arri-

vano da Provvidenza d'America mi sono preziosi ed accetti; e quanto più frequenti saranno, tanto maggiore contentezza mi daranno.

Ho sommamente caro che le piaccia il mio Camillo; io ci versai dentro tutta l'anima mia. Spero che esso mi darà nome, se non d'eccellente poeta, almeno di uomo dabbene e di generoso cittadino. Se poi la signora Greene si sentirà sgorgare alcuna lagrima dagli occhi leggendo le sventure e la funesta sorte della mia povera Venilia, sarà la più bella testimonianza che Dio abbia messo nel mio cuore qualche fonte di tenerezza. Io volli fare una Ines del Camoens ed una Isabella dell'Ariosto: certamente mi rimasi troppo lontano da tanta altezza, ma certo è bene che io non posso leggere quell'episodio senza lagrime.

Spero che le sarà pervenuta la mia seconda Storia d'Italia, cioè quella in continuazione del Guicciardini sino al 1783. Se le piacerà, sarà anche questa una gran fortuna mia. Non tocca a me il giudicarne; ma in Italia, massime a Torino, si diceva, e tuttavia si dice, che io scrissi la prima (cioè quella del 1789 al 1814) a sessant'anni, e la seconda (cioè la continuazione del Guicciardini) ai venticinque, ancorchè quella sia stata da me scritta più di dieci anni prima di questa. In proposito di quella parte di mia prefazione ch'ella lesse nell'opera del sig. Artaud, badi bene, di grazia, ch'essa prefazione non sta già in fronte dell'edizione in 8.° della mia Storia, ma bensì in fronte della Storia del Guicciardini fatta stampare nella medesima forma dal libraio Baudry, e che fa corpo colla mia, anzi colle mie due.

Io sono vecchio e molto stanco, e però non mi sento più nè l'animo nè la forza per iscrivere la mia vita e miracoli, o qualsisia altra cosa. Ma forse i miei figliuoli, che sono tenerissimi di me, ed i miei amici, che mi sono amantissimi, suppliranno, dopo la mia morte, alla mia insufficienza, toccando di me ciò che sanno, e tutto sanno o quasi tutto.

Ella desidera sapere a qual'epoca della mia vita io abbia avuto il Tenivelli a mio maestro (1). Ciò fu agli undici o dodici anni miei.

(1) Il Botta chiama Carlo Tenivelli « dotto, ed autore elegante di storie piemontesi » (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XI). Il Vallauri, nella sua Storia della poesia in Piemonte (tomo II, pag. 235), dice: « le sue *Decadi* sono scritte con molta diligenza e con singolare erudizione. Pregievoli sono eziandio le sue rime per una cotale facilità di natura, e per un certo candore di pensieri, che ri-

quando udiva da lui la umanità e la rettorica. Forse le sarà caro, signor mio, l'intendere il sonetto che l'infelice mio maestro compose un quarto d'ora prima d'andare a morte, e perciò glielo mando trascritto alla pagina seguente.

Sonetto di CARLO TENIVELLI, *da lui composto un quarto d'ora prima di essere condotto a morte:*

D'un imbelle tiranno al cenno altero,
Desto dall'ira di feroce corte,
Dell'ingrata mia patria il popol fero
Trassemi iniquamente a cruda morte.
Gran Dio, tu che hai dell'orbe ampio l'impero
Per dritto eterno, e non per cieca sorte.
Ascolta le mie voci, e al mondo intero
Mostrati ora, qual sei, vindice e forte.
Appresi a detestar dal buon Samuele
Il rio servaggio, e alla primiera pace
Volli l'uom ricondur, ma a te fedele.
E se de' regi all'apparir fallace
Porgesti ad Israel le tue querele,
Vendica de'miei dì l'estinta face.

Fui vicino, ma non presente a molte battaglie del 96 in Italia. Bene raccolsi da testimoni veridici, che le videro di presenza, i più importanti particolari; nè mi contentai di udire una sola parte, ma tutte le interrogai e da tutte cavai, come quintessenza, quanto ho scritto.

Ella mi domanda come mi venne voglia di scrivere la Storia dell'indipendenza americana. Era verso il 1806 a Parigi madama

vela la bontà dell'anima del poeta. E nei componimenti bernieschi, che si conservano manoscritti dal Cav. Costanzo Gazzera, si riscontrano principalmente queste virtù; che egli ebbe comuni col suo amico Angelo Penoncelli ». Ed alla pagina 460 dello stesso volume pone l'elenco di tredici sue produzioni poetiche. (*Nota del Castreca Brunetti*). — Accusato d'essersi fatto capo e guida della sollevazione di Moncalieri nel 1797 contro la potestà regia, fu condannato a morte dalla giunta militare. Condotto sulla piazza di Moncalieri, gli fu rotto l'intemerato petto dalle palle soldatesche. Così il Botta, il quale consacra all'amato maestro alcune pagine della sua *Storia*, spiranti affetto pietosissimo e tenerezza più che di discepolo, di figliuolo. (C. M.)

Beccaria, figliuola del celebre marchese Beccaria, autore di quel libro tanto stimato *dei delitti e delle pene*, e madre del sig. Alessandro Manzoni, il cui nome è salito in tanto grido per le sue opere in versi ed in prosa: era già quella sin d'allora madama Manzoni, ma la chiamavamo col nome di madama Beccaria, per indicare il glorioso sangue da cui era uscita. Ora io frequentava la sua casa la sera con molti altri, a cui piaceva la conversazione di una donna bella, virtuosa e spiritosa. Ed ecco trattarvisi una sera la questione: qual têma moderno potesse riuscire soggetto atto a poema eroico. Chi ne disse una e chi un'altra; finalmente si accomodavano tutti nel concludere, che un solo dei casi moderni poteva servire all'uopo, e questo era il fatto dello sforzo americano, che condusse gli Stati Uniti all'indipendenza. Tornandomi io di là a casa, a traverso della piazza che allora si chiamava della Rivoluzione, ed ora della Concordia, andava fra me stesso ruminando così: *Ma se quel fatto può esser soggetto conveniente di poema, perchè non sarà di storia?* Parvemi, come è veramente, di sì; e così io, che mi sentiva tirare da natura all'opera della storia, e già mi era fermato nell'animo di scriverne una, qualunque fosse, feci allora il proposito di scrivere quella dell'indipendenza dell'America. Frugai in tutti i canti, razzolai in tutti i ripostigli per raccôr materia; poi scrissi, ed in tale modo nacque la mia Storia d'America. Fu felicissimo il mio pensiero, poichè piacque a coloro oltre l'Atlantico, di cui scrissi i gloriosi fatti; e di più, fruttò carezze a Lima al mio figliuolo Paolo Emilio da parte degli ufficiali di una nave americana che in quel porto del Perù stanziava. Credo che fosse quella detta la . . . . se non m'inganno; è quella stessa che aveva ricondotto in Europa il generale La Fayette. Ciò succedeva nel mese di febbraio del 1828. Mio figliuolo era allora medico sopra una nave mercantile francese per nome *le Hero*.

Molto mi vanno a grado i suoi pensieri sulla vita e sui tempi del Petrarca. A parer mio, il carattere morale di questo grande poeta è assai da anteporsi a quello di Dante, sommo poeta anch'esso. In Petrarca, tutto è dolcezza, tutto generosità, tutto grandezza d'animo, ogni pensiero vôlto alla grandezza dell'Italia; mentre Dante fu un partigiano rabbioso, che prima guelfo, poi, per disegni personali, divenuto ghibellino, mise in inferno i suoi avversari, fra i quali alcuni ancora viveano: finalmente chiamò parecchie volte i forestieri, cioè i tedeschi, gente allora efferatissima,

ai danni di Firenze sua patria; della qual cosa nissuna è più rea nè più abbominevole. Vedrò con molto piacere i suoi nobili lavori sul nobilissimo Petrarca, se me gli vuol favorire; e lo stesso dico, se però il mio desiderio non è eccessivo e troppo audace, di quei dodici volumi delle cose del Washington: sarò obbligatissimo alla sua cortesia di tanto favore. Io adoro Washington, di cui tanto in quest'Europaccia parlano, e cui pochi imitano. Mi pare di essere galantuomo, poichè con tanto ardore io amo quel grande americano; ei morì all'aratro, e non cinguettava su per le panche per far parlare il mondo di sè.

La mia malattia va meglio, ma non ancor bene; perciocchè, sebbene le orine cominciano ad uscire naturalmente, non vengono però in tanta copia, che mi possano preservare dal catetere, di cui sono costretto di far uso di quando in quando. *È quel che Dio vuole; sarà quel che Dio vorrà*, come diceva Castruccio Castracani, che s'era fatto signore e principe di Lucca: parole cui portava scritte a ricamo sur una stola, da lui portata, per maniera abituale, a tracollo. Io poi, che non son principe, nè ho avuto voglia di farmi signore di nissuno, molto più le debbo dire quelle parole.

La prego de' miei riverenti saluti alla gentilissima sua consorte, e di dirle da parte mia, che se io sono sicuro di vivere nella memoria d'ambidue, la mia vita sarà raddoppiata. Loro auguro ogni bene.

Servitore Affezionato

CARLO BOTTA.

III.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 11 *dicembre* 1835.
Rue de Verneuil, N.°30.

Caro signor Greene.

Lessi nella gratissima sua de' 26 novembre la sua odissea. Non ci mancò altro che Circe; ma di questa avrebbe avuto paura, avendo con sè la buona e graziosa moglie, che l'ha trasformato

in angelo. Quanto dispiacere ho sentito delle sue tribolazioni! Ora, grazie al cielo, è ridotto in porto nel seno della bella Firenze. Se mai le capitasse di vedervi o il sig. cavaliere Airoldi o il signor marchese Gino Capponi, miei amici, la prego di salutarli in mio nome; anzi, se non le gravasse, la pregherei di andarli a vedere da parte mia, e la presente le servirebbe d'introduzione. Ho caro di vivere, com'ella mi scrive, nella memoria degl'Italiani: *hoc erat in votis*. A questo proposito le voglio trascrivere qui sotto un sonetto ch'io feci nel mese d'agosto ultimo, in risposta, e con le stesse rime, ad un altro indirizzatomi da un mio amico di sessanta anni. Io correva allora il sessantesimonono anno, ed ora son entrato ancor io nel settanta: ecco dunque il mio sonetto.

T'appressi, già, t'appressi, o molest'anno
  Che alla più vecchia etade schiudi il corso:
  Mi premi, sì, mi premi e curvi il dorso.
  E i sensi agghiacci sin dove il fonte hanno.
Nè vale a riparar sì grave danno
  O d'Esculapio o di Napée (1) soccorso;
  Chè a rintuzzar del tempo edace il morso
  Impotente è natura, e i vecchi il sanno.
Così si vive, e muore; ma altra vita
  Provvida fama appresta all'oprar pio:
  A tal'erta poggiar speme m'invita.
Di Venilia cantai, fui fido a Clio;
  Vivrò, se dopo l'ultima partita
  Chiaro suona in Ausonia il nome mio.

Ebbi a suo tempo la sua del primo novembre data da Asti; alla quale non risposi, aspettando altre nuove di lei per sapere il suo soggiorno. Mi piace sommamente che ella abbia conosciuto in Torino il mio figliuolo Scipione, e sia stato contento del suo procedere: egli è veramente un buono ed onesto giovane.

Qui a questi giorni abbiamo grandissimi stridori di freddo; il fiume si prepara a menar ghiaccio. Pure non siamo ad *Strimonis*

(1) « Qui Napee sta per campagna, perchè quell'amico col sonetto m'invitava ad andare e godere l'aria della campagna ad una sua villa, dicendomi che le sue Napee avrebbero molto giovato alla mia, come giovavano alla sua salute. » (*Nota del Botta*).

undam, e gli Orfei sono rochi, perchè il raffinare e il sofisticare hanno guasto tutto. Quanto è vero quel proverbio italiano che dice: *chi troppo s'assottiglia, si scavezza!*

La prego, amatissimo signor Greene, di darmi sovente delle sue nuove, di tenermi sempre in grazia della sua buona moglie, e di credere ch' io gli porto ambidue scolpiti nel mezzo del cuore.

Aff. Amico
CARLO BOTTA.

IV.

Parigi, 29 *gennajo* 1836.

Carissimo signor Greene.

La sua de' 9 corrente mi giunse grata per ogni conto, e principalmente per le nuove testimonianze che ella mi recò della sua amicizia. L'amorevolezza degli uomini qual ella è, dee riputarsi un fiore che rallegra questa pur troppo valle di lagrime. La mia salute non è nè migliore nè peggiore di quando ella mi vide ultimamente a Parigi: poco spero di essere un giorno intieramente libero dal moltissimo male che ormai da diciotto mesi mi rende la vita poco lieta. Bisognerà uniformarsi al volere del cielo.

. . . .

. . . .

Mi saluti il cavalier Airoldi ed il professor Rosini, e m' ingerisca nella buona memoria del signor Niccolini; uomo che tanto amo e stimo, vero lume ed ornamento, non che di Toscana, d' Italia. Tutto mi piace in lui, ma più di tutto il vedere che egli è uomo che pensa da sè, e la sua mente è sempre feconda di pensieri nobili e profondi. A monte i vili servi altrui, quando penso al signor Niccolini.

Il signor Greenough mi onora di troppo volendo fare il mio ritratto: pure volentieri seconderò il suo pensiere, per quanto consentirà il mio incomodo di salute. Se poi egli ha fatto cattiva elezione nel voler ritrarre questo mio viso da poco, ci pensi egli, e ciò lascio sulla sua coscienza (1).

(1) Per quanto sappiamo, il Greenough non fece mai il ritratto al Botta.

Mi par di toccare la soglia del paradiso, quando intendo che ella e la sua graziosa moglie fanno spesso commemorazione di me: e giacchè questa cortese ed amabil donna conserva con tanta gelosia il mio calamajo, le mando i seguenti versi, pregandola di scriverli di sua mano sur una cartella o piastrella da affiggersi sul calamajo medesimo: mi farà somma grazia e ne sarò contentissimo.

« Qui scrisse un uom di libertade amico;
« Qui scrisse un uom che a Washington fu tromba;
« Qui scrisse un uom che a Jefferson fu caro,
« Qui scrisse un uom che di Venilia pianse;
« Qui scrisse un uom che della serva Italia
« Pien di sdegno e dolor le sorti pianse ».

Così il mio calamajo, adorno per le mani della signora Greene. avrà qualche pregio.

. . . .

La mia povera mano non regge più al lungo scrivere ed è ormai stanca; e però la prego di scusarmi se non continuo più oltre, come desidererei, a conversare con lei. Per la qual cosa fo fine, pregando Iddio che conceda agli sposi Greene, tanto amici cari miei. giorni per sempre tranquilli e giocondi.

CARLO BOTTA.

V.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 4 aprile 1836.
Rue de Verneuil, N.° 30.

Signor Greene. amico carissimo.

Io era svogliato, e, per dirla con Annibal Caro, accapacciato, e pieno di lasciami stare; insomma la mattana mi assassinava. quando mi giunse la gratissima sua dei 15 marzo. La lessi con ardore. e subito mi sentii divenuto tutt'altro da quel ch'io era prima. Tanta contezza mi prese di sì dolce testimonianza della sua verso di me amicizia! Provvidenza il produsse, e provvidenza fu per me. Beati i lidi d'America che sì buono e verso di me sì amorevole giovane generarono; e s'io scrissi con geniale penna del generale Greene. il suo nipote con geniale affetto mi rimerita. Sia

ringraziato Iddio, che in questo mondo non vi sono solamente spine, ma nascono anche fiori.

Mi piace che ella studii nella poesia italiana; è campo amenissimo, e ne còrrà dolci frutti. Del resto, io non intesi di far critica di quel suo sonetto; solo ho voluto farla avvertita di alcune cose che facilmente sfuggono ai forestieri: la parola *critica* è pregna di un non so che d'amaro, e certamente non risponde bene al mio pensiero.

Ella mi domanda quai libri io leggessi durante la mia carcerazione in Torino. I miei diletti compagni furono Guicciardini (donde principalmente il mio gusto per la storia), ed il Tristam Shandy di Sternè; poi, per gettarmi fuora dal mondo perverso, mi internava a più potere nelle lezioni di matematica del Lacaille, commentate dal Marie: io ne pruovava un grandissimo sollievo, perchè soprattutto m'allettano il vero ed il positivo, e sono nemicissimo delle chimere.

Ella desidera di sapere da me quali sono gli scrittori italiani, o poeti prosatori, ch'io leggo con più piacere. Mano a servirla; ma per ciò fare è necessario un po'di preambolo. Sappia dunque, che, secondo me, e giudicando dall'impressione cui sempre fa sull'animo mio, il più grande di tutti coloro, i quali maneggiarono o lo stile o la penna, è Virgilio: io lo antepongo a Omero, lo antepongo a Cicerone, lo antepongo a Dantè ed al Tasso; brevemente, ad ognuno: e ciò sia detto con pace del Barlow, autore della Colombiade americana. Virgilio per me è più dio che uomo. L'armonia dei suoi versi, il suo dolce, il suo patetico, il suo affettuoso, l'altezza anzi della sua ragione e la verità de' suoi pensieri in nessun altro si trovano che in lui; e se si trovano in altri, vi si trovano solamente per brani qua e là, non sempre come in Virgilio. Qual poeta può mai paragonarsi a quello che fece i seguenti versi, con tanti altri che io ometto per amore di brevità?

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Quaesivit coelo lucem, ingemuitque reperta.

Oh fortunati quorum jam moenia surgunt!

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.

Vivite felices, quibus est fortuna peracta
Jam sua.

Con quel che segue, chè certamente nulla si può immaginare di più tenero, di più affettuoso, di più patetico e nel medesimo tempo di più vero in sentimento. Che dirò di tutta la favola del *Pastor Aristeus fugiens Peneia Tempe etc.*, favola dal principio fino al fine piena del più vero, del più profondo affetto?

Vuol'ella adesso giustezza di ragione?

Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Ella vedrà in questo verso spiegato in brevi e sublimi parole tutti i sistemi religiosi, tutti i sistemi filosofici antichi e moderni, sin quello dello Spinoza. Desidera ella altezza e forza di pensieri? Senta questi versi divini:

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

In una parola, lo scrittore più perfetto per ogni parte è, a mio credere, fra tutte le nazioni, e di tutti i tempi, Virgilio. Esso è la mia norma, il mio regolo per giudicare degli scritti altrui: più al suo fare si avvicinano, più gli pregio ed amo: più se ne allontanano, e meno gli pregio ed amo. Amo Dante quando somiglia Virgilio: il che gli accade non di rado, e niuno il somiglia con più profondità di sentimento (anzi in non pochi luoghi l'uguaglia) che il grande fiorentino poeta: ma Virgilio è sempre Virgilio, mentre Dante non è sempre Dante. Petrarca è quasi sempre virgiliano, ma non con uguale profondità di sentimento. Il Tasso ha sovente il pensiero del poeta latino, e nissuno più di Torquato a lui si avvicina per affettuosità d'animo: ma guasta spesso quel sublime patetico con concetti ricercati.

Da tutto ciò che sino a questo punto scrissi, ella può fare stima, signor Greene carissimo, del mio parere intorno agli scrittori italiani, e dello stomaco e sdegno che mi fanno coloro che, vili servi della scuola di madama di Stael, sciorinano sentimenti spremuti a forza di lambicco. La presente nostra non è età di senti-

menti nè di affetti veri, ma di lambicchi, di furori, e sto per dire di un inesorabile acciaio. Alfieri solo si alza sopra il duro ed insensibil volgo degli scrittori, e si alza perchè per verità e per profondità di sentimenti imita ed emola Virgilio.

Ora, signor mio, i generi dello scrivere italiano sono tanti e sì diversi, che se volessi stendermi a parlare lungamente di ciascun di loro, non la finirei così presto; e già mi sento stanco dallo scrivere. Le dirò solamente che per la storia, così pe' pensieri come per lo stile, antepongo a tutti Machiavelli; e Segni pei pensieri e Guicciardini; pel didascalico Galileo e Redi; per le novelle ornate il Boccaccio; per le familiari quelle di Franco Sacchetti, con le commedie del Machiavello e del Firenzuola, e con la vita ancora di Benvenuto Cellini. Là è tutto l'atticismo, il vero fiorentinismo della lingua italiana, cui certi Lombardi, parte per invidia e gelosia, parte per ignoranza, han preso a schifo ed a screditare: dare addosso al fiorentinismo è un distruggere la lingua italiana. Per la satira mi garba più d'ognuno il Menzini, pei drammi per musica Metastasio ec. ec.

Ho cercato ma non trovato quel mio scritto sulle opinioni del sig. Sismondi intorno ad Alfieri: andai da' librai Rey e Gravier, che ne avevano fin dal principio molte copie: mi dissero che lo cercheranno, e se lo trovano, me lo manderanno. Se mi capita, sarà pel mio signor Greene, ed il suo signor suocero potrà portargliene.

Mi saluti, di grazia, il sig. Niccolini, Capponi ed Airoldi, e dica bene loro quanto mi stimi fortunato di vivere con buon concetto nella memoria loro.

Non conosco di persona ma per carteggio un gentil signore, che abita Firenze, per nome Giuseppe Pellegrini, avvocato. Gli sono grato per alcune sue opere da lui cortesemente mandatemi, e tra le altre cose su Girolamo Segato, scopritore di un artificio atto a rendere le materie animali di durezza lapidea. Se mai le accadesse di vedere questo signor Pellegrini, la pregherei di salutarlo in mio nome.

Resta che io mi raccomandi nella buona grazia della signora Greene, e di nuovo dica ad ambedue quanto io sia loro affezionato e pronto ad obbedire ad ogni loro comandamento.

CARLO BOTTA.

VI.

Al Medesimo.

Parigi, 10 giugno 1836.
Rue de Verneuil, N.° 17

Signor Greene carissimo.

. . . .

Godo sommamente che ella abbia a grado i miei pensieri intorno agli scrittori italiani. Così pure fosse conosciuto da tutti quel candore del fare italiano [1] ma non è; molti lo bruttano per impotenza molti più per ambizione e per farsi scorgere. Quanto a me, io sempre ho creduto, e vieppiù credo, dappoichè vedo i mostri che vanno attorno, che i veri rappresentanti del fare italiano siano Virgilio in ogni sua cosa; Dante, quando non è teologo lambiccato o partigiano feroce; Petrarca, quando non è provenzale, Tasso, quando non è ricercato; Sanazzaro quasi sempre; Raffaello d'Urbino in ogni sua opera; Paisiello pure in ogni sua opera. Perfezione di disegno, grazia, eleganza, verità nobile d'imitazione degli atti e passioni umane, tutto in loro si ritrova: e chi da essi si scosta, guasta e disnatura il tipo italiano. In proposito di Paisiello, varrommi, anche in cospetto di un'americano, di un testimonio americano. Quel grande compositore, il quale è l'anima più musicale che mai si sia spiccata dal grembo di Dio per venire in questo mondo, aveva mandato, essendone richiesto, a Carlo Coxe, americano, scritti di proprio pugno gli spartiti dei *Giuochi di Agrigento*, della *Serva padrona*, della *Didone* e della *Fedra*. Coxe gli rispose le seguenti parole in francese, da Napoli, ai 25 d'ottobre del 1815.

« J'ai eu l'honneur et la grande satisfaction de recevoir, il y a « deux jours, votre chére lettre avec les diverses pièces de musique « originale de votre composition: j'ai voulu vous en temoigner mes « sincères remercimens sur le champ, mais une forte indisposition, « qui me tenoit au lit, m'a empêché de remplir mon devoir. Il « sera avec un véritable plaisir, que je présenterai aux yeux de « mes compatriotes du nouveau monde ces pièces precieuses, écrites

« par les mains mêmes du grand homme, la renommeé du quel « a été si justement repandue dans tous les pays civilisés ».

Tali erano i sentimenti del sig. Coxe, i quali credo fossero a quel tempo graditi in America. Adesso poi non so, perchè anche di là son venute di moda, così in letteratura come in musica, le cose ispide. Ella troverà la lettera del Coxe in un libro stampato a Milano nel 1833, opera del conte Folchino Schizzi, ed intitolato *Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello.* Ella potrà leggere, e forse leggerà per l'importanza che dà alle mie baie, una lettera che, per commissione ed in nome della gioventù torinese, io distesi nel mese di febbraio del 1794 per essere indirizzata, come veramente fu, a Paisiello. Io la scrissi e sottoscrissi, e molti altri giovani e donne di Torino, amatori della divina musica del tarantino Anfione, la sottoscrissero, com'ella potrà vedere nel suddetto libro stampato. Ella s'accorgerà leggendola, che a quel tempo il mio stile era ancora mal fermo, e quasi sto per dire balbettante; ma pure ci ravviserà, credo, già un'ombra, un germe del mio fare. Quanto scrissi allora il trovo ancor vero, anzi più vero oggidì; e pure or fa più di quarant'anni che lo scrissi. Ciò vuol dire che morrò nell'impenitenza finale; e perchè l'impenitenza sia più piena, voglio che al mio punto di morte si recitino i versi del *pastor Aristeus* di Virgilio, e mi si suonino alcuni pezzi della *Pazza d'amore* di Paisiello: saranno gli uni e gli altri per me anticorrieri delle melodie celesti. Chi non m'intende non è degno di esser uomo, non che italiano, e beva pure all'onde della barbarie.

Ella desidera che io gli additi le cose stampate nei giornali o altrove sulle mie opere. Per verità, furono date in luce non poche chiacchiere su questo proposito, massime quando comparve la mia Storia d'America, che levò un gran rumore: poi quelle buone anime di Modena stamparono un grosso zibaldone di scritti sulle mie Storie d'Italia, ma io non me ne ricordo, nè so dove adesso siano.

Ho caro che ella applichi l'animo alla traduzione della mia Storia dei Popoli d'Italia. L'avvertisco non pertanto, che questa è opera fatta in moltissima fretta, e che non ha avuto nè potuto avere la lima. Basterà dirle che fu da me scritta in tre mesi, cioè un volume al mese, e fu stampata sulla brutta copia, per modo che non le feci altre correzioni, che alcune pochissime sulle pro-

prie bozze delle stampe. Così volevano allora i tempi molto tristi per me, e il bisogno mi fe trottare, come fa trottar la vecchia. Badi bene a tradurre sull'edizione di Parigi, perocchè le traduzioni italiane sono state sconciamente cincischiate dalla censura. Avverta finalmente, che il re Vittorio Amedeo II di Sardegna non morì già nel castello di Rivoli, come dice lo scritto, ma bensì nel castello di Moncalieri. Io dimenticai le condizioni della pace di Costanza, che terminò la guerra tra la lega lombarda e l'imperador Federigo: sarebbe bene che ella le intromettesse nella sua traduzione. Ella molto mi onora col volervi aggiungere una dedicatoria per me. Sarebbe buttar via a posta gioie preziose, se non l'accettassi: ma la faccia da assennato Americano, voglio dire senza lanciar campanili: parli della nostra amicizia caldamente, delle mie opere modestamente.

Fare un'edizione compita di tutte le mie opere, com'ella accenna, mi par che senta non poco di millanteria: quell'*opera omnia* mi spaventa. Pure la farei piuttosto per rispetto de'miei figliuoli, che per altro; ma ella sa se si può trovare uno stampatore che stampi, ed un librajo che faccia stampare opere italiane, se l'autore non dà mano alla borsa e non ci rimette del suo: ch'io poi ci metta l'unguento e le pezze, sarebbe cosa pur troppo soverchia, se mi dà l'animo di tentarla.

Intendo con sommo piacere della scoperta di alcune composizioni inedite del Tasso. Bisognerà guardar bene all'autenticità; chè mi sembra un gran fatto che siano state ignote sinora. Che non siano *gli amori del Tasso* del Compagnoni, i quali a Ginevra furono bevuti come autentici. Eppure la bella prima lettera dataci come del Tasso, cominciava per questa parola *brucio*, come dire *ardo d'amore*; il che avrebbe dovuto avvertire ognuno, che quella lettera, come tutte le altre, non erano opera di quel sublime ed infelice poeta: ma in Ginevra, ed anche in Italia a quei tempi ed anche ai nostri, si beveva e si beve assai grosso in materia di lingua. Evviva la maccheronéa!

Caro signor Greene, scusi il cinguettío; mi raccomandi alla moglie, mi saluti i signori Capponi, Airoldi e Niccolini, con quel taciturno Rosini, se le capita di vederlo; e mi voglia sempre di quel suo ben benone assai.

CARLO BOTTA.

Quando mi favorirà di sue lettere, faccia la soprascritta alla *Rue de Verneuil*, N.° 47, essendo venuto abitare dal N.° 30 al N.° 47 della medesima contrada.

L'egregio scultore americano (1) mi favorì d'una visita, or è più d'un mese; poi non l'ho più veduto.

VII.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi 5 *agosto* 1836.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Caro signor Greene.

Io ho mutato casa non già per capriccio nè per amor di novità, ma per maledetta necessità. Al N.° 30 stava sopra di me un vecchio cattivo, e, credo, mezzo pazzo, ma della più maligna spezie di pazzia, il quale si dilettava di non farmi dormire con fare tutta la notte un romore immenso. Se tutte le streghe del mondo per far le loro tresche e ballare i loro balli si fossero adunate sopra il mio capo, non vi avrebbero fatto maggior frastuono. Adunque per fuggire quel Belzebù, mi fu forza scasare, e me ne venni al N.° 47; dove sto meglio, ma non però così bene, come in casa gesuitica.

Pur troppo ei ben s'appone, caro signor Greene. La trascendenteria s'è accompagnata in Italia colla romanticeria; caso che mi fa gran maraviglia nella patria del Machiavello. Spero che non durerà, e che il chimerizzare verrà presto in fastidio agl'Italiani. Dico della trascendenteria ciò che disse Monti della romanticeria. Interrogato che cosa pensasse della romanticeria, dopo breve pausa rispose: *La romanticeria non è già epidemia, ma bensì epizoozia.* Certamente la trascendenteria è un'asinaggine compagna della romanticeria, e giorno verrà che sfumerà con lei. Intanto questi dottor sottili sono, come tutte le sètte, superbi ed intolleranti, e credo che ci arderebbero col fuoco, se potessero. Questo poi so di certo, che le lance spezzate del signor Manzoni a Milano andarono coi bastoni (son persuaso senza alcuna sua istigazione) con-

(1) Orazio Greenough.

tro il signor Romani, perchè credevano ch'ei non facesse delle opere del loro coriféo quella stima in cui le avevano essi. Eppure il signor Romani è fuor di dubbio il primo poeta lirico dei nostri tempi, ed io lo metto col Filicaia e col Guidi. Ella si procuri, signor Greene, certe canzoni del Romani stampate a Genova, e vedrà ch'io dico la verità; legga specialmente, ancorchè tutte siano belle, quella in occasione dell'incendio dello studio dello scultore Marchesi in Milano, e sentirà maraviglia di tanta sublimità. Godo sommamente ch'ella si accordi con me circa la romanticeria e la quintessenzeria. Quanto a me, è peccato vecchio e morirò nell'impenitenza finale. Sono più di vent'anni che ne muovo querele, ed ella ne potrà leggere uno sfogo in una mia lettera diretta da Parigi al signor Lodovico di Breme ai 19 settembre del 1816, e stampata nell'Antologia di Firenze, in qual numero di lei non so; ma il signor Vieusseux, cui la prego di salutare in mio nome, glielo potrà dire. In Francia i giovani hanno stabilito tre gradi di scempiaggine in ragione dell'età, cui chiamano *parrucca*, *mummia*, *fossile*. Secondo costoro, l'uomo è già scempio a trent'anni, e lo chiamano *parrucca*; a quaranta è *mummia*; a cinquanta *fossile*. Io primieramente sono tre volte *parrucca*, perocchè ne porto una, ed ho più di due volte trent'anni, sono *mummia* avendo più di quarant'anni, anzi *fossile* per averne molto più di cinquanta. Odo poi che presentemente si tratta di abbassar l'età per ciascun grado, per modo che l'uom sarà *parrucca* a 25 anni, e così sia proporzionatamente per gli altri gradi. Onde, se ella mi vuol propagginar per *mummia* e sotterrar per *fossile*, lo faccia pure, che è tempo. Quanto alla *parrucca*, dico alla posticcia, che ho, mi dà piacere, perchè non morrò come Assalonne. Se la portava Cook, la posso ben portare ancor'io; e mi ricordo di aver letto ne' suoi Viaggi, che niuna cosa muoveva più a maraviglia gl'isolani del mar Pacifico scoperti da lui, che il vedere che quando ei si levava la *parrucca*, ei portava via tutta la sua capellatura, essendo persuasi che quella fosse cosa naturale, e che gli Europei avessero per natura la capellatura mobile. Ma se gli Europei non hanno la capellatura mobile, hanno bene i cervelli mobili.

Ella dee sapere che il re di Svezia mi mandò, per grazia sua, il suo ordine della stella polare. Or sì, che fra Linneo che portò quell'ordine, e Berzelio che lo porta, sono un bel bigatto! Intanto se costì sono, come qui, caldi smisurati, io lè manderò parte delle

mie brine per rinfrescarla, posciachè la prefata stella me ne portò buon dato dall'orsa, che tanto la vagheggia.

Mi saluti la buona moglie, ed il signor Niccolini, ed il marchese Gino, quando lo vedrà. Il vivere nella loro memoria è uno dei miei *in votis* de' più ardenti. Sono tutto suo, secondo il solito, e mi farà sommo piacere ogni qual volta mi scriverà.

CARLO BOTTA.

VIII.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 5 *ottobre* 1836.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Caro signor Greene.

Rispondo un po' tardi alla gratissima sua del 14 scorso; perchè a cagione dei tempacci che fa, fui assalito da una febbre, che durò parecchi giorni: ora mi ha lasciato, ma molto conquassato e debole, e tuttavia le scrivo dal letto. Quanto peraltro alla mia vescica, ella è sempre in poco buono stato. In somma, sarà quel che Dio vorrà.

La persona che scrisse quella mia difesa è il signor Aurelio Bianchi-Giovini, direttore della stamperia di Capolago. Io non lo conosco personalmente, ma per bontà sua prese ad amarmi, ed era molto amico d'un mio antichissimo e caro amico, che morì in esilio, due anni sono, a Roveredo nei Grigioni. Se l'opera di cui ella mi parla è antica, io l'ho; se moderna, no. . . . .

La carica di rettore in Francia non è già impiego letterario, ma bensì di sopravvigilanza sopra tutte le facoltà, collegi e scuole dell'Accademia; e sono tante accademie quante le corti reali, e tutte sono rette coi medesimi ordini. Oltre a ciò, il rettore, che è il capo di tutta l'Accademia, ha il carico di far pagare i diritti universitari imposti per legge agli studenti, ed ai direttori delle pensioni particolari. Il termine di università significa il complesso di tutte le accademie: gli statuti sono stampati, ed ognuno se gli può procurare.

La mia memoria sulle commedie del Goldoni è già un po' vecchia e logora. Nondimeno le dirò che, per quanto mi posso ricordare, La bottega del caffè, Il bugiardo, La vedova scaltra, Il matrimonio per accidente, Le tre Pamele, principalmente la prima, tre o quattro in versi di cui non mi sovviene il nome, scritte in dialetto veneziano, Il Todero brontolon ed i Pettegolezzi delle donne mi sembrano di tutta bellezza. Ve ne sono certamente delle altre, ma mi manca la memoria.

La mia risposta a Paradisi e Lucchesini, credo che sia stata fatta stampare dal nostro Rosini, il cui silenzio verso di me (silenzio che non comprendo) mi addolora.

Faccia, di grazia, le mie salutazioni a quei dotti e cortesi uomini che si ricordano di me. Mi raccomandi alla memoria della buona moglie, e m'abbia sempre pel suo

CARLO BOTTA.

P. S. Ieri ebbi nuove del mio figliuolo Paolo Emilio, il quale nel mese di luglio era al Cairo, occupato in far le sue casse pel museo di storia naturale. Ora è a Dijdda in Arabia.

IX.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 6 *novembre* 1836.
Rue de Verneuil. N.° 47.

Mio caro signor Greene.

Ella mi ha tutto consolato col dirmi che mi terrà credenza sulle cose da me di me dettele o scrittele. Tanto m'aspettava appunto dalla sua cortesia e buona amicizia per me. Fra le esorbitanze moderne, nissuna io detesto più che quella delle biografie dei viventi. Questa peste è nata principalmente in Inghilterra, poi venuta e cresciuta a dismisura in Francia. Evvi in questi paesi gente che vende il nome degli uomini celebri per empiere il borsotto: traffico infame! Grande maestra di queste impudenze è quella femmina da..... di lady Morgan. Ne' suoi libracci, intitolati l'uno *Francia*, l'altro *Italia*, scrisse a dilungo tante insolenti ciancianfere sugli uomini

privati e sulle famiglie, che sarebbe stato bene di farle portar la mitera sulla piazza. Parlò delle calze, della fante, delle scarpe delle famiglie che cortesemente l'avevano accolta in casa; tanto poi farneticò sulla interiore economia della casa del celebre Gregoire, che l'avea ammessa a tutta famigliarità e trattata con tutta amorevolezza, che fu forza andare dal ministro della polizia, il quale era allora il signor de Cager, affinchè quell' ingiurioso passo non venisse stampato nella traduzione francese. Queste sono le prodezze dei biografi dei viventi.

Io non conosco la recente opera del signor Guerrazzi (1). Certamente il soggetto è non poco geloso; e se ci ha messo i fiocchi, sarà gelosissimo. Pertanto non mi fa maraviglia se ha fatto arricciare il naso al governo.

Sono libero della febbre e della soccorrenza che mi tormentarono per tutto ottobre, ma rimango con molta debolezza. M'alzo, passeggio per la camera, ma non esco ancora di casa, così per detta debolezza, come pei tempi sinistri. Mi saluti, di grazia, il marchese Gino ed il signor Niccolini, ai quali quanto più penso, tanto più mi onoro di avergli per amici. Metta poi su, se fia possibile, un grand'affetto di più, e con tale soprappiù mi saluti la gentilissima sua moglie. Sono il suo, al solito, di tutto cuore.

Suo buon servitore ed amico
CARLO BOTTA.

X.

AL MEDESIMO.
Firenze.

Parigi, 6 *febbrajo* 1837.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Caro il mio signor Greene.

Sommamente mi dispiacque il sentire che due così bei lumi siano stati oscurati da una flussione. Ora, la Dio grazia, si sono rasserenati; e perchè non perdano di nuovo il loro splendore, gli faccia baciare sovente dalla signora Greene, che sarà la più bella

(1) L'*Assedio di Firenze*.

e più proficua medicina che possa farsi; oltre che non bisognerà tanto logorarsi nel leggere i libracci.

Se il tempo imperversa in Firenze, la fa da matto anche di più in Parigi. Il perchè più di mezzo Parigi ha la coccolina, che qui chiamano *grippe*. Anch'io l'ho in questo momento, ma molto benigno e senza febbre; mangio, bevo, passeggio fuori di casa secondo il solito. Solamente tosso e sputo farfalloni, come la vecchia del Boccaccio.

Mi maraviglio che alcuno abbia potuto credere in Italia, che io scrivessi nel giornale che si stampava in Parigi sotto il titolo d'*Italiano*. Mi pare che quello non sia nè il mio modo di pensare nè il mio modo di scrivere. Oltre di questa enorme discrepanza, mi fu fatto torto credendo ch'io potessi aver parte in un giornale, che scrisse di Monti le seguenti parole: *Monti, cui il disprezzo solo salva dall'infamia*. Io non sono uomo di risse nè di rabbia nè di furore, e, credo, neppure d'inciviltà. Del resto, mi si dice che quel giornale è andato a monte, e non continua più. Anzi mi venne assicurato che gli autori si sono rotti fra di loro, accusandosi vicendevolmente di spia; il che, poi, non so se sia vero.

Mi saluti con ogni più intenso affetto il Capponi ed il Niccolini. Godo intimamente nell'intendere che presto vedremo qualche parto dei loro nobili ingegni. Io ne sono contentissimo, perchè mi aspetto da loro cose nuove e positive, non scimiate ed entelechie. Sono uomini che pensano da sè, e non prendono le imbeccate d'oltremonti: cosa rarissima e quasi incredibile ai tempi nostri in Italia; perchè se il Dio Stercuzio vi andasse d'oltremonti, vi si adorerebbe, credo, il Dio Stercuzio.

Il mio buon Scipione sta di casa a Torino, stradale del re, casa Sacivere, ed è *graveur*.

Va bene che la signora Greene si ricordi di me; io mi ricordo di lei, e sempre alzo le mani al cielo pregando Dio che la faccia felicissima come merita.

Buon servitore ed amico

CARLO BOTTA.

XI.

AL MEDESIMO
Firenze.

Parigi, 27 *marzo* 1837.
Rue de Verneuil, N.° 47.

Signor Greene, carissimo amico.

Poche e poco liete parole rispondo all'accettissima sua dei sedici febbraio. La coccolina, che sulle prime parve volere scherzarmi intorno, mi assalse poscia con tanta forza, che mi cagionò una febbre grave, con tutti i malanni che con sè tira la febbre. Ora però va meglio; m'alzo di letto, ma non esco ancora di casa. La tosse tuttavia mi tambussa, ma un po' meno.

Non ho veduti ancora i documenti pubblicati dal Molini.

La prego di ringraziare in mio nome il signor Wilde del buon concetto che ha di me; io me ne reputo felicissimo. I suoi versi sono bellissimi e pieni di spirito poetico. Se poi siano in tutto conformi alla verità nelle lodi che mi dànno, il mondo lo potrà giudicare.

Mi saluti di grazia tutti coloro che costì mi amano, e specialmente la gentilissima sua moglie. Viva felice; il cielo la preservi dalla coccolina, e mi abbia sempre nel numero di coloro che più la stimano ed amano.

CARLO BOTTA.



DEI SOCI ESTERI

DELLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

LEZIONE

DETTA NEL DÌ 11 APRILE 1855

DAL SOCIO CORRISPONDENTE

ALFREDO REUMONT

DI AQUISGRANA

DEI SOCI ESTERI

DELLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA



Allorchè, correndo l'anno 1582, cinque letterati ascritti all'Accademia Fiorentina da Cosimo I, più forse che non per fini letterarj, per politici istituita, diedero principio a quella Società, che non molto tempo di poi prese il titolo della Crusca; nulla appariva negl'istituti della medesima che facesse travedere quell'indole speciale che presto la distinse dai consessi letterarj d'Italia, i quali di mano in mano andavano perdendo quegli spiriti che da' Consigli dei Comuni e dalle antiche logge e dalle pubbliche piazze in quelli si erano come rifugiati. Allorquando poi, con incremento anzichè rapido meraviglioso, nove anni appresso la sua prima fondazione, codesta Società si accinse ad una delle più ardue imprese che si conoscano nella storia delle lettere, cioè a raccogliere il tesoro della lingua nazionale; le divenne altresì necessario di assumere quella forma che nel seguente secolo si tolse ad imitare in Francia. L'Accademia Francese, da ministro onnipotente favorita, mettendo a profitto quelle tendenze di centralizzamento e di autorità che allora cominciavano a prevalere, se ne valsé a pro delle lettere, scansando fra breve quei gravi contrasti e le rivalità delle quali anche in oggi si scorgono le tracce in Italia. Se quest'Accademia riuscì in tal guisa a radunare i figli di Francia da ogni parte di quel vasto regno, i socj della Crusca furono, e dovettero essere, per lo più Toscani. Quando però accanto ai fondatori, e tra i primi arciconsoli

della medesima, vediamo assidersi il Guarini, a cui seguì d'appresso il Tassoni, è facile il chiarirsi come sin da principio ne fosse rimasto estraneo quel gretto spirito municipale, di cui sì spesso, e spesso ingiustamente, vuol darsi ai Toscani la taccia, e nelle lettere e nelle scienze e nelle arti.

Trent'anni sono ormai scorsi da che Domenico Moreni pubblicava il ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca (1). Novecento e cinque nomi si trovano in quello descritti; e a questi aggiungendone pel tempo posteriore altri sessantotto, ne segue che la Crusca in dugentosessantatrè anni di vita, numerò novecentosettanta e tre socj di ogni nazione. Quanta parte di gloria delle lettere italiane risplende in questa illustre Società! Ricchissimo di chiari nomi è il Secento; nomi i quali e nelle scienze e nelle lettere suonano altamente, segnando delle prime i nuovi sentieri, delle altre mantenendo lo splendore anche frammezzo alle peggiorate politiche condizioni. Il Galileo ci si fa innanzi, co'suoi discepoli Torricelli e Viviani, rigeneratori della filosofia naturale; a cui prestarono validi aiuti, e colla dottrina e col patrocinio, Leopoldo de'Medici, Ascanio Piccolomini arcivescovo Sanese, Giovan Batista Rinuccini arcivescovo Fermano e, in tempi anche più del solito torbidi, nunzio in Irlanda. Numerosi siedono nell'Accademia, nel Secento come nel Settecento, i principi della Chiesa. Mentre ci fa maraviglia di non trovare con questi il Noris, salutiamo Sforza Pallavicino, tra i membri della Società di Gesù insigne per dottrina e per pietà; quale storico del Tridentino Concilio, più veritiero e meno pregiudicato del celebre Servita, a cui fecesi antagonista; nell'Arte della perfezione cristiana, da Pietro Giordani giudicato di profonda saviezza, di filosofia cristiana, e di nobiltà di stile purgatissimo: quindi Ascanio Filomarino, tra gli arcivescovi di Napoli lodatissimo, e nella tremenda sommossa che dal Masaniello si nomina, unico potere che di subito non crollasse; e, sul finire del secolo, Cornelio Bentivoglio volgarizzatore della Tebaide. Non doveva mancare Paolo Segneri; nè si fanno desiderare i nomi di Curzio Picchena, primo tra gli uomini di stato benemeriti delle lettere; di Lorenzo Magalotti, di Carlo Dati, di Filippo Baldinucci, accanto al quale, unico tra i professori del disegno, siede Lodovico Cardi da Cigoli; di Vincenzo da Filicaia, di Carlo

(1) Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca - aggiunto alle Lettere di Francesco Redi. Fir. 1825.

Strozzi, di Benedetto Buonmattei, di Michelangelo il giovine e di Filippo Buonarroti, di Francesco Rondinelli, di Cosimo della Rena, di Francesco Redi, di Alessandro Marchetti, di Anton Maria Salvini, di Benedetto Menzini; il quale nell'Accademia non ebbe ad incontrare l'uomo contro cui sputò tanto veleno, Antonio Magliabechi, il cui mancare reca qualche sorpresa, quantunque tra gli scrittori sia egli appena da annoverarsi. Manca il Marini, il quale collo splendido ingegno accompagnato a licenziosa immaginazione tanto nocque alla poesia del suo paese e degli altri; ma al pari di lui mancano il Chiabrera ed il Testi.

Il Settecento, secolo anche in Italia d'immensa quanto varia attività, di movimento degli spiriti non meno grande dei politici cambiamenti che in esso seguirono, secolo in cui venne meno alla Toscana quella protezione di cui la casa dominante mai non fu parca anche nei tempi men felici agli studj d'ogni genere; — il Settecento negli annali della Crusca fa bella mostra di sè, sia che ai nomi toscani si guardi, sia che quelli si adocchino ond'hanno il vanto altre parti d'Italia. Dei primi troviamo Niccolò Forteguerri, Giovanni Bottari, Salvino Salvini, Antonio Cocchi, Giovanni Lami, Francesco Vettori, Bernardo Tanucci, Giuseppe Agostino Orsi, Antonio Martini, Scipione de' Ricci, il Padre Ildefonso di San Luigi, Domenico Maria Manni, Angelo Fabroni, Angelo Maria Bandini, Giovanni Targioni-Tozzetti, Lorenzo Guazzesi, Marco Lastri, senza contare il Gigli, causa pur troppo di scandali; — ai quali nomi, benchè di valore diversi, sarebbe presunzione lo aggiungere epiteti ragionando ad un consesso di Toscani. Le altre italiane provincie poi somministrarono il Maffei, il Muratori, il Metastasio, il Fontanini, lo Zeno, i cardinali Annibale Albani, Passionei, Quirini e Gerdil, il doge Foscarini, il Varano, il Grandi, il Frugoni, il Mazzuchelli, il Paciaudi, il Manfredi, Raimondo di Sangro San Severo, Gastone della Torre Rezzonico, il Lampredi, il Lanzi, il Denina. Il non trovarsi il nome di Vittorio Alfieri tra i componenti una Società contro la cui soppressione per opera di un sovrano e socio, egli inveì con sì eloquenti parole; soppressione nè dalla scemata operosità nè dalle mutate tendenze del secolo giustificata (1), anzi per quest'ultimo rispetto di vie peggiore consiglio, più necessaria

(1) G. B. Zannoni, Breve storia dell'Accademia della Crusca (Atti dell'Accademia, Vol. I, pag. xvii).

essendo l'Accademia, quanto più disadorno e meno italiano, più quasi per ostentazione che per effetto di trascuratezza, facevasi lo scrivere; — il non trovarsi, ripeto, il nome dell'Alfieri, è colpa dell'immatura morte che non gli permise di assistere al rinascimento di questa conservatrice dell'« idioma gentil, sonante e puro ». Se poi non incontriamo tra i socj nè il Vico, nè il Giannone, nè il Goldoni, nè il Beccaria, nè il Filangieri, nè il Parini, nè Gaetano Marini, nè il Tiraboschi, nè Gaspero Gozzi, nè l'Algarotti, è facile, quanto ad alcuni di essi, il ravvisarne le ragioni, mezzo tra letterarie e personali; laddove poi altri non sarebbero a desiderarsi nella Crusca rinata, che più dell'antica ha indole d'universalità, in ciò ch'ella raccoglie le glorie letterarie d'Italia, quand'anche nè volesse nè potesse ammetterne o legittimarne le massime o la pratica nelle cose della lingua o dello stile.

Una tale modificazione si fa di subito manifesta a chi passi a rassegna i socj inscritti dopo il 1809. Nel registro degli illustri defunti, non troppi si cercano invano tra i bei nomi del nostro secolo, che vennero scelti con molto accorgimento nelle varie regioni del campo vastissimo della scienza. Incontriamo finanche degli antesignani d'opinioni non sempre coll'operare dell'Accademia concordi. Tra i poeti e gli scrittori di letteratura e di filosofia, troviamo il Monti e il Pindemonte, il Giordani e il Gioberti, il Bagnòli e lo Strocchi, il Leopardi e il Giusti; tra i filologi e storici, il Cesari e il Colombo, il Galeani Napione e il Grassi, il Puoti e il Fiacchi, il Follini e Cesare Lucchesini, il Rosmini e il Baldelli, il Botta e il Balbo, il Mai e il Mezzofanti; tra gli antiquarj, il Visconti e il Zannoni, il Sestini e l'Avellino, il Micali e il De' Rossi; tra i bibliografi, il Morelli e il Moreni; tra gli scrittori di matematiche, d'astronomia, d'idraulica, d'economia, Giovanni Inghirami, il Fossombroni, il Pagnini e il Mengotti: ai quali, tra gli uomini di stato benemeriti e di culto ingegno, conviene aggiungere Francesco Melzi d'Eril, Neri Corsini, Leonardo Frullani. Dei viventi mi è forza tacere. Ma non posso già passare in silenzio l'attiva cooperazione mai sempre alla Crusca venuta dalle nobili famiglie fiorentine; cooperazione che, quand'anche vogliasi fare la dovuta parte all'antico vezzo de'titoli accademici, non può non tornare in somma lode delle medesime, per essersi mostrate sì tenere dell'avita lode di cultura della Toscana nobiltà. Senza contare la casa già regnante, la quale nei Cardinali Carlo e Leopoldo, in Cosimo III col fratello e co'suoi due coltissimi figliuoli,

e in altri del suo sangue mandò sedici socj all'Accademia; annoveriamo diciotto dei Capponi, quattordici dei Bardi, tredici degli Strozzi, dodici dei Rinuccini, undici degli Albizzi e dei Corsini, dieci dei Salviati, degli Antinori e dei Guadagni. Non mancano i D'Elci, Gondi, Della Gherardesca, Panciatichi, Rucellai, Pucci, Segni, Della Stufa, Cerchi, Magalotti, Giraldi, Ricci, Corsi, Ricasoli, Ginori, Niccolini, Canigiani ed altri. I Corsini diedero all'Accademia l'unico pontefice, Clemente XII, che alla medesima abbia appartenuto, e i due Cardinali Neri il vecchio e il juniore, benemeriti della Chiesa, dello stato e delle lettere.

È agevole il figurarsi che pochi dovevan essere gli stranieri insigniti del titolo di Accademici della Crusca, vietandone ai più l'accesso sì lo scopo della medesima, come le moderne costituzioni. Contuttociò, l'Accademia ebbe a cuore di emulare la nobile ospitalità che è antico retaggio della Toscana. Dal 1582 in qua, sessantanove forestieri ebbero siffatta distinzione. Tra questi, una buona metà, vale a dire trentasette, appartengono alla Francia, sedici alla Germania, sei all'Inghilterra, quattro ai regni Scandinavi, due alla Polonia e ai Paesi Bassi, uno alla Spagna ed un altro alla Grecia. Da tutte le Accademie, qualunque si fossero, vennero fatte nomine per complimento: riguardo agli esteri però non ravvisiamo nell'antica Crusca quest'uso se non se in rari casi, essendo per lo più l'elezione legittimata per i servigj resi agli studj anche dai non letterati. La nomina, nel 1661, dell'Arciduca Ferdinando d'Austria conte del Tirolo, onorava il fratello uterino della Granduchessa Vittoria, sposo di una delle figliuole di Cosimo II. Nel 1737, appena estinti i Medici, la Crusca fu soverchiamente larga di diplomi ai nuovi padroni. Non solo accolse il Principe di Craon, Marco di Beauvau, capo della reggenza un mese dopo la morte di Gian Gastone, cui giovane il Leibnitz chiamò *principum decus* (1); ma anche al figlio di lui, Carlo Giusto di Beauvau, decretò gli onori della nomina; e nel giorno medesimo, quasi non bastasse, elesse quel generale Barone di Wachtendonk, che con le armi tedesche occupava Livorno pel nuovo regnante, e di cui la storia della Corsica, insorta contro a'suoi oppressori, non racconta eroici fatti. Nel 1749 troviamo il nome di Emanuele di Richecourt, conte Lorenese. Già membro il più capace, poi sin da

(1) Leibnitz al Magliabechi, in *Clarorum Germanorum ad A. Magliabechium Epistolae*. Fir. 1745.

quell'anno preside della reggenza, egli fu uomo di varia fama per le innovazioni tentate ed in parte eseguite, che vuolsi considerare come preparatore di quel tramutamento degli ordini amministrativi ed economici della Toscana, che fu poi condotto a compimento, con liberale assolutismo, dal figliuolo del suo signore. Anche al ministro e maggiordomo di Pietro Leopoldo, Francesco Conte di Rosenberg Orsini, la Crusca diede accoglienza nel 1767, siccome quattr'anni di poi ammise il conte Antonio di Thurn e Valsassina, Tenente-Maresciallo Austriaco e Colonnello d'un reggimento Toscano, il cui fratello maggiore aveva avuto ufficio di maggiordomo dell'Imperatore-Granduca. Mentre così aprironsi le porte a tre ministri di estere nazioni, esse rimasero chiuse ad un loro collega Italiano, il quale tra il Richecourt ed il Rosenberg tenne le redini dell'amministrazione nel Granducato. Nè di ciò vorremo dolerci, pensando ai fatti di Genova, dove il maresciallo Antonio Botta-Adorno colse ben altro che allori; e al mal governo che egli fece della Toscana: la quale verso la metà del secolo non viveva giorni felici, stante l'assenza del sovrano, la popolazione all'estremo scemata, le angustie derivanti anche dalle guerre di Germania, alle quali partecipava in modo men libero che non allora che i principi Medicei combattevano nelle aspre battaglie della guerra dei trent'anni.

Se tra gli Accademici troviamo nel 1670 il Cardinale de Retz, nel 1706 il Cardinale d'Estrées, nel 1719 il Cardinale Fleury, nel 1727 il Cardinale de Polignac, nel 1772 il Cardinale de Bernis, oltre a quell'alta dignità, vuolsi aver l'occhio anche ai meriti o alle pretensioni letterarie dei medesimi, i quali, eccettuatone il primo che ne sarebbe stato ben degno, appartennero ancora all'Accademia Francese. Di fatti, non poco splendore del Cardinalato Francese, se non nelle cose della Chiesa, almeno negli affari di politica, è come concentrato in quei nomi. Il terzo dei Gondi che occuparono la sede arcivescovile di Parigi, in Italia ben noto per aver assistito a tre conclavi; il partigiano irrequieto della così detta Fronda, ambizioso, intrigante, volubile, petulante, spiritoso; avvedutosi pur troppo in vecchiezza della vanità a cui tanto aveva sagrificato, compose quelle memorie che sono il ritratto così vivo dell'uomo: memorie che il Voltaire diceva scritte con un'aria di grandezza, con una impetuosità di genio e una mancanza d'armonia, che sono l'immagine della vita menata dall'autore. Cesare

d'Estrées, cui Clemente X innalzò alla porpora, durante il suo lungo soggiorno in Roma ebbe negoziati rilevanti quanto spinosi, de' quali lasciò scritta la storia. Se nei disgusti di Luigi XIV con Innocenzo XI, per le contese nate dalle franchigie diplomatiche, egli si mostrò francese più che non piacesse a Roma, a Roma non mancò di giusta lode per lo zelo nel promuovere il bene della Chiesa, e per la dottrina, la facondia, la grazia nel ragionare e nello scrivere, che nella Francese Accademia fruttarongli l'elogio del D'Alembert. Non parlo della lunga vita politica di Andrea Ercole di Fleury, giacchè questa s'immedesima coi primi vent'anni del regno di Luigi XV. Della vita letteraria di lui non trovasi che dire, perchè il precettore del giovine re, vescovo e cardinale, membro delle tre maggiori Accademie di Francia, non lasciò veruna scrittura. Non così avvenne di Melchiorre di Polignac, in quel tempo splendidissimo ambasciatore a Roma, dove la grande scalinata della Trinità de' Monti ricorda il suo nome a chi sale a godere la meravigliosa veduta del Pincio. Oratore eloquente nel latino idioma come nel suo materno, autore dell'Antilucrezio, a cui, molti anni dopo la sua morte, toccò l'onore di un volgarizzamento italiano, egli fu mecenate ricolmo d'onori letterarj ed erede del seggio accademico di prelato maggiore di lui, di Giacomo Benigno Bossuet. Ultimo tra i Cardinali Francesi incontriamo Francesco Gioacchino di Bernis, le cui galanti poesie, ammirate da Madama di Pompadour, non sembrava dovessero spianargli la via alla romana porpora; della quale, per ciò che spetta a letteratura, si sforzò di mostrarsi non indegno col poema, oggi dimenticato, della Religione. Bersaglio di strani contrasti della vita, anche in vecchiaia il Bernis provò l'incostanza della fortuna. Spogliato dalla rivoluzione d'ogni suo avere, egli scese nella tomba in quella chiesa di San Luigi de' Francesi, dove tante volte era comparso nella duplice grandezza di cardinale e di ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, la quale un dì lo scorse affaccendatissimo nella guerra dalle Corti Borboniche mossa alla Società di Gesù.

Non metterei tra gli Accademici esteri il nipote di Mazzarino, Filippo Giuliano Mancini Duca di Nevers, se egli, nato a Roma, pel genere di coltura e per gli scritti, lodati da Voltaire, non fosse da contarsi tra i Francesi. Moltissime relazioni però egli ebbe in Roma, di cui abbellì la strada maggiore per quel palazzo detto in séguito dell'Accademia di Francia, e dove viveva la sorella; quella

Maria Mancini, moglie del conestabile Lorenzo Colonna, troppo nota per le sue bizzarrie ed avventure. Altro duca francese ci si fa innanzi, Luigi Francesco di Richelieu, prode e fortunato guerriero, abile diplomatico, cortigiano ammirato ai tempi di Luigi XV, e ai nostri ancora eroe di drammi e di romanzi non troppo informati di buon costume. Allorchè nel 1748 questo, come il Muratori lo chiama (1), « personaggio di rara attività e di mente vivace », dopo di aver « consolato l'afflitto popolo Genovese », venne eletto a membro dell'Accademia Toscana, egli già da diciott'anni apparteneva alla Francese, ed era stato ascritto a quella delle Iscrizioni, quantunque, come si diceva, altro non avesse composto se non dei *billets-doux*. È questo il solo Maresciallo di Francia che incontriamo nel nostro ruolo, dopo il troppo famoso Maresciallo d'Ancre, Concino Concini, già fin dai primordj, cioè nel 1589, Accademico col nome del « Molle », molti anni prima che la fortuna ingannatrice lo conducesse a grandezza non isperata e a subitanea rovina.

A più di un estero venne concessa la doppia distinzione di rappresentare il proprio governo presso quello di Toscana, e di sedere tra i toscani Accademici. Così, senza contare varj diplomatici italiani e nunzj apostolici, avvenne nel 1710 di Arrigo Newton ministro della Regina Anna, nel 1720 del Marchese De la Bastie che rappresentava Luigi XV, nel 1768 di Giorgio Nassau Clavering conte di Cowper, inviato di Giorgio III. Se il Newton, col ristabilire la buona intelligenza tra il governo di Cosimo III e la corte di San Giacomo (2) acquistò meriti, se non coll'Accademia, certo col paese; il Cowper, del quale anc'oggi ammirasi il bel ritratto, già presso i Rinuccini, di mano del Mengs, si segnalò per l'amore portato alla lettere italiane; amore di cui diè prova allorchè, nel 1782. si principiò a Firenze la stampa della prima edizione alquanto completa delle opere di Niccolò Machiavelli; e quando si pose mano al monumento che vedesi in Santa Croce, alla cui erezione egli porse validi aiuti.

Passando ora ai letterati propriamente detti, incontriamo primo tra i Francesi Egidio Ménage. Questi, detto dal Bayle il Varrone del Secento, esposto dal Molière a ludibrio nélla commedia delle donne erudite, non fu dal favore del Mazzarino guarentito contro

(1) Annali d'Italia, all'anno 1747.

(2) Galluzzi, Storia del Granducato di Toscana. L. VIII, Cap. 9.

gli assalti di coloro cui offese la sua malignità; colpa piuttosto di lingua troppo corriva, che del cuore. Un anno prima di venire ascritto alla Crusca, cioè nel 1653, il Ménage aveva date alla stampa le osservazioni sull'Aminta del Tasso, più volte con quella favola boschereccia ristampate. Si mostrò poi degno dell'onorificenza concedutagli col farsi editore delle rime, da lui annotate, di Monsignor Giovanni della Casa, stampa riputata allora dal Dati la migliore (1); e col pubblicare quel libro, all'Accademia della Crusca dedicato, sulle origini della lingua italiana (2). Un'altra opera di egual genere sulla lingua nativa non valse ad aprire all'uomo che teneva carteggio coll'intero mondo, le porte dell'Accademia Francese. Al Molière, avversario di lui, esse rimasero chiuse siccome a commediante: al Ménage, per effetto delle inimicizie procacciategli dalla mordacità del suo dire. A siffatta esclusione pare che alluda un passo della prefazione al volume delle Origini sopracitato. « Per non parer indegno, così egli si esprime, *a'nostri Accademici francesi* d'essere stato ascritto nella famosa Accademia della Crusca, sommo tribunale dell'Italiana favella, feci disegno di comporre un Vocabolario etimologico di quella nello stesso idioma ».

Nel 1666 fu compagno al Ménage il dotto orientalista Bartolommeo d'Herbelot, lungamente vissuto in Italia, ove lo tratteneva lo studio delle lingue semitiche, delle quali in patria si fece pubblico professore. Un anno dopo troviamo Francesco Serafino Regnier Desmarets, il « *monsieur l'abbé Regnier* », immortalato nel Bacco in Toscana; nelle cui note si dice, che egli « scrive prose e versi toscani con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsiasi più oculatissimo critico non potrà mai credere che egli non sia nato e nutrito nel cuore della Toscana (3) ». Il Regnier ebbe agio di studiarne la lingua, trovandosi addetto all'ambasciata romana del Duca di Créqui, il quale nel 1662 accese quella violenta discordia per le franchigie, che fu causa di tanti dispiaceri al buon papa Alessandro VII, ed ebbe fine momentanea per quella pace di Pisa, di cui rimane monumento l'iscrizione posta in quella città alla facciata di casa Scorzi in via del Borgo. La storia di queste tristis-

(1) Nel 1667. Gamba, Testi di lingua (IV ediz. Ven. 1839), pag. 88.
(2) « Le origini della Lingua italiana ». Par. 1669, poi Ginevra 1685.
(3) « Bacco in Toscana » (Fir. 1685), pag. 78.

sime contese, che in verità non onorano un gran monarca, dimentico di ciò che devesi al governo pontificio, dimentico insieme dei pericoli che risultano al potere temporale dalla conculcata autorità della Chiesa, venne pubblicata dal Regnier negli ultimi anni della sua vita; vita spesa a profitto delle lettere, e particolarmente dell'Accademia Francese, che lo voleva per suo segretario perpetuo, dopo la morte dello storico Mezerai successore di Valentino Conrart, il quale nella propria casa aveva veduto nascere, umile e modesta quanto la Crusca, quella Società che era per riuscire una delle glorie più belle, più invidiate e più durevoli della Francia.

Non di rado durerebbesi fatica volendosi indagare le ragioni dell'ammissione all'Accademia di tale o tal altro tra i socj esterni. Troviamo nomi interamente dimenticati; ne troviamo di quelli che un dì goderono fama passeggiera, oggi conservata appena nelle pagine di qualche storia letteraria, di qualche dizionario biografico. Nel 1702 incontriamo il latinista Francesco Boutard di Troyes, protetto da Bossuet, di cui rese latina lo storia delle variazioni del protestantesimo. Nel 1704 venne eletto Du Trousset de Valincour, che mediante poesie mediocri e scritti storici di anche minor valore, era giunto ad occupare nell'Accademia Francese il seggio di Racine. Stefano Chamillard, gesuita di Bourges, nell'antiquaria e nella filosofia esercitato, editore del Prudenzio, ebbe la sua nomina nel 1705; nell'anno seguente, il dotto orientalista e teologo Eusebio Renaudot, nipote al fondatore della Gazzetta di Francia, e successore al Quinault nell'Accademia delle Iscrizioni. L'ellenista Boivin de Villeneuve venne accolto nel 1712. L'anno 1746 ci mostra il nome di Voltaire, solo tra gli uomini celebri o famosi del tempo suo, e tanto per sè celebre e famoso, che il suo secolo fu chiamato il secolo di Voltaire. Se mancano i grandi nomi del secolo veramente grande, da lui se non sempre con storica verità, certo con arte splendida descritto, non manca quello che ad essi pose un monumento nel suo Parnaso francese, facendo coniare medaglie in onore dei poeti e dei componitori del tempo di Luigi XIV, ai quali, ad imitazione dell'arena olimpica, propose giuochi Lodoisii: - il nome, cioè, di Everardo Titon du Tillet, eletto nel 1749. Un anno di poi troviamo Leclerc de La-Bruère, assai debole letterato, segretario d'ambasciata in Roma del Duca di Nivernais, letterato egli stesso e di doti maggiori, cui ci rammenta quella

villa sul Gianicolo, tanto malmenata nell'assedio del 1849, che dalla strana forma e dalla nazione dell'antico signore ebbe nome del Vascello di Francia. Dalle lettere di Lorenzo Ganganelli, legato col La-Bruère d'amicizia, mentr'era semplice reggente del collegio di S. Bonaventura de'Minori Conventuali, raccogliamo come questi morto a Roma nel 1754, disegnasse di stendere gli annali del pontificato di Benedetto XIV (1). Il dottissimo investigatore del medio evo, Giovan Battista de la Curne de Sainte-Palaye, autore delle memorie sulle istituzioni cavalleresche, congiunse nel 1758 il diploma della Crusca a quello dell'Accademia Francese. Claudio Enrico Watelet deve la sua nomina, che è del 1764, più forse che al poema sull'arte pittorica, alla fama procacciatasi colle ricerche sulle belle arti, di cui, oltre la teoria e la storia possedeva anche la pratica, siccome dimostrano le opere sue e di pennello e di bulino. Nel 1773 troviamo il grammatico N. d'Açarq; nel 1776, il marchese di Chastellux, la cui grande operosità lo spinse a combattere in Germania e in America, a farsi collaboratore nell'Enciclopedia, e a comporre opere di poesia e di milizia, di filosofia e di musica. Accanto a lui si assise altro gentiluomo francese, Camillo Francesco d'Albon, discendente dal Maresciallo Saint-André noto abbastanza per le storie della Lega, autore di scritti dimenticati sopra argomenti politici e letterarj.

Con questi nomi termina il ruolo dell'antica Crusca: primo nella nuova si fu, nel 1812, Pietro Luigi Ginguené. Nell'anno a questo precedente, quand'egli, tardi disingannato e senza prode cruccioso, abbandonò la vita pubblica per la quale era meno che adatto, aveva cominciato a dare in luce la storia letteraria d'Italia, cercando di far così dimenticare, e, se ciò fosse possibile, di riparare coll'opera dello scrittore al male operato dell'uomo politico, stato ambasciatore del funesto Direttorio presso Carlo Emanuele di Savoja. Comunque ciò siasi e a malgrado dei difetti non lievi di quel libro, chi sa se l'Alfieri, in grazia di esso, non si fosse indotto a mitigare le sdegnose parole scagliate contro « un Ginguené, della « classe o mestiere dei letterati di Parigi, il quale lavorava in To- « rino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e « disarmato (2) ». Il libro del Ginguené, ripeto, non va scevro di difetti, ai quali i connazionali dell'autore aggiungono il rimprovero

(1) Lettere ec. di L. GANGANELLI, ed. di C. FREDIANI, Fir. 1845, pag. 94.
(2) Vita, Ep. IV, cap. 16.

di uno stile disadorno. Contuttociò per quest'opera, in cui la scarsa originalità delle idee viene per lo più compensata dall'abbondanza dei fatti, è venuta agli stranieri più esatta cognizione delle vicende letterarie d'Italia, mentre il Sismondi narrava la storia politica con quella facondia e con quei sensi quasi direi patriottici, che fanno scomparire le parti deboli risultanti dall'imperfetta descrizione delle condizioni interne, troppo sopraffatte dai ridondanti particolari delle guerre e degli affari di poco momento. Nel 1824 la Crusca elesse a socio Carlo Pougens, che perseverò nelle sue ricerche filologico-filosofiche comecchè privo della vista, perduta per vaiolo a Roma in mezzo ai lavori nella Vaticana. L'anno 1836 diede due socj francesi, Claudio Fauriel e Artaud de Montor. Il Fauriel, a cui Alessandro Manzoni dedicò il Carmagnola « in attestato di cordiale e riverente amicizia », e che fecesi in Francia editore di questa lettera, a suo dire, abbondante di sottigliezza e di profondità d'idee, intorno alle unità del tempo e del luogo nella tragedia, non era inferiore ad alcuno nella cognizione della letteratura provenzale e dei primordj di quella d'Italia. Nelle lezioni dettate alla facoltà di lettere parigina, lezioni poco fa e non compiutamente uscite alla luce (1), egli mostrava le condizioni d'Italia al comparire dell'Alighieri; e mentre spiegava le relazioni che questo poeta ha colla letteratura del Dugento, sentivasi vivamente spinto a risalire alle sorgenti della medesima. Così di passo in passo, coll'esaminare l'affinità dell'italica colla poesia provenzale, non solo retrocedeva all'origine del volgare italiano, ma allargando il campo dell'indagine, anzichè giudicare quest'origine qual fatto isolato ed assoluto in un dato tempo, giunse ad abbracciare la storia degli idiomi antichi dell'Italia centrale, ed in particolare quella del Latino, col quale scendeva poi ai bassi tempi. Non v'è dubbio che il Fauriel, ove gli fosse stato concesso di ordinare le sue lezioni a forma d'opera compiuta, siccome fece della storia della poesia provenzale (2), avrebbe scelto un andare ben diverso da questo, che

(1) « *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes. Cours fait à la faculté des lettres de Paris*, *par* M. Fauriel ». (Pubbl. da Giulio Mohl. Parigi 1854, 2 Vol. di 540 e 494 pagg. - La vita di Dante, che forma le lezioni I a VI, venne inserita nella *Revue des deux mondes*, 1834, vol. IV. (Vedi Colomb de Batines, Bibliografia Dantesca, vol. I, pagg. 388.)

(2) « *Histoire de la littérature provençale* » Parigi 1846. 3 vol.

può dirsi retrogrado, cominciando le predette lezioni dal tempo che invece segnava il termine del suo assunto. Ma non perciò si avranno in minore stima le dotte sue investigazioni. Quanto poi all'Alighieri, l'erudito Francese affrontava a viso aperto coloro i quali, spingendo all'estremo le allucinazioni dei sistemi e la passione dei paradossi, non si accorgono di non far altro che rinnovare gli anticati esempi del padre Hardouin, padre anche dei moderni che pongono l'autore della Divina Commedia laddove « tra gli avelli fiamme erano sparte (1) ».

L'Artaud, ai tempi della Francese repubblica, e sotto il governo Napoleonico, e dopo la duplice restaurazione segretario d'ambasciata a Roma, dedicò gli assidui suoi studj alle cose italiane. Altri giudichino, se dalla storia, ne' suoi cadenti anni composta, dei romani pontefici, storia che altro non è in gran parte che un arido estratto di quella del Portoghese Novaes, sia tornato gran profitto; ovvero se la Vita di Dante, la quale fa séguito alla versione più volte ristampata della Divina Commedia, abbia gettato nuova luce sul maggior poeta (2). Mentre però l'esame del genio e degli errori del Machiavello vuolsi annoverare tra le scritture meglio ponderate sopra argomento sì contenzioso, non possiamo se non portargli gratitudine per la cura non ordinaria posta nell' illustrare le vicende della Santa Sede nei primi trent'anni del nostro secolo. Se la sua storia di Pio VII è la narrazione dei contrasti del papato con Francia, piuttosto che un quadro completo del pontificio governo tanto ecclesiastico quanto politico, non perciò essa è opera di lieve importanza, sendo questa accresciuta dalla cognizione che l'Artaud possedeva dei diplomatici negoziati, e dalla dimestichezza nelle cose romane acquistata col lungo soggiorno in quella città. L' imparzialità e l'affezione all'argomento, unite a' sentimenti religiosi, ci fanno mettere in non cale la frequente prolissità del racconto; prolissità che

(1) Inferno, IX. 118.

(2) « *Histoire de Dante Alighieri* ». Parigi 1841. — Traduzione della Div. Comm., Parigi 1811-13, poi 1828-30. L'Artaud è, per quanto io sappia, unico dei molti traduttori di Dante, che abbia cominciato dal Paradiso. — « *Machiavel, son génie et ses erreurs* ». Parigi 1834, 2 vol. — La storia dei Sommi Pontefici, 1846-49, comprende otto volumi. — La storia di P. Pio VII fu stampata nel 1839 e più volte in séguito; quelle di Leone XII e di Pio VIII, nel 1843 e 44. — L'Artaud scrisse anche una Storia popolare d' Italia, che fa parte della collezione « *L'Univers* », pubblicata dai Didot.

riesce veramente noiosa nelle vite dei due successori di Pio, mal rispondendo a tanta ampiezza di forma la scemata importanza del subietto. Ultimo tra i socj francesi, immaturamente rapito e al mondo cui prometteva cose maggiori, e all'Accademia non appena che l'ebbe accolto tra' suoi, fu Federigo Ozanam. Non dirò di lui, essendo ancora presenti alla memoria di ognuno, e gli scritti ingenui quanto di bella forma, pii quanto eruditi, co' quali egli illustrò la filosofia e la poesia connesse alle religiose credenze dal tempo del poverello d'Assisi fino a quello dell'Alighieri, e le commoventi parole pronunziate da labbro amico presso la lagrimata sua tomba (1).

Mentre il numero cospicuo dei socj francesi giova a dimostrare frequenti le corrispondenze tra i due paesi, poco più di un terzo se ne contano fra i Tedeschi, pochissimi essendo gli appartenenti ad altre nazioni. Sebastiano Zeh d'Augusta, di famiglia anc'oggi fiorente nella Franconia, nel 1593, non solo è il primo di nazione Germanica, ma ben anche il primo fra gli esteri rammentato negli annali dell'Accademia. Otto anni dopo, incontriamo Luigi principe di Anhalt, fondatore in patria di una Società letteraria, la quale prese ad imitare quella della Crusca e per lo scopo e nelle forme; Società della quale ebbi a ragionare allorchè quest'illustre Accademia volle concedermi di esporre le relazioni passate tra la letteratura d'Italia e quella della Germania. In compagnia dell'istitutore della Società fruttifera venne eletto il suo compagno di viaggio, Alberto conte di Hanau, di nobilissima stirpe, i cui possessi ora si trovano riuniti con quelli della casa elettorale di Assia (2). Di lui, morto nel 1635, non incontrasi altra traccia negli Annali letterarj. Allorchè nel 1613 fu eletto Marco Welser, il nome del dotto filosofo e giureconsulto non veniva certamente nuovo all'Italia. Figlio di casa patrizia Augustana, resa più nota per la bellezza e virtù di Filippina Welser, sposa dell'Arciduca Ferdinando conte del Tirolo, e cognato di Francesco de' Medici, col quale menò vita felice nel castello d'Ambras presso Innsbruck, già famoso per opere d'arte e di lettere; Marco Welser sedeva da giovane in Roma tra gli scolari di Marc'Antonio Mureto, il quale all'ombra del soglio pontificio

(1) J. J. Ampère, *Notice biographique sur F. Ozanam*. Parigi 1853. Trad. da P. Fanfani: I Poeti francescani in Italia. Prato 1854.

(2) A. W. Imhoff, *Notitia S. Rom. Imperii procerum*. Stuttgard 1699, pag. 398 segg.

cercò e trovò protezione contro alla fanatica persecuzione che nella sua patria francese erasi vantata di condannarlo al rogo siccome eretico convinto. Tornato a casa, e divenuto senatore, poi console nella patria città imperiale, il Welser continuò in amichevole corrispondenza cogli eruditi e cogli uomini di stato italiani, recandone luminosa conferma il carteggio intorno alle apparenze lunari e alle macchie del sole col Galilei, del quale disse che tra gli umani intelletti che fecero forza al cielo egli era stato il primo alla scalata, con riportarne la corona murale (1). La Crusca lo elesse a socio nel 1613, l'anno precedente alla sua morte, che lo colse non sessagenario; un anno dopo la pubblicazione del troppo famoso « Squittinio della libertà Veneta », di cui non fu mai scoperto l'autore. Siccome avviene in simili casi, il dubbio ha fatto attribuire il libro a parecchi, tutti d'altre nazioni: — al gesuita Antonio Possevino, dai pontefici in mille negozj politici adoperato, e a Niccolò Peiresc, consigliere al parlamento d'Aix e corrispondente anch' egli di Galileo; quindi al Marchese di Bedmar, il quale nella misteriosa congiura degli Spagnuoli contro Venezia s'ingegnò di mettere co' fatti un termine a quella invisa libertà la quale avrebbe al Welser commesso di scalzare coll'erudizione. Tutto ciò però resta in grado d'ipotesi, nè v'ha ragione sufficiente a dare al pubblicista tedesco la taccia di quello scritto, che con armi non sempre leali combatte a favore della sovranità dell' Impero sopra Venezia; scopo agli assalti di tanti contradittori, fra i quali d'altronde si cercano invano uomini di quella profonda dottrina nel gius pubblico, di cui Venezia, per antico e nobilissimo retaggio e quasi per tradizione non interrotta, non ebbe inopia nemmeno ne'tempi della sua decadenza (2).

Luca Langermann d'Amburgo, dottore di legge e decano del Capitolo di quella città, compagno di viaggio a Niccolò Heinsius, di cui dovremo a suo tempo parlare, al pari di lui nel 1652 fu eletto Accademico della Crusca. Dato agli studj antiquarj, e soprattutto a quelli di antichità greche, egli trovò nella Vaticana pascolo ubertoso per le sue ricerche, di cui diè saggio in erudite scritture latine (3). Nel 1690

(1) Lettera al Galilei dei 6 gennaio 1612. Opere di G. G., ed. di E. Alberi, vol. III, pag. 371.

(2) Cicogna, Bibliografia Veneziana. Venezia 1847, pag. 128, 129, 154.

(3) Witte, *Diarium*; Zedler, *Universal-Lexicon*.

incontriamo il nome di Federigo Cristiano Barone di Bodenhausen Annoverese, ott'anni di poi morto a Firenze. Egli contribuì singolarmente a mantener vive ed efficaci le relazioni tra l'Italia e la Germania; relazioni allora frequentissime, delle quali è prova bastante il solo carteggio del Magliabechi coi più dotti del tempo suo, col Mencken, col Carpzow, col Maibom, col Conring ed altri, le cui lettere, assieme a quelle del maggiore di tutti, del Leibnitz, che spesso rammenta il Bodenhausen, stanno nella raccolta procurata da Giovanni Targioni. Chiaro se non nelle lettere, certo nelle cose amministrative, è il nome del Conte Wilczeck, eletto a socio nel 1771. Egli fu successore al Conte Firmian, troppo lodato e vilipeso troppo, nel governo della Lombardia Austriaca, a cui prestava nome l'Arciduca Ferdinando sposo dell'ultima Estense, in un'epoca la quale, quantunque ricchissima di contrasti tra il vecchio e il nuovo, non direi foriera della vicina rivoluzione, perchè questa rivoluzione più che delle condizioni interne può ritenersi conseguenza di cause straniere (1).

L'Inghilterra vide sei de'suoi figli fatti in Firenze Accademici. Nominammo già il Newton ed il Cowper diplomatici: letterati furono gli altri. Nel 1651 troviamo Giovanni Price, insigne ellenista che lunghi studj dedicò al testo del nuovo Testamento; professore a Pisa, dove prima di lui aveva insegnato Tommaso Dempster Scozzese, dotto autore, quantunque privo di critica, dell'*Etruria Regalis*. Venendo d'un tratto ai nostri tempi, incontriamo nel 1817 Tommaso Giacomo Mathias, morto a Napoli nel 1835, il quale spese la metà della sua vita a tornire versi italiani e far gustare alla patria adottiva, non so con quanto successo, il poema epico della Regina delle fate di Edmondo Spenser (2). Guglielmo Roscoe venne eletto nel 1824, un quarto di secolo dopo che il Mecherini ebbe resa leggibile agli Italiani la vita di Lorenzo il Magnifico (3); opera di cui i troppo manifesti difetti non potranno mai offuscare le qualità lodevolissime. Più della storia di Leone X, argomento che di

(1) C. Cantù, L'Abate Parini e la Lombardia nell'ultimo secolo. Milano 1854, pag. 199, 200

(2) E Spenser, Il Cavaliere della Croce rossa ec. tradotto in ottava rima. Napoli, 1826.

(3) La prima edizione dell'opera « *The Life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent* » venne stampata a Liverpool nel 1795. La versione di Gaetano Mecherini è del 1799.

troppo oltrepassava le forze dell' inglese scrittore, quel primo libro acquistò il merito di aver contribuito sopra ogni altro a destare in paese straniero l'amore per lo studio della civiltà italiana nella seconda metà del Quattrocento, e l'affetto verso le cose fiorentine in un'epoca spesso dall'autore mal compresa per soverchia parzialità verso il suo eroe, e perciò con falsi colori dipinta, ma pur sempre ricca di gloria non peritura.

Pochi cenni basteranno intorno alle altre nazioni. I regni Scandinavi ci presentano quattro socj, cominciando, nel 1668, da Niccolò Stenone Danese, la cui vita operosa quanto agitata, conducendolo dall'uno all'altro paese, da una ad un'altra condizione, fu spesa nelle scoperte di medicina e di fisiologia, negli studj e nelle polemiche della teologia, e nell'educazione del granprincipe Ferdinando figlio di Cosimo III. Adolfo Murray, altro anatomista e professore a Upsala, venne eletto nel 1776; nel 1829 Iacopo Gràberg da Hemsö, archivista instancabile nel campo delle scienze geografico-statistiche, il cui Saggio storico sugli Scaldi nel concorso del 1811 erasi giudicato degno di onorevole menzione (1). Tra i Polacchi è da nominarsi il dottissimo vescovo di Kiew e gran-referendario del Regno, Giuseppe Andrea Conte Zaluski. Non vi fu, tra i connazionali di lui, bibliofilo più caldo nè più esperto. « Non vi sarà un libro in tutto il mondo », così nel 1755 scrivevagli Lorenzo Ganganelli, che lo aveva conosciuto in Roma dov'egli portossi due volte, « che non le debba un omaggio, e che possa occultarsi alle sue ricerche » (2). A dugentomila volumi sommò la biblioteca di cui quel benemerito prelato fece dono alla città di Varsavia; biblioteca, non meno dell' illustre fondatore, ravvolta negli infortunj della Polonia, per essere questi morto poco dopo la prigionia toccatagli nella prima ripartizione del Regno, e quella trasferita a Pietroburgo dopo la presa di Varsavia, non senza soggiacere nel viaggio impostole dalla forza a perdite gravissime. Le frequenti relazioni letterarie che sino dal Cinquecento passarono tra l' Italia e la Polonia, relazioni di cui dobbiamo amplissimi ragguagli a Sebastiano Ciampi, pare che di rado trovassero un riverbero nella nostra Accademia Toscana.

(1) ZANNONI, l. c. pag. XXVIII.
(2) GANGANELLI, l. c. pag. 171.

[illegible] questi degnamente rappresentarono la dottrina di quella scuola. Nel 1652 la Crusca annoverava fra' suoi Vercello [illegible] di Lucca [illegible] celebre di [illegible] padre [illegible] teologo in un secolo che più forse di alcun altro si [illegible] nel coltivare [illegible] studi. Non più che [illegible] fu [illegible] in [illegible] nella sua patria e [illegible] all'Italia [illegible]. Nel 1683 venne detto [illegible] della provincia di Lecce, segretario de' brevi di P. Innocenzo XI, che [illegible] alla sacra porpora in quella gran creazione di Cardinali nel 1686, creazione che ricorda e quasi raggiunge il numero e l'ampiezza di Leone X dopo la congiura di Alfonso Petrucci (1). Lo [illegible] non cedeva ad alcuno nella felicità della memoria e nell'amore dello studio, che si fece [illegible] tutta [illegible] a [illegible]. Se nel segnar il termine di questa lunga serie d'uomini in gran parte illustri vengo citando i nomi dell'ultimo [illegible] e [illegible] che furono ascritti all'Accademia, non posso non aggiungere che per lungo soggiorno e per le loro opere letterarie l'uno e l'altro di essi più all'Italia appartengono di quello che alla nativa lor patria. Giovanni Andres di Valenza se nella grande opera dell'Origine progresso e stato di ogni letteratura troppo presunse delle sue forze volendo abbracciare in [illegible] la varia mole, le lettere delle varie nazioni, [illegible] del [illegible] altri già prima e dopo provarono le insuperabili difficoltà, non perciò è immeritevole di quella lode che non va disgiunta dalle generose imprese, quand'anche non ottengasi compiutamente l'intento propostosi. Recente è ancora nell'Accademia il desiderio di Mario Pieri Corcirese, il quale volle lasciare all'Italia nella narrazione della sua vita (2), una schietta ed ingenua testimonianza de' suoi sensi patriottici, ed insieme di affezione al paese che lo aveva accolto. Per vieppiù innamorarci di tale lettura, non si desidera se non se una maggior larghezza di vedute in cotesta materia, non privo di attualità nè d'eleganza, delle condizioni letterarie e sociali dell'Italia superiore nell'epoca Napoleonica; [illegible] per lo più giudicata con affetto di passioni troppo discordi e [illegible], e perciò [illegible] non [illegible] rappresentata.

(1) [illegible] Cardinali. Novaes, Storia de' Sommi Pontefici, vol. XI, pag. [illegible] Leone X nel [illegible] 151[illegible] ne [illegible] 31, « cosa non mai veduta per l'addietro, nè anche dopo » Novaes, [illegible] VI, 179.

(2) Firenze 1850, 2 vol.

Qui pongo fine al mio dire. Fra i titoli letterarj, quello di Accademico della Crusca è stato sempre dei meno comuni. Per le nuove Costituzioni, tale è più che mai. Se agli esteri non è concesso di contribuire alla grande opera ora per la quinta volta intrapresa, ad essi rimane il mostrarsi non immeritevoli dell'accordata distinzione, col promuovere, oltre i confini d'Italia, lo studio dell'Italiana letteratura. Ciò fecero, chi più chi meno, coloro cui la Crusca rinata aperse il suo seno. Quanta parte, in siffatto studio, spetti al maggior poeta italiano, lo dimostrano le opere di tre stranieri, inoggi ammessi nell'Accademia (1). Il primo diede alla patria sua la versione più che altra fedele della Divina Commedia, corredandola di comento, in cui viene arduo il decidere se più risalti l'intrinsichezza collo spirito del poema, o la penetrazione di tutto ciò che appartiene alle scienze di cui il medesimo ci presenta come lo specchio, alla teologia e alla filosofia, alle dottrine fisiche e alle morali, risalendo alle fonti della sapienza del tempo di Dante, e svolgendone per intiero la connessione cogli scritti di lui, anzichè scegliere arbitrariamente tale o tal parte per farla servir di

(1) *S. M.* GIOVANNI *Re di Sassonia* — *Giorgio Warren Lord* VERNON — *Carlo* WITTE. — Della versione tedesca della Divina Commedia (sotto il pseudonimo di *Filalete*), i primi dieci canti dell'Inferno vennero stampati a Dresda nel 1833, poi l'Inferno compiuto nel 1839, il Purgatorio nel 1840, il Paradiso nel 1849. (Vedi L.G. BLANC, autore dell'utilissimo « Vocabolario Dantesco », nel Giornale: *Allgemeine Monatschrift für Literatur*, Hala 1850, vol. I, pag. 75 segg.) — Lord VERNON coll'opera di V. NANNUCCI diede alle stampe: *Petri Allegherii Commentarium*, Fir. 1845; Chiose sopra Dante, Fir. 1846; Chiose attribuite a Iacopo Allighieri, Fir. 1848; Comento di autore anonimo alla Cantica dell'Inferno, Fir. 1848, e *Dantis Alighieri Legatio pro Francischino Malaspina*, Pisa 1847. — I dotti lavori del WITTE intorno a Dante principiarono colla centuria di correzioni al Convito, inserita nel Giornale Arcadico del 1825. Troppo vasto si è il numero delle dissertazioni e riviste critiche dal medesimo stampate perchè se-ne possa dare nel presente luogo il catalogo. Nel 1827 pubblicò a Padova l'Epistolario; nel 1828 negli Annali di letteratura Viennesi varie poesie di Dante, tratte da un Codice Ambrosiano; nel 1842 la II.ª edizione della versione (fatta insieme con C. L. KANNEGIESSER) delle Poesie liriche, con ricchissimo comento; nel 1847 la lettera a Seymour Kirkup « Quando e da chi sia composto l'Ottimo Comento a Dante »; nel 1853 le « Cento e più correzioni al testo delle opere minori », e nel 1854 la « Nuova Centuria di correzioni al Convito »: quelle proposte agli illustri Signori Accademici della Crusca, questa intitolata quale omaggio al Re Giovanni di Sassonia. Oltre a ciò, il Witte nel 1847 procurò la stampa della traduzione latina della Divina Commedia fatta dall'Abate Gaetano Dalla Piazza Vicentino.

Due soli sono i Socj oriundi dei Paesi-Bassi; ma questi degnamente rappresentano la rara dottrina di quelle regioni. Nel 1652 la Crusca annoverò tra'suoi Niccolò Heinsius di Leida, figlio celebre di celebre padre, sommo filologo in un secolo che più forse di alcun altro si segnalò nel coltivare i classici studj. Non più che trentenne, egli era salito in fama ben meritata, e nella sua patria e nei paesi esteri, da lui oltre all'Italia visitati. Nel 1683 venne eletto Gian Gualtiero Sluyse, della provincia di Liegi, segretario dei brevi di P. Innocenzo XI, che l'innalzò alla sacra porpora in quella gran creazione di Cardinali del 1686; creazione che ricorda e quasi raggiunge di numero la famosissima di Leone X dopo la congiura di Alfonso Petrucci (1). Lo Sluyse o Slusio non cedeva ad alcuno nella felicità della memoria e nell'amore dello studio, che si dice avergli fatta breve la vita. Se, nel segnar il termine di questa lunga serie d'uomini in gran parte illustri, verrò citando i nomi dell'unico Spagnuolo e del solo Greco che furono ascritti all'Accademia, non posso non aggiungere che pel lungo soggiorno e per le loro opere letterarie l'uno e l'altro di essi più all'Italia appartengono, di quello che alla naturale lor patria. Giovanni Andres di Valencia, se nella grande opera dell'Origine, progresso e stato di ogni letteratura troppo presunse delle sue forze volendo abbracciare, investigandone la varia indole, le lettere delle varie nazioni, assunto del quale altri già prima e dopo provarono le insuperabili difficoltà; non perciò è immeritevole di quella lode che non va disgiunta dalle generose imprese, quand'anche non ottengasi compiutamente l'intento propostosi. Recente è ancora nell'Accademia il desiderio di Mario Pieri Corcirese, il quale volle lasciare all'Italia, nella narrazione della sua vita (2), una schietta ed ingenua testimonianza de'suoi sensi patriottici, ed insieme di affezione al paese che lo aveva accolto. Per viepiù innamorarci di tale lettura, non si desidera se non se una maggior larghezza di vedute in codesto quadro, non privo di attualità nè d'eleganza, delle condizioni letterarie e sociali dell'Italia superiore nell'epoca Napoleonica; epoca per lo più giudicata con affetto di passioni troppo discordi e violente, e perciò con colori non veri rappresentata.

(1) Erano 27 Cardinali. (Novaes, Storia dei Sommi Pontefici, vol. XI, pag. 50 segg.) Leone X nel 1.° luglio 1517 ne elesse 31, « cosa non mai veduta per l'addietro, nè anche dipoi ». (Novaes, l. c., VI, 179.)

(2) Firenze 1851, 2. vol.

Qui pongo fine al mio dire. Fra i titoli letterarj, quello di Accademico della Crusca è stato sempre dei meno comuni. Per le nuove Costituzioni, tale è più che mai. Se agli esteri non è concesso di contribuire alla grande opera ora per la quinta volta intrapresa, ad essi rimane il mostrarsi non immeritevoli dell'accordata distinzione, col promuovere, oltre i confini d'Italia, lo studio dell'Italiana letteratura. Ciò fecero, chi più chi meno, coloro cui la Crusca rinata aperse il suo seno. Quanta parte, in siffatto studio, spetti al maggior poeta italiano, lo dimostrano le opere di tre stranieri, inoggi ammessi nell'Accademia (1). Il primo diede alla patria sua la versione più che altra fedele della Divina Commedia, corredandola di comento, in cui viene arduo il decidere se più risalti l'intrinsichezza collo spirito del poema, o la penetrazione di tutto ciò che appartiene alle scienze di cui il medesimo ci presenta come lo specchio, alla teologia e alla filosofia, alle dottrine fisiche e alle morali, risalendo alle fonti della sapienza del tempo di Dante, e svolgendone per intiero la connessione cogli scritti di lui, anzichè scegliere arbitrariamente tale o tal parte per farla servir di

(1) *S. M.* Giovanni *Re di Sassonia* — *Giorgio Warren Lord* Vernon — *Carlo* Witte. — Della versione tedesca della Divina Commedia (sotto il pseudonimo di *Filalete*), i primi dieci canti dell'Inferno vennero stampati a Dresda nel 1833, poi l'Inferno compiuto nel 1839, il Purgatorio nel 1840, il Paradiso nel 1849. (Vedi L. G. Blanc, autore dell'utilissimo « Vocabolario Dantesco », nel Giornale: *Allgemeine Monatschrift für Literatur*, Hala 1850, vol. I, pag. 75 segg.) — Lord Vernon coll'opera di V. Nannucci diede alle stampe: *Petri Allegherii Commentarium*, Fir. 1845; Chiose sopra Dante, Fir. 1846; Chiose attribuite a Iacopo Allighieri, Fir. 1848; Comento di autore anonimo alla Cantica dell'Inferno, Fir. 1848, e *Dantis Alighieri Legatio pro Francischino Malaspina*, Pisa 1847. — I dotti lavori del Witte intorno a Dante principiarono colla centuria di correzioni al Convito, inserita nel Giornale Arcadico del 1825. Troppo vasto si è il numero delle dissertazioni e riviste critiche dal medesimo stampate perchè se-ne possa dare nel presente luogo il catalogo. Nel 1827 pubblicò a Padova l'Epistolario; nel 1828 negli Annali di letteratura Viennesi varie poesie di Dante, tratte da un Codice Ambrosiano; nel 1842 la II.ª edizione della versione (fatta insieme con C. L. Kannegiesser) delle Poesie liriche, con ricchissimo comento; nel 1847 la lettera a Seymour Kirkup « Quando e da chi sia composto l'Ottimo Comento a Dante »; nel 1853 le « Cento e più correzioni al testo delle opere minori », e nel 1854 la « Nuova Centuria di correzioni al Convito »: quelle proposte agli illustri Signori Accademici della Crusca, questa intitolata quale omaggio al Re Giovanni di Sassonia. Oltre a ciò, il Witte nel 1847 procurò la stampa della traduzione latina della Divina Commedia fatta dall'Abate Gaetano Dalla Piazza Vicentino.

base a qualche strano sistema. L'altro, rendendo di pubblica ragione varj de' più antichi comenti, ha prestato aiuto non lieve all'intelligenza del poema, col divulgare l'interpretazione datasi ai tempi in cui era ancor viva la tradizione dantesca. Il terzo finalmente, oltre all'aver procurata la prima raccolta dell'Epistolario e il comento più compiuto alle poesie liriche, accintosi alla difficilissima parte critica, non si stancò nell'esame dei Codici, cui tentò distinguere in famiglie; ed accoppiò allo studio della Commedia quello delle opere minori, che non dovrebbe andarne disgiunto per chi non voglia come rimanersi a mezzo del cammino preso a percorrere. L'onore che fu reso dall'Accademia della Crusca ai due Alemanni e al Britanno, è certo il maggior guiderdone di cui l'Italia avesse potuto rimeritarli.

TRAJANO BOCCALINI

E

IL SUO TEMPO

MEMORIA STORICA

DI LEOPOLDO GALEOTTI

TRAJANO BOCCALINI

E

IL SUO TEMPO.

È noto che il secolo XVII segna la età più dolorosa della istoria italiana; poichè non credo dopo le invasioni barbariche si vedessero mai congiunti insieme a danno nostro tanto avvicendarsi di pubbliche disgrazie, tanto avvilimento politico, tanta corruttela di costume. Ma l'Italia mai del tutto imbastardita, nemmeno fra tante sventure smarrì la coscienza di sè stessa, nè scordò le sue tradizioni: alla splendida cultura sorta in pari tempo al di là delle Alpi, la Italia del seicento contrappose il genio di Galileo: alle maraviglie dell'aritmetica ed alle squisitezze moderne potrebbe contrapporre anche adesso maggiore energia di pensiero, e più larga vena di forze morali. Giacciono pur troppo sotto la polvere più che secolare di vecchi scaffali i libri italiani di quel tempo scampati all'esterminio; e la scempiaggine di gran parte di loro non voglio già dire che meritasse una sorte migliore. Ogni secolo però ha le scempiaggini sue: il diritto di giudicarle spetta sempre al secolo che vien dopo: e chi sa quale giudizio recheranno i posteri del nostro! Dico bensì che non tutti gli scrittori del seicento mi sembrano meritevoli dello stesso oblío. Se non vi è libro che almeno non valga come documento di storia, fra i libri di quel tempo ve ne sono alcuni la di cui sostanza vale più assai del frontespizio e della forma: ve ne sono altri che potrebbonsi leggere con maggior frutto che non certuni raccomandati dal lusso tipografico e dalle lodi delle gazzette. L'ostracismo che i così detti secentisti indistintamente colpisce, più che la infelicità di quel tempo, potrebbe forse accusare anche la

trascuranza moderna. Fra gli scrittori del secolo XVII troppo odiernamente dimenticati, primeggia senza contrasto Trajano Boccalini. Dai libri del quale parmi possa ricavarsi un vantaggioso partito, sia per illustrare il tempo in cui visse, sia per la storia delle opinioni.

I. Trajano Boccalini, oriundo di Carpi, nacque in Loreto il 1556 figlio di Giovanni architetto. Ultimati gli studj nella Università di Bologna, visse molti anni in Roma familiare d'illustri personaggi, fra i quali il *Bentivoglio* e il *Gaetano*, cardinali di santa Chiesa, che gli procacciarono comodità di studj, agio di conoscere le pubbliche faccende, e facilità di onori. Ma la indole bizzarra dell'ingegno suo lo rendeva poco disposto alle funzioni di magistrato. Nella infelice riuscita del simbolico *Tacito* nel Governo di Lesbo, allude probabilmente il Boccalini alla sua mala prova in quello di Benevento, che gli fruttò non lievi disgusti, e la sequela di epigrammi, che è solito sfogo ai più goffi quando un uomo d'ingegno inciampa per via (1). Non credo però che i ricorsi dei Beneventani sarebbero bastati a troncare la sua carriera, se egli avesse voluto continuarla, o avesse saputo accomodarsi agli umori ed agli usi cortigianeschi del tempo, che allora come sempre valevano per riuscire. Dopo che Sisto V, *con quel suo testone fratesco introdusse l'uso di vendere le cariche* (2), il governo degli Stati della Chiesa venne sempre più peggiorando, e quei sudditi troppo spesso doverono trovarsi sotto la mano di uffiziali di ben altra e peggior natura che il Boccalini non fosse (3). Non può supporsi che solamente a riguardo suo dovesse esser fatta eccezione alla quotidiana tolleranza. Può dirsi invece che egli renunciasse volontariamente alle dignità ed agli uffizj di quello Stato, in quanto che sebbene *mezzo Romano*, il suo umore lo rendeva aborrente dal

(1) Nicius Erythraeus in Pinacoth. I, pag. 272: « *Quamobrem flebat ut locus* « *proverbio fleret, quo dicitur tria esse hominum genera qui nihil fere legibus quas* « *ipsi aliis imponunt utantur: nimirum iuris consultos, medicos ac theologos.....* « *Itaque qui iustitiam, valetudinem et conscientiam ammittere satagunt, iuris* « *doctorum, medicorum, theologorumque amicitias colant* ».

(2) *Bilancia politica*, Parte III, Lett. I.

(3) Osservazioni al Lib. I degli *Annali di Tacito*. « I sudditi dello Stato « pontificio scuoterebbero un giorno facilmente il giogo se il dominio pontificio « fosse solamente politico; ma per essere il Papa rispettato da' principi come « vicario di Cristo, non si trova potentato che voglia applicarsi a far sollevare « i vassalli della Chiesa, alla quale sanno per esperienza che bisogna restituire « quanto se le toglie ».

mestiero dell'adulare, e dello strisciarsi in livrea per le anticamere dei grandi (4). Erano passati quei tempi nei quali la fama di gran letterato costituiva titolo privilegiato al favore dei principi, ed assicurava una vita onorata nelle corti, particolarmente in quella di Roma. « Vivono al presente in Italia pochi letterati di grido grande, « e quei pochi appena si vedono, perchè il numero di quelli che si « stimano esser dotti, benchè da tutti si sappia che non hanno dot- « trina, è così grande, che impedisce la vista degli altri: e siccome « le voci di molti asini soffocano quella del cigno, così lo strepito « degli ignoranti non lascia intendere quella del vero virtuoso. Sono « infatti i veri letterati in così poco conto nelle corti de'principi, « e particolarmente in quella di Roma, che a guisa di Omero se « ne vivono alla cieca: abbandonati da altri, se ne stanno spen- « sierati da per loro, vergognandosi di cantare in concorrenza colle « cicale, e forse senza la speranza di ricevere un soldo (5) ». Si ritrasse adunque il Boccalini non solamente al vivere privato, ma quasi alla solitudine dell'eremita, *trovando maggior sodisfazione di conversare con Tacito*, *che di chiacchierare con certi cortigiani propri a fare impazzare Catone* (6), o di aver brighe con dei *politici che parlano di Tacito senza intenderlo, discorrono del Machiavello senza leggerlo, e portano per testimonio il Cardano in cose che non ha mai scritte* (7). Questo però non impediva che la fama del suo ingegno si divulgasse, nè che fosse tenuto d'occhio da coloro cui dà sempre ombra il credito che alcuno acquisti per potenza di mente e vastità di dottrina. Le lettere pubblicate dal *Leti* nella *Bilancia Politica* sotto il nome del Boccalini, sono nella maggior parte o del figlio o di altri; nè ci vuole gran forza di critica a rimaner persuasi della leggerezza usata nel divulgarle. Ma ve ne sono alcune, nelle quali anco il critico più severo non può a meno di rico-

(4) *Bilancia politica*, loc. cit., Lett. I. « Il mio umore, benchè mezzo ro- « mano, non mi ha portato all'esercizio di tal mestiero (l'adulazione); e però « posso dire di aver volontariamente renunciato a quelle dignità alle quali ella « pretende di andare ».

(5) *Bilancia politica*, loc. cit., Parte III, Lett. X. E nella Lettera VII si leggono le seguenti parole, evidentemente del Boccalini: *I Principi italiani hanno riempite le corti di rondoni neri, che garriscono senza arte.*

(6) Op. cit., loc. cit., Lett. XI.

(7) Op. cit., loc. cit., Lett. X.

noscere lo stile del Boccalini; e fra queste mi piace di notarne tre. in quanto che ci offrono qualche altra importante notizia intorno alla vita del nostro autore (8). Dalla lettera XI, che è del 22 novembre 1605, si ricava che il Sarpi lo istigava a farsi mediatore nella vertenza tra Paolo V e la Repubblica di Venezia; ma il Boccalini risponde al veneto Consultore, che sebbene deplori il fatto, pure si trova sprovveduto di ogni mezzo per adoprarsi utilmente. La lettera XVIII è egualmente diretta a *Fra Paolo*, per confortarlo ad avere prudenza, giacchè le sue scritture hanno grandemente indignata la corte di Roma, nè manca chi trascenda fino a tacciarlo di eresiarca. La lettera XVI è indirizzata al marchese *Malvezzi*, che da Madrid gli offriva in nome del governo spagnuolo la carica di consigliere e d'istoriografo della corona. E il Boccalini risponde: *Io non sono buono ad esser consigliero di titolo: ancorchè noi altri romani siamo molto ben costumati all'acquisto di questi onori titolari*, *ho il cuore più nobile della fronte*, *nè mai l'inclinazione m'ha portato a nudrirmi di fumo* (9).

Può arguirsi pertanto da questa lettera al Malvezzi, che gli Spagnuoli, i quali avevano per costume di *non quetarsi mai fintanto che con pensioni*, *con carichi onorati e con tutti gli umani artificii d'amorevoli dimostrazioni*, *non avesser fatto loro parziali tutti quelli soggetti grandi che veggono alienati dallo interesse loro*, *e dai quali conoscono potere alla giornata ricevere anco servizii*, temendo l'ingegno e la penna del Boccalini, tentarono prima d'ogni altra cosa di comprarne il silenzio. Non riusciti a corromperlo, mutarono, come suol dirsi, registro, e si volsero a fargli paura. Egli stava allora faticando intorno a quello che egli considerava come suo lavoro principale, i *Commentarj sopra gli Annali e le Storie di Tacito*, nei quali prendeva occasione per ragionare intorno ai fatti politici della età sua; e quasi per ricrearsi da questa maggiore fatica, *spendeva il tempo che*

(8) Dalla prefazione si rileva che il *Leti* ebbe queste lettere, ma colla avvertenza, che ad eccezione di sette o otto, le altre non erano di Trajano Boccalini, ma del figlio o di altri. Il *Leti* le stampò tutte con la firma di Trajano Boccalini. Ve ne è una importantissima che narra le avventure di *Marco Antonio de Dominis*, citata anco dal Tiraboschi. Tanto questa che quelle sulla vita e gli scritti di *Dante*, *Boccaccio* e *Petrarca*, sono probabilmente del figlio di Boccalini, che per le ultime due si valse degli appunti trovati fra le carte paterne. Potrebbero servire per completare la storia della cultura dantesca nel seicento.

(9) *Bilancia politica*, loc. cit.

gli avanzava nello scrivere i *Ragguagli di Parnaso* (10), che volta per volta sottoponeva alla amichevole censura del *cardinale Gaetano* suo protettore (11). Nel 1611 il Boccalini era tuttora in Roma: il desiderio di pubblicare i suoi libri, la persecuzione degli Spagnuoli, e forse gli stessi amici suoi lo consigliarono a ripararsi in Venezia (12); il solo paese d'Italia che offrisse asilo e libertà a chi era in disgrazia ai dominatori. Non sembra però che Venezia bastasse a tutelarlo, poichè la immatura sua morte, accaduta nel 1613, venne generalmente attribuita alla insidiosa vendetta degli Spagnoli. Il Bentivoglio, infatti, dopo di aver lodato il nostro autore, e suo maestro in geografia, come « gran politico, ma in particolare grande anatomiz-« zatore di Tacito, che ce ne ha trasfusa l'anima, per così dire, nel « suo finto re Apollo, e fattone correre la dottrina per tutto quel « suo gazzettante immaginario, e sì misteriosamente burlesco Par-« naso »; prosegue, rispetto alle voci corse in Italia circa la morte di lui: « benchè a lui ancora quei misterii burleschi costassero « molto cari, per l'opinione ricevuta comunemente ch'egli per tal « rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata più che di natu-« rale (13) ». Strane furono le voci accreditate allora in Italia intorno al genere della sua morte; e molti anni fu creduto che egli fosse stato aggredito *a sacchetti di rena*, modo di aggressione prescelto in quella età perchè non lasciava traccia delle percosse (14). I documenti pubblicati dal dottissimo signor *Cicogna* nelle sue Iscrizioni Venete, commentando la *Cronaca di S. Giorgio maggiore*, hanno fatto cessare ogni dubbiezza. Il Boccalini morì il 26 novembre 1613, e morì di veleno (15).

(10) Lettera al Cardinale Borghese in dedica della *Prima Centuria*, datata da Venezia il 21 settembre 1612.

(11) Lettera dedicatoria al cardinal Gaetano della *Seconda Centuria*; Venezia 21 settembre 1613. Di qui nacque la voce che il Gaetano avesse messa la sua penna nei *Ragguagli di Parnaso*.

(12) Il *Mazzuchelli* pone la partenza da Roma nel 1612. Anche lo Stallio, *Introduct. in Hist. litterar.*, a cart. 314, dice che si ritirò a Venezia per fuggire la persecuzione spagunola.

(13) BENTIVOGLIO, *Memorie*, lib. I, cap. IX.

(14) MAZZUCHELLI, *Scrittori Italiani*, art. *Boccalini*, nota 17.

(15) CICOGNA, *Iscrizioni venete*, Tom. IV, pag. 355, nota 284. Nei Registri necrologici di S. Maria Farmosa si legge: *A dì 26 ditto* (novembre 1613). *Il Sig. Trojan Boccalino romano d'anni 57 in c. amalato già 15 giorni da dolori colici et febre, visitato dal medico Amaltei et Benedetti* ». Fu sepolto, perchè amico del Principe Grilo, in S. Giorgio maggiore.

II. Coeva alla riforma protestante può dirsi che fosse la censura preventiva dei libri. Fu questa precipuamente teologica, e diretta ad impedire che negli Stati cattolici le dottrine luterane si diffondessero: ma poichè nel tempo stesso per bizzarra coincidenza si facevano più ristretti gli ordinamenti politici, la cautela della censura piacque ai governi, i quali mentre poterono facilmente intendersi coll'autorità ecclesiastica, ebbero agio ed opportunità di sorvegliare direttamente la stampa colla concessione dei privilegj. Anche Venezia ebbe censura e privilegj; ma Venezia, mentre ebbe il vanto di conservare incontaminata la sua ortodossia, era oltremodo gelosa d'indipendenza; quindi nemmeno nella censura dei libri consentì l'immischiarsi d'altra autorità fuori della sua. Così in Venezia si mantenne più larga che altrove la libertà dello stampare, e più che altrove furono copiosi i guadagni che da questo nuovo ramo dell'industria umana raccoglieva il paese. Pare che i *Ragguagli* del Boccalini circolassero manoscritti di mano in mano che gli componeva, ma che sul finire del 1610 gli avesse in gran parte ultimati, e già in pronto per la stampa. Con lettera del 13 ottobre di quell'anno (che si conserva autografa nel nostro Archivio centrale di Stato), egli chiedeva al duca di Urbino il privilegio (16).

Serenissimo Signore.

Perchè tra pochi mesi desidero mandar alla stampa alcune mie compositioni politiche e morali, humilissimamente supplico VOSTRA ALTEZZA farmi gratia del privilegio del quale le scriverà il signor Emilio Emilii. L'essere io figlio di Giovanni Boccalini, già architetto di Loreto, il quale mentre visse fu tanto divoto e beneficato servitore dell'illustrissimo signore cardinale di Urbino di felice memoria, mi ha fatto ardito di chiederle questa gratia, e darle disturbo con questa mia lettera. Dio N. S. concede a V. A. ogni felicità, et con ogni sommissione le bacio la mano.

Da Roma, li 13 *ottobre* 1610.
Di V. A. Serenissima

Perpetuo e Divotiss. servo
TRAJANO BOCCALINI.

Ignoro quale esito avesse questa domanda. Fatto è però, che i *Ragguagli* non furono stampati che in Venezia dallo stesso autore.

(16) *Archivio di Urbino.* Filza CXXIX', cl. I, Div. G. Pubbl. da Z. Bicchierai nel 1854 per le nozze Galeotti-Cardenas di Valeggio.

la *prima centuria* nel 1612, con lettera dedicatoria del 21 settembre al cardinale Borghesi; la *seconda centuria* nel 1613, con lettera dedicatoria del 21 settembre al cardinale Gaetano. Nel nostro Archivio Centrale di Stato si trova pure autografa la seguente lettera colla quale il Boccalini presenta il suo libro al duca di Urbino (17).

Serenissimo Signore.

L'ultimo fine di chi manda gli scritti suoi alla stampa, senza dubbio alcuno è il far acquisto della pubblica lode, e co' suoi sudori comperar quella immortalità al nome suo, per la quale gli huomini di genio honorato, anco gli stenti più insopportabili stimano soavissimi riposi. Questa ambitione tanto è honesta, che mi rendo certo che niuno con buona ragione potrà tassarmi, ch' io huomo di cosi oscuro nome habbia ardito di presentare ad un principe della qualità che è Vostra Altezza questi miei Ragguagli di Parnaso, perchè sotto metafora e scherzi piacevoli ragionandosi in essi dei più scelti precetti politici e morali che altrui servino per ben governare i popoli, non ad altri più convenientemente dovevo mostrarli, che a Vostra Altezza, per chiaro testimonio di ognuno, vero maestro di quest'arte. Perchè quando mi contentassi che solo fossero veduti da i miei pari, benissimo conosco che commetterei lo sproposito di mostrar le pitture ai calzolai per haver da essi il giuditio sopra i colori. Mi è anco lecito sperare che Vostra Altezza non si recarà a sdegno, che in due luoghi di questi miei scritti, che le invio, io habbia cercato di render chiaro il nome mio con lo splendore delle sue segnalate virtudi, delle quali sopra modo ho goduto di far mentione; perchè è privilegio di chi scrive il poter a sua voglia franciare, trinare e raccamare la vil giubba delle proprie vigilie, con l'oro, con le perle e con le gioje delle gloriose virtudi degli Heroi grandi, simili a lei. Prosperi Iddio lungo tempo la persona di Vostra Altezza, alla quale facendo humilissima riverenza, divotamente bacio la mano.

Da Venetia, li XIX di ottobre MDCXII.

Di V. A. Serenissima

Humiliss. e Devotiss. servo

TRAJANO BOCCALINI.

La terza parte, contenente soltanto XXXI Ragguagli, fu pubblicata più tardi dopo la morte del Boccalini, col titolo di *Pietra del Paragone.* Ma la forma del libro, e lo stesso frontespizio della prima scorrettissima edizione colla falsa data di *Cosmopoli* del 1615, ci di-

(17) *Archivio di Urbino.* Filza CXIX, cl. I, Div. G. Pubbl. come sopra.

cono chiaramente non essere altro quella postuma scrittura che la continuazione dei *Ragguagli di Parnaso.* La quale essendo un vero manifesto di guerra contro la Spagna, non deve far maraviglia se il Boccalini si astenne dal pubblicarla, e se, cresciuti i sospetti, il pericolo e la paura, volle consegnare il manoscritto al *Rinuccini* di Firenze, perchè nella propria biblioteca lo nascondesse (18). È notevolissima la lettera colla quale glielo accompagna, e dalla quale trascrivo il seguente frammento: « Gli Spagnuoli, che mi « tengono per male intenzionato verso la loro corona, havendo « inteso qualche barlume di questa compositione, si sono ingelositi « del titolo stesso, senza vedere l'opera, quasichè al presente non « potesse un autore metter mano alla penna senza offendere la loro « nazione. Nè di ciò fanno torto al loro giudizio, poichè le piaghe « di quella corona sono troppo visibili per essere trascurate: con- « verrebbe scrivere alla cieca per non vedere oggi gli errori che re- « gnano oggidì nella nazione spagnuola, oppure passare ad altro « mestiero; essendo impossibile di raccorre istorie, massime politi- « che, senza mescolarvi le azioni dei ministri di Spagna, che fanno « professione di servirsi della politica sin nel gioco delle castagnette; « e, quel che è peggio, disprezzano tutto quello che nasce fuori del « loro senno, o che vien seminato da altra mano che dalla loro (19) ». I Commentarj su Tacito rimasero inediti per più lungo tempo. Qual fosse lo scopo di essi Commentarj, ce lo dice lo stesso autore nella prefazione. « I Ragguagli del mio Parnaso passano per le mani di « tanti uomini di senno, che non m'è che superfluo il ricordare « qual frutto abbiano cagionato con la maschera sul volto, mentre « anche senza occhi, hanno fatto aprire gli occhi agli uomini che cie- « camente dormendo lasciavano guidarsi per il naso dall'autorità e « dagli artificj non conosciuti o non osservati da Principi. Ma qual « frutto dovrebbero produrre queste mie presenti fatiche, che si « metteranno alla vista di tutti, e senza maschera d'alcuna sorte?

(18) Sono incerto nel nome di questo *Rinuccini*, perchè nella lettera che sta in fronte alla edizione fatta alla macchia, trovasi scritto M. F. R. Nella lettera che è tra le raccolte dal *Leti* e di cui parlo nel testo, trovasi *Giovan Batista Rinuccini.*

(19) *Bilancia politica*, lib. III, epist. XXXI, dove racconta al Rinuccini un suo curioso dialogo con certo frate che gli ronzava intorno per scuoprir paese. Il Bayle riporta il seguente brano di *Jouan Vitrian*, nelle sue note a *Filippo Comines*: « De nuestros tempos ser notados par de genio critico y maldicente, *Francisco* « *Berni* contra los de su nacion italianos; *Trajano Boccalini* discursista paradoxo « contra toda la nacion española ».

« Io son sicuro, che quel tanto ch'altrove accennai, qui vado « chiaramente deciferando, e che questa mia, che posso dire ul- « tima fatica per l'età aggravata e mal menata dall'indisposizioni, « dimostrerà meno fervore di spiriti giovenili, ma più notizia e « più lumi acquistati dalla maturità dell'esperienza, de'quali potrà « valersi il mondo a suo benefizio, paragonando i fatti e l'inten- « zioni segrete de'principi passati a' casi ch'avrà per mano: per- « chè la prudenza politica si cava dall'esatta cognizione delle cose « presenti e delle trascorse. La mia penna prima ardisce ragio- « narti apertamente de'Principi, siccome fu la prima che osò par- « larti in zifra de'Principi medesimi (20) ».

Le notizie intorno alla prima edizione dei *Commentarj a Tacito*, e intorno al manoscritto che si trova nell'*Archivio generale di Venezia*, quali si ricavano dalle osservazioni e documenti del signor Cicogna nella sua opera superiormente rammentata, sono ottimo commento alla vita del nostro autore ed alla storia veneta di quel tempo. Trajano Boccalini lasciò due figli, Rodolfo ed Aurelio. Il primo era prelato in corte di Roma, e soffrì prigionia nelle turbolenze accadute nel pontificato di Gregorio XV: il secondo era abate e viveva alla corte di Francia: entrambi erano al servizio della Repubblica di Venezia. Nel 1627 veniva da Parigi a Venezia l'abate Aurelio, ed offrendo in nome suo e del fratello al Consiglio dei Dieci alcuni quinterni dei Commentarj su Tacito, chiedeva a quel Consiglio la licenza di pubblicarli (starei quasi per dire) in nome e conto della repubblica. Importantissima per la vita del Boccalini è la scrittura che per tale oggetto egli presentava al Consiglio dei Dieci. Narrava che il padre suo aveva composto e pubblicato i Ragguagli di Parnaso, lezione altrettanto *seriosa quanto profittevole, e dalla quale i Principi grandi avranno potuto imparare a conoscere l'astuta e portentosa sagacità spagnola*, per l'unico fine di mostrare l'ossequiosa sua servitù verso la Repubblica: narrava *che tale azione, (come è noto a tutto il mondo)* non solo *gli accelerò* con LA VIOLENZA DEI VELENI *il fine alla sua vita, ma pose insieme con gravissimo danno della sua casa un* non plus ultra *alle fortune dei suoi figlioli;* narrava che egli desiderava di stampare in Parigi, o dove piacesse al Consiglio dei Dieci, le *fatiche* fatte pure dal padre sopra Cornelio Tacito, *con il solo et unico scopo di giovare a quei ch'in*

(20) *Bilancia politica.* Prefazione ai Commentarj.

un governo di repubblica desiderano, col saper ben comandare ad altri et ben servire a sè stessi, sormontar ai primi onori, et d'illuminare insieme la cecità di molti Principi, che acciecati da privati e momentanei interessi non scorgono la vicinanza di quei mali, nei quali se non da noi, almeno dai nostri nepoti si vedranno essere incorsi: conchiudeva che prima di procedere a tale pubblicazione è *paruto conveniente* ai figliuoli di lui, il *presentare* i manoscritti al Consiglio dei Dieci, *acciocchè, se così pare alla loro singolarissima prudenzia, possino fargli vedere a chi più gli piace, per aggiungere o diminuire ove più fosse stimato a proposito.*

Il Consiglio dei Dieci, visto che *restava comprobata la devozione del già Trajano Boccalini nobile romano, et juris consulto*, con successivi partiti commesse l'esame dei manoscritti a *Donato Morosini, Paolo Morosini, Vincenzo Gussoni e Girolamo Lando:* concesse a Rodolfo ed Aurelio la facoltà di poter commutare la condanna di un confinato: e più stanziò una pensione di *ducati dodeci il mese per cadauno di essi e in vita loro.*

Intanto i quattro Censori esaminarono il manoscritto, e con singolare parere ne riferirono al Consiglio dei Dieci. Concordi nel ritenere che per la *lunga pratica* avuta coll'autore, *l'hanno conosciuto pieno di affetto e di devozione verso la Repubblica;* concordi nel ritenere che meno alcuni passi, nulla vi fosse in quei manoscritti che potesse recar pregiudizio alla Repubblica; sono concordi egualmente nel giudicare che per ragioni politiche non dovesse permettersene negli stati Veneti la pubblicazione.

« Il restante dell'opera (diceva *Donà Morosini*) è asperso di censura « et mordacità contra principi et loro governi, e specialmente contro « quello dello Stato Ecclesiastico e di Spagna; berzagli dove principal- « mente indirizza l'autore le saette della sua penna: sopra di che deve « la pubblica sapienza far il dovuto riflesso; poichè essendo manifesto « a molti, et a chi presentò questi libri spezialmente, che da questo Su- « premo Magistrato siano stati fatti vedere a soggetti di molta estima- « zione, almeno in riguardo delli tre altri, oltre di me, ch'hanno avuto « questo carico, il permetter che vadino alla stampa, ancorchè ciò suc- « cedesse in paesi oltramontani, o vero oltramarini, senza precedente « corretione, *potrebbe esser interpetrato per una specie di acconsentimento,* « per non dir *gusto et sodisfattione* che si ricevesse di veder censurati « et lacerati questi principi, che si *devono honorar con il silenzio, quando* « *non si possi con la lode:* dovendosi, quando si parla de' principi, imitare

« il cane nella lingua, non nel dente: et sempre è stato giudicato prudente consiglio, non discreditare, nè assentire, quando si possi impedirlo, che siano discreditati que'governi, de'quali non si possi conseguir la mutatione. Non deve, per mio reverente parere, esser posto in ultima consideratione, quando anco la medicina paresse alquanto tarda, et il male ormai invecchiato et incallito, che la lettura di Cornelio Tacito è perniciosissima, specialmente a'giovani destinati al governo di Repubblica, come è questa nostra, fondata e cresciuta in religione et pietà: poichè essendo questo autore pieno di massime et precetti erronei et tirannici, et per conseguenza destruttrici della libertà, anzi indirizzati alla sola utilità et tirannide de chi regge, non può il corpo et anima della nostra Repubblica nutrirsi di questi veneni, non può la nostra gioventù, che dovrebbe addomesticarsi con la lettione de miglior historici, non ricever nocumento da dottrina così erronea et pernitiosa: oltre di che gli difetti et vitii de'Grandi, pur troppo al vivo rappresentati da questo historico, servono per scusa et incentivo al male: onde non è maraviglia, che huomini approvati per sapientia et cognitione d' historie habbino lasciato scritto, le difformità et vituperii di quel secolo d'esser condennate alla sepóltura, che sollevate alla vita, doveriano non che esser scritte o lette, ma proibite come cose portentose et dannose al genere humano et alla buona economia di esso, et che meglio sarebbe stato per il mondo, che Tacito havesse sempre taciuto; et perciò dovrebbe esser proibita o non favorita la lettura d'esso, permettendo tanti discorsi o transcorsi che abbondano e formicano nella nostra lingua sopra d'esso: dico nella nostra lingua, poichè nella latina assai scabrosa dell'autore, non è di facile intelligenza: et con la tradottione et commentarii nella volgare diviene troppo volgare et esposto all' intelligenza de'giovani, et animi deboli, i quali doveriano anzi esser lontani da ogni scienza, che imbevuti di questa, quando che per openione di molti savii più giovi l' ignoranza de' vitii, che le cognitioni delle virtù: et veramente della dottrina di Cornelio Tacito è stato rampollo il Macchiavelli, et altri cattivi autori destruttori d'ogni politica virtù, i quali da quest'autore, come nelle semenze è la cagione degli arbori et delle piante, hanno havuta la sua origine et il nascimento: in luoco di questo dovrebbero succeder Tito Livio, Polibio, historici de' tempi più floridi et virtuosi della Repubblica Romana, et Tucidide scrittore di molte repubbliche greche, ch' hanno havuto affari molto conformi a questa nostra; oltre quell' historici che hanno scritto le attioni di questa serenissima Repubblica; Sabelico, Zustignan, Bembo, Paruta, et Morosini, degni di lettione et di molta comendatione; rimettendo però il tutto alla prudenza di questo religioso et sapientissimo Consiglio ».

Soggiungeva il Gussoni: « Nel resto, così come il libro contiene dot-
« trina politica molto curiosa, così non saprei quanto fosse utile che ella
« si spargesse per le mani de' popoli: sì perchè in essa si leggono quegli
« arcani de' principi che molto meglio stanno custoditi nelle segrete,
« che nelle botteghe veduti e venduti; come anco perchè si parla di di-
« versi principi, et anco di sommi pontefici con modi, forme et attri-
« buti a loro grandemente pregiuditiali et offensive ». E Girolamo Lando,
finalmente: « Ho trovato l'opera, per mio debolissimo senso, curiosa et
« digna di consideratione.... ma è fatica forse più degna di passare per
« le mani di principi, et di signori di alta consideratione et di prudenza.
« che propria per uscire all'occhio di tutti: non mancandovi delli con-
« cetti da non seminare fra semplici, degli altri pregiudiciali a' poten-
« tati (21) ».

Dietro questi pareri, nei quali la sapienza abituale del governo Veneto mirabilmente si manifesta, il Consiglio dei Dieci negò la implorata licenza: ma siccome è probabile non fosse stato estraneo affatto alla composizione delle opere del Boccalini, volle ritenere il manoscritto in correspettività della accordata pensione. Allora i figli fecero nuove istanze per riaverlo, allegando gli impegni già contratti col re di Francia; ma il Consiglio dei Dieci dette loro la scelta, o di tenersi la pensione lasciando il manoscritto, o di perderla se avvenisse la restituzione. I figli volevano in sul primo ripigliarsi il manoscritto senza perdere la pensione, poichè dicevano: *essendo stata concessa a lui et al fratello non per ricompensa dell'opera, che fu presentata solo a rivedere prima di mandarla alla luce, ma per la benemerenza de' scritti stampati dal padre, e per servizii prestati in Roma dall'abate medesimo, non sapeva egli vedere perchè dovesse cessar la pensione per la restituzione dell'opera*: ma poi mutato avviso, dichiararono che posponendo il vantaggio che gliene sarebbe venuto *dall'impressione et dedicazione al re di Francia*, avevano deliberato di donare il manoscritto ai signori Dieci (22). È questa la storia del famoso Manoscritto dell'Archivio generale di Venezia, che visitato prima dal Rossi, è stato più diligentemente esaminato dal signor Cicogna.

Malgrado ciò, i Commentarj furono pubblicati prima *in Ginevra* nel 1667; poi in *Cosmopoli*, cioè *Amsterdam*, nel 1677; e poi dal

(21) Cicogna, *Iscrizioni venete*, Tom. IV, pag. 365, 366, 367.
(22) Cicogna, loc. cit.

cav. Lodovico du May, colla data di *Castellana* e col titolo di *Bilancia politica*, nel 1678. Ignorasi donde uscisse il manoscritto che fu stampato, se cioè dagli Archivii del Consiglio dei Dieci, o da altro ripostiglio. Fatto è però, che l'opera fu venduta a Venezia, e che il du May non fu fedele nel pubblicarla. Dice infatti l'editore di Castellana: « E perchè in alcuni luoghi, usando il signor Trajano « della libertà del suo genio o dell'inclinazione che par nata con « tutti li signori Italiani, sparla spesso della riforma di Lutero, « di Calvino e d'altre, a cui la troppo gran autorità de'Papi, e la « dissolutezza degli altri ecclesiastici parve intollerabile, pregai il « il cav. du May d'addolcire alquanto quel che poteva parer troppo « acerbo a quelli ch'hanno diversi sentimenti di quelli del Bocca- « lini in materia di religione. Quel signore (che par nato solamente « per servire il pubblico) accettò la mia domanda; e la sua corte- « sia fu tale, che non solo si compiacque di ammonire li lettori « di ciò che devono notare ove si tratta di religione, e d'altre cose « nelle quali bisogna andar colla briglia in mano, et in tutti gli « altri luoghi dove l'eccessiva libertà del Boccalini potrebbe offen- « dere gli occhi di chi legge, ma anche altrovè aggiunse quel che « li parve necessario per renderlo intelligibile a quei che meno « sanno delle pratiche del mondo (23) ». Così il Signor du May e l'editore, per non offendere le orecchie dei protestanti, credevano cosa onesta il mutilare e alterare il pensiero dell'autore, e quindi la *Bilancia politica* fu messa all'indice dei libri proibiti (24).

(23) *Bilancia politica*. Prefazione.

(24) Il manoscritto di Venezia, oltre al contenere i passi espurgati dal cavalier Du May, contiene anche molti altri brani che non sono nel libro stampato, e i Commentarj ai libri XI e XII tuttora inediti. Il manoscritto, che esiste nella Vaticana sembra anche più copioso del Veneto. Questo manoscritto, che è in VII Tomi, fu dedicato da Aurelio Boccalini ad Uladislao IV re di Polonia, e passò nella Vaticana coi libri della regina di Svezia. Il Mazzuchelli ed il Cicogna rammentano altri testi dell'opera stessa. Nella libreria del March. Gino Capponi esiste pure un bel codice manoscritto in due Tomi. Il *primo* contiene i Commentarj ai primi sei libri di Tacito. Il *secondo* i Commentarj al primo delle Storie, ed alla Vita di Agricola. Questo manoscritto diversifica dalla edizione Castellana, in quanto che contiene i passi espurgati in quella dal cav. Du May. Sulla fine del sesto libro contiene pure il seguente epilogo, che manca nella edizione di Castellana. « Qui termino le mie fatiche, o lettore, fatte sopra li sei libri degli An- « nali di Cornelio Tacito, e replico quello ch'ho detto di sopra, che questo è « il primo abbozzo fatto con velocissima mano, e però sono uscite molte cose « dalla penna de'principi e privati, le quali dovevano tacersi: ma perciò che

III. Potrebbe dirsi adunque con frase moderna, che Trajano Boccalini fosse il pubblicista di quella opposizione cattolica a Spagna. che avendo la sua sede principale in Francia, si dilatava ormai fra gli Italiani sotto il patrocinio di Venezia, ed aveva le sue fila fino in corte di Roma e nel collegio dei cardinali. In tale aspetto considerati, intende ognuno quale importanza abbiano per la nostra istoria gli scritti del Boccalini. Nè intendo io già di analizzarli tutti: quindi non parlo dei *Commentarj* su Tacito, e molto meno di altri scritti inediti rammentati dal Mazzuchelli (25). Parlerò soltanto dei Ragguagli di Parnaso, ed astenendomi da ogni curiosa investigazione circa la parte allegorica del libro, non meno che circa la storia letteraria del tempo, verrò limitando il mio discorso a ciò che più propriamente costituisce la dottrina civile dello scrittore (26).

IV. I libri del *Machiavello*, del *Giannotti*, del *Paruta*, del *Botero* e del *Sansovino*, avevano già divulgate tra i dotti e tra gli uomini di Stato le dottrine politiche che in quella età parvero le meglio intese a governare se non bene, se non moralmente, almeno con utilità i destini delle repubbliche e dei principati. Mancava però chi avesse volgarizzata, per così dire, la scienza politica. ponendola al livello degli uomini di mondo, e facendone una lettura piacevole per ogni condizione di persone, e per ogni specie

« mi è parsa cosa molto adeguata al proposito e convenevole al genio, perciò « ho voluto notar tutto quello mi è venuto alla mente, con animo poi, se mai « questa mia fatica dovrà andar in luce e per le mani degli uomini, di acco- « modare il tutto, acciò che vi sia la sodisfazione d'ogn'uno, non avendo io « altro intento in questi miei scritti che giovare al lettore, dilettarlo con la va- « rietà de' discorsi, con *l'ornamento degli esempj*, e con la notizia di quella ve- « rità che si cela ai gabinetti di coloro che governano il mondo ». Nel manoscritto veneto, dopo le parole con l'*ornamento degli esempj*, prosegue e chiude nel modo seguente: *senza offender alcuno. Ma sopra tutte le cose io sottopongo e me e queste mie fatiche alla censura della S. Madre Chiesa, non volendo in modo alcuno che in esse si legga cosa che non sia di somma soddisfazione alla S. Sede Apostolica.*

(25) Sulla vita e sulle opere del Boccalini, vedansi Tiraboschi, Tomo VIII, pag. 274; Nicius Erythraeus in Pinacoth. lib. III, pag. 223; Bayle, *Dissert. crit.*: Mazzuchelli, *Scrittori italiani*. Tom. II, par. III, pag. 1375.

(26) È incredibile a dirsi la voga che ebbero i *Ragguagli*. Nel 1617 erano stati ristampati in tutte le città d'Italia, e fino in Milano. Furono tradotti in francese, in tedesco, in inglese, ed anche in latino. Il Bayle rammenta una traduzione francese del 1615.

d'intelletti. Il Boccalini si accinse, ma con fine più morale e più generoso, a questa impresa. « Delle cose (scrive egli al cardinal « Gaetano) politiche e morali seriamente hanno scritto molti begli « ingegni italiani, e bene; con gli scherzi e con le piacevolezze niuno « ch'io sappia. Questa piazza come vuota, questa materia come « nuova, mi sono forzato di occupare e di trattare io, con quella « felicità che dirà il mondo. È ben vero che l'impresa altrettanto « mi è riuscita difficile, quanto i più saggi letterati, negocio se « non impossibile, molto arduo almeno hanno sempre provato, « dilettare con le facezie il lettore, e non lo stomacare con le buf- « fonerie; trattare materie alte, e servirsi di concetti bassi: par- « lare di uno, e intendere un altro: scuoprirsi, e non volere esser « veduto; dir dei sali, e non inciampare nelle insipidezze: pun- « gere con la satira, e non mordere colla maldicenza: scherzare, e « dir davvero: trattar cose politiche, e non offender chi domina: « nelle persone degli uomini morti riprendere i vizii dei vivi: « con modesto artificio nei tempi passati censurare le corrutele « del secolo presente: e in un medesimo soggetto far quella gran « forza di *Ercole*, quell'ultima gagliardia dell'ingegno umano, che « altrui acquista la vera corona della lode, *di mischiare l'utile col* « *dolce* ».

Ma il nostro Boccalini viveva egli pure in tempi non troppo favorevoli alla libertà dello scrivere. Sinceramente devoto alla fede dei padri suoi, non parteggiava nemmeno per quelle dottrine di libertà religiosa che il *Bodino* aveva giustificate e difese (27). Questo volevo notare non per biasimo o lode al mio autore, ma per cavarne la conseguenza, che da questo lato nè aveva bisogno di libertà, nè correva i pericoli del Carnesecchi. Ma la ortodossia religiosa più non bastava a render sicuri i poveri scrittori. Il Boccalini cominciando già a scuotere l'autorità di Aristotile, credeva che il *sottoporre gl'ingegni dei poeti al giogo della legge e delle regole, altro non fosse che restringer la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni dei letterati*: e per di più (come egli stesso lo dice) era *cattolico* e *italiano*. Una tal formula di fede non recava fortuna. Euclide battuto per aver detto che i pensieri dei principi convergono a cavare gentilmente i denari dalla borsa

(27) Il Boccalini combatte la dottrina del *Bodino*, particolarmente sotto il punto di vista della politica.

altrui: Catone malveduto per avere aggiunta la parola *libera* al motto *pugna pro patria*: Tacito incarcerato per avere fabbricato occhiali che impedivano il gettar la polvere negli occhi: Aristotele tenuto a disdirsi per aver chiamato tiranni quei principi che più attendono alla propria che alla utilità dei sudditi: Machiavello in guai per aver tentato che *vedessero lume quelle talpe le quali, con grandissima circospectione, la madre natura aveva create cieche*, sono altrettante allusioni « alla dura calamità dei tempi, nei quali « con severità grande essendo proibito il satirizzare, e i galantuo- « mini ognora vedendo cose meritevoli di essere strombettate, sono « costretti a vedere, tacere e poi crepare ». Per questo il Boccalini raccomanda ai poeti l'*accomodare il genio allo stato nel quale si trovano*; per questo conforta i letterati *che lascino andare la ragione di stato, della quale non è possibile parlare senza correr pericolo di entrar coi principi nei criminali* (28).

E questa pare a me spiegazione adequata della forma bizzarra che il Boccalini immaginò per divulgare i suoi pensieri. Lo spirito umano ebbe sempre una forza sua propria essenzialmente espansiva, nè vi fu un'idea utile alla civiltà, che germogliata una volta nella testa di un uomo, non abbia trovata la via per manifestarsi. I simboli, le allegorie, il gergo, soccorrono sempre se ogni altra forma più semplice e schietta o venga impedita, o la si faccia pericolosa. Così il Boccalini, parte per bisogno della propria tutela, parte per impulso di quel forte immaginare che noi moderni duriamo fatica a comprendere, ponendo insieme le tradizioni del romano impero e le idee fattizie della così detta repubblica letteraria, finge in *Parnaso* un mondo ideale popolato degli uomini più illustri di ogni tempo, e diviso in repubbliche, principati e governi, sotto l'alta sovranità di Apollo e delle Muse. Sono in Parnaso le stesse passioni di quaggiù, gli stessi abusi, le solite miserie, i consueti pettegolezzi, i medesimi guai: e al tribunale supremo di Apollo fanno capo i lamenti dei popoli, le contese dei principi, le gare dei letterati, quanti infine sogliono essere i disturbi di questo misero mondo. Apollo ascolta, giudica, provvede, ora col parere dei sapienti, ora col buon senso ove sapienza non giunge, talora con serietà tacitesca, tal'altra colle facezie di popolano. Il Boccalini,

(28) Non volendo moltiplicare all'infinito le citazioni, dichiaro di sopprimerle tutte, riportando in corsivo o virgolate le parole dello scrittore.

sotto il nome di Menante, è il *Gazzettiere Officiale* di quell'impero, e coi suoi *Ragguagli* tiene edificato il pubblico di quanto accade in Parnaso.

Non sarà sgradito ai lettori che io trascriva due brevissimi Ragguagli, come saggio della forma usata dallo scrittore. « Ieri (così il « Rag. XX della Cent. I), primo giorno di aprile, secondo l'antico « stile di questa corte, dagli illustrissimi poeti, in compagnia delle « serenissime Muse, fu visitato il tempio maggiore di Parnaso, e con « grandissima divozione fu supplicata la divina Maestà a degnarsi « per sua misericordia di preservare i suoi fedeli virtuosi dalle bu- « gie di quelle persone, che di dentro essendo tutta malignità, « appresso i principi nondimeno sono in concetto di compitissimi « uomini da bene. — Ieri alle diciott'ore (così il Rag. LIII della « stessa Centuria), nel quartiere de'grammatici si toccò la campana « all'armi, onde i virtuosi di Parnaso tutti corsero al rumore, e « trovarono che i pedanti, gli epistolarii e i commentatori, in « terzo, avevano attaccato così brutta baruffa, che più che molto « si penò a spartirla. La questione che nacque tra essi fu per « il disparere se la parola *comsumptum* si doveva scrivere per P « o vero per T. Questo disordine grandemente travagliò l'animo di « Apollo, non solo per la viltà della cagione della rissa, ma per- « chè *Paolo Manuzio* (che si crede che in quel rumore havesse le « prime parti) con un sasso Romano nel quale *consumptum* era « scritto colla lettera P, diede nel volto al *Lambino* che ostinata- « mente teneva la parte contraria, al quale fracassò tutto il naso. « Apollo, che prima del succidume e dell'innezia de'pedanti gran- « demente era stancato, per l'occasione di quel nuovo eccesso tal- « mente si alterò, che al pretore Urbano comandò che pur'all'ora « alla bruttissima razza de' pedanti desse lo sfratto da Parnaso: « ma poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri « principali letterati di questa corte, che intercederono per quella « gente rissosa, sua Maestà si lasciò placare, dicendo quelli, che « non potevano gareggiare per materie gravi que'pedanti che non « altro sapevano che le cose leggiere ». Questa è la orditura, questa è la forma del libro; che è diviso in tre parti, cioè la *Prima e Seconda Centuria*, e la così detta *Pietra del Paragone*. A questi brevi cenni intorno la vita e gli scritti del Boccalini, giovi l'aggiungere adesso poche parole sulla condizione politica dell'Italia sulla fine del cinquecento e il principiare del seicento.

V. Era potentissima in Italia ai tempi del Boccalini la monarchia spagnuola, la di cui stella cominciò a impallidire colla pace dei Pirenei (29). Oggi è di moda una specie di storica idolatria per Carlo V; la di cui memoria vuolsi rivendicare dalle accuse dei contemporanei troppo tribolati per causa sua, e dai giudizj non troppo vantaggiosi dello Istorico Inglese (30). Nè voglio io già dire per questo, che uomo straordinario non fosse il vincitore di Francesco I, o che nella sua stragrande fortuna non possa anche ammirarsi il compimento di un disegno provvidenziale. Dico bensì che fra tutti i conquistatori mi parve sempre il meno simpatico: e malgrado tutto quello che va oggi dicendosi dell'avere egli impedito l'ascendente in Europa della mezza-luna, potrebbesi anche dubitare se fra tutte le ambizioni antiche e nuove ve ne sia stata alcuna giammai meno benefica della sua alla causa dell'incivilimento. Non intendo grandezza vera senza generosità, nè mi soggioga il prestigio di eroe dove manca l'affetto. Carlo V mi rappresenta il genio del dispotismo. Mezzo soldato e mezzo frate, dovunque alitava un'aura di libertà, menò in giro la spada, e alli stracciati privilegj volle sostituire la quiete disciplinata del chiostro; nè tollerando nel mondo altra volontà che la sua, alle nuove aspirazioni della umanità rispose col cannone, e lo spirito umano sillogizzante infrenò col cipiglio d'inquisitore. Ogni vita dei popoli era troppo molesta a quell'anima taciturna e superba! Caddero così l'una dopo l'altra, dovunque si recarono i passi di quel gigante, le guarentigie del Medio-evo, e potè fondarsi l'onnipotenza del principato. Furono visti più tardi i buoni frutti di quel sistema: toccò alla misera Italia sperimentarne la prima prova.

Dopo la battaglia di Pavia, la dominazione spagnuola, cominciata in Italia col tradimento, non ebbe contrasto; e il bel reame di Napoli e il ricco ducato di Milano caddero preda dei vicerè, che venivano di fuori con strane leggi e con più strani costumi per isfruttarli a benefizio proprio e della corona di Spagna. Dominavano la rimanente Italia non occupata dallo straniero, la *Casa di Savoja*, i *Gonzaga* di Mantova, i *Farnese* di Parma, gli *Este*, i *Medici* e il *Papa*, e dopo essi una turba di principotti, che non giova il rammentare. Al gran naufragio delle pubbliche libertà erano

(29) Il trattato dei Pirenei è de' 7 novembre 1659.
(30) Roberston, Storia di Carlo V.

sopravvissute *Lucca, Genova* e *Venezia*. In continue gare di puntigli, di precedenze e di cupidigie, tutti quei principi si schermivano o si soverchiavano a vicenda, barcamenandosi tra Spagna e Francia, ed accettando dall'una o dall'altra, talora anche da entrambe ma più spesso da Spagna, protezione, consigli e danari. Così divisi e sbattuti tra le ambagi di una politica indecorosa, non altro frutto traevano dal loro avvilimento, che la scemata potenza, la miseria dei sudditi e la servitù della nazione. Carlo Emmanuele duca di Savoja distinguevasi invero dagli altri principi italiani, per aver serbati ed accresciuti gli ordinamenti del padre, per la sua guerresca bravura, e per l'altezza delle sue ambizioni. Ma illaqueato tuttora nei lacci della politica spagnola, non sapeva voltarsi che al di là delle Alpi, e le sue imprese contro Ginevra e in Provenza, le sue mire al trono di Francia, gli intrighi cui troppo fidava, mentre nocevano alla sua fama, favorivano sempre i disegni della corona di Spagna. Lucca a null'altro badava che a starsi in pace coi Medici: Genova si era fatto mancipio di Spagna: sola rimaneva Venezia coll'antica reputazione a custodire gli ultimi avanzi della già tanto famosa libertà italiana. Imperocchè, riavutasi appena dalle scosse patite quando ebbe contro le forze di mezza Europa, trovò Venezia nelle tradizioni della passata grandezza quanto ardimento occorreva per serbare il decoro antico. E mentre tutto piegava ai cenni dell'Escuriale, resistendo ai disegni dei principi devoti a Spagna, e sovvenendo a coloro che avessero pensieri e voglie di emanciparsi, dalle sue lagune fece testa essa sola alla prepotenza spagnuola, e fra tante vergogne salvò l'onore della sua bandiera. Tale era la condizione politica d'Italia ai tempi del Boccalini.

VI. Il quale può notarsi fra i politici di quel tempo per un raro senso di moralità, che lo rendeva più libero nei giudizi e più cristiano nelle dottrine. Così morde acremente lo storico *Conti* per aver chiamati *gloriosi acquisti* i furti che i principi fanno degli stati altrui: il *Granvela* per avere istigato Carlo V a ridurre in servaggio le repubbliche: l'*Ammirato* per avere scusato un principe che scorticava i popoli colle angherie: il *Bonfadio* per la sua maledica temerità: l'*Alamanni* perchè non sapeva cessare di essere spagnuolo senza farsi francese: e in generale tutti gli storici adulatori. Così vitupera il *Perez* per aver divulgati i segreti del suo si-

gnore; il *Consalvo* per le frodi contro *re Federigo*; il conte di *San Paolo*, l'*Orange* e il *Guisa*, perchè ai danni della patria loro divenuti strumento degli Spagnuoli; i capitani di ventura per aver prestato il braccio alla conquista straniera; il *Pizzarro* e il *Cortes* per le avare crudeltà usate nel nuovo mondo. Così più che mai inveisce contro quella politica anticristiana che vuolsi coonestare col nome di ragione di stato.

La ragione di stato che fa *reputare somma virtù l'atterrare l'inimico anche a colpi di traditore;* che consiglia *d'impoverire e distruggere le province conquistate* per il solo fine di signoreggiarle senza gelosia; che persuade ai principi che i *sorci sono stati creati per ingrassar i gatti*, non deve andare confusa *colla vera arte politica, che è cognizione di mezzi atti a fondare, mantenere ed ampliare lo stato:* ma, secondo il parere *degli uomini dotti più timorati di Dio che innamorati dei principi*, vuol definirsi una *legge del diavolo utile a chi l'adopra, ma in tutto contraria alle leggi divine ed umane*. Imperoche una sola è la morale, ed un solo il vangelo comune ai principi ed ai popoli. « Ed è cosa troppo strana che infiniti teo-« logi si fossero affaticati a ragionare del minuto conto che i bot-« tegari anco delle parole oziose dovevano render a Dio; et ab-« biano poi ommesso il far menzione di quelli errori grandis-« simi che commettono i principi grandi mettendo in confusione « il mondo, e mandando in ultima perdizione le cose sacre e le « profane ».

Maestra a tutti i principi italiani di questa politica anticristiana era la monarchia spagnola, « tutta gentilezza e tutta complimenti « nelle apparenze, ma a chi ben guardi tutta superbia, tutta ava-« rizia e tutta crudeltà. Le mani ha sproporzionatamente lunghe, « le quali distende per tutto ove meglio gli torna conto, senza « discernere l'amico dal nemico, lo straniero dal parente. Atta a « dominare schiavi, incapace di governare uomini liberi, non è « mai temibile tanto come allora che colla corona in mano tu la « vedi trattare negozj pieni di pretesti di religione e di santa « carità verso il dilettissimo prossimo ». Con tale sistema d'ipocrisia convertivasi la *religione in strumento di politica;* eccitavansi col *pretesto della fede le guerre civili di Francia;* corrompevansi i sudditi degli altrui Stati; nutrivansi le discordie dei popoli per averne occasione a spogliarli dei privilegj; e, quasi la *felicità del genere umano consistesse nella vanità di possedere più mondi grandi vuoti*

di abitatori, coi pessimi trattamenti fatti ai poveri Indiani spopolavasi il nuovo mondo (31).

VII. Accade negli Stati come nelle famiglie. Raro è che dal capo i vizj non si distendano a chi sta sotto. La ipocrisia divenuta base della politica, trapassò rapidamente a corrompere la vita privata, in guisa che pareva che senza di un *grano* di essa nemmeno i galantuomini potessero salvarsi tra le perfidie dei tristi. « Ma lo scelle-« rato vizio della ipocrisia somiglia quel morbo contagioso del quale « altri non può pigliar così poco che in un attimo non ne appesti « tutta la persona ». *In tal modo* « le persone schiette, gli ingegni « aperti, gli animi liberi, inimicissimi degli artificii e delle dop-« piezze degli uomini del presente secolo, in tanto non più sono « stimati, che la nobilissima virtù del ragionare con la verità in « bocca, la singolar dote del proceder libero, non cose sante, non « virtù amabilissime, ma erano stimate scurrilità, vita rilassata, « proceder licenzioso, costumi scorretti ». *In tal modo* « ogni sin-« cerità di costume era scomparsa, e il mondo in pochi giorni « ippocritito, pieno di ostentazioni e di apparenze, era divenuto « una grandissima bottega, dove non è cosa sotto la luna che non « si compri e non si venda ». Via adunque gli ipocriti, è il grido di guerra del Boccalini. Ed ecco i connotati onde si riconoscevano gli ipocriti d'allóra. « Il molto scandalizzarsi di cose di poco mo-« mento, lo spesso parlare di carità senza mai fare elemosine, « l'avere in dosso la toga spelata e possedere buona entrata: com-« parire in piazza povero, e in casa vivere deliziosamente: avere « una avarizia diabolica, e fare ostentazione di una devozione an-« gelica: cuoprire col disprezzo del mondo una esecranda ambi-« zione di dominare l'universo: parlare adagio e con la voce fioca, « e sotto colore di biasimare i vizj pubblici, atrocemente dir male « de'privati: portare il collo torto pieno di umiltà, ed avere l'ani-« mo superbo, e predicare ad altri quello che apertamente si vedeva « non operavano essi ».

Ignoro qual personaggio del tempo sia stato simboleggiato dal Boccalini sotto il nome di Seneca. Fatto è che al povero Seneca tocca a rappresentare in Parnaso la parte dell'ipocrita, perchè

(31) Queste ed altre più gravi accuse che leggonsi nel nostro autore, riguardano il governo spagnuolo come dominatore straniero in Italia, non la nazione spagnuola, della quale il *Boccalini* riconosce i pregj, e i titoli che ha al rispetto dell' Europa.

anche in quel mondo di virtuosi non s'intende come possano andare insieme l'accumulare milioni e il sentenziare di morale. E prima e' son motti pungenti, quindi vengono le diffamazioni sussurrate a mezza bocca, poi si giunge perfino alle pubbliche contumelie. E se il meschino implora la protezione delle leggi, Apollo risponde accigliato, che *sempre sarebbe che le immense ricchezze da qualsivoglia acquistate in tempo breve, altrui apportassero poca reputazione, e che alla dolcezza di così ricchi tesori faceva bisogno che fosse congiunto l'amaro delle pubbliche mormorazioni.* Se a pareggiare i conti con Dio e cogli uomini, vuol dotare di pingue stipendio una cattedra di morale, Apollo rifiuta la offerta, che corromperebbe ad un tempo la scienza e il professore. Che farà Seneca adunque? Se egli vuole recuperare la perduta reputazione, deve togliere ogni pretesto al mormorare. E così fa. Riservata per sè una modesta entrata, le sue immense ricchezze destina a quattro spedali; uno per gli *alchimisti*, l'altro per gli *astrologi*, il terzo per *i cercatori di tesori*, il quarto per quelli *infelici che di facoltadi ridotti al verde, con una superbia da facoltosi sempre si odono magnificare la nobiltà del casato.*

VIII. Ma poichè *molti saggi Principi stimavano loro onore imitare la Spagna anco nei vizii*, udiamo come la signoria straniera avesse trasformato rapidamente in Italia il pubblico e il privato costume. Le corti dei principi, già splendido convegno dei cavalieri più gentili e dei letterati più virtuosi, *eransi bruttamente empiute di quelli spiriti maligni che studio maggiore pongono nello sconcertare i fatti altrui, che in bene accomodare i proprj*: divenute turpissima scuola di abietti costumi, vedevansi i giullari e i ministri dei vizj, essi soli in alto e i soli onorati, favoriti, onnipotenti, tiranni ad un tempo del popolo e del principe: « i quali, affin-« chè il Principe aprendo gli occhi non venisse in cognizione della « propria sua balordaggine, la casa gli avevano empiuta di adula-« tori, i quali, colle infami persuasioni loro, sommo valore gli pre-« dicavano la sua inezia, sviscerato amore l'odio universale, lodi « esagerate i pubblici biasimi, ottimo governo la confusione, ono-« rate fatiche l'ozio e la vigliaccheria di affatto avere abbandonato « il governo dello Stato ». I nobili, dove abbandonata la vita guerresca dei campi, dove abbandonata come vil cosa la mercatura, farneticavano sul serio di cerimonie, di blasoni, di genealogie, *quasi la vera nobiltà degli uomini stasse nelle vene, e non nel*

cervello, o le ossa, i nervi, la carne, le budella delle persone non fosser tutte ad un modo. Alla rabbia delle fazioni erano succeduti il ridicolo dei puntigli e la smania dei duelli; alla antica operosità, la sciaurataggine del gioco, per *gettare il tempo, la reputazione e i quattrini*; alla ambizione onorata dei pubblici magistrati, la vanità dei diplomi di conte e di marchese, e la caccia ai ciondoli cavallereschi, quasi credessero gli uomini, *in grazia dei principi con schiettezza di mente e semplicità di cuore*, di aggiungere in tal guisa alla propria reputazione. La franca familiarità italiana aveva ceduto il posto al gergo fattizio del convenevole, che nel paese del *tu*, per colori e per titoli classava i cittadini come le droghe degli speziali, fino le passioni riduceva a pedanteria, e trasmutava il sentimento del decoro nelle smorfie della etichetta. Infine, l'ordine stesso delle famiglie era stato turbato colla fondazione dei maggioraschi, *distruggendosi così quelle eguaglianze di facultadi tra i fratelli che di comune avevano il padre e la madre, e togliendosi quella sola lodevole primogenitura che non i principi nè i padri, ma i fratelli concordemente fondavano nelle case loro.*

Nè la cultura letteraria, tanto fiorente pochi anni indietro, era rimasta immune dall'universale scompiglio. Le accademie sorte con principj nobilissimi, o erano deserte, o divenute palestra ignobile di pettegolezzi e di ciance: la filosofia era un guazzabuglio di parole scolastiche vuote di senso: la grande erudizione delle lingue antiche quasi del tutto abbandonata: la poesia lussureggiante *di fiori e di fronde*, ma senza virilità di pensiero: gl'ingegni migliori impazziti nella vanità dell'astrologia e dell'alchimia, ovvero rivolti ai grossi guadagni della giurisprudenza e della medicina. L'Italia era minacciata dalla invasione di una seconda barbarie.

A tanto miseranda mutazione di costumi, corrispondeva lo stato delle pubbliche faccende. Se ridotte alla estrema desolazione erano le province dominate dagli Spagnuoli *per li rubbamenti dei soldati, per li latrocinii dei giudici, per li scorticamenti dei Baroni, e per li succhi generali che vi davano i Vicerè che di Spagna vi erano mandati per ingrassarsi,* non si creda che molto migliori le condizioni fossero delle altre province. Dovunque la stessa rapacità d'imposte nuove, e di estorsioni crudeli coonestate del nome di donativi e di monti di Pietà: dovunque il Governo dai consigli dei magistrati erasi ristretto nelle mani dei favoriti: dovunque le immunità, le esenzioni, i privilegi egualmente manomessi: ogni pretesto più lieve ba-

stava per rapire gli antichi: regolavasi dal capriccio la durata dei nuovi, che venivano equiparati a *quelle ciliege che ai putti si danno per acquetargli allora che piangono, le quali si ritoglievano loro acquetati che si fossero.* Intanto, mentre da un lato moltiplicavansi leggi all'infinito come *si moltiplicano gli archetti per prendere i beccafichi*, scemava dall'altro, per le soverchierie dei potenti, per le insolenze scheranesche, e per la corruttela dei rettori, la sicurezza dei cittadini. E come poteva andare diversamente quando dei pubblici uffici, come di cose venali, era quotidiano mercato; quando il sangue sparso si redimeva a quattrini, ma col fisco; quando le stesse pene erano scuola di feroci istinti? « A tal termine di confusione era poi ridotta l'amministrazione della giustizia, che ai giudici allegandosi più le opinioni comuni, più comuni, comunissime e più che comunissime dei privati dottori, che l'autorità delle leggi stesse, le liti con tal dispendio eran divenute eterne; chè a quei che piativano miglior conto tornava di abbandonare il patrimonio loro, che con mille disgusti di animo difenderlo innanzi a crudeli arpie ». Che più? gli arzigogoli della rapace fiscalità a tal segno eran giunti, che messa in dubbio l'antica sentenza UBI BONUM IBI PATRIA, *santissima cosa era reputata l'abitare in Italia*, ma *avendo i beni al Giappone.* Erano queste le conseguenze funeste della dominazione spagnuola sul nostro paese.

IX. Solo fra gli Stati Italiani che facesse eccezione al disordine universale era, secondo il nostro autore, la repubblica di Venezia. Seguendo lo stile degli altri statisti italiani di quel tempo, considerava gli ordinamenti di quella Repubblica come il modello del perfetto governo. Venezia infatti, colla severa osservanza delle sue antiche leggi, vedevasi *perpetuare nella florida libertà*, che era scomparsa dalle altre città italiane. Concentravasi invero nelle mani della nobiltà il governo di essa; ma l'amministrazione della giustizia era imparziale per tutti; ma la prepotenza dei grandi e le dissolutezze della gioventù patrizia costantemente represse; ma la nobiltà singolare per severità di costume e per operosità di vita; ma sempre esatta nel pagare le gravezze; ma sempre la prima in porre la mano alla borsa innanzi di gravare i popoli con nuovi dazii. E quattro sono le cose che negli ordinamenti veneti si ammirano in special modo dal Boccalini; cioè: I.° Il serenissimo principe di sì *famosa libertà, che congiunge l'infinita venerazione colla limitata autorità, e la lunghezza dell'imperio colla modestia, temperamenti stati ignorati alla*

prudenza degli antichi. II.° *Il senato di quella eccelsa repubblica, non in altro più studioso che alla pace, e non ad altro con vigilanza e assiduità maggiore attento, che a perpetuamente fare preparamenti da guerra; talchè la pace armata con tutte le sue squisitezze solo si vedeva nella floridissima repubblica veneziana.* III.° *Il consiglio dei Pregadi*, composto di 250 senatori, dal quale erano deliberati tutti gli affari più gravi, *non ristretti così nelle mani di pochi, poichè a ben governare gli Stati, non tanto è necessaria la segretezza quanto il buon consiglio.* IV.° *Gli Inquisitori di stato*, *che con tre sole palle di tela, con facilità incredibile, seppellivano vivo qualunque Cesare e qualsiasi Pompeo che vedessero scuoprirsi in quella bene ordinata repubblica.*

Frutto di tali ordinamenti era un *miracolo* non visto altrove. La nobiltà viziosa e ignorante faceva numero ma non comandava: la virtù, il valore, la bontà dell'animo, i soli mezzi per salire in grado: la potenza familiare e la ricchezza dei cittadini inoffensive alla libertà; perchè la vendetta delle ingiurie private sempre affidata al senato, perchè niuno poteva salire ai sommi onori, se non cominciando dai magistrati più bassi; perchè qualunque cittadino, finito l'uffizio, doveva tornare nella modestia del viver privato. Quindi maggiore che altrove la continenza nel maneggio delle pubbliche entrate, maggiore che altrove la fedeltà degli ufficiali, maggiore che altrove la sapienza pratica nel governare, maggiore che altrove la sicurezza dei cittadini. *Vittorio Calergi*, avendo lasciata una figlia unica colla ricca dote di un mezzo milione di oro, la madre sua potè maritarla, come volle, a *Vincenzo Grimani* più prossimo parente. Questo accadeva in Venezia, mentre in altri paesi, col *manto della carità verso la giovine, averebbono incarcerata la madre*, *rinchiusa la giovine in monastero, e tanta bruttezza solo averebbono commessa per giungere al desiderato fine di arricchire con quella immensa dote qualche briccone di favorito.* Non era dunque maraviglia, se in Venezia nobili e plebei, ricchi e poveri, *tutti eguali in piazza*, *si vedessero con somma modestia vivere in pace*, e se la pubblica libertà vi *fosse egualmente cara alla nobiltà che comandava*, *ed alla cittadinanza ed alla plebe che obbediva.* Risponda questo splendido encomio del Boccalini a certe accuse di moderno conio, nelle quali tu non sai se debba ammirarsi maggiormente la leggerezza del giudizio, o la servilità della adulazione.

X. Mentre Venezia era fidente e sicura nei suoi ordinamenti, gli altri Stati italiani si agitavano nelle amare angosce della paura, conseguenziali sempre di scioperato governo. Ogni legame di affetto tra i principi e i popoli era o infranto o indebolito: questi avevan perduta la fede nel principato, quelli temevano il contagio della idea repubblicana che vedevano dilatarsi in Alemagna. Così le monarchie parevano come colpite da un languore, che non lasciava speranza di salute: così universale era il bisogno di una qualche riforma a tanto scompiglio. Ma quali speranze potevano aversi mai nella efficacia delle riforme? Se pericolose giudicavansi esse negli Stati elettivi, e impossibili sempre nelle province governate dagli stranieri, apparivano anche difficilissime negli altri Stati. Capiva ognuno che il *sanare i disordini dei popoli all'ora che la medicina offende gli interessi delle pubbliche gabelle, sono cure disperate e cancheri immedicabili*: vedevasi ciascuno tanto esser pronto a plaudire la riforma altrui, quanto alieno ad accettare la propria: sapevasi che le riforme toccavano quasi sempre i poveri e non i grandi, quasi che avessero questi *l'Jus quesito di riformare senza essere riformati, o fosse legge di natura che i pesci grossi debban mangiare i più piccoli*: e recenti esperienze avevano anche mostrato che le riforme preconizzate con maggior chiasso, eran finite, secondo il solito, con sodisfazione della plebaglia, nel porre il prezzo ai *cavoli*, alle *sardelle* e alle *cocozze*.

Non credasi però mancassero in quella età le aspirazioni verso un migliore ordinamento, o vi fosse inopia di progettisti. Le stesse bizzarrie dello spirito umano porgono sempre argomento di meditare, perchè sono indizio della irrequietezza degli animi, o sono rivelazioni di mali ai quali si cerca rimedio. Vi erano adunque in discussione idee e progetti di riforma. Venivano in prima fila i Moralisti, i quali andando per le generali, o proponevano come più *presentaneo medicamento il necessitare gli uomini a vivere con schiettezza di animo e con semplicità di cuore;* o volevano inserire nel petto del genere umano *la carità e l'amore vicendevole, e quella santa dilezione del Prossimo che è primo precetto di Dio;* o battevano sul bisogno di premiare i buoni e punire gli scellerati. Seguitavano poi i Politici puri: e questi o predicavano che a *conseguire i premi onorati delle dignità supreme fosse necessario il merito e la virtù;* o suggerivano provvedimenti ad impedire le monarchie troppo grandi, e a contenere le ambizioni dei principi; o insistevano perchè la

riforma dei mali presenti fosse affidata ai pratici di ogni mestiere; o concludevano che le cose del mondo sarebbonsi accomodate se il governo degl' imperi e delle repubbliche fosse affidato ai letterati. Scendevano in campo con sicurezza maggiore quei riformatori che modernamente sarebbonsi detti Radicali o Socialisti. E costoro ricorrevano allora, come sempre, alle consuete ricette. Chi se la pigliava colle donne, e avrebbe voluto abolire il sesso, non che il matrimonio; un altro proponeva recisamente un nuovo reparto di beni; un terzo voleva *sterminare dal mondo i due infami e scellerati metalli dell'oro e dell'argento*; un quarto tollerava l'oro e l'argento per inveire contro il ferro, *mentre creato dalla natura per fabbricare vomeri e zappe, la umana malizia l'adoprava per farne strumento di morte*: non mancava finalmente chi, per ridurre le nazioni a vivere tranquillamente nelle stanze loro, proponeva che si rompessero i monti, si disfacessero le strade, s' impedisse il viaggiare, si proibissero le navigazioni.

Chi voglia richiamare alla mente gli *Anabattisti* di Alemagna, la *Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del sole* del Campanella, non troverà strano che allora, come sempre, farneticassero i poveri cervelli umani intorno a queste ed altre tali idee, che potrebbero dirsi ridicole, se pure alla povera umanità non costassero quando a quando non lacrime sole, ma torrenti di sangue. Il Boccalini però, che derideva *tutti costoro che, con strani concetti e stravaganti novitadi, si danno a credere di voler da capo rifare il mondo chimerizzando cose ridicole; ed era d'avviso che non tutto quello che gli uomini dotti co' bei concetti loro sanno dipingere nelle carte e provano co'fondamenti di buone ragioni, riesce poi tosto nell'atto pratico,* simboleggia i riformatori dell'età sua in una consulta dei savi dell'antichità, creata appunto in Parnaso per provvedere ai disordini del mondo. Ma quei sapienti, dopo aver sudato invano allo scioglimento di un problema impossibile, aderiscono unanimi alla sentenza del loro segretario Iacopo Mazzoni da Cesena (32); il quale rappresentando il senno pratico degl' Italiani, conclude che in *questo mondo si vive col manco male più che col bene, e che la somma prudenza umana*

(32) Iacopo Mazzoni di Cesena, il solo che tenessse testa al celebre Scozzese *Giacomo Critonio*, fu professore di filosofia anche a Pisa. Morì nel 1603 in età di 50 anni. Abbiamo lui di varie opere, tra le quali *La difesa di Dante*; *Methodus de triplici hominum vita*; *In universam Aristotelis et Platonis philosophiam praeludia*.

tutta sta posta nell'avere ingegno di saper fare la difficile risoluzione di lasciare il mondo come si ha trovato.

XI. Il nostro autore prendeva, adunque, l'uomo e la società civile come sono realmente, con quella mistura cioè di bene e di male che non possiamo impedire. E pensando che in politica meno che in altre cose si può andare innanzi con teoriche generali e con sistemi preconcepiti, cominciava da toglier via molte questioni scabrosissime, le quali pare tanto più sieno causa di scompiglio fra gli uomini, quanto più incerto è il guadagno che può cavarsene, e minore la speranza di facili transazioni. Quindi inutile la disputa intorno al migliore dei governi, poichè ogni governo può esser buono, eccetto che per coloro che *intendono perfetta libertà esser quella dove niuno obbedisce, tutti comandano ed ognuno fa a modo suo:* odiosa la discussione, allora in voga, se sia lecito l'uccidere il tiranno, perchè dagli esempj del *secondo Bruto* e di *Lorenzino* apparisce quanto poco proficua sia stata alla causa della libertà la uccisione dei tiranni: dannose agli Stati le controversie religiose, perchè ad altro non conducono che a moltiplicare le parti, ed a dividere gli animi dei cittadini. Sgombrata così la strada da tali impedimenti, il Boccalini riduce la sua dottrina politica a regole di buon senso, ed a consigli di prudenza pratica, e direi quasi casalinga, accomodati ad ogni emergenza di casi e ad ogni ordine di persone. Tra i quali ho trascelti e compendiati quasi colle stesse parole dello scrittore quelli che per il senno e per l'argutezza mi sono appariti come più appropriati a dipingere e rappresentare l'ingegno dell'uomo, e il tempo in cui furono scritti.

XII. Amico, come tutti gli statisti Italiani, del governo degli ottimati, poichè la *sferza più crudele colla quale Dio può battère gli uomini è l'arricchire i villani*, conforta il Boccalini i senatori delle città libere a custodire gelosamente la libertà della patria loro. *La libertà è amabilissimo e preziosissimo dono, che l'immortale Iddio per singolare grazia solo concede a' suoi più diletti: chi non la conosce è cieco, chi non la stima pazzo, chi con tutto il cuore non la si procura, crudele inimico di sè stesso.* Ma essendo ormai scomparsa dalla più parte delle città italiane, la custodiscano i nobili inviolata almeno in quelle poche ove è rimasta. L'esempio di Firenze, dove i nobili si volsero al principato in odio della licenza popolana, deve servire ad ammonirli, essere i tiranni nemici eterni della nobiltà. come che la conoscano troppo *indisposta ad adagiarsi tranquilla-*

mente nelle catene della servitù. « Le dignità grandi, i magistrati « supremi della patria libera, dagli onorati senatori col merito della « virtù si devono cercare di possedere, non colle private discordie « e colle sedizioni delle armi civili; non altra più crudele e scelle« rata pazzia trovandosi di quella di un senatore che, per la va« na speranza di migliorare la condizione sua e lo stato della sua « casa nella pubblica servitù, aderisce al tiranno amico ».

XIII. Si guardino i popoli dall'offendere i principi, che non scordando mai le patite ingiurie, trovano sempre modo a vendicarsi. *E Dio liberi ogni popolo da quelle vendette crudeli che i principi offesi in cose di stato, dopo lunga meditazione sogliono fare contro i popoli disleali.* Al segno cui sono discese le misere condizioni d'Italia, i popoli comunque abbiano gravi ragioni di risentirsi, devono maturamente considerare due cose: « I.° che le sollevazioni « popolari per l'ordinario quasi tutte hanno fine infelicissimo: il « che accade non solo perchè a sangue caldo, nell'ardor dello sde« gno, e allora che gli animi altrui da pazzo furor d'ira più sono « ingombrati, si delibera di quel negozio importantissimo, che a « sangue freddo, con animo molto riposato maturamente dee esser « terminato; ma perchè in queste occasioni più sono ascoltati et « abbracciati i consigli precipitosi e temerarii, che i maturi e « quieti, perocchè presso a popolo sollevato quegli sempre più è « tenuto saggio, che più è temerario; e quegli più è chiamato « zelante della libertà della patria, che cose consiglia più precipitose. « II.° Che chi fa funesta risoluzione di vestir contro il suo prin« cipe le armi della ribellione, dee esser sicuro di aver da sè « forze sufficienti da poter resistere alla potenza di lui, o così « pronti e gagliardi gli ajuti di principe straniero, che l'assicurino « dal non mai poter essere oppresso: perchè pazza bestialità da « cavallo pare che sia, fortemente trovarsi legato al carretto, e con « bestiale ostinazione tirar de' calci nelle ruote, e così rovinarsi le « gambe ». Non si lascino abbattere però dalla apatía di una stolta rassegnazione, nè presumano di vincere la prova acerba della tirannide standosi colle braccia a cintola. La umiltà degli oppressi rassicura e non ammollisce l'animo degli oppressori, e la sicurezza del non trovare impedimenti raddoppia l'ardire. Le pecore chiesero invano i denti e le corna; e la *pazienza degli asini fu sempre la calamita delle bastonate.* Quando anzi si lagnarono dei trattamenti usati loro dagli uomini, Giove non si astenne dal rinfacciare ad

essi il vizio della pigrizia. Imperocchè, nel maggior numero dei casi, ogni popolo ha il governo che si merita; e per *giudicare rettamente, non tanto bisogna aver riguardo al genio di colui che usa severitade, quanto alla qualità dei costumi di chi si duole di essere maltrattato.*

XIV. Il citaredo insegna ai principi, che *troppo tirando*, *le corde si strappano.* Tenere i *popoli bassi* non vuol dire farli poveri, ma non dar loro il pretesto *di armare il capo di ambizione:* imperocchè le *pecore vedonsi ubbidire ai pastori, ma hanno in orrore i macellari; e i cani*, *comunque fedelissimi*, *non scuotono la coda a chi dà loro più bastonate che bocconi di pane.* Chi pensa che a contenere i popoli fatti audaci dall'eccesso della oppressione, bastino gli eserciti, e che a tutto provveda la onnipotenza della forza materiale, guardi *alla inutilità delle tragedie rappresentate dagli Spagnoli per quetare i popoli dei Paesi-Bassi*, *ostinati nel proposito di voler col prezzo del sangue comprarsi la libertà*, *o morire.* Più spesso che non si credono, possono i principi aver bisogno anche dei popoli, e più spesso altresì possono desiderare che agisca in pro loro quell'*amor di patria* di cui senton sospetto. Ma l'amor di patria non si svolge ad un tratto nel cuore dei sudditi, quasi per virtù d'incanto, quando si vuole; « perchè il genere umano che, per istinto di natura, arden-
« tissimamente ama il terreno, quale si fosse, ove egli nasce, anche
« facilmente lo disama, quando altri con le incomodità glielo rende
« odioso; essendo particolare istinto degli uomini di più tosto vo-
« lere interizzirsi di freddo, che stare a quel fuoco che empiendo
« la stanza di fumo, faccia lagrimar gli occhi ».

Ed ecco i consigli di pratica prudenza che il Boccalini detta pei principi, se vogliono schivare il contagio delle repubbliche, e viver sicuri nella pace e nella fede dei sudditi loro (33). « Del nome
« di Dio non più si servano in avvenire per strumento di cavar
« danaro dalle mani de' popoli, o per aggirarli con le diverse sette.
« Si contentino di mungere le pecore del loro ovile senza scorti-
« care nè intaccar loro la pelle, più volte essendosi veduto che
« l'odio pubblico sa e può convertire le semplicissime pecore in vi-
« ziosissimi muli, che a furor di calci avevan cacciato fuor dell'ovile
« il pastor loro troppo indiscreto. Tenghino i popoli in freno, ma

(33) Questo ed altri passi successivi, non si trovano testualmente, e di seguito nei libri del Boccalini: ma sono stati da me compendiati e riuniti usando le stesse parole dell'autore: e per questo sono virgolati.

« non con quella bestialità d'ingegno capriccioso, che altrui spa-
« ventevole fa parere la signoria d'un uomo solo. Il pubblico da-
« naro essendo cavato dalle viscere de' sudditi, ogni principe è
« strettissimamente obbligato dar loro il contento di veder che vir-
« tuosamente è speso, e giudiziosamente dispensato per beneficio
« della pubblica pace. Si abolisca una volta l'uso osservato da
« molti principi in Italia di vendere i pubblici proventi agli uomini
« privati, e cessi il brutto esempio d'impegnar nella vita loro quei
« proventi, che liberi come gli hanno essi ricevuti dovevano tras-
« mettere ai successori suoi. Con simili invenzioni non solamente
« si apre la porta alla rovina delli Stati, ma si spiana la strada
« all'avarizia ed alla malignità dei Principi: quindi si vedono nei
« tempi presenti essere accresciuti in molti Stati li dazii, per aver
« li principi nuovi ritrovate le pubbliche rendite dai loro predeces-
« sori impegnate: quindi più non potendo caricar li popoli di nuove
« angarie, alla fine saranno sforzati tirarsi la berretta sopra gli oc-
« chi, e dare mano alle rendite impegnate, colorendo la rapacità
« con il pretesto che dagli antecessori loro in prejudizio dello stato
« e di chi doveva succedere in esso, con prodigalità et malignità
« tanto dannosa, non potevano esser impegnate. Nella imposizione
« dei pubblici dazii, meno che sia possibile aggravino le cose ne-
« cessarie al vitto e al vestito di coloro che colla industria sosten-
« tano la vita. Usino diligenza acciò i pubblici proventi sieno esatti
« con modestia, poichè ai popoli più spesso è odioso il modo della
« esazione, che la gravezza stessa. Facciano i principi la mirabile
« risoluzione di sottoporsi all'assolutissimo dominio dell'interesse
« della pubblica utilità de'loro popoli, rinnegando la propria vo-
« lontà del senso. Sieno pure assoluti nell'eseguire le deliberazioni
« dei negozii loro più importanti; ma nel consultarle sieno capi di
« una bene ordinata aristocrazia, sicuri che quattro sciocchi che si
« consigliano insieme, migliori deliberazioni fanno sempre di qual-
« sivoglia ingegno grande che opera solo. Il vero tesaurizzare sti-
« mino essere il dar contento ai popoli; poichè lo empire le arche
« di masse grandi di oro accumulate con l'esazione di dure gra-
« vezze, è quello ingrassar la milza che tanto deteriora la salute di
« un corpo sano. Dalla ignoranza ancorchè molto grossa de' sudditi
« loro, e dal vederli affatto disarmati et imbelli, non insuperbi-
« scano, nè sopra i popoli loro piglino soverchio ardire; perchè la
« disperazione entrata nei popoli ancorchè disarmati, imbelli e igno-

« ranti, fa trovare per ogni cantone armi, cuore e giudicio. Pongano ogni industria nel pascere la nobiltà di gradi onorati, e la plebe di pane. Perciò i magistrati e le altre dignità conferiscano ai soggetti nobili degli Stati loro, guardandosi dal conferirli ai forestieri, o dall'alzare a gradi sublimi i vili soggetti della plebe ignorante; e tra i loro sudditi lascino libero il commercio del vendere e del comprare i frutti e le rendite dei loro terreni, e il guadagno dei loro traffichi. Negli editti si scorga il fine chiaro del pubblico bene, come si vede nelle leggi delle repubbliche, e non il fine del privato interesse. Si guardino dal piatire coi sudditi, e solamente quelle liti incomincino nelle quali, per opinione di uomini nella professione delle leggi grandemente versati, è notoria la loro buona ragione. La persecuzione delle pubbliche offese e dei privati delitti sia fatta senza crudeltà, e mai disgiuntamente dalla clemenza; ma si guardino bene dal costume di confondere il reo colla famiglia, o di trasformare la severità della giustizia in speculazione fiscale. Procurino anzi tutto di liberare i popoli dal morbo che tanto travaglia gli animi, affligge i corpi e consuma le facultadi altrui, della eternità dei litigj; e sopra ogni altra cosa, da disordine così brutto si guardino di cavare utile di provento alcuno. Remuovano i ministri malvagi, scaccino l'avarizia e la crudeltà, e dieno mano a stabilire un buon governo che abbia le tre felicitadi che rendono contento il genere umano, cioè la *pace*, la *giustizia* e l'*abbondanza*: ma con questa circospezione però, che la giustizia non serva a render superbi i mascalzoni, la pace universale non faccia codardi i popoli, e l'abbondanza i sudditi che prima vivendo delle loro fatiche erano industriosi, non gli renda oziosi e vagabondi ».

XV. Nè di minore importanza sono i consigli che l'ex-preside di Benevento detta per il pubblico magistrato. « Nelle controversie tra popolani, amministri strettissima giustizia senza accettazione di persone; ma in quelle che nascono tra i nobili, col rigore della giustizia mescoli la destrezza, ed abbia l'arte di cavare i denti fracidi non col ferro, ma colla bambagia: segua il precetto di Tacito, *omnia scire, non omnia exequi*: perchè la briga di voler dirizzare le gambe ai cani, è lo stesso che perdere il cervello dietro un'alchimia da matti. Non si faccia conoscere avido di quelle dispute, di quelle risse, delle quali gli uomini salati ne

« danno quattordici per dozzina. In alcune occasioni sappia ante-
« porre la pubblica pace a quel rigore di giustizia che insegnano i
« libri; fugga nei negozj gravi la ostentazione d'intrepido, ardito
« e risoluto, e si diletti piuttosto di cavare il granchio con la
« mano altrui. Fugga le province dove si trovano soggetti grandi,
« il governo dei quali egli è un menare a pascere una mandra di
« volpi coll'obbligo di ridurle tutte la sera all'ovile. Larga pratica
« abbia con tutti, amicizia stretta con nessuno; e fugga non meno
« la stiratura che reca altrui odio, che la domestichezza che ge-
« nera disprezzo. Nelle pubbliche udienze adoperi più gli orecchi
« che la bocca, e fugga il disputare i punti di ragione cogli av-
« vocati, perchè meglio sa la predica l'ignorante che la dice, che
« il dotto che l'ascolta. Laudi i costumi odiosi e rozzi dei provin-
« ciali, ma non gli segua. Tolleri con pazienza grande il fasto degli
« avvocati e le impertinenze dei procuratori, ma correggendoli in
« privato dei difetti loro, in pubblico li mantenga onorati. Infreni
« con maggiore severità la casa propria, che le sedizioni della piaz-
« za. Fugga le preste deliberazioni, e si conduca in modo che nelle
« cose ardue più gli abbia a dolere di avere operato poco, che di
« aver fatto troppo. Freni sopra ogni altra cosa la insolenza degli
« sbirri: in molti luoghi è ridotta al termine di temerità tanto in-
« sopportabile, che hanno resi odiosi gli Stati, dove a simile cana-
« glia solo impastata d'insolenza è stata lasciata la briglia sul collo;
« chè mal si consiglia chi dà molta autorità a chi non sa cosa sia
« discrezione. Per non mostrarsi inetto al suo principe, non dia
« conto delle minuzie del suo governo; ma per non venire in con-
« cetto di disprezzarlo, non gli taccia le importanti. Con sagace
« piacevolezza si compiaccia di far conoscere di aver trovato nella
« sua provincia sudditi buoni, perchè quelli che si millantano di
« avere impiccato le centinaja si gloriano della infamia loro. Non
« dimentichi mai che gli ufficiali governano uomini pieni di mille
« imperfezioni, in infinito soggetti agli errori, e non angeli che
« non possano peccare; e però nel suo governo affetti più la fama
« di piacevole che di crudele ».

Questa è la parte delle dottrine che riguarda il governo interno degli Stati, e che il Boccalini tratta con tutti quei delicati riguardi verso i Principi d'Italia, che erano consigliati non dal decoro soltanto, ma anche dalla prudenza, subito che nel concorso di essi volevansi da lui fondare le speranze di un migliore avvenire.

XVI. Non era il nostro autore di quei politicastri che, non spingendo il pensiero oltre il domani, nè alzando gli occhi al di là del breve cerchio del paesello, trascinano giorno per giorno una vita ignobile e meschina, nè sanno pigliarsi cura di altri interessi che di quelli del campanile e della combriccola di cui fanno parte. Erano vive tuttora le tradizioni di quel largo considerare le faccende del mondo, che avea fruttato agli Italiani tanta reputazione di sapienza e tanta superiorità nei negoziati. E il nostro autore apparteneva a quella scuola da çui uscirono quei celebri ambasciatori, di cui ammiriamo la sapiente avvedutezza nei nostri archivi e nelle raccolte stampate. Non deve però recarci maraviglia che il Boccalini, parte per il senno proprio, parte per le notizie avute dagli amici, si fosse formata una chiara idea di quella che direbbesi adesso politica generale dell'Europa.

Carlo V non aveva potuto fondare la monarchia universale, ma aveva stabilita la preponderanza della Casa d'Austria, divisa nelle due famiglie di Germania e di Spagna. Ciò sconvolgeva sostanzialmente l'antico diritto pubblico dell'Europa. « Imperocchè il santo « Romano impero spogliato de' suoi antichi Stati, era ridotto in una « camera locanda con il miserabile salario di sette ducati al mese. « il quale più sotto nome di recognizione et a elemosina, che per « debito tributo, gli danno solo acciò li bastino per pagar la doz- « zina. Non rapacità di elettori, non infedeltà dei popoli d'Alema- « gna, ma somma prudenza di tutti li principi d' Europa era stata. « per beneficio della pubblica pace, tagliar gli artigli e carporir « le penne maestre delle ali a quell'aquila che sempre aveva fatto « professione di vivere di rapina, e che s'era data a credere che « i popoli tutti d'Europa, quasi piccioni domestici, fossero sua « preda. *La dignità imperiale era adunque sostentata dalla Casa « d'Austria con la grandezza de' suoi stati patrimoniali*; ma in tale « rappresentanza non poteva contare nè sugli ajuti d' Italia, nè su « quelli di Alemagna. Non sui primi, perchè i principi d' Italia som- « mamente gioivano di veder l' impero Romano ridotto al termine « di tanta infelicità, come quei che si ricordavano che negli avari « passaggi dell' imperatore in Italia, da esso mille volte erano stati « indegnamente trattati. Non sopra i secondi, sì perchè *li popoli « dell'Alemagna nati alla libertà, per assicurarsi dalla mostruosa po- « tenza di tanta famiglia, erano risolutissimi di voler piuttosto perder « Vienna che acquistar Buda*; sì perchè la opposizione protestante

« e la tracotanza spagnuola avevano alienato da lei le simpatie po-
« polari: sì perchè, finalmente, erano proverbiali gli ajuti deliberati « dalla Dieta, che *per lo più son dati o dopochè è passato il bisogno,* « *o all'ora che si è ricevuto il danno* ». La potenza ottomanna, che aveva fornito tanti pretesti alla Spagna, non era più cagione di spavento, poichè ormai erano visibili i segni della sua decadenza. Il regno d'Inghilterra era invero *formidabile per la fortezza del suo mirabile sito, perchè li perpetui monti che lo cingono tutto gli servono per muro, dalla stessa potente mano di Dio fatti in forma di baluardi, e l'Oceano perchè fosse molto profondo, lo fa tremendo per la comodità c'ha di assalir altri, et per le insuperabili difficultadi che trovano quei che vogliono afferrarlo.* Ma l'*apostasia di quel regno, l'essere il re di nazione straniera, nuovo nel regno e non ancora ben fermato in sella*, aveva scemato la potenza inglese, e resala impotente ad immischiarsi nelle cose di Europa. Alla preponderanza spagnuola non poteva adunque contrapporsi efficacemente che Francia, la quale per copia di abitanti, per continuità di territorio, per la bravura dei nobili e per la ricchezza dei suoi prodotti, poteva dirsi il più forte reame della Cristianità. Ma due condizioni erano indispensabili a tale uopo; cioè, che intorno al re di Francia si aggruppassero le Repubbliche di Svizzera e di Alemagna, e gli Stati d'Italia; e che il duca di Savoja avesse saputo farsi *stanga* tra i Francesi e gli Spagnuoli di Milano, come il duca di Lorena aveva saputo farsi *stanga* tra i Francesi e gli Spagnuoli di Fiandra.

Questo era all'incirca il sistema di equilibrio europeo, col quale Enrico IV meditava di opporre una diga alle ambizioni di Spagna. Può censurarsi invero nei suoi particolari il nuovo ordinamento di Stati, che secondo le idee generose di quel monarca doveva darsi all'Europa (34); ma in quel sistema racchiudevasi il principio della federazione degli Stati secondarj sotto il protettorato di Francia. Ed è noto che un tal principio sebbene mai effettuato, fu sempre però tra i disegni della diplomazia; come è noto egualmente, che Enrico IV per staccare il duca di Savoja dalla alleanza spagnuola, nel 25 aprile 1610 (35) stipulava il *trattato di Bruzzolo*, che assicurava

(34) CANESTRINI. Discorso della *Politica Piemontese nel Sec. XVII*, §§. III e IV.

(35) Enrico IV fu ucciso il 14 maggio 1610, cioè 19 giorni dopo il trattato di Bruzzolo, quando era per cominciare la campagna contro gli Spagnuoli.

a Carlo Emmanuele il *ducato di Milano*, e *trasformava i duchi di Savoja in re de'Lombardi* (36). Le pratiche a tale effetto tenute col papa e colla repubblica di Venezia, dovevano esser note al Boccalini. Senza tale presupposto, potrebbe difficilmente raggiungersi il significato delle sue parole.

XVII. Ed eccomi alla parte più importante, alla esposizione cioè delle idee che aveva il Boccalini intorno alla dominazione spagnuola. Egli era tra i pochi che, senza essere nè spagnuolo nè francese, fosse schiettamente italiano: aveva fede nel genio della sua nazione, perchè gli *scrittori oltramontani hanno il cervello nella schiena, mentre gl'Italiani che l'hanno in capo, e sanno inventare cose nuove*: reputava che in punto di moralità poco vi fosse da spartire tra gl'Italiani e i forestieri, ma questi *avessero meglio appreso la virtù di opprimere i veri sensi dell'animo, e solo a voglia di altri parlare colla bocca concetti imparati a mente*: sperava, infine, che la *monarchia universale tornar dovesse alla nobilissima nazione italiana, quando avesse dato bando alle discordie che l'hanno resa serva delle nazioni straniere.* Ma non dissimulava nè quella che egli chiamava *ipoteca speciale che la spada dei principi potenti si era usurpata sopra gli Stati di chi meno può*; nè che Spagna evidentemente agognasse alla *dominazione di tutta Italia*; nè che i più gravi disordini dipendessero appunto dalla signoria straniera; nè che intanto i Principi italiani null'altro curassero che di *misurare di tempo in tempo quella catena* che da sè stessi avevano foggiata e ribadita. Però, se odiava egualmente ogni dominazione straniera, odiava vieppiù quella degli Spagnuoli, avuti da lui come buoni a signoreggiare schiavi, ma incapaci a governare uomini liberi: quindi ammira Carlo Emmanuele, il *primo guerriero d'Italia,* perchè mostra di volersi affrancare dalla soggezione spagnuola: scusa nel tempo stesso casa Savoja, se aderendo in passato a Spagna, non dubitò *di gettare sul tavoliero della sorte tutta la grandezza di sua fortuna*; *perchè l'occasione bellissima di aver tre sette in mano, dovè dargli speranza di accozzare la più famosa primiera che nel gioco delle carte qualsivoglia Principe giammai facesse, e di poter dire quelle famose parole*: o *Cesare* o *nulla*; ed esulta pei matrimonj dei Principi di Mantova e di Modena colle figlie di quel guerriero; indi rinfaccia ai Principi Italiani l'aver chiamato gli Spagnuoli per liberarsi dai Francesi, ai Siciliani l'averne

(36) Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*. Età settima, 45, 12, 13.

favorita la dominazione, ai Genovesi l'addomesticarsi con essi; e si sdegna contro tutti coloro che egli conosceva esser divenuti partigiani o strumenti della politica spagnuola. « E perciò vediamo una « mano di religiosi claustrali, che oggidì si vantano di essere stati « suscitati da Dio per opporsi alle eresie dei nostri tempi, servendo « agli umori ed ai pensieri mascherati di religione di questo catto- « lico Nembrot, si sono primieramente arricchiti e fattisi padroni « di molte nobilissime entrate, con le quali erigendo dei tempii e « monasterii pomposissimi, e convocando a sè con mille loro in- « venzioni in apparenza sante i poveri popoli, si sono fatti tiranni « spirituali delle anime, dei corpi e della robba loro. Questi in « Polonia, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Francia, « introdottisi per servire a Dio, hanno in un tempo stesso e molto « meglio servito al re di Spagna, trattando successioni dei regni « e d'imperii, paci, guerre, leggi e ribellioni, tradimenti, ma- « trimonii, ed altri così fatti maneggi temporali; e avendo prima « da certa loro domestica conversazione con li figliuoli et colle « femmine i secreti tutti delle città e delli paesi, et intrometten- « dovi quello che hanno giudicato bene per servizio delle cose di « Spagnuoli. I quali così, con questi tali et molti altri loro sequaci « in Roma, per tutta Italia, et dovunque la repubblica cristiana « estende l'autorità sua, si sono fatti e temere e stimare ».

Ma intanto, come trarsi gli Spagnuoli dal collo? come risvegliare nei Principi italiani la coscienza della perduta dignità e della forza loro? come inoculare negli animi la persuasione di un possibile cui tutto faceva contrasto (37)? E prima di tutto, egli si valse a provare con ogni maniera di argomenti, che le monarchie troppo grandi non sono ragione di forza, ma di debolezza. « Se molte fila fanno un « ben forte canapo, e molte sottili verghe una grossa trave, molti « principati uniti insieme non formano quella eterna e gran mo- « narchia che altri si è dato a credere: perchè nell'aritmetica or- « dinaria è cosa verissima che due volte cinque fa dieci; ma nel- « l'abbaco dell'aritmetica politica due volte cinque fa quel zero « che manda in rovina chi per troppo abbracciare stringe niente ».

(37) Bayle, *Dict. crit.* « Il attacqua la cour d'Espagne, et il le fit d'une ma- « nière d'autant plus picquante, qu'il prétendait faire voir que la monarchie de « ce nom n'était pas aussi puissante qu'on s'imaginait; et que au contraire il « était facile d'en sapper la force par certains expédients qu'il indiqua ».

Così le tanto vantate forze di Spagna sono impotenti a domare i Fiamminghi; così alle guerre di Fiandra era dovuto quel poco di tregua che l'Italia temporariamente godeva. Dunque, l'apparente grandezza di Spagna non è scusa alla inerzia.

XVIII. « La monarchia di Spagna, in comparazione di quella di « Francia, d'Inghilterra e d'altre vecchie monarchie d'Europa, è « giovine d'anni, ma di corpo è molto maggiore di qualsivoglia altra, « et alla proporzione degli anni che ella ha, è di smisurata grandez- « za; onde s'argomenta che s'ella continuasse a crescere sino a « quell'età nella quale li corpi umani sogliono ricevere incremento, « diverrebbe così gran gigantessa, che giugnerebbe a quella smisu- « rata altezza delle monarchie universali, alla quale pervenne la « monarchia Romana: ma gli accidenti delle cose di stato affermano « per certissimo, che ella non diverrà maggiore, e che ne' suoi più « teneri anni è pervenuta a quell'altezza di persona alla quale può « giugnere in qualsivoglia lungo tempo. Il che chiaramente si co- « nosce da questo verissimo argomento, che con maggior difficoltà « in questi tempi presenti ella cresce mezzo dito, che ne' tempi « andati non facea due palmi ». Premesso tale assicuramento, quasi per assuefare le menti alla idea che sì grande potenza potesse guardarsi in faccia senza paura, la notomizza parte a parte, ne svela gli occulti difetti, ne discuopre le celate piaghe, le rapisce il prestigio cui maggiormente si affida.

« Quella reina (così simboleggia la Spagna) ha costumi piut- « tosto superbi che gravi, et ogni sua azione molto più del crudele « che del severo: giammai non ha saputo nè potuto imparare l'arte « tanto necessaria del perdonare; e mentre è ardita e risoluta nel « commettere le severitadi, grandemente è perplessa nel far le « grazie, le quali di rado si possono o veggono uscir da lei, e « quelle poche che ella fa non sono mai grate. – Di così immo- « derata sete si accende alle cose altrui, che giammai non ha « avuto amico che in breve tempo con varii artificii non abbi fatto « schiavo. – Avanza ognuno nel saper con il manto doppio ricuo- « prir ogni suo ancorchè diabolico interesse; e con tutto che ogni « giorno si vegga far azioni poco buone, di niun'altra cosa però « ella fa ostentazion maggiore, che della sua coscienza. Niun'altra « meno di lei cura di essere dai suoi popoli amata, e pone mag- « giore studio in esser temuta; e però li politici notano in lei per « spezie di grandissima pazzia, che così fermamente si sia data a

« credere che con lo strapazzare ognuno possa indurre le genti « ad adorarla. Accuratissima si mostra nelle faccende piccole, ma « nelle grandi niun'altra reina più facilmente si è lasciata ingan- « nare. Nel discorrere e nel risolvere le cose importanti mostra senno « e prudenza mirabile; ma, o per naturale sua pigrizia, o per ar- « tifizio de'suoi ministri, avarissimi mercanti de'negozj grandi, o « perchè le paja che non si faccia risoluzione alcuna con decoro « che lungo tempo non sia aspettata dalle genti, con tanta lentezza « eseguisce le risoluzioni fatte, che con il tempo mutandosi la fac- « cia delli negozii, le risoluzioni prudentissime deliberate molte « volte riescono infelici. E però appresso ognuno è in concetto di « essere più valente nel negozio di ordir machinazioni, che nell'eser- « cizio di maneggiar l'armi; nelle quali ha gran cuore, somma co- « stanza, tolleranza indicibile di tutti li disagj, ma così poca ri- « soluzione, che la straordinaria sua circospezione molte volte ha « faccia di timidità: onde è che più atta pare a mantener gli « Stati che ad acquistarli. Essendo ella più sagace che ardita, di « maggior danno è al suo nemico nella pace, che nella guerra: « onde li Francesi, che sin ora sono vissuti con esso lei in una « supina trascuraggine, dopo tante loro calamitadi finalmente han- « no imparato di raddoppiare all'ora la stanga all'uscio, che con gli « Spagnuoli hanno conclusa la pace. È trascuratissima delle proprie « ricchezze, ma così avida dell'altrui, che non cura di disertare li « Stati suoi patrimoniali per fare acquisto di quei d'altri. È di « pensieri così cupi, di animo tanto recondito, che non si trova « artificio d'uomo che basti per conoscere i fini di lei. E chi vuol « fare un giudizio del genio e delli costumi di tanta signora, fa bi- « sogno che creda che in tutti li maneggi ch'ella ha per le mani, « et in tutti li negozii che altri trattano con essa lei, ella sia di den- « tro tutto il contrario di quello che appar di fuori. Ma da niuna « altra cosa riceve danno maggiore, che dalli suoi principali ministri « spagnuoli; de'quali soli si serve nei carichi grandi, esercitati da « essi con superbia et alterigia tanto odiose, che vogliono essere « non onorati come uomini, ma adorati come Dei: impertinenza « che ha mosso il tedio e la nausea del dominio spagnuolo non solo « negli Italiani e nelli Fiamminghi, ma negli Spagnuoli stessi. Di « complessione è robustissima, invero; onde è che tutti la stimano « di lunga vita: ma patisce dell'indisposizione d'aver le membra « molto distratte, cosa che in infinito debilita le forze di così gran

« corpo; e sebbene con l'ajuto della libertà di Genova, e della pa-
« rentela che ella ha con il duca di Savoja, usi sommi artificii
« per riunirle, nondimeno per la diversità degli interessi di questi
« potentati, ella poco se ne prevale e non può farci assegnamento.
« Imperocchè Genova ha fatto conoscere ad ognuno, che la molto
« domestica pratica ch'ella ha con la nazione spagnuola, non solo
« è onorata per lei et utile per li suoi cittadini, ma sommamente
« necessaria per la libertà d'Italia, con la quale ella ha tanto con-
« giunto gli interessi suoi, quanto si voglia altro potentato che vi si
« trovi. Perciocchè, con gli ingordi cambj et ricambj, et con le
« essorbitanti usure, talmente per lo passato, et ora più che mai
« ha tenuto e tiene oppressa la nemica nazione spagnuola, che con
« essi fa loro guerra più crudele che li Olandesi et Selandesi non
« fanno con gli eserciti et con le armate. Ed ormai anche Carlo
« Emmanuele si è chiarito, quella delli Spagnuoli essere stata per lui
« una pratica perniciosa. I duchi di Savoja hanno inteso che non
« è più tempo di contentarsi di vane speranze. E per l'avvenire
« voglion fare li conti e li disegni loro con un altro carbone, giac-
« chè per quello adoperato sin ora ne hanno troppo tinte e scot-
« tate le mani; nè gli artificj delle speranze hanno ridotto li duchi
« di Savoja al termine di tanta pazzia, che voglino lasciare il pic-
« col pane ch'hanno in bocca dello Stato che posseggono, per dar
« di mano all'ombra della grande eredità di Spagna che veggono
« nel fondo del fiume ». E allora che la grande reina, veduti *scor-bacchiati e derisi appresso il mondo i suoi santi pretesti e scoperte le sue ipocrisie, sopra modo si duole esser caduta in così mala opinione delle genti, che corre a pericolo che per l'avvenire non più le fosse creduto il vero*, il nostro autore sentenzia recisamente: che SENZA L'AMICIZIA, il FAVORE et AJUTO de' PRINCIPI ITALIANI, NON GLI ERA POSSIBILE QUETAMENTE POSSEDERE IL REGNO DI NAPOLI et il DUCATO di MILANO.

XIX. I Principi italiani si rendano persuasi, che la vera forza di quel reame consiste nella sua politica di tradimenti, d'ipocrisia, di seduzioni. « Ecco stipendj e pensioni ad altri con titoli e spe-
« ranze vanissime: ecco discordie studiosamente disseminate e nu-
« trite tra principi e vassalli, tra nobili e plebei, e favorirsi prin-
« cipalmente il plebeo contro il nobile per averne il seguito e
« l'aura popolare: ecco il donare a certi nobili, tosoni, titoli e ca-
« richi speciosi, per adescarli con queste apparenze nella servitù

« e consumarli, nelle spese: ecco un favorire ribelli e fuorusciti, « e pigliarsi sfacciatamente la tutela dei pupilli e degli Stati loro ». Ma tocca alla Santa Sede lo starsi specialmente in guardia. Essa più di ogni altro principe deve aver caro il sottrarsi all'ignobile vassallaggio: lo esige l'interesse di stato, perchè *le fazioni dei nobili*, *onde sì frequenti travagli ne hanno i papi*, *sono sempre eccitate dall'oro e dalla politica spagnuola.* Lo esige più che mai l'interesse della religione, « perchè non potrebbero cessare i mali delle eresie « finchè gli Spagnuoli, contentandosi della sola Spagna loro, non « dessero più gelosia ad alcuno; e la serenissima Casa d'Austria, « con l'antico suo patrimonio del contado d'Aspurgo, terminerà la « ambizione che ha di dominare l'universo; non essendo le presenti « eresie che una lega di potentati contro la grandezza della casa « d'Austria ». Si scuotano pertanto i Principi italiani dal loro letargo: provvedano una volta alla propria dignità, alla salvezza d'Italia. « E allora che un potentato grande in uno stato ove regnano « molti principi deboli si arma per debellarne uno, per non essere « alla fine manomessi tutti, la perdita del compagno stimino loro « rovina, istrumento della loro servitù, preparazione alla loro de- « bellazione. Che però, in dimenticanza mandando ogni passione di « odio privato, abbraccino l'interesse della pubblica causa, e colle « armi comuni corrano ad ismorzare quel fuoco che tosto è per « convertire in cenere la casa loro. Gli onori che dai più potenti « vengano fatti loro, stimino vergognosissimi vituperj; i parentadi « che contraevano con essi, preparamenti ai tradimenti; gli utili « delle pensioni, ami inescati di tossico, artificj per addormentar- « li, solo a fine di poter poi facilmente col poco danaro comprar « quella libertà loro, che co' manti grandi d'oro non può pagarsi ». Se vogliono essi contrapporsi alla prepotenza spagnuola, se vogliono provvedere ai pericoli dell'avvenire, si stringano insieme, e colla loro unione si *formi quel fortissimo Gerione di un corpo solo*, *che assicuri l'Italia da quei mali futuri*, *lo spavento dei quali tanto finora l'ha tenuta afflitta.* Insieme uniti, e solo che *si volgano un poco dalla parte di Francia*, la prevalenza delle forze non è più a favore di Spagna. Non gli atterrisca il fantasma della signoria francese, perchè il *dominio degli Spagnuoli sopra le nazioni è eterno*, *e però sicuramente mortale; mentre la signoria francese*, *similissima ad una febbre maligna*, *ancorchè sia molto pericolosa*, *pure dà altrui qualche speranza di vita*, *e con molti medicamenti si può curare*, *come*

bene fu curata col Vespro Siciliano: e molto meno sieno loro cagione di sgomento o l'indifferenza dei popoli o la difficoltà della impresa. « Gli Italiani mai si domesticano sotto la servitù degli stra-
« nieri, e nell'intimo cuor loro serbano vivissimo l'odio antico ».
Questo odio poi tanto è più forte contro gli Spagnuoli, quanto la signoria di essi è più disgustosa. « Per l'austerità di voler per loro
« soli i titoli grandi, sono divenuti tanto odiosi e ridicoli presso
« tutte le genti, che gli Italiani, nati per beffeggiare ognuno, hanno
« introdotto il personaggio spagnuolo per rappresentare la perfetta
« saccenteria, in luogo del napoletano. . . . . . . E volendo arri-
« vare a dominare il mondo col mezzo dello strapazzare ognuno,
« fanno il cammino del gambero. . . . . Colli Stati che essi
« posseggono di Napoli e di Milano, vi stanno all'Italia come con
« la cera, e tanto tempo signoreggeranno quei membri, quanto
« gli Italiani si risolveranno a cacciarneli. Quali, se dopo la loro
« rovina potessero assicurarsi di non cadere sotto gli Francesi, *solo*
« *con po' di disturbo nel porto di Genova* gli porrebbero in mille
« inestricabili difficoltà. . . . . . . Vi prognostico, Spagnuoli, che
« con il vostro erto et odioso modo di procedere, un giorno violen-
« terete la nobiltà Italiana, maestra delli crudeli Vespri Siciliani, a
« macchinarvi contro qualche sanguinosa compieta napoletana ».

E dopo di aver dimostrato in tal modo quanto facile sarebbe la impresa della emancipazione, assumendo un tuono più solenne, così interpella gli Stati Italiani. « Tu Stato di Milano, tu Regno di
« Napoli, tu Sicilia, tu Stato ecclesiastico, come vi trovate? esa-
« minate una volta voi stessi, e considerate la vostra distruzione:
« avvertite come vi si levano continuamente i vostri figliuoli e le
« vostre sostanze; e così va nutrendo col vostro sangue guerre
« ingiustissime, e con i vostri tesori pascendo quelle orribili arpie
« delle quali vedete ormai ripiene le piazze e le case vostre, e
« vi bisogna tollerarle et accarezzarle alle proprie mense e ne' pro-
« pri letti. E così argomenti ognuno e veda la fraudolenta violenza
« con la quale procede questo gran re, questo principe santo, poi
« che, entrato armato nel tempio di Dio, ha messo la mano al san-
« tuario, disperso il tesoro, usurpatasi la elezione e l'autorità del
« sommo sacerdote, e fattosi finalmente tremendo al cospetto di
« ognuno. Abbracciando con l'ambizione la monarchia dell'universo,
« vuol sigillare le imprese sue con l'acquisto di questa poca Italia,
« sì per essere ella la residenza del vicario di Cristo, che egli vuole

« subordinato a lui, come per essere una potenza che nel poco « circuito suo vale per opporsi alle mostruose macchine della sua « vanagloria. . . . . Adunque, Italia mia, per quel « sangue innocente che pur ora versano i tuoi figliuoli in Pro« venza, in Savoja, in Fiandra, in Francia; per quelle lacrime « reiterate, con le quali tante misere madri ricevono dolorosi av« visi della strage dei suoi figliuoli; per quella cara libertà che « tante volte hai compra con prezzo così abondante di sangue da « barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, « questi popoli, questi prenci che Dio ti ha dati naturali e legit« timi, conservali, amali, e non ti commetter più all'impudente « barbarie di questi pseudo-cattolici, che ti onorano per vitupe« rarti, e ti premiano per comprarti vilissima schiava alla libidine « ed alla superbia loro ». Con questa apostrofe chiude, alla usanza del *Machiavelli*, il nostro autore la *terza parte dei Ragguagli di Parnaso*, intitolata LA PIETRA DEL PARAGONE.

XX. Questi erano i pensieri di Trajano Boccalini intorno alla dominazione spagnuola, quando il *Campanella*, uomo di tanto maggiore ingegno ma non di eguale schiettezza, o forse con minore generosità di sentire, divulgava dalla carcere i suoi scritti per consigliare agli Italiani l'accomodarsi e il transigere colli Spagnuoli (38). Moriva, come io dissi in principio, Trajano Boccalini sul finire del 1613. Ci narrano le storie, che nel 1614 *Carlo Emmanuele* di Savoja, rimandando a *Filippo III* di Spagna le insegne del *tosone d'oro*, rompeva la guerra contro il *Mendozza* vicerè di Milano. Ma il duca di Savoja rimase solo nella lotta, perchè, come osserva uno storico tedesco, « il granduca Cosimo, infranto dai dolori di famiglia, non fu capace « di apprezzare il magnanimo sforzo di Carlo Emmanuele per eman« cipare gli Stati Italiani dalla dura dependenza della Spagna (39) ».

Da questo tempo abondano in Italia le scritture politiche contro gli Spagnoli, pubblicate per lo più sotto il velo dell'anonimo, e nella forma stessa dei *Ragguagli di Parnaso* (40). Ma questo nobile

(38) V. *Discorso ai Principi d'Italia, che per bene loro e del Cristianesimo non debbono contradire alla monarchia di Spagna, ma favorirla.* È il libro della *Monarchia spagnuola*, dove nel Proemio si propone di trattare del *mantenimento* e *accrescimento* della Monarchia spagnuola.

(39) *Leo*, Storia d' Italia, lib. XII, cap. I, §. 1.

(40) Oltre la terza parte dei *Ragguagli* del BRIANI, si trovano nelle Biblioteche le parti *quarta*, *quinta* e *sesta*, che furono talvolta attribuite al Boccalini; ma sono tutte posteriori alla sua morte.

arringo di letteratura nazionale, illustrato dalle *Filippiche del Tassoni*, e dai versi del *Chiabrera* e del *Testi* (41), fu aperto da Trajano Boccalini quando maggiore era il pericolo del mostrarsi ostile ai dominatori. Ed a me parve giustizia il risvegliare dall'oblio la memoria di uno scrittore così ingegnoso e così singolare, il quale se ebbe comuni cogli altri della età sua un soverchio abuso di fantasia e non infrequenti vizj di forma, va però innanzi a tutti per intendimento civile e per italianità di pensiero.

LEOPOLDO GALEOTTI.

(41) Si vedano le arditissime Ottave del *Testi* contro gli Spagnuoli, indirizzate *a Carlo Emmanuele duca di Savoja*, già inserite nell'edizione delle opere di quell'autore fatta in Brescia nel 1822; le quali nella miglior parte vennero anche riprodotte da F.-L. Polidori nella raccolta dei *Lirici Filopatridi*, a pag. 153-160.

RASSEGNA DI LIBRI



Altre viste sugli antichi popoli Italiani di P. U., *socio dell'Accademia Etrusca e di altre Accademie. Cortona*, 1853, in 8vo di pag. 242.

Ecco un altro libro da aggiungere ai tanti che toccarono delle origini italiche con intendimento e conchiusioni diverse. L'argomento, intricatissimo quant'altro mai, a cagione delle incerte e contradittorie tradizioni che gli antichi ci conservarono, fu svolto ampiamente, ma non ancora compiutamente e in modo al tutto sodisfacente, quantunque uomini d'ingegno e nudriti di forti studî, vi si applicassero indefessi e riguardassero sotto tutti gli aspetti la difficile questione. De'quali scrittori il maggior numero diè mano alle indagini con vedute sistematiche e preconcette: taluni si compiacquero troppo di certi risultati lusinghieri, quanto onorevoli alla patria nostra o ad altre nazioni, dalle quali si faceva derivare l'italiana civiltà; il che ottenevasi col piegare spesso le narrazioni antiche alle proprie opinioni, o quelle tradizioni abbracciare che più tornavano comode e vantaggiose. L'autore del nuovo libro, sussidiato dai lavori fin qui pubblicati, che sono moltissimi, ha voluto portare la sua erudizione, la sua critica e il suo giudizio in quest'arduo tema delle origini italiche, fermo nel pensiero della unità delle genti che sotto diverse denominazioni si distesero e tennero stanza nella Penisola; opinione già sostenuta da altri, e tra gli ultimi e più riputati il Micali.

Nè vana nè oziosa è la ricerca di siffatte origini, come può sembrare a coloro che dalle istorie tolgono a considerare soltanto gli avvenimenti romorosi, non tutte le cagioni che li produssero e le conseguenze che ne discesero; che anzi giova mirabilmente a renderci ragione di certi fatti, a spiegarci la convenienza di certe istituzioni civili e politiche, a numerare gli elementi che concorsero a formare l'antichissima civiltà italica e la società romana, e chiarirne l'augumento e la decadenza.

Chi accenna con intensità di volere ad una impresa gloriosa non si arresta per le difficoltà che sorgono ad ogni passo, ma cammina dirittamente finchè non l'abbia adempiuta; e tale ci si mostra l'autore del discorso che teniamo sott'occhio, ardito nel superare tutti gl'intoppi che gli asserragliavano la via, riflessivo nelle soste, disimpacciato nel raccogliere e raffrontare le notizie che trova disperse qua e là, abbastanza chiaro nel comunicare agli altri il risultato delle sue indagini e delle sue osservazioni. In undici paragrafi e'partisce il suo discorso. Premesse alcune dichiarazioni ad intelligenza migliore dello scritto, esposte nel §. 1.°, e discorso del modo onde fu popolata l'Italia e come principiò il suo incivilimento (§. 2.°), entra a parlare degli Aborigeni, dei Pelasgi, degli Osci, dei Casci (§. 3.°), degli Ausoni, Aurunci, Rutuli, Latini, Siculi, Sicani, Itali, Enotri, Sidicini, Vestini (§. 4.°), degli Umbri, Sabini, Sabelli, Dauni, Peucezi, Messapi, Salentini, Iapigi, Appuli, Calabri, (§. 5.°), degli Etruschi, Tirreni e Campani (§. 6.°), dei Liguri, Euganei, Veneti e d'altri popoli dell'Italia superiore (§. 7.°). In due paragrafi distinti (§§. 8 e 9) parla dei Romani e delle isole italiche, in un altro (§. 10) delle religioni, e le cose discorse riassume nell'ultimo. L'autore inalza tutto il suo edificio nelle tradizioni rimaste negli scrittori, e sopratutto nei nomi de'vari popoli, e regioni e città d'Italia; anzi da questi nomi, che non subirono alterazione sustanziale, ricava la figliazione dei popoli diversi.

Così procede il signor F. U. nel suo ragionamento. Da un unico stipite scendono le varie popolazioni italiche; le quali parlarono, come oggi, una medesima lingua, ben diversa dalla latina *letterale*, ch'era *artificiale* e composta di più elementi non tutti noti, non derivata dai greci dialetti, ma avente con questi comune la origine. Ogni stato ebbe due lingue distinte, l'una parlata, l'altra scritta, propria di certe persone e adoperata in circostanze determinate; le quali lingue tanto più si discostarono tra loro, in quanto che la prima piena di vita col vestirsi di fogge nuove cresceva rigogliosa, e la seconda indebolivasi per la immobilità delle tradizioni finchè rimase tutta rituale, in parte politica, non civile. Il che ammesso, non fa mestieri supporre alcuna importazione straniera di riti e di civiltà. Col potere tolto ai padri ed ai sacerdoti, le cittadinanze e gli scrittori s'impadroniscono del linguaggio illustre, e ne vestono i propri concetti; lo accrescono, lo modificano e lo raffinano siffattamente da renderlo affettato e nauseabondo, e dànno vita alla lingua parlata. Questo fu anche il processo della latina lingua, che ne'suoi primordi era esclusiva di tutte le classi sacerdotali e dominatrici d'Italia, e permise al volgare italiano di oltrepassare il cerchio delle orali transazioni, e nobilitarsi.

Entrando a parlare dei primi abitatori d'Italia, l'autore mette innanzi il fatto accertato della loro derivazione dall'Asia. Di là venuti diretta-

mente (nell'epoca stessa della generale dispersione delle genti), senza sosta alcuna, nelle regioni d'Europa, non voglionsi derivare nè da Cananei, nè da Celti, nè da Iberi o dagli Illirici, non dalla Grecia; i quali popoli non erano distinti in nazioni con lingua ed usi propri prima che l'Italia avesse i suoi abitatori. La favella del *sì*, sostanzialmente una dalle Alpi alla estrema Sicilia, ci rivela la unità dell'antica: e questa e quella veggonsi modificate, pe'suoni e per gli accidenti, nella settentrionale e meridionale parte d'Italia, qua per le invasioni celtiche, là per le greche sopravenienti. Dal che si ricava, che tardi, rispetto alla stanza che v'ebbero gl'indigeni, vennero le celtiche e le greche irruzioni. Questa unità di lingua ci porta a riconoscere la unità della gente, non dispersa, non soprafatta dalle posteriori invasioni; e da tal gente, una e primitiva, discesero le diverse popolazioni, distinte con differenti nomi, le quali conservarono tra loro più o meno stretti vincoli di fratellanza. La costoro civiltà poi non venne per opera d'altri invasori, siccome non sorse spontaneamente e con mezzi naturali. Le prime generazioni instrutte da Dio in ogni elemento della civile convivenza, disperse tumultuariamente e improvvisamente, si distesero sulla terra: nella erranza più o meno lunga dimenticarono il vero; e qua e là stabilita la loro dimora svilupparono per sè medesimi gli antichi germi di civiltà, ove più ove meno discosta dalla parola rivelata. Così fecero gli abitatori primitivi d'Italia, che furono operosissimi nei lavori agrari e nella edificazione di città murate, assai prima che altre genti sopragiungessero.

Ma da qual tronco degli asiatici partirono questi antichissimi abitatori d'Italia? Innanzi di rispondere a tale dimanda, l'autore ricerca il nome di questi medesimi abitatori, che gli eruditi chiamarono αὐτόχθονες, *aborigines*, indigeni dell'Italia, gente incolta, non frenata da leggi e senza fermo domicilio in sui monti, e particolarmente nei gioghi e nelle valli dell'Appennino nella parte media della Penisola. Da costoro si diramarono, come da unico ceppo, tutti i popoli italici, e nominatamente gli Osci, secondo il parere di alcuni scrittori antichi, non ripulsato dai moderni; e gli *Osci*, cioè barbari od incolti, si chiamaron *opici*, o per parlare più chiaramente, da *incolti* e *barbari* divennero *terrieri*, quando all'erranza ch'ebber comune cogli Aborigeni sostituirono la stabile dimora, e ai costumi ferini e salvaggi i consorzi civili e la cultura dei campi. Ed aborigeni ed osci od opici furono verosimilmente Pelasgi. La venuta di questo popolo misterioso in Italia è universalmente consentita, da pochi è fiaccamente impugnata; e quantunque non si possa ammettere che venissero di mare, o dall'Arcadia o da altre provincie della Grecia, e molto meno che condotti fossero dai decantati Enotro e Peucezio, rimane il fatto che una immigrazione pelasgica occupasse ab antico quelle regioni che si dissero Grecia ed Italia: avvenimento attestato dai vecchi scrittori menzionati da Dionisio, ed ammesso dai dotti. Di tal gente,

famosa nella storia della umanità, son pieni gli antichi volumi e le tradizioni: i monumenti parlano dappertutto della loro forte esistenza; ma la sede primitiva ne rimane incerta, quanto oscura la origine del nome, piegato dagli etimologi a significazioni svariate. Originari al certo dell'Asia, di razza giapetica, non semitica, forti e validi di membra come gli eroi del Mahâ-Bhârata e del Râmâyana, erano attissimi a rinnovare in sè medesimi la perduta civiltà; e veramente solleciti in Italia la rinnovarono. Ad unificare i Pelasgi cogli Aborigeni e cogli Osci concorre il sapere che uguale stanza venne a questi ed a quelli assegnata nella Penisola: i nomi stessi, d'osci e pelasgi (pel-asgi), simigliantissimi tra loro, inchiudono il medesimo significato, ch'è quello di *erranti*, convenientissimo a molti popoli dell'Asia e dell'Europa ne'quali consimili vicende politiche si verificarono; ed anzi la stessa generica denominazione trovasi accordata con una modificazione leggerissima ad altri popoli che dagli Osci discesero, quali i *Casci* e i *Prisci* (Latini), cioè antichissimi, propriamente *osci* od inculti od erranti. Dicasi lo stesso dei *Volsci*, dei *Vulcienti*, dei *Falisci*, e dei nomi di alcune città che senza sforzo si rannodano agli Osci ed ai Pelasgi, quali *Agilla*, *Ausculum*, *Vescia*, *Vulsinium*, *Faesulae*, *Faleria*, *Alsium*, *Cossa*, *Perusia*, *Rosellae* ec.

Una stessa cosa cogli Osci della Opicia ci si presentano gli *Ausoni*, da cui Ausonia la regione per essi popolata; nome che non ha impronta greca, nè mostrasi corruzione di *Osci*. Ritenendo con Aristotele e con Simmaco siracusano che sia un soprannome, coll'autorità di Suida verrebbe *Ausonio* a significare *audace*, qualità precipua in un popolo che discendendo dai più alti Appennini fuga e disperde le tribù disciolte e selvagge, e conquista largo tratto di paese. Stanziati in contrade migliori, gli Ausoni iniziano una società propria, manifestando la brama di possedere e di sottomettersi ad un capo che rifulgesse per vigoria di corpo: furono intraprendenti, e perciò audaci; ma all'ordine ed alla militare disciplina accoppiarono gli agrari esercizi, che fecerli confondere cogli *Aurunci*, ancor questi antichissimi, del nome de'quali rimane visibilissima traccia nelle voci *runcare, averruncare, subruncare* denotanti operazioni campestri. Il fatto poi che Ausoni ed Aurunci propagassero nell'Italia l'agricoltura è confermato da Servio, quando dice ch'essi *primi Italiam tenuerunt*, e da Virgilio che ora gli chiama *senes* ora *patres*. Ned essi furono i soli autori di civiltà; ma con loro vanno di conserva i *Rutuli* che di quelli sono una tribù, e forse la casta guerriera destinata a difendere e mantenere le conquistate terre; il che parrebbe confermarsi dai nomi stessi di *Rutuli* e di *Turno* re loro, che paiono consonare nell'idea che risvegliano, della *ruota* e del suo *torneare*. Dei *Latini* che si chiamarono *casci* e *prisci*, e perciò *osci*, è più chiaro il significato, quando si vogliono riavvicinare ai nomi di *Pallante, Pallanzio* e *Palatino*, quasi *palantes* o vagabondi od erranti, non da *lateo*.

Nello stesso paese chiamato Lazio dai Latini abitarono i *Siculi*; anzi i Siculi e i Latini formano un popolo stesso, forse originariamente siculo, e da taluni sono identificati coi Pelasgi e cogli Osci. Certo è che i Siculi non sono di razza iberica, come cantò Silio Italico; nè debbonsi distinguere dai Sicani, identificati da Virgilio. Cotesti Siculi o Sicani, ramo de'Pelasgi o degli Osci, fratelli degli Ausoni e degli Aurunci, acquistarono un nome diverso dagli altri pel loro progredimento nelle arti civili e collo *stabilirsi* in *sedi* determinate: dai *siti* fur detti *Situli* o *Siteli*, poi *Siculi* o *Siceli*, e finalmente *Itali* dai Greci; e questi Siculi od Itali, essenzialmente agricoltori, sono i fondatori veri della civiltà nella Penisola, siccome quelli che ammegliorando i lavori campestri e dando esempio di stabilità nel domicilio, comunicarono il nome loro ai popoli circostanti, nel mezzogiorno e nel centro. Più tardi furono astretti da quelle tribù di osci non ancora frenati da leggi civili, a cercare stanza migliore in quella terra che si disse Sicilia. Pari nome a quello dei Siculi, e per le medesime ragioni, sortirono i *Vestini* e i *Sidicini* derivati dagli Aurunci; ma gli *Oenotri*, usciti dall'antico ceppo italico, forse tolsero il nome dalla erranza; ed è vano cercare della loro origine nella Grecia, quasi che il nome veramente suonasse *producitori* di *vino* (οἶνος).

Tra le antiche genti che popolarono l'Italia, è famosa quella degli *Umbri*, a'quali Zenodoto da Trezene (citato da Dionisio), che di loro scrisse una storia, diede origine osca, designandone la stanza primitiva nella più elevata parte degli Appennini centrali; dal qual luogo discesi, in epoca antichissima, si allargarono nella regione che per loro fu detta *Umbria*, e nella Toscana, cioè nella settentrionale ed occidental parte d'Italia. E donde presero il nome? Probabilmente dalla robustezza delle loro braccia, dalla forza ch'era la virtù precipua ed efficace delle antiche tribù; e forse i nomi di *umbri* e *umbroni*, i *prodi*, cioè i forti e robusti, racchiudono il *vir* latino nella seconda parte del vocabolo (*um-ber*). Da questa gente fortissima degli Umbri trassero origine i Sabini, al dir di Catone: certo gli uni e gli altri hanno in tra loro una parentela strettissima, osci anch'essi secondo Varrone. E come gli Umbri ebber nome dal valore nelle armi, forse i Sabini l'acquistarono dalla saviezza, noti pei severi costumi, per la temperata vita e per la pietà religiosa. A cagione del loro rapido moltiplicarsi emigrarono ripetutamente dal nativo terreno; e, fatti sacrani, ne uscirono i *Marsi*, i *Marrubi*, i *Marrucini*, i *Mamertini*, che tutti ricordano il nome di *Marte*, perchè votati alla *morte* o all'uscita dal territorio de'loro padri. Ugualmente Sabini si paiono gli *Equi* od *Equicoli* e gli *Ernici*, denominati gli uni dalla equità, perchè gelosi osservatori del giure feciale; gli altri dai luoghi in cui fermarono la dimora, sia che *hernae* nella lingua dei Sabini significassero le *querci*, o meglio le *rupi*. Coteste genti discese dai Sabini, di razza osca,

erano comprese nel generico nome di *Sabelli;* e in tra questi eziandio i *Volsci*, i *Peligni*, i *Falisci*, i *Sanniti* che più degli altri famosi distaccaronsi dal comun ceppo sabellico sotto gli auspici di un toro. Nè il nome dei Sanniti pare volesse altro indicare, che *uomini del dardo*, nel di cui uso furono certo formidabili e maestri ai Romani. Sarebbe mai probabile che appunto dai dardi muniti di *sanne* fosser detti *Sanniti?* Nulladimanco è chiaro che, uscendo dalle antiche sedi ed inoltrandosi nelle circostanti terre, prendessero il nome d'*Irpini* dall'*irpo* o lupo, quale guida e proteggitore invocato nella conquista, e che si dividessero poscia in Irpini *propri*, *pentri* e *caudini*, cioè che si chiamassero e distinguessero dalla *testa*, dal *ventre* e dalla *coda* del venerato animale. E poichè questo era chiamato λύκος dai Greci, il nome dei *Lucani* non è altro che una traduzione dell'indigeno *irpini.*

Ribelli di questi ultimi erano i *Bruzzi*, che tennero la punta meridionale d'Italia, mal difesa dalle greche invasioni: fieri e indomiti, usavano di combattere coll'asta, col dardo (*veru*), donde verosimilmente trassero il nome: *bruti* o *bruzzi* quasi *veruti*, come Virgilio appellò i Volsci, e come si dissero altre tribù sabelliche, quelle cioè degli *Apruzi* e *Pretuzi*; mentre altri preserlo dai fiumi che bagnavano il territorio occupato: tali i *Sariceni* e i *Frentani* (forse provenienti direttamente dai Sanniti) dal *Saro* e dal *Frento.* E' sembra che, come gl'Irpini dal lupo, così dal *picchio*, preso per guida di un'altra migrazione sabina, assumessero denominazione ed esistenza politica i *Piceni*; mentre i *Veienti* sabini anch'essi, pare che ricordino la instabilità della loro dimora, quasi che qua e là si trasferissero su carrette, da *veho.* Nè altro che tribù sabelliche si presentano i *Dauni*, i *Peucezi*, i *Messapi*, i *Salentini*, i *Morgeti* nell'estrema Italia, distinti anche col nome di *Iapigi*; ned altro che Dauni, Peucezi e Messapi erano i *Calabri* e gli *Appuli*, questi perchè *adpulsi* od emigrati dal centro della penisola, quelli perchè nè abitarono il margine, il *labro* estremo o le rive bagnate dal mare.

Or degli Etruschi, che occupano tanta parte nella civiltà italica, d'origine incerta si pegli antichi come pe' moderni scrittori. Che siano *indigeni* cel dice Dionisio d'Alicarnasso; che siano anch'essi *pelasgi* lo attestano Ellanico e Tucidide; che sian *osci* lo avverte il loro nome, disciolto coll' illustre Secchi in *etr-ósci*, *altri osci.* Certo così gli chiamarono i Romani, mentre eran detti *Tirreni* dai Greci. Nel proprio linguaggio si dicevano *Raseni;* ma questa forma, per chi ben guarda, presenta grande somiglianza con quella del nome *osci* od *asgi*, quando si tolga la *r* iniziale e la terminazione: *Raseni* « sarebbe la traduzione in volgare del nome *etrusci*, perocchè se questo significa altri e nuovi osci, quella mercè la *r* ripetitiva verrebbe a indicare in pari modo i *nuovamente osci*, o tornati a vagare (pag. 120 e seg.) ». Per tal modo si respinge la derivazione dei *Raseni* da un Rasena lor duce, quanto è agevole scorgere nella voce *tusci*

un'abbreviazione di *etrusci*. E ciò fermato, chi vorrà credere all'origine lidia confutata da Dionisio? e non riconoscere piuttosto negli etruschi, poi chiamati tirreni, un popolo osco, una schiatta pelasgica? Che gli Etruschi siano diversi dai Tirreni non si può seriamente sostenere, nè che questi siano altra cosa che pelasgi; e conciliando le antiche tradizioni si viene a stabilire con qualche fondamento che gli Etruschi, gente definitivamente pelasga ed osca, perdurassero nella instabilità lungamente; che dopo qualche tempo di vita riposata tornassero di nuovo a vagare (*Raseni*), e che finalmente salissero a civiltà principalmente per la cultura della *terra*, dalla quale (non Τυρσηνοί da τύρσις) presero il nome di Tirreni.

Venendo ai popoli dell'Italia superiore, de' *Liguri* è incerto assegnare la origine, ultimi a comparirvi; e forse sono un tronco di questi i Taurisci. Tutti gli altri non erano che tribù celtiche e germaniche, che ne' tempi antichissimi non aggiunsero nè civiltà nè cultura, sottomessi o respinti dagli Etruschi quando fondarono l'Etruria circumpadana.

Tale è l'edificio delle origini italiche ricostruito dal sig. P. U., governato dal lodevole pensiero di restituire alla nazione la unità delle sue genti ch'ebbero ed hanno una civiltà sola, una sola lingua e le medesime speranze. Questa verità è generalmente compresa, non da tutti consentita. Conveniva chiarirla, dimostrarla, renderla evidente; ed a quest'opera, che tanto si lega ai destini della patria nostra, ha inteso l'autore delle *altre viste sugli antichi popoli italiani*. Salde sono le fondamenta del suo edificio, posate sulla medesimezza degli Aborigeni e dei Pelasgi, accettata (rispetto ai Pelasgi dell'Acaia) da Porcio Catone e da Caio Sempronio (1), non rispinta da Dionisio, cui piaceva per boria nazionale ricongiungere agli Oenotridi gli Aborigeni dell'Italia. Sia pure anteriore all'epoca segnata da Ferecide (2) la venuta d'una colonia arcade-pelasgica, ossia de' Pelasgi già stanziati nella regione chiamata Arcadia, rimane il fatto della loro presenza in Italia fino da remotissimi tempi: rimane il fatto che come consanguinei loro, secondo le testimonianze raccolte dallo stesso storico di Alicarnasso (I, 19 e seg.), gli riconobbero altri Pelasgi venuti posteriormente, che si distesero fra il Liri ed il Tevere. Come l'Italia, così la Grecia (e questa prima) fu tutta quanta occupata da tai popoli nomadi; i quali lungamente vi rimasero e lasciarono moltissimi ricordi della loro vita politica, delle loro costumanze religiose, della iniziata civiltà. Gli ebbe nominatamente il Peloponneso, l'Arcadia, l'Argolide, l'Attica, la Beozia, la Focide, la Tessaglia, l'Epiro: dalle quali province di quella classica terra, si sparsero nelle isole, nelle coste dell'Asia minore, nella Tracia e nell'Ellesponto. Coi Pelasgi si con-

(1) Dionys., *Antiq. rom.*, I, 11.
(2) Dionys., I, 22.

nettono indubitatamente le tradizioni dell'Italia e della Grecia: per una opinione radicatissima nei Romani, la Roma albana sabina ed etrusca ricorda sempre quella generazione d'uomini, quando riverisce il pelasgico Dardano, la pelasgica Troia, la pelasgica Arcadia; e la Grecia li risguardava come suoi progenitori (1), come da loro ripeteva il fondamento della sua teologia (2), e la potenza di Giove padre degli uomini e degli Dei (Ζεὺς πελασγικὸς, *Hom.* Il., XVI, 233). E lingua e riti e civiltà greca ed italica mostrano derivare da una stessa sorgente, da un medesimo popolo, dagli erranti pelasgi. Sappiamo di loro, che avevano divinizzato gli elementi della natura, i suoi fenomeni, le occulte sue forze, gli astri, il sole, la luna, il cielo e la terra, e che a siffatti dii offerivano sacrificì solenni, quantunque fossero un mistero per loro, dappoichè gli comprendessero nella generica appellazione di θεοί (*Herod.* II. 52), cioè gli *splendidi*, i *luminosi* (radice sanscrita *div* splendere), esplicati poscia nelle grandi divinità Ζεὺς, Ἥρα, Ἑστία, Ἑρμῆς, Πάν. La pietra terminale, fondamento della proprietà (il Ζεὺς ἑρκεῖος), ha le sue radici nella civiltà pelasgica, al pari del culto di Vesta (Ἑστία) che una tradizione antica diceva portato in Alba dalla distrutta Ilio, aggiungendo che la istituzione introdottane in Roma da Romolo fosse « ad imitazione dei costumi che osservavansi nelle città le più antiche della Grecia (*Dionys.* II, 65) ».

È poi vano ricercare la origine dei Pelasgi tralle famiglie semitiche: discesi dall'ardita stirpe di Giapeto, son essi i progenitori dei popoli diffusi in gran parte dell'Asia e nell'Europa, dalle cui regioni parvero allontanarsi e disperdersi, ma in realtà fermandovi le loro sedi dopo lunga incertezza di domicilio, assumendo nomi particolari e fondando tanti centri di vita politica e civile. Loro culla è l'Asia, e sono un tronco della grande famiglia asiatica o iranica od ariana, come i Zendi e gli Arii possessori di quella parte dell'India ch'ebbe nome di Pentapotamia: e quei dotti che presero a svolgere la letteratura degl'Indo-sanscriti, spezialmente l'êra vedica, non si ristettero dall'osservare i sustanziali rapporti di miti e di civiltà tra le genti iraniche od ariane e le vaganti tribù pelasgiche. Nel primo dei quattro Veda, vo' dire il *Rigveda*, leggonsi solenni invocazioni ai numi dell'antico culto, al sole, alla luna, all'aria, all'acqua, alla terra; invocazioni che ridestano la religione pelasgica, esplicata poi, ampliata e vestita di splendidissime forme dai greci vati e dai rapsodi indo-sanscriti della età classica. L'*Indra* dei Veda rappresenta il firmamento: e, se non il Ζεὺς pelasgico, egli è certo il Giove dell'epopea greca e latina, nella quale si manifesta sommo tra gli Dei, come Indra (il primo dopo la *Trimurtri*) che tiene il suo impero nel firmamento e

(1) Ὅθενπερ καὶ Ἕλληνες ἤρξαντο νομισθῆναι. *Herod.*, II, 51.
(2) *Herodotus*, II, 56.

negli spazi aerei, e co' suoi nomi di *Divaspati* (signore del cielo) e di *Vagradhara* (portatatore del fulmine) ci ricorda i solenni epiteti omerici, θεῶν βασιλεύς, ὀλύμπιος, νεφεληγερέτα, ἀργικέραυνος, ὑψιβρεμέτης, ἀστεροπητής ec. Egli poi assume il carattere di *Giove pluviale* (Ζεὺς ὄμβριος) quando, a significare la terra arida e sitibonda di pioggia, *Ahlayâ* desidera di unirsi a lui. Come ad Indra, ne' miti, si congiunge *Paulomî*, generata da *Pulomari* ch'era pur padre di quello, così con manifesta analogia si unisce Giove a Giunone, amendue nati da Saturno. Il mito di *Sitâ*, la cui nascita vien narrata nel Râmâyana di Valmici, non è straniero a quello di Proserpina; l'una sorge improvvisa dalla terra solcata dall'aratro di Gianaca re di Mithila, l'altra stabilisce la sua dimora in Sicilia, ad Enna, in luogo coperto di folti boschi e bello per giardini carichi di frutta; e come Proserpina, confusa con Cerere da cui nacque, simboleggia le biade, così *sitâ* significa eziandio il *solco*: questa è rapita da *Râvano*, quella da Plutone. *Varuno* (colui che cinge e circonda), quale divinità dell'Oceano e dell'acqua, rammenta il nome e gli uffici di Urano. *Carticeyo*, nato dalla potenza del fuoco, ministra la guerra, ma presiede all'anno a simiglianza del Marte romano, ed è allevato dalle *Crittiche* che rappresentano le Pleiadi. Il *Cama* (rad. *kam* = amare) è l' Ἔρως dei Greci e il *Cupido* dei Latini; i gemelli *Asvini*, figli del Sole e della ninfa *Asvinî*, quelli che seguitano il carro d' Indra, e che per una origine astronomica, come sembrò all' illustre Gorresio (1), furono forse da principio gli astri del mattino e della sera, ci riconducono ai Dioscuri. Vedi i Centauri ne'*Gandarvi*, i Titani ne' *Dânavi*, e i sette savi della Grecia ne'*Risci* figurati nell'Orsa maggiore, simili agli Amsaspandi del Zendavesta, che si rinnovano in ogni *manvantara* o periodo della creazione.

I ristretti confini di una rivista bibliografica non mi consentono di accennare tutti i molteplici rapporti che legano la civiltà greca e romana all'Oriente, ai miti, ai costumi e alla favella degl' indo-sanscriti: aggiungerò solo che non poche delle idee cosmogoniche di Omero si trovano sparse nella vasta letteratura di quei popoli, e che a loro si riconducono tutti quanti i sistemi filosofici del pensiero ellenico. Stabilita pertanto la provenienza dei Pelasgi dalle regioni or'accennate, e identificatili cogli Aborigeni d' Italia, seguiteremo l'Accademico cortonese nello svolgimento del suo tema, nella ricercata e spiegata filiazione dei popoli italici, lasciando da parte le indagini ch'egli premette sull' iniziamento spontaneo della loro civiltà in armonia col vero perduto o dimenticato nel tempo della dispersione primitiva della umana famiglia. Credo anch' io che gli Aborigeni, cioè *gli antichissimi*, o *i più antichi*, sieno una cosa medesima cogli *Osci*, il cui significato nelle ricerche degli eruditi fu rinvenuto in *ops* (la terra), quasi *opici* (ὀπικοί) o traenti dalla cultura del suolo gli alimenti per campare la vita, avviamento a civiltà ed al pos-

(1) *Râmâyana*, nella nota 106 del libro primo, pag. 426.

sesso delle ricchezze. Non isfuggiva al sig. P. U. quel senso di contradizione che spicca tra l'*opico* o coltivatore della terra, e l'*osco* che suonava turpe, barbaro e rozzo. Il parlare osco valeva *impudico* pei Romani, come « opizin [οσκιζειν?] *Graeci dicunt de iis qui* imperite *loquuntur* (1) ». Forse il vocabolo importava barbaro o forastiero; e decomponendolo e togliendone il suffisso *-co*, che pur trovasi in *os-co*, come in *pris-co*, *cas-co*, *tus-co* od *etrus-co, vols-co*, *falis-co* (e nelle tavole di Gubbio *nahar-com*, *iapus-co*), sembrami vedere non l'*ops* col significato di terra, ma piuttosto la preposizione *obs* = ob, che colla sua forma alterata trovasi nell'umbro *us-tentu* e *os-tendu*, che rispondono al lat. *os-tendito* (da obs-tendo). Perlochè *os-co* starebbe per *obs-co*, quasi *avversario* e *nemico*, con una formazione analoga ad *ex-ter*, in cui è manifesta la preposizione *ex* (osco *eh* in *eh-trad* = *extra*) unita al *-tero* suffisso di comparazione usitatissimo nelle favelle indo-europee. Ugualmente aborigeni od osci sono i *Prisci* (Latini), ch'è a dire gli antichissimi, quasi *prius-ci*, ed i *casci*, cioè gli antichi nel linguaggio dei Sabini, appo i quali *cascum significat vetus* (2), e *casnar* valeva *senex* (3).

Per dare al nome *osci* una significazione d'instabilità o di erranza, l'autore schiera alquante voci entrate nella favella romana (*os*, *oscillae*, *oscinum*, *oscedo*, *scena*, *scindere*), ed altre ancor vive (*oscillare*, *osceno*, *oscuro*, *escire* od *uscire*), che con quelle hanno relazione di suono e simiglianza di valore, dappoichè portano seco idee di scissione e di mobilità. Credo che l'affinità de'suoni, almeno in alcune, lo abbia ingannato. Lascio l'*escire* od *uscire* (ex-ire) di troppo chiara formazione; e mi fermo a notare che gli altri vocaboli addotti accennano a radici in tra loro diverse. La voce *os* (*oris* per *osis*) si riporta dai filologi al scr. *ásya* (4) od *ás* (5); *os-cillo* ha un riscontro nel scr. *kil* col prefisso *os* = obs (6): *scindere* deriva, come il greco σχιδ-, dalla rad. scr. *chid* che vale appunto dividere; *scena* (σκηνή), quasi σκαννα (= σκαδνα) dal scr. *chad*. In quanto al ravvicinamento di *uopo*, *copia*, *inopia*, *opulentia* al nome *opico*, osservo che in tutte queste voci o non entra l'*ops* (terra), o questa come *copia* (com-op?), *inopia* (in-opia), *opulentia*, *op-timus* derivano direttamente dalla rad. scr. *ap* (adipisci).

Degli *Aurunci* che occuparono i più bei luoghi della Campania, popolo « bellicoso e terribile, per grandezza, per forza e per aspetto fierissimo (*Dionys.* VI, 32) », non è difficile stabilire la discendenza dagli Osci, al pari degli *Ausoni*, comechè Polibio (XXXIV, xj, 7 ap. Strab. V.

(1) *Schol. ad* Juven., III, 207.

(2) Varro, *De l. l.* VII, 28.

(3) *Paul. ex* Festo, pag. 47 ed. Müller.

(4) Aufrecht *und* Kirchoff, *Die umbrischen Sprachdenkmaler*, I. 403.

(5) Benfey, *Hymnen des Sâma-Veda*; glos. s. 22.

(6) Benfey, *Griech. Wurzellexicon*, II, 288; cf. Pott, *Etymologische Forschungen*, I, 265.

pag. 242), contro il parere di Antioco siracusano, giudicasse quali genti diverse (δύο ἔθνη νομίζων ταῦτα) gli Osci e quegli Ausoni detti *antiqui* da Virgilio, *quia* (commentava Servio *ad Aen.* XI, 253) *qui primi Italiam tenuerunt*, Ausones *dicti sunt*. Sì veramente è malagevole l'affermare che questi ultimi ricevessero il nome dal loro carattere *audace* e intraprendente, come attesterebbe Suida. Niebuhr (*H. R.* I, 98) vide in *Auruni* la forma primitiva di *Aurun-ci*, donde gli *Auson-es*; e non è lontano dal vero, mi sembra, chi trova nell'un nome e nell'altro una stessa derivazione ed un medesimo significato, quando si voglia accogliere la tradizione conservataci da Festo (pag. 18 ed. Mül.): *dicta est* Ausonia *ab eodem duce, a quo conditam* Auruncam *etiam ferunt*.

Nei *Siculi*, in tempi antichissimi abitatori di quella regione che fu chiamata Lazio, l'autore ha veduto gli Osci incaminati a civiltà collo stabilirsi in *sedi* determinate: ha identificato col Niebuhr (1), non con Diodoro (V, ij, 1), *Siculi* e *Sicani* che molti antichi scrittori volevano iberici (Σικανοί, γένος Ἰβηρικόν, Dionys. I, 22), contro il parere di Timeo che, a giudizio dello stesso Diodoro (V, vj, 1-5), riprendendo l'altrui ignoranza « con chiarezza e con salde ragioni dimostrò che fossero indigeni ». Che i *Siculi* o *Siceli* siano denominati dalla cessazione della instabile vita, quasi *Siteli* o *Sit-uli*, è difficile dimostrare storicamente; questo sì è probabile, che *Oenotri* e *Morgeti* e *Siculi* ed *Itali* sieno un popolo solo, come afferma quell'Antioco siracusano dianzi citato (ap. *Dionys.* I, 12): οὕτω δὲ Σικελοί καὶ Μοργῆτες ἐγίνοντο καὶ Ἰταλιῶτες, ἐόντες Οἴνωτροι. Una parte di cotesti Siculi, cacciata dagli Aborigeni, cui la storia dà per aiutatori i Pelasgi sopravvenuti, popolò la Trinacria, d'allora in poi detta Sicilia: altri pare rimanessero nell'antica sede col nome d'*Itali*, da cui *Italia* la regione da loro abitata e ristretta in quei confini che i vecchi geografi designarono. Molti di coloro che intesero a ricercare la origine dei popoli italici che furono spesso confusi nei nomi, siccome avverte Dionisio (I, 29), trovarono od inventarono un re o condottiero da cui quelli si denominassero: così da un *Italo* gl'Itali, così i Pelasgi, gli Oenotri, gli Ausoni, i Sabini, i Siculi, i Sicani, i Tirreni, i Raseni ec., da altrettanti principi e duci che son detti Pelasgo, Enotro, Ausonio, Sabo, Siculo, Sicano, Tirreno, Raseno ec.; così finalmente Saturnia e Trinacria da un Saturno e da un Trinacro! Dal trovare una città detta *Ausonia* nella Campania (*Liv.* IX, 25), un *Aurunca* (cui testè il dotto Raffaele Garrucci restituiva una moneta coll'osca leggenda: *Aurunk*) che sorgeva su uno dei colli della montagna or detta di Rôcca Manfrina, una *Tuscania* e un *Volcium* (Ὄλκιον, πόλις Τυῤῥηνίας, *Polyb.* VI, ljx, 7), le quali ricordano altrettanti popoli, che sono gli Ausoni, gli Aurunci, i Tusci ed i Volsci, io congetturo che gl'Itali prendessero il nome da una loro città principale, chiamata *Italium*, come quella ricordata dal siciliano Diodoro

(1) *Hist. Rom.*, I, 237 rem. 508 (trad. de Golbéry).

(XXIV, 6) a quanto pare di sicula fondazione : Εἰς δὲ τὸν Λόγγωνα Κατάνης φρούριον ὑπῆρχε, καλούμενον Ἰτάλιον. Nè più bel nome parve agli Italiani di scrivere sulle loro monete e sulla bandiera quando si sollevarono arditamente contro a' Romani pel conquisto de' politici diritti niegati dalla superba dominatrice, e combatterono quella guerra chiamata marsica o sociale : anzi sollevati nel nome d'Italia, come attesta Velleio Patercolo (II, 16) nel passo emendato dal Puteano, e come si vede in alcune monete , coll'antica forma chiamarono *viteliu* la città di Corfinio ne' Peligni, sede di quella consulta ch'era anima dei guerreggianti. Non so per qual ragione l'autore ha potuto dubitare della ortografia osca del nome Italia (*viteliú*), e dell'epoca a cui si riferiscono le monete che lo portano impresso : per la verità della lezione bastava posar l'occhio sui lavori dei nummografi, posteriori ai volumi del Micali, sulle pubblicazioni del Friedlander, del Lepsius, del Mommsen, del Riccio ; e per l'età in cui furono coniate bastava leggere accanto a *viteliu* (ora scritto con osche lettere, ora colle romane da destra a sinistra e viceversa, ITALIA. VITELIA) il nome d'uno dei conosciuti condottieri della guerra marsica, *Caius Papius Mutilus*. Forse quella lezione non s'accordava colla supposta significazione d'*Itali* e *Siteli* ; e gli sembrò strano che dai *buoi* si denominasse prima una parte, poi tutta quanta la Penisola, quell'*inclita Italia* (κλυτὰν .... Ἰταλίαν), come la chiama Sofocle (*Antig.*, v. 1130 sg.). Gli antichi prestaron fede a tale derivazione : Italia *a* vitulis, *ut scribit Piso* (Varr., *De r. r.* II, 1; cf. *de l. l.* IV, 19) ; Italia *dicta, quod magnos* italos, *hoc est boves habeat* : vituli *enim ab Italis* itali *sunt dicti* (Paul. ex Festo, pag. 106) ; nè diversamente lasciò scritto Ellanico di Lesbo (ap. Dionys., I, 35), comechè si riferisse ad una impresa di Ercole che conducendo i buoi di Gerione alla volta di Argo, ed uno perdutone per via, traesse a ricercarlo in Italia (ἀπὸ τοῦ ζώου τὴν χώραν ὀνομάσαι πᾶσαν, ὅτι ἡ δάμαλις [illegible], Οὐιταλίαν). La forma greca ἴταλος risponde perfettamente a *vitulus, vitello* : è propria degli Umbri (*vitlu* = vitulo, *vitlaf* = vitulos), ed ha origine italica o pelasgica o tirrena, siccome oltre Esichio (ἰταλός. ταῦρος) attesta Tzetzte nelle note a Licofrone (v. 1226 sgg.) : ἰταλὸν γὰρ Τυῤῥηνοὶ τὸν ταῦρον καλοῦσιν, e altrove (*Hist. Chil.* II, 36; *de Hercule*, v. 94) : οἱ Τυῤῥηνοὶ γὰρ ἰταλὸν καλοῦσι σῶς τὸν ταῦρον. Mi par arduo, più che non si pensi, rigettare bruscamente l'etimologia offertaci dagli antichi ; ma ritenendola sovra le altre migliori, non contrasterò la identità d'*Itali* e *Siculi*, d'*Italia* e *Sicelia*, come d'ἴταλος e *vitulus* ; chè molti vocaboli, il cui spirito fa supporre nell'antica ortografia greca l'uso del digamma (F), pigliarono la *v*, come οἶνος = *vinum*, ἕσπερος = *vesperus*, ἰξός = *viscus*, οἶκος = *vicus*, ἔμετος = *vomitus*, ἔντερον = *venter* ec., ed altre la *s* (1) come in εἰ = *si*, ὕδωρ = *sudor*,

(1) *Adeo autem est huic literae, id est* s, *cum aspiratione, quod pro ea in quibusdam dictionibus solebant Boeoti, pro* s, h *scribere*, Muha *pro* Musa *dicentes. Priscian.*, col. 557 ed. Put.

ἑρπετός = *serpens*, ὕραξ = *sorex*, ἑπτὰ = *septem*, ἕξ = *sex*, ἕπομαι = *sequor*; quantunque sia più ragionevole il credere che i Greci convertissero la *v* e la *s* nello spirito aspro, e talvolta anche nel tenue, il che si dimostra col riportare la più parte di sì fatte voci alla primitiva radice, οἶνος (*vinum*) col Pott e col Benfey alla rad. scr. *ve*, ἔμετος (*vomitus*) = scr. *vamathu* (rad. *vam*, vomere), οἶκος (*vicus*) = scr. *vesa* (colla *s* palatale, *domus*), ὕδωρ (beot. ὔυδωρ, sudor) dalla rad. scr. *svid* (sudare), ἑρπετός (serpens) = scr. *sarpa* (rad. *srip*, ire), ἑπτὰ (septem) = scr. *saptan*, ἕξ (*sex*) = scr. *sas*, ἕπομαι (sequor) dalla rad. scr. *sac* (sequi). Pochi, credo, accoglieranno favorevolmente la congettura del sig. P. U. intorno al significato d'*Itali* e *Siculi*, e le sue osservazioni filologiche sulla voce *viteliu*, cui non concede altro *che una qualche somiglianza con Italia* (pag. 29).

Mi è grave veramente di non trovarmi d'accordo coll'autore nelle sue deduzioni circa il nome che assunse un altro popolo italico antichissimo, quello degli *Umbri*, che molti consentono di giudicare, com'egli ha fatto saviamente, un tronco degli Aborigeni, dacchè abbiano uguali cogli Osci la sostanza, le forme e gli accidenti della favella: il che fu visto colle indagini del Lanzi, e meglio da quelle del Mommsen, dell'Aufrecht e del Kirchhoff. « Questo nome di *Umbri* (scrive il sig. P. U., pag. 94) si compone a mio avviso di due monosillabi, il primo dei quali è *um*, il secondo è *ber* o *bro* al singolare, *bri* al plurale. In questo sta propriamente la qualificazione; ed è infatti il *vir*, *viri* latino, supplita che sia la vocale quiescente di *b*, la quale forse sfuggiva anche nella pronunzia, e dato alla medesima *b* il suono analogo della *v* consonante; e denota in sostanza il *prode*, il *valoroso*, l'*eroe* con applicazione ad una gente, ad una università di uomini, all'uomo in genere, che tanto esprime il precedente vocabolo *um* od *om* per chiunque abbia notizia dell'antichissima ortografia e specialmente delle italiche, e per chiunque sia persuaso della identità sostanziale fra la lingua antica predominante in Italia e la moderna ». Qui si ch'è più manifesta la illusione. È forse il *-ber* o *-bro* col senso di prode ed esimio o di altro consimile attributo, che entra in *septem-ber*, *octo-ber* ec., in *salu-ber* (per salut-ber), in *cel-e-ber*?; o non è derivato dalla radice scr. *bhri* (ferre, gestare, gerere) che meglio spicca in *im-ber* (ὄμ-βρος) = scr. *abhra* (nubes) da *abbhara* (aquam gerens)? Di *vir* poi è chiara la derivazione, senz'alcun rapporto col *-ber* o *-bro*, dal scr. *vara* che al significato di *eximius* ed *optimus* aggiunse quello dell'ἥρως ch'è appunto il latino *vir* con una manifesta consonanza negli ordini sociali dell'antica età tra le stirpi indo-sanscrite e greche e latine; anzi appo i primi il *vira* divenne pur sinonimo di *nemico*, dallo stato di guerra e di lotta continua in che furono i *vira* o capi d'ogni tribù ne'tempi eroici. Rispetto alla prima parte del vocabolo (*um-ber*) non rispingerò nè accetterò la significazione di *uomo*; ma non ristarò dall'osservare che nelle voci *umbra* e *umbilicus*, che l'autore male anatomizza

(*om–bra*, *om–bilico*), e che per analogia di struttura riavvicina ad *umber*, sembrandogli in esse « evidente l'intento di rappresentare l'*apparenza dell'uomo* e il centro di gravità del suo corpo (*bilico*) giacente orizzontale », si trovano radici ben diverse e di più seria derivazione : *umbra*, come ὄμβρος, lat. *imber ; umb–ilicus* = gr. ὀμφ–αλός, dal scr. *nâbhi* (= germ. ant. *nabalo*) con trasposizione di lettere, ὀμφ–αλός da ˊνοφαλος, *umb–ilicus* da *nub–ilicus* o *u–nab–ilicus*, secondo le giudiziose ricerche del Bopp.

Intorno alle stirpi sabelliche il sig. P. U. discorre più speditamente, quando ne racconta le successive migrazioni che dieron nome ed essere politico a molte popolazioni delle quali la storia parla distintamente. I pochi monumenti letterati che giunsero a noi, e che tuttora si vanno discoprendo, riconducono all'osco i diversi dialetti della meridionale Italia, qual più e quale meno mescolato col greco delle sopravvenute colonie; dico i dialetti o linguaggi dei Sanniti, dei Volsci e sopratutto dei Sabini, conforme al detto di Varrone (*de l. l.* VII, 28).

Veniamo agli Etruschi, che l'A., seguendo lo storico d'Alicarnasso, vuole al tutto indigeni. Cotesti abitatori dell'Etruria rimasero famosi nella storia, per estensione di dominio e per potenza di civiltà, sotto diverse denominazioni : distinguevano sè medesimi col nome di *Raseni* (Ῥασενοί); ma erano chiamati Τυῤῥηνοί (Tyrrheni) dai Greci, *Etrusci* (Ἐτρουσκοί) o *Tusci* dai Romani, epperciò Τυῤῥηνία (Tyrrhenia) la regione, *Etruria* (Ἐτρουρία) o *Tuscia.* In quanto al nome di *Raseni*, che posa sulla sola autorità di Dionisio (I, 30), sfuggirono gli antichi ogni difficoltà etimologica col derivarlo da un *Raseno* duce di quelli; ma dedussero il secondo da τύρσις, onde τύῤῥις per assimilazione (1), — voce monumentale pel significato che aveva comune a' Greci e a' Tirreni (Τύρσεις γὰρ καὶ παρὰ Τυῤῥηνοῖς αἱ ἐντείχιοι καὶ στεγαναὶ οἰκήσεις ὀνομάζονται, ὥσπερ παρ' Ἕλλησιν. *Dionys.* I, 26), pe' quali valeva *solido edificio* o *fortezza* o *torre*, distintivo dell'architettura pelasgica. Non mi parve mai strano che la forma romana *Etrusci* o *Tusci* inchiudesse il nome degli *Osci* che riappare in quello de' *Volsci*. È forse inverosimile che queste tre popolazioni italiche (osci , volsci ed etrusci), assumessero o ricevessero un'appellazione medesima, leggermente modificata a distinguere le une dalle altre, ad accennare certe qualità a tutte comuni ? Taluno si provò ricomporre il nome di *etrusci* in *atrusci* od *atrosci*, quasi ricordasse una confederazione degli abitanti di *Adria* (da cui si nomò l'Adriatico) e degli *Osci ;* ma innanzi a così vaga etimologia, che non ha fondamento negli annali e nelle tradizioni d'Italia, è per fermo accettabile la opinione dell'illustre Gianpietro Secchi, enunciata fin dal 1846 (2) senza pompa ed apparato di erudizione, e suggeritagli (supppongo) da un passo di Servio (ad *Aen.* XI, 598): *Etruria dicta est, quod eius fines tenebantur*

(1) *Cf.* Pott. in *Zeitschrift für vergl. Sprachfor.* I , 399.

(2) *Bollettino dell' Inst. Arch.*, an. 1846, pag. 15.

usque ad ripam Tyberis; et quasi ἑτερούρια, *et per syncopam* ἑτρούρια. Già per *osci*, appellazione generica, s'intendevano (e lo abbiam visto) vari popoli della bassa Italia: sopravvennero i *Tirreni* o *Raseni;* ed al loro apparire in atto di conquistatori, o qualche tempo dopo la conquista, furono chiamati dagli indigeni e più particolarmente dagli Umbri, primi a sentir l'urto degli invasori, ἕτεροι ὄσκοι, *alteri osci*, nuovi osci; appellazione che per naturale meccanismo delle favelle italiche comune alle indo-europee si fuse e contrasse in *etrusci*. L' ἕτερος non è esclusivo della greca lingua; appartiene anzi a diverse famiglie italiche: nell'etrusco *etera* che ripetutamente ci viene innanzi nelle funerarie leggende col significato di *altera* o *secunda,* e appo gli Umbri *etraf* = alteras, *etre* = altero, derivati dalla stirpe pronominale scr. *i*, che unita al suffisso comparativo *ter* diventa *i-terum*. Se il vocabolo *etrusci* corrisponde ad ἕτεροι ὄσκοι, agevolmente si spiegano le forme posteriori *Tuscia* e *Tusci*, con forzata etimologia condotti a θυοσκοί dai Greci, a testimoniare del loro magistero nelle cerimonie religiose (Dionys. I, 30); dico che come gl' indigeni avevano chiamato *altri osci* o *nuovi osci* cotesti Raseni o Tirreni, così dissero con un articolo prefisso *τ'oscia* la regione, τοί ὄσκοι gli abitanti. Nè tale articolo incorporato nel nome è senza esempio; imperocchè nell' Etruria medesima Mercurio era detto *turms* o *turmus* = το Ηρμης, e Venere *turan* = τα Ουρανια, e forse *thalna* = θ' αλινα, come *tunur* = το *honor*, *tular* = το *ollarium*: esempi che la greca lingua ci porge in τἀυτό e τἀυτά per τ' αὐτό e τ' αὐτά (τὸ αὐτὸ e τὰ αὐτὰ), in τοὔνεκα = τοῦ ἕνεκα, in τοὔνομα = τό ὄνομα ec. Che se a taluno piacesse dar valore di aspirazione alla lettera iniziale di *Tusci* e *Tuscia*, di *turmus*, *turan*, *thalna*, *tunur* e *tular*, non mi opporrò; anzi gli ricorderò pochi nomi etruschi, ne'quali l' *h* e la *t* o *th* si suppliscono a vicenda, quali *herini* e *therini*, *hustnal* e *thustnei*, *hania* e *thania;* gli ricorderò il gr. suffisso θα = scr. *ha*, e le osservazioni del Bopp (*vergl. Gram.* §§. 357, 367); e da ultimo il nome di una città illirica detta Τσκανα (*Polyb.*, VIII, xxxviij, 5) accanto all'etrusca *Tuscania*, e l' Ἰσίας (*Tisiam?*) πόλιν menzionata da Diodoro Siculo (XXVII, ij, 3).

Nè diversamente congetturo rispetto ai *Volsci* in quanto alla etimologia del loro nome, alterato nella favella romana, conservato dai Greci nella sua forma primitiva, οὐολουσκοί; in cui, s' io mal non m'appongo, osservasi chiaramente il prefisso ουολ = etrusco *vel-* (rom. *vol-* o vel-), siccome in vari nomi di uomini e di città, per es. in *velimnas* = Vol-umnius, *velthur* = Vol-turius, *velthurna* = Vol-turnius, *velathri* = Vol-aterra, ed anche in *Fel-sina*, *Vol-sinium*, *Vol-turnus* ec., accettisi o no la congettura del Micali (*Stor. degli ant. pop. ital.*, I, 149) che fosse « o alcuna preposizione locale o l'articolo da noi detto definito ».

L'A. accolse senza esitare l'opinione del Secchi, la quale meglio di ogni altra si sostiene in tanta divergenza di pareri non solamente sulla origine degli Etruschi, che incertissima rimarrà lungamente, ma sulla etimolo-

gia del loro nome (1). Non so veramente dissimulare le contrarie ragioni che scaturiscono direttamente dalla voce τύρσις, τύῤῥις. Credo anch'io col Lepsius che la forma primitiva sia Τυρσηνοί (2), non Τυῤῥηνοί, senza derivare, come fece il Müller (*Die Etrusker*, I, 79), Τυῤῥηνοί da Τύῤῥα città della Lidia meridionale che nella lingua locale, per affermazione di Stefano Bizantino (s. v. τόῤῥηβος), era chiamata *Torrhebia*, riguardando come leggiere modificazioni d'una voce stessa *Tyrrha* e *Torrha*, e *Tyrrheni Torrhebi*. Però il Müller prese ad esaminare opportunamente la radice *tur* che ne' bronzi eugubini vide esplicata nelle voci *turskum* (e *tuscom*) = tuscum, *tuscer* = tusci (genit.), *tursce* = tusco (dat.); è manifesto, dic'egli (I, 110), che dalla radice *tur* si formò *tursicus*, *turscus*, *tuscus*, e che per conseguenza Τυῤῥηνοί o Τυρσηνοί e *Tusci* non sono che forme differenti dello stesso nome nell'Asia minore e nell'Italia. Se giusta è questa osservazione, cade la congettura nostra, che i *Tusci* non siano altro che τοὶ ὅσιοι, — congettura che si sostiene meglio di quella dell' Heyne che spiegò *Tyrrheni* o *Tyrseni* per *Tu–Raseni*, e forme alterate di questa le posteriori *tusci* ed *etrusci*. Quantunque la sentenza del Müller sia stata approvata dal Lepsius e dagli ultimi espositori delle tavole di Gubbio (3), parmi che qualche dubbio si possa mettere innanzi dietro l'esame di altre voci prese dagli stessi monumenti, ne' quali il Lepsius osservò, prima d'ogni altro, che l'antica ꟼ (*r*) degli Umbri giudicata in addietro identica alla ᑫ (*r*) di questi e di altri popoli italici, avesse un suono suo proprio rappresentato più tardi colle due lettere RS, le quali alla lor volta rendevano il valore fonetico della Я (*d*) peculiare degli osci e della D romana, quando cadevano in alcuni vocaboli comuni a questi tre popoli; siccome vedesi abbastanza chiaro in *dersicust* e *dersicurent* forme raddoppiate di *deitu* = dicito (rad. scr. *dis*, gr. δεικ–, osco e rom. arcaico *deic–*, gotico *theit*); in *atripursato* (e atre : purдtu) = tripodato, da pursus (= pedibus) che ha la sua radice nel scr. *pad*, onde *pada*, gr. ποδ–ος (ποῦς), rom. *ped–is* (pes); in *acersionem* (e akerunie) = Aquiloniae (?) confrontato coll'osco *akudunniad* = Aquilonià; in *ars* (e ar), ne' composti, = scr. *adhi*. latino ant. *ar* (4) = ad; in *tarsinate* (e tarinate) = Tadinatem (*Tadinates*, PLIN. *H. N.* III, 19); in *atiersiur* (e atiieriur) = Attidii; in *capirso* (e capire) = *capide*. Il che av-

(1) Ultimo a parlarne ampiamente è stato il *Corssen* in un articolo (*Ueber steigerungs- und vergleichungsendung in lateinischen und in den italischen dialekten*) pubblicato nel *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung* u. s. w., III, 241-305.

(2) Notisi che Licofrone (v. 1239) chiamò Τυρσηνία l'Etruria.

(3) « *Tuscer* ist wohl ohne zweifel das röm. *Tuscus*, *Etruscus*, wie bereits Müller (*Etrusker*, I, S. 71, Anm. 2) bemerkt ist ». AUFRECHT und KIRCHHOFF, *Umbr. Sprachdenk.* II, 255.

(4) *Antiquissimi vero pro* ad *frequentissime* ar *ponebant*. PRISCIAN., col. 559, ed. Putsch.

venne per una singolare affinità tra la *r* e la *d*, riconosciuta anche nell'idioma sanscrito, *quum* d (dell'ordine cerebrale) *fere sicut* r *pronuncietur* (1), e anch'oggi ne'vernacoli italiani (specialmente del regno napolitano), come in alcune voci della lingua scritta che hanno un riscontro nel latino (*contradio* e *contrario*, *fedire* e *ferire*, *armadio* = *armarium*), e nella stessa Roma antica (*audicula* e *auricula*, *medidies* e *meridies*). Veramente nelle stesse tavole di Gubbio si hanno esempi della *r* perduta dinanzi alla sibilante, come in *tusetutu* accanto a *tursituto*, se questo vocabolo derivisi da *tris* (colla sibilante cerebrale, *sitire*) = gr. τέρσομαι, lat. *torreo* (per *torseo*, come *tos-tum* da *tors-tum*); ma la *rs* che veggiamo in *turskum* e *tursce* non potrebbe avere un suono affine alla *d*, come nelle voci superiormente ricordate? Tanto è vero, che il Grotefend spiegava *turskum* per *tudertem* (2), *tursce* per *tudertis* (3), abbenchè sapesse che il nome di questa città umbra si legge chiaramente scritto nelle sue monete, *tutere* = Tuder. A convalidare la opinone di quelli che trovano in *etrusci* gli ἕτεροι ὄσκοι, aggiungerò che *turskum* e *tursce* potrebbero stare per (*e*)*truskum* ed (*e*)*trusce*, con una trasposizione di lettere facilissima ad incontrarsi in quelle sillabe in cui entra la *r* mobilissima, al modo che pare accadesse realmente nell'umbro *perscler* = *pescler*, *persclu* = *pesclu*, forme che con *persnimu* = *pesnimu* si derivano da *preces*, la cui radice è nel scr. *prach*; donde (con una trasformazione consimile il lituanico *perszu* (procus sum). Oppure: non potrebbe essere ridondante la *r* in *turskum* e *tursce*, non dirò come nel gr. βραχίων (*brachium*) = scr. *bâhu* (zend. *bâzu*), o il latino *fruor* (per *frugor*) dal scr. *bhug*, ma (ed insisto in questo) come l'umbro *cersnatur* (cênati) da *çesna* = cena, sabino *scensa* (4)? Veggasi piuttosto un avanzo di τύρσις (osco *tiurri* lat. *turris*, ital. *torre*) nell'etrusco nome *Turrisia* che rimane in una funebre iscrizione (5), e in *tursni* d'altro sasso (6); e notisi che nell'Etruria medesima resta traccia visibile della nazionale ortografia circa la voce *tusci*, quando si ricordino que' due titoletti chiusini (7) che recano il nome proprio di donna, *tusca*.

Ammesso che gli Etruschi siano ἕτεροι ὄσκοι, si viene a stabilire che *Etruria*, con Servio Ἑτεροὐρια, sta per *Etrusia* e primamente ἑτέρα ὀσκια,

(1) Bopp., *Glos. sanscr.*, pag. 38; cf-pag. 126. Così nella *d* dell'ordine linguale, per es. *rá* e *rás* da *dá* e *dás*.

(2) Grotefend, *Rudim. linguae umbricae*, part. VI, 29.

(3) Grotefend, op. cit. IV, 21.

(4) Festo, pag. 339, ed. Müll.

(5) Vermiglioli, *Iscr. perugine*, I, 284.

(6) Vermiglioli, op. cit. I, 278.

(7) Vermiglioli, op. cit. I, 107 no. 2, e nelle *Lett. di etrusca erudiz.* dell'Inghirami, I, 152; *Mus. Chiusino*, II, 89 seg.

al modo che *Perusia* valse περί ὅσκια, cioè *Peroscia* che si legge nelle antiche carte sino al secolo XVI e si pronuncia tuttora dagli uomini del contado. Per me *osco* vale quanto *barbaro* e *forestiero*; ed *osci* con questo significato erano chiamati dai Romani gli Etruschi, riputati originari della Lidia, e *barbari* gli appellò Cicerone più d'una volta (1). Questo non piacerà al sig. P. U. che vuol discesi gli Etrusci dai Pelasgi stanziati in Italia, dagli Aborigeni, dagli Osci. Confesso che non so distaccarmi da coloro che gli ritengono venuti dall'Asia minore; non so respingere la narrazione di Erodoto (I, 94), non l'autorità di tanti scrittori romani (2) che accolsero l'origine Lidia, non quella degli Etruschi stessi che, regnante Tiberio, chiamarono i Sardiani loro consanguinei, come narra Tacito (*Ann.* IV, 55; *Sardiani decretum Etruriae recitavere, ut consanguinei*), essi che quantunque ridotti in servitù dovevano pur conservare qualche tradizione della propria origine. Tra i dotti pendono tuttavia incerti i giudizi.

Nulla dirò di un supposto dell'Autore intorno al nome *Raseni*, quasi « i tornati allo stato di vagabondaggio »; nulla della opinione che gli Etruschi si dicessero *Tirreni* dalla *terra* che presero a coltivare: tacerò per non peccare di soverchia lunghezza. Del resto, l'Autore merita lode per aver compendiato con sagacità e dottrina tanta materia, e cumulata tanta erudizione a provare la unità delle genti italiche, dalle quali distacca solo i *Liguri*, altri con più salde ragioni i Liguri e gli Etruschi, derivati anche questi dal comun ceppo pelasgico. Talune mende scorgonsi nel libro, forse composto con troppa fretta; e spiace quel veder citare spesso i giudizi di taluni scrittori antichi o moderni coll'opere di altri che non hanno il pregio della esattezza, e quel prendere l'erudizione di seconda o di terza mano. È avviamento ad un lavoro pregevole, non opera compiuta, specialmente nei sussidî cavati dalla comparata filologia che in tutte parti d'Italia non ha posto ancora le sue radici. Egli non tornerà a chiamare, senz'altro, *artificiale* la lingua latina (pag. 6); non ripeterà che lo studio comparativo delle favelle diede poco o nissun frutto (pag. 20), mentre appunto da questo studio traeva i principali argomenti; non deriverà la voce *feciale* da *fede* (pag. 103 no. 2), nè *Ianus ab eundo* (pag. 121); non vedrà in πῦρ, *Caesar* e *supra* la radice *ur* od *or* (pag. 53), nè relazione alcuna nelle voci *ferrum* e *ferire* con *vir* e *quir* e *veru* (pag. 99), di *cohors, hortus, orbis* e *urbs* con *curia* (pag. 101): non giudicherà « vezzo poetico delle lingue italiche (pag. 103) » qualche suffisso d'uso frequentissimo; non troverà mancante la *S* nell'alfabeto degli Osci (pag. 78), nè rara tra gli Etruschi (pag. 138); vedrà le voci *tarinate* e *turskum* non in una *lapide* (pag. 142 no. 1), ma nella quarta

(1) *De nat. Deor.* II, 4; *de Rep.* II, 4.
(2) Cf. Carlo Fea, *Storia dei vasi fittili* ec.

tavola di Gubbio. Tolte alcune mende, riveduti certi passi di scrittori alle loro fonti, e fatto tesoro de' risultati filologici che si vanno ottenendo, puntellerà di più solida base l'edificio inalzato alla patria nostra.

Torino, Febbrajo 1855.

ARIODANTE FABRETTI.

Historia Diplomatica FRIDERICI SECUNDI, *sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et filiorum ejus. Accedunt epistolae paparum et documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit* J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *auspiciis et sumptibus* H. DE ALBERTIS DE LUYNES, *unius ex academiae Inscriptionum sociis.* — Tomus I, Pars I; Tomus I, Pars II; - Tomus II, Pars I; Tomus II, Pars II; - Tomus. III, in 4to. — Parisiis, Excudebant Plon Fratres, 1852 seq.

La vastità dei dominii tenuti o pretesi da Federigo II imperatore, la lunga durata del regno, l'attività e sottigliezza dell'amministrazione, le profonde riforme, le guerre in casa e fuori, le spesse pratiche internazionali, le contese con la corte di Roma e, sopratutto, il genio d'incivilimento e d'autorità che fervea nel grande animo suo, dettero luogo a una quantità di scritti, prodigiosa in vero per quel tempo. E' si può dire che per quanti ne siano perduti, ce ne rimanga maggior copia che di niun principe del medio-evo; per quanti ne abbian visto la luce, se ne trovi sempre degli inediti. Oltre le leggi, i diplomi, gli annali politici, abbiamo di Federigo secondo una maniera di ricordi che non occorre sovente nella vita dei principi. Abbiamo rime e opere sue, e fin certe tesi filosofiche scoperte non è guari in un ms. arabico d'Oxford, e versioni importantissime fatte far da lui; e possiamo spigolare qua e là negli annali d'Europa e dell'Oriente molti particolari del commercio scientifico ch'ei tenne coi dotti contemporanei, cristiani, giudei e musulmani. I materiali dunque della storia di Federigo sembrano miniera inesausta infino al dì d'oggi.

Se da quelli passiamo alla interpretazione storica, vedremo quanto l'argomento meriti quell'assiduo studio che se n'è fatto, e qual campo largo si offra a novelle investigazioni. Possente monarca a un tempo e altissimo intelletto, Federigo piglia luogo in due maniere diverse di storia. L'una sono gli annali politici dell'Italia e della Germania, pieni del suo nome per più di mezzo secolo. Cintesi le corone dell'avolo paterno e del materno, del Barbarossa e di re Ruggiero, ei rincalzò l'antico disegno imperiale

d'accentrare l'autorità politica dalla punta del Lilibeo alle rive del Baltico, dal Rodano al Theiss. Tentollo a dispetto delle forze contrarie che prevaleano in sì gran tratto d' Europa; della usurpazione teocratica, dell'anarchia feudale, della libertà municipale; dell'antagonismo, infine, di quelle due nazioni delle quali ei tenea, senza potersi dir se fosse più italiano che tedesco, o più tedesco che italiano, il dominio. Fallì nell'intento; perchè qual uomo, qual generazione, potea d'un crollo rovesciare il medio-evo? Non lasciò dunque Federigo altra opera politica durevole, che la ristorazione dell'autorità monarchica nell'Italia meridionale. Quanto alla gran lite dell'unità imperiale, la vittoria non rimase a lui nè alla sua casa, che continuava a combattere per altri venticinque anni, nè ad alcuna delle due nazioni che sparsero il sangue pro e contro; ma sì bene alle istituzioni che in quella baruffa avean preso la maschera delle nazionalità. In Italia trionfò il papato, in Germania la feudalità: elementi del medio-evo, incapaci entrambi a costituire in saldi corpi politici le nazioni in cui avean messo radice. E però le due nazioni furono condannate a quella reciproca nimistà e a quella comune piaga delle divisioni che duran da secoli. Come combattenti caduti entrambi e feriti nella zuffa, l'uno di sopra è armato, l'altro impastoiato; e scappatagli di mano la spada, il Tedesco e l'Italiano si percuotono tuttavia e si dibattono nel sangue, a gran diletto dei vicini. Tragedia non arrivata per-anco allo scioglimento: il terz'atto della quale si chiuse con la dinastia Sveva: ond'è che alla importanza storica dell'argomento si aggiugne la commozione degli affetti.

Più splendide pagine son serbate a Federigo nella storia dello incivilimento: serie di fatti nella quale le condizioni del principe poteano aiutar molto e impedir poco gli sforzi dell'uomo. Federigo precorse di cinque secoli all'età sua; pensò, nella prima metà del XIII secolo, con le idee del XVIII. A spiegar questo fenomeno, il quale non potea nascer solo dall'altezza d'un ingegno per trascendente ch'ei fosse, è da riflettere sulle vicende di quel patrimonio dell'umanità, vo'dire la scienza greca, ch'è stata fondamento principale d'ogni progresso da quattro secoli a questa parte. Cotesto tesoro per mille anni restò sepolto nell'impero bizantino: i Cristiani dissidenti d'Asia ne custodirono qualche briciolo; i Musulmani l'adoprarono con frutto nell'intervallo che corse tra il fanatismo de' loro primordii e la pigra superstizione che li ingombrò nella decadenza del califato. Per tradizione dei Musulmani cominciò a trapelarne qualche notizia in Occidente; e così vi pose mano Federigo, direi quasi razzolando tra le rovine della corte normanna di Sicilia, tra le quali la fortuna volle ch'ei passasse l'adolescenza in troppo dura scuola.

La corte normanna di Sicilia, ordinata da quel genio ecclettico e assimilatore de' principi della casa di Hauteville con elementi recati d'oltre le Alpi o raccolti in Italia, e con lo incivilimento musulmano trovato nell'isola, non somigliava ad alcun'altra corte di Cristianità. I baroni oltra-

montani o italiani, che di rado vi entravano in favore o si ficcavano per forza, vanno risguardati come passeggieri e avventizii, da non potersi noverare in quel nodo di fidati servitori onde veramente si componea la corte, quali cristiani e quali musulmani. I primi, francesi, inglesi o italiani (per lo più del reame di Napoli), erano prelati dotti o pratichi nelle cose di stato, o almeno scaltri e destri; ed usciano ordinariamente dai capitoli delle chiese cattedrali di Sicilia, nei quali li avea chiamati qualche favorito più antico. Frammezzavansi a loro borghesi dell'Italia meridionale, saliti per la via degli officii d'azienda: e, nella prima metà del XII secolo, vi si contarono non pochi venturieri di linguaggio greco; uomini di gran vaglia nell'amministrazione, nelle lettere e nelle cose navali. Ma i Cristiani di sì varie generazioni, se teneano i primari officii dello stato, vi aveano molti compagni musulmani; e nei penetrali della reggia cedeano ai musulmani per numero e credito. Convertiti in apparenza, nè frugati mai più addentro, i musulmani per lo più erano nati e cresciuti in corte: uomini, donne, eunuchi, servitorame alto e basso, sempre potente. Nell'una classe, uomini colti adoperati nella segreteria di stato e offici d'azienda, occorrendovi spesso scrivere arabico; scienziati, medici, letterati condotti a stipendio, allettati con premii, ammessi a brigata col re; capitani di guardie, dignitarii del palagio, direttori d'officii, capitani di navilio, ministri, tra cui v'ebbe perfino un reggente di Guglielmo II, personaggi di molto seguito e ricchezza, ciascuno in suo grado. Nell'altra classe, schiere di guardie musulmani, torme di famigliari d'ambo i sessi o di nessuno; i quali da stalle, da cucine, da' telai di sete tenuti a usanza orientale nella reggia, saliano alle anticamere e alle stanze da letto ed ai consigli dei re. Torre di Babele di religioni, schiatte, estrazioni, tradizioni scientifiche, letterarie e artistiche, d'indole, di gusti, di foggie; ond'uscì una serie d'idee ignote fino allora alla società romano-germanica, e felicemente aiutò il movimento analogo che veniva di Spagna o dalle crociate.

Così l'ammiraglio Eugenio (ammiraglio non significava per anco capitano di armata), tradusse in latino al tempo, come pare, di re Ruggiero l'Ottica di Tolomeo, della quale gli era capitata alle mani una versione arabica; e a lui si attribuisce la versione latina dal greco di non so che profezie della Sibilla Eritrea. A corte di Ruggiero, il greco Nilo Doxopatro dettò un trattato su le sedi patriarcali. Predicò in greco dinanzi quella corte il monaco Filagato, detto filosofo per titolo di dignità ecclesiastica; le omelie del quale corrono confuse con quelle di Teofane Cerameo. A corte si crede abbia poetato in greco Eugenio di Sicilia. Troppo lungo sarebbe a dire degli scrittori latini, di nazione italiana o francese, che fiorirono nel mezzogiorno della Penisola e in Sicilia sotto la dinastia normanna: legisti, medici, cronisti e un grave storico, i quali per lo più vissero o furon graditi a corte; e gli italiani aveano studiato in quelle

due egregie scuole di Monte Cassino e di Salerno, le quali alla tradizione scientifica greco-romana innestarono felicemente i lavori degli Arabi. La scienza arabica può vantare il libro di Edisi, o, com'altri il chiamano, di re Ruggiero: massima tra le opere geografiche del medioevo disegnata dal re; che la fece compilare sotto gli occhi suoi per quindici anni, tenendo alle mani i libri di Tolomeo e de' geografi arabi; vi collaborò egli stesso; la spesò; adoprò l'autorità regia a raccogliere le notizie attuali; e volle si delineasse il planisfero in uno smisurato disco d'argento. Allo stesso principe un musulmano di Malta offrì un nuovo orologio che suonava le ore mediante una figuretta congegnata a gittar tante palline di metallo sulla campana; e si veggiamo i progressi della meccanica nelle macchine da guerra dell'esercito suo, servite da musulmani; e negli ingegni di architettura civile adoprati in Spagna da musulmani di Sicilia. È noto poi il favore ch'ebbero appo Ruggiero i musulmani astronomi, o astrologi, che allora era tutt'uno. E ci rimangono molti frammenti e molte notizie di poesie arabiche dedicate a lui e a'due Guglielmi, or descrivendo le delizie della reggia, or piangendo la morte di principi del sangue, or chiedendo alcuna grazia: i quali componimenti, graditi e liberalmente rimunerati, se non fornirono tesoro di ragion poetica nè modello di versificazione alla nascente musa italiana, la incoraggiavano almen con lo esempio.

Volgendoci alle arti, alle industrie, ai commerci, occorrono i monumenti d'architettura, i mosaici, la calligrafia monumentale, l'ornato sui porfidi e marmi, le zecche di Palermo, di Messina e di terraferma, gli opificii di seta a ricami d'oro e di gemme, l'intarsiatura, l'orificeria, le manifatture di panni e di bambage, le tintorie, l'agricoltura, le costruzioni navali, la navigazione tra la Sicilia e Egitto, Affrica, Spagna e costiere d'Italia, i mercati perenni o periodici, le frequentissime case di commercio, genovesi, pisane, amalfitane, stanziate in Sicilia. In cotesti esercizii dei popoli il governo partecipava, non solamente da legislatore e moderatore, ma sì con la iniziativa e con lo esempio; avendo edificato chiese e palagi, tenuto tanti opificii quale per lusso, qual per guadagno, mandato le navi proprie, e sovente quelle da guerra, in paesi lontani a far traffico dei grani e altre derrate che si ricavavano, sia dai poderi demaniali, sia dalle dogane. Non voglio io dire al certo, che tutto questo movimento intellettuale e materiale nascea dalla reggia di Palermo; ma ben che si ripercoteva in quel centro e vi acquistava forza novella, e talvolta produceva effetti possibili solo nelle mani d'un governo: come, per esempio, l'ordinamento del navilio da guerra siciliano, sì poderoso e attivo per una cinquantina d'anni. L'indole cosmopolitica della corte siciliana non era mutata gran fatto fino al regno di Guglielmo II, che è a dire una diecina d'anni avanti quel di Federigo. In particolare può affermarsi che vi prevalesse tuttavia l'elemento musulmano. Guglielmo

nella reggia tollerava quasi apertamente le pratiche dello islamismo; faceva incidere versi arabici sul palagio della Cuba; inviava un comandante musulmano di gendarmeria, come or diremmo, con lo esercito ch'espugnò Tessalonica; e al tempo suo, o forse della imperatrice Costanza, il gran cavallerizzo di corte era un musulmano, decorato del titolo di *Amin-ed-daula*, ossia il fidato della Dinastia, come se fosse stato proprio a Bagdàd.

Dalla Toscana ove nacque (1194) di padre tedesco e madre italiana (chè la casa di Hauteville stanziava ormai da più d'un secolo in Italia e vi s'era imparentata), Federigo, fanciullo di quattr'anni alla morte di Arrigo VI, fu condotto in Sicilia, incoronato e preso a educare. Le guerre seguite al mutamento della dinastia, aveano distrutto la prosperità del paese, scemato il lustro della corte, ma non cambiatovi a un tratto tutte le istituzioni e usanze; tanto più che la imperatrice, per primo atto del novello regno, cacciò i Tedeschi e diè opera a ristorare gli ordini normanni. Le idee dunque d'uno incivilimento sì svariato, si doveano presentare e scolpire profondamente nell'intelletto del fanciullo. Si aggiunga che, giocando e senza accorgersene, ei poteva acquistare uno strumento potentissimo di studio e di osservazione, cioè le lingue. Dopo avere balbettato con la nutrice in toscano, gli suonava or agli orecchi l'arabico e il greco, forse il francese, e soprattutto quell'abbozzo di idioma comune di Italia che nascea dal contatto delle colonie e famiglie di tanti stati italiani, chiamate nell'isola dai Normanni e dal commercio: tra le quali prevaleano di gran lunga i Pisani; e ciò spiegherebbe la analogia strettissima dei dialetti di Toscana e Sicilia. Poco appresso apparò per necessario studio il latino; e per non lieta compagnia il tedesco. Intanto trapassava un anno dopo Arrigo VI la Costanza; lasciava la tutela del figliuolo al papa; il governo dello stato si disputava tra il papa, il vescovo di Troja gran cancelliere, e i condottieri tedeschi tornati nel Regno; si disputava la persona del re fanciullo tra costoro e il cancelliere; seguiva quell'anarchia che ognun sa. Federigo or guardato a vista da una fazione, or tenuto come sotto chiave dall'altra, non uscì di confino che alla età di tredici anni; e trovossi allora in tante strettezze, che i più ricchi cittadini di Palermo lo albergavano a vicenda in lor case. Ciò non ostante, la sua educazione non andò trascurata. Nei primi tempi dopo la morte della madre ebbe allato il dotto vescovo di Catania, deputato a ciò, com'e' pare, di accordo tra il cancelliere e il cardinal Savelli legato di papa Innocenzo; del papa al quale gli scrittori moderni vogliono dar l'onore della educazione di Federigo, dimenticando che il legato stette in Sicilia al più un anno, e sempre a piatir col cancelliere, e poi se ne andò. Ma il cancelliere non potea non mantenere intorno a Federigo una sembianza, ancorchè misera, dell'antica famiglia. Non poterono toglierla gli stessi condottieri tedeschi, i quali s'impadronirono del fanciullo, riconoscendolo tuttavia

lor principe e signore. In quell'avanzo di corte rimase al certo un po' di Musulmani, dei quali ormai non avea da temere chi aspirasse al potere; molto meno la fazione tedesca, che si collegò coi capi musulmani sorti in arme nelle regioni occidentali dell'isola, e su di loro fece grande assegnamento. Perciò Federigo, dai cinque ai tredici anni della età sua, potè profittare delle reliquie della cultura normanna, e in specie dell'elemento musulmano. Che l'abbia fatto, il prova la tradizione storica, che il suo maestro di dialettica fu un musulmano di Sicilia, da lui recato alla crociata con altri cortigiani di quella credenza. L'elemento cristiano e occidentale, ei lo trovò nei dotti canonici delle cattedrali di Sicilia; soppratutto nel capitolo di Palermo, il quale gli fu sempre sì devoto; lo aiutò in tutti i modi nella fanciullezza, si adoprò a liberarlo, e meritò tanti attestati di gratitudine e atti di munificenza dal giovine principe.

Nello sviluppo di questo grande intelletto, due punti mi sembrano degni di esame speciale; cioè le opinioni filosofiche e il sentimento generale di civiltà. Federigo par abbia preso nella più tenera età i germi di scetticismo, sparsi negli scritti filosofici de'Greci e dei loro commentatori e continuatori arabi, della scuola che si è chiamata di Averroes, si accreditata tra i Musulmani occidentali nel XII secolo. S'e'non è probabile che il regio alunno abbia studiato nell'adolescenza quelle gravi opere, verosimile sembra che i precettori suoi gliene abbiano stillato i principii. Tanto più doveva egli inchinare a così fatte idee, quanto vedeasi intorno diversa e contrastata l'autorità religiosa: tre serie di rivelazioni; giudaica, cristiana e musulmana; due chiese cristiane, cioè Greci e Latini, i primi numerosissimi allora in Sicilia, i quali, quantunque riconoscessero il pontefice di Roma, discordavano nel rito dai Latini e li odiavan peggio che Musulmani o Pagani. Nella chiesa latina, infine, di Sicilia e tra i laici che praticavano con Federigo, il papa era tenuto sì vicario di Cristo, ma vicario abusante l'autorità del padrone e deviante dai suoi dettami. I fidati del cancelliere poi e i venturieri tedeschi non lasciavano alcerto di ricordare al giovanetto la nimistà della corte di Roma contro le case di Hohenstaufen e di Hauteville; e commentavano, a dritto o a torto, gli atti di Innocenzo III. Coteste lezioni furono confermate a capo di pochi anni dalla esperienza propria. Quell'intelletto curioso, impavido, superbo, quell'animo trasportato da forti passioni, non si potea trattenere a mezza via, non contentare alla riforma cattolica sognata dal nostro gran Poeta un secolo appresso; non alle eresie del XII e XIII secolo. Dritto ei corse a quel razionalismo che il fe condannare alle tombe roventi nella Divina Commedia, che prestò un perpetuo capo di accusa ai papi e agli altri suoi nemici politici, e che fin gli attirò le ammonizioni d'un filosofo musulmano.

Che che si pensi di cotesti principii filosofici, ognuno si accorderà meco, fuorchè i propinatori d'ignoranza, si accorderà meco a riconoscere

che il progresso dello spirito umano e la demolizione di quel tetro suo carcere del medio-evo, stava non nel professare tale o tal'altra dottrina, ma nell'esaminarle tutte liberamente; nell'emancipare gli studii laici: nell'abilitare la ragione a rivedere i conti dell'autorità. A questo appunto mirò Federigo, promovendo lo studio degli immortali scrittori dell'antichità in ogni ramo di sapere. E non è d'uopo ch'io scenda ai particolari: delle università fondate; delle opere d'Aristotile e di Averroes fatte tradurre e donate alle università: delle tesi filosofiche e matematiche trattate da Federico a voce o per carteggio, con Michele Scoto, con Fibonacci da Pisa, con Ibn-Sab'in, spagnuolo dimorante in Ceuta, con Fakhr-ed-dîn ambasciator d'Egitto, e col Soldano medesimo. La famosa sfera meccanica, imitante i moti dei corpi celesti, ch'egli ebbe in dono dal Soldano; le collezioni di animali esotici; gli sperimenti di anatomia e antropologia di che gli fean colpa i suoi nemici; l'opera ch'ei dettò in latino su i falconi da caccia; l'altra su l'ippiatría, comentata o compiuta da Giordano Ruffo di Calabria, attestano similmente lo zelo e la dottrina di Federigo: e chi non sa, ch'ei fu il secondo o piuttosto il primo dei poeti Italiani di cui ci avanzin le rime? Niuno or pensa che ci sia mai stato un inventore della poesia italiana, si chiami egli Ciullo d'Alcamo o Federigo o con altro nome. Ma tra le tante conghietture che si son fatte per spiegare l'apparizione delle rime volgari in quel tempo, si potrebbe dir che Federigo, usando la grandissima riputazione che gli davano il trono e la dottrina, abbia voluto mettere in voga e consegnare in carte la poesia italiana, che vivea vita effimera nei trivii e nelle campagne, nè avea osato fin allora affacciarsi a corte, respinta superbamente dai versacci latini dei prelati, dalle canzoni provenzali e francesi dei nobili, e, in Sicilia, dalle lambiccate *Kassida* degli Arabi. Il fece forse per capriccio, forse per dilicatezza di gusto, forse per presentimento della immensa forza ausiliare che si apparecchiava all'incivilimento laico dell'Italia. Se fu così, i poeti italiani, da Dante a Giusti, hanno vendicato con usura il fondatore dell'Ordine.

Il filosofo imperatore, non rimanendosi ai progessi intellettuali, procacciava anco i morali e materiali; tutto bramando quel perfezionamento complesso e svariato che noi intendiamo sì bene nel vago vocabolo d'incivilimento. I meriti suoi in quest'opera si posson lodare, senza lodar le debolezze dell'uomo, nè le colpe del monarca: la licenza dei costumi, la crudeltà, il dispotismo, l'avarizia, l'atroce menzogna di un ateo che facea bruciare gli eretici. Con queste riserve, noi possiamo salutarlo civilissimo tra i principi del medio-evo. Esaminando le sue leggi si vedrà mirabile perfezionamento su quelle dei Normanni: chiamati in parlamento, qual che si fosse la ragione, i sindichi dei Comuni; limitati i dritti dei feudatarii sopra i vassalli; proclamata la uguaglianza dei sudditi innanzi i tribunali; abolite le rapine internazionali che si chiamavano dritti di

naufragio e di albinaggio; vietati i giudizii di Dio; riordinato con sapienza il sistema giudiziale; riserbate allo stato le cause criminali: esteso nelle altre il dritto di appello: sempre Federigo intento a tarpar le ali alla feudalità e alla teocrazia. E ciò era progresso, quantunque ei l'usasse a profitto dell'autorità monarchica, non della libertà. In punto d'economia pubblica, non si può alcerto approvare il sistema di Federigo, nè perdonare gli abusi che ne fece; ma tra la ingordigia fiscale splendea spesso qualche grande idea di civiltà; e i trattati commerciali suoi col Soldano d'Egitto e col Signor di Tunisi, potrebbero stare benissimo nei tempi nostri. Facesselo poi per curiosità scientifica o per amor di picciol guadagno o per l'uno e per l'altro insieme, lo veggiamo promuover novelle culture o ristorar quelle che venian meno; per esempio i datteri, l'indago, la henna (*Lawsonia inermis*) che s'adoprava nella tintoria: lo veggiamo rimetter su le raffinerie di zucchero decadute in Palermo tra quel precipizio della società musulmana; mantener le manifatture d'acciajo, di seta, di bambagia; ripigliare il commercio in grande dei grani e altre derrate; praticarlo coi suoi navigli per tutto il Mediterraneo, accoccandola ai Genovesi, ai Veneziani, non che ai suoi proprii sudditi. Nè va men lodato per quella socialità che lo portò a far sedere insieme a mensa vescovi e ambasciatori musulmani; a promuovere ogni maniera di cortesie; ingentilire i sollazzi della reggia, ch'erano affidati ai giullari; mettere in voga la musica e i canti. Che i monaci del medio-evo abbiano risguardato tutto ciò come abbominazione, si comprende benissimo. Spettacol nuovo per vero, nell'Italia di mezzo e di sopra, un imperatore circondato di libri, di dottori in turbante, di letterati e piacevoli ingegni, di guardie musulmane, di trombetti etiopi, di cammelli, di leopardi addestrati alla caccia, motteggiatore, poeta, poliglotto, dilettante fin del canto dei Muezzin, amoreggiante con musulmane; e, per giunta, piccino, losco, rado e rosso di capelli; ma svelto, pronto, tutto fuoco; il nano di Puglia, come gli diceano i suoi nemici tedeschi; l'omiciattolo, che al mercato degli schiavi, notava un musulmano d'Egitto, non si sarebbe venduto dugento dirhem (120 franchi). Era proprio l'incarnazione del demonio, come potea pensare il medio-evo; dell'incivilimento, come oggi pensiamo. Ma se mai i popoli culti, confederandosi, alzeranno un Panteon ai benemeriti della civiltà, non dimenticheranno di consacrarvi una statua a Federigo.

Tale il principe i cui atti politici si pubblicano per la prima volta raccolti in un sol corpo, dottamente ordinati, pulitamente stampati, con decoro, anzi lusso tipografico. Due dotti francesi hanno intrapreso questa edizione: mettendovi l'uno l'idea dell'opera e la spesa; l'altro la erudizione e il lavoro. Il primo è il duca di Luynes, socio dell'Istituto di Francia, erudito ed archeologo di gran nome, mecenate delle scienze, delle

lettere e delle arti; benemerito dell'Italia per opere pubblicate, cioè nel 1839 il testo e commentarii dei *Diurnali di Messer Matteo di Giovenazzo*, e nel 1844 le *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Meridionale etc.*, e per opere apparecchiate, che speriam presto vedranno la luce, su le medaglie puniche di Sicilia e su i monumenti sepolcrali degli Angioini di Napoli. Il duca di Luynes, come avvenir suole ai begli ingegni, invaghitosi tanto più del subietto nello studio ch'ei ne fece correggendo i Diurnali e illustrando i monumenti, volle spianare a pro degli altri l'ostacolo ch'avea incontrato egli stesso. Il Muratori apprestava sì le cronache contemporanee; ma i diplomi scritti da Federigo o indirizzati a lui, erano sparsi qua e là in cento collezioni, e gran parte inediti. Pensò dunque il duca di Luynes di compiere la serie dei materiali sulla storia di Federigo con questo Codice diplomatico, nel quale anco ha dato luogo alle croniche inedite. E non perdonando a fatica nè a spesa, ha procacciato la ricerca dei documenti, mandando spesso a rintracciarne nelle biblioteche fuor di Francia, e fin copiando egli stesso una importante cronica a Napoli. L'altro valentuomo cui dobbiamo render merito per questa opera, è M. Huillard-Bréholles, della Società degli Antiquarii di Francia, l'erudito traduttore di Matteo Paris, e autore del racconto storico nella citata opera dei Monumenti Normanni e Svevi dell'Italia Meridionale. La pratica al leggere manoscritti, la esperienza di venti anni a ricercarne per tutta Europa, una profonda cognizione della storia e geografia del XIII secolo, una mirabile diligenza e sagacità, una critica sicura, lo rendean abile più che niun altro a questo gran lavoro: il quale ecco come è stato condotto.

Il frammento di registri pubblicato dal Carcani nella edizione della Costituzione di Federigo, le epistole dette di Pier delle Vigne, i documenti dati dai continuatori del Baronio, gli altri usciti alla spicciolata nelle raccolte dei governi di Piemonte e di Hanovre, e in tante opere diverse, son serviti di nucleo al novello Codice.

A confrontare i testi di così fatte edizioni, che non son sempre corrette, a rintracciare i brani dei diplomi mutilati dagli editori, a scuoprire gli inediti, si è fatta, non che diligente ricerca, ma rigorosa perquisizione nella più parte delle biblioteche d'Europa: e lo zelo e il nome del duca di Luynes ha superato ostacolì ai quali la comune degli studiosi forza era che si arrestasse: per esempio, alla Vaticana, alla biblioteca imperiale di Vienna, all'Archivio di Napoli: nel quale, per altro, io so ch'egli sempre ebbe adito liberamente. Gli archivii della Cava, di Monte Vergine, di Monte Cassino, di Firenze, Pisa, Siena, Lucca, e que' delle provincie orientali e meridionali della Francia; le biblioteche di Genova, Salerno, Venezia, Palermo, le minori di Roma e Vienna, quelle di Breslau, Wolfenbuttel, Bruxelles, British Museum, Bodlejana, Sir Thomas Philips, Strasburgo, e le varie di Parigi, tutte queste collezioni sono state frugate

con gran frutto. Da tremila diplomi, de' quali un migliaio sembrano inediti, formeranno la *Historia Diplomatica Friderici Secundi*.

L'ordine de' documenti è tolto, con lieve modificazione, dal Boehmer, *Regesta imperii inde ab anno* MCXCVIII *usque ad annum* MCCLIV; Stuttgard 1847-49: il Boehmer, che in questa opera avea fatto un indice succoso e chiaro del codice diplomatico di Federigo; e poi, sapendo la intrapresa pubblicazione dei testi, con liberalità non ordinaria tra gli eruditi, diè a M. Huillard-Bréholles quegli inediti che gli erano capitati alle mani. Secondo il quale ordine, ogni volume della *Historia Diplomatica* contien due serie cronologiche: la prima dei diplomi scritti da Federigo ovvero a Federigo; la seconda di quelli appartenenti ai figliuoli dell' imperatore che esercitarono governi sotto di lui. Sonvi inseriti brani di croniche edite, atti a rischiarare il corso degli avvenimenti di cui trattano i diplomi. In fine del volume, un capitolo di *Additamenta* racchiude i documenti dubbii, i falsi, quei ritrovati dopo la stampa, e le croniche inedite relative a Federigo. Poi s' incontra un indice cronologico, spezzato in cinque serie: Federigo, Papi, Figli di Federigo, Varii su cose d' Italia, Varii su cose di Germania; ch'è appunto l'ordine del Boehmer, sì comodo alle ricerche, e però mantenuto nell' indice dagli editori Francesi. Due tavole di nomi, proprii e geografici, chiudono il volume. Si chiuderà l'opera con un indice metodico delle materie, un glossario e un supplemento di diplomi. Uscirà all'ultimo la Introduzione, di circa 25 fogli di stampa nella quale M. Huillard-Bréholles tratterà largamente tutte le questioni di critica istorica, di cronologia, di geografia, che si presentano nel codice Diplomatico, e che non fan materia delle note da lui poste a ciascun diploma in piè di pagina.

L'opera va divisa in sei volumi, quattro dei quali fanno 1.ª e 2.ª parte: talchè si avran dieci dispense, anzi undici, se vi si comprenda la introduzione e il supplemento.

Ne sono usciti fin qui quattro volumi o vogliam dire sei dispense, che contengono:

Tom. I (1853) Parti 1.ª 2.ª Dipl. dal 1198 al 1220, cioè alla promozione di Federigo all' impero.

Nelle *Additamenta*. Cronica inedita della Vaticana su la Crociata di Federigo.

Tom. II (1852) Parte 1.ª 2.ª uscite dopo il Tomo I. Diplomi al 1227, cioè alla morte d'Onorio III.

Nelle *Additamenta*. Frammento inedito di cronica francese sul matrimonio di Federigo con Isabella di Brienne, da un MS. di Parigi.

Tom. III (1852) Dipl. al 1231. Nelle *Additamenta*. Frammento francese inedito su la Crociata, da un MS. di Parigi.

Frammento latino inedito, da un MS. di Napoli.

Tom. IV (1854) Parte 1.ª Le costituzioni, secondo la edizione del Carcani, confrontata con due MSS. latini di Parigi, un dei quali del XIV secolo. Varianti col testo greco delle costituzioni, MS. di Parigi.

Frammenti di statuti fiscali, da un MS. latino di Parigi.

Diplomi dal 1232 al 1235.

E rimangono a pubblicarsi:

Tom. IV, Parte 2.ª Diplomi al 1237.

Tom. V, Parte 1.ª 2.ª Diplomi al 1243, che comprenderà il frammento di registro pubblicato dal Carcani.

Tom. VI. Diplomi al 1250, che racchiuderà anche le epistole senza data dette di Pietro delle Vigne, e poche di Corrado.

Compiuta quest'opera, chi vorrà lavorare su la storia politica di Federigo, potrà ormai averne tutti i materiali nello scrittoio in una dozzina di volumi, tra i sei o sette della *Istoria Diplomatica*, e que' pochi del *Rerum Italicarum* che entrano in questo periodo, e qualche altro volume della raccolta di Pertz.

I limiti del presente articolo mi vietano di porre a rassegna gli scrittori della storia di Federigo II; ma non potrò passare sotto silenzio il migliore e più recente, dovendo compiere il giudizio che ne abbozzai molti anni indietro nell'Archivio Storico (Appendice I, p. 533 seg.). Egli è M.r de Cherrier; il titolo dell'opera, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, 4 vol. Parigi 1841–51 in 8vo. Abbraccia la storia non solo di Federigo II, ma di tutta la dinastia, dal coronamento del Barbarossa al supplizio di Corradino. Le condizioni della Chiesa, dell' Italia e della Germania, anteriori e susseguenti a tal periodo, sono discorse nella introduzione e in tre appendici; mostrandosi nella introduzione la origine delle forze che vennero allo scontro nei tempi Svevi, e nelle appendici il degradamento delle medesime forze fino all'epoca in cui la Chiesa Romana inciampò nella riforma, l' Italia rimase a discrezione degli stranieri, e l' impero germanico si dileguò.

Due volumi erano usciti, e la narrazione arrivava appena all'assedio di Brescia (1238), quando, in una rassegna dei recenti lavori francesi su la storia d' Italia, io dovea dire anco di questo. Notai espressamente non poterlo giudicare pria che fosse compiuto; ma pur volli accennare i principali pregi e difetti dei due primi volumi.

E mal mi apposi assegnando alla nobile istoria di M.r de Cherrier il grado di compilazione, ancorchè ottima; grado inferiore assai a quel che le appartiene: nè di ciò mi scusa pienamente il progresso che l'autore ha fatto in dieci anni. Ma notabilissimo è il progresso, e simile a quel di valenti pittori i quali mutin maniera da una età all'altra. È progredito

M.r de Cherrier nelle ricerche, nel metodo, nello stile, nella intuizione storica, nella modificazione della scuola da cui mosse. L'opera sua, compiuta come ella è, ci offre una novella serie di avvenimenti tratti dalla polvere dei manoscritti o di voluminose collezioni; ci offre una novella catena di cause immediate; un movimento non prima osservato di passioni, d'interessi, di volontà private e popolari, di necessità politiche, di forze intellettuali ed economiche; in somma, una novella storia di più di cent'anni; un di quei libri che non potrà ormai ignorare qualunque italiano dato allo studio delle cose patrie. E se l'italiano non si troverà sempre d'accordo con M.r de Cherrier quando si tratti della corte di Roma, il disparere sarà nelle parole più che nelle cose; poichè il nostro storico sì veggente e sì leale, non bada a mitre nè a corone nè a nobili nè a popolani, quando giudica la verità d'un fatto o la moralità d'una azione.

E però egli ha sparso novella luce su la storia di Federigo II, trattata nei volumi 2.° e 3.°, e dissepolta in parte con grandissima fatica da quella congerie di documenti che or ci si dà bella e ordinata nella *Historia diplomatica etc.* Per darne un saggio ai lettori, tradurrò una bella pagina di M.r de Cherrier, che riassume le azioni dal nostro protagonista, e parmi convenevole conchiusione di questo articolo.

« Veramente la vita di Federigo II (egli dice, vol. III, p. 286) fu continua vicenda di cimenti e contrasti. Educato in Sicilia in torbidi tempi, egli era piuttosto italiano che tedesco. Grandi pensieri nacquergli nella mente; e in condizioni meno avverse avrebbe aiutato con sue novazioni a fondare una savia libertà. Ma non bastandogli i mezzi allo scopo, pensò di supplire con le astuzie alla forza; il che mutò profondamente l'indole sua nobilissima per natura. Dotato di sommo ingegno e aspirante a grandi azioni, Federigo ebbe a combattere tre dei più valenti pontefici che mai reggessero la Chiesa; e inoltre una nobiltà turbolenta e corrotta, e il genio democratico delle repubbliche lombarde. In questa guerra da giganti, ei commesse due gravi errori, bastanti a rovinarlo: il primo, che non volle fondarsi sopra altri principii che il suo proprio: il secondo, che assalì a un tempo tutti i suoi nemici. Disputò l'autorità della corte di Roma; inveì contro i vizii, le ricchezze e la potenza del clero, più che nol concedessero i tempi. In ciò possiam chiamarlo vero precursore della Riforma protestante. S'ei fosse vivuto dugento cinquant'anni dopo, si può supporre, senza uscir dai limiti del verosimile, che in sul fin del regno Federigo avrebbe adoperato Lutero; e che per tal modo, la rivoluzione religiosa si sarebbe sparsa a un tempo in Germania e in Italia. Ma, venuto pria che sonasse quell'ora, ei dovea necessariamente fallire. Provocò dapprima la nobiltà spogliandola di privilegii di gran momento; e poi, accorgendosi che le cospirazioni ch'era costretto a reprimere, venissero da reazione dell'elemento aristocratico, tentò di cattivarsi i baroni con render loro, pria della sua morte, ciò

che loro avea tolto: ma il tentò invano. Quanto alla cittadinanza, se n'era alienati gli animi con sue esagerazioni, e, peggio, contrastando lo sviluppo del reggimento municipale. Di cotesti tre ordini dunque, nessuno lo aiutò quando ei fu abbandonato dalla fortuna; talchè, per supplire alla possanza dell'opinione, non ebbe altro che il danaro e la spada: mezzi precarii, la cui insufficienza fu chiarita non guari dopo dal precipizio di casa Sveva ».

MICHELE AMARI.

Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da FEDERICO ODORICI. Brescia, Gilberti, 1855.

Oramai non v'è in Italia e nella Europa scolaro che non apprenda come nel Bel Paese, dai primordii della civiltà ai giorni nostri, le città costituite a forma municipale furono gli elementi precipui, i fomiti, i laboratorii di tutto onde si distingue e trae vanto la vita pubblica e la coltura italiana. Delle città che precellettero ne' tempi antiromani in tale elaborazione, la maggior parte di quelle dell' Etruria, della Sicilia e della Magna Grecia si ecclissarono al grande splendore di Roma; ma non così quelle della Gallia Cisalpina, fra le quali e Roma sorse tale ricambio di prodotti dell' industria e dello spirito, che mentre questa parte dell' Italia diventò fiorentissima per agricoltura e per commerci e per dottrina, le di lei città si resero piccole immagini della metropoli, alla cui ricchezza e potenza e splendore grandemente contribuivano. E qui dopo Milano (che nel terzo secolo era già la prima città dell' Italia dopo Roma) venía Brescia, già capitale dello stato indipendente de' Cenomani, dove si serbarono tanti e si eletti frammenti delle arti romane, che nessun'altra, tranne forse Verona, nell' Italia settentrionale può vantare altrettanto.

Ed i cittadini bresciani mostrarono essere ben degni di possederli, e saperne apprezzare ed utilizzare l' importanza; essi che li ordinarono sapientemente in venerabile museo, da essere stimolo ed esempio alle città sorelle; che ne fecero eseguire e che ne pubblicarono dottissime illustrazioni per opera di molti, sui quali si distinguono Labus e Odorici.

Tanta importanza della città di Brescia non scemò per le evoluzioni politiche successive, nelle quali sempre si rese chiara per una pronta e vivace manifestazione dei caratteri prominenti delle varie epoche. Perchè emerse per priorità e splendore nella accoglienza e diffusione del cristianesimo, perchè fu patria di principalissime e regie famiglie lon-

gobarde, perchè ardì alzare il capo contro i Franchi, iniziando così que' moti popolari d'onde escirono le indipendenze e le forze indigene dei Comuni. E quello di Brescia sviluppandosi celeremente e fervidamente già prima di Federico Barbarossa, assunse spiriti ed aspetto di repubblica sì fortemente, che nel 1158, tre anni dopo che il suo apostolo Arnaldo fosse abbruciato vivo a Roma, resistette solo a tutto l'esercito imperiale; come fece più lungamente poscia nel 1238 e nel 1311, con valore memorabile, rinnovato nel 1438 all'assedio del Piccinino, nel 1512 alla resistenza a Gastone di Foix, remota immagine di fatti recenti. La basilica di San Salvadore e San Filastrio del secolo VIII, il Duomo del IX, il Broletto del XII, Arnaldo del secolo XII, Albertano Giudice e fra Bonaventura del XIII, il Moretto, Romanino, Gambara, Bonfadio, Tartaglia del XVI, il padre Lana del XVII, Tamburini, Arici, Ugoni, Labus, Morcelli de' tempi nostri, e le fabbriche d'armi della città, di Gardone e di Lemezzane, e le esportazioni dei ferri, e le celebrate cartiere di Toscolano, le cedraie della riviera di Salò, le varie tipografie dal 1470 al 1500, testificano che quelle glorie militari erano figliate ed alimentate dal fermento industriale, commerciale, artistico e scientifico.

Ora sa ognuno che la storia progredisce paralellamente alla società ed alla civiltà; che, quindi, i tempi nostri nei quali la vita pubblica subì profonde modificazioni pei grandi sviluppi di fatti e di idee, non ponno più andare contenti a quelle nozioni storiche che bastavano ai passati ed al modo di giudicarle. Nessuna città della Lombardia, dopo Milano, è sì ricca di documenti storici d'ogni epoca come Brescia, e nessuna ebbe schiera sì numerosa di scrittori che tolsero ad illustrarli, ed a stendere la storia patria. Omettendo le cronache anteriori al 1400, da questo tempo al 1848 s'incontrano trattati di storie bresciane del Malvezzi, del Maggi, del Caprioli, del Rossi, del Nazzari, del Cozzardi, del Biemmi, dell'Astezati, dello Zamboni, del Mazzuchelli, del Brognoli, del Doneda, del Faino, del Gradenigo, dello Spini, dei Martinengo, del Luchi, del Sambuca, del Guadagnini, del Gambara, del Sala, del Brunati, del Bravo; de' quali parecchi, ottimi pei loro tempi, diventarono insufficienti dopo che molti fatti ed idee nuove vollero invadere la storia. Ad onta quindi di tante fatiche, delle quali alcune pure recenti ed accurate, si può dire che la storia di Brescia pel secolo XIX restasse un desiderio. A soddisfare il quale si assunse nel 1853 il signor Federico Odorici con ottimi auguri ed aspettazione, perchè già per molti lavori diligentissimi e parziali sulle cose bresciane, avea mostrato avere contratta intima famigliarità con questi studii e colle loro relazioni generali alle cose italiane; e perchè sapevasi già, per molti saggi, come avesse gusto artistico e fervore immaginoso di spirito, qualità necessarie a tener desto ed elevato il paziente e minuzioso annotatore di cronache e di pergamene.

Sapevasi anche che egli avea scovato e scoperto, e con infinite diligenze e criterio decifrato ed illustrato molti documenti o guasti od ignorati; e che privati o magistrati erano disposti, anzi bramosi di fornirgli materiali; e che egli da parecchi anni attendeva ad ordinare un codice diplomatico bresciano, fondamento alle sue storie pel medio evo. Però l'aspettazione de' cittadini bresciani, sempre caldi di carità per le cose loro, e dei dotti italiani ed anche stranieri, coi quali l'Odorici seppe meritare relazioni, era grande; giacchè se restava a fare la storia di Brescia, era pure un desiderio quella dell' Italia, della quale un brano è pur quella di Brescia, dai cui documenti poteale venire molta luce. E la scienza viene sempre più pazientemente ricercando e rintracciando ne' minuti ragguagli delle città, dei Comuni, delle chiese e delle provincie, quei frammenti della vita de' varii ordini de' cittadini e del popolo complessivo, che prima d'ora poco o nulla si curavano, e sui quali viene costruendo la nuova economia e filosofia politica e civile. Nè la storia generale potrà fare veri progressi scientifici, sinchè le umili ed accurate e disamene indagini de' singoli fatti, degli elementi della nazione, non saranno scavati, ordinati ed illustrati. Quindi, chi fatica intorno le storie parziali e le arricchisce, lavora e profitta per la storia d' Italia, pel progresso della scienza; e tanto più ottiene ciò l'Odorici, la cui erudizione non è municipale ma generale, e che pur fissandosi specialmente nel centro di Brescia, non lasciò mai cadersi dal cuore nè dalla mente l' Italia e l'umanità.

Sino dal 1823 il Municipio di Brescia avea invitato quell'Ateneo a stendere una storia patria filosofica ed intera; ed il dotto Sabatti rispondeva, che innanzi tutto era mestieri consultare i documenti inediti, de' quali grande parte avea distrutto un incendio nel secolo XVI; e nel 1851, la Presidenza della biblioteca pubblica di Brescia invitava l' Odorici a comporre un codice diplomatico bresciano pel medio evo, ed egli vi si accingeva e ne traeva que' documenti che viene pubblicando colla storia, de' quali solo di Desiderio re longobardo e di Adelchi ne accolse sedici. Questa magnanima e saggia iniziativa delle rappresentanze pubbliche di Brescia, è tanto più commendevole quanto più rara, e testifica la vivacità d' interesse che il popolo bresciano segue a portare alle cose sue; interesse che quando è volto ad alti oggetti, è mezzo potente di dignità e di progresso. E le Storie dell' Odorici escirono sotto gli auspicii del Municipio di Brescia, che le incoraggiava e soccorreva come già fece col museo e colle splendide di lui illustrazioni.

Il sig. Odorici, seguendo autorevoli esempi, descrive le sedi pria di narrare gli uomini che vi agirono; e chi sa quanta parte dell' industria, del commercio, della vita pubblica dei popoli sia la condizione geologica, fisica e geografica del suolo che abitano, applaudirà a questa introduzione, nella quale vorremmo che le nozioni scientifiche pre-

valessero alla descrittiva artistica. Seguitando, il nostro autore dice primamente de' popoli principali dell' Italia settentrionale che s' incontrano nelle origini nostre; e noi non vogliamo seguirlo in queste tracce, perchè solo adesso, per gli studi lunghi e faticosi di molti, incominciarono a determinarsi le qualità, le vicende e le civiltà di que' popoli; e saggiamente l' Odorici, pure emettendo qualche sua opinione colla scorta del buon senso di alcuni recenti studii italiani, non dogmatizza. Indi discorre de' popoli primitivi dell'agro bresciano, e bene avvedutamente pone nel fondo del quadro i Liguri, diversi dai Celti, dai Pelasgi e dagli Umbri, le cui origini ed il cui tipo mal noti sino ad ora, speriamo verranno presto rischiarati. De' topici nomina gli Orobi, i Camunni, li Stoni, i Trimuplini, i Benacensi, i Vardagatensi, tribù o genti strette fra loro a vincoli federali variabilissimi; sulle quali si stesero se non il dominio, il nome di popoli o più colti o più fortunati, i Reti, li Euganei, i Cenomani; e però gl antichi ora li attribuirono agli uni ora agli altri, ed i moderni vanamente contesero per districare quel laberinto, non badando che il nome non valeva la cosa, e designava non la stirpe, ma la fortuna. Di quelle genti primitive ora si vengono scoprendo, o per meglio dire raccogliendo religiosamente alcune reliquie d'arti e di culto, istrumenti di pietra, vasi rozzi di terra mal cotta, pietre immani di sacrifici o di adorazioni feticie, anteriori al druidismo; e nel tramestío de' vernacoli si vengono rintracciando, sotto un denso strato di antiche forme e voci greche, frammenti di suoni e di immagini, che se da un lato accennàno al famoso Oriente, dall'altro tradiscono relazioni finniche e basche; e quando questi studii avranno meglio progredito, si potranno fare argomentazioni più chiare ed utili intorno le primitive popolazioni di queste contrade. Dove sono pure frammenti di civiltà e culti anteriori ai Romani le inscrizioni su mattoni e su lapide trovate a Voltino in caratteri arcaici italo-greci, ed i nomi de' numi Alo, Alautedoba, Alaunino, Berginco, Tüllino, e forse Camulo, che Odorici rigetta senza motivo sufficiente.

Più sgombra la via trova il nostro storico entrando nei fatti dei Celti in Italia, dove li segue dalle sedi primitive, e negli stabilimenti fra noi, pei quali a Barra e Cidno si sostituirono Bergamo e Brescia, forse non per costruzioni nuove, ma per nuovi nomi; per que' motivi che pure sul mar Nero troviamo molti luoghi che dai Greci si dissero in un modo, in altro dai Tartari, in altro dai Turchi, in altro ancora dai Russi. Dopo che gli Insubri con Elitorio s'erano accampati nel milanese, scesero dall'Alpi galliche i Cenomani, e s'accentrarono a Brescia, donde stesero loro dominio fuori e dentro la provincia di questa città, variamente a seconda dei casi: e da qui pure altre contese degli scrittori, che Odorici riduce a giusti termini. Egli si dilunga intorno i costumi e la lingua dei Galli e dei Cenomani, ma non pone mente

quanto merita alle qualità speciali de' Cenomani, che li distinguono dagli altri Galli; nè poteva sapere quanto si scoprì sulle lingue e sulle origini del Celti pur testè per le opere di Zeuss, di Holtzmann, di Rapp, che nel secondo volume della sua grammatica indo-europea (Stoccarda 1855) rinfrancò le argomentazioni del dottissimo Zeuss.

I desiderii che Odorici lascia pe' tempi primitivi, sono compensati dalla larghezza, pienezza e novità degli studii intorno all'epoca romana; e questa parte del di lui lavoro sarà letta con profitto da tutti che fanno ricerche intorno la storia dell' Europa di que' tempi. Al molto che avea scoperto e chiarito già Labus, dopo parecchi altri minori, sulle memorie romane di Brescia, Odorici aggiunse molte altre fila che si stendono a rannodare il medio evo nelle arti, nelle istituzioni, nelle tradizioni. Per tale parte della sua Storia questo scrittore avea già preparato criterii e materiali ne' due lavori: *Brescia cristiana*, pubblicata nel 1845, e *Brescia romana*, comparsa nel 1852.

Il dominio de' Cenomani si stendeva poco addietro nell'ardue strettoie de' monti Rezii, ove difese dalle rupi e da castelli stavano ritratte popolazioni antiche ed avanzi di quelle debellate dai Galli ne' piani lombardi, che tratto tratto infestavano il piano per fame o vendetta; e quando i Cenomani si collegarono, poi si sommisero ai Romani, i valligiani perdurarono indipendenti anche dopo disfatti i Cimbri, e dopo l'anno 89 a. C. in cui fu ai Cenomani concessa la cittadinanza latina, e alla quale Cesare (48 anni a. C.) fece seguire l' intera cittadinanza romana, convalidata poi da colonia dedottavi da Augusto nel 29 a. C.

Gli studiosi delle cose romane in ogni paese, non meno che gli amatori delle glorie patrie, seguiranno con profitto e con compiacenza l'Odorici nel lungo, diligente e faticoso esame di tutti i documenti letterati e figurati, e de' ruderi topici riscontrati colle storie scritte, e cogli altri monumenti classici, sui quali egli venne, sulle tracce del Labus e d'altri dotti contemporanei, ricostruendo a lembo a lembo la storia politica, sociale, civile e religiosa di Brescia da Cesare sino ai dominii barbarici. Questa parte romana delle sue storie, per l'ampiezza e la diligenza e la novità di molte idee, e la uniformità de'municipii romani, può essere eziandio considerata e studiata come un corso di archeologia romana; ma la dottrina vi nuoce spesso à quella scorrevolezza, speditezza, calore e lucidità di racconto, che si desidera in una storia patria narrata al popolo. Non è a dire con quanta accuratezza e con quanto criterio e fortuna l'Odorici abbia rintracciato l'àmbito delle mura romane di Brescia, menate per tanti errori da altri; ed il sito degli edifici principali; il teatro, il fôro, la curia, i bagni, il tempio del Sole, l'acquedotto, i tempii di Vespasiano, di Vulcano, di Bergimo, del Genio di Brescia, di Giulio Cesare, d' Ercole, di Castore e Polluce, della Gioventù, i ponti, le porte, l'acquedotto, che descrisse in pianta, di Brescia romana.

Qui non possiamo seguire l'Odorici nel discorrimento per le vicende e le glorie di Brescia sotto il regime romano, nè vogliamo asserire che i dotti si adagino in tutte le di lui argomentazioni, mentre nè pur quelle del dottissimo Labus non ebbero tutte l'onore della cittadinanza: ma che monta qualche neo in lavoro sì ricco e di sì larga vena? E chi non sa che le opere umane si perfezionano nel tempo, coll'accumularsi de'materiali e de' criterii per contributi sociali?

I primordii del cristianesimo in Brescia sono altro campo in cui l'Odorici ha mietuto frutti belli e nuovi, quantunque lo avessero preceduto il Gradenigo, il Gagliardi, il Brunati. Egli ebbe la sagacia di vedere il cristianesimo assimilarsi parecchi elementi di civiltà romana, e trasformati farli fruttificare collo spirito evangelico, e però impedire che la prevalenza de'dominii barbarici militari trasmodasse in ferocia e desolazione, ed operare una felice reazione spirituale contro la preponderanza delle armi straniere.

Avremmo preferito che in luogo delle digressioni sulla storia generale delle origini e delle vicende de'Goti e de' Longobardi, per le quali si attiene alla scorta di Troya senza accennare alle dotte e più recenti idee di Bianchi-Giovini, avesse tentato amorosamente di raccogliere le reliquie tradizionali e monumentali della graduale trasformazione fra noi dei culti pagani nei cristiani, non solo nella città di cui se ne sa qualche cosa, ma nel contado e nelle valli e pei monti, dal secolo V al IX; ed i semplici costumi de'nostri primi vescovi apostolici, e le fondazioni delle nostre pievi, ed i modi primieri di amministrare i sacramenti, di eseguire i riti, di diffondere ed interpretare e far eseguire la buona novella nel basso popolo, come ora per le chiese della Brianza viene facendo il sacerdote Dozzio. E queste e quelle sulle condizioni antiche della pastorizia, della pesca, della caccia, del commercio, dell'agricoltura, dei costumi, dei parlari dei nostri volghi, se a primo tratto non hanno tanto interesse storico generale, entrano più strettamente nel disegno d'una storia provinciale, sono profittevoli e care anche al popolo, e preparano materiali per nuovi progressi della scienza. Ma ogni critico ha suoi gusti, ed uno scrittore non può soddisfare a tutti, nè si prefigge tutti gli scopi; onde noi non vogliamo nè dobbiamo recare a torto dell' Odorici se preferì un modo all'altro di trattazione.

L' Odorici s'accosta pure a Manzoni ed a Troya nel giudicare le condizioni nostre sotto il dominio dei Longobardi, e le relazioni di quelli colla Chiesa: e giacchè le discussioni su queste intricate condizioni sono lunghe e varie e divulgate, e giacchè l' Odorici non adduce nuovi fatti a definirle, noi qui non entreremo nello spinaio, ed attenderemo che il signor Bollati, nelle note alla traduzione italiana dell' insigne opera del Savigny, ne rechi qualche nuovo lume. Desideriamo intanto che si venga sempre più a guadagnare equabilità di giudizio sul concorso dei varii

elementi che compongono la storia ed il progresso, e che si abbandoni mano mano quel modo classico di giudicare uomini e cose dallo spazio angusto di un municipio o delle tradizioni di un partito, e che si riconosca che pure i Longobardi dopo il primo stabilimento furono trasformati per clientele d'ogni stirpe.

Importanti, nuove e vere sono le idee dell'Odorici intorno alcuni edificii pubblici di Brescia durante il dominio longobardo, e le tradizioni romane ed italiche che prevalgono in quelle costruzioni, ed in generale nelle arti longobarde; onde vengono convinte di erroneità parecchie opinioni su questi argomenti di d'Agincourt, di Sacchi, di Selvatico. Prezioso è un albero genealogico della famiglia bresciana del re longobardo Desiderio, ch'egli conduce per due secoli, costruendolo con documenti con quella accurata e lunga diligenza colla quale compose la pianta di Brescia.

S'apre il terzo volume di queste Storie (che ne devono abbracciare 12, e che sino ad ora giunsero solo al 4.°), con una parte del Codice diplomatico, che da inscrizioni del IV secolo, giunge sino alla preziosa cronaca di Rodolfo il Notaio del secolo VIII, comprendendo parecchi documenti Longobardi inediti o ridotti a migliore lezione; e questo è grande servigio che l'Odorici presta non solo alla storia bresciana, ma eziandio a quella generale. Lo scrittore viene opportunamente delibando dal genuino racconto del Notaio Rodolfo, non solo quelle formole che ne dimostrano l'autenticità male contrastata, ma quegli indizii d'ordinamenti feudali e comunali, de'quali allora si teneva poco conto, perchè ecclissati ancora dal dominio reale, e perchè ancora mal connessi ed instabili. E mostra già nel 798 incominciare a Verona conflitto fra la potestà del Vescovo, e la parte pubblica ovvero il Comune, i cui procuratori nominati in carta dell'801 corrispondono ai *Curatores* della Curia risultanti da lapide del IV secolo; onde il fondo dell'ordinamento comunale italiano risulta romano, od italico.

La lunga e laboriosa abitudine di confronti minuti e di analisi sottili sembra influire, nello spirito dell'Odorici, a far prevalere i giudizii ristretti nel tempo e nello spazio a sintesi più vaste, ad onta che tutta l'opera sua sia predominata da caldissimo affetto per la sua Brescia e per l'Italia; affetto che lo irrita contro tutti i partiti che loro arrecano danno. Ora la storia generale ne elevò a misurare da altri punti molto più elevati che non si voleva, l'economia della civiltà e della società; e però siamo diventati molto più tolleranti verso uomini e partiti passati, ed abbiamo dovuto rettificare molti giudizii tradizionali e storici. Onde ora chi ripete che il secolo di Gregorio VII fu il più glorioso della storia italiana, trova dall'una parte gravi scrittori viventi che, educati ad idee laicali, rispondono che fu epoca di grave pericolo a tutte le libertà; dall'altra chi risponde, in quel secolo, pel genio di un papa, essersi affrettato

il conflitto naturale delle due potestà, che sempre più sviluppandosi, per necessarii svolgimenti condusse allora più energicamente il popolo, sotto l'ordine comunale, ad alzare il capo contro il regime feudale laico e clericale, incompatibile colle nuove condizioni sociali. Da que' passi vennero poi gli incrementi di alcune città sino alla forma di repubbliche; quindi lo sviluppo della vita popolare nelle arti, nelle industrie, nelle scienze; quindi il successivo indebolimento della nobiltà, ovvero de'tirannelli d'ogni maniera, a pro della democrazia che s'andava accentrando nei principi, e conquistava stabilità e sicurezza e prosperità nello sviluppo delle leggi amministrative, politiche, giudiziarie. E se il Libri ed altri asserirono che a questo progresso venne soccorritrice anche la polvere da cannone, fu perchè per quella si poterono più facilmente domare le milizie feudali, alle quali subentrarono le fanterie popolari, come caddero le rôcche minute per far luogo alle grandi fortezze, ed alla forza muscolare s'andò sostituendo l'ingegno e la scienza. E così s'allargarono le idee come si moltiplicarono i legami e gli interessi sociali, sostituendosi sempre meglio la solidarietà alla guerra: onde se nel mille, in generale, era sommo patriotismo l'essere fieramente fedele ad uno dei molti partiti onde si sbocconcellava una città, senza aspirazioni nazionali ed umanitarie (fuori dell'ascetismo cristiano), ora non si può essere buon patriota senza essere nazionale non solo, ma eziandio senza rendere ragione ai mutui contributi dei varii popoli al progresso.

Giunto l'Odorici col terzo volume delle sue storie all'anno 964, si conforta volgendo lo sguardo e veggendo avere lasciato indietro il prunaio delle sottigliezze erudite, e mirando aprirglisi avanti un campo a correre più libero ed aperto. Egli stesso s'accorse che gli potea venire rimproverato d'essersi indugiato soverchiamente a discutere, e ad appiccar briga con scrittori passati e spesso poco noti, e che certo non verranno letti quasi più dopo le Storie dell'Odorici, e se ne scusa dicendo che v'erano errori da confutare. E gli pare anche che gli potesse venire fatta censura di avere usato forma troppo dotta, male acconcia ad una storia narrata al popolo, e specialmente ad una storia provinciale: onde soggiunge che *nello schiudersi di più certi e più vicini tempi*, *anche lo stile potrà correre più largo e più famigliare.*

Accettiamo la promessa tanto più di buon grado, perchè implica la convinzione che anche quest'opera, come altre meritevolissime, possa avere qualche menda: perchè lascia sperare che verrà facendo suo pro delle proprie e delle altrui considerazioni, nè volgerà a danno i giudizii ed i consigli che la critica, rappresentante la società ne'rapporti coll'individuo, vuole ed è in debito di fare.

GABRIELE ROSA.

Lettere d'uomini illustri, conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato. Vol. I. – Parma: dalla Reale Tipogr., 1853; in 8vo, di p. XIX–667.

La vita degli archivisti e dei bibliotecari raro è che apparisca operosa negli occhi del mondo, perchè la fatica dell'ordinare, del far cataloghi e del corrispondere alle domande degli studiosi, toglie loro la maggiore e migliore parte del tempo. Ogni lor lode pertanto si riduce a quella data dal Petrarca al tribuno di Roma,

« Pensoso più d'altrui che di sè stesso: »

e nella storia della letteratura, ci rassomigliano a *quei che* (per dirla con Dante) *va di notte*,

« Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte ».

Doppiamente benemeriti son pertanto coloro, che avendo archivi o biblioteche da custodire, sanno trovar tempo a far opere, o a pubblicare quelle opere e que' documenti che per loro, meglio che per altri, possono vedere la luce. Imperocchè sia provato da molti esempi, che senza una perfetta conoscenza di tutti i documenti che si racchiudono in un archivio (poichè degli archivi intendo di specialmente parlare), non si può nè bene scerre nè illustrare convenientemente. L'uomo nuovo, tra per la smania di spacciarsi, tra per le opinioni preconcette, e che per lo più si poggian sul falso, non si ferma che ai nomi noti, e a ciò che quasi sforza la sua attenzione. Ma se è certo che le azioni grandi non furono condotte solamente da grandi uomini, i quali talora non ebbero che la fortuna di associare a un glorioso fatto il lor nome, bisogna pur credere che non tutta la storia, nè la storia più vera, consista in quelle pagine dove è segnato un nome famoso.

Vi fu un tempo nel quale la storia si scrisse senza corredo di documenti, ma sopra la fede de' documenti; il Sismondi e il Botta non reputarono necessario neppur lo studiarli, e copriron di scherno gli *spillatori* d'archivi. E forse non fu in essi che un nobile orgoglio di storico, il quale avendo coscienza di essere incorrotto ministro della verità, intende d'imporre ai lettori la fede nelle proprie parole. Oggi, a vedere ogni più magra storia affaticata sotto una mole di documenti, ti vien fatto di pensare o che sia cresciuta la diffidenza del secolo negli storici, o la paura negli storici di perder fede tra coloro

« Che questo tempo chiameranno antico ».

Noi, ritenendo che in ogni eccesso sia vizio, loderemo coloro che soccorrono alla storia con nuovi documenti, e insiememente provvedono all'onore delle lettere italiane, non facendo d'ogni erba fascio, ma (come scrisse il Caro) d'ogni fiore ghirlanda.

E fra questi vuolsi annoverare Amadio Ronchini, che dall'Archivio Reale di Parma, a cui meritamente presiede, ha tratto un primo volume di Lettere, tutte scritte nel cinquecento da uomini di chiara fama, e che alle civili vicende di quel secolo non furono per la maggior parte stranieri.

Il Ronchini ha brevemente discorso col lettore delle fonti d'onde i documenti si traggono; e con questo è venuto ad esporre di quali Archivi si componga quello che oggi in Parma si chiama Archivio di Stato. « Il cardinale Alessandro Farnese, nepote a Paolo III, elevato dall'avo « al grado di vice cancelliere della Santa Sede, lasciò morendo un carteggio ricchissimo, ch'egli in quella eminente qualità ed i suoi procu« ratori tenuto aveano coi diversi Stati d'Europa ch'erano in relazione « con Roma. La parte principalmente che spetta al pontificato di Paolo III « racchiude un tesoro di cognizioni atte ad illustrare la storia di quel « periodo di tempo che fu pregno di grandi avvenimenti. Importante è « poi tutto insieme per ciò che pertiene alla vita non breve del porpo« rato, il quale, mecenate com'era dei dotti, e dotto egli stesso, ebbe « commercio di lettere coi primi uomini del suo secolo. Questo carteggio « che stava in Roma nella casa del cardinale, traslato poscia in buona « parte a Parma ove i Farnesi, eredi di lui, avean dominio, trovasi ora « nel Reale Archivio dello Stato. Insieme col carteggio del cardinale « Alessandro sta nel medesimo Archivio, come in propria natural sede, « quello dei Farnesi che da Pier Luigi ad Antonio signoreggiarono gli « Stati di Parma e Piacenza ». Un avanzo dell'Archivio de' Gonzaga che dominarono in Guastalla, e gli Archivi feudali « trasportati a Parma, « quali nella generale abolizione de' feudi, quali anteriormente in oc« casione di confische », sono una preziosa appendice dell'Archivio Farnese (1).

Da tutte queste provenienze non è a dire se il Ronchini abbia potuto raccogliere pregevoli documenti, quantunque egli siasi ristretto agli epistolari. I nomi che già compariscono in questo volume non potrebbero esser più onorati, nè più varia la scelta de' documenti con che il Ronchini, che tutto conosce il suo Archivio, ha saputo illustrare queste lettere. Ma nel mentre che di ciò gli rendiamo ogni debita lode, francamente diremo che non ci par lodevole il pensiero di comporre nell'Archivio

(1) Alcune carte appartenute all'Archivio de' Farnesi, ed oggi possedute dal marchese Domenico dei principi Soragna, hanno somministrato al presente volume alquante lettere di Annibal Caro.

stesso di Stato uno *speciale epistolario di uomini illustri*, togliendo da ciascuna filza quanto vi ha di più attraente per la celebrità de' nomi. Già lo abbiam detto poc' anzi, che non tutti i documenti che portano un nome illustre sono importanti; e la storia più abbisogna di questi. Chi poi s' avvisasse d'ordinare gli Archivi con il concetto di far raccolte *speciali*, bisognerebbe che dopo l'*epistolario di uomini illustri* facesse quello *di uomini oscuri*, poi un altro per i santi, un altro per i tristi, e via discorrendo; e finalmente ricorresse al felice pensiero di una gran *miscellanea*, dove raccogliere quelli che non furon nè tristi nè santi, nè oscuri nè illustri, e che pur sono i più. Non è questo però un difetto dell'Archivio solo di Parma: noi sappiamo (senza conoscerne l'autore) che nell'Archivio senese delle Riformagioni fu composta una serie di *lettere che fanno testo di lingua!* Neppure il concetto dell'*epistolario speciale* vuolsi attribuire al Ronchini, il quale nel mettere insieme questo volume ha mostrato di saper far conto eziandio de' documenti che non si raccomandano per la sola chiarezza de' nomi: il concetto fu de' suoi antecessori, i quali (sia detto con la debita reverenza alla loro memoria) avendo forse più la manía dell'autografo che il genio dell'archivista, credettero di aggiungere uno *de' principali ornamenti* all'Archivio di Parma componendo una collezione d' illustri autografi. Ma quegli autografi, o spartiti in cento filze o raccolti in una, erano un ornamento sempre; potevano anzi parer più belli circondati dai fratelli minori, perchè con la loro luce modesta ne avrebbero fatto spiccar meglio il fulgore.

Noi speriamo che questa osservazione non sia per dispiacere a nessuno; ma soprattutto vorremmo che fosse presa in buona parte dal Ronchini, pel cui ingegno e sapere nutriamo stima, e a cui professiamo gratitudine per il volume nuovamente pubblicato. Del quale volendo rendere informati quanti noì videro, verremo a parte a parte esaminando le lettere che lo compongono. E prima quelle del Guicciardini.

I. Tornato il Guicciardini dalla legazione di Spagna (an. 1512), trovò i Medici rimessi in Firenze, e finito con la dittatura del Soderini quel governo popolare *ch'egli odiava* (1). A que' fortunati gli piacque tanto più d'accostarsi, che vide di lì a poco salire al trono pontificale Leon X. Onorollo questi, e adoperollo; prima in Roma, poi nei governi (an. 1518) di Modena e Reggio; dove fu amato, « nonostante fosse famigliare di « pochi, e più del dovere iracondo, e la severità del suo volto congiunta « con la dignità, lo facesse parere quasi crudele (2) ». Egli stesso, nel decimoquarto delle Storie, narrò come nel 1521 venisse in Lombardia nell'esercito del pontefice e di Cesare, « col nome di commissario gene-

(1) VARCHI, *Stor. Fior.*, lib. VI.

(2) VEDRIANI, *Stor. di Modena*, p. II, lib. XVII.

« rale, ma sopra il consueto dei commissari, con grandissima autorità », per cacciar da Milano i Francesi. Prospero Colonna e il marchese di Pescara posero assedio a Parma, che il fratello di Lotrecco teneva per Francia con forze italiane. Battevasi la muraglia da quella parte di città che rimane verso Piacenza; e per esser debole e vecchia, in poco tempo si ruppe: ma o fosse resistenza di dentro, per cui al capitano Girolamo Guicciardini ne andò la testa; o fosse subornamento d'animi, come Leone credette (1); l'entrare in Parma per assalto, si reputò di niun frutto e di troppo pericolo. Davasi mano pertanto a nuove batterie e trincee e mine: opere che andavano adagio, tra perchè le provvisioni necessarie a questi lavori mancavano, tra perchè il terreno riusciva duro a cavare. Si aggiunse a queste ragioni una terza, che il Guicciardini non consegnava alla Storia; ma a'5 di settembre del 1521 scriveva egli a Bernardo de' Rossi, vescovo di Trevigi, e a que'dì presidente della Romagna e governator di Bologna: « Noi ci troviamo qui in grandissima difficultà se « V. S. non ci soccorre, perchè sendo venuto il tempo della paga delli « Spagnuoli, si truova mancare seimila cinquecento ducati, a'quali é im« possibile provedere di qua, et manco per via di Modena o di Reggio, « che, come sa V. S., sono terre povere. Et non si provedendo qua, « ogni cosa va in manifestissima ruina; et la victoria tanto desiderata « di Parma, la quale per altra via non ha rimedio, ci esce di mano ». E seguita a dire come avea requisite argenterie per quel valsente, da sodarne chi prestasse il danaro; e scongiura Monsignore a non mancare, assicurandolo che non potrebbe servire la Santità del papa in cosa di maggiore importanza (2). Non è noto se il vescovo di Trevigi mandasse pecunia; ma è certo che il soldato imperiale e papale (erano un miscuglio di tedeschi, spagnoli e italiani), appena potè occupare quella parte di Parma che chiamano il Codiponte, si dette a rubare le case de'cittadini, che pur lo accoglievano *con somma letizia*. Lotrecco intanto romoreggiava sul Po; Venezia mandava soccorso ai Francesi; scendevano i mercenari dalla Svizzera; e il duca di Ferrara faceva mostre di ostilità: i condottieri papali e cesarei, presi da subito timore, abbandonavano Parma: e il Commissario Guicciardini scriveva a'2 di ottobre da Casalmaggiore la seconda lettera al Rossi, dove non è indizio dello sgomentó e disordine in cui si trovava in quel punto l'esercito. Il primo d'ottobre giungeva al campo il cardinale Giulio de'Medici, « portando seco quasi quella medesima autorità che avrebbe portata seco la persona propria del pon-

(1) Giovio, *Vita del marchese di Pescara*, lib. II. — Guicciardini, *Storie*, lib. XIV, cap. II.

(2) Una lettera dello stesso tenore fu scritta, il medesimo giorno, al vescovo Rossi da Giacomo Gambara, *ex felicibus castris Sanctissimae Ligae ad fossas Parmenses*; e il Ronchini lodevolmente la pubblica nelle note.

« tefice (1) »; e la lettera del Guicciardini concerne ai modi da tenersi per far venire da Bologna al campo la famiglia del cardinale e il danaro. Parma non fu occupata che nel novembre, senza resistenza. Leone avea detto, che pigliava la guerra contro i Francesi per recuperare Parma e Piacenza alla Chiesa (tanto era lontano dal pensiero di cacciare il Francese d'Italia): e che ottenuta questa grazia, non gli sarebbe molesta la morte. Sul cadere di quel mese il papa ammalava: era infermo quando intese la dedizione di Piacenza; e il primo giorno del dicembre si spargeva a un tempo per Roma la nuova dell'acquisto di Parma e della morte del papa.

La terza lettera è del 34: il Guicciardini, governatore di Bologna, raccomanda a Clemente VII il conte Francesco de Cesis da Modena, « che « è stato lunghissimo servitore della Sedia Apostolica, et per questa sua « divotione et servitù ha patito estremamente ».

Queste tre lettere, coi documenti che le corredano, son tratte dalle Carte feudali dei conti Rossi di Parma, signori di Berceto e di Corniglio.

II. Sono ventiquattro le lettere di Pietro Bembo, scritte dal 1528 al 42. N'ebbe due l'editore dal carteggio Farnesiano (XIV, XIX), una dall'Archivio di Guastalla (XXII), le altre dalle carte feudali de'Landi. « Trasse « principio l'amicizia del Bembo colla cospicua casa Landi piacentina dal« l'amicizia ch'egli nella sua giovinezza, trovandosi alla corte di Guidu« baldo duca d'Urbino, strinse grandissima co'fratelli Federigo ed Ot« taviano Fregosi, l'uno poi arcivescovo di Salerno e l'altro doge di « Genova: i quali avevano una sorella di molta bellezza e pari senno « dotata, per nome Costanza, che maritata poi nel conte Marc'Antonio « Landi, fu madre di Agostino, di cui lo stesso Bembo esser volle pa« drino nel battesimo, e fu poscia albergatore in Padova, e maestro ezian« dio per alcun tempo nello studio dell'umane lettere; e di Caterina (poi « moglie del conte Gianfermo Trivulzi), fanciulla assai celebrata da esso « Bembo, e da più altri valentuomini di que'giorni, per l'eleganza e « correzione con che scriveva in italiano e in latino (2) ». Ai due Landi, e alla *cara* e *valorosa* Costanza, sono indirizzate ventuna di queste lettere; nè parlan d'altro che d'amicizia. Può quindi ad alcuno parere che non meritassero tutte la pubblica luce; ma il nome del Bembo fa scusa. La XIV, a Marcello Cervini, poscia pontefice, e in quell'anno 1537 segretario del cardinale Farnese, era edita; ma non così corretta: parla d'immunità sopra certa commenda che il Bembo godeva in Bologna. Con

(1) GUICCIARDINI, *loc. cit.*

(2) POGGIALI, *Memorie per la storia letter. di Piacenza*, vol. II, pag. 116; dove furono pubblicate otto di queste lettere del Bembo, ma da copie non sempre fedeli.

la XIX, ch'è del 39, confessa al Farnese di riconoscere da lui la dignità del cardinalato; mentre comunemente si vuole che il Contarino e il Sadoleto gliene sgombrassero la via, alquanto intricata dagli amori non solo cantati. Prega con quella del 1540 (che è la XXII) il vicerè di Sicilia a permettergli la tratta di cento salme d'orzo, e si duole con lui della morte del duca di Mantova. Lettere anche queste di lieve importanza, e troppo macchiate di quel difetto che nelle lettere è capitale, l'affettazione.

Ma importanti sono due lettere di Torquato Bembo, a cui il Ronchini provvidamente diè luogo nelle illustrazioni. Con la prima, data del 47, parla al cardinal Farnese di una nuova stampa delle Rime paterne; stampa che l'anno appresso comparve per i torchi de'Dorico, al cardinal dedicata; e dopo anni trentotto, prega con l'altra lettera quello stesso Farnese a salvare quelle stesse Rime dalla Inquisizione di Roma: tanto il costume chiericale era mutato da'tempi di Paolo III a quelli di Sisto!

III. Elaborate come quelle del Bembo, e a cose domestiche attinenti sono le lettere del Bandello, nove di numero, e scritte fra il 1540 e il 41 al conte Agostino Landi. Frate Matteo stava in quel mentre con Cesare Fregoso e Costanza Rangoni sua donna in Castelgiuffredo; dove tenea corte Luigi Gonzaga. Alcune lettere di que' signori, scritte di mano del Bandello e dal Ronchini pubblicate in nota, non sono senza storica importanza, toccando dell'andata del Fregoso al re di Francia, donde tornando ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, fu ucciso sul Po, per ordine, come vuolsi, del governator di Milano. Allora Costanza Rangoni e il segretario esulavano dall' Italia; dove forse al frate Bandello non sarebbe mai capitato un vescovado come in Francia.

IV. Della indiscretezza d'un Frate che faceva *domande disoneste* ragiona una lettera del Molza, scritta da Roma il 1538 al Gonzaga vicerè di Sicilia. Ben pensa il Ronchini, che quivi si parli di Fra Sebastiano dal Piombo, del quale è al pari nota l'avidità e il fare svogliato, come quegli che tenne più conto della vita che dell'arte (1): e la lettera del Molza verrebbe a darci il tempo di un'opera che il Vasari rammenta. « Fece un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per Don Fer-« rante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento « di pietra: che tutto fu tenuto opera molto bella; ed a Sebastiano fu « pagata quella pittura cinquecento scudi »: somma che al gretto Ferrante potè sembrar *disonesta*. E il Molza, com' è naturale, dà qui la ragione al Gonzaga; dimenticando le laute cene a cui spesso lo invitava in Roma il frate del Piombo (2).

(1) VASARI, *Vita di Sebastian Viniziano*.

(2) VASARI, *loc. cit.*

Attiene pure alle Arti la seconda lettera, dov'è parola di cammei, de' quali il Molza propone l'acquisto pel Museo del cardinale Farnese. Due lettere di Cammillo Molza, figlio di Francesco Maria, e una di Giacomo Gallo, sono dall'editore riferite a commento. La prima recava al cardinale l'avviso della morte, a pena seguita (28 febbraio 1544), del Molza: nell'altre si discorre degli scritti a cui egli aveva raccomandato il suo nome.

V. Possono sembrare di lieve importanza le tre lettere d'Iacopo Bonfadio, scritte da Napoli nel 40 a prelati di Roma. Ma notevole per la vita dell'uomo è il principio della prima, indirizzata al segretario del papa: « Il Tilesio è qui meco in casa del Cenami, tutto pensoso et fan-« tastico, entro un sacco di faccende. Gli ha apportato questi beni la « robba: beni ch'io mi contento non havere ». E che davvero fossero scarse le sue fortune, ne son prova le altre due lettere, dove istantemente prega Bernardino Maffeo perchè l'aiuti a ricuperare un saio di velluto.

VI. Di Giovanni della Casa avevamo lettere di gran pregio, dove con bello stile son trattati negozi di molto rilievo: nè queste, che il Ronchini trae per la prima volta dall'archivio Farnesiano, importano meno alla storia che alla letteratura. Fra tutti gli ammiratori del Casa, niuno più di Carlo Dati pensò a raccorre i suoi scritti. Il Dati raccolse pure le lettere; copiando di propria mano, correggendo, annotando, e disponendo ogni cosa per la stampa: ma nel 1661 fece dono di tutto al Menagio, che delle cose italiane era vago e oltremodo studioso di nostra lingua. Aveva difatti cominciata in Parigi un'edizione del Casa fin del 1656; ma dopo trentacinqu'anni, domandato dall'abate Casotti se pensasse più di compirla, e' rispose di no; e al Casotti fece, morendo, consegnare tutte le carte ricevute dal Dati, che servirono poi alla stampa fiorentina del Manni. In quella edizione comparisce prima fra le Prose la *Instruzione* data da Paolo IV al cardinale Caraffa sopra la pace tra Francia e Spagna; comecchè non si possa tenere per del Casa, morto a' 14 di novembre del 1556, una scrittura in cui si rammenta la vittoria di San Quintino, avvenuta a' 10 d'agosto dell'anno seguente. Vengono dopo le lettere, non molte di numero, e spartite ne' diversi generi, come cosa di mero umanista. Ma nelle ristampe posteriori di Venezia (1728–9) e di Napoli (1733), dove il Casotti potè dar fuori molte cose che la censura fiorentina non aveva passate (1), le lettere crescono di numero e d'importanza. Non parlo delle latine, e de' brevi scritti dal Casa per papa Paolo;

(1) Ciò si rileva dal carteggio di Giambatista Casotti, che in parte si conserva nella pubblica biblioteca di Prato sua patria.

ma voglio accennare alle istruzioni e lettere dettate in nome del cardinale Carlo Caraffa dal 1555 al 56; quelle indirizzate a Pier Vettori dal 40 al 55, e le altre scritte dal 1543 al 49 al suo caro Gualteruzzi da Fano (1). Niuno però di questi carteggi poteva illustrare la nunziatura di Venezia che il Della Casa sostenne per Paolo III, dall'agosto del 1544 sino alla morte di quel pontefice; meglio delle lettere che il Ronchini ci ha nuovamente donate. Scritte la maggior parte al cardinale Alessandro Farnese, giovine ancora ma influentissimo nel pontificato dell'avo; e a Pier Luigi, duca in allora di Castro e poi di Parma e Piacenza; mostrano come monsignor Giovanni si adoperasse non tanto per la Sede apostolica, quanto *per lo illustrissimo sangue* (2) della casa Farnese.

Molta faccenda gli dava l'eresia luterana, che fra le lagune trovò, se non ricovero, schermo. « In resposta delle lettere (così scriveva a Pier « Luigi) di V. Ex.ª delli 17, mi occorre farle intendere, come havendo « io fatto mettere prigione un Francesco Strozzi heretico marcio, il quale « si tiene che traducesse volgare il Pasquillo in éstesi, libro di pessima « conditione et pestifero, et sendosegli trovato addosso, quando fu preso, uno epitaffio mordacissimo et crudelissimo fatto da lui contro la « persona di N. S.re, et havendo Sua S.tà a Roma con l'Oratore di questi « Signori fatta ogni instanza necessaria, et io qui non mancato di tutte « le diligenze possibili per potere mandare il detto Francesco a Roma, « il quale è prete et è stato frate 12 anni, non si è potuto havere: et « finalmente il Serenissimo mi ha dato tanto precisa negativa, che fu « hieri mattina, che giudico non sia più da tentare questa pratica, fondandosi sopra la conservazione della iurisdizione, et mostrando quanto « ciascuno Stato debbia sforzarsi di mantenerla (3) ».

La guerra di religione ardeva intanto in Germania; e il cardinale Farnese andava a quella volta come legato del papa nell'esercito contro a' Luterani. « Questi Signori (scrivevagli il Nunzio da Venezia nel luglio « del 46) hanno scritto et replicato più d'una volta, secondo m' hanno « referito, per le provisioni necessarie per il passaggio di questo exercito di N. S.re, così per conto delle vittovaglie et de' ponti, come d'ogni « altra cosa che faccia di bisogno. Le quai cose spero che V. S. Rev.ma « troverà in punto (4) ». Ma il Nunzio o non sapeva tutto, o non stimava di tutto scrivere a Roma. Più ne sapeva e scriveva al duca Pier Luigi

(1) Alcune lettere di Monsignor della Casa a Carlo Gualteruzzi di Fano furono pubblicate per la prima volta in Imola, nel 1824, da Luigi Maria Rezzi, che le trasse dalla Barberiniana. Le già stampate venivano da' manoscritti della Chigi.

(2) Lettera XX.

(3) Lettera XXIII.

(4) Lettera XXIV.

l'Amanio. « Qua si trova (ed era il luglio stesso del 46) un huomo per « li Protestanti de' Luterani, il quale ha fatta instanza efficacissimamente « con questi Signori Ill.mi che voglino servar neutralitade in la impresa « mossa contra di loro, et non dar passo nè vettovaglie all'essercito di « S. S.tà Gli è stato risposto che, quanto al primo capo, essi intendono « d'esser neutrali, et che tanto più volontieri useranno questa neutra- « lità, quanto che ne fanno piacere a essi signori Protestanti: però, « che al secondo capo del negare il passo al predetto essercito, non « puoteva il Collegio solo determinar cosa alcuna senza comunicarla « con altri Signori gentilhuomini a chi si spetta, et haverne la resolu- « tion loro. Ma intanto che la resolutione si è aspettata, l'essercito è pas- « sato al viaggio suo; et alli 26 si trovava a Trento (1) ».

E a Trento miglior guerra combattevasi contra l'eresia, riformando la vita de' chierici, e molte cose santissime decretando. Erasi aperto nel 45 il Concilio che da quella città prese il nome, e fu l'ultimo degli ecumenici.

A' 14 di decembre il Nunzio mandava a' vescovi che si trovavano in Venezia o nel dominio una polizza, con la quale venivano ammoniti di andare a Trento senza dilazione (2). E il 17 di quel mese scriveva al cardinale Farnese le risposte de' vescovi che si trovavano in Venezia. « Corfù « andrà; Veglia, Curzola et il Coadiutor di Bapho andranno, et Terracina. « Sebenico credo sia partito per Roma. Cesarino si scusa di esser amma- « lato di sorte et in parte che non può cavalcare, et credo che Sua Signo- « ria dica il vero. Bapho è di età di 84 anni et di corpo non sano, et della « mente qualche volta non con quella perfettione che ha havuto da giovine, « nè mi par possibil che vada. Il Patriarcha d'Aquilea scrive a V. S. Reve- « rendissima, et meco si è scusato assai per essere indisposto. Gli Eletti di « Padova et Treviso sono molto gioveni, et dicono di andare. Il vescovo « di Nona è tanto povero che a pena ha che vivere, et Civital dice che è « povero et infermo. L'Eletto di Spalatro dice che non sa se Sua Santità « vuole che vadi esso o l'Arcivescovo suo, ma che sempre sarà pronto a « obedire alli comandamenti di Sua Santità. L'Arcivescovo di Cipri è vec- « chio et corpolento molto, a tal che mal volentieri si potrebbe condur « mai a Trento, et però con ogni reverenza prega V. S. Reverendissima « a supplicar Sua Santità che si degni admettere la sua scusa; chè certo « sarebbe metterlo a grave pericolo della vita. Il Vescovo del Zante è in « letto già un gran tempo fa. Il Vescovo Grechetto andrà. Il Patriarcha « d'Alessandria fa molta scusa et per la età et per essere infermo la mag- « gior parte del tempo. Questi semplici Coadiutori, che sono sanza ve- « scovado, hariano caro di sapere se essi havranno nel Concilio voto, o

(1) In nota alla Lettera XXIV.
(2) Lettera XIX.

« pure l' harà il Vescovo suo; et andando tutti due, se ciascun d'essi « havrà voto. Et medesimamente gli Eletti, che hanno il titolo solo, « s' habbino voto. V. S. Reverendissima potrà farmene scrivere la vo« lontà di S. B.ne, parendole (1) ».

Gravissimo di tutti i pensieri della sua nunziatura fu per il Casa la commissione di processare Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria: imperocchè accusato d' intendersela co' protestanti, non si era costui astenuto di adoperare le armi ad essi più comuni, le corruzioni vo' dire del clero, ed aveva in onta del papa spacciata quella infamia di Pier Luigi, che pur troppo ci serbaron le storie (2). Voleva Paolo III aver sotto gli occhi il processo; il Nunzio si trovava sgomento, perchè « in questo pro« cesso (scriveva il 4 d'aprile 1545 al cardinale Farnese) è una parte che « contiene maledicentia, et spetialmente un particulare di quella calun« nia che fu data allo illustrissimo signor Duca di Castro sopra il Vescovo « di Fano; per la qual particularità, quand'io mandai a V. S. Reveren« dissima il detto processo, ne levai la parte della maledicentia, acciò « che N. S. non havessi a sentir questa calunnia, se forse non la ha sen« tita sin qui. Per il medesimo rispetto soprasederò di mandarlo fin che « V. S. Reverendissima me 'l commetta di novo (3) ».

E dopo il processo, volevano lui proprio il Vergerio: ma questi schermivasi furbamente, e ridevasi del monitorio papale, *seguitando nelle sue pazzie* (4). Si tacque due anni. Nel 47 volle il Nunzio pigliarlo con le buone. « A Sua Signoria (il Vescovo di Capo d'Istria) ho detto che per « finire il suo travaglio non è modo più breve che la venuta sua a Ro-

(1) Lettera XVIII.

(2) VARCHI, *Stor. Fior.*, lib. XVI; il quale narra il fatto con tali particolarità, e rammentando testimoni che ancor vivevano, da non lasciar ombra di dubbio. Pur fu impugnato e asserito: e fuvvi chi prima l' impugnò e poi l'asserì, come il Tiraboschi; chi l' impugnò dopo averlo asserito, come l'Affò. Vedasi anche il Manni, *Sigilli antichi ec.*, tomo VIII, Sigillo VII; dove è un voto di Pier Maria Amiani di Fano pel no; ma debolmente confortato di ragioni. Comunque sia, non è vero che il Varchi ponesse il fatto nel 1538 (Vedi la nota (a) a pag. 371 edizione Pezzati di Firenze, 1844, tomo III), ma nel 37; anno in cui, secondo l'Amiani, Pier Luigi venne a Fano, e morì quel santo vescovo di Cosimo Gheri: coincidenza notevole. Ma son pure notevoli queste parole del Casa: *acciò che N. S. non havessi a sentir questa calunnia, se forse non la ha sentita sin qui.* Questo dubbio fa dubitare su quella Bolla d'assoluzione di cui il Varchi indicò per fin l'estensore: chè se la Bolla avesse avuto luogo, nè il Casa l' avrebbe ignorato, nè dopo dieci anni avrebbe posto in dubbio se il fatto nefando fosse noto al Pontefice.

(3) Lettera III. Nel 47 il processo non era stato inviato. V. le Lettere XXXIII e XXXIV.

(4) Lettera XVIII.

« ma. Et hollo assicurato, dandoli la fede mia, *etiam nomine proprio*, che « delle maledicenze non si terrà conto, nè se ne farà mentione, et insie- « me gli ho offerto il viatico del mio, pigliando occasione da alcune « raccomandationi che mi sono state fatte di questa causa ». E il Vergerio, dal canto suo, faceva mostra di mansuetudine. « Sua Signoria (se- « guita a dire la lettera) si raccomanda molto efficacemente, et con molta « sommessione, et supplica che avanti che Sua Signoria sia constretta a « venire, si faccia dare un'occhiata al processo, chè spera che la sua in- « nocenza apparirà così bene *etiam primo aspectu*, che esso potrà sopras- « sedere di questo disagio di venire a Roma. Et non è possibile che io « levi Sua Signoria di questo, ec. (1) ».

Verso l'agosto del 47 giunse finalmente a Roma il processo (2); ma pare che poco si concludesse, vedendo che nell'ottobre del 48 il Nunzio esortava a spacciarlo. Volevano che il Vescovo di Capo d'Istria andasse al papa per purgarsi dell'accusa, o piuttosto per subire la pena: ma « Sua « Signoria (scriveva il Casa al Farnese) è ben risoluta di non venir a « Roma, et vassi attaccando hora a uno et hora a un altro, com' io veggo « per lettere di molti che me lo raccomandano (3) ». Il Doge si mostrava avverso al Vergerio, e voleva che il Nunzio *procedesse con interdetti* (4); ma il Nunzio intendeva bene che, quando la Signoria di Venezia avesse cooperato a carcerarlo, non avrebbe però consentito la *estradizione* (5). Intanto il Vescovo stava per Venezia incognito, e pare che l'ambasciatore del Cristianissimo facesse, non parendo, un po' di spalla all'eretico (6): ma poi che Roma gli ebbe dato un successore (fu Tommaso Stella veneziano, dell'ordine de' Predicatori) nel vescovado, partissene il Vergerio per Germania, vomitando libelli. « Del Vergerio non so niente altro, se non che « ha scritto et stampato un altro suo volume, dove, per quanto mi è stato « scritto da Bergamo, dice molto mal di N. S. et di me: che Dio gliel « perdoni; chè certo si è proceduto con esso lui, come V. S. sa, più tosto « pigramente, et con ogni charità, che con rigore alcuno (7) ». Questo scriveva il Casa nel novembre del 1549; e in quel mese, con la morte di Paolo III, finiva appunto la sua nunziatura.

Nella quale, come ho detto, Monsignor della Casa non si adoperò tanto per le bisogne della Chiesa, quanto per i Farnesi che, durante il lungo pontificato di Paolo, timoneggiaronla. Teneva Pier Luigi in Venezia un suo

(1) Lettera XXXIII.
(2) Lettera XL.
(3) Lettera LXII.
(4) Lettera LXIII.
(5) Lettera LXIV.
(6) Lettere LXIV, LXVII.
(7) Lettera LXXV. Dalle accuse del Vergerio si difese poi il Casa con una lunga Apologia, che si vede tra le sue Opere latine.

segretario od agente; ma anche il Nunzio amorevole pensava alle comodità di quel signore: e non è poco curiosa quella lettera dove parla di zibellini per farne una veste a Sua Eccellenza; curiosa, dico, perchè ci fa sapere i prezzi di quelle pelli in cui vediamo involtolati nelle quadrerie i gentiluomini del cinquecento. « Sono stato tardo a dare aviso a la Ex.tia V. « delli gibellini, perchè ho voluto prima informarmi bene di tutto quello « che è in Venetia. Et prima cominciando dalla veste di M. Gio. Ioachini, « la quale fu veduta dal signor Agostino Lando a Padova, e portata qui « poi a me, et chiedeva ben mille scudi, ella non è cosa da impacciarsene: « et io l'ho fatta vedere diligentemente, nè mi è stata stimata più di « scudi 150. Un'altra ne ho hauta, che è del signor don Diego ambascia« tore di Sua Maestà Cesarea, et, fatta similmente vedere con diligenza, « mi è stata stimata scudi 300 in 320. Esso se la tien cara scudi 700, ma « è buona et molto honorevole veste. Ci sono poi quaranta gibellini nuovi « assai belli, appresso a' quali pigliandone tanti che una veste venisse « finita, si spenderia sino alla somma di scudi 400 incirca. Et questo « é tutto quello su che V. Ex.tia può fare fondamento (1) ». Un'altra volta (e fu del 46) pensava il Casa a provvedere per il Duca di Piacenza e Parma un galantuomo che avesse cura di tutte l'entrate e spese sue, e non so quali maestri intendenti d'idraulica (2). È pel cardinale faceva diligenza per trovar della carta pergamena per un Evangelistario (3): sul quale avrà poi operate di preziose miniature qualcuno di quegli artefici ond'era in quel tempo ricca l'Italia, ricchissima Roma. Là volentieri concorrevano i professori delle Arti; e a Tiziano stesso, così pieno di gloria, non sarebbe dispiaciuto di succedere a Fra Sebastiano nell'ufficio del Piombo (4).

Ma il trattato di maritare la figlia di Pier Luigi. fu più seria faccenda. Guidubaldo duca d'Urbino non era appena rimasto vedovo, che pensava a novelle nozze; per lo che non gli dispiacque che il Badoaro, andato a condolersi in nome della Repubblica, parlasse con i cortigiani di un nuovo parentado con la Vittoria Farnese, nipote di papa. Il duca (se vero narra l'agente di Pier Luigi) rispose netto, ch'era per venire davanti ai signori Veneziani, e dir loro: Fate di me quello che pare a

(1) Lettera XII, dell'11 novembre del 1545.

(2) Lettera XX.

(3) Lettera XXXVIII.

(4) Lettera XXXVII, del 2 luglio 1547. « È stato scritto a messer Titiano « che V. S. Reverendissima gli riserba il loco del Piombo, che già fu di Fra Se« bastiano, et mi ha domandato se io ne ho niente da lei; et parmi che sia « hora di miglior animo di accettarlo, che non è stato altre volte. Et certo se « V. S. Illustrissima potesse acquistare a la Corte di N. S. persona così singu« lare, io credo che sarebbe laudabile opera, conforme a le altre sue ».

voi. E ai Veneziani pareva che si dovesse così fare; perchè collegato il Della Rovere, stipendiario di Venezia, con il Farnese, e papa e Venezia e Urbino e Piacenza farebbero causa comune; e Pier Luigi, volendo rendersi grato alla Repubblica e compensarla del buon partito, persuaderebbe al pontefice che Ravenna e Cervia ritornassero al dominio dei dogi (1).

Otto o nove anni prima, aveva ambito Paolo III di dare al giovinetto duca di Firenze questa nipote; e vuolsi per gli storici, che fosse offerto a Francesco Campana un cappello, quando il parentado riuscisse (2). Rifiutò allora Cosimo: e anche ora il duca d'Urbino, dopo un quasi assenso, tracccheggiò; fece anzi spargere ad arte, che gli era proposta una figliuola della Regina di Polonia, con il ducato forse di Bari: cosa che per Venezia fu creduta. Ma era questa, credo, un'astuzia per tôrre ai Veneziani una parte almeno di quel merito, di che volevano essere pagati con tanta usùra: e n'è prova, che mentre la Signoria a'10 di giugno mandava per l'ambasciatore d'Urbino che dicesse loro la volontà del suo duca, i capitoli del parentado erano stabiliti in Roma sin dal dì primo (3). Per lo che gli agenti de' Farnesi trovaronsi molto impacciati del rappresentare in Consiglio la cosa; ed è curioso il sapere, come il da esporre fosse consultato prima ben bene con quel tristo di Pietro Aretino (4).

Avrebbe potuto quel parentado riamicare i Medici con i Farnesi: rifiutato, non fu l'ultima delle cagioni per cui si videro sempre male questi nuovi potenti. Quindi l'accogliersi de'fuorusciti Fiorentini in Roma, appena che a Clemente VII Medici venne a succedere Paolo III Farnese; quindi il trovarsi, nè senz'affetto, ricordati gli esuli di Firenze nelle lettere del nostro Nunzio, che non fu mai pallesco, nonostante che per la vita de'suoi parenti dovesse ricorrere talora alla clemenza di Cosimo (5). Tra i fuorusciti di cui queste lettere ragionano, spicca singolarmente la trista immagine del traditore di Alessandro duca: ma le parole del Casa son condite di tanta benignità, che tu comprendi come egli pure appartenesse a quel coro che *volgarmente e latinamente* (al dire del Varchi) avea celebrate le glorie del Bruto toscano. « Quanto al particular « di messer Lorenzo de'Medici, credo che sia vero che'l povero genti-

(1) Lettera di Valerio Amanio al duca Pier Luigi, de'6 aprile 1547; pubblicata in nota alla Lettera XXXI.

(2) VARCHI, *Stor. fior.*, lib. XVI, anno 1538.

(3) Vedasi la Lettera XXXIV, e la importantissima dell'Amanio a Pier Luigi, recata in nota.

(4) Pier Luigi tenevasi caro questo *temerario e temuto ingegno* (come il nostro Ronchini lo chiama). Non sono a questo proposito senza importanza due lettere dell'Amanio al Duca, de'31 luglio e 7 agosto 1546, riferite in nota alla Lettera XXV.

(5) Flaminio della Casa fu con Piero Strozzi alla difesa di Siena.

« lhomo ha hauto sospetto di esser chiesto et tal volta dato in ricom-« pensa di Lodovico da l'Arme (1), et che habbi chiesto il salvocondutto, « come V. S. Ill.ma scrive, et siali stato negato precisamente, però con « dolcissime parole. Sono molti giorni che S. S. si absentò, et io cre-« deva che se ne fusse ito in Francia, dove sono andati i suoi Strozzi; « et non ne ho poi inteso altro (2) ». Ma queste parole dubitative, che a' 6 d'agosto del 47 scriveva il Nunzio, non erano senz'artificio; imperocchè sia certo che Monsignor della Casa era informatissimo di ogni cosa, come quelli che *praticava sovente*, *e il più delle volte si trovava con lui*, secondo che l'Amanio informava nel giugno al suo duca. I sicarii cercavano il sicario; e un giorno che monsignor Giovanni se n'andava in gondola per i suoi fatti, si vide « honestamente (così dice l'Amanio) « assaltata la barca da certi che v'intrarono sconosciuti, sotto colore di « voler vedere se v'erano robe di contrabbando, et solo pensando di « trovarvi Lorenzo; ma per sua buona sorte non ve lo trovarono (3) ».

Ma a' 26 di febbraio del 1548, il ferro del sicario raggiunse in Venezia Lorenzo. » Il quale (ecco come ne dava la notizia il Casa al suo Cardina-« le), insieme con messer Alessandro Soderini, sono stati assaltati sta-« mattina da un Gio. Francesco da Volterra et un Gabriello da Pistoia (4), « huomini di vil conditione, i quali hanno dato una botta per uno con « un pistorese dirieto in su la testa a quei poveri gentilhomini: et mes-« ser Lorenzo è subito caduto senza poter far difesa nessuna; e 'l Sode-« rino nel metter mano per la spada, essendo in luogo angusto, ha ri-« levato tre altre pugnalate, et non è senza grave pericolo della vita. « Et messer Lorenzo, che, oltra alla prima, ebbe due altre pugnalate « pure in su la testa, morì in capo a mezza ora. Et i delinquenti si sono « salvati. A tutta la terra incresce de la morte di messer Lorenzo, che « era tenuto persona di buono intelletto et di gran valore (5) ». Parole non

(1) L'Imperatore aveva dato nelle mani della Signoria di Venezia un certo Lodovico dall'Arme bolognese (a cui fu mozzato il capo ai 14 maggio del 1547) per cose di Stato: temevasi ora, che la Repubblica fosse per dare Lorenzino alle domande dell'Imperatore.

(2) Lettera XL.

(3) Lettera de' 10 giugno 1547, in nota alla Lettera XL.

(4) Secondo il Galluzzi, *Storia del Granducato*, Cosimo I avrebbe spedito a Venezia Giovan Francesco Lottini volterrano con la commissione; ma l'ammazzamento sarebbe avvenuto per mano de' sicarii Bebo e Riccio da Volterra. Noi abbiamo dinanzi agli occhi de' preziosi documenti, che in altra occasione ci tornerà bello il pubblicare: e per essi è manifesto, che gli uccisori furono Bebo e Riccio volterrani; che Cosimo sentì grandissima consolazione della morte del traditore; che desiderò di premiarne gli autori, e che si adoperò per far credere che il Lottini non ci avesse avuto che fare.

(5) Lettera LV.

lontane certo dal vero; ma che pure sembrarono contenere soverchia lode pel traditore. Ciò si raccoglie (lo notava il nostro Ronchini) da una lettera che il Casa indirizzò al Gualteruzzi, scusandosi: « Io non ho scritto « di messer Lorenzo de'Medici al cardinal Farnese altro che la semplice « morte, senza alcuno elogio; anzi, Dio voglia che così come io fui ripreso « di aver forse troppo amato Sua Signoria in vita, così non sia ripreso di « aver dopo morte dimenticatolo ». Ma tali espressioni dicono affetto per l'uomo, non suonan lode per l'assassino; e però, quantunque ci sentiamo inclinati a detestare i sicarii de'tiranni non men de'tiranni, ci pare di non doverle riprendere. E s'aggiunga, che in quel tempo la lode per Lorenzino fu un'ebbrezza che prese gli uomini più gravi: nè il Varchi dubitò d'asserirlo, comecchè scrivesse storie sotto gli occhi di Cosimo, nè si vergognò di confessare ch'egli fu di quel numero. E come vergognarsi, se un venerando vecchio osava scrivere in questa sentenza a un cardinale congiunto de'Medici, pochi giorni dopo l'uccisione del duca Alessandro?

« *A lo illustrissimo et reverendissimo monsignore il cardinale Ridolphi, signore et padrone suo colendissimo. — Romae.*

✠ YHS

« Ill.mo et Reverend.mo Mons.re et padrone mio colend.mo

« Poi che a la divina Providentia è piaciuto abbattere l'insolentia del superbo Gigante, *et iam erexit cornu salutis nobis in manu David pueri sui* (chè tale è stato a noi quel valoroso giovane), et che la bontà di V. Ill.ma et R. S.ria, come spirituale padre della sua patria, insieme con li altri di santissima mente, strumenti di Dio, s'adopera per la totale redentione d'Israel; mi è parso conveniente offerirli la debolezza della mia fedelissima servitù, quantunque forse inutile, ma con quella prontezza che offerse la povera vedovella gli dui minuti al tempio, per adoperarmi in tutte quelle cose et in tutti quelli luoghi, ove accadesse ad havere ad exercitare più la gagliardia de l'animo che del corpo, et sopra a tutto una recta intentione, et intera devotione verso la patria, et la R. S.ria V. Ma quando a cosa alcuna non possa giovare, attenderò qui con patientia il giorno preordinato da Dio *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis, quae utinam perficiatur in manibus vestris.* Dipoi, piacendo a Dio, me ne verrò a congratulare con V. S.ria R. delle sue sante opere, et a baciare reverentemente quella mano che in molti modi mi sarà stata benefattrice. In questo mezo aiuterò l'opera vostra in quello migliore modo che possano vecchi et poveri, confortando gli altri nostri a seguitare le pedate di V. S.ria R., et pregando Dio che presti felice successo a la alta e giusta

impresa, con gloria della prefata S.[ria] V.: alla quale humilmente, baciandogli la mano, mi raccomando. Di Cingoli, adì XVIII di gennaio MDXXXVII.

E. Ill.[me] et R. D. V.

Humillimus Servitor
IACOBUS NARDUS » (1).

Le quali parole del Nardi giova ravvicinare a quelle che il duca Cosimo scrisse al suo ambasciatore in Venezia, come seppe della morte di Lorenzino. « Nel fermare questa (era una lettera del primo di marzo) « è appunto comparsa la vostra de'26, con l'avviso dell'ammazzamento « di Lorenzo traditore. Con le prime aspettiamo da voi ragguaglio di chi « ha fatto sì santa opera di levar questa peste del mondo, et quello sarà « seguíto di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli (2) ». Ben si ricordava Cosimo di aver promesso al cardinal Cibo, un istante prima della sua elezione, che vendicherebbe l'assassinio del duca Alessandro.

VII. Le lettere di Annibal Caro son CXII: ma sole LXXXII furono scritte in proprio nome; le altre pe' Farnesi, a'quali fu devoto servitore gran parte della sua vita, che non giunse bene agli anni sessanta. Morto nel 1541 il vescovo Guidiccioni, a cui aveva servito in ufficio di segretario, cercò Annibale un nuovo padrone nel signor Pier Luigi, che allora si stava contento al titolo di duca di Castro e confaloniere di Santa Chiesa. La prima lettera che il Ronchini abbia trovata nell'Archivio Farnesiano, ci mostra il Caro in Brusselle, ambasciatore del duca alla corte di Carlo V. Erasi a que'giorni conchiusa la pace tra l'Imperatore ed il Cristianissimo: la pace che dalla badia in cui venne stipulata prese il nome di Crepì. Le condizioni fermate tra il Granvela e l'Annibault, dove molto si prometteva e molto si vincolavano le promesse, avrebbero dovuto tôr fede a quel trattato: ma la festa che se ne fece per le città d'Italia fu grande, nè minore la fiducia che n'ebbero i signori d'Italia. Monsignor Granvela diceva al Caro: « Avertisci che io ti parlo hora con« fidentemente et con tutta la sincerità del core. Le cose tra Nostro Si« gnore et Sua Maestà sono a termine, che non fu mai la maggiore nè « la più salda amicitia tra due principi, di quella ch'io spero veder fra « loro. Non vorrei che o per diffidenza o per poca corrispondenza questa « buona dispositione si disturbasse. Scrivi al signor Duca di Castro da « mia parte, che Sua Excellenza non lassi passar questa occasione, et « che l'essorto a fare offici con Nostro Signore tali; che la securtà et la

(1) Questa lettera, che crediamo inedita, sta in autografo nell'Archivio Centrale di Stato, Sezione delle Riformagioni. (Classe IX, N.° 36, dell'antica numerazione.)

(2) Lettera del duca Cósimo a Pier Filippo Pandolfini, ambasciatore in Venezia. (Archivio Centrale di Stato, *Carte Strozziane*, filza LXVII, a c. 39.)

« fede che di qua si comincia a tenere con Sua Beatitudine paiano ben « locate, et sortiscano effetto. Et che Sua Maestà conosca una volta « che di costà le sia risposto di buona volontà; che ti prometto che « le cose non possono passar meglio; dicendomi: Scrivi, scrivi calda- « mente, che non manchi; et che mi creda, et che si risolva; chè « non è huomo al mondo che ami l'honore et la grandezza di Sua Bea- « titudine et de la sua Casa più di me; et si conoscerà con effetto (1) ». Ma Carlo V non era uomo da porre in oblio che i Farnesi avean tramato d'ucciderlo; nè Paolo III poteva perdonare a Carlo di essersi collegato all'eretico Arrigo. Conveniva però all'uno ed all'altro mostrar lieti sembianti: nè è quindi maraviglia se Pier Luigi lodava il *candore dell'animo di Sua Maestà*, e spacciava la *bona mente di Sua Beatitudine* (2). La quale trovandosi ormai giunta a molta vecchiezza, non vedeva il momento di assicurare alla propria Casa il dominio di Parma e Piacenza. I cardinali erano scesi nella sentenza di Paolo, essendo che gli fosse riuscito capacitarli che quella signoria, troppo nuova per la Chiesa e quasi strappata alla ducea di Milano dalle armi di Giulio, rimaneva incerta e mal secura, se un principe proprio non la guardasse. Non così la intendevano i ministri imperiali: e il Caro, mandato nel giugno del 45 al marchese del Vasto, in apparenza per complire, ma in fatto per trattare di ciò che importava, *fu udito gratissimamente in genere;* ma quanto ai particolari, Sua Eccellenza fe vista di non intendere. Nè meglio mostrò d'intendere la marchesa, con la quale l'ambasciatore aveva commissione d'aprirsi (3). Di quella imbasciata non riportò il Caro che qualche notizia sul governo di Milano; al quale Pier Luigi intendeva di modellare il nuovo ducato: per lo che nel vegnente agosto era inviato alla corte di Cesare a trattare più strettamente della infeudazione, ch'era nei desiderii del papa. Ma colto dalla febbre in Mantova (4), gli era mandato in iscambio Paolo Pietro Guidi. Intanto però che questi palpeggiava i cortigiani di Carlo, Annibale in Milano si adoperava perchè le soldatesche di Carlo, reduci da Siena e Lucca, non toccassero il territorio di Parma, o toccandolo un poco, vi passassero *con molto rispetto* (5). Della qual cosa dice l'Affò, che i Parmigiani e i Piacentini seppero grado a Pier Luigi, salutato appunto in que'giorni (19 d'agosto 1545) lor duca.

Ma il vicerè di Milano guardava con sospetto al Farnese; parendogli che quel ducato (secondo la frase del Caro) gli fosse *troppo su le vi-*

(1) Lettera II, de'29 novembre 1544.

(2) Lettera di Pier Luigi al Caro, degli 11 d'ottobre 1544, in nota alla Lettera I.

(3) Lettera IV.

(4) Lettera VI, de'14 agosto 1545.

(5) Lettere VII, VIII, IX.

scere, e tenendo il Duca per pretto francese. « Questo è chiarissimo « (son parole di Annibale), che di qua siamo odiati, invidiati et sospetti. « Et per questo si deve credere che ci si porti mal animo. Et dal signor « don Ferrante in fuori (ch' è circospettissimo), si vede quasi in tutti; « et dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma, non è « dubio che si desidera di nuocere a le cose di Vostra Eccellenza, et « forse che n'è stato fatto disegno. Et per via di ruberia son quasi « certo che 'l farebbono. A campo aperto, secondo me, non son per « venire, trovandosi Sua Maestà occupata et travagliata da molte parti. « De le cose de la Magna, mostrano in apparenza che siano tutte com- « poste; nondimeno s'intende che c'è da fare (1) ». E ben s'appose il Caro; chè a campo aperto non si venne. Piacque lo spediente di un assassinio: e chi volle che nella congiura contro Pier Luigi sentisse qualcosa Ferrante Gonzaga, non affermò cosa strana.

Morto il duca, Piacenza venne in mano degl' imperiali; Parma giurò fede a Ottavio Farnese. Fu tra' consigli di Carlo d'usar la forza; ma Cosimo, duca di Firenze ancor giovine, dette consiglio astutissimo: Essere omai decrepito il pontefice, e impegnato a volere che ad ogni patto avessero stato i Farnesi: potersi con la forza aver Parma; ma poi? Certo che il papa non se ne acqueterebbe; e i soccorsi di Francia non mancherebbero al papa. Qualcosa valere la libera dedizione de' Parmigiani al figlio di Pier Luigi. Miglior partito sembrare il non far novità; e acquistar tempo consumandolo in diplomatici andirivieni (2). E in questi termini lasciò le cose con la vita Paolo III: uomo degno di singolar memoria (checchè se ne dica) fra quelli che ascesero al pontificato; e di cui meglio ragionerebbero le istorie se fosse stato più papa, meno principe, nulla padre.

Quello che soffrissero i Farnesi sotto Giulio III si parrebbe assai dalle lettere del Caro, quando già non ne fossero piene le storie d'Italia. Il Caro viveva in Roma privatissimamente, mostrando piuttosto d'occuparsi di lettere e d'anticaglie che d'altro. Pur tutto riferiva al cardinale Alessandro, e teneva sino in palazzo le spie; quantunque il Farnese taccagno non mandasse neppur tanto da pagare il recator delle lettere (3). Stava a' fianchi del papa don Diego, e impegnavalo forte

(1) Lettera XIII, de' 17 luglio 1547.

(2) Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, libro I, all'anno 1547.

(3) Vedi le Lettere XVII, XX, ec. Il Caro poi riceveva di provvisione 20 ducati al mese; ed è curioso documento una lettera di monsignor Elio vescovo di Pola, familiare del cardinal Farnese, con la quale gli propone il Caro per una commenda a queste condizioni: « Egli lassarà a V. S. Ill. tutta la « provisione che gli dà di 20 Δti il mese; et del resto che la commenda va- « lesse più, agguaglierà le partite, etiam con lassar la pensione di Caserta a « dispositione di V. S. Ill., come piacerà a lei ». La data è di Roma, 17 agosto 1553, e sta a pag. 404 del nostro volume.

alla guerra: ma Giulio, che avrebbe voluto Parma senza guerra, si doleva di don Diego, che con le sue *commissioni di vento* (come Sua Santità le chiamava) l'avesse spinto tropp'oltre. Il Tornone all' incontro se l' intendeva molto ben co' Farnesi, assicurandoli che sollecitava da Francia le provvisioni, e domandava *grossi depositi* per Parma. A molta fiducia nelle promesse di questi agenti, succedeva la sfiducia e lo scoramento. Il papa domandava, che genti erano in Parma: rispostogli, che dumila fanti eletti, e modo di farne quanti un vuole; soggiungeva: e munizioni? Fugli risposto, che la città era guarnita di tutto, ed avea da mangiar per due anni. Al qual suono (dice il Caro) Sua Santità alzò le ciglia (1)! E giorni dopo, Sua Santità parlava *più morbidamente* del Farnese: per che il Caro non mancava d' istruire il Cardinale del come comportarsi fra quelle morbidezze. « Resta che voi altri Signori v'an« diate accomodando con la sommession solita et con ogni sorte di cor« rispondenza a la paterna affettione che questo principe vi mostra, et a « la buona inclination che tiene di ricevervi in gratia... Io supplico « V. S. Rev.^ma^ per suo servigio, che si imagini d'haver le spie per tutto. « Et fino a quelli che li vengono a letto, col commentar, non che altro, « i suoi sogni, si vogliono procurar la gratia del principe et de gli av« versari vostri ». Di più voleva il buon Caro, che i Farnesi non mancassero neppur di *adulare* Sua Santità; se non altro, per tôrre ogni occasione di calunniare ai maligni (2).

Nonostante queste belle disposizioni, si agitava sempre la questione fra il Papa e l' Imperatore, se la guerra fosse da fare. E pare che il Papa ne avesse un tempo più voglia dell' Imperatore, scrivendo il Caro, che questi andava « più tosto a cammino di ritenerlo che di spin« gerlo (3) ». Temeva Carlo le minacce del Turco, e non vedeva improbabile che il Cristianissimo gli desse la mano, e facesse impeto in Lombardia. « Tuttavolta (soggiunge il segretario) non vuol mostrare che « la guerra resti per lui. Et quando Sua Santità si risolva di farla, of« ferisce 200 mila scudi... Et senza dubio si vede che non si fida che 'l « papa in questa impresa sia più potente di lui... Sua Santità mostra « d' haver cara questa rimession de l' Imperatore in lei..., et con alcuni « dice d'esser mal satisfatto de gli andamenti di questi suoi ministri, « et spetialmente di don Diego. Il qual dice ancora che non è quell'huo« mo che pare a lui d'essere. S' intende ancora che l' Imperatore sta « male con effetto. Et le cose de l'armata si fanno sentire ogni dì più ». E conchiude: « Da tutte queste cose insieme si può cavare, che non « harete guerra per hora. Et con tutto ciò v' havete a preparare come

(1) Lettera XXII, del dì 8 maggio 1551.
(2) Lettera XXIII, de' 12 maggio 1551.
(3) Lettera XXV, de' 23 maggio 1551.

« se la vedeste in viso; perchè gl'imperiali minacciano del guasto a « ogni modo (1) ».

Grande fidanza riponevano i Farnesi in Francia; perchè pareva a loro che dal canto de' francesi si andasse *sincerissimamente*, e che Tornone fosse un *grand'uomo da bene*. « Per un particolare, venendo il papa « a far una grande sclamatione sopra l'honor suo, li rispose (Tornone « che l'honor di Sua Santità era di non far torto al duca Ottavio, che « non havea fatto cosa che meritasse gastigo; che di ragione non lo « dovea nè poteva levar di Parma. Et dicendo il papa sopra di ciò. « fra l'altre cose, che la investitura di Paolo non valea niente, sog- « giunse Tornone: Questo, Padre Santo, sarà la sicurezza de la ricom- « pensa che la Santità Vostra vorrà dar al duca Ottavio. A che li parve « che il papa si fermasse, et si pentisse di haver detto tant'oltre (2) ». E da quel giorno parve che Giulio cercasse di ritrarsi dagl'imperiali. ed accostarsi a' Francesi. « Il papa (scrive il Caro) farebbe ogni cosa. « se si trovassi modo colorato di potersi riconciliare col re, et non di- « ventare nimico dell'imperatore, per non cader, come dice a punto, « de la padella ne la brascia (3) ».

Ma la lega del re con i principi di Germania dette il crollo alla bilancia. « Di qua (così informava Annibale) si cominciano a veder di « strani visi. Il papa mandò hier per Tornone che pranzasse seco; et « dipoi tutto giorno disputò et gridò con esso. Tornone si risentì da « bravo huomo, perchè Sua Santità gli scambiava i dadi in mano; et « volendosi ritirare d'alcune cose già dette, si volle far scudo con dire « che egli non havea inteso per non haver bene la frase italiana: sopra « la qual frase il buon Cardinale fece diverse ripassate, et li mostrò che « l'intendeva molto bene; et ne faceva le più belle risa del mondo. Sua « Santità... tutto hieri combattè con Tornone per far la barba di stoppa « a Casa Farnese, mostrando che per honor suo non potea far altri- « menti, et che, escludendosi loro, si farebbe la pace col Re ancora « senza Parma. Ma quest'homo da bene l'ha molto ben chiarito, et con « risposte così brave et risolute che non si può desiderar meglio. Sua « Santità, doppo molto risentirsi, ritornò di novo su le bone.... Non « voglio passar un particolar di don Ferrante; il qual è che, raccon- « tando Sua Santità molti benefitii ricevuti da l'Imperatore, per li quali « non gli potea mancare, Tornone ci aggiunse di più, che gli dovea « haver obligo ancora di haverlo provisto in questa guerra di sì buon « capitano generale. A che Sua Santità rispose, che era un poltrone (4) ».

(1) Lettera suddetta.
(2) Lettera XXIX, del febbraio 1552.
(3) Lettera suddetta.
(4) Lettera XXX, del febbraio 1552.

Dovevano di queste notizie molto rallegrarsi i Farnesi, ed avevan ragione di scriverne (come Annibale gli consigliava) *una bona lettera* di ringraziamento al Tornone: pure il fido segretario non mancava di ammonirli, che bisognava tuttavia *far dell'umile più che mai*, e lasciar che il tempo e gli eventi facessero il resto. E grandi eventi parevano apparecchiarsi. « Il disegno del Re è di condurre in tutto 40 mila fanti, « cioè Alemanni 25 mila, et 15 mila tra Guasconi et altri Franzesi: et « per la difesa del Regno, per tutti i luoghi dove l'Imperatore lo po- « tesse assaltare, condurre in Francia 20 mila Svizeri, li quali sta- « ranno in mezzo del Regno per potersi voltare da ogni banda (1) ». Preparativi che mettevano in convulsione l'Italia, e davano da pensare al nuovo signor di Toscana, comecchè i Senesi ne prendessero baldanza, e i fuorusciti ne attendessero novità. Scusabili in vero se ponevano tanta fede nello straniero, poichè niun'altra speranza restava di recuperare la patria, e vedevano mancare ogni giorno qualcheduno dei capi che forse gli aveano spinti nelle calamità dell'esilio. Certo, muove a sdegno il leggere come un cardinale Salviati s'impacciasse con Cosimo, e vantasse que' vincoli di parentela che avea spezzati con le congiure: ma più ributta il vederlo (quale il Caro cel mostra) tutto inteso ad *acconciare molto bene i fatti suoi con gli Imperiali*, e accennare tuttavia a'Francesi, *mangiando con due guancie* (2).

Era intanto succeduto al cardinale di Tournon il cardinal di Bellai; del quale non ebbero a lodarsi gli agenti di casa Farnese. « Per una, scritta « due giorni sono per la via di Vinetia, scrissi con qualche alteratione « di Monsignor Reverendissimo di Parigi. Hora le dico a sangue freddo, « ch'io l'ho per cervel vitriuolo (3), et però pericoloso a maneggiarlo. Noi « di casa ha chiarito col proceder molto impertinentemente ne l'hospi- « talità che l'è stata fatta. Intendo ancho che Nostro Signore et molti « Cardinali l'hanno per tale, et che ne l'ultimo consistorio hebbe non « so che ripulsa per l'impertinenza de le sue proposte. Questo non se « le dice se non perchè sappia come le cose passano, o almeno come « le giudichiamo noi, et perchè non si meravigli se di qua non ci in- « gerimo seco, come solevamo con Monsignor reverendissimo di Tornone « et con Mirapois, perchè gli andari son molto diversi. Et a me spetial- « mente non pare che con honor di V. S. Ill.ma gli possiamo andare a « torno a suo dispetto. Et così dico di Monsignor di Lansach, poichè « non ci veggono et non fanno conto di noi; et peggio, che ci cacciano « ancho de le carote, come se fussimo imperiali, non che poco confidenti: « dove noi ci tenemo d'esser lor buoni a far de'servigi da non gittarli

(1) Lettera suddetta.
(2) Lettera XLIV, del 12 agosto 1553.
(3) Cioè, vetrino; e quindi fragile, debole.

« via (1) ». E così in altra lettera dell'agosto: « Quel che si scriva il Legato, o altri, del Padrone non possiamo penetrare:... pure havete « da tenere per fermo che tutte le parole, et i gesti, et per dio i pensieri suoi, et le cose anche che non pensò mai, vengono scritte di qua « et commentate sinistramente. Et senza dubio l'animo del Legato non « è buono verso la Casa, et si ritrae specialmente dal procedere che « fa col duca Ottavio in favore de'frati di San Martino (2), che hanno « intelligenza con don Ferrante, et hanno insidiato et insidiano alla vita « di Sua Eccellenza, et con tutto ciò gli difende col papa a spada tratta. « Et in questo negocio si è lasciato uscire di bocca, che il Papa ha da « far col Duca altro che cose di frati: il che mostra anche il conserto « che ha tenuto con Sua Santità di rimescolare a qualche tempo le cose « passate, perciocchè dell'animo di Sua Beatitudine non si può dire se « non che ondeggia (3) ».

Cominciava già di questi tempi a mancare nel papa la salute: le punture della podagra visitavanlo spesso; ma (se il Caro non fu maligno) « molte volte se le cavava da la scarsella a sua posta per qualche « suo disegno (4) ». Finalmente, nel marzo del 55, ammalò per modo che in pochi giorni i medici lo diedero per ispacciato. Pronosticavan gli astrologhi che sul far della luna mancherebbe: i parenti gli stavano dattorno per fargli far testamento: i cortigiani (per usar la frase del Caro) si dimenavano. Le lettere del segretario ci rappresentano al vivo quel combattimento di affetti, quel vario atteggiarsi di volti, quell'acciannarsi d'uomini e cose, quel tumulto insomma, che accompagna la morte d'un papa. E grande veramente deve essere il fragore colà donde muove quel grido che giungerà per ogni parte del mondo, e in qualche guisa echeggerà in ogni cuore!

Studiavasi il Farnese, sollecitato dalle lettere degli agenti, di giungere in tempo al conclave. « Io prego Dio (così gli scriveva il Caro) che questa la « truovi in Avignone per manco suo scommodo del ritorno, anchora che « giudichi molto a proposito ch'ella stessa havesse l'oracolo del Re circa le

(1) Lettera XXXIX, del 10 luglio 1553.

(2) « L'Autore parla de'Cisterciensi di San Martino de'Bocci, il monistero « de'quali (ora suppresso) è a poche miglia al nord da Parma. — Sospettando « il duca Ottavio che que'monaci mulinassero contra lo Stato e la vita di lui, « aveva fin dal precedente anno (1552) voluto impor loro un abate di propria « confidenza, per nome don Severo. Questa risoluta ingerenza del Principe in « affare di tal fatta ingelosì i superiori dell'Ordine; i quali, sostenuti dal cardinal San Giorgio loro protettore, indi dal papa medesimo, fecero ostinata « opposizione alla volontà del Farnese, non ostante che questi minacciasse persino di far atterrare il monistero ». *Nota del* RONCHINI, pag. 369.

(3) Lettera XLIV, del 12 agosto 1553.

(4) Lettera suddetta.

« cose da farsi di qua: ma questo non si potendo, credo che la vorrà man-
« dare un suo per haverne instruttione, et venire ella senza indugio al-
« cuno.... V. S. Illustrissima, o per mare o per terra che venga, non do-
« verà mancare di venir con ogni sorte di cautela, et avvertire ch'al suo
« ritorno sarà del certo appostato. Non s'arrischi per terra venir per i lo-
« chi sospetti senza scorta: et ne l'arrivare in Italia non si curi di correre,
« aspettando che dal Duca et da gli amici et servitori suoi sia riscontrato
« et accompagnato. Soprattutto bisogna che la partita sia subita così di
« V. S. Illustrissima come de gli altri cardinali Franzesi, perchè qui si me-
« nerà le mani in fare il Papa rispetto a la Bolla nuova del Conclave, de la
« quale la parte imperiale si valerà per precipitar questo negotio (1) ».
Ma ogni sollecitudine dall'una parte riuscì vana; vana dall'altra ogni previsione. I cardinali, divinamente inspirati, adorarono papa Marcello Cervini, che a vari indizi poteva supporsi con Francia, e a molti mostrò che sarebbe stato solo per la Chiesa di Dio. Pochi giorni però sedette Marcello II; e a lui successe Paolo IV, di casa Caraffa, uomo grato a' Farnesi. Ma il carteggio del Caro pubblicato dal Ronchini, più si ristrigne in questi tempi alle cose domestiche.

VIII. E domestico è quasi tutto il carteggio di Claudio Tolomei. Pure di queste lettere (XXI di numero) potrà giovarsi quel benemerito che va pensando a raccorre tutto l'epistolario e a distendere degnamente la vita di questo prelato (2). Il quale fu tra' cinquecentisti letteratissimo, e (quello che pur allora non fu comune) giudizioso scrittore; poniamo che fosse una sua fissazione quel volere che la lingua volgare si piegasse al metro poetico dell' idioma latino. Sapevamo d'altra parte, e da queste lettere ci vien confermato, che visse misera vita, non essendo ricco e trovandosi mal compensato da' padroni, i quali furono Pier Luigi e Alessandro Farnesi. Il Caro si adoperò molto per ottenergli qualche pensione (e le lettere stampate dal Ronchini ce ne rendono testimonianza); ma solo nel 49 potè ottenere, per intercessione del Farnese, il vescovado di Curzola: onore di cui molto si tennero il Comune di Siena e i parenti del Tolomei, che al papa e al cardinale scrissero grandi azioni di grazie (3). Ma quello che il Tolomei pensasse dell'onore ricevuto per la collazione di un vescovado che l'Aretino chiamò *inutile*, può rilevarsi da questa lettera indirizzata al segretario dello stesso Farnese. « Al corpo
« del cielo, Monsignore, che voi altri signori mi condurrete a tanta di-
« sperazione, che io sarò costretto a far con voi quel che ha fatto il duca

(1) Lettera LIV, del 22 marzo 1555.

(2) Sappiamo che a ciò pensa il nostro collega dottor Gaetano Milanesi di Siena.

(3) Il Ronchini pubblica le loro lettere a pag. 549-51.

« Ottavio con l' Imperatore. E forse non haverò manco ragione a farlo io.
« che s' habbia havuto il Duca. È possibile che in dodici anni, o più, che
« io servo l' illustrissima casa Farnese, io non habbia mai ricevuta una
« cortesia? E ciò dico doppo tante e tante e tante e tante promesse che mi
« sono state fatte, e baie che mi sono state date. Ma lasciam il parlar de
« le cortesie: è possibile che almeno per questa mia necessità del partir
« di Roma, non mi sia proveduto di quel che ho estremo bisogno, e
« che m' è stato promesso? Sapete che io non posso spiccar di qua senza
« spesa e condur costà me, i servitori et alcune robbe; et volendo venir
« a servir il reverendissimo Padrone, sarebbe pur honesto che mi fosse
« dato qualche sovvenimento. Se 'l Padrone l' ha ordinato a M. Curtio.
« perchè non lo vuol fare, e dice di non n' haver ordine? Se non gliel
« ha ordinato, perchè m' è dato ad intendere che gliel ha ordinato? Se
« io son disutile servitore, perchè non m' è dato licentia, senza farmi
« perder tanto tempo? Se io non son disutile a fatto, perchè son trat-
« tato così male? Sappiate, signor mio, che gli è gran differenza nel
« tener i servitori contenti o nel tenerli disperati. Io vi prego che fac-
« ciate questo ultimo offitio per me; e, se non havete altro modo, mo-
« strate questa lettera, perchè ella da sè stessa farà l'offitio; essendo
« io risoluto che gli è assai meglio cader una volta affatto, che star
« sempre impiccato (1) ». Ed al Cardinale medesimo: « Intendo alcuni
« tramutamenti che V. Illustrissima S. ordina si facciano di Avignone
« et di Caserta (2). Io non voglio nè posso dolermi ch'ella non si ricorda
« mai di me, che pur ho servito l' illustrissima Casa sua già dodici anni.
« qualunque io mi sia stato. Ma ben le direi che in questi tramuta-
« menti non era gran cosa ch'ella m'acquetasse l'animo, perchè io non
« son ingordo et mi contento di poco. Et ciò si poteva far o per via
« di qualche pensione, o facendo lassar qualche cosa a coloro che sono
« in ciò honorati et beneficati con sopravanzo da V. Illustrissima S..
« poichè ad essa non è mai piaciuto farmi permutar questo furfante
« vescovado, ch'ella mi fece dare. Ella è ancor a tempo, se vuol far
« cosa la qual sia per contento mio et per honor suo (3) ». Veramente questa è una di quelle lettere per le quali la reputazione degli uomini non guadagna: ma dopo tre secoli si possono pubblicare impunemente, e ponno tuttavia essere per qualcuno di buona lezione.

Le lettere del Tolomei finiscono con la vita; anzi l'ultima, de' 16 novembre 1555, corregge la data della sua morte, che il Poleni e il Tiraboschi vollero avvenuta ai 23 di marzo.

(1) Lettera XVI, del 1.° di maggio 1551.

(2) In Francia e nel Regno il cardinale Farnese godeva di molti benefizi ecclesiastici.

(3) Lettera XVII, del 12 maggio suddetto.

IX. La prima lettera di Giovan Giorgio Trissino, indirizzata nel 43 a Paolo III, si riferisce agli studi del nipotino di Sua Santità, che a Padova attendeva alle lettere greche e latine (1). Con la seconda, già citata dal Tiraboschi, e data de'3 di maggio 1548, invia a Ferrante Gonzaga i primi nove libri dell'*Italia liberata da' Goti*, ch'erano *sommamente piaciuti* alla Cesarea Maestà. Lettere nè importanti nè belle.

X. Ma stupende mi parvero sempre le lettere di Pier Vettori; dove nè la erudizione è pesante, nè la eleganza leggera. Son quattro sole le pubblicate dal Ronchini; ma stanno bene con le altre: le quali son oggi quasi poste in oblio, come quelle che giacciono nelle troppo obliate Prose Fiorentine. Di queste quattro la prima parla al cardinal Farnese del libro *Variarum Lectionum*, a lui dedicato. « Finita quella mia fatica, sendo « io molto stracco, men andai alla villa a rihavermi un poco; et avvici- « natosi poi il tempo di ricominciare le mie lettioni publiche, me ne « tornava in assai migliore dispositione che io non v'era ito: dove per « la via trovai lettere, che Sua Eccellenza m'haveva messo nel numero « de'Quarantotto, et fattomi de'suoi Consiglieri: cosa che mi fu tanto « nuova et inespettata, quanto alcun'altra che m'accadesse mai alla mia « vita; chè non haveva mai mostro di desiderare tali honori, ma di con- « tentarmi in quella vita quieta degli studii (2) ». E seguita a dire, com'egli avesse pregato il duca Cosimo ad alleviarlo almeno della lettura; e come il duca, con *risposta molto amorevole*, gli avesse detto che con la nuova dignità non aveva inteso d'impedire l'utile suo e il profitto degli uditori. Seguitasse a leggere il greco, almeno in casa; e quando una volta lo volesse levare da quell'esercizio, intendeva farlo *in modo da contentarsene*. Finisce poi col riferire ciò che a Monsignor della Casa era parso del libro, e col mandare al Cardinale certi versi endecasillabi di Francesco Vinta, *uno degli agenti di Sua Eccellenza*, *molto dotta e gentile persona*, in lode delle Varie Lezioni. Le quali cose dice il Vettori con tal garbo, che non sentono nulla d'immodestia.

Pier Vettori aveva assistito con dolore alla caduta della Signoria fiorentina; aveva difese, armato, le mura della patria, ed esortate con pubblica orazione nel tempio di Santa Maria Novella le milizie cittadine a difenderla (3). Non potè quindi sostenere la vista di una città umiliata; e nella villa di San Casciano, esule volontario, si ridusse a filoso-

(1) Ranuccio Farnese, che in quel tempo si chiamava il Prior di Venezia, e fu poi il Cardinal di Napoli.

(2) Lettera de' 16 dicembre 1553.

(3) È inedita questa Orazione, e il Bandini (*Memorie per servire alla vita del senator Pier Vettori*; Livorno, 1756) la cita come esistente presso i signori Vettori di Roma.

fare con pochi amici, e a coltivare i campi, in quelle dolci occupazioni che a Cicerone parvero molto accostarsi alla vita del savio. Ma Cosimo I. che tutte seppe le arti del regnare, chiamavalo a professare il pubblico la filosofia e le greche lettere: al quale invito non potè il Vettori ricusare, e perchè quegli erano i suoi grandi amori, e perchè sperava di dare ai suoi cittadini, in tanta giattura, un nobil conforto. Venuta però la guerra di Siena, n'ebbe l'animo fortemente commosso; e non appena sentì che un amico suo carissimo, e cittadino sanese, era papa, recossi a Roma, risoluto di quivi morire. Pochi giorni pontificava Marcello Cervini; e il Vettori, quasi stupefatto, non ebbe altro consiglio che di tornare a Firenze. Di qua, nell'anno appresso, scriveva al cardinal Farnese la lettera che fra le pubblicate dal Ronchini è seconda; dove si scorge lo stesso desiderio di fuggire la patria. « Io havevo risposto alla S. V. « Reverendissima et Illustrissima pel procaccio di Roma, che partì sa-« bato, pensando che quella si trovasse ancora ne' suoi stati; ma non « havevo potuto rispondere così a pieno per non haver ritratto bene « la mente di Sua Eccellenza, se ella si contentava ch'io pigliassi que-« sto partito; chè, quanto a me, ne fui risoluto alla prima..... Ho poi « inteso che il S.or Duca me ne compiace: onde m'è parso di fare inten-« dere a V. S. Reverendissima che, quando pure mi giudichi tale ch'io « le possa levare molestia alcuna, o porgerle in quell' otio co'miei studi « qualche giovamento, ch'io son parato a servirla; nè mi sbigottirà o « la lunghezza del cammino, o l'età mia, che già comincia a inclinare « verso la vecchiezza. Non m'è parso ancora fuor di proposito, avanti « ch'io mi muova, scriverle: perchè potrebbe in questo mezzo esser « nata cosa che impedisse questo bel disegno d'andarsi un poco a ripo-« sare in quello amenissimo e tranquillissimo luogo: chè mi pare vedere « che i Principi ancora et gran Signori hanno delle servitù, nè possono « mettere a effetto tutti i lor pensieri. V. S. Illustrissima adunque. « considerato bene ogni cosa, si risolverà a quello che ella giudicherà « essere a proposito:...... et intanto attenderò a ripulire queste mie « fatiche (1) ».

Delle quali non ultima era il *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, che molto dopo venne alla luce (1569), e del quale appunto ragiona la lettera terza. Gli studi dell'agricoltura, e la conversazione campestre, erano stati per il buon Vettori sempre un dolce sollievo; ma nella vecchiezza non ebbe cosa più cara di questa, e le lettere e la filosofia gli parvero fra i campi più belle. Il suo Trattato degli ulivi era un frutto delle proprie esperienze: ed egli lo mandava al Farnese perchè sapeva che costui si dilettava grandemente dell'agricoltura, ed ornava la sua « magnifica et splendida possessione d'ogni maniera di begli et di frut-

(1) Lettera del dì 8 luglio 1556

« tiferi alberi ». Negli orti farnesiani verdeggiavano le pianticelle educate su i colli di Firenze, donde inviavale messer Puccio Ugolini. « In « sul qual ragionamento (continua a dire il Vettori) essendo io hora en- « trato, non voglio lasciare d'offerirle in ciò, per esser mancato quello, « l'opera et la diligenza mia, che non sarebbe punto minore; et massi- « mamente perchè, dove quegli haveva a provvedere i nesti d'altrui (che « Dio sa com'egli era servito), io n'ho gran copia da me, et di buona « ragione; perchè, essendo molto dedito a questo studio de'lavori della « terra, me gli allievo, così come gli ulivi, in sul mio. Mi sarà favore « adunque che ella al tempo mi imponga questa cura, che la servirò « con amore (1) ».

Tutta familiare è la quarta lettera, con la quale, vicino a uscir della vita (1584), ragguaglia il Farnese del matrimonio di un suo nipote. « La S. V. Illustrissima so che lo conosce benissimo, e può haver « visto il bello ingegno e dottrina che egli ha, non solo propria della « professione, nella quale egli è molto lodato, oltre alla buona notizia « delle historie greche e latine..... La moglie che egli ha presa, è figliuola « di Salvestro Cambi; il quale, come è costume de'nostri cittadini, eser- « citò la mercatura costì (in Roma) con utile honesto e lode non piccola ».

XI. Al nome di Luigi Alamanni ci aspetteremmo qualche lettera di non lieve importanza; comecchè foss'egli principalissimo de'fuorusciti fiorentini, e scrivesse a un cardinale che assai gli favoriva, Alessandro Farnese. Ma l'unica lettera sua non parla che di *espedire le bolle del vescovado di Basas* a favor di Batista suo figliuolo, il quale fu limosiniere della regina di Francia. La lettera è scritta, *In corte ad Ennet*, *il giorno* v.º *di dicembre* 1555.

XII. Di Luigi Tansillo è una sola lettera del 56, a Ferrante Gonzaga; e poteva non essere in questa raccolta senza danno.

XIII. Ma bene ci han luogo le due di Cosimo Bartoli. La prima è del 56; la seconda, del 67; ambedue indirizzate al cardinale Farnese. Il quale, venuto in Firenze, pare che molto carezzasse il Bartoli; e questi, memore de'favori, gli manda a presentare alcuni suoi studi; poi lo prega a fargli avere un privilegio dal duca suo fratello, che nè in Parma nè in Piacenza, nè in altro luogo de'suoi stati si possa per 15 anni stampare un suo libro. Erano questi i *Discorsi istorici universali*, pubblicati in Venezia dal Franceschi nel 1569. « Et lo desidero (dice il Bar- « toli) perchè li vorrei fare stampare di bel carattere, et non con tanta « miseria con quanta usano ordinariamente li stampatori; acciò che i

(1) Lettera del 23 di aprile del 1569.

« signori et i galanti homini possino haver diletto non tanto delle no-
« tizie che vi saranno, quanto del bello et bene stampato. Et senza que-
« sti privilegi, ch'io ho ottenuti da molti altri principi, non troverrei
« stampatore che mi volessi servire; perchè subito li sariano ristampati
« adosso ».

XIV. Giovanni Andrea dell'Anguillara pubblicò nel 1564 il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide, come per tentare il giudizio de'dotti e la cortesia de'ricchi. E agli uni e agli altri regalò i pochi esemplari di quella stampa, oggi rara, scrivendo a tergo del frontispizio: *Giovanni Andrea dell'Anguillara dona di propria mano*; e in fine: *Tutti quelli che ringrazieranno l'autore del dono, almeno con parole o con lettere, saranno trovati da Enea ne' Campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati; gli altri per avventura si ritroveranno nell'Inferno, non senza colpa loro.* Queste parole chiariscono l'unica lettera dell'Anguillara di che il Ronchini ci fa dono. Accompagna con essa al duca di Parma e Piacenza quel saggio della sua traduzione, soggiungendo: « Come sia finito il resto, le man-
« derò il volume intero; ma è necessario, acciocchè io il possa finire,
« che ella mi mandi quello aiuto che si richiede alla Sua grandezza e
« magnanimità, et al mio amore e bisogno. Io ne mando per questo
« effetto a tutti i Principi d'Italia, perchè tutti concorrano ad aiutarmi...
« E piaccia a Dio che non mi bisogni mandare e lei e gli altri tutti a
« casa del diavolo, e che Enea non habbia troppo da fare ne l'Inferno
« a parlar con tante anime dannate, quante io son per mandarvene,
« se non fanno il debito loro. Si che ella si porti bene meco, se non
« vuole andare a l'Inferno prima che mora, ec. » Se si dovesse giudicarne dall'esito del lavoro (poichè solo il libro secondo comparve nel 1566 (1), nè si sa che l'Anguillara ne scrivesse più), bisognerebbe dire che l'accoglienza de'ricchi e de'dotti fosse ben poco lieta. Ma essendo certo che il cardinal di Trento gli aveva proposto di assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore finchè vivesse, a condizione che portasse a termine la traduzion dell'Eneide (2); e sapendosi che le fatiche letterarie furon pagate all'Anguillara bene, e lodate (3); bisogna cercare altre cagioni dell'opera interrotta. L'Anguillara traducendo le Metamorfosi, si era trovato proprio in casa sua; perchè le doti non comuni dell'in-

(1) COLOMBO, *Notizie di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, premesse al *Primo e secondo libro dell'Eneida di Virgilio ridotti in ottava rima da Giovanni Andrea dell'Anguillara, or diligentemente ristampati*; Parma, Paganino, 1821.

(2) ANGUILLARA, Lettera a Francesco Bolognetti.

(3) Gli argomenti ai canti dell'Orlando Furioso, gli furon pagati mezzo scudo l'uno; testimone il Tasso: e d'un capitolo, ebbe dal cardinale di Trento tante braccia di velluto quante erano le terzine.

gegno, non meno dei difetti, gli erano state di gran soccorso nel renderci Ovidio: ma per comprendere e rendere lo spirito e la forma di Virgilio ci voleva un'anima soave, un ingegno casto, una fantasia sobria, un linguaggio semplice e proprio; qualità che meglio si riscontrarono in quel polito marchigiano del Caro.

XV. Ottimo volgarizzatore di Virgilio sarebbe stato Bernardo Tasso; il quale ebbe nell'anima ogni greca eleganza, e sulle labbra un eloquio degno della romana grandezza. Chi volesse conoscere il divario che passava dall'Anguillara al Tasso, basterebbe legger la prima delle sue lettere pubblicate dal Ronchini; dove anch'egli chiede a un duca Farnese, che l'aiuti all'uopo di stampe. L'Anguillara, mentre in quelle facezie par che tratti il signore alla pari, non fa che umiliarsi: il Tasso nobilmente chiede, perchè sente il rossore del chiedere, e il debito della gratitudine. Egli era infelicissimo e poverissimo, perchè non volle romper fede

« Al suo signor, che fu d'onor si degno: »

quindi non prova vergogna della sua povertà. « Se la cagione che « m' ha posto in questo stato fosse stata turpe e vergognosa, non spe- « rarei di trovare chi ne le mie necessità mi soccorresse: ma perchè « la causa fu honorata, et per non abbandonar un principe, il quale « haveva servito tant'anni, et dal qual mi trovava beneficato, spero « di trovar chi mi havrà compassione; et nondimeno vengo a quest'atto « con molta erubescentia. Signor mio Eccellentissimo, io son sforzato « a stampar di novo l'*Amadigi*, perchè non ve ne son più: et mi biso- « gna far una grossa spesa; nè io ho altro modo che ricorrer a la libera- « lità de' principi virtuosi, et c'hanno parte in questo poema. Però sup- « plico, quanto humilmente posso, Vostra Eccellenza, che insieme co « gli altri mi voglia soccorrer di quella parte che le tornerà commodo; « ch'io riporrò la memoria di questo beneficio ne la più cara parte de « l'animo mio ».

Una seconda lettera di Bernardo Tasso pubblica il Ronchini; ed è scritta a Cesare Gonzaga, principe di Molfetta, per condolersi della morte del fratello cardinale, e raccomandargli quel Sersale che ebbe in moglie l'unica e buona sorella di Torquato.

XVI. A un altro principe di Molfetta, Ferrante Gonzaga, sono indirizzate le quattordici lettere di Torquato Tasso; delle quali nulla dirò, essendo già pubblicate (eccettuatane una sola) nel suo Epistolario. Dirò soltanto che buona opera ha fatto il Ronchini ripubblicandole, dacchè le ha potute esemplare sugli stessi autografi, ed illustrare con documenti preziosi ed in parte ignorati.

XVII. Alle lettere del Tasso ne tengon dietro cinque di quel suo emulo formidabile Giovan Battista Guarini. Oratore del duca di Ferrara, ebbe occasione il Guarini di esercitare spesso la sua eloquenza, inchinando principi nuovi ed encomiando principi morti. Di sue Orazioni parlano appunto le lettere, e parlano pur di negozi. L'ultima, data degli undici dicembre 1584, è per questo importante, che proverebbe, contro la opinione del Baretti e del Tiraboschi, che il *Pastor Fido* non fu la prima volta rappresentato in Torino nell'agosto dell'85, ma nel carnevale di quell'anno in Ferrara; se pure gli apparecchi cominciati nel dicembre (secondo osserva il Ronchini) non andettero a vuoto.

XVIII. E d'un altro emulo del Tasso offre il Ronchini una lettera, che pur ci reca notizia, a mio sapere, novissima. Ognun sa quanto si travagliasse nella poetica e nell'oratoria Lionardo Salviati; e non molti oggi conoscono quello che scrivesse con perizia grande intorno alla lingua volgare: ma che egli fin dal 1570 pensasse di ricercare *le origini e le storie di tutte le Case, le quali posseggono in Italia o ducee o principati o città o isole o porti*, non trovo che nessuno lo dica. Largo era il suo disegno, se per la sola Casa Farnese destinava *un convenevol volume*. Vero è che di questi signori volea far *descrizione et storia* che uscisse *dell'ordinario*, perchè *fra tante illustrissime famiglie che aveva fra mano*, di niuna altra si era messo a scrivere *con più struggimento e più sete*. Ma il cavalier Lionardo avrebbe scritto con questo medesimo *struggimento* chi sa di quanti altri Signori, perchè cortigiano era grande.

L'esame che abbiamo fatto delle Lettere contenute in questo primo volume non si è discostato dal peculiare obietto del nostro Archivio. Ma le lettere da noi osservate non si raccomandano meno per la forma: anzi per questa sola può dirsi che alcune abbiano meritato l'onor della stampa. Il secolo in cui furono scritte ebbe questo vantaggio, che delle cose italiane si scrivesse tuttavia italianamente: sì perchè gli uomini di stato erano anche dotti, sì perchè la vita del letterato non era ancora divisa da quella del cittadino.

E il Ronchini ha saputo veramente di pubblicare de' testi di lingua: quindi scrupoloso nel conservare i più minuti caratteri degli originali, e la grafía stessa, che qualche volta fa un autore singolare dagli altri. Il Casotti nel pubblicare le opere del Casa osservò, che non sempre l'ortografia era uniforme negli originali e nelle copie più fedeli, e si propose di tener pure nelle stampe questa varietà: osservò eziandio che monsignor Giovanni usava sempre di scriver l'*et*, ne seguisse vocale o consonante: ma poi chiese licenza di sostituire l'*ed* all'*et*, e togliere il *d* innanzi a consonante. È però certo che la copula non si scriveva per *et* che a fine di porre una distinzione tra essa copula e il verbo, come

per distinguer l'*a* segno di caso dall'*a* verbo si usò scriver *ad* dal Mannelli nella sua copia del Boccaccio, che è il testo reputato migliore (1). La *et* pertanto si trova conservata costantemente dal Ronchini là dove gli autori la scrissero; e così l'*x* per le due esse, il *ct* per i due ti, e l'*h* in principio di quelle parole che l'hanno presso i latini. Può far maraviglia il trovar quest' *h* nel Tolomei, che l'ebbe forte riprovata ne' suoi libri della lingua toscana; ma è da ricordarsi che in quel tempo non eran gli uomini troppo corrivi in siffatte materie, e che per un punt' e virgola si levavano su l'Accademie e si facevano battaglie eterne. « La ragion vorrebbe (è il Tolomei stesso che scrive a un suo amico) « che si levasse lo *h*, perciochè non essendo in voce non deve essere « ancora in iscrittura, la quale è una imagin della voce; e si deve« rebbe scrivere ragionevolmente *onore*, *onesto*, *uomo*, *ora*, *abito*, *aven*« *do*, *umano*. Ma per non far tanta novità in un tratto, usatevi per « hora questo temperamento, che dove si trova in principio della pa« rola ve lo poniate; come *honore*, *honesto*: ma quando cade in mezzo « de la parola, non lo poniate mai; e però scriverete *disonore*, *disonesto*, « *allora*, *ancora*, *talora*, *disabite*, e simili. Forse quando saran pub« blicati i miei libri de' principii della lingua toscana, pigliarò ardire di « levarlo in tutto; e voi lo prenderete similmente. E pur se non vi par « di poter indugiar tanto, levatevelo quando vi pare, perchè v'assicuro « che non potrete ragionevolmente esser ripreso (2) ». E qui veramente si trattava di poco, essendo l'*h* (quand'è qualcosa) un'aspirazione ed un fiato. Di maggior momento si fece la questione allorchè si volle all'alfabeto toscano aggiunger lettere. Già era costume di ogni grammatico antico (per testimonianza di Quintiliano) di discendere in questa *temeraria pazzia*, di cercare se fossero ai latini necessarie più lettere; ma quelle quistioni (come graziosamente fu detto) eran tanto frivole, che se ne le portava il vento. Nel secolo XVI si trovò il Trissino, « a onta e « disonore de' latini, e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere « imbrattato le carte di nuove figure »: cosa che mosse la bile al toscanissimo Firenzuola, che sarebbe volentieri tornato alle sedici semplici lettere della madre d' Evandro. E ognun sa come in quel suo *Discacciamento delle nuove lettere* ne desse un carpiccio al Trissino, che avea tentato d'ingrecare l'alfabeto latino. Ma il Ronchini ha fatto bene a conservare l'ε e l'ω in una lettera di Giovan Giorgio, quantunque in vederla non si possa tener le risa, nè si possa leggere senza risovvenirsi di quella gentil donna, la quale « quando la giugneva a quegli *o* aperti,

(1) Vedi l'opinione di Antommaria Salvini, riferita dal Casotti nelle *Notizie intorno alla vita di Monsignor della Casa*, che vanno innanzi alle Opere.

(2) Lettera a M. Alessandro Citolini. È la prima del libro quinto delle *Lettere di M. Claudio Tolomei*; In Vinegia, Regazzola, 1578.

« allargava la bocca in modo, che gran parte si furava della sua « beltà; e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza spor- « tava il mento in fuori, che pareva pur la più contraffatta cosa del « mondo (1) ».

Altri han lodato il Ronchini per le buone lezioni sostituite alle errate (poichè non tutte le lettere erano inedite) (2), singolarmente in quelle del Caro e del Tasso (3). Noi lasceremo di prendere in esame questa parte, che meno attiene agli studi nostri; e ci contenteremo di dire che tutto il libro è ben fatto, e la correzione notabile. Solo crediamo che la quarta lettera del Bembo non sia diretta al conte Marc'Antonio ma ad Agostino Landi; e tenghiamo che nella sedici del Caro, dove dice *M. Curtio da Cartaccie*, debba leggersi *dà cartaccie*. Il qual modo è così vivo nelle bocche toscane, che non accade spiegarlo (4).

Finiremo pertanto col pregare il Ronchini a non indugiar troppo la pubblicazione degli altri volumi (5), fra' quali siam lieti di sentire che uno intiero verrà dedicato alle Lettere degli Artisti.

C. GUASTI.

(1) FIRENZUOLA, *Discacciamento delle nuove lettere inutilmente aggiunte nella lingua toscana.*

(2) Vedi l'articolo di Pietro Martini: *Intorno ad una raccolta di Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*; Parma, dalla Reale Tipografia, di pag. 12, e nella *Gazzetta di Parma* del 12 novembre 1853: e l'articolo del dottor A. Racheli, dato da Trieste, 31 gennaio 1854.

(3) Ecco alcune delle correzioni notate. Nelle Lettere del Caro, edite dal Mazzucchelli, si leggeva (tomo II, lettera 218): « Questa armata che è comparsa « in queste *mani* è molto a proposito ». Il Ronchini legge *mari*: « Nostro Si- « gnore non ostante che i Sanguigni fossero ingiuriati, ha voluto che diano si- « curtà di non offendere, *se non che* anderebbono in bando, o li sarebbono « scaricate le *cose* ». Ma dee correggersi l'ortografia, *se non, che* ec., e deve a *cose* sostituirsi *case*. (Ivi, lettera 275): « Con l' industria e col risparmio e col « cavar de le *bacche* che pensavano di fare (si parla dell'assedio di Siena), li « prometteranno molti giorni di più ». L'autografo però leggeva *bocche*.

(4) Vedi la Crusca, alla voce *Cartaccia*.

(5) « Alle lettere di altri pur valorosi darò luogo ne' successivi volumi; nei « quali oltre a parecchie di Bartolommeo Cavalcanti, di Bernardo Cappello, di « Luca Contile, meglio di cento ve ne avrà uscite dalla penna magistrale di « Bernardino Baldi ». (*Ronchini*, nella prefazione.)

I Feudi ed i Comuni della Lombardia, *di* Gabriele Rosa. — Bergamo, tipi Mazzoleni, 1854; 1 vol., di pag. 229 in 8vo.

Con l'egregio intendimento di contribuire, quanto era in lui, a rendere più chiare le presenti condizioni sociali e meno incerte le cagioni della istoria moderna, l'infaticabile signor G. Rosa stimò opportuno tessere un discorso sulle origini e sulle vicende dei Feudi e dei Comuni in Lombardia, i cui monumenti gli era più agevole investigare, siccome ad uomo nato in quella nobilissima parte d'Italia.

I. E incominciando da' feudi, egli ne vede la origine, almen rimota, nei costumi primitivi dei Germani (*articolo I*), e segnatamente in quelle comitive e clientele armate degli uomini tra loro più principali (*principes*); alcuni dei quali (*articolo II*), o dopo la vittoria o per patti, si pigliarono al militare servigio dai romani imperatori, che in luogo di stipendio dierono ad essi (*Foederati*), come già ai veterani, terre da coltivare e difendere, conciossiachè situate le più volte ai limiti dell'impero, e romanamente appellate *beneficia* (*articolo III*); le quali terre in in un col carico della milizia passavano nella loro mascolina progenie. Il qual romano costume dei beneficii, serbato poscia dai barbari divenuti signori dell'occidentale impero, fu causa che lungamente i feudi ritenessero il nome di benefizi, ed anche in quella più tarda età, nella quale più non serbavano la indole delle antiche assegnazioni imperiali. I barbari collocati sul suolo dell'impero, devoti alla milizia, di rado coltivarono da per sè stessi le terre loro concedute, ma sì come ab antico per mezzo di varie generazioni d'uomini più o meno da loro dipendenti, i quali prestavano ai padroni responsioni in frutti o in danaro. Ed i padroni, ossia le colonie militari in discorso, avevano al dire del Rosa « giurisdizione propria civile e criminale, secondo la gerarchia militare » (pag. 24), o in più proprii termini andavano soggetti come le altre soldatesche dell'impero alla giurisdizione dei loro capi della milizia (1). Così, succeduti che furono ad Eruli e Goti nella signoria d'Italia i Longobardi (*articolo IV*), i quali contavano già tra i federati de'Romani allorchè stanziati tra Gorizia e il Danubio « recarono seco la cognizione « e la pratica de' due diversi elementi della feudalità, derivanti l'uno « dai costumi militari germanici (le comitive); e l'altro dall'ordinamento « romano dei beneficii militari ».

(1) Vedi la Leg. 2, cod. Th. (Lib. II, tit. 1) de Iurisd., che è pur quella citata dal Rosa.

Nel regno longobardo (*articolo V*) non furono, chi creda al Rosa, nè nobili al di sopra dei liberi (1), nè grafioni o conti, perchè i Longobardi rimasero più liberi degli altri conquistatori germani, e ordinati in forma di esercito non di nazione. Sennonchè i re dai loro fidi compagni e cortigiani o *gasindii* traevano gastaldi e duchi, come Gisulfo (2).

(1) Vedine la nota 1 a pag. 27. Ma Paolo Diacono ha spesso in bocca *nobilis*, *generosior prosapia*. E le leggi di Rotari troppe volte accennano a maggior composizione, atteso la qualità e la nascita o nazione, perchè, tal fiata almeno, non debbansi riferire ad una nobiltà longobarda. Del resto, salvo la preferenza nelle magistrature dell'esercito o della nazione, ed una composizione più elevata (*Liutpr.* Leg., *Lib. IV*, *L.* 9), in null'altro si distinguevano questi nobili o principali tra i liberi, nè conseguentemente formarono classe. Nè il signor Rosa, il quale nelle leggi e nei documenti della età longobarda incontrava ad ogni tratto il nome di centenarii e decani, avrebbe negato loro giurisdizione civile, nè argumentato quindi il difetto di una nobiltà longobarda, se non avesse troppo alla lettera interpretato l'oramai trito concetto, buono eziandio per gli altri barbari stanziati in altri paesi, che in Italia i Longobardi si collocarono in forma di esercito non di nazione, mentre il vero è che i Longobardi, come gli altri barbari popoli, si collocarono fuori delle primitive sedi come nazioni ordinate in forma di esercito per meglio custodire la conquista, ma senza perciò dismettere le loro civili instituzioni. Così, a modo di esempio, nel capo della centena, o centenario, potè dopo la conquista spiccare viemaggiormente la sua qualità di capitano della milizia, ma non per questo venne a cessare l'altra sua qualità di magistrato della centena.

(2) Gisulfo era sì *marpahis*, ma nipote pur anco di Alboino; e quindi, se non di regia, almanco di nobile (*adal*) prosapia. Notiamo la doppia qualità, perchè in discorrere delle comitive non ci sembra che il sig. Rosa porti a tutte le necessarie conseguenze la duplice loro specie, ancorchè da esso non ignorata. Certo, tutti coloro i quali seguitavano un capo germanico in una spedizione nazionale possono dirsi tanto *gefaro* o *gerefa*, quanto *gesinde*, o vogliam dire compagni di lui. Ma quando, dopo la conquista, esso e il suo esercito pigliavano ferma stanza nel paese vinto e a ciascuno era stata assegnata la sua parte o *sorte* (questa nuova *gewehre*), il conto, per così dire, tra il re e siffatti compagni era chiuso; i principali o capi delle antiche tribù che avevanlo accompagnato non iscadevano dal grado antico, e solamente durava in tutti l'obbligo di osservarlo (*hulde*) come supremo capo della nazione, e di bel nuovo accompagnarlo nelle spedizioni (onde *herrgesello*) che occorressero quindi innanzi, e soprattutto per la difesa delle conquistate sedi; e il nome di gasindi riducevasi a significare soltanto quelle più anguste comitive di uomini che con lui o con altro signore ponevansi in quella personale o domestica aderenza, in quella fede più stretta che in seguito domandossi *omaggio*, e in ricompensa della quale ne ottenevano uffici e parte delle sue terre e rendite per condurre vita più comoda e ragguardevole. Tanto apparisce manifesto dal noto passo di Paolo Diacono (III, 16) addotto anche dal sig. Rosa a pag. 31. Ma gli ufficii ai quali chiamavansi questi veri gasindii (nè lo ignora il Rosa) erano quelli di corte e dei regii patri-

per innalzarli a comando sugli altri. E gasindii avevano altresì i ricchi ed i potenti tra i Longobardi, ai quali confidavansi i varii domestici ufficii, e che dopo il conquisto d'Italia (*articolo VI*) crebbero in politica importanza e autorità, come istrumento « all'assolutismo dei duchi e dei re, ed avviamento principale al feudalismo » : di che, pel malo assetto sì dell'esercito e sì del regno dei Longobardi, videsi di que'tempi appena un abbozzo; e *senior* fu la parola che allora significò non tanto il vegliardo, quanto il potente e ricco che concedeva terre in feudo (nome anticipato dal Rosa, e col nome in parte ancora la cosa), di fronte all'investito, che si domandava vasso o vassallo (da *wassait*). Difatti, conquistata Italia (*articolo VII*) ai compagni, in luogo di danaro (!) e mensa, i signori Longobardi, re e duchi precipuamente, diedero terre. « Il primo esperimento che si fece di questo genere di rimunerazione « dei gasindi benemeriti fu quello della instituzione dei gastaldi, i quali « nel ricevere l'amministrazione e il godimento (!) dei terreni de' signo- « ri (1) ricevevano insieme il diritto di giustizia civile e criminale sugli

monii (*gastaldii*, *actores etc.*): per gli altri e ben diversi ufficii sulla nazione, ordinata adesso in foggia d'esercito; per quelle magistrature insomma, civili e militari a un tempo, di che il Rosa fa tardo e più espresso cenno all'art. XI, duchi, sculdasci, centenarii ec., non era punto necessaria la qualità predetta, ma sivveramente meriti personali, nascita illustre e come un gius di eredità per discendenza da chi avesse tenuti siffatti ufficii, e non di rado ancora la scelta o l'assenso del popolo; salvo al re di rimuovere gl'inetti, i traditori e di supplire alla mancanza di soggetti che avessero diritto a cuoprirli: imperciocchè altrimenti non già più liberi, come ben dice il Rosa, ma i Longobardi sarebbono caduti in dipendenza del re forse maggiore che non gli altri germanici popoli. Nè certo han faccia di gasindii que' trentacinque duchi che levarono Autari al trono, nè que' tanti altri che ad ogni momento si ribellavano; e se soggetti di tanta qualità, se i duchi fossero usciti dal gasindiato, o in questo fossero entrati i più principali tra i Longobardi, nelle loro leggi e nella istoria di sè farebbero, se non sì splendida come presso i Franchi, qualche figura almanco i maggiordomi, ivi passati in silenzio e rammentati appena in quattro documenti; nel più recente dei quali, pubblicato ancora in questo *Archivio Storico* (*Appendice* N.° 10, pag. 114 e seg.), il nome di Bursio maggiordomo viene tra i giudicanti dietro a quello di Giselperto duca di Verona, ma innanzi quello di Arsiulfo gastaldo, per dimostrare aperto che il gastaldo sì ma non il duca noveravasi tra i gasindii, e che il duca vestiva dignità più alta del maggiordomo. In una parola, i gasindii dei re longobardi erano di qualità molto inferiore agli antrustioni dei re franchi, come apparisce manifesto dal paragone del guidrigildo degli uni e gli altri col guidrigildo de' liberi (*Lex Sal. em.* tit. 43. *Liutpr.*, *Lib. VI*, *L* 9); e quelli assai meno di questi contribuirono alla esplicazione dei benefizi e de' feudi.

(1) Che i gastaldi ricevessero terre in premio dell'ufficio e fors'anco partecipassero alle rendite che ritraevansi dalle gastaldíe, sta; ma il godimento o frutto di quelle spettava certamente al re, al signore della gastaldía.

« abitanti d'origine romana di un circondario, di che era centro la corte, « e il dovere di militare con loro particolare masnada a pro del signore, e « di condurre all'eribanno quelli degli arimanni che abitavano entro la « loro giurisdizione ». Come poi i re Longobardi, incominciando da Autari che però assunse ed ai successori trasmesse il nome di Flavio, ebbero pigliato a proteggere i vinti e a rendersi irresponsabili d'ogni loro fatto, « salì pur anche l'autorità dei gasindii e dei gastaldi regii, i quali diven- « tarono così popolari in Italia, che il loro nome è ancora volgare in al- « cune parti di essa ».

Tale sarebbe « il vestibolo del feudalismo », la origine del feudo (*articolo VIII*), che il Rosa, con mille altri, saviamente distingue dal beneficio dei Romani, il quale in tanto contribuì alle fondamenta di quello, perchè congiunse all'obbligo della milizia il premio in terre da coltivare; ed anche in ciò è da notare il divario, che mentre il beneficio davasi dai Romani in comune a più, ad una schiera, e questa era obbligata a militare in difesa dello stato, il feudo davasi a ciascheduno in particolare, e chi il riceveva era tenuto ad impugnare le armi pel suo signore. Per ogni resto scaturisce il feudo dai costumi germanici (*articolo IX*); e se germogliò soltanto in que' paesi del romano impero che caddero in dominio di germaniche genti, ciò fu perchè a que' costumi s' innestò nei modi testè avvisati l'altro, e romano, dei benefizi; causa che fu eziandio se sotto Longobardi e Franchi ritenne il nome di benefizio, malgrado che fossene la concessione accompagnata ormai da alcuna almeno di quelle condizioni che al feudo sono particolari: nome che nel sincero suo significato incontrasi in un documento dell'anno 1008, quando i benefizi eransi già fatti ereditarii e perpetui, ed in significato almanco prossimo in documenti anteriori (1). Nè dee recar maraviglia se dentro alle longobarde leggi non ci ha parola nè di feudi nè di beneficii, perchè « il feudalismo non era un « ordine nazionale, ma era disposizione privata, dipendente unicamente « dall'arbitrio dei capi verso i loro devoti ». Viveva dunque allora nelle costumanze, e per quelle continuò ad esplicarsi anche in seguito; onde Corrado imperatore, allorchè fece nell'anno 1031 distenderne le leggi, ebbe a dire di averle dettate *secundum consuetudinem antecessorum nostrorum*. E anche dopo Corrado altre vicende provarono i feudi; materia dei quali non più soltanto le terre, ma furono altresì magistrature, ufficii, regalíe, stipendii e redditi d'ogni maniera.

Nella istituzione, e più nella esplicazione de' feudi, il Rosa scorge un progresso sociale nei conquistatori e un miglioramento nella sorte dei vinti (*articolo* X), i quali poterono pur essi entrare nel gasindiato, e così prima partecipare delle magistrature solite attribuirsi ai gasindii e

(1) Cf. Ap. Vesme e Fossati, *Vicende della proprietà in Italia*, pag. 287. - Muratori, Antiq. *M. Æ.* Diss. 42. - Landulph. jun. et G. Flamma ad an. 983.

poscia de' feudi, mercè cui vennero più sempre a scadere le differenze per la diversità di nazione. Grandi in origine, sia perchè tolto il luogo delle magistrature, ne assorbirono i territorii, o perchè accanto a questi e in loro diminuzione sursero immunità vastissime, e massime le ecclesiastiche, i feudi istessi poscia si suddivisero e diedero vita ai suffeudi: sicchè, oltre ai grandi vassalli della corona, vidersi nel regno longobardo capitani o cattani, ed altri chiamati valvassini (coi quali, noteremo, non vi ha ragione di porre in un fascio i cattani); e quindi veramente nacque « quello smembramento o sbocconcellamento della monarchia « che impedì, più de' comuni, il perfezionamento della centralizzazione « del potere monarchico, e sostituì nelle provincie romane il dominio di « una aristocrazia mista e diventata nazionale, al dominio di una razza « straniera, aumentò con la divisione le occasioni e le necessità della « formazione dei comuni »; intantochè le investiture dei vescovi per le immunità concedute suscitavano quelle tremende lotte tra il sacerdozio e l'impero « che accelerarono la rovina de' feudi in Italia e l'incremento « dei comuni ».

E venendo a dimostrare appunto tale sbocconcellamento de' feudi, nota egli (*art. XI*), che « se presso i Longobardi le prime concessioni feu« dali furono fatte ai gasindii, presso i Franchi lo furono ai conti (1), i « quali comparvero (e in generale, almanco per quanto al nome, è « vero) nella Lombardia col dominio de' Franchi e si sostituirono ai du« chi ed ai gastaldi (?), ove in pena di resistenza, furono abolite le su« preme magistrature longobarde, e diedero il nome di contado alla giu« risdizione della città. I conti urbani d'allora diventarono i primi vas« salli; ed i conti rurali che si andavano formando, posteriormente, dai « centenarii, dagli sculdasii e da altri discendenti degli antichi gasindi, « diventarono i vassalli minori, cioè valvassini, e talvolta ebbero anche

(1) Meglio se avesse detto agli *Antrustioni*, i quali però occuparono in quel regno anche le magistrature della nazione, e da essi traevansi i conti; perchè o tutta o quasi tutta la nobiltà si pose in *truste*, o vogliam dire in particolare aderenza e fede del re. Non vuolsi però negare che con l'andare del tempo siffatte concessioni delle magistrature sull'esercito o sulla nazione apparvero come regii benefizi, e quindi assunsero indole di Feudi: ma la distinzione posta alla nota 2, pag. 234, parmi che voglia sempre essere rispettata per la sana intelligenza della istoria di questa età. Ed altresì mi sembra che non saranno mai ben dichiarate le origini e le vicende dei Feudi chi non ponga a riscontro, e diligentemente mostri le relazioni e le differenze che corsero tra: 1.° i diritti e la giurisdizione che ogni germano aveva sulla propria terra (*gewehre*) o sorte; 2.° i diritti e la giurisdizione che si acquistavano per gli ufficii di corte e nel regio patrimonio; 3.° i diritti e la giurisdizione che si conseguivano per le concessioni in terre ec. dei re, e massime se congiunte alle *immunità*. Il che fatto, viene ad aversi semplicità ed unità maggiore che non si pensa nella esplicazione del diritto germanico.

« nome di cattani, capitani. Talvolta i conti rurali erano emanazioni di « conti urbani per questo motivo, che i conti urbani davano ai figli « cadetti parte dei loro diritti sulle campagne col titolo di conti di quelle, « o erano reliquie dei conti urbani pel motivo che, spogliati dalle insur- « rezioni comunali dei diritti sulle città, riparavano ai castelli della cam- « pagna...... Primo esempio di un conte rurale noi lo troviamo nel 945 « in carta citata dal Giulini, la quale nomina un conte del villaggio Fon- « taneto nel Novarese ». Le guerre civili per le successioni al trono imperiale e per le investiture fomentarono le ribellioni e la indipendenza de' vassalli maggiori, onde gli imperatori accarezzarono talvolta e ingrandirono comuni (che pur ebbono feudi e ne concedevano), vescovi, abbati e specialmente i conti rurali; e in questa scompagine di cose i deboli con le loro terre, e non di rado ancora i feudatarii minori, raccomandavansi e soggettavansi più sempre alla mano dei potenti, chiese, monasterii, comuni e signori; che indi s'ebbero i loro masnadieri, come dimostra il Rosa per documenti, dai quali scaturiscono altresì notizie intorno alle condizioni de' feudi, non che ai vantaggi indi venuti alle classi oppressate; e conchiude rilevando che « il feudalismo dapprima fra- « zionò il potere regio e ducale, e preparò il pareggiamento e la suc- « siva fusione dei militi settentrionali con le genti italiche; poscia in « vario modo provocò lo svolgimento dei comuni; e finalmente, parte « fu riassorbito nelle monarchie, parte salì a principati preparatorii alla « lunga delle moderne democrazie, le quali si mutarono (*sic*) con ela- « borazione aiutata eziandio da quegli sforzi stessi che le erano diretta- « mente contrarii ».

II. Esposto per tal guisa il suo concetto intorno ai *feudi*, passa il nostro autore a dire dei *comuni*, non senza premettere di sè: « porremo « studio di penetrare più intimamente nelle latebre delle corporazioni, « delle classi e delle famiglie, e ci avvolgeremo con maggiore compia- « cenza e più ad agio nel sottile tessuto della società per tentare di sor- « prenderne il fino lavoro e minuto, che poi variamente continuato « sotto l'aspetto di ripetizione forma le leggi governanti la vita pubblica « e la privata ». E dopo avere brevemente toccato del municipio italico antico e del romano (*art. I*), che gli appariscono, ed a ragione, diversi molto dal moderno comune indi esplicatosi, ma senza che si possa restare mallevadori di quanto altro dice in proposito, scende egli a parlare dei servi romani e loro vicende (*art. II*), il cui numero diminuì quando, oltre ai coloni, diedero mano all'agricoltura liberi livellari, e dei coloni stessi furonne alcuni (sotto i Goti) elevati a massari, e vennero a mancare allora soltanto che civiltà ed umanità condussero ad abolire la schiavitù in Italia (*art. III*), assai tempo dopo la caduta del romano impero nell'occidente, oprata più per interne che per esterne cagioni, e soprattutto per avere strabocchevolmente accolti nella milizia

e nel suo grembo i popoli barbari (*art. IV*); e mostra poi come quei barbari atti padroni, ma pur sempre attoniti ai nomi dell'impero e di Roma, contribuissero meno che non si pensa a distruggere l'antica romana civiltà (*art. V*), in quanto ella s'informa e delle lettere e delle arti e dei municipii: e come invece, mercè loro, s'incominciasse a svolgere « quel vastissimo elemento popolare che prima era nulla, e che restò fino « al nostro secolo (così il Rosa) quasi inconscio di sè e del suo avve« nire »; e viepiù sempre avvalorato fosse « un nuovo principio di ci« viltà che avea base in virtù nuove, nella tolleranza e nella umiltà che « quindi scendeva a rilevare, illuminare e confortare le classi più abiette « e conculcate della società »; cioè il cristianesimo, « che proclamò una « giustizia universale e imprese a svolgere un mondo nuovo, quello in« terno e spirituale, il mondo dei sentimenti, degli affetti; il mondo « contemplativo.

« Il cristianesimo (o, a dir meglio, la chiesa cristiana) accomodò la « sua gerarchia a molte leggi e a molta parte della cultura romana, e « questa colla sua autorità diffuse tra i barbari, sui quali fu potentissimo « finchè si mantenne scevro da interessi materiali; interessi che poscia « prevalsero per modo, che i barbari imbarbarirono per lungo tratto la « parte estrinseca della chiesa, provocando quella lotta d'onde escirono « le repubbliche del medio evo ». Allo stendere le mani sullo stato (*art. VI*), avrebbono data origine (remota bene!) le pie instituzioni delle chiese per soccorrere di vitto o di protezione i bisognosi, e quella giurisdizione che i sacerdoti assunsero, acciocchè liti non esacerbassero e disgiungessero gli animi dei fedeli; onde provenne che da Costantino in poi se ne ampliassero smodatamente i patrimonii immuni da molti pesi, e si raffermasse la giurisdizione dei vescovi; patrimonii, immunità e giurisdizione che augumentarono sotto i re Longobardi, in quanto i vescovi anche di que'giorni eletti dal clero e dal popolo, dileguate a poco a poco le curie, vennero ad essere come l'unico superstite magistrato dei vinti Italiani e tolsero ingerenze maggiori che per lo innanzi nella municipale amministrazione. Sennonchè i Longobardi, gelosi in ritenere per sè armi e governo, esclusero dallo stato il sacerdozio, nè per lunga ora ne ricercarono le dignità; onde l'episcopato restò in mano dei vinti, e intorno ai vescovi si stringeva quanto del popolo non grandeggiava, « per combattere i più forti con le armi della civiltà ». Mutarono peraltro le cose allorchè i Franchi signoreggiarono (*art. VII*), i quali avevano già messo il sacerdozio a parte dello stato, epperò ne ambivano le dignità che invasero in Italia, ma senza dismettere il genio delle armi e del comando; onde le cure spirituali soggiacevano alla cupidigia de'patrimonii, che portavano seco diritti civili, politici e militari, massime allorquando furono accresciuti di feudi. Indi nella elezione dei vescovi incominciarono a prevalere i potenti, e nella discordia de'varii

ordini della città l'arbitrio degli imperanti, che delle divisioni seppero avvantaggiarsi; che anzi « gli imperatori (*art. VIII*), cedendo alla necessità e seguendo i consigli della prudenza, favorirono da poi sempre « più i vescovi, a segno che nel secolo X diventarono principi assoluti, « quasi indipendenti. Dopochè i vescovati furono una concessione sovrana, un privilegio di nobiltà, quasi un feudo a vita, unirono alla « potenza civile romana la potenza militare germanica, e finalmente soperchiarono il feudalismo laico ereditario, il quale andava pure frazionandosi per subinfeudazioni e per eredità, mentre il vescovado per « ordine romano, era indivisibile. E i sovrani favorivano a preferenza « i vescovi, siccome quelli che erano eleggibili, ed i cui beneficii e privilegi riversavano nello elettore, dopo la morte; mentre i feudatarii « laici erano ereditarii (*sic*) e inamovibili ec. ». Oltracciò furono i vescovi ora insigniti della qualità di conti, ora posti come vigili sopra ai conti medesimi, ed ora ampliati ne' privilegi e nelle immunità: il che dimostra il Rosa per documenti che non saranno mai troppi, chi voglia penetrare ben dentro ad uno dei punti più capitali e scabrosi della nostra istoria.

E dalla chiesa venendo alle condizioni dei Romani sotto la barbarica dominazione, « abbiamo dimostrato, egli dice (*art. IX*), che alla decadenza dell'impero romano dell'occidente era diminuito d'assai in Italia « il numero dei servi personali,..... che era subentrato il vero colonato. « il quale assorbì la maggior parte (?) de' piccoli agricoltori possidenti, « ed italianizzò molti barbari vinti legandoli al suolo; che nondimeno « duravano ancora alcuni villici (*vicani* ! ?) liberi, che il colono era vincolato al suolo, onde rispondesse della coltura e quindi della prediale; « che per le stesse violenze ed errori fiscali ogni classe era legata alla « sua condizione colla persona e cogli averi, talchè i presidii de'confini « erano perpetuamente militari; i collegi delle arti nelle città rispondevano allo stato ed al municipio delle angaríe; l'ordine stesso decurionale non poteva escire dal suo stato nè sottrarsi in modo alcuno « alle sue obbligazioni, cioè alla responsabilità verso lo stato della prestazione delle angaríe e del tributo..... Uno dei privilegi e degli obblighi de' cittadini, non esclusi gli ecclesiastici nè gli ascritti ai corpi « delle arti » (« continuazione di ordini romani ed elemento principale dei nuovi comuni »), era quello di formare la milizia urbana « per la polizia interna, e per la difesa delle porte e delle mura..... « Quest'obbligo e diritto allora e poi di pochissimo momento (?) « diventò rilevantissimo e fecondo di conseguenze al declinare del secolo IX, e fu uno degli elementi essenziali dei Comuni ». Siffatta milizia inscritta e spartita secondo le varie porte della città, ne rendè necessaria la divisione per rioni: « divisione che ai tempi dell'impero romano (così il Rosa) non si creò, ma si continuò, seguendo le divisioni

antiche per tribù, determinate dalle porte », e che egli attribuisce all'arte augurale, avvisando (*art. X*) la origine dei quartieri e delle quadre romane con una erudizione che non sappiamo quanto altri vorrà dir sana o bene applicata. Occupata che fu Italia dai Goti (*art. XI*), le condizioni dei Romani non mutarono, posciachè dessi studiarono per così dire di comparire Romani. Non così i Longobardi, i quali si stabilirono in Italia « come una banda militare di ventura », e che della romana civiltà non pigliarono se non quanto bastava per « mantenersi nel possesso militare del paese e sodisfare ai semplici loro bisogni ». Ondechè scritte in corrotto latino « le loro leggi tradizionali per l'uso esclusivo (?) del loro esercito felicissimo », non s'immischiarono nè delle involute civili relazioni degl'Italiani, nè del reggimento delle loro chiese o dei loro municipii ». E « non già perchè avessero tolta l'esistenza agli ordini cit-« dini e clericali, o perchè avessero ridotti tutti gl'Italiani allo stato al-« dionale,..... ma parchè appunto per la loro rozzezza esigeano dagli Ita-« liani solo i tributi e la sommessione, e nel resto li lasciavano vivere « colle loro leggi ». L'ordine dei decurioni continuò meno oppresso di prima a sussistere, ancorchè senza niuno splendore; nè venne meno se non quando con l'andare del tempo l'amministrazione municipale si ridusse pressochè tutta in mano dei vescovi. Insomma, intorno alle condizioni degli Italiani vinti professa il Rosa e rincalza quelle medesime opinioni che già furono propugnate in questo nostro Archivio Storico. Calati i Franchi in Italia (*art. XII*), rinnalzando le dignità ecclesiastiche, avrebbono altresì, sulle prime, rinnalzati i Comuni, conciossiachè ai vescovi facessero capo. Ma la parte che, sotto i Franchi, s'ebbero i vescovi nello stato e nella dominazione dei vincitori, portò che abusassero del politico potere a carico dei vinti; onde il Comune si staccò da loro per correre le sue vie e da sè amministrare i fondi comunali, la cui origine in Lombardia (*art. XIII*) riferisce ai tempi degli antichi italici municipii (e meglio avrebbe detto ai romani, perchè gli antichi erano già stati sperperati dai Galli), formati di agricoltori e in pro della agricoltura; fondi che i Longobardi non usurparono tutti, ma lasciarono « liberi, specialmente i più remoti ed i più infecondi » (1). Il nome poi di Comune, che in significato prossimo al nostro vedesi adoperato insino dagli antichi tempi, trovasi già nell'a. 660 tra le formule di Marcolfo (*art. XIII* (2)),

(1) Oltre i Romani, racconta il Rosa, pag. 97, come varie aggregazioni di comuni, di feudi e di altri corpi, segnatamente delle arti, come anche le valli nel Bergamasco e loro vicinie s'ebbero feudi a comune, e dà succinta notizia di quelli di Scalve, che sarà letta con piacere.

(2) Un art. XIII ricorre qui per errore la seconda volta, sicchè poi manca un art. XXII. Lieve errore di stampa, che si accenna soltanto per non essere accagionati di negligenza.

e gl'Italiani vinti, ristorati alquanto sotto i Carolingi, e che seppero giovarsi degli scompigli generati dalle lotte per la corona imperiale, i plebei, vi entrarono in buon dato; e il sinodo tenuto in Pavia nell'a. 809 faceva loro abilità di vivere con le proprie leggi, le quali nel 1055 in Modena chiamansi buoni usi; registrati di lì a breve dai Comuni negli statuti, il cui fondamento fu quindi la romana legge, ritenute pur tuttavia alcune pratiche introdotte dai Longobardi per gli ordini di guerra e i dritti della nobiltà.

Dette le quali cose intorno ai Comuni, e intercalate non brevi parole intorno alla origine dei cognomi in Italia (*art. XIV*), anco per indurre dai nomi e dalle voci il prevalere, secondo i tempi, dell'una o l'altra tra le diverse schiatte e dei loro parlari; rappresenta il Rosa quanto mai giovassero all'esplicazione de'Comuni que'tempi di scompigli, violenze ed anarchia che dalla morte di Carlo Magno corsero infino ad Ottone I (*art. XV*), e quanto allora si logorassero le forze della nobiltà e del clero, in lotta gli uni con gli altri, mentre si dava opportunità alle plebi di ordinarsi a difesa; le quali però non appariscono come un potere se non tardi assai: laonde « le guerre principesche in Italia si combatterono sempre con militi germanici », i soli coperti di ferro e a cavallo, insino alla metà del sec. X; ed essi, non gl'Italiani, sono da accagionare se chiamaronsi armi straniere; nè senza scusa: conciossiachè dopo la coronazione di Carlo Magno a imperatore d'occidente, ed il passaggio di quella corona negli imperatori di Alemagna, al fatto si unì il diritto, e alle dinastie germaniche parve spettare l'alto dominio sopra l'Italia e il debito di assettarne le discordie. E il II.° Ottone adoprò a quetarle, abbattendo le cime, promuovendo i conti rurali e i minori feudatarii, concedendo ai vescovi privilegi ed immunità che in seguito ricaddero ai Comuni, avvantaggiati insin d'allora dal tramescolarsi nel grembo loro e nobili ed ecclesiastici e corporazioni plebee. Pigliarono poi più vigore allorchè, per le invasioni degli Ungari, doverono le città cingersi di forti mura, sorgere nelle campagne terre, castella e rôcche per la comune difesa, e le plebi cittadine come pur anche i villani trattare le armi. Nè tardarono guari ad assumere forma regolare ed aperta (*art. XVI*), conciossiachè in Trepievi sul lago di Como fossero due consoli nell'anno 879, Menaggio e l'isola Comacina vedessero confermate nel 964 da Ottone I le loro immunità; e il Cibrario dimostra come innanzi al 900 Torino si reggesse da per sè e il proprio vescovo combattesse; e già fiorivano dall'altro canto quelle *giure* o *gilde*, la unione delle quali in Milano domandavasi *motta*. In Orvieto poi, secondo il Manente, governavano nel 975 cento casate nobili con autorità di eleggere due consoli all'anno; Pisa avea consoli nel 1017; Sablonaria presso Ravenna quattro nel 999; Brescia nel 953 ec.; e a rafforzarli assai conferivano quelle manumissioni

di servi che intorno agli stessi tempi multiplicano. Vidersi allora i popoli (*art. XVII*) combattere i loro vescovi in Milano (an. 935), in Cremona (an. 996, 1007, 1031) e in Brescia (an. 1037); nè risparmiarono gli stessi palazzi imperiali, che non si vollero edificati se non fuori le mura cittadine; in mentre che ordinavansi presso il carroccio ad esercito di fanti a piè, che facevano buona prova, posciachè non di rado vincevano la equestre feudale milizia che, a dire di Landolfo il vecchio, male tra sè consentiva; e valvassori talvolta vidersi insieme col popolo combattere vescovi e nobili più principali; tale altra un qualche potente signore capitanare le plebi in queste risse civili; e infine grandi baroni e valvassori condotti al termine di stringersi insieme per fare testa alla nuova popolana potenza. Così, vera e precipua causa del risurgere in Lombardia i Comuni (*art. XVIII*) sarebbero stati i vinti Italiani, le plebi oppresse; le quali restaurando a così dire gli ordini romani e italici antichi, e combattendo a oltranza i feudatarii o ecclesiastici o laici quando con esse non consociavansi, tornarono a vita e lingua e idee e le volgari costumanze italiane, distruggendo a poco a poco « faticosamente e lentamente » ogni diverso costume e pensiero. Quindi « le « virtù e le idee municipali in Italia nel medio evo non sono già nate « ma ravvivate; quindi lo spirito d'isolamento municipale, che in Italia « impedì anche il servaggio comune sotto monarchia assoluta, non de- « rivò unicamente dalle minute guerre coi baroni delle singole città, ma « ha origine anteriore all'impero romano. I Romani durarono più fatica « a sottomettere il centro dell'Italia che tutto il resto dell'impero, ap- « punto perchè le popolazioni dell'Italia erano ordinate a municipii indi- « pendenti gli uni dagli altri e federati pei casi di guerre generali, « come le repubbliche del medio evo. La conquista romana non estinse « quegli spiriti municipali, perchè conservò l'amministrazione alle città, « e non sostituì altra libertà migliore a quella loro tolta; giacchè la li- « bertà romana, concessa a tutta Italia quando la stessa Roma era già « serva del potere militare degli imperatori, fu una delusione, un si- « mulacro di libertà ».

Cresciuti così in potenza i Comuni, vedonsi le città lombarde (*articolo XIX*) stringersi in leghe insino dagli anni 1092 e 1104 ed osteggiare gl'imperatori, abbassare i baroni, distruggerne le rócche, ridurli nelle città, e operare che gli antichi coloni o servi della gleba doventassero fittaioli e poscia mezzadri con vantaggio della agricoltura; ricevere in protezione gli uomini dei villaggi e delle castella, erigere stupendi edifizi, avanzare nelle arti e nelle industrie, e in tanta divisione politica serbare tutte la stessa credenza che coltura, fede e autorità derivassero da una medesima sorgente, Roma; e tenere per « dogma che il mondo non « potesse avere che un solo impero civile e religioso, l'impero roma-

« no (1); che quindi l'Italia fosse predestinata prima nazione del mondo. « perchè posseditrice dell'alma e santa città eterna. Così l'ipotesi vinse « la realtà; il razionalismo offuscò il vero ». E la patria italiana (*articolo XX*) che si era andata formando per opera di Roma, e più degli imperatori che ridussero il bel paese in una qualche unità, posta che fu da Leone III la imperiale corona in fronte di Carlo Magno, mirò come suo capo lo imperatore, che per eredità e per conferma pontificia dovea cercarsi in Germania: mentre i soli Romani, come elettori del papa che concedeva quella corona, tenevano sè medesimi superiori a papa e imperatore, come pur dimostrarono gli sforzi vani di Crescenzio, di Arnaldo e Cola di Rienzo, e i nobili carmi di Dante e del Petrarca, intesi a ricondurre tra noi la sede dello impero, o anche a rinnovellare la romana repubblica: ma la disgiunzione politica restò, malgrado che prima il parlare latino e poscia l'aulico volgare, il serbare a comune le romane leggi, ed il cattolicismo, stringessero in uno le menti e i cuori degli italiani; nè le illusioni intorno al politico assetto d'Italia nostra incominciarono a venir meno, se non quando le passate dolorose esperienze ebbero posto in bocca del Machiavelli, « che la salute d'Italia dovea cercarsi in un principe nuovo, ed in una nuova forma politica essenzialmente italiana.

Causa di quelli errori fu certo, che « le città italiane (*articolo XXI*) « non solo nel periodo de' comuni ma eziandio in quelli delle repubbli- « che, consideravano le loro libertà come immunità dal dominio reale « e imperiale, come privilegi, parte immemorabili, parte ottenuti per « usucapione, parte concessi dai vescovi. Quindi non le stimavano in « opposizione all'alto dominio imperiale, non pretesero mai di aver di- « ritto a sconoscere l'omaggio all'impero, e conseguentemente limitarono « la loro lotta contro agl' imperatori alla sola difesa di loro franchigie ec. ». E ciò appare più manifestamente nelle « lotte segnate dei nomi guelfo e ghibellino » in Italia seminate dagli stranieri, ed alle quali non partecipò Venezia, conciossiachè dagli stranieri non contaminata; lotte che in tre secoli sperperarono le forze dei Comuni italici, e renderono « facile e provvido lo stabilimento dei principati italiani ». Alla parte italica ed alle tradizioni antiche, le quali parvero risuscitare nei guelfi (*articolo XXIII*) (2) rimasero più degli altri fedeli i lombardi popoli alpigiani, i quali tratto tratto lottarono contro gl' invasori ed aiutarono le città a combattere i baroni, i re e gl' imperatori stranieri.

(1) Questa fatta d'idee vive tra noi sì tenace, da non reputare inutile il registrare, che, nei moti dell'anno 1848, gli uomini delle nostre toscane campagne tutto dì ripetevano « non potervi essere se non un solo Dio, un solo papa, un solo imperatore ».

(2) Un Articolo XXII non si trova nel libro e nè tampoco registrato nell'Indice. Vedi nota 2 alla pag. 241.

Dopo le quali cose viene finalmente il Rosa ad esporre gli ordini, i costumi e la coltura dei Comuni della Italia superiore nel medio evo (*articolo XXIV*). E riferendo le parole istesse del Cattaneo, narra come, ad esempio, Milano avesse consoli e tre credenze consolari (una delle quali pei mercanti, e i non compresi nell'ordine feudale) che « presiedevano « (consigli?), l'uno di quattrocento, l'altro di trecento, l'altro di cento, « e l'adunanza generale si chiamò degli ottocento. Ma erano sempre tre « popoli con diverso principio di vita, di leggi e di governo; l'uno rap- « presentava la potenza territoriale, l'altro la forza militare, il terzo la « mercantile, e a parte rimaneva ancora il dritto canonico con tutte « le giurisdizioni e immunità ecclesiastiche. E non essendovi un prin- « cipe a cui potessero far capo i tre poteri civili, si cercò al di fuori « un giudice supremo e lo si chiamò potestà; perchè appunto rappre- « sentava la mano regia, e colla forza di tutti sanciva la comune vo- « lontà ». Dice poi come parecchi Comuni, urbani e rurali, di Lombardia avessero un concilio di dodici savii alla pari degli antichi pagi romani (?), i quali avrebbono continuato in ciò l'ordinamento o etrusco ed orientale o pelasgo, e si chiamava di credenza o segreto; e quelli che tramutaronsi in repubbliche ne avessero due, uno generale ed ampio; l'altro e minore, il segreto, si componesse talora di membri 144, che è il quadrato del solenne numero 12. Il supremo diritto stava o nell'assemblea del popolo o nel consiglio generale, che ne era come depositario. I consoli variavano di numero e attribuzioni, ma ce ne aveano ordinariamente quattro per ogni ramo di governo, « corrispondenti alle « divisioni romane per quattro porte, alle quattro plaghe (!?), e quindi « per quattro quartieri e quattro quadre o squadre del territorio ». Alle quali erudite indagini, che non vorrem qui mettere in controversia, altre più utili ne aggiunge che ora si domandano di statistica dell'una o l'altra città; e rispetto alla popolazione di Lombardia, reputa che nel 1300 fosse minore della odierna, ma più grande assai dell'antica, e mercè quella sorsero magnifiche opere di strade, argini, mura, tempii, aquedotti; crebbero la cultura sì della materia e sì dell'intelletto, e si fondavano e diffondevano instituzioni per il ben essere pubblico e privato: cose tutte di che reca in mezzo copiosi e celebri esempii, non senza intercalare notizie intorno alle arti, manifatture e industrie, e il vivere civile e domestico. Dopo che, passa alla conclusione, ivi dicendo del metodo per lui seguitato nel dettare questo suo libro, dei frutti che se ne possono raccogliere, e come e quanto si discosti dagli altrui pensamenti.

Tale è il libro del Rosa intorno ai feudi ed ai comuni, che, dentro i termini del nostro instituto, ci sembra aver ritratto per la sostanza molto fedelmente, e non di rado usando le parole medesime dell'autore:

al quale niuno vorrà negare copiosa e varia erudizione, vivacità ed acutezza d'ingegno, egregia volontà di non battere le vie già trite, e di serbarsi scevro di preconcetti; dai quali è però difficile il custodirsi, poscia che sogliono occupare gli animi anche a nostra insaputa. In calce al volume vengono tre discorsi intitolati: il 1.° *prodotti e commercio della Lombardia, dalle epoche più remote al medio evo*: il 2.° *primordii della escavazione del ferro in Lombardia*; il 3.° *della oscillazione dei climi in relazione allo stato del suolo nell'era storica*. Incompetenti affatto sul terzo argomento, diremo dei primi due, che ci apparvero molto acconciamente e lucidamente trattati. Nella *avvertenza* che gli precede è detto, come le ricerche su quelli instituite, erano state già pubblicate « in corpo più esile; indi rinfrancate con successive aggiunte e correzioni »: riprova certa che il signor Rosa entra nella eletta schiera di quelli autori i quali non hanno a schifo di ripigliare in mano i loro lavori, sedato che sia il calore e quella concitazione dell'animo in dettarli, che non consente agli scrittori, per qualche spazio di tempo, essere severi giudici di sè medesimi. Ciò che egli fece per que'due brevi discorsi, portiamo ferma fiducia vorrà farlo altresì per questo suo libro de'feudi e de'comuni. E quantunque nella sua *conclusione* venga egli asseverando, che per essere schietto e « per educare le menti e nutrirle di fatti » siagli stato mestiere usare un metodo « che alcuni giudicheranno troppo intralciato e duro......, e lamenteranno « la mancanza di una sintesi lucida, netta, eloquente, facile a cavarsi dai « materiali da noi esposti »; tuttavia ci sembra che, giunto per lui il momento di ripigliare in mano la sua dotta fatica, investigate di bel nuovo le fonti istoriche e con più diligente critica interpretate, il duro e il troppo intralciato si addolcirà, si strigherà; una sobrietà maggiore frutterà nettezza e digestione migliore, e il libro tutto si adornerà di quel pregio letterario che tanta ha parte nel buon successo delle opere di ogni fatta.

K.

Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori, *scritte a Toscani dal* 1695 *al* 1749, *raccolte e annotate per cura di* Francesco Bonaini, Filippo-Luigi Polidori, Cesare Guasti *e* Carlo Milanesi. — Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

Fra coloro che nell'andato secolo maggiormente contribuirono ad accrescere il patrimonio della italiana sapienza, niuno è che tanto abbia meritato, non pur de' dotti, ma di chiunque tenga per poco in pregio l'onore del nome italiano, quanto Lodovico Antonio Muratori. Concios-

siachè d'ogni patria memoria investigatore indefesso e critico sagacissimo, rischiarasse le tenebre addensate dalla barbarie e dalla ignoranza sui secoli che si dicon di mezzo, e dando ordine e forma a una farragine sterminata di testimoni, di date, di avvenimenti, giugnesse a sceverare la verità dall'errore, ed usi, costumi, leggi, arti, commerci, e quanto altro si attiene a civil convivenza degl'Italiani di quella età, riuscisse a mettere in luce e ordinare in corpo di storia. Egli forse pel primo, conobbe ed ebbe per fermo non potersi condurre una piena e compiuta istoria della Penisola, senza conoscere bene addentro quella particolare de' municipj, che furono tanta parte della vita italiana del medio evo. I quali assumendo forma politica, e dilatandosi rigogliosi a spese del poter feudale che scossero e limitarono, ma non ispensero, e dando vita a tante repubbliche o piccoli stati quante città, anzichè concordi ed operanti in un comune interesse, rivali ed ostili fra loro, suggellarono col sangue fraterno la divisione; e ogni grandezza, ogni gloria italiana, fu quind' innanzi gloria e grandezza di municipj. Per la qual cosa bene avvisandosi il Muratori fece fondamento all'edifizio che meditava innalzare le storie municipali per esso dottamente illustrate, colla *Raccolta degli scrittori delle cose d' Italia;* supplendo al difetto delle vecchie cronache, per lo più magre ed asciutte in opera d'arti, d'agricoltura e di civili istituzioni, con attinger notizie quante potè maggiori dalle carte degli archivi, con far tesoro d'ogni reliquia de' monumenti de' bassi tempi, il tutto distribuendo e ordinando nelle *Antichità italiane del medio evo;* sui quali ben saldi fondamenti potè poscia con sicurezza condurre gli *Annali d' Italia.* Tre opere maravigliose, e tali per ampiezza di volume, per vastità di erudizione e profondità di critica, da non parer fattura d'un uomo solo: con che venne innalzando all' Italia il più splendido monumento che in fatto di scienze istoriche si fosse veduto giammai.

Nè con ciò solo il Muratori meritò delli studi e della civiltà. Scrittore pressochè in ogni ramo di umane discipline, oltre le istoriche, in qual si voglia argomento e' prese a trattare recò mai sempre vera e soda dottrina, sana critica, squisito sentire, animo libero e spassionato; pregi che furono in lui singolari. Italiano di patria e di affetti, spese intera la vita in giovare e onorare l' Italia, in cui servigio dettò le opere principali. Amorevole alla città presso la quale avea sortito i natali, e grato ai beneficj del Principe suo signore, illustrò le memorie di benemeriti Modenesi, scrisse le *Antichità Estensi*, e trattò le *Questioni comacchiesi.* Uomo di chiesa, fu modello del sacerdote, del parroco, ed esempio di tutte cristiane virtù, facendo capo dalla carità, per esso in eminente grado esercitata. Divoto, ma di quella pietà che è sentimento di gratitudine ed omaggio di riverenza al Creatore, non isdrucciolo a superstizione, combattè gli abusi della mal regolata o non bene intesa divozione. Propugnatore del dogma cattolico, aborrì mai sempre da quel

zelo indiscreto che scompagnandosi da carità, e facendo della religione un'arme di setta, nuoce assai più che non giovi; degno che anche in materie teologiche il richiedesse di consiglio un Benedetto XIV, l'immortal Lambertini.

Di che universale fu l'estimazione e la riverenza verso il grand'uomo, non pur degl' Italiani, ma sì ancora di dotti stranieri; come che contro lui pure si armasse quel zelo indiscreto di cui toccammo, pronto sempre a lanciar l'anatema contro ogni sentenza o dottrina che non vadagli a versi, o si scosti alcun poco dalle opinioni più invalse. Nè certo stette per esso che un uomo della religione e della vita del Muratori non fosse denunziato come sospetto in materia di fede, e messo in voce di eretico. Se non che il tempo che fa ragione a tutte cose, l'ha pur fatta da lunga stagione contra i fanatici che ardiron detrarre alla sua riputazione, condannando insiem cogli scritti i loro nomi all'oblio; mentre ha locato quello del Muratori nel più alto seggio di gloria cui sia dato aspirare ad umana celebrità.

Ma per quanto i contemporanei ed i posteri siano stati concordi nel rendere a cotant'uomo il giusto tributo di lode e di ammirazione, corse non pertanto oltre un secolo dalla sua morte, prima che un marmo, una statua sorgesse ad attestare pubblicamente della gratitudine degl' Italiani verso il massimo instauratore delli studi storici. Non è per verità che già da assai tempo non fosse sentito il debito di un monumento d'onore alla memoria dell' illustre Modenese; ma si tardò quell' ispirazione feconda ed operatrice, che apprendendosi all' individuo e accendendone la volontà, fa parer lievi gli ostacoli, agevoli le fatiche. nè si acquieta che nella attuazione della idea che la promosse. E il pensiero destavasi finalmente nell'animo d'egregio artista di quella stessa città che il Muratori avea più spezialmente onorato colle opere dell' ingegno, edificato con le virtù. Ma ciò che è più singolare, fu sì potente l'inspirazione da trasformare in un subito l'artista da pittor nobilissimo in valente scultore. Adeodato Malatesta, Direttore dell'Accademia Atestina di belle arti, già celebrato per opere di pennello, concepiva il disegno nel 1847 di condurre in marmo la statua del Muratori. Formatone il modello in creta, e gettatolo in gesso, assecondato dalla carità dei suoi concittadini che gli fu larga di ajuti, riusciva in breve con maraviglia di tutti a dar compimento all'opera divisata; e il 26 agosto del 1853, in mezzo all'esultanza cittadina e di tutti i culti Italiani che, non potendo di presenza, assisteron da lungi all'atto solenne col desiderio, inauguravasi in Modena il nobile monumento, eretto in aperto sito che da quel giorno prese il nome di *Piazza Muratori*.

Non tosto divulgossi l'annunzio della onorificenza che Modena preparava a quella gloria, non pur sua, ma italiana, che ad alcuni Toscani benemeriti delli studi che il Muratori riconoscono come padre,

parve dover fare alcuna durevole dimostrazione di plauso al buon zelo de' Modenesi. Entrati a consigliarsi del modo, fu in breve fermato il concetto, e persuaso anche ad altri d'assecondarlo, di una raccolta di lettere non più stampate scritte dal Muratori a Toscani, avendone già pronte in buon dato nelle pubbliche Biblioteche di Firenze, e confidando di accrescerne la derrata con altre che venisse fatto di rintracciare altrove, sì in Toscana e sì fuori. Nè al gentile e generoso pensiero fallirono le altrui diligenze e gli ajuti; chè ciascuno rispose all'invito, recando, qual più qual meno, nuova messe da aggiungere alla raccolta.

Se non che le pazienti indagini cui fu d'uopo instituire, e le difficoltà incontrate nel voler corredare esse lettere di continue annotazioni, furon causa che se ne tardasse la pubblicazione, cosicchè il volume, promesso ed anche con desiderio aspettato nel 1853, non è di fatto comparso in pubblico che sul finire della state del 1854; il che peraltro non toglie al libro il merito che gli viene dall'occasione, da che uno fu sempre il pensiero che l'inspirò, già fatto noto prima che si compiesse l'avvenimento di cui era inteso a consacrar la memoria.

Sono ottantotto lettere ad Antonio Magliabechi; cinque al cardinal Francesco Maria de' Medici, cinquantanove ad Antonmaria Salvini; dieci al minor fratello Salvini; cinque al senese Girolamo Gigli; ottantatrè ad Antonfrancesco Marmi; trentasette ad Uberto Benvoglienti da Siena; trentatrè ad Alessandro Pompeo Berti, e tre a Giovan Domenico Mansi lucchesi; cinquantaquattro ad Antonfrancesco Gori; venti a Giuseppe Pecci di Siena; trentasette a Giovanni Lami; sedici a Lorenzo Guazzesi Aretino; quattro a Giovanni Bottari, ed una a Pierfrancesco Foggini; sei a diversi, cioè Alessandro Marchetti, Giovan Vincenzio Lucchesini, Guido della Gherardesca, Rinaldo Alticozzi e Antonfrancesco Adami: e due finalmente dal Muratori indirizzate all'Accademia della Crusca e a quella degl' Intronati di Siena, in ringraziamento di averlo aggregato al loro istituto; insieme con alcuni ricordi e frammenti di lettere di esso Muratori, tratti dai diarii della Società Colombaria fiorentina, alla quale era stato del pari ascritto nel 1745: in tutto ben quattrocento sessantacinque lettere, distribuite in sezioni secondo l'ordine qui riportato, e intitolate dai personaggi cui furono indirizzate.

Precede un avvertimento a chi legge, in cui dai chiari editori si rende conto partitamente del concetto in cui fu formata questa raccolta, del metodo con che venne ordinata, e degli ajuti onde fu agevolato il condurla; si accennano i luoghi donde furono tratte esse lettere, e i nomi de' possessori da cui vennero gentilmente comunicate; nè si taccion per ultimo le cure spese dai valentuomini che li precedettero nel pensiero di raccogliere e pubblicare lettere inedite dell'illustre Modenese: rimanendo tuttavia alla presente il merito di essere di gran lunga

la più copiosa d'ogni altra raccolta, da che la più ricca, quella formata dall'ab. Andrea Lazzari, pubblicata negli anni 1783 e 1789, non oltrepassava le centonovantaquattro (1).

Quanto all'averle ordinate in sezioni, anzichè disposte in ordine meramente cronologico, gli editori si son fatti innanzi alle ragioni che altri avrebbe potuto addurre contro il metodo da essi proposto, accennando in genere, come ai difetti di questo possa in qualche guisa supplirsi, mentre a quelli dell'altro non si sarebbe potuto per verun modo. Infatti, a tacer d'altro, avendo la più parte delle lettere al medesimo indirizzo una stretta connessione tra loro, ed occorrendo assai di frequente che alcuna serva come d'appendice o di giunta ad altra precedente, ove non si fosser date di seguito per far luogo a quelle scritte fra mezzo, avrebbe la materia dovuto ad ogni poco rimanere interrotta, e al lettore sarebbe tornato assai malagevole, per non dire impossibile, il tener dietro alla mente dello scrittore.

Del resto, non potevasi accompagnare più nobilmente l'omaggio che i Modenesi rendevano alla memoria immortale del loro concittadino, di quello siasi fatto col disegno e con la stampa di queste lettere; le quali mirabilmente ritraggono tutta l'anima e la mente del grande che le dettava. Oltrechè, abbracciando pressochè intera la vita letteraria del Muratori, nè essendo fatica uscita dalla sua penna di cui non sia in queste lettere largamente discorso, n'è dato per esse di conoscere i primi concepimenti, e tener dietro alle dotte lucubrazioni che fruttarono all'Italia tante opere maravigliose. Bello è il vedere chi dovea percorrere si vasto campo nelle umane discipline, poco più che ventenne, con la modestia del giovane che move i primi passi, ma insieme con la fidanza di chi sentesi lena bastante da raggiunger la meta, entrare in commercio di lettere col già sessagenario Magliabechi, quel prodigio d'onnigena erudizione, che senza avere scritto alcun libro, n'ebbe impresse le migliaja nella mente, e fu liberale del suo sapere a chiunque nel richiedesse; e quasi ad un tempo col maggiore e più celebre de' Salvini, trattando or con l'uno or con l'altro curiosi e svariati argomenti di letteratura, d'antiquaria, di storia; e con essi, e successivamente col Marmi, col Benvoglienti, col Gori, col Lami, ed altri valentuomini, di

(1) Posteriormente alla publicazione del libro di cui si rende conto, gli egregi fratelli Giuseppe ed avv. Stanislao Brichieri Colombi ebbero il generoso pensiero di presentare in dono alla I. e R. Biblioteca Riccardiana N.° 112 lettere autografe di Lod. Ant. Muratori a Domenico Brichieri Colombi loro avo. (V. *Monit. Tosc.*, *N.*° 45 *Febb.* 1855).

Quanto è da lodare il buon zelo e la cortesia de' donatori, altrettanto è da dolere che il dono non giungesse in tempo da poterne arricchire la presente Raccolta, della quale sarebbe stato non poca parte, sì pel numero delle lettere e sì per la importanza delle cose trattate.

che era allora dovizia in Toscana, andar divisando le opere che poscia di mano in mano mandava in luce, modestamente richiedendoli di lumi e di ajuti, che sempre trovò presti al bisogno, e che egli con riconoscente animo riceveva. Il che considerato, i chiari ingegni che imaginarono e condussero la presente raccolta, in quello che aggiunsero un nuovo pregio alla fama del Muratori, provvidero insieme al maggior nome delle lettere toscane; tornando in non poco onore d'illustri letterati di Firenze, di Siena ec., l'essere stati consigliatori ed ajutatori al grand'uomo, e l'aver così partecipato alla gloria degl'immortali suoi scritti: di che fanno luminosa testimonianza, oltre quanto già n'era noto, queste lettere muratoriane, delle quali moltissime di ringraziamento per rare e peregrine notizie somministrategli, o per comunicazione di pregevoli documenti inediti di cui potè arricchire i suoi libri.

Concludendo, felicissimo fu il concetto di questa raccolta, sì per il sentimento che l'inspirò, sì pel modo con che venne condotta, e sì per l'utile e l'istruzione che ne deriva. Al qual fine mirando solleciti gl'illustri editori, non lasciarono di corredare il libro di continue annotazioni, intese a dichiarare e illustrare cose e persone, o a mettere in rilievo qualche punto di storia letteraria o di critica meritevole di speciale considerazione: nel che si ebbero a compagni ed ajutatori altri valenti, desiderosi di partecipare al lodevole divisamento.

Una tavola delle lettere disposte per date supplisce in qualche modo al difetto di quell'ordine cronologico che altri avrebbe potuto desiderare, e che non fu potuto serbare per le ragioni più sopra accennate; e l'indice de' nomi serve a trovare indistintamente le persone rammentate, così nel testo, come nelle soggiunte annotazioni. Valga la non tenue fatica, guidata da un sentimento di venerazione e di affetto, a ridestare negli animi fiaccati dai disinganni, o travagliati dalle ansie di un incerto avvenire, l'amore de' nobili studj, di cui il Muratori fu solenne maestro!

C. Minutoli.

Die Carafa von Maddaloni — Neapel unter Spanischer herrschaft. (I Carafa di Maddaloni; o Napoli sotto la dominazione Spagnuola: di Alfredo de Reumont). Berlino, presso Decker, 1851. Volumi due, il 1.° di pag. xv e 420; il 2.° di pag. viii e 375.

Sotto il titolo: « I Carafa di Maddaloni », forse prescelto al fine di richiamare a sè il concorso di que' lettori e di quelle lettrici che agli studii severi di Clio prepongono romanzi storici e leggiadri racconti, il nostro collaboratore Barone de Reumont si fece a trattare la dolorosa istoria di « Napoli sotto la dominazione spagnuola » e i suoi vicerè, di

sempre infausta memoria. Alla famiglia, infatti, dei Maddaloni (della quale, tra le Appendici dell'opera, si ha lo stemma e l'albero genealogico) riferisconsi appena une quarantina delle 800 pagine dei due volumi in discorso; e con ottimo consiglio: perchè se mi togli quell'Antonio Carafa detto Malizia, il quale come ambasciatore della regina Giovanna II, invitò e poscia assistè Alfonso di Aragona a succederle nel regno di Napoli; e quel Diomede figlio di Malizia, che in benemerenza dei servigi dal padre e da lui renduti e pel favore dei primi re Aragonesi fu creato conte di Maddaloni, insino a Paolo papa IV e suoi sventurati nipoti, più non si trova personaggio degno di menzione in quella famiglia, tranne appena quel valoroso e scapestrato Diomede Carafa, che fioriva e tanto si agitava ai tempi di Masaniello. Materia vera dell'opera pertanto è la storia di « Napoli sotto la dominazione spagnuola », per la cui retta intelligenza saviamente l'autore premesse brevi cenni sulle vicende che quella bellissima parte d'Italia sostenne durante la varia signoria dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi e nelle costoro lotte con Carlo VIII e Luigi XII re dei Francesi, debellati e cacciati che principalmente furono per virtù del gran capitano Consalvo di Cordova, il quale ne fu primo viceré per la corona di Spagna; la cui signoria si stabilì viemeglio, regnando Carlo V, per le arti politiche di Pietro di Toledo; il più famoso e savio ed il migliore fors'anco dei Viceré che vi ebbero imperio.

Non è nostro proposito ragguagliare della vita e del mal governo di que'signori i lettori italiani dell'*Archivio Storico*, ai quali reputiamo già familiare il tristo argomento; massime che buona parte di quella istoria venne già esposta nei volumi IX e XII dell'Archivio medesimo. E mente dello stesso autore tanto non fu di recare a noi nuovi lumi, quanto di porgere a' suoi connazionali più piena e intera notizia di quelle cose. Il perchè non solo egli ritrasse con maestra mano le politiche ed economiche vicende, le gesta in pace e in guerra di quel reame caduto in condizione di provincia, e vivamente ne colorì la celebre congiura di Masaniello e la guerra civile che seguitò; ma nulla fu da lui passato in silenzio di ciò che spetta alla corografia, alla topografia (massime della metropoli nelle diverse età), alle arti, agli uomini che vi fiorirono, ai monumenti che ne lasciarono; ai costumi pubblici e privati si del clero e si del laicato ne'varii ordini della nazione; alle feste, ai teatri e ogni altra maniera di pompe; alle colpe, ai vizi e alle virtù di quanti o comandavano od obbedivano.

Ma un tratto almanco di questa faticosa opera del Reumont vuol essere segnatamente raccomandato alla considerazione dei nostri lettori, ed è la seconda Sezione del I.° Libro (pag. 103-181); ove per chiarire e più manifeste rendere le mutazioni oprate per convertire quel nobile reame in provincia spagnuola, come lo fu per le instituzioni del consi-

glio d'Italia (in Madrid), del consiglio collaterale, delle segreterie di giustizia, di guerra e di finanze (scrivania di razione) presso il viceré, le grandi corti di giustizia e l'ordine loro di procedere in Napoli; pone egli sobriamente a confronto la costituzione antica, le condizioni della nobiltà e del popolo al tempo dei Normanni, i loro parlamenti, la ragione de'feudi, le sorti dei Comuni, i mutamenti indotti dagli Angioini, ec.; e poscia, con quella dottrina che è frutto di severe e diligenti investigazioni aiutate da una lunga pratica in materie di Stato, distesamente ragiona intorno all'ordinamento municipale della metropoli per Seggi. I quali, più che alle fratrie de'Greci, ragguaglia alle consorterie dei Fiorentini, formati com'erano delle famiglie nobili e ragguardevoli per trattare ancora delle pubbliche cose. Sennonchè siffatte consorterie gentilizie, di che in molto antichi tempi se ne contarono almeno infino a ventitrè, usando assembrarsi tra loro per quartieri o *piazze*, che furono dapprima quattro, poscia sei e finalmente cinque, quando in una si ricongiunsero le due di Forcella e Montagna, cederono gradatamente luogo sotto gli Angioini a queste maggiori adunanze, che pur esse tolsero nome di *seggi* e durarono a comporsi di nobili: accanto ai quali ne surse un sesto del popolo, il quale dentro sè stesso suddividevasi in ventinove *ottine*, come i cinque dei nobili si suddivisero in ventinove minori seggi: ricordo della municipale costituzione nell'età dei Normanni, quando in 29 seggi i nobili, in 29 *curie* dividevasi il popolo per trattare con bilance uguali le cose comuni. Ma checchessia di ciò, egli è certo che, piantata la regia sede in Napoli da Carlo I di Angiò e quivi concorrendo in buon numero la nobiltà feudale delle provincie che si faceva accogliere nei seggi, gli stanziati in essi non senza ragione parvero una medesima cosa della nobiltà che già ragunavasi ne'parlamenti dei Normanni; e come il popolo (grasso) napolitano possedeva il sesto seggio, così piacque per la più comoda vedere in quello chi facesse le veci dei popolani delle altre città abilitate ad avere un seggio in quei parlamenti. Ondechè, dagli Angioini in poi, nei seggi di Napoli vennersi ad agitare le cose non solo del Comune, ma (tranne le poche volte in che radunaronsi veri parlamenti) quelle eziandio di tutto il regno: col soverchio dei nobili, i quali avevano cinque *eletti*, uno per ciascun seggio, e il mal contento dei popolani che ne aveano un solo nel consiglio comune: causa che fu non ultima delle tante discordie, delle parti e dei tumulti che insino a tempi da noi non molto discosti turbarono la città ed il reame di Napoli; massime che ad accendere gli animi e per avvantaggiarsene soffiavan dentro, con le solite arti dello straniero, i governatori spagnuoli.

E questi brevi cenni sieno come saggio che invogli a leggere ed a tenere in quel conto che si merita l'opera del Reumont.

K.

Serie cronologica degli antichi Signori, de' Potestà e Rettori di Fermo, dal secolo ottavo all'anno 1550, e dei governatori, vicegovernatori e delegati, dal 1550 al 1855, raccolta e ordinata dall'Avv. Raffaello De Minicis, *con annotazioni storiche.* Fermo, dalla Tipografia Paccasassi, 1855. In 8vo di pag. 79.

Nell'anno 1854, e colla occasione che il palazzo Apostolico di Fermo, residenza dei Governatori e dei Delegati Pontificii, fu migliorato con una aggiunta di fabbrica e con più acconcia spartizione di stanze, si volle dal marchese Morici, presente Delegato, far dipingere in una sala gli stemmi gentilizi di coloro che dal 1550 sino a oggi governarono in Fermo. Ebbe il carico di raccogliere i nomi e gli stemmi, e di ordinarli l'avv. Raffaello De Minicis: il quale, a più durevole ricordanza, pensò di mandarne alle stampe la serie. Vi pose innanzi anche il catalogo cronologico degli antichi Signori, Potestà e Rettori di Fermo, dal 770 al 1549, nel quale anno i Fermani (cosa osservabile, di cui non si conosce bene la cagione) rinunziando alla propria autonomia, supplicarono al pontefice Giulio III perchè volesse deputare al governo della loro città e contado uno della sua famiglia. E di fatto, il primo Governatore fu Giovan Battista del Monte suo nipote, eletto il 21 di luglio del 1550. Continuò per lungo tempo quest'uso di mettere al governo di Fermo ora nipoti, ora fratelli o parenti del pontefice; i quali le più volte mandavano in loro vece o luogotenenti o vicegovernatori, sino a che i papi Innocenzo XI e XII non ordinarono altrimenti. Dei Potestà di Fermo aveva dato il Catalogo il Maggiori (1), registrandone solo 127 sino all'anno 1532. Il De Minicis, mediante nuove indagini fatte negli archivi, accresce di 189 il numero dei già raccolti dal Maggiori, aggiungendovi eziandio il nome di coloro che di tratto in tratto signoreggiarono in Fermo, o n'ebbero il reggimento. Quando l'ufficio del Potestà principiasse in Fermo, è incerto; e veramente non se ne ha notizia sicura se non al 1189, nel quale anno fu eletto a quella carica un Baldo di Niccolò di Firenze. Per mera curiosità, abbiamo voluto vedere quanti Potestà desse a Fermo la Toscana, e ne abbiamo incontrati 63; de'quali, 31 Firenze, Siena 22, 3 Pisa, 4 Lucca e 3 Arezzo. Nel cercare i nomi dei Potestà, l'autore ebbe occasione di trovarne alcuni de'Capitani (magistrato che sebbene avesse uffici distinti da quelli del Potestà, pure talvolta ne faceva le veci); e anche di questi ci dà un catalogo che dal 1124 tira sino al 1548. E acciocchè questo libretto non fosse

(1) *De Firmanae urbis origine et ornamentis;* Firmi, apud Paccasassi, 1789.

un nudo registro di nomi, il De Minicis lo rese importante coll'aggiungervi alcuni cenni intorno all'ufficio del Potestà, con note dichiarative delle condizioni, degli usi e dei costumi di Fermo, buone a farci conoscere la costituzione interna della città e del suo governo.

M.

Nelle faustissime nozze Errera–Errera, queste sei lettere inedite del Commendatore LEOPOLDO CICOGNARA, *al padre delli sposi, in testimonio della più sentita letizia G. B. A. offeriva a' 25 giugno 1852.*

Queste sei lettere dello storico della scultura, e amico del Canova, scritte quando ancora era Presidente dell'Accademia Veneta di Belle Arti al segretario della medesima Antonio Diedo, mostrano lo animo e lo ingegno dello scrittore. Amava l'Accademia come cosa da sè creata, ne propugnava lo splendore, ne difendeva e proteggeva i discepoli. Sono assai importanti le lettere da Parigi del febbrajo e marzo 1819, nelle quali prova come il mettere le cattedre al concorso non reca vantaggio, *perchè l'aprire un concorso e assoggettare gli uomini a esperienze momentanee, mette i più audaci imperterritamente al cimento. Gli uomini che non hanno jattanze se ne stanno modestamente in ritiro, e non si espongono allo evento di compromettere il loro nome.*

Le lettere familiari di uomini illustri sono sempre state utile documento per la storia. E per codesto si registra questo opuscolo sebbene venuto in luce da tre anni, perchè tratto in iscarso numero di esemplari, fu donato ed è de'poco conosciuti. Σ.

Commissione data dal Doge Alvise Mocenigo a Luigi Giorgi, eletto Provveditore a Marano nel MDLXXXI, *pubblicata laureandosi in legge, nel maggio 1855, Rainieri Emilio Astori Veneziano.* — 8.° 1855. *Venezia. Tip. Naratovich, di facc.* 14.

E. A. Cicogna fornì a Iacopo Peruzzi il modo di festeggiare la laurea di un amico, traendo questo documento dalla sua biblioteca ricchissima di manoscritti storici.

È documento breve ma importante. *Commissione* si diceva il volume contenente le istruzioni date a coloro che si recavano nelle ambascerie, ai rettori dei popoli soggetti alla repubblica Veneziana. *Capitolare*, la raccolta delle leggi dei magistrati interni, che si consegnavano agli

eletti, che giuravano di amministrarle rettamente, esattamente. Le Commissioni ai rettori erano come i Capitolari, raccolte di leggi molte generali, alcune speciali a'luoghi che dovevano governare. Ed erano di mano in mano cresciute colle leggi nuove, e così quelle di un'epoca sono quasi tutte uguali interamente, o in molta parte. Questa al Giorgi è speciale, brevissima, senza il solito corredo delle leggi. Il Giorgi, uomo esercitato nelle milizie come nel reggimento civile, si recava a governare Marano, allora importantissima fortezza del Friuli, posta in mezzo ad una laguna, e prima della fondazione di Palma, baluardo della Repubblica verso gli stati cesarei. Tutti conoscono come lo Strozzi se ne fosse impadronito per sorpresa, e quanti disturbi recava alla Repubblica quella occupazione. Il Governo rammenta al Provveditore Giorgi la importanza del luogo, e gli commette di farlo bene custodire giorno e notte. Gli commette inoltre di evitare ogni dissidio coi governanti e sudditi del potente vicino, per mantenere la pace; nel caso di alcun danno o pericolo, riferisca immediatamente alla Signoria, *non mancando però d'ogni debita cura e diligentia alla conservation di quella terra nostra*: avvedimenti che mostrano la saviezza politica di uno stato, del quale cominciava lo scadimento, e che pareva antivedesse gli intenti che, falliti a Cambrai, si maturarono a Leoben e Campoformio. Σ.

Collezione di leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua Toscana. Pubblicate per cura di FRANCESCO ZAMBRINI. Bologna, Società Tipografica bolognese e ditta Sassi, 1855, in 12.° È uscito il 2.° volume.

Girone Cortese, romanzo cavalleresco di Rustico o Rusticiano da Pisa. volgarizzamento inedito del buon secolo, pubblicato con note dal Dottor FRANCESCO TASSI. Firenze, Società tipografica sulle Logge del Grano. 1855. un grosso Vol. in 8.°.

Nel *Journal des Débats* del primo maggio passato leggemmo il rapporto di M. Le Clerc sui lavori filologici e storici che si vanno facendo in Francia, e dimandammo a noi stessi: e noi che facciamo? Poco. a dire il vero, pensando quanti tesori rimangano ancora nascosti nelle pubbliche biblioteche; molto, considerando gli scarsi mezzi che ebbero fin qui gli editori per tentare o condurre a buon termine simili imprese. Il signor Francesco Zambrini merita lode grandissima per la pubblicazione di tanti testi di lingua, fra'quali queste Leggende egualmente importanti per gli studi filologici e per le ricerche storiche del Medio-evo. Quale sia il concetto di questa pubblicazione, lo dimostra con sana critica e vasta erudizione il discorso preliminare di

Giovanni Bastía, e le osservazioni dello stesso autore poste alla fine di ciascuna leggenda.

Il Dottore Francesco Tassi, che poco tempo fa diede fuori la traduzione di Paolo Orosio fatta da Bono Giamboni, rende adesso un nuovo servigio agli studiosi di nostra lingua pubblicando quest'antico Romanzo, di cui non avevamo che un frammento pubblicato dallo Zanotti nel *Poligrafo Veronese* fra il 1834 e 35. Essso merita l'attenzione de'letterati, anche perchè è il fondamento del poema dell'Alamanni, giudicato ai suoi tempi uguale, se non superiore, a quello dell'Ariosto. L'edizione è corredata di note filologiche e d'un indice molto copioso di nuove voci e maniere da aggiungersi al Dizionario storico di nostra lingua. Di queste due pubblicazioni importanti parleremo più ampiamente in apposito articolo.

G. A.

CORREZIONE IMPORTANTE

Nella prima Dispensa dell'*Archivio Storico*, Nuova Serie, a pag. 253, all'articolino intitolato: ***Per le faustissime nozze Berchet-Londonio***, dove dice: ***nell'occasione delle nozze dello illustre Giovanni Berchet***, leggasi: ***nell'occasione delle nozze del nipote dello illustre Giovanni Berchet.***

NOTIZIE VARIE

Inaugurazione del nuovo ordinamento del R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO *in Firenze.*

I giornali così nostri (1) come forestieri, hanno a gara tributato lodi ben meritate al nuovo ordinamento dato al R. Archivio Centrale, colla direzione del prof. cav. Francesco Bonaini, Soprintendente di quello, e coll'aiuto dei suoi ufficiali. Anche l'Archivio Storico si crede in obbligo di far memoria di questo onorevole fatto, dal quale certamente più immediati e maggiori risulteranno i benefizi d'ogni maniera in pro del pubblico e del privato. Dovremo esser brevi, sia perchè intorno alla fondamentale istituzione dell'Archivio di Stato demmo un lungo e minuto ragguaglio nel tomo IX dell'Appendice all'Archivio nostro (pag. 241-278), sì perchè uno dei nostri collaboratori è in promessa di discorrerne ampiamente in una delle future dispense di questa nuova Serie dell'Archivio.

Negli ultimi giorni, adunque, del passato giugno furono aperte solennemente al pubblico le 61 stanze, dove si contiene tutta la immensa congerie delle carte componenti l'Archivio di Stato; e il pubblico stesso potè ammirare e lodare l'ordine, il decoro e l'ornato del nuovo locale. Bello infatti era il vedere con quanto giudizio e con quale industria fu procurato che la disposizione materiale della fabbrica si accomodasse a un dipresso alla partizione razionale e storica dei documenti. Ondechè, nel vedere quelle 15 ampie sale, le quali per diritta e continua fila seguono l'una l'altra nel 1.° piano e nel dinanzi della loggia vasariana, l'occhio godeva di uno spettacolo nuovo, e l'animo rimaneva preso da un senso

(1) Tra' vari scritti sull'Archivio di Stato ai quali ha dato occasione l'apertura delle sue sale al pubblico, oltre al libretto che serve di breve, ma chiara e facile guida per il medesimo, sono notabili due articoli: l'uno inserito nel *Monitore Toscano* de'14 luglio; l'altro, di molto maggiore estensione e pieno di particolari, stampato nello *Spettatore* de'26 di luglio.

come di maraviglia e di venerazione insieme. Di queste 15 stanze, le prime tre, più prossime al palazzo della Signoria, racchiudono l'Archivio Diplomatico con le sue 130 mila e più pergamene. Nelle sette sale che seguono, si contengono gli Archivi della Repubblica; e le ultime cinque all'altra estrema parte di verso l'Arno, sono bastate alle carte del Principato Mediceo. Nelle altre sette stanze che ricorrono di dietro a quest'ultime e sono ad esse parallele, hanno la loro sede, oltre gli Archivi dei duchi di Urbino e dei principi di Piombino, gli Archivi del Governo Lorenese, e quelli di alcuni uffizi principali che amministrarono le cose toscane dal 1530 sino alla dominazione di Francia. Altre cinque stanze servono di deposito a vari altri Archivi.

Ai documenti appartenuti alle antiche Arti, istituzione singolarissima, industriale e politica insieme, è toccata una porzione dell'antico Teatro Mediceo, resa veramente spettabile e degna sede per ordine d'architettura e per ricchezza d'ornato e di decorazione. Gli stemmi delle XXI arti ricorrono intorno intorno nella più alta parte dell'ampio salone, e nel soffitto del porticato sono effigiati alcuni degli uomini più celebri, che furono ascritti a taluna di esse Arti.

Undici delle stanze che rimangono fra il primo piano e il terreno (mezzanino), destinate più specialmente alle residenze degli Ufficiali, contengono diversi Archivi, tutti posteriori alla istituzione del principato.

Al piano terreno degli Uffizi gli Archivi sono distribuiti in ventidue fra grandi sale e minori stanze; e tranne l'Archivio delle Corporazioni religiose, il quale occupa le prime sette stanze dalla parte di mezzogiorno, niuno Archivio v'ha che oltrepassi il tempo in cui la Toscana cominciò a governarsi dai principi.

L'uffizio della direzione, la biblioteca, e la sala per gli studiosi sono poste al primo piano, appartate dalle sale dove si custodiscono i documenti.

Questo ordinamento, con desiderio invocato e sperato, è stato compiuto in due anni; termine non lungo, anzi brevità e prestezza mirabile, se si consideri che alla ordinata partizione e collocazione di 115,870 filze, delle quali si compone l'Archivio Centrale, doveva andare di pari passo la riduzione delle località, in prima destinate ad usi vari e diversi, il riattamento delle sale e delle stanze, la costruzione degli armadi ec. Ma le difficoltà e le fatiche sono state vinte dalla coraggiosa, amorevole e intelligente perseveranza del cav. Soprintendente di quell'Archivio, assai ben secondata dallo zelo dell'attuale Presidente del Ministero Toscano, e dalla cooperazione laboriosissima ed instancabile de'suoi ufficiali; verso i quali tutti grande e perpetua dovrà essere la gratitudine nostra, come di un segnalato benefizio fatto all'universale de' cittadini, e di un nuovo titolo di onore recato al nostro paese.

La Direzione.

Annali di Storia Ligure di Filippo Casoni.

La Biblioteca della città di Genova ha acquistato alcuni MSS. storici, fra cui tre volumi singolari, de'quali è bene sparger novella per sanare una fama guasta, e punire chi la guastò. Tra le storie genovesi, due sono assai note di *Filippo Casoni*; la prima discretamente lodata, che raccoglie i fatti genovesi del secolo XVI; l'altra spregiata, che ritiene quelli del secolo XVII, quantunque riformata, com'è detto nel frontispizio da Giovanni Benedetto Gritta. La Biblioteca genovese ha comprato l'originale di questa seconda istoria del Casoni, e la riformazione del Gritta: io ho confrontato l'una coll'altro, e tuttaddue colla stampa fattane dal Casamara in Genova negli anni 1799–1800, la quale riprodusse la prima istoria che la stessa tipografia avea pubblicato nel 1708, vivente l'autore. Da tale confronto ho avuto, che la stampa è molto spropositata sì nelle lettere che nelle cifre; che il Gritta non ha riformato nulla; che il Casoni ancora non aveva scritta la seconda istoria quando morì. Che è dunque ciò che è contenuto in que'due volumi? Sono gli appunti presi d'anno in anno per fare la continuazione degli Annali, e sono qua e là de'buoni distendimenti già bell'e composti degli Annali stessi, parte di propria mano dell'autore parte di varie mani di copisti; ma in più e più luoghi lasciati i vani a riempirsi, così per lacune intertestuali, come per campi aperti ad anni interi: di che è anche chiaro nella stampa data dal Gritta, il quale, invocata l'autorità del Mascardi, dichiarò in una prefazione, che gli piacque di *raffazonare lo stile* del Casoni, e *recidere* dalla storia *quanto per avventura rassembrasse o minuto o rimesso o vano o affettato o superfluo*, nulla aggiungendo *alla diligente verità ed integrità dell'opera. Che nulla aggiungesse* è verissimo, neppure una linea; non è punto vero che *recidesse* alcun che: osò mutare in peggio i vocaboli del Casoni, sconvolgere la loro postura, invertere i periodi, dire ora con qualche più e ora con qualche meno di parole ciò che il Casoni aveva detto. Fece peggio: diede per testo i *pro–memoria* che l'autore scrisse negli angoli de'fogli, e dissimulò quello che da altri *pro–memoria* vedesi che era intenzione del Casoni cercare e scrivere. Ed ecco un saggio del vero.

Anno 1608, ch'è a pag. 69 del primo volume Ms., unica scrittura del Casoni: *Pare che in quest'anno* 1608 *Bernardo Clavarezza, sia stato inviato al Granduca, ma non si sa per quale cagione.* Tutta la pag. 69 e la 70 son vuote, aspettando il resto delle notizie dell'anno. Il Gritta non avendo altro dal Casoni, altro non pose che: *fu in quest'anno spedito ambasciatore al Granduca di Toscana Bernardo Clavarezza, senza penetrarsi la ma-*

teria delle sue commissioni. E intanto guastò la grammatica del Casoni, e diede per certo quello che al Casoni pareva incerto.

Le pag. 87 e 88 son vuote per aspettare le memorie del 1614. Il Gritta, volendo pur dire qualche cosa, scrive: *Sendo d'avvenimento degno della notizia de' posteri vuoto il presente anno, faremo di filo passaggio all'anno* 1615; e così con quel *notizia de' posteri* soddisfece all'*ottima locuzione* consigliatagli dal Mascardi! Ma anche il 1615 è vuoto, e il Gritta rimase in secco. Nel 1619, dopo avere il Casoni fatto memoria degli abbattimenti di case di Gianiacopo Imperiale per distendere la via che ha nome dal suo patronimico, e decorare Campetto, scrisse in margine queste linee: *si deve aggiungere - qualche cosa intorno - alle statue e pitture - che si veggono in - questo palazzo.* Per ciò è spazio di pagina vuoto, a cui segue la notizia del palazzo di quel magnifico in S. Pier d'Arena; e poi altro spazio vuoto; e nell'ultimo estremo, e nell'angolo inferiore della pagina queste altre linee: *Sapere con sicurezza se - il palazzo imperiale - di S. Pietro d'Arena sia stato - fatto da Giovanni Iacopo ed in qual tempo.* Il Gritta non tenne conto di questi avvertimenti che il Casoni faceva a sè stesso, e dai quali è chiaro che per allora non era in sullo scrivere storia, ma sul raccogliere le notizie opportune. Così è all'anno 1621, sull'alto di pag. 155, e di mano dell'autore nell'angolo marginale: *Gian Francesco Scaglia gentiluomo mandato - dalla Repubblica alla Maestà di Cesare per l'affare - di Zuccarello fu eletto il primo di febbraio del -* 1621. *Vi è l'In-struzione. Manca la - relazione - Giorgio Centurione eletto - Doge.....* Può egli essere altro che *pro-memoria* semplicissimo di una notizia da incastrare ove meglio fosse potuta stare? Il Gritta che pur la trovò in tutt'altro luogo che in fin dell'anno, quivi, non sapendo ove collocare, poselà: *Finalmente nel primo di febbraio fu destinato gentiluomo inviato a Cesare per l'affar di Zuccarello, di cui parleremo abbondantemente a luogo suo, Gio. Francesco Scaglia.* Se il Gritta avesse voluto evitare, o anzi, come pretendeva, *togliere le minutezze*, questa minuzia doveva ommettere, ovvero a quel *suo luogo* scrivere la data di tal missione del gentiluomo.

Nel 1630 pel 1633 il Casoni memora la spedizione di due quadri al papa, fatti dipingere, figurando la città, al pennello di Andrea Ansaldo; e trascrive la lettera del doge al pontefice, e lascia un vuoto per la risposta data dal pontefice al doge. Il Gritta ommette la lettera dogale, che non è una minuzia, e sbattezza il pittore mutandogli in Antonio il nome di Andrea. L'anno 1636 ha molti spazii vuoti, e il Gritta ravvicina i paragrafi, e chiude i passi ch'erano lasciati a richiesta di altre notizie. Il 1638 è un garbuglio di postille ne' margini contro un testo ancora poco ordinato; ma il Gritta innesta a capriccio, e purchè ci sian parole, non si sgomenta dell'informe mosaico. Mancano al Casoni gli anni 1644, 1645, 1646, come qua e là molti altri; il Gritta intesta quelle

cifre alle prime notizie successive, che appartengono agli anni successivi. Nel 1649, esposti gli artifizi di Fernandes de Castro per far parer Genova nemica al re Spagnuolo, il Casoni lascia più che mezza pagina vuota, e nel margine inferiore scrive questa memoria a sè stesso: **Aggiunte da** farsi a quest'anno 1649. – *L'ascrizione di 4 famiglie – Rocca, Cårega – Morandi –..... – Li mali influssi di febri – maligne cagionarono in quest'– anno in Genova grave in – fluenza di febri maligne. – Altre particolarità circa la – vendita e la dichiarazione del – la nullità di essa ven – dita di Pontremoli – delle quali parti – colarità – mancano all'autore le notizie. – Bisogna vedere i consulti dei Dottori – alla Republica.* Il Gritta prendendo per testo questa informissima, per non dir deforme nota, e non sapendola acconciare nè compiere, senza cercar de'*consulti*, fece: *Incrudelì in quest'anno medesimo nella città un arrabbiato influsso di febbri maligne, e seguitò ancor l'ascrizione all'ordine della nobiltà di alquante famiglie, della quale materia però il più delle volte tralasceremo in avvenire di far ragione secondo le particolarità sue assai note.*

Cosi quali sembrano questi saggi, è tutto il volume: che se desiderasi di conoscere come trattò il testo delle parti che gli parvero di narrazione distesa, non è a far altro che gettare gli occhi in questo parallello delle prime linee della prefazione del Casoni; promettendo io che sebbene poi verso il fine la troncasse sacrilegamente, un tale sacrilegio non commise poi in luogo nessuno, ma camminò tal quale in quasi tutto il testo degli *annali* come incominciò sulla prefazione.

Casoni.	*Gritta.*
Ciò che *accade* nell'ordine della natura che le *di lei operazioni vadino* di tempo in tempo quasi *per molti gradi prendendo* augumento e vigore *sinchè pervenghino al migliore stato e come alla loro perfezione*, *succede per anco* nell'ordine politico *in riguardo* de'Governi di qualunque sorta *si siano*, ma particolarmente *in quelli* delle Repubbliche; avvengachè non possa *nascere* e stabilirsi in un subito una robusta complessione *di governo libero*, *se* prima non passa di una in altra età, e se colle *solite vicende del tempo non prende* forza e vigore da quei mezzi che sono *più atti* a stabilirlo ec.	Ciò che *interviene* nell'ordine della natura che *le operazioni di lei vadano* di tempo in tempo *quasi per grado pigliando* augumento e vigore, *frattanto che a migliore stato e come alla perfezione loro pervengano*, *accade medesimamente* nell'ordine politico *per rispetto* a' governi di qualunque sorta ei *sianosi*, ma particolarmente delle Repubbliche, avvengachè non possa stabilirsi in un subito una robusta complessione *di libera signoria*, *s'ella* prima non passa di una in altra età, e se colle *usate vicende delle stagioni non trae* forza e vigore da quei mezzi che sono *a tanto più acconci* a stabilirlo ec.

Se questo non è un guastare sciauratamente, lascerò ai sapienti di lettere e di filosofia istorica dire che sia: e poichè tutta la riformazione del Gritta al Casoni consiste in questo, ch'ei continuò sopra tutte quelle memorie che, forse perchè aveano una prefazione preparata, giudicò *Annali* compiuti, domanderò agli studiosi d'Italia se non sia da compatire al povero Casoni che, morto lui, a sì grande ignorante capitassero quelle memorie, e si trovasse un pubblico sì poco accorto da ricevere per quel che non era ciò che altri gli diede. Ed è a sapere che il Gritta era stato d'officio in Senato, e aveva questo suo manipolamento dedicato ed offerto al doge Francesco Maria Balbi (eletto nel 25 Gennaio 1730) e ai Senatori e Procuratori della Repubblica genovese, *come un tributo* da lui *troppo dovuto alla Serenità ed Eccellenze loro*, e ne aveva sperato *benigno aggradimento alla qualunque opera e fatica sua intorno ai medesimi Annali*, mentre ch'egli *insuperbiva di vivere con intiera sommissione della Serenità ed Eccellenze loro umilissimo ed ossequiosissimo servitore.*

Il giudizio severo fatto di questi *secondi* Annali ne'tempi scorsi, non fu giusto. Ora forse lo scuserebbero dicendo: - Non si sapeva quel che voi annunziate essere l'autografo, o l'originale, appena un primo getto ed imperfetto delle memorie che l'autore coglieva: - ma chi appena raffronta questi *secondi* ai *primi* non può essere scusato in niun modo di non avere almeno concepito il sospetto, che o non fosse cosa finita, o fosse stata guastata dal Gritta. Quegli anni vuoti di notizie, quando pur se ne sapevano d'altronde; quello scatenamento di fatti, che non è nei primi Annali; quei salti, quelle cronologie illogiche dovevano pur mettere in dubbio di quello che poteva essere, ed era.

Bello sarebbe conoscere il giudizio che ne fecero il Doge e i Senatori del 1730; i quali o avevano o certo chiesero l'originale del Casoni, conciossiachè una memoria, che mi pare dello Spotorno, afferma che i due Volumi Mss. erano presso l'exmagistrato degl'Inquisitori di Stato, sebbene poi l'avesse il giureconsulto Ambrogio Laberio. Se ne abbiano fatto confronto, devono avere maravigliato della prosunzione sfrontata di ser Gritta. — Ora, come ho detto, quei due casoniani sono alla Biblioteca della città di Genova, col volume grittesco servito alla stampa del 1800. Contiene il primo quattro libri sino all'anno 1646, ma sfortunatamente manca del fine dell'anno 1640, sebbene i fogli del fascicolo pei loro *custodi* o *richiami* non lascino indizio di ommissione, e manca il principio dell'anno 1641, ch'era in proprie carte e fu strappato, lasciato intatto il filo che lo cuciva al volume; il seguito è in altro fascicolo, dopo quello che serba la materia del 1643. Questa avvertenza faccio, e l'altra che i due volumi sono legati in pelle con fregi sulle coperte, in segno del buon conto in che si teneano quelle Memorie, conciossiachè dovendosi essi rilegare, questi segni spariranno. Il secondo volume tiene la materia dall'anno 1647 al 1700, ma con quelle lacune di che ho fatto discorso,

e di tratti d'anni, e di molti anni interi. Il volume del Gritta è copia d'altra mano, ma certo quel desso che fu presentato al Doge, e che servì alla stampa, alla quale non fu resa la dedica, e nemmeno annunziata.

L'acquisto di questi volumi e dell'*Istoria Ecclesiastica della Liguria* del P. Paganetti, in parte inedita, e del *processo* fatto al *Congiuratore Vachero* e d'altre cose minori, è posteriore alla pubblicazione del *Catalogo delle carte e cronache manoscritte* dell'Olivieri, del quale è fatta parola alle pag. 216 seg. della Par. I di questo stesso Volume.

L. Scarabelli.

Famiglie celebri italiane del Conte Pompeo Litta.

Nella morte del conte Pompeo Litta parve spegnersi la speranza di veder continuata la sua monumentale storia delle *Famiglie celebri italiane*. Ma questa speranza ora risorge, dacchè l'unico figliuolo suo ha deliberato di mettere in luce tutta quella parte che della vasta opera lasciò manoscritta l' illustre suo padre. E questa può dirsi lavoro compiuto e condotto dal Litta stesso, perciocchè altro non vi manca se non la non malagevole fatica di porre ai loro luoghi gli articoli biografici di ciascun personaggio, secondo i richiami degli alberi genealogici già dall'Autore distribuiti e ordinati. Ed or ci è sommamente grato il sapere come abbia preso questo pietoso ed insieme onorevole carico l'egregio signor *Federico Odorici*, che ebbe la fortuna di stare al fianco del Litta per più di venti anni, e di aiutarlo nell'ordinare il lavoro. Dall' instancabile e solerte operosità sua avremo le famiglie dei *Saluzzo*, dei *Moroni*, degli *Ordelaffi*, dei *Gambara*, dei *Gherardesca*, già lasciate presso che in pronto di stampa. Intanto egli ha messo fuori la Parte terza ed ultima della famiglia *Malespina*, colla quale si compie la storia genealogica della medesima.

M.

Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia
Parmae, ex officina Petri Fiaccadorii, an. MDCCCLV.

Ad alcuni eruditi Parmigiani e Piacentini è venuto il lodevolissimo pensiero di pubblicare colle stampe una raccolta di documenti per la storia degli Stati Parmensi. Di questa Società storica è presidente il cavaliere Angelo Pezzana Bibliotecario della R. Parmense: e sono editori e collaboratori dell' impresa il cav. Amadio Ronchini Prefetto del R. Ar-

chivio, il cav. Antonio Bertani vice-prefetto della R. Biblioteca suddetta, Giovammaria Allodi archivista del Capitolo della Cattedrale, il conte Bernardo Pallastrelli vice-presidente degli studj, Giuseppe Bonora vice-prefetto della Biblioteca municipale di Piacenza, Antonio Bonora vice-prefetto del pubblico Archivio, cav. Enrico Scarabelli-Zunti archivista degli atti notariali, Luigi Barbieri, Emilio Bicchieri, Carlo Grandi canonico di Sant'Antonino martire, Giuseppe Gazzola, Giuseppe Nasalli. Dall'annunzio per essa Società mandato in pubblico nel gennaio del corrente anno si viene a sapere, che la pubblicazione dei patrii monumenti sarà divisa in tre parti o serie. Staranno nella 1.ª gli STATUTI: tra' quali è degno di special menzione quello de' *Mercatanti di Piacenza*, rimasto ignoto ai più degli storici di quella città. La 2.ª parte conterrà il CODICE DIPLOMATICO. La 3.ª è serbata alle CRONACHE; tra le quali sono pregevoli molto quelle dell'*Agazzari*, del *Villa*, e in particolar modo la cronaca del *Guarino;* tutte inedite. Ma d' importanza vince ogni altra la preziosa Cronaca di *Fra Salimbene,* ch'è nella Vaticana, della quale sono in tanta curiosità i dotti per quei brani pubblicati dall'Affò, e per quelli che più recentemente furono stampati dal Münter, dal Papencordt, dall' Höfler e dal Böhmer. — Nella pubblicazione sarà dato il primo luogo alle cose che già sono in pronto per la stampa, senza che questo generi inconveniente nessuno, essendo ciascuna parte distinta dall'altra, e con diversa paginatura. — La collezione sarà di circa 60 dispense, senza il CODICE DIPLOMATICO, di cui non è stato per anco stabilito il numero dei documenti, perciocchè rimane da visitare alcuni archivi di provincia. Ogni dispensa non avrà meno di 8 nè più di 10 fogli di stampa in 4to. Ogni foglio costerà 30 centesimi di franco. In un anno non verranno pubblicate più di 12 dispense.

M.



ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. Documenti per la Storia dell'Arte Senese, raccolti ed illustrati dal dottor GAETANO MILANESI. — *Siena, presso Onorato Porri*, 1854. In 8vo.

   È la Parte Prima del Tomo II, la quale contiene num. 185 Documenti dal 1400 al 1450, tra' quali sono da notare nove lettere di Lorenzo Ghiberti (al num. 85 e seg.), una di Donatello (al num. 94), una di Spinello Aretino, oltre altri documenti spettanti ai loro lavori fatti in Siena; e moltissimi poi risguardanti Giacomo della Quercia, e i suoi lavori per S. Petronio di Bologna e per Siena.

2. Il sacro macello di Valtellina; episodio della riforma religiosa in Italia, di CESARE CANTÙ. — *Firenze, Mariani*, 1854. In 12mo.

3. Nei funerali di mons. cav. Balì Pietro Forti, vescovo di Pescia, Orazione del can. GIULIANO VINCENTI; iscrizioni ed elogio latino. — *Firenze, Tip. Galileiana*, 1854. In 4to, di pag XXXXV.

4. Le opere di GALILEO GALILEI. Prima edizione completa, condotta da E. ALBÈRI sugli autentici manoscritti palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. — *Firenze, Società Editrice Fiorentina*, 1855. In 8vo, di pag. 344, con otto tav. di figure geometriche. — È il Tomo XIII delle *Opere complete* del Galilei, e il III delle *Opere fisico-matematiche*.

5. Catalogo dei libri duplicati della pubblica I. E R. BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA di Firenze. — *Firenze, Tip. Galileiana*, 1855. In 8vo, di pag. 222 Le opere duplicate sommano a 6370, delle quali 490 stampate nel secolo XV. I prezzi sono a paoli toscani.

6. Bibliotheca selecta adv. PHILIPPI SENESII, civis perusini, collectionibus constans plus minusve copiosis, quas aversa pagina indicabit; cum adnotatiunculis bibliographicis. — *Florentiae, ad Portam Rubram*, num. 1099, *e regione Peristylii Mercatorii*, 1855. In 16mo, di pag. 78.

7. La Badia di Settimo nell'anno 1855, Cenni storici di PAOLO SFORZINI, prefetto delle Scuole Pie fiorentine. — *Firenze, Tip. delle Murate*, 1855. In 8vo, di pag. 30.

8. Notizie storiche e religiose della illustre terra di Rocca San Casciano, dell'ab. ALFONSO FICAI. — *Rocca San Casciano*, Editore *Federico Cappelli*, 1855. In 8vo, di pag. 75.

9. L'I. e R. Archivio centrale di Stato in Firenze nel giugno del 1855. — *Firenze*, *Tip. Galileiana*, 1855. In 8vo gr., di pag. 24.
10. Di due statuette in bronzo ed inscritte, rinvenute presso le mura di Cortona; Discorso di A. L. A. E. (Agramante Lorini, Accademico Etrusco), letto nell'Accademia Etrusca per la pubblica tornata del 1.° marzo 1855. — *Cortona*, *Tip. Colonnesi*, 1855. In 8vo, di pag. 26, con due disegni in litografia.
11. Meditazioni storiche di Cesare Balbo; edizione seconda, con correzioni ed aggiunte inedite. — *Firenze*, *Tip. Le Monnier*, 1854. In 8vo, di pag. 551.
12. Storia dei Musulmani di Sicilia, scritta da Michele Amari. — *Firenze*. *Le Monnier*, 1854. Vol. I, in 8vo, di pag. 536.
13. Classazione dei libri a stampa dell'I. e R. Palatina, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano, di Francesco Palermo. — *Firenze*, dalla I. e R. Bibl. Palatina, *coi tipi della Galileiana*, 1854. In 8vo gr., di pag. cxiv-388.
14. Memorie antiche aretine storico-religiose, illustrate da Oreste Brizi. — *Arezzo*. *Cagliani*, 1854. In 8vo di pag. 32.
15. Un cenno sulle memorie di Samminiato. – *Samminiato*, *Stamp. Ristori*, 1851. In 8vo, di pag. 40.
16. Storia della chiesa prioria di S. Maria del Giglio e di San Giuseppe, dalla sua origine fino al presente; colle notizie di tutte le confraternite, chiese, monasteri e luoghi pii che la circondano; scritte dal prete Stefano Fioretti. – *Firenze*. *Tip. di E. Forti*, 1855. In 8vo gr., di pag. 158.
    Edizione di soli 150 esemplari.
17. Scritti vari del P. Vincenzo Marchese domenicano. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. 605, con il ritratto dell'A., intagliato in rame.
18. Il Cambio di Perugia, considerazioni storico-artistiche per l'ab. Raffaello Marchesi — *Prato*, *Tip. Alberghetti e Comp.*, 1854. In 8vo, di pag. xii-496.
19. Studi sopra i libri della Repubblica di M. Tullio Cicerone, per l'ab. Raffaello Marchesi. — *Prato*, *Tip. Alberghetti e Comp.*, 1853. In 8vo, di pag. xxii-324
20. Degli Orti Oricellarj, memorie storiche raccolte da Luigi Passerini. — *Firenze*, *coi tipi della Galileiana*, 1854. In 8vo, di pag. 54.
21. Di una inscrizione latina nel cippo sepolcrale che oggidì vedesi collocato nel palazzo Capponi. Letta nella Accademia Colombaria il 24 di Settembre 1854, dal prof. Pietro Capei. — *Pisa*, *Tip. Nistri*, 1854. In 4to, di pag. 6.
    Questa illustrazione è inserita nel volume III degli *Annali della Università Toscana*.
22. La congiura del conte Gio Luigi de'Fieschi descritta da Agostino Mascardi, pubblicata e illustrata per cura di Aurelio Gotti. — *Firenze*, *Tip. Galileiana*, 1854. In 8vo, di pag. 63.
    Edizione fatta sopra quella degli *Opuscoli scelti* annessi alle *Letture di famiglia*.
23. Storia delle guerre, ossia memoriale militare politico della storia universale, di Angelo Marescotti. — *Firenze*, *Tip. Nazionale italiana*, 1854. In 18mo, di pag. 395.
24. Storia politica dei Municipj Italiani, di Paolo Emiliani-Giudici. — *Firenze*, *Poligrafia italiana*, 1854. In 8vo. Le dispense 21 e 22.

25. Alcune novelle di GIOVANNI SERCAMBI, lucchese, che non si leggono nell'edizione veneziana; colla Vita dell'autore scritta da CARLO MINUTOLI. — *Lucca, Tip. di A. Fontana*, 1855. In 8vo, di pag. LXX-49.

Edizione di sole 400 copie, delle quali 24 in carta grave, una in carta inglese da disegno, e più 5 copie in finissime pergamene di Roma.

26. Storia del pontificato di Clemente XIV, scritta sopra documenti inediti degli archivii secreti del Vaticano, da AGOSTINO THEINER, prete dell'Oratorio, tradotta da FRANCESCO LONGHENA. — *Firenze, Tipografia di L. Niccolai*, 1854. Volumi IV in 8vo. Il quarto contiene: *Clementis XIV pont. max Epistolae et Brevia selectiora. ac nonnulla alia acta pontificatum eius illustrantia, quae ex selectioribus tabulariis Vaticanis depromsit et nunc primum edidit Augustinus Theiner etc.*

27. Racconto storico della giornata campale pugnata il 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone in Lombardia, dettato da un testimone oculare. — *Firenze*, 1854. In 8vo, di pag. 170, con una carta topografica strategica dei luoghi dove avvenne quella giornata.

28. Vita di Antonio Giacomini scritta da IACOPO NARDI, ridotta a corretta lezione sui manoscritti e annotata per cura di AGENORE GELLI. *Firenze, Tip. Galileiana*, 1854. — In 8vo, di pag. 407. Ed. fatta su quella degli *Opuscoli scelti* annessi alle *Letture di Famiglia.*

29. Il libro Fiesolano. Leggenda del buon secolo della lingua, edita per cura di G. T. GARGANI. — *Firenze, Tip. Galileiana*, 1854. In 8vo, di pag. 30.

28. Lezioni di mitologia ad uso degli artisti, dette da G. B. NICCOLINI nella Reale Accademia delle Belle arti in Firenze nell'anno 1807-8. — *Firenze, Barbera, Bianchi e C.*, 1855. In 16mo. Volumi due di pag. IX, 350 e 350.

29. Storia di S. Atto vescovo di Pistoia. *Pistoia, presso Malachia Tomi (co' tipi di Ranieri Guasti in Prato)*, 1855. In 8vo, pag. VIII-287. (Opera del canonico GIOVANNI BRESCHI). Con XVII Documenti, per la maggior parte inediti.

30. Lettere inedite di monsignor GIOVANNI GUIDICCIONI da Lucca. Pubblicate a cura di Telesforo Bini. *Lucca, dalla tipografia di Giuseppe Giusti*, 1855. In 8vo, di pag. X e 294.

31. La Orazia, tragedia di messer PIETRO ARETINO. Terza edizione, tratta da quella rarissima di Vinegia, appresso *Gabriel Giolito*, MDXLIX in 12.° Si aggiungono alcune sue lettere ed altre illustrazioni. — In *Firenze*, nella *Tipografia Bonducciana*, e presso Luigi Molini, 1855; pag. 106 in 12.°

Devesi questa ristampa allo zelo bibliografico dell'avv. Gustavo Cammillo Galletti, che l'ha pure corredata di una sua prefazione, in cui tocca altresì di alcuni punti importanti alla vita dell'autore. — La tiratura fu fatta in numero di soli 120 esemplari.

Stati Sardi.

1. Dizionario geografico-statistico degli Stati Sardi, desunto dalle più accreditate opere corografiche officiali e da documenti inediti, compilato sopra un piano affatto nuovo, per cura di GUGLIELMO STEFANI — *Torino, Pomba*, 1855. In 18mo, di pag. 1367.

2. Cenni sugli archivi della città di Pinerolo, dell'ab. IACOPO BERNARDI. — *Torino*, 1855. In 8vo di pag. 20.
3. Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo, pubblicate da D. DIAMILLO MÜLLER. — *Torino*, *cugini Pomba e Comp.*, 1853. In 16mo, di pag 407.
4. Studj storico-politici sulle libertà moderne d'Europa, dal 1789 al 1852, per PIETRO MARTINI. — *Cagliari*, *Tip. di A. Timon*, 1854. In 8vo, di pag. 448.
5. Della monarchia e della nazionalità in Italia, considerazioni di PAOLO BOETTI. — *Torino*, *Tip. Franco*, 1855. — In 8vo. di pag. XVI-240.
6. Lettera di ARIODANTE FABRETTI al prof. Luciano Scarabelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi, l'una in Genova, l'altra in Torino. — *Torino*, 1855. In 8vo, di pag 13.
7. Il Piemonte nella Lega Occidentale, Commentarii di PIERLUIGI DONINI — *Torino*, *Tipografia Arnaldi*, 1855. In 8vo. — Sono usciti i primi due fascicoli.
8. Le storie dei Genovesi del secolo XVIII, per EMANUELE CELESIA. — *Genova*, *Tip. de' Sordo-Muti*, 1855.
9. Sulla indipendenza di Sicilia, considerazioni storiche di GAETANO CITATI — *Genova*, *Tip. de' Sordi-Muti*, 1855. In 16mo, di pag. 103.
10. Origine e progresso delle instituzioni della monarchia di Savoia, di LUIGI CIBRARIO. — *Torino*, *Stamp. Reale*, 1854. Vol. I.° parte 1.ª di pag. 444, in 8vo.
11. I due Foscari, memorie storico-critiche con documenti inediti, per FRANCESCO BERLAN, veneziano. — *Torino*, *Tip. Favale*, 1854. In 8vo.
12. Delle storie Nicesi, Opuscoli due di ONORATO PASTORELLI e PIETRO GIOFFREDO, corretti ed annotati con documenti dal prof. LUIGI CICCHERO. — *Nizza*, *Tip nazion. di F Faraud e socj*, 1854.
13. La prima crociata, ossia la guerra fatta dai principi cristiani contro ai Saraceni, per l'acquisto di Terrasanta, di ROBERTO MONACO; tradotta da F. M. BALDELLI, con note e schiarimenti del prof. G. B. CERESETO. Vol. 3 in 16mo.
14. Storia politico-militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia del 1848, corredata di documenti inediti, di CARLO MARIANI. — *Torino*, 1854. Vol. 2, di pag 668.
15. Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. - *Torino*, *Stamperia Reale*, 1854. In 4to. — Serie II, Tomo XIV; Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche.
    1.ª Del ponderario e delle antiche lapidi Eporediesi, discorso di COSTANZO GAZZERA.
    2.ª Dell'instituzione dei marchesi di Saluzzo e di Busca, nel dodicesimo secolo, per opera dei Signori di Vasto, lezione di GIULIO CORDERO DI SAN QUINTINO.
    3.ª Sopra alcune antichità sarde, ricavate da un manoscritto del XV secolo, memoria del Luogotenente Generale ALBERTO DELLA MARMORA, senatore del regno.
    4.ª Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il Governo Britannico (1240-1815), ricerche storiche di FEDERIGO SCLOPIS, con aggiunte di documenti inediti.

16. Storia della guerre di Federico I, di G. B. Testa da Torino. — *Torino*, 1854.
17. Lezioni di Storia Subalpina, di Pier Alessandro Paravia. — *Torino dalla Stamp. R.*, 1854. Volume secondo.
18. Cenni biografici di Cesare Saluzzo, per G. B. Calvetta. — *Torino*, 1854.
19. Della vita e delle imprese del generale barone Eusebio Bava, Cenni storico-biografici, corredati di documenti e del ritratto; per un uffiziale dell'esercito sardo. — *Torino, presso l'Uffizio generale d'annunzi*, 1854. In 8vo, di pag. 96.
20. Le emigrazioni italiane da Dante sino ai nostri giorni, precedute da un sunto storico dei casi d'Italia nei primi XIII secoli, di Carlo Rusconi. — *Torino, Tipografia del Progresso* diretta da Barera e Ambrosio. Vol. due.
21. Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nel IX e XII secolo, corredate di prove autentiche per la maggior parte sinora non pubblicate, di Giulio Cordero dei Conti di San Quintino. — *Torino*, 1854. Vol. 2 in 4to.
22. Annali della Repubblica di Genova, di monsignore Agostino Giustiniani, illustrati con note del professor cavaliere G. B. Spotorno. — *Genova, Canapa*, 1854.
23. Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri; Commentari storici dell'avv. Michele Giuseppe Canale — *Genova, Tip. dei Sordo-Muti.* (Il solo *Manifesto.*)
24. Intorno ai Vespri Siciliani, secondo Marin Sanudo (il vecchio). Estratto dalla *Istoria del Regno di Romania, sive Regno di Morea, composta per Marin Sanudo ne la lingua latina, e in questo manoscritto ridotta nell'idioma italiano in IV parti.*

    Pubblicato nella *Rivista Contemporanea* di Torino, fascicolo 15 (luglio e agosto del 1854).
25. Memorie storiche di Locarno fino al 1660, dell'avv. Gian Gaspare Nesti. con note. — *Locarno, Tip. Rusca*, 1854.
26. Storia degl'Italiani, per Cesare Cantù. — *Torino, presso i cugini Pomba e Comp.* In 8vo gr. — Sono pubblicate le Dispense 17 e 18 del vol. IV.
27. Souvenirs militaires des Etats Sardes, tirés de plusieurs ouvrages tant imprimés que manuscrits, par César de Saluces. — *Turin, Impr. Royale*. 1853. Tom. 1.er de 568 pag. in 8vo.

Regno Lombardo Veneto.

1. Opere di Pietro Giordani, edite per Antonio Gussalli. — *Milano, Borroni e Scotti*, 1854. Volume quinto, che continua l'*Epistolario*, di pag. 434. in 16mo.
2. Storie Bresciane, dai primi tempi sino all'età nostra, narrate da Federico Odorici. — *Brescia, Tip. Gilberti*, 1854. Vol. III in 8vo, di pag. 333.
3. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano, del conte Giorgio Giulini. Nuova edizione, con note ed aggiunte di Massimo Fabi. — *Milano, F. Colombo* editore-libraio; 1854. Vol. II in 8vo gr., con 26 tavole.

4. Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I, imperatore, illustrate da ANGELO FUMAGALLI. Seconda edizione, arricchita della Vita dell'Autore, di tavole e di note per cura di MASSIMO FABI. — *Milano, presso F. Colombo*, 1854. In 8vo gr., di pag. 312, con tavole.

5. Storia dell'architettura in Europa, cominciando dalla sua origine fino al secolo XVII, rettificata in corrispondenza alla storia della civiltà de' popoli ed alla naturale progressione delle idee; dell'architetto FRANCESCO TACCANI. — *Milano, Salvi e Comp.*, 1855. In 8vo, di pag. 276.

6 Storia di Milano di BERNARDINO CORIO, ridotta a lezione moderna, colle vita, prefazione e note del prof. EGIDIO DE MAGRI. — *Milano, presso F. Colombo*, 1855. In 8vo, con tavole.

7. Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814, narrata da FELICE TUROTTI, con prefazione e note del dott. PIETRO BONIOTTI. — *Milano, Stabilim. Tip. Boniotti*, 1855. Saranno 3 volumi.

8. Vite dei dodici Visconti, di PAOLO GIOVIO, voltate in italiano da LODOVICO DOMENICHI, con prefazione e note di MASSIMO FABI. — *Milano, presso F. Colombo*, 1853. In 18mo, di pag. 286.

9. Vite degli Sforzeschi, di PAOLO GIOVIO, SCIPIONE BARBUÒ ec.; Stato di Milano nel secolo XV; Repubblica Ambrosiana (1447-1450); Vita di Giovanni delle Bande Nere, di GIAN GIROLAMO ROSSI; Cronaca di Milano, di autore anonimo; con prefazione e note di MASSIMO FABI. — *Milano, presso Francesco Colombo*, 1853. In 18mo, di pag. 311.

10. Vita di Giangiacomo Medici, marchese di Marignano, di MARCANTONIO MISSAGLIA; Vite di celebri italiani, di FRANCESCO BENEDETTI da Cortona, con note di MASSIMO FABI. — *Milano, presso F. Colombo*, 1855. In 18mo, di pag. 265.

11. Il governo del duca d'Ossuna e la Vita di Bartolommeo Arese scritta da GREGORIO LETI, con prefazione, la Vita del Leti e note di MASSIMO FABI. — *Milano, presso F. Colombo*, 1854. In 18mo, di pag. 522.

12. I Comuni della Lombardia e del Veneto, illustrati sotto il rapporto geografico, storico, statistico, commerciale, ecclesiastico, amministrativo, da MASSIMO FABI. — *Milano, Tip. di Domenico Salvi e Comp.*, 1855. In 8vo (Manifesto d'associazione).

13. Catalogo delle opere d'arte contenute nella sala delle sedute della I. e R. Accademia di Venezia; ossia descrizione dei disegni originali di artisti italiani e stranieri, dal XV secolo al XVIII; di PIETRO ESTENSE SELVATICO. — *Venezia, Tip. Naratovich*, 1854. In 8vo gr., di pag. 74.

14. Lettera di MICHELANGIOLO GUALANDI, e risposta di ANDREA TESSIER, intorno agli artisti Giovanni Gherardini, Ugo da Carpi e Francesco Marcolini. — *Venezia*, per *G. Antonelli*, 1855. In 8vo gr., di pag. 34.

15. Studj ed osservazioni intorno alla vita di Andrea Mantegna, pubblicata in Firenze da Le Monnier (nel volume V del Vasari), di CARLO D'ARCO. — *Mantova, coi tipi virgiliani di L. Caranenti.* In 8vo, di pag. 25.

Estratto dalla *Gazzetta di Mantova*, ai N.i 21, 23, 27, 37 e 38 del 1855.

16. Degli antichi scrittori delle cose di Bergamo, commentario, con altri discorsi patrii, del canonico GIOVANNI FINAZZI. — *Bergamo, Tipografia Crescini*, 1855.

17. Storia arcana ed aneddotica d'Italia, raccontata dai Veneti Ambasciatori, annotata ed edita da FABIO MUTINELLI. — *Venezia*. *Tip. Naratovich*. 1854. In 8vo gr. — Il solo Manifesto.

18. Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia, studiati da GABRIELE ROSA. — *Bergamo*, *Tip. Mazzoleni*, 1855.

19. Istorie italiane del secolo XIII, narrate colla scorta della Divina Commedia, per l'avv. PIER AMBROGIO CURTI. — *Milano*, *Ricchini*, 1854.

20. Saggio di studj biografici sopra gl'illustri Italiani, ad uso dei giovinetti; per cura di P. THOUAR E G. T. GARGANI. — *Milano*, *presso Andrea Ubicini* 1854, in 16mo. — Tomo II, parte 1.ª (DANTE).

21. Notizie di Vimercate e la sua pieve, raccolte fra vecchi documenti da GIOVANNI DOZIO. — *Milano*, *Tip. Agnelli*. 1854.

22. L'antico duomo di Brescia, detto la Rotonda; Memoria del cav. GIULIO CORDERO dei conti di SAN QUINTINO, pubblicata da FEDERICO ODORICI. — *Brescia*, *Venturini*, 1855.

23. Corografia d'Italia; gran dizionario storico, geografico e statistico, pubblicato da MASSIMO FABI. — *Milano*. *Pagnoni*, 1854. Vol. 3 in 8vo gr.

24. Della letteratura veneziana, del doge MARCO FOSCARINI, con aggiunte inedite. — *Venezia*, *Gattei*, 1854. Un vol. in 4to, di pag. xxiv-648.

25. I Bresciani del 1512, Ricerche storiche di FEDERICO ODORICI. — (Gian Giacomo Martinengo). *Brescia*, *Tip. Speranza*, 1855. In fo., di pag. 20 a colonne. Edizione di soli 30 esemplari.

26. Cenni intorno alle raccolte di monete e medaglie, di autografi, di manoscritti, di stampe e disegni, di storie generali e particolari d'Italia a stampa, di pergamene, possedute dal cav. CARLO MORBIO in Milano. — *Milano*, *Tip. de' Classici Italiani*, 1855. In 16mo, di pag. 8.

27. Ricordi intorno al pittore Lattanzio Quarena, bergamasco (1768-1853), del conte AGOSTINO SAGREDO. — *Venezia*, 1855. In 8vo, di pag. 12.

28. Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona, con alcune notizie intorno parecchie case di lei, a cui s'aggiungono il nome, la dichiarazione ed un elenco di varie delle passate sue magistrature; ed altre memorie risguardanti la stessa città; di ANTONIO CARTOLARI. — *Verona*, *nelle case dei Vicentini e Franchini*, 1854. Vol. 2, divisi in tre parti, di pag. xii-392. viii-244, in 8vo.

29. Dipinti di Paolo Morando, soprannominato il Cavazzola, incisi a contorno in litografia da Lorenzo Multoni, colla Vita ed illustrazioni scritte da A. A. ALEARDO ALEARDI. — *Verona*, *Stabil. Tip. di A. Frizierio*. In fo.

30. Storia di Castiglione delle Stiviere sotto il dominio dei Gonzaga, scritta dall'avv. BARTOLOMMEO ARRIGHI. — *Milano*, *Brigola e C.*, 1855. Vol. 2 in 8vo.

31. Sulla Storia del pontificato di CLEMENTE XIV, del padre AGOSTINO THEINER. Osservazioni del prof. FRANCESCO LONGHENA, già premesse al 1.° volume della sua versione italiana della medesima Storia, pubblicatasi in Milano nell'anno 1853, coll'aggiunta di alcune parole dello stesso responsive alle osservazioni anonime pubblicate in Modena (pei Vincenzi 1853), e poscia ristampate in Monza (1854), per l'Istituto de' Paolini, sotto il nome di Boero; e riflessioni conclusionali di un valentissimo teologo e canonista sul medesimo argomento. — *Milano*, *coi tipi di Antonio Ronchetti*, 1854. In 8vo, di pag. 118.

32. Saggio sui dialetti gallo-italici, di B. Biondelli. — *Milano, presso Giuseppe Bernardoni di Giovanni*, 1853-1854. Vol. 1 in 8vo gr. diviso in tre parti: 1.a Dialetti Lombardi; 2.a Dialetti Emiliani; 3.a Dialetti Pedemontani. Con una carta topografica dei Dialetti Gallo-italici.

33. Storia Veneziana espressa in centocinquanta tavole inventate e disegnate da Giuseppe Gatteri, sulla scorta delle cronache e delle storie, e secondo i vari costumi del tempo, incise da Antonio Viviani e da altri artisti Veneti, ed illustrate da Francesco Zanotto, socio di varie Accademie. — *Venezia. Tip. Grimaldo*. 1854.

L'opera sarà composta di 50 fascicoli e di 150 tavole. A tutto il mese di luglio del 1854 ne erano pubblicati XX fascicoli e 60 tavole.

34. Breve notizia intorno alla origine della Confraternita di S. Giovanni Evangelista, di E. A. Cicogna. — *Venezia, Tip. di G. B. Merlo*, 1855. In 8vo, di pag. 16.

35. Gea, ossia la Terra, descritta secondo le norme di Adriano Balbi e le ultime e migliori notizie; opera originale italiana di Eugenio Balbi. — *Trieste, sezione letter. artist. del Lloyd Austriaco*, 1854. In 8vo gr. È pubblicata la 1.a e la 2.a dispensa.

36. Indicazioni per riconoscere le cose storiche del littorale; manoscritto copiato nella Tipografia del Lloyd, ad uso del Conservatorio di G. Kandler. — *Trieste*, 1855.

Regno delle Due Sicilie.

1. Antichità inedite di vario genere, trovate in Sicilia, che si pubblicano da Baldassarre Romano. — *Palermo, Stamp. Lao*, 1855. Disp. 1.a, con tavole.

2. Leggi sui maestri Comacini promulgate dal re Liutprando, con altri documenti tratti dal quarto volume del Codice diplomatico Longobardo, di Carlo Troya. — *Napoli, Stamp. Reale*, 1854. In 8vo, di pag. 79.

3. Storia civile del regno delle Due-Sicilie sotto il governo di Ferdinando II, di Mauro Musci. — *Napoli*. Pubblicazione rimasta interrotta al fasc. 19, che ora l'A. promette di ultimare con ogni alacrità.

4. Dello studio della Storia e della Filologia, considerazioni di Federico Bursotti. Parte prima: Dello stato presente della Filologia e della Storia. — *Napoli, dalla Stamperia del Vaglio*, 1855. In 8vo di pag. 62.

5. Memorie storiche artistiche del tempio di S. Maria delle Grazie a capo Napoli, con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti, per Carlo Padiglione. — *Napoli, Stab. tip. di V. Priggiobba*, 1855.

6. Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti, per Fausto e Felice Niccolini. — *Napoli, Stab. tip. di G. Nobile*, 1855.

Saranno due grossi volumi in foglio, di 90 tavole ciascuno. Ogni fascicolo (3 tav. colorite in pietra e 2 fogli di testo) costerà ducati 3.60. Sono pubblicati i primi due fascicoli.

7. Riflessioni sul diritto pubblico e privato del regno delle due Sicilie quale è stato fino al 1809, quale è al presente 1853, di Cesare Giambatista Marini. — *Napoli*, 1853. In 8vo.

8. Vico al cospetto del secolo XIX, di Cesare Giambatista Marini. — *Napoli*, 1852. In 8vo.

Stato Pontificio.

1. Degli agrimensori presso i Romani antichi, Ragionamento del prof. D. Stefano Ciccolini. — *Roma*, 1854.
2. Memorie per la storia di Ferrara, di Antonio Frizzi, con note e appendici di Camillo Laderchi. — *Ferrara*, 1855. Fascicolo 64.°
3. Su le memorie e i monumenti di Ascoli nel Piceno, di Giambattista Carducci architetto. — *Fermo*, *Tip. Ciferri*, 1853. In 16mo, di pag. xx e 269, con 10 tav. intagliate in rame.
4. Del gruppo di Cristo con San Tommaso, lavoro di Andrea del Verrocchio, illustrazione di Alfredo Reumont, con due documenti tratti dal R. Archivio di Firenze. — *Roma, Tip. delle Belle Arti*, 1855. In 8vo, di pag. 27.
5. L'Ara Massima ed il tempio d'Ercole nel foro Boario. Ragionamento del cav. G. B. de' Rossi. — *Roma*, *Tip. delle Scienze*, 1854. In 8vo di pag. 44, con una tavola.

   Estratto dagli *Annali dell'Istituto archeologico*, 1854, pag. 28-36.
6. I Fasti municipali di Venosa restituiti alla sincera lezione del cav. G. B. de Rossi. — *Roma*, *Tipografia delle Belle Arti*, 1854. In 8vo, di pag. 42.

   Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXXXIII.
7. De' nuovi frammenti del libro terzo delle Storie di Sallustio Crispo, articolo del cav. G. B. de' Rossi.

   Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXXXVI, pag. 207.
8. Miscellanea storica risguardante Narni e i luoghi di sua diocesi, di Giovanni Eroli. — *Perugia*, *Tip. Bartelli*, 1854. In 8vo.

   Manifesto di associazione. Saranno dieci volumi. Ogni anno (cominciando dal 1855) se ne pubblicherà uno, e costerà 10 paoli romani. L'associazione è obbligatoria per tre anni.
9. Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano, matematico del secolo decimoterzo: Notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni. — *Roma*, *Tipografia delle Belle Arti*. In 8vo, di pag. 400.

   Il Principe Boncompagni pubblicò per intero questo suo lavoro nel *Giornale Arcadio* (vol. 131, 132 e 133). In questa ristampa sono corretti vari errori corsi nella prima edizione, e trasportati dal testo nelle note parecchi brani, con più tutte quelle giunte che furono messe nella ristampa di alcuni fogli fatta dopo esser già pubblicato il detto Giornale Arcadico. Tutte le notizie contenute in questo volume saranno poi riprodotte dall'Autore, e meglio ordinate, in un più ampio lavoro, che avrà per titolo: *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano* ec.

Ducato di Modena.

1. Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi; Catalogo storico, corredato di documenti inediti per Giuseppe Campori. — *Modena*, *Tipografia della R. D. Camera*, 1855. In 8vo, di pag. iv e 537.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA (*).

Francia.

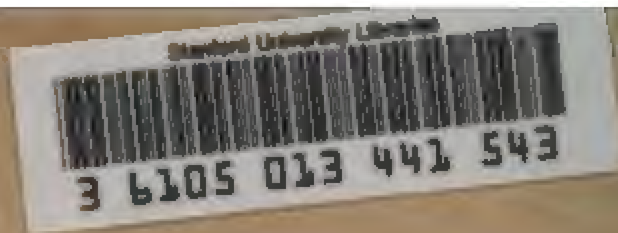
1. Notice sur la vie de M. A. Raimondi, graveur bolonais, par BENJAMIN DELESSERT, accompagnée des reproductions photographiques de quelques-unes de ses estampes, en 12 planches. — *Paris*, *Goupil*, 1854, 2.e edition.
2. Chroniques italiennes: l'Abbesse de Castro; Vittoria Accoramboni, duchesse de Bracciano; les Cenci; la duchesse de Palliano; Vanina Vanini; les Tombeaux de Corneto; la Comédie est impossible en 1836: par HENRY BEYLE. — *Paris*, *M. Lévy*, 1855. In 8vo.
3. Mappemonde dressée en 1459 par Fra Mauro, cosmographe vénitien, par ordre d'Alphonse V, roi de Portugal, publiée, pour la première fois, de la grandeur de l'original, avec toutes les légendes, par M. DE SANTAREM. — *Paris*, *Imprimerie lithographique de Kœppelin*, 1855.
4. Histoire de l'Italie, depuis l'invasion des Barbares jusqu'à nos jours, par JULES ZELLER. — *Paris*, *Hachette*, 1854. In 16mo.
5. Documents inédits pour servir à l'Histoire litteraire de l'Italie, depuis le XIII siècle jusq'au XVIII, avec des recerches sur le moyen-âge italien, par A. F. OZANAM. — *Paris*, *Lecoffre*, 1853. In 8vo.
6. Clément XIII et Clément XIV, par le P. DE RAVIGNAN. — *Paris*, *Julien*, *Lanier et C.ie*, 1854. In 8vo. Vol. 2 de pag. v et 574, pag. VIII et 502.
7. Esquisse historique sur le cardinal Mezzofanti, par A. MANAVIT. — Seconde édition. — *Paris*, *Ambroise Bray*, 1854. In 8vo, di pag. 224, con il ritratto.
8. Les couvents d'Italie. — Abbaye royale de Hautecombe, par ALPHONSE DANTIER.
   (*Revue Contemporaine*, T. XVI, 15 octobre 1854).
10. Dante révolutionnaire et socialiste, mais non hérétique, Révélations sur les Révélations de M. Aroux, èt Défense d'Ozanam; par FERJUS BOISSARD. — *Paris*, *chez Douniol*, 1854. In 8vo, de pag. 183, avec le portrait de Dante, d'après un masque moulé sur lui après sa mort.
11. Dante, et les origines de la Langue et de la Littérature italiennes; Cours fait à la Faculté des Lettres de Paris par M. FAURIEL. — *Paris*, *A. Durand*, 1854. vol. 2 in 8vo, di pag. VIII-540 et 494.
12. La Divine Comédie de Dante Alighieri, traduction nouvelle, par M. MESNARD. — *L'Enfer*. — *Paris*, *chez Amyot*, *rue de la Paix*. In 8vo.
13. Dante et la critique moderne, par JULIEN KLACZKO. — (*Revue Contemporaine*, Tome XVI, 15 nov. 1854).

(*) Da questa Bibliografia sono escluse le opere che si stampano in Germania, per la ragione che di esse vien reso conto di tempo in tempo con articoli speciali dal nostro collaboratore ordinario Barone Alfredo de Reumont.

14. Histoire du Royaume des Deux-Siciles, par M. E. DE TRÉGRAIN. — *Paris, Amyot*, 1854. In 8vo.
15. Etudes sur l'Art en Italie. Le Corrège, par M. GUSTAVE PLANCHE. (*Revue des Deux Mondes*, Tom. VIII [1854], pag. 1199).
16. Les Della Robbia, sculpteurs en terre émaillée. — Etudes sur leurs travaux, suivie d'un Catalogue de leur ouvre fait en Italie en 1853, par HENRY BARBET DE JOUY, Conservateur adjoint des antiques et de la sculpture moderne au Musée impérial du Louvre. — *Paris, Renouard*, 1855. In 8vo, di pag. 98.

Inghilterra.

1. Four years at the Court of Henry VIII. — Selection of Despatches written by the Venetian ambassador SEBASTIAN GIUSTINIAN etc. Quattro anni alla corte di Enrico VIII. (Scelta di dispacci scritti dall'ambasciatore veneto SEBASTIANO GIUSTINIANI, e indirizzati alla Signoria di Venezia, dal 12 gennaio 1515, al 26 luglio 1519, tradotti da RAWDON BROWN.) — *Londra*, 1854. Vol. 2.
2. Life of Jerome Cardan, of Milan, physician, by HENRY MORLEY. (Vita di Girolamo Cardano, medico milanese.) — *London, Chapman and Hall*, 1855. Vol. 2 in 8vo.
3. The history of the Papacy to the Period of the Reformation, by the Rev. J. E. RIDDLE. (Storia del Papato sino all'epoca della Riforma, per il Rev. J. E. RIDDLE.) — *London, Bentley*, vol. 2.
4. Giotto and his works in Padua etc. JOHN RUSKIN. (Giotto e le sue Opere in Padova; notizia esplicativa della serie di incisioni in legno, eseguite per la Società Arundel, degli affreschi nella cappella dell'Arena, per GIOVANNI RUSKIN.) — *London, Arundel*. P.e 1.a
5. Biographical Catalogue of the principal italian painters, with a table of the contemporary Schools etc. by lady MARIE FARGUHAR. (Catalogo biografico dei principali pittori italiani, con una tavola delle Scuole contemporanee d'Italia, ordinato a guisa di un Manuale per le gallerie di pittura, da lady MARIA FARGUHAR.)


Stanford University Libraries
3 6105 013 441 543



